Vol. X. Gennaio-Marzo 1891. Fasc. I.

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

PALERMO
LIBRERIA INTERNAZIONALE
CARLO CLAUSEN
(GIÀ L. PEDONE LAURIEL)

1891

Pubblicato il 5 Giugno 1891.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO.

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME DECIMO

PALERMO
LIBRERIA INTERNAZIONALE
CARLO CLAUSEN
(GIÀ L. PEDONE LAURIEL)

1891

BUON CAPO D'ANNO!

USO CONTADINESCO SICILIANO.

UON CAPO D'ANNO!

È il saluto che tutti si scambiano il 1° di gennajo nelle alte, nelle medie e nelle infime classi sociali, nelle città come ne' comunelli rurali dell' interno dell' Isola. Secondo le persone e i luoghi e l'ambiente in cui si vive, l'augurioso saluto è or aperto e sincero, che erompe dal cuore, ora freddo e artificioso, inteso, co' varj atteggiamenti di forzato sorriso, a velare una invidiuzza, un dispetto, un odio feroce anche.

Al contadino, però, è ignota la simulazione e la doppiezza a questo riguardo. Egli vi porge il *Buon Capo d'anno* con franca espansione sempre, e con quell' aria d' ingenua bonomia che vi commove. Egli, se per una ragione qualsiasi ha da dolersi di voi e non vi vuol bene, il primo giorno dell' anno nuovo cerca in tutt' i modi di sfuggirvi, di non incontrarvi affatto; e se pur vi incontra a caso o è costretto a venirvi in presenza, o trova un pretesto per voltarsi di là e fingere che non vi ha visto, o vi dà il suo saluto con una sberrettata, ma tace; perocchè su le labbra

non gli viene la santa parola dell'augurio, che non sente di dover fare e che reputerebbe delitto di fare con simulazione e mendacio.

Buon Capo d'anno! dunque. E notate bene, come il nostro contadino, conservando la formola già adoperata dai Quiriti suoi antecessori: *Annum novum faustum felicem*, vi formuli sempre con quelle [illegible] parole l'augurio suo; più ragionevole e più sincero e più vero di quelli altri augurj che noi cittadini ci regaliamo tutti gli anni con iperbolica leggerezza: « Cent'anni di felicità!— Mille di questi giorni! — Un milione di giorni felici! — Vi auguro gli anni di Matusalemme! » — ecc. ecc.

Conformemente all'antico uso de' primitivi Romani, il primo giorno dell'anno è un giorno festivo e sacro, un giorno che dà norma agli altri trecento sessantaquattro. Ciò che in esso si fa, si farà per tutta l'annata; ciò che in esso ci accade, ci accadrà ugualmente fino a che l'annata non abbia attinto il suo fine. Da questa inveterata ed universale credenza muove la costante cura in ciascuno di iniziarlo auguriosamente, di evitare perciò tutt' i brutti incontri, tutti i dispiaceri, tutto quanto insomma ci può recar amarezza, e di cercare studiosamente che ogni cosa intorno ci sorrida, ci rechi gioja e consolazione all'anima, salute e prosperità al corpo. In appoggio di tale credenza, il contadino vi sciorina alcuni proverbj, che fanno parte del suo Codice di sapienza tradizionale, immutabile ed infallibile, che sono i seguenti:

Zoccu si fa lu Capu di l'annu,
Si fa tuttu l'annu.

Cu' è malatu lu Capu di l'annu,
È malatu tuttu l'annu.

Capu di l'annu pènzacci ch' ha' fari,
Si annata bona ti vôi passari.

Capu di l'annu saluti e dinari!
Pènzacci beni lu chiddu ch' ha' fari.

Salute e denari: ecco quello che veramente e specialmente il contadino desidera e si augura per il Capo d'anno, e per con-

seguenza per l'anno intero. Nella salute e nei danari, ritratti da onesto lavoro, il contadino compendia tutte le aspirazioni di felicità, e con la salute e i danari crede e sente di poter sopperire a quanto occorre perchè la vita sua trascorra tranquilla e lieta e soddisfatta in tutto. Il concetto medesimo informa, del resto, la totalità quasi degli atti suoi, e lo trovo ugualmente espresso nella seguente canzona, solita a cantarsi durante l'allegro lavoro della vendemmia, lavoro che in essa canzona viene glorificato come sorgente di copioso guadagno:

> Allegramenti si fa la vinnigna!
> l'omu travagghia allegru e nun si lagna;
> forza e saluti nni teni a la vigna,
> cui cchiù travagghia, cchiù assai guadagna.
> L'omu travagghiaturi nun si 'ntigna [1],
> campa letu e cuntenti cu la magna [2];
> cui cerca, trova; cui voli si 'nsigna;
> cui sapi travagghiari, assai guadagna.

Or, poichè, in conformità alla tradizione ed agli insegnamenti dei proverbj, dal primo giorno piglia norma ogni altro dell'anno, il contadino fa di tutto perchè questo primo giorno ei passi allegramente in compagnia de' suoi cari, per i quali e co' quali apparecchia un desinare che si sforza di rendere ricco e piacevole, per quanto gli è possibile, di tutto il ben di Dio. Nel qual desinare però, posson mancare, e mancano in fatti (com'è naturale) molte e molte cose; ma non vi mancheranno *mai* le larghissime lasagne speciali condite con ricotta, che per tutta l'Isola portano uniformemente un nome poco pulito, in vero; il quale non toglie, però, ch'esse siano appetite e mangiate avidamente da tutti, anche nelle città, e anche chiamandole con esso nome appunto. E aggiungo di più: le lasagne del Capo d'annno non debbono essere manipolate nelle singole case dei contadini, come

---

[1] *'Ntignarisi*, vale coprirsi di debiti.

[2] *Cu la magna*, con agiatezza.

nel resto dell'annata suole praticarsi, ma comprate *sempre* dal pastajo, che appositamente le lavora per quel dì (*lasagni d'arbìtriu*); ed è perciò che in tutte le pasterie si vedono, il dì primo dell'anno, messe in bella mostra in gran copia, e sole, queste larghissime lasagne dal bordo ondulato; le quali poi vanno cotte così lunghe come sono, evitandosi con la massima attenzione che si spezzino. La ricotta viene aggiunta ne' piatti, e con essa il formaggio e l' indispensabile sugo dello stufato.

A tutte queste minuzie, che sono di rito, si bada con ogni cura, se no non saranno le vere *lasagne c.....* del Capo d'anno. E queste vogliono essere, e non altra pasta di qualsiasi altra forma, se no, a chi mangia di questa, il proverbio pronostica scombussolío e guai per tutto l'anno:

> Cui mancia a Capu d'annu maccarruni,
> Tuttu l'annu a ruzzuluni;

mentre, per contrario, le lasagne c....., inaffiate (com' è giusto) da boccali di ottimo vino, fanno buon sangue, non per un giorno soltanto, ma per l'anno intero, giusta un altro proverbio:

> Lasagni c..... e vinu a cannata
> Bon sangu fannu pri tutta l'annata.

Il flagello delle mance, con cui nelle città vi percuotono inesorabilmente a Capo d' anno e portinaj e servitori e barbieri e portalettere e fattorini e tutta la caterva di gente ai quali avete dato lavoro nell'anno ch'è terminato o pe' quali non vi son venute spesso che seccature e dispiacenze, questo flagello, dico, vi è risparmiato dai buoni contadini che con voi hanno relazione, che lavorano la vostra terra, che vi han reso e rendono dei veri servigi. Il contadino accampa qualche diritto, se così vogliam dire, a qualche piccolo dono (in comestibili specialmente) nelle solennità del Carnevale, della Pasqua, del Natale; ma non pretende nulla, non chiede nulla pel Capo d'anno, giorno nel quale non vuole affatto far la figura di pitocco, chiedendo. Se gli regalerete spontaneo alcun che, lo accoglie esso con vera contentezza, come pronostico felice per l'anno che si inizia, come ottimo

cominciamento di prosperità che avrà in esso, e però ne ringrazia lietissimamente Dio:

> Lu Capu d'annu si ti porta e duna,
> Vasa la terra, ca l'annata è bona;

ma quanto al chiedervi cosa, proprio in questo sacro giorno, egli non se ne persuaderà mai, nè mai vi si adatterà. Un solo proverbio mostrerebbe che egli chiede, una cosa soltanto:

> Bon capu d'annu! Bon capu di misi!
> Li cucciddata unni su' misi?

Ma questi *cucciddata* (o *nucàtuli*, o *mustazzoli*, secondo la variante della città) sono i dolci speciali del Natale, che il contadino si aspetta e pretende dal suo padrone; e se questi ha dimenticato a darglieli o ha indugiato, egli allora li chiede pigliandone occasione dal *Buon capo d'anno!* che va ad augurargli; ma non li chiede già come strenna dell'anno novo, bensì come un debito del Natale non soddisfattogli ancora, intendendo con essi ornare e arricchire la domestica mensa, apparecchiata per il solenne primo giorno dell'anno.

Il desinare de' contadini è, nel Capo d'anno, come sempre, la sera. Mangiate gustosamente le lasagne c..... e il resto, la famigliola rimane tutta in casa, a novellare, a scherzare, a motteggiare, a fare qualcuno de' prediletti giochi popolareschi.

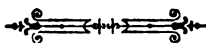
Un'altra usanza mi resta a menzionare, propria a questo giorno, ed essa appartiene alla massaja ed alle figliole del contadino. Se un lavoro casalingo (si intende un piccolo lavoro) si è intrapreso o si trova già in corso il 31 decembre, e' bisogna ad ogni costo che sia terminato innanzi che l'anno termini; l'ora prima dell'anno novo non deve trovare incompleto quel lavoro, perocchè se ciò accadesse, il lavoro rimarrebbe incompleto tutto l'anno, per quanti sforzi di volontà e di opera si abbiano a fare per condurlo a fine. C'è tuttavia un mezzo di scongiurare questa singolare fatalità. Se la massaja, o la giovinetta che sia, s'è affannata tutto il santo dì per completare il lavoro suo, ed intanto la mezzanotte scocca mentre non rimarrebbero al compimento che insignificanti o ac-

cessorj residui, allora ella, prima che i rintocchi dell'orologio sien cessati, dee, ginocchioni e con le mani levate, recitare fervorosamente cinque *Credo,* cinque *Salve Regina,* cinque *Paternostri,* cinque *Avemmarie,* cinque *Gloria Patri,* e per ultimo questa tradizionale *Orazione:*

> 'U Patri, 'u Figghiu, lu Spiritu Santu,
> eterna Trinitati di cumannu,
> chistu travagghiu l'hê stintatu tantu!
> ora 'na sula grazia 'ddimannu:
> Vui lu tuccati e lu faciti santu,
> biniditta m'arresta tuttu l'annu;
> e biniditta e biniditta sia,
> biniditta la Virgini Maria!

Si capisce bene che, recitate in furia, le preci sono espletate quasi sempre prima degli ultimi tocchi della mezzanotte; e allora la massaja va a dormire, lieta di avere scongiurata una fatalità, che l'avrebbe preoccupata ed attristata assai.

Palermo, 31 Dicembre 1890.

S. SALOMONE-MARINO.

CAPO D'ANNO ED EPIFANIA.

IN PIEMONTE.

---

 la smania del nuovo, l'orrore, la repugnanza del vecchio, è l'umanità che è diventata più seria, la civiltà che vuol rimondarsi, che vuole seppellire certe abitudini mantenutesi fino a ieri? Queste io credo ed altre ragioni equilibrantesi insieme hanno contribuito e contribuiscono a fare scomparire usi, costumi e tradizioni che furono il patrimonio di molte generazioni. E fra pochi anni molte costumanze saranno appena ricordate, nè di molte altre si farà più parola: affrettiamoci pertanto a raccoglierle prima che il tempo che porta con sè ogni umano accidente, non le abbia divelte con la sua falce.

Queste idee mulinavano nella mia mente il primo giorno di quest' anno allorquando vedeva aggirarsi per le vie di Pinerolo una turba di ragazzi miseramente vestiti, entrare nelle botteghe, nelle case, affrontare i passanti e domandar loro: *a lalu finilu e prinssipialu bin?*

A una tale domanda invariabile, essi aspettano la mancia o strenna e non v' è alcuno che in quel giorno si rifiuti di regalar loro un soldo o qualche cosa pertinente alla bottega in cui

entrano. E mentre i poverelli vanno e vengono fermandosi a gruppi dove ognuno magnifica i denari raccolti, altri più agiati, alzatisi di buon'ora per correre ad abbracciare i genitori da cui si ripromettono qualche regaluccio, corrono lindi lindi dai loro parenti, dal padrino e dalla madrina a fare gli auguri, recando una bottiglia di liquore o il caffè se sono vicini di casa.

Taccio delle persone adulte che in generale non aspettano il primo giorno dell'anno per iscambiarsi gli auguri, ma lo fanno durante la settimana che precede questo giorno, ripetendosi dovunque insistenti monotoni e tutti assomigliantisi. Molti a capo d'anno traggono pronostici per il loro avvenire e le ragazze in particolare nulla tralasciano per tentare la sorte. Ogni movimento ogni atto in questo giorno è ponderato e discusso; infatti è comune credenza che chi è allegro a capo d'anno tale si conservi per trecento sessantacinque giorni e chi prova un dispiacere si mantenga di cattivo umore per tutto l'anno. Le ragazze vanno caute nell'intraprendere un lavoro perchè temono che non riesca o che debba essere la loro occupazione giornaliera durante tutta l'annata. Ognuno badi a chi incontri nell'uscire di casa e ripeta l'osservazione per tre mattine consecutive: se il primo veduto è un gobbo, uno zoppo, un amico, un soldato, sono uomini in genere, devesi ritenere come indizio di fortuna; se invece è un nemico, una donna, un prete, un beccamorto, significa augurio cattivo; quando poi sia uno storpio, gli affari riescono addirittura rovinosi o per lo meno incerti.

Vedendo contemporaneamente un gobbo, un prete ed un cavallo bianco, vuol dire che si dovrà provare un piacere, ma questo pronostico si trae in qualunque giorno dell'anno ogni qualvolta cioè vien fatto di osservare un simile caso.

L'osservazione, come ho già notato, si deve ripetere tre mattine di seguito, diversamente il pronostico non è valido, ed inoltre perchè possa dirsi compiuto fa duopo che la persona veduta il primo giorno si riveda per due altre volte. Nel caso contrario, ed è il caso più frequente, si dà la preferenza all'osservazione fatta a capo d'anno traendo da essa il pronostico.

Le ragazze che sognano un marito quando veggono uno spazzacamino per la via, procurano di avvicinarglisi e gli domandano che nome ha e saputolo pretendono che il loro futuro sposo debba chiamarsi con un tal nome. Esse però non si limitano a questo soltanto, ma spingono la curiosità tentando la sorte in altre maniere, come verrò dicendo fra poco nel parlare dell'Epifania. A Luserna S. Giovanni, tutti coloro che posseggono degli strumenti musicali, costumano di suonare per le vie per ragranellare qualche soldo e non poche volte si veggono individui mascherati entrare nelle case a domandare l' elemosina, ma sovente son fatti fuggire con mezzi persuasivi perchè non conosciuti o perchè conosciuti troppo bene.

Se noi vogliamo vedere alcune consuetudini caratteristiche e degne d' essere ricordate, dobbiamo penetrare nella valle del Chisone, salire su a Fenestrelle e nei luoghi circostanti dove tratto tratto presso a boschi incantevoli, tra prati nei quali lussureggia una flora svariatissima, tra dirupi scoscesi, appaiono casupole ammonticchiate, piccoli paesi [1] e borghi dove vive una gente laboriosa, lontana da ogni rumore mondano, meno dimentica delle sue vecchie costumanze, più gelosa delle sue tradizioni e... superstizioni. Ma anche fra queste montagne il tempo lentamente compie il suo cammino, molte costumanze non si rinnovano più e di esse va pur anco perdendosi la memoria. Un mio carissimo alunno, Luigi Richard, da me pregato, mi ha fornito alcune notizie intorno agli usi di quei luoghi, ed io mediante l'aiuto di lui, mi accingerò a descriverle.

Il Natale è infecondo per i fanciulli di lassù, perchè il bambino non porta nulla sotto il loro capezzale: lassù i poveri fanciulli dormono senza sognare regali. Ma il primo giorno dell'anno è festa solenne, allegra per tutti e specialmente per l'infanzia. Capo d' anno non può essere paragonato che alla festa

---

[1] Noto tra questi: Roure, Usseaux, Mentoulles e Pragelato sparso in varie frazioni, ai quali più propriamente si riferiscono le costumanze di cui si fa parola.

patronale; capo d'anno è forse il giorno più schiettamente allegro per la gioventù. Si fa molto bere di liquori dolci e forti secondo gli stomachi, ma i dolci sono riservati alle sole donne, e tutte le famiglie, tutte, intendiamoci, anche le più povere (che farebbero dei debiti pur di non venire meno alla costumanza) si provvedono anticipatamente di liquori per offrire a quelli che vanno ad augurar loro il buon anno.

I figliocci non si alzano mai tanto per tempo come in questo giorno: due o tre ore prima dell'alba sono per la maggior parte in piedi e passano per le strade cantando e fischiando dalla gioia. Ognuno porta in tasca una bottiglia di liquore e si reca ad offrire il bicchierino al proprio padrino e alla madrina, avendo cura di trovarli ancora in letto per far vedere che per essi si è alzato presto. Eccolo arrivato, entra nella stalla ove d'inverno dormono quasi tutti, augura loro il buon anno ed offre il bicchierino. Il padrino e la madrina lo ricambiano di gentilezze, l'invitano a colazione trattenendolo fino a mattino tardi e quindi lo congedano regalandogli alcuni soldi ed un grosso pane più bianco del solito, preparato apposta per lui. Non so quale significato abbia questo pane e neppure i contadini lo sanno, ma la costumanza è tanto antica e tradizionale, che se un ragazzo anche grandicello non lo ricevesse in questo giorno, si terrebbe offeso ed il suo padrino e la sua madrina potrebbero esser certi che un'altra volta il loro figlioccio non si alzerebbe tanto di buon mattino per andare ad augurar loro felice il nuovo anno.

Se i figliocci non possono recarsi a trovare il padrino perchè lontano, gli scrivono una lettera sopra carta a fiori; ve ne sono perfino di quelli che pure avendoli vicini, scrivono ugualmente la lettera e poi la portano essi stessi. Perciò tutti gli anni il maestro e la maestra si affannano molto per tempo a dettare ai loro alunni una o più lettere e talvolta a farle imparare a memoria. Se così non facessero, non solo gli scolari che su questa materia, principian presto a ragionare, ma perfino i padri li taccierebbero di poco zelo e di noncuranza.

Anche i giovanotti e gli adulti non tralasciano di augurare

il buon anno ai loro parenti, ed anzi parecchi anni or sono, quando non era proibito di portar armi, essi solevano, armati di pistole grossolane, andare sotto le finestre dei parenti ed amici, dove sparavano alcuni colpi e poi entravano nella casa; altri poi tiravano tre colpi di seguito e poi, se l'uscio di casa non veniva incontanente aperto, se n'andavano pei fatti loro. E i colpi misti a grida ed a fischi si succedevano con tal frequenza da formare un baccano indiavolato, tanto che lo stare più oltre a letto per dormire era impossibile. Ora quest'usanza delle pistole è andata in disuso e nessuno s'arrischia più di ripeterla perchè le molteplici multe inflitte dalle guardie, che in questo giorno vigilano attentamente, hanno assicurato la gente di montagna che la legge non ischerza.

Un'usanza che i giovani hanno dimenticato ma che i vecchi rinnovano ancora con tenacia, è quella di baciarsi. Le donne sopratutto, se tra di loro non compiessero questa cerimonia, mancherebbero ad un dovere e si farebbero chiamare superbe. La costumanza trae la sua origine dalla celebrazione dei matrimoni, nei quali le ragazze passando per le vie del paese collo sposo, debbono stringere la mano a tutti gli uomini che vedono, ed inoltrarsi nelle case per baciare le donne, piangendo come se dovessero partire per non ritornare più. Molti anni addietro nel primo giorno dell'anno si baciavano tutti, uomini, donne, ragazzi senza distinzione di sorta, ma adesso per ottenere un bacio da una fanciulla, bisogna farselo promettere anticipatamente e non pretenderlo in pubblico. Oramai gli uomini lasciano il bacio e si limitano ad una stretta di mano autenticata dall' offerta di un bicchierino di liquore. Ma i baci, le strette di mano, i bicchierini di liquore si danno sempre accompagnati con quest'augurio; espresso nel loro dialetto di francese storpiato:

> Bon giourn et bon an
> Per le premier giourn de l'an;

la quale espressione è detta da tutti indistintamente, dal bambino che non sa ancor l'alfabeto, ma a cui la mamma la sera innanzi filando nella stalla, ha fatto imparare parola per parola affinchè

sapesse augurar felice l'anno ai suoi genitori, parenti e conoscenti, dal bambino ripeto, all'uomo adulto.

Molti alle parole suddette ne aggiungono altre, tra le quali sono comunissime ancora queste: *Je vous la souhaite bonne.*

Un'altra costumanza che dura pur ora ma che non si è ripetuta quest'anno per il cattivo tempo e la pessima annata è questa: tutti, quale più quale meno, a capo d'anno sono provvisti di dolci, noci, nocciole, mele ed altre frutta; escono di casa con le tasche piene, perchè sanno che incontrando qualcuno, anche il più serio (perchè in questo giorno tutti sono allegri e sorridono), domanda loro « *des noveaux* », volendo con ciò intendere frutta o dolci ma più specialmente frutta e in particolar modo noci e nocciole; e taluni anzi le conservano in sacchetti per averne da regalare nel primo giorno dell'anno. Ma perchè dicono « des noveaux » sapendo di ricevere frutti che sono tutt'altro che nuovi ma dell'anno prima? A parer mio l'espressione vuol indicare che si chiede un frutto che la stagione non produce e che perciò è nuovo per il tempo in cui si distribuisce.

Alla sera quando è finita la festa, di consueto, si raccolgono nelle stalle e qui ognuno ricorda i fatti accaduti durante la giornata, ognuno enumera la quantità dei bicchieri bevuti e ripete il nome delle persone colle quali è stato in compagnia e tutti cercano di ricordare la prima persona che hanno incontrato al mattino. È un uomo? salta su a dire la vecchierella, ebbene durante l'anno avrete sicuro fortuna e secondo alcune, questa fortuna sarà tanto più grande quanto più sarà giovane la persona veduta. Avete visto una donna? soprasterà immancabilmente una disgrazia. A proposito di fortuna e disgrazia, ricorderò che alla vigilia di capo d'anno nel solito ritrovo della stalla, i vecchi raccomandano alle nepoti di star buone, di allontanare ogni pensiero cattivo e di badar bene ciò che faranno il dimani, perchè come si comincia si finisce, e il lavoro del primo giorno è lavoro di tutto l'anno.

Le donnicciuole pretendono in questo giorno di trarre dei pronostici ed osservano il tempo, perchè secondo esse, come fa

a capo d'anno, si mantiene per quaranta giorni consecutivi: ma quantunque questi pronostici siano sempre bugiardi, nulla dimeno chi li fa trova sempre la maniera di difendere la sua asserzione allegando mille scuse e incolpandone spesso la luna.

Natale, Capo d'Anno ed Epifania, ecco tre feste solenni che si succedono nel volger di pochi giorni e che fanno desiderare un po' di tregua a molte saccocce smunte, ma ecco tosto sopraggiungere il carnevale così che se

> L'Epifania a mena le feste via,
> 'L Carlevè-ai turna a mnè.

I bimbi hanno ben poco da desiderare nel giorno dell'Epifania, perchè i loro desiderii, almeno in parte, sono già stati soddisfatti e per buona ventura delle mamme, non conoscono la Befana e le sue sorprese. Ma se i bimbi non han nulla da sperare, le ragazze, e specialmente le ragazze da marito, attendono con giubilo l'Epifania, giacchè è in questo giorno ch'esse ricorrono a molte prove dalle quali si ripromettono varie particolarità intorno al loro avvenire.

Alla vigilia della festa, alcune di esse prendono una scodella nuova, la riempiono d'acqua e v'immergono tre pezzetti di carta, su l'uno dei quali è scritto: « *morte* », su l'altro: « *matrimonio* » e sul terzo: « *nubile* ». Espongono quindi il recipiente all'aria aperta affinchè geli durante la notte. Al mattino guardano la scodella, se l'acqua si è congelata, si sforzano di vedere nella massa qualche figura speciale che lontanamente accenni alla professione che eserciterà l'uomo che dovranno sposare. Così se la suddetta figura si assomiglierà ad una scarpa, o ad una pialla, lo sposo sarà calzolaio, falegname e via discorrendo. In pari tempo cavano fuori dall'acqua il biglietto rimasto a galla su cui sta scritta la loro sentenza se debbono cioè maritarsi, o restar nubili, oppure morire.

Alla mattina dell'Epifania le ragazze costumano di puntare sul cuscino del letto tre *aghi* infilati di filo *bianco, rosso* e *nero*; chiusi gli occhi, andando a tastoni, ne prendono uno. Se questo è infilato di rosso significa che nell'annata si mariteranno, se è

infilato di bianco, che dovranno restar nubili, se di nero, che dovranno farsi monache. Talvolta non contente della prova ricorrono a quest'altro esperimento: ripongono sotto il cuscino tre pacchetti contenenti *cenere*, *crusca* e *farina*; se estraggono quello di cenere, sono scontente perchè la cenere indica morte; se toccano il pacchetto della crusca; è indizio che durante l'anno dovranno rimanere zitelle; se toccano quello di farina, giubilano come buon segno indicando un non lontano matrimonio.

A S. Germano Chisone si suol fare come a Pinerolo, una prova consimile: parecchie ragazze prendono quattro piattelli, in uno mettono della farina di frumento, nel secondo farina di *barbarià* (segale e frumento), nel terzo farina di grano turco o di segale, nel quarto crusca. Velatesi quindi gli occhi, ciascuna va tentoni ad immergere la mano in uno di quei piattelli; secondo che toccano il primo, il secondo, il terzo od il quarto, è destino che vadano spose in una casa di buona condizione, o di mediocre stato in primo grado, o di mediocre stato in secondo grado, o di miserie.

Ma come una ciliegia tira l'altra e i desideri non vengono mai soli, così la curiosità delle ragazze è insaziabile e non contente delle prove riferite, tanto più poi se queste sono riuscite negative, ricorrono a quest'altra. Prendono tre *fagiuoli* di vario colore, rosso, bianco e nero, li depongono sotto il cuscino, se toccano il nero lo buttano via indispettite, mostrano noncuranza per il bianco e se riescono a stringere fra la mano il rosso, gridano per la gioja.

Talune poi, le più allegre, si collocano nel mezzo della stanza e quindi si seggono per terra tenendo la schiena rivolta all'uscio; pongono la pantofala sulla punta del piede destro e la gettano in aria. Se cade con la punta rivolta verso l'interno della stanza, è ammonimento che nell'anno dovranno restare ancora zitelle; se cade nella direzione dell'uscio, il pronostico è buono indicando un prossimo matrimonio, se infine la pantofala cade rovesciata, significa che durante l'annata proveranno dei dispiaceri.

A S. Germano Chisone usano gettare uno zoccolo dietro le

spalle, quindi voltandosi guardano da qual parte sia rivolta la punta: se all' insù significa che loro toccherà d'andare spose in montagna, se all'ingiù in pianura. E giacchè ho citato per la seconda volta il nome di S. Germano, ricorderò che qui le ragazze costumano pure di dare un calcio nell'uscio del porcile e se l'inquilino grugnisce, significa che l'uomo da sposare sarà un brontolone.

Pongo fine alla serie delle prove citandone ancor una che si costuma in Pinerolo e nelle sue vicinanze, la prova dei *mignunflet*. Si fanno alla sera dell' Epifania: prendonsi due fogli di carta e si dà loro la forma d'um imbuto, collocandoli diritti sopra la tavola l'uno accanto all'altro. La ragazza che fa il giuoco, battezza un *mignunflet* col proprio nome e designa l'altro col nome di chi presuppone le voglia bene, quindi appicca contemporaneamente il fuoco ai due pezzi di carta. Quando uno od ambedue si rovesciano addosso, vuol dire che i due giovani si vogliono bene, quando l'uno o l'altro cade di fianco, indica indifferenza, se cade dalla parte contraria, che fra i due pretesi amanti non c'è amore di sorta. Ad una simile prova si sottopongono tutti i presenti al giuoco.

In campagna la ragazza incaricata di fare l' esperimento, prende della canapa, la divide in due parti e dispostele in modo che restino diritte, esclama:

Sun andait a la fera di gramissei,
I l'ai mai vist dui matafam pi bei,
Sa s' amu d' amur
Vedruma ur ur.

e nel pronunziare quest' ultime parole, dà fuoco ai mignonflet. Generale è poi l'usanza di mangiare la *fccaccia* nel giorno dell' Epifania; a Pinerolo, nella valle del Chisone, in val Pellice, in tutto il circondario insomma. É il regalo dei garzoni panattieri, quantunque però questi vadano perdendo la costumanza di largheggiare verso i loro avventori, dico largheggiare così per modo di dire, poichè ognuno sa che al regalo tien dietro la mancia che è sempre superiore al valore della focaccia.

Nella focaccia si trovano due *fave*, l'una *bianca*, e l'altra *nera*, e la si mangia per lo più alla sera in comitive. Fatta la distribuzione, colui al quale tocca il pezzo contenente la fava nera deve pagare un pranzo, o una merenda o alcune bottiglie; quegli che trova la bianca, si obbliga di pagare ai presenti la cena o qualche altra cosa e poichè la fava bianca prende il nome di « regina » e di re, la nera, così è comune il detto:

Chi trova la regiña
Paga da siña.

e

Chi trova 'l rè
Paga 'l disnè.

In campagna alla sera dell'Epifania sogliono radunarsi nella stalla di Tizio o Sempronio a mangiare la focaccia. Ma prima che imbrunisca, schiere di giovani fanno provviste di castagne abbrustolite, nocciuolé, fichi, dolci (*le batiaje*), da riempirne una calza bianca e rossa; poscia di comune accordo si avviano cantando al luogo convenuto. Giunti all' uscio della stalla, si fermano zitti e cheti, mentre il capo della brigata, accompagnato dal suono di una chitarra canta:

Buña sera, Madona,
Madona buña sera.

a cui la padrona di casa risponde:

Buña sera, Martin,
Martin buña sera.
E dime un po',
Da duva i rive?
I rivu da la fera.
Madona, buña sera.

Non appena pronunziate queste parole, apre l'uscio e getta la calza in grembo della padrona o di qualche ragazza che trovasi nella stalla, cantando:

L' carlerè sracoumanda:
Chi vol nen cherde
Ecco si la gamba [1].

---

[1] Altrove si canta questa variante:

Parisia a sracoumanda:
Si vole nen cherdi,
Guardè si la gamba.

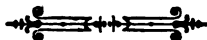
Clamorose risate scoppiano da ogni parte, mentre entrano i camerata strimpellando qualche vecchio istrumento. In un attimo la stalla si converte in una sala da ballo, tutti, giovani e vecchi, cedono alla forza irresistibile d'una nota musicale e quattro per quattro saltano *lu brandu a la piemonteisa.* Passato poi il primo furore del ballo, la padrona invita le coppie danzanti a mangiare la focaccia. Al giovane ed alla giovane cui per sortilegio tocca la parte della focaccia contenente la fava bianca e nera, sono rivolti gli auguri di tutti e da quell'istante sono gridati « gli sposi ». I favoriti dalla sorte entrano a braccetto nel ballo e danzano più volte soli in mezzo a strepitosi evviva. La festa continua fino ad ora tarda: al momento di lasciarsi ognuno dà la buona notte e stanco, ma soddisfatto, ritorna alle proprie case.

Ma lo scherzo innocente della calza diventa talora triviale per opera di alcuni buontemponi che talvolta raccolgono qualche immondizia, solitamente sterco di bue, ne riempiono la calza, volendo fare uno scherzo bene spesso suggerito dalla malignità o dal desiderio di vendetta, e si avviano alla casa dove hanno stabilito di compiere l'impresa: spiano l'occasione di fare il tiro e quindi dal finestrino della stalla (*lu përtus du ciatt*) gettano la calza sulla schiena di qualcuno, dandosela tosto a gambe.

Ho detto più sopra che a Pinerolo, nella valle del Chisone e in Val Pellice, è generale l'uso di mangiare la focaccia, ho accennato alla consuetudine di collocarvi dentro due fave ed al duplice significato che vi attribuiscono. Ricorderò ancora un'ultima costumanza che hanno gli abitanti di Fenestrelle. Qui alla sera dell' Epifania si fa la veglia nella stalla e tutti i parenti vi concorrono portando chi una focaccia, chi un fiasco di vinello. Poscia ognuno siede sopra rozze panche disposte all' intorno di una tavola su cui si ripongono gli oggetti portati. Il capo della famiglia si alza brandendo un coltello e taglia ad una ad una le focacce, ripone i pezzi sopra un piccolo asse: quindi facendo il giro li distribuisce agl' invitati e presane egli pure la sua parte, va a sedere al suo posto mentre un altro versa il vino nei bicchieri. Quegli cui toccano le fave (naturalmente sono più, perchè

varie le focacce, ognuna delle quali però non contiene che una sola fava) diventano l'oggetto dei discorsi di tutti. Se la fava è nera ed è toccata ad un giovane, le vecchie gli assicurano un avvenire brutto, pieno di dispiaceri, se è bianca gli predicono un avvenire splendido.

La veglia si prolunga fino a tarda notte e quando i fumi del vino hanno esaltato le menti di quei montanari, questi si mettono a cantare un poco e quindi vanno a riposarsi.

Filippo Seves.

GOETHE

E IL POETA ITALIANO DOMENICO BATACCHI [1].

OPO che il Goethe nei *Tag-und Iahres-Heften* dell'anno 1811 ha raccontato che il *Povero Enrico* dal Büsching gli ha apportato dolore fisico-estetico e che la terribile malattia che in esso si trova — la lebbra — opera così potentemente sopra di lui, che egli si crede già infettato di essa dal semplice toccare di un tal libro, continua: « Per un singolar caso poi mi venne alle mani un' opera, dalla quale si sarebbe potuto temere un'infezione d' immoralità; ma perchè contro a influenze dello spirito ci si tiene, per una certa temeraria presunzione, più sicuri, che contro a influenze fisiche, lessi i volumetti con piacere e con fretta, poichè non m' erano concessi per molto tempo cioè le *Novelle galanti* del *Verrocchio*: esse stanno per valore poetico e retorico abbastanza vicine a quelle dell'abbate Casti; soltanto è questi artisticamente più raccolto e domina più maestrevolmente la sua materia.

[1] Estratto dai *Berichten der Königl. Sachs. Gesellschaft der Wissenschaften*, seduta del 19 luglio 1890. Questa memoria fu fatta presentare dal sig. Zarncke,

La designazione « del Verrocchio » non è del tutto giusta; doveva dire « del padre Atanasio da Verrocchio », e così anche il Goethe ha, come vedremo, chiamato alcuni anni più tardi il Poeta in una lettera al Knebel. Il nome è naturalmente finto; in realtà il Poeta si chiamava Domenico Batacchi. Egli era nato a Pisa nel 1748; fu nel 1793 impiegato alla Dogana di Livorno e nel dicembre 1801 « ministro principale delle Regie Rendite dei Presidj, a Orbetello, dove morì l'11 agosto 1802. Oltre le 25 « Novelle galanti » in seste rime, possediamo di lui anche i poemi comici « La Rete di Vulcano » e « Il Zibaldone », il primo in 24 canti in ottave rime, il secondo in 12 canti in seste rime [1].

Ritorniamo al rapporto del Goethe col Batacchi.

Del padre Atanasio di Verrocchio e delle sue *Novelle galanti* trattano, oltre il suddetto passo nei *Tag-und Iahresheften*, anche altri nel carteggio fra il Goethe e il Knebel [2]. Essi sono i seguenti:

Il Knebel al Goethe, 11 gennaio 1814 (*Epistolario*, II, 124): « Il Gries desidera molto d'avere la poesia italiana, della quale tu ci parlasti, ed è anche pronto a tradurla, quando tu stimi ciò ben fatto, e non superi le sue forze ».

Il Goethe al Knebel, 12 gennaio (II, 125): « Ecco qui la poesia italiana. Al versato ingegno del signor Gries riescirà una traduzione tanto più facile, in quanto che lo divertirà. Di un'in-

---

[1] Nel fascicolo di novembre della *Nuova Antologia* dell'anno 1874 Felice Tribolati ha pubblicato un eccellente lavoro intorno a D. Batacchi sotto questo titolo: « Un novellatore toscano del secolo XVIII. Racconto biografico-critico ». Disgraziatamente la promessa riproduzione dell' articolo, che doveva essere accompagnato da lunghe annotazioni, non è, per quanto io sappia, finora comparsa. Per ciò che riguarda le diverse edizioni delle Opere del Batacchi, cfr. Giambattista Gassano, *I Novellieri Italiani in verso indicati e descritti*, Bologna 1868, p. 137-40. Io ho dinanzi le « Opere di D. Batacchi. Vol. I-V. Londra 1856 in-8° ».

[2] W. bar. di Biedermann ha naturalmente, nelle sue così pregevoli annotazioni ai *Tag-und Iahres-Heften* (Edizione Hempel delle Opere del Goethe XXVII, 1, p. 471), rimandato a questi passi di lettere; ma è strano che egli non abbia svelato la pseudonimia del Padre Atanasio da Verrocchio.

tera raccolta di simili poesie è questa la sola producibile; le altre sono un pochetto troppo allegre ».

Il Knebel al Goethe, 18 gennaio (II, 126): « Ho consegnato la poesia italiana al Gries, il quale ne rende grazie. Egli trovò che le sestine sono di formazione molto recente, e ne ha supposto autore il Casti ».

Il Goethe al Knebel, 19 gennaio (II, 127): « L'autore della poesia è certo recente, contemporaneo del Casti, ma più giovane: sono due volumetti di Novelle galanti usciti sotto il finto nome del P. Atanasio da Verrocchio e il supposto luogo di stampa di Londra 1800; il suo vero nome non l'ho ancora potuto sapere ».

Il Knebel al Goethe, 21 gennaio (II, 129): « Il nostro Gries non ha voglia, pare, di tradurre la poesia italiana. Egli vuol rimanere con Calderon ».

Il Goethe al Knebel, 22 gennaio (II, 131): « Al nostro eccellente Gries non posso rimproverare che egli voglia rimanere fedele al genere di poesia una volta abbracciato, il quale è così degno ».

Il Goethe ha inoltre avuto di nuovo nelle mani nel gennaio 1814 le Novelle galanti del Batacchi, che nel 1811 non gli furono lasciate per lungo tempo, forse le possedè, poichè oggi si trova almeno il primo volume della edizione da lui citata [1] nella sua biblioteca; ed una delle Novelle l'ha specialmente interessato in quel tempo. Se egli indica questa come la « sola producibile », può con ciò soltanto esser intesa la prima, che è intitolata: « *La vita e la morte di prete Ulivo* », tutte l'altre sono più o meno lascive [2].

Il Batacchi, come noi sappiamo da una lettera di lui [3], ha

[1] Erroneamente nella lettera sopra citata si parla soltanto di due invece che di tre volumetti.

[2] Un amico del Batacchi gli scrive in una lettera del 12 ottobre 1797 (La *Nuova Antologia*, l. c., p. 568): « Le Novelle del P. Atanasio metteranno in qualche impegno il loro Autore: Prete Olivo, che è la più innocente, ha fatto mormorare molti ».

[3] Il Batacchi scrive il 4 ottobre 1797 al libraio Luigi Megliaresi in Li-

udito raccontare la storia di prete Ulivo dalla sua nonne o dalla sua balia. In fatti è fondamento alla novella un racconto popolare, il quale non si trova solo in Italia, ma anche in Germania e in altri paesi con molte varianti, come qui non fa bisogno si dimostri più davvicino. Il contenuto della novella, la quale è lunga 104 sestine, si può rendere nel modo più breve presso a poco così:

Ulivo, uomo ricco di Palestina, aveva un giorno ricevuto ospitalmente Gesù Cristo e i dodici apostoli e fattili pernottare presso di sè. Alla mattina san Pietro lo spinge a chiedere una grazia dal suo Maestro, il quale è potente non meno sopra la terra che in cielo. Ulivo chiede dal Signore di vivere ancora 600 anni. San Pietro gliene fa rimprovero, e gli dice che egli deve andare ancora una volta dal Signore e chiedere qualcosa di meglio. Ulivo, che ha nel suo giardino un bel pero, i cui frutti però gli son sempre portati via, prega il Signore che chi salga sull'albero, non ne possa scendere prima che egli (Ulivo) lo consenta. Naturalmente san Pietro è di nuovo molto sdegnato per questa preghiera, e gli dice di andare ancora una terza volta dal Signore e di chiedere finalmente qualcosa di più alto e di più nobile. Ma Ulivo, che la sera giuoca volentieri in casa con buoni amici alle carte, ma che perciò molto spesso si stizzisce, quando gli amici troppo presto vogliono andar a casa o quando egli perde, prega

---

vorno (La *Nuova Antologia*, l. c., p. 566): « *Prete Ulivo* è una novella che in compagnia di quella di Buchettino della Menandugia mi fu raccontata dalla nonna o dalla balia, e che per tale é stata conosciuta da chi l'ha letta, avendo mostrato di applaudire alla maniera con cui è stata decorata e vestita una insipida e inconcludente novella ». — *Buchettino* si chiama in una novelletta toscana recentemente trascritta in varie maniere dalla bocca del popolo, un piccolo fanciullo, che l'Orco (mangiatore d'uomini) ha preso prigioniero e vuol mangiare, ma che novamente sfugge all'Orco. Si veda GIOV. PAPANTI, *Novelline popolari livornesi*, Livorno 1877, n. V. GHERARDO NERUCCI, *Cincelle da bambini*, Pistoia 1880, n. III. GIUS. PITRÈ, *Novelle popolari toscane*, Firenze 1885, n. XLIII e XLIV. Ma che cosa significhi *della Minandugia* nessun amico neppur italiano ci ha saputo spiegare.

il Signore che chi segga sopra una certa sedia nel suo salotto non possa più alzarsi senza suo volere, e che un mazzo di carte che egli ha in tasca, vinca sempre. San Pietro lascia adesso di mandare ancora una volta dal Signore quello scervellato d'Ulivo, e chiede egli stesso per lui l' eterna Beatitudine. Passati i 600 anni apparì la signora Morte ad Ulivo, che intanto era divenuto cristiano e prete in Italia, per prenderlo. Egli si mostra pronto ad andare con lei, ma la prega di cogliergli prima un paio di pere dal suo albero. Ella sale sopra l' albero, ma non può poi scendere e deve rimanere per tre giorni su di esso, finchè Dio padre manda l' arcangelo Gabriele ad Ulivo. Gabriele apparisce nell'aspetto di un vecchio notaro, e riesce a fare che Ulivo lasci scendere dall' albero la signora Morte dopo che ella s' è impegnata di lasciarlo vivere ancora 500 anni e 4 mesi, sopra di che vien steso dall'Arcangelo un comico contratto, lungo undici strofe. Passato questo tempo apparisce di nuovo la signora Morte, e questa volta è tenuta ferma sulla meravigliosa seggiola, sulla quale si è posta per riscaldarsi un po' al camino, per tanto tempo, finchè essa assicura ad Ulivo ancora 500 anni. Dopo che anche questi sono scorsi, picchia la signora Morte alla porta d' Ulivo e Ulivo questa volta risponde: « Vengo », e tosto muore. Egli è solamente sotterrato, e con lui, come aveva disposto nel suo testamento, il suo mazzo di carte che sempre vinceva. La sua anima va tosto al Purgatorio, dal quale, in conseguenza delle molte indulgenze, messe e penitenze ecc., è liberato, e poi va all'Inferno, dove Belzebù lo indirizza al Paradiso, che a lui è stato concesso. Ulivo propone quindi col Diavolo una partita e gli vince una quantità di anime, con le quali si presenta al Paradiso. San Pietro non vuole senz' altro lasciare entrare questa moltitudine di anime, e interroga per ciò il Signore, il quale fa dire a Ulivo, che deve prima indicare quante anime sono. Ulivo risponde che egli, quando accolse presso di sè il Signore e i dodici apostolinon, li ha prima contati. Perciò egli è fatto entrare da san Pietro con tutte le anime ed accolto dagli angioli con giubilo.

Questo è dunque il contenuto della Novella del Batacchi, sulla quale il Goethe nel gennaio del 1814 parlò ed ebbe corrispondenza. A questa novella appunto accenna ancora una volta, nell'anno 1816, il carteggio di Goethe e di Knebel, dove però nè il titolo nè l'autore è ricordato.

Il Knebel scrive il 5 luglio 1816 (II, 199) al Goethe: « P.S. Quale fu dunque la terza promessa che il decano (Dekan) si fece dare dal Salvatore? Io voleva raccontare la storia, ma ho dimenticato questo particolare ».

A ciò rispose il Goethe nel giorno seguente: « La terza grazia che il Decano (Dechant) chiese, fu un mazzo di carte, che non perdesse mai; con questo vince al Diavolo le dodici anime, le quali da ultimo porta nel cielo ».

Alle parole del Knebel il Riemer ha fatto la seguente annotazione: « Questa storia che il consigliere aulico Meyer seppe riprodurre con proprio caratteristico umore sopra una vecchia novella italiana ha nel fatto principale la più grande somiglianza con la leggenda del Fabbro di Jüterbock, e con quella del Fabbro di Apolda, scritta ad imitazione di quest'ultima dal Falk [1].

Secondo questa annotazione e poichè il Knebel nella lettera, alla quale appartiene il suddetto poscritto, parla della visita fattagli dal Goethe e dal Meyer in Iena, abbiam ben da credere che non il Goethe, ma il Meyer in questa visita abbia raccontato la storia in questione. Egli l'ha però raccontata non secondo una vecchia novella italiana — non ve n'è alcuna di questo contenuto — ma secondo la Novella del Batacchi. Con questo s'ac-

---

[1] STEPHAN SCHÜTZE racconta nella sua memoria « *Die Abendgesellschaften der Hofräthin Schopenhauer in Weimar, 1806-1830* » in « *Weimars Album zur vierten Säcularfeier der Buchdruckerkunst am 24 Juni 1840* » di H. Meyer, p. 189: « Non di rado egli si diffondeva con schietto umore nel racconto di facezie antiche ».—Quanto al Fabbro in Jüterbock rimando all'annotazione al n. 82 dei *Kinder-und Hausmärchen* dei Fratelli Grimm, p. 139 e sg. L' « *Unser Herr und der Schmidt von Apolda. Ein Schwank. Nach einer alten Thüringschen Volksfabel* » del FALK sta nei suoi: *Grotesken, Satyren und Naivitäten auf das Jahr 1806.*

corda ciò che possiamo dedurre, intorno a questa storiella, dalla domanda del Knebel e dalla risposta del Goethe e dall' annotazione alle parole del primo. È del tutto senza importanza che da prete o curato o pievano sia divenuto un decano (« Dekan » o « Dechant ») e che il Goethe scriva che il decano chiese un mazzo di carte che non perdesse mai, mentre Ulivo chiedeva questa proprietà per il mazzo che egli per l' appunto aveva in tasca. Alquanto più importante è che secondo la risposta del Goethe il Decano vinca al Diavolo con questo mazzo di carte 12 anime, mentre nel Batacchi non s'indica un numero determinato di anime, ma s' accenna a uno molto maggiore. Adunque qui probabilmente ha influito la poesia del Langbeins, dal Poeta designata come leggenda, « Der Gastfreund » (LANGBEINS, *Neuere Gedichte,* Tübingen 1812, p. 171-88), composta il 1811, nella quale Filemone vince al Diavolo ugualmente 12 anime. La poesia del Langbeins sta del resto in tale relazione col Batacchi, da poter credere che il Langbein la conoscesse e se ne giovasse [1].

Finalmente si ricordi ancora che in un libro di notizie del Goethe; che si trova nell'archivio del Goethe e dello Schiller, e del quale ha dato nòtizia G. von Loeper nel *Goethe-Jahrbuch*, XI, 137-43, è segnato di mano del Riemer « Novelle Galanti edite et inedite del P. Atanasio Da Verrocchio Minore Osservante di.... Tom. III. Londra 1800, per Richard Barker [2] ». Questo è il titolo dell'edizione citata dal Goethe nella lettera al Knebel, della quale edizione si trova ancora il primo volume nella sua biblioteca. Ma nel frontespizio di questo volume non sta « Richard Barker », come scrisse il Riemer, ma « Richard Rarker ».

REINHOLD KÖHLER.

[1] Il « Gastfreund » del Langbein fu tradotto liberamente dal poeta olandese Hendrik Tollens (nato 1780, morto 1856) sotto il titolo di « *Philemon. Legende* ».

[2] Nel *Goethe-Jahrbuch*, l. c., p. 141 si trova « minore » invece di « Minore » e « London » invece di « Londra ».

SENA VETUS

SUPERSTIZIONI, CANTI, INDOVINELLI E GIUOCHI [1].

Medicina popolare.

PER L'ITTERIZIA.

ERCANO dei pidocchi (pulizia benedetta e quel porco, che l' inventò !) e li somministrano all' itterico nella pappa, in un tuorlo d'uovo, o in altro cibo.

Anche, fanno un *ciaccino* coll' orina del malato, e poi lo dànno a mangiare al primo cane che vedono. L' itterizia va via subito da chi l' ha, e se ne ammala il cane.

Pigliano pure una specie di felce, e precisamente quella che fa nei muri vecchi, la mettono a seccare in forno, la riducono in polvere, la stacciano e quella che passa di sotto lo staccio, vien messa nel vin bianco di quel buono e la mattina, a digiuno, la fanno bere all'itterico.

PEL MAL DEL PINO.

La ricetta è questa: si bruciano le pine, si stiacciano i pinottoli; poi in un pentolino pieno d' acqua si mettono a bollire la ragia di pino, la cenere dei pinottoli stiacciati e bruciati e un po' di unto di maiale, *mastio*, lavato; si fa bollire ben bene ogni cosa e poi quando quest'intruglio è tepido, ci si unge il dito.

[1] Continuazione. Vedi **Archivio**, v. IX, p. 521.

Per le moroidi.

Tenere in saccoccia una castagna d'india; quando questa sarà seccata, le moroidi saranno sparite.

Oppure grattugiare delle castagne d'india, mettere la polverina ricavata nel vino e beverlo.

Per le doglie.

Tenere in tasca una patatina.

Pel dolor di capo.

Mettere delle ranocchie vive in un fazzoletto e poi fasciarvisi la testa.

Superstizioni delle ragazze.

Per sognare lo sposo, che loro è destinato, per tre sere consecutive, dicono questi versi:

San Francesco dell'abito,
Fatemi vedere lo sposo che devo avere:
Senza paura e senza sospetto
Fatemelo vedere al capezzale del letto.

E poi recitano tre *pater*, *ave* e *gloria*.

Per lo stesso motivo dicono pure quest'altra preghiera:

O Sant'Elena che dal mare andaste,
La Croce di Gesù voi ritrovaste.
La prendeste, la baciaste,
Sopra l'altare la posaste.
Alzando gli occhi al cielo voi diceste:
O Dio! o Dio!
Se questa grazia la devo aver io,
Fatemi vedere:
Prato fiorito, chiesa parata,
Tavola apparecchiata.

Variante:

O Sant'Elena che dal mare voi passaste,
La Croce del Signore voi trovaste,

La pigliaste, l'abbracciaste, la baciaste,
Sopra l'altare la ponsaste.
O Sant' Elena, vi chiedo una grazia.
Se questa grazia la devo avere
Tre cose fatemi vedere:
Prete parato, vigna vignata,
Tavola apparecchiata.
Se questa grazia non devo avere,
Fatemi vedere:
Fuoco ardente— acqua corrente,
Spada pungente,
Che non faccia mal nè a me, nè ad altra gente.
Se questa grazia non la devo avere
Fatemi vedere:
Fuoco ardente, acqua corrente,
Spada pungente,
Che passi d'accosto a me
E non ferisca nè me, nè la mi' gente.

Le ragazze, per vedere se il loro damo le ama, o no, buttano nel fuoco dei semi di qualche frutto specialmente di mele: se questi bruciano senza far tonfo, vuol dire che non sono amate, se poi fanno il tonfo indica che possono viver tranquille.

E nel buttare i semi nel fuoco, dicono, al solito, dei versi:

Se 'l mi' amore mi vuol bene,
Questo seme scoppi bene;
Se. 'l mi' amore 'un me lo vorrà,
Questo seme in fumo anderà.

Hanno le ragazze anche il mezzo di punire l'amante, il quale le abbia abbandonate.

Pigliano dei capelli o qualunque altra cosa che sia stata del traditore e la mettono in bocca o alle gambe di un rospo. Pongono questo sotto un *testo*, e lo legano a un albero. Finchè il rospo vive, arrabbiato, l'amante starà male e, morto il rospo, morirà anche lui.

Perchè le ragazze non fossero lasciate da chi le ama, basterebbe che buttessero addosso o mettessero in saccoccia al loro damo un po' di calamita polverizzata.

Per vedere l'andamento del suo amore, qualche giovinetta

tiene in casa una pianta di ruta. Finchè questa è bella e vegeta, è segno che va tutto bene; ma se la pianta intristice e si secca, vuol dire che l'amore è svanito.

Le ragazzine non devono mai tenere fiori in petto, altrimenti San Giuseppino ci passa sopra colla pialla.

Varie superstizioni.

Perchè i cittini non facciano la piscia a letto, occorre dar loro da mangiare un topo cotto.

Quando si dubita che un cittino sia *stregonato*, si va a pigliare acqua in cinque fiumi maschi, gli si fa la pappa, ci si lava e lui guarisce e le streghe non lo toccano più.

Il Sabato Santo, quando si sciolgono le campane, le mamme piglino i citti e facciano loro traversare la strada: allora camminano subito.

Quando si sciolgon le campane, si attinge tant'acqua e se ne riempiono tutti i vasi che sono in casa, perchè quell'acqua è benedetta.

Piantando dei fiori allo scioglier delle campane, anche a seminare semi scempi, nascono i fiori doppi.

Entrando in una chiesa per la prima volta, si può ottenere qualunque grazia si chieda.

Per mandar via il latte, basta che le donne tengono in petto le *erbucce*.

Perchè il latte non se ne vada, molte donne, anche signore tengono al collo un chicco di diaspro.

Dal primo sogno che fa una donna dopo il parto, a saperne ricavare per bene i numeri, è vincita al *lotto* sicura.

Le puerpere badino bene di non farsi mai lavare nè pignatti, nè piatti, nè posate.

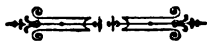
Chi vuol mandar via i porri dalle mani e dalla faccia, se li unga con quella tal rugiada che casca alle donne quando sono *lunatiche*.

Se poi non garbasse molto questa pulitissima ricetta, vadano ad una ginestra *scoppiareccia*, contino quanti porri hanno e facciano

altrettanti nodi nella ginestra. Se li hanno in paio, la ginestra si secca, e loro guariscono, e se li hanno in numero dispari, qualcuno ne resterà sempre.

Per S. Lorenzo, quando la sera cadono le stelle, stare attenti, e mentre ne casca una, chiedere una grazia. Si ottiene di certo.

Per fare un sogno che sia vero: contare per quindici sere consecutive quindici stelle. Se una sera, anche la penultima, non si possono contare, rifarsi da capo; dopo di essere giunti per quindici sere a contare le quindici stelle, andare a letto ed esser certi che quel che si sogna sarà verissimo.

(*Continua*) G. B. Corsi.

LA FILATA O LA COLTIVAZIONE DEL CANAPE NEL BELLUNESE [1].

III. — **Del tessere.**

La elegante pianticella del lino poco alligna nel Bellunese; sicchè quasi non vi si raccoglie che canape; il quale come dissi altra volta, si distingue così: *il canevo* e *la canevèla*. Ad essi è tutta rivolta l'opera del tessitore.

Vi sono due sorta di tessitori: quello che tiene bottega ed uno o più telai a mano e riceve ordinazioni dalle ricche famiglie e dai contadini del villaggio, e quello che possiede un telajo solo ad uso di certe numerose famiglie del contado. È quasi sempre il più giovane dei figli maschi ed il più debole, quello che si dedica a tal lavoro, mentre gli altri attendono ai lavori faticosi della campagna. E per la costituzione sua, e pel genere di applicazione sedentaria, che non concorrerà a renderlo forte, il povero figlio resterà forse *artelùs* (celibe).

In quasi tutti i paeselli del Bellunese il tessitore si chiama *cargniel*, piuttosto che *tessèr*, ed ho pensato che ciò ricordi la vec-

[1] Continuazione. Vedi **Archivio**, v. IX, p. 461.

chia abitudine di quei di Carnia (Friuli) che facilmente discendevano dalle loro montagne per insegnare ed esercitare nella provincia limitrofa il loro delicato mestiere.

Il tessitore che tiene bottega, è per lo più persona benestante ed autorevole ne' paeselli alpini. Fa spesso parte del Consiglio comunale, e divide col sarto del villaggio certi uffici delicati e gelosi, come quello di far la stima dotale alle ragazze che vanno a marito.

I telai alla Gacquard non si adoperano che nei grandi opifici. Il contadino di quassù, non ne ha che una confusa idea; anzi, mentre ne parla con curiosità e meraviglia, il suo arguto risolino, sembra dire: Bellissime cose! ma ai nostri bisogni, ai nostri semplici gusti rispondeva troppo bene il vecchio telajo di cui noi soli eravamo l'anima e la vita. Ed è curiosa l'espressione di questi uomini zotici se si trovano dinnanzi ad uno di tali miracoli dell'industria. Increduli, perplessi, canzonatori, sembrano la protesta vivente della forza individuale che vede nella macchina quasi un emula ed usurpatrice de' proprii attributi, solo pel sospetto che venga a turbare quell' ordine primitivo, la cui conoscenza fu per tanti secoli l'orgoglio dei padri della villa, la tradizionale eredità dei figliuoli. Così del resto avvenne sempre per ogni grande e piccolo beneficio del progresso, che fu accettato dopo lotte penose, nelle quali l'uomo nuovo dovè sorgere dalle ceneri dell'uomo antico.

Poche sono le arti che, come questa del tessitore, richiedano l'esercizio di tutti i sensi, di tutte le facoltà umane ad un tempo. Questo fatto che mi colpì vivamente osservando il contadino intento al lavoro, trovai quasi scolpito in una sola bellissima pagina del Bartoli, che ha saputo costringere l'adorna parola ad un vero sforzo di sobrietà e precisione. Eccola che la trascrivo:

« Solea dire un gran principe quel che la esperienza gli aveva insegnato; il mestiere del governare, essere come quello del tessere, che tien tutto il corpo in esercizio, tutta l'anima in atto, tutti i sensi in opera.

« Sta il tessitore assiso al telajo in sembiante quieto, ma in

più maniere moventesi. I piè sulle *calcole*, continuo in premere, prima l'una e poi l'altra; con esse a sollevare una parte dei *licci* ed una parte, già sollevata, abbassarne, per così costringere ed incrocciare le fila dell' orditura. Delle mani affaccendate una a *gettar la spola* e attraversar la trama a filo a filo, l' altra ad incontrarla e corrente intorno a riceverla; e quella che gittò presto a batter le casse sul filo e stringerlo e unirlo, temperando la più o meno forza del colpo col raro e fino a che si vuole riesca il lavoro. Indi scambiare ufficio le mani ed il loro muoversi ed il loro atteggiare sempre unito d'accordo col piè, rispondente l'uno all'una, l'altro all'altra. L' occhio poi, tutto inteso al presente e tutto all'avvenire. Se nodo si avvicina al *pettine* quanto il più si può, sottigliarlo e aprirgliene il passo fra *denti;* se il filo si schianta, levar mano dall' opera e drizzatosi, raggrupparlo: e di tanto in tanto lisciar le fila, *imbozzimarle*, rammorbidirle; e svolgere i *subbi*, e rimettere dell'ordito quanto si avvolge del già tessuto ».

Il Bartoli, artista della parola, in questo quadretto ci porge quasi l'immagine viva del tessitore intento al lavoro, lasciandoci, come s' era prefisso, l' impressione della simultaneità degli atti di lui.

Ciò ha fatto pure più tardi il Carena nel suo *Vocabolario d'Arti e Mestieri* con sapienza ed autorità di filologo e maestro. Ad esso, e specialmente al suo particolareggiato capitolo : *Del tessere*, ho chiesto lume nel volgere in lingua italiana i rozzi vocaboli coi quali il mio primitivo tessitore ha cercato spiegarmi le regole del suo mestiere e l'ufficio di alcune di quelle parti di cui è formato il telajo in legno. Dico alcune, poichè di tutte il mio uomo, massime di quelle accessorie, conosceva bensì l'uso, ma non il nome.

E a questo proposito avverto, che io ho raccolto i pochi termini relativi a quest'arte da un rozzo contadino che lavora in casa in uno sconnesso telajo ed apprese l'arte in famiglia, ed ho preferita la sua descrizione a quella di un tessitore provetto che pure teneva bottega poco lontano dalla villa da me abitata, perchè temevo di perdere forse nella cognizione tecnica del telajo, ma di guadagnare invece nella scoperta di parole antiquate, di

frasi efficacissime proprie al rustico dialetto che talora racchiudono classici ricordi, bellezze vere, non indegne di figurare nel morto patrimonio della lingua del passato.

Durante questo mio studio, mi venne fra mano quel libretto popolare del Paglia [1] che s'intitola: *La camicia.* Scritto com'è con una invidiabile chiarezza, mi fu utilissimo e vorrei che esso fosse conosciuto e diffuso, e corresse tra mano di tutti i fanciulli italiani.

È certo che tra pochi anni, le patriarcali abitudini scompariranno e con esse il telajo in legno e certi nomi rnstici delle varie parti che lo componevano.

Venendo ora all' uso che se ne fa, dirò che alla semplicità dei mezzi corrisponde la semplicità dei prodotti.

Dal telajo in legno non si ottiene che tela assai schietta, che deve servire ad usi contadineschi. Varia più o meno in grossezza, secondo gli uffici a cui si destina. È di così facile fattura che non ha neppure l' *ordivo,* (orlo) che finisce per lunghezza le tele che si acquistano.

Gialletta, groppolosa, questa tela di canape aspetterà, per imbianchire sul prato, molti e molti baci dall'ardente sole. Sono assai poche le famiglie di contadini che possono avere il lusso di un telajo, che è sempre proprietà del padrone, ed ogni giorno diventa più rara, offrendo il mercato ed i negozi dei paesi cotonine resistentissime a prezzi discreti.

Dove ancora c'è, bisogna che il telajo provveda a tutti o a quasi tutti i bisogni della famiglia e mantenga vestiti i singoli individui che la compongono. Perciò il prodotto *della filata,* una metà della quale spetta ai padroni, è già destinato *par ordene,* dal generale consenso, a questo od a quello, prima ancora che sia raccolto.

Oltre a tela per biancheria, si fanno vestiti da donna e da uomo. Ad un vestito completo per uomo si dà il nome di *mudada* o *muda* (da mutare, cambiarsi).

[1] Paglia, *La camicia o conversazioni in famiglia sulle materie ed arti tessili e filareccie.* Operetta illustrata con 38 incisioni. Treves, 1869.

Acquista fra tutti una certa solennità la tessitura dell' *abito novizzal* (vestito da sposa) per lo più di *mezzalana*, che viene con particolare istudio ed amore tessuto da un fratello o cognato della ragazza promessa, di quella stoffa, grossezza e disegno che meglio a lei piacciono. In compenso di sì paziente e faticoso lavoro, essa gli offrirà in dono alla consegna, una misera scodella di piccole noci.

Le nostre vecchie, nel dì delle loro nozze, indossavano un abito di pannetto nero o *turchino*; ma i gusti ed i colori tradizionali vanno in disuso ed oggi la giovane contadina preferisce andare a Belluno nei grandi negozi, come una signora, a far le spese del corredo e scegliere fra le altre, la stoffa di *spagnoletta*, non più *turchina* o vivace, *ma de color zivil* (civile, pulito, signorile), a tinte morte, che dovrà vestirla in quel dì.

Anche l'abito nero, di tela per l'estate, di frustagno per l'inverno che dicono *del dispiaser* (corruccio) e che fa pur parte della dote di una ragazza, viene lavorato in famiglia. Quante volte fu indossato, per quello stesso che ne ordiva le fila!

Il telajo casalingo fa pure la tela *ad intima* pei materazzi del letto *novizàl*. È quasi sempre a due colori, bianco e turchino a quadri od a righe, ma il disegno varia anche in questi termini: *riga spezzada; riga intima; spinèla sopra; spinocòlo dale do parte; sopra e sotto; in cao; doi fil; doi fil par sorte.*

In una bella e vasta bottega da tessitore ove lavoravano molti telai, che io visitai un giorno nel paesello di Cesio (Feltrino), mi si mostrò un vecchio libretto dove erano quasi cinquanta esemplari di disegni vari e graziosi, con le regole dei quali si lavoravano da più di cento anni le grandi tovaglie, quelle tovaglie ricche e pesanti, contornate da merletti a fuseleo, che coprivano il lieto desco dei nonni ed erano profumate di lavanda, l'orgoglio della brava massaja quando l' ospite festeggiato sedevasi alla sua mensa. Allora, invecchiando, diventavano lucide come raso e non avevano da invidiare i serici riflessi del finissimo filo di Fiandra. Oggi, mentre il lavoro raffinato e veloce della macchina veste la tela di una effimera bellezza, ne snerva la fibra o

l' adultera e la tela se ne va, vera imagine della fuggevole vita umana, a cui si è ispirato con bellissimi versi il povero Zendrini.

La tovagiàda è lusso da signori. I contadini ne tengono appena una grossolana, bislunga, che trovano necessario distendere sul loro desco soltanto in due solenni occasioni: nel dì delle nozze, e quando fanno ad ogni anno la merenda *del zappar* (il lavoro della terra), con la quale chiudono la serie dei più faticosi lavori della campagna. In quel giorno mangiano il *pan missià* (di farina bianca e frumentone) e cucinano il vecchio gallo, che se vivesse più di tre anni, potrebbe anche far l'uovo da cui nascerà l'Anticristo. Il tessitore si guarda bene dal cominciare la tela di venerdì, giorno nefasto, nè la riporterà in quel dì al palazzo dei signori dai quali l'ha avuta. E quando l'avrà riportata, avrà il diritto di rimanere a cena con essi. Anima paziente e tranquilla, avrà bisogno, il buon uomo, se giovane, d'ingannare il tempo cantando. Quei d' una volta, cantavano così:

Cole calcole e la spola
Staghe e sente (*siede*) sul telàr.
El mio nono se consola,
I suoi panni fanno onor.
O che gusto lavorar,
I aventori contentar!

A cui le ragazze maliziosamente rispondevano:

Co la lana se fà i stramazzi
Coi ragazzi se fà l' amor.
Te la piuma se fà i cuscini
Ai biondini se ghe dà el fior.
Cola stòpa se impiza el fogo
A poco a poco se fà l' amor.
Co la pagia se fà i capèli
Ai più beli se ghe dà el cuor!

Non è affatto estraneo all'operazione del tessere, il giuoco veneziano *dei brazzi di tela* che si fa dai bimbi in giro distendendo le braccia, le quali figurano la tela che un compratore deve prima misurare.

Avviene che manchi la quantità della tela ricercata, ed allora

succede che chi ne era responsabile, deva subire rimproveri e *penitenze*.

Ed ora cedo, come sempre, la parola, al mio giovane contadino:

El prim servizi che fazze co' le femene me dà tela da far, l'è quel de pesar par saver quanta tela ò da ordir [1]. Co ò dit, quà l' è tanta tela, la ordisse. Mi cogne in prima far tanti de parci [2]. Poi, vanti da tirar zò da l' ordidor, la lighe ben streta an te la crose, nei portà [3].

Noi laoron par mudade [4]. Ogni mudada se segna co 'n fil bianc. Co l' è cossita preparà se tira zò el fil da l' ordidor e se lo porta sul teler [5]. Ocor che se sie in quatro par far sù l'ordì an tel sogòl [6]; poi se lo incompasturea [7], che vol dir che se ghe cazza 'na bachèta e an spago par entro atraverso i portà par poder meterlo an tel restel [8] e tirarlo an tel teler.

Co la ordidura è tirada zò, se ghe *met le mazze in crose* avanti de desligarla e subito dopo se la ingròpa e se laora. Co la è ingropàda, ocor *enca* da tirarla sù par el peten [9]. Co la tela è cossita preparada, se la imbosimea [10].

---

[1] *Ordir, meter sul teler, ingropar,* l'ordire.

[2] *Parei,* bell; *comparti,* Feltno. Misura di filo che equivale ad otto braccia bellunesi e dieci feltrine.

[3] *Portà,* misura che equivale a quaranta giri di filo, ciò che forma una matassa. *Medina* equivale a *mezza portà,* o venti fili, che vanno introdotti in ogni buco del rastello.

[4] *Mudada, mudà,* mutata, da mutare, cambiare. Vestito completo da contadino. Si fa di otto braccia bellunesi e dieci feltrine.

[5] *Teler,* telajo.

[6] *Sogòl* o *ulon* subbio, subbiello. *Far sù l' ordì an tel sogòl.*

[7] *Incompasturea.* La operazione consiste nell' introdurre un' assicella nel canale (*attraverso i portà*) per poter fermare l'ordito sul *restèl* e trasportarlo sul telajo. Ital. compastojo. Vedi a pag. 178 del *Vocabolario Domestico* di G. Francesco Rambelci, Bologna, 1850.

Quando è fatta, si mettono le *mazze in crose,* e sciolto che sia, si lavora a tramare.

[8] Restrello.

[9] *Peten,* pettine.

[10] *Imbosemar,* imbozzimare.

La bosema se fà cossita: se ciol sù dei gran d'orz e dei fasioi, se i cusina e se i lassa a marzir. Co stà mistura è gnesta agra [1], se la dà su par sora la tela coi bruschin [2] de radis d'erba carnièla [3], e dopo se la onde col seo [4].

'Na 'olta i vèci i cavava ogio dai ghighi [5] dele nose e restèva 'na pinza [6], co la qual i fasea la bosema. Dopo che la tela è imbosemada, se ghe met, come ho dit ancora, le tre mazze in crose e se laora in fin che la è finida.

La tela che se scominzia la vien a esser ingropada su la pèdena [7]. La pèdena per chi no 'l sà, la è quele tre quarte de fil che co se a fenido de laorar, se lassa sempro sul peten par n' altra olta. Parchè se el peten l'è novo e no l'à la pèdena, se cogne incoatarlo [8] e l'è an laoriêr lonc e diffizil prechè se à da cior sù [9] tut al teler. Del peden del tessèr i fà tela gropolosa, parchè ogni mèdo metro de fil l'è an grop [10] e cossita gnente se perd. El grop che noi fon al fil co se laòra, s'el dis grop a ongia o ala tessèra [11].

---

[1] *Agra*, inacidita.

[2] *Bruschin*, setolino o spazzola.

[3] *Erba carnièla*, *Bromus mollis* (?)

[4] *Seo*, sevo.

[5] *Ghigo*, gariglio.

[6] *Pinza*, stiacciata.

[7] *Pèdena*, panerata, panero. Quella piccola parte di ordito la quale rimane in fine della tela senza esser tessuta. Ai fili della panerata sogliono rannodarsi i fili di altra pezza che in continuazione della prima si voglia tessere; così si risparmia tempo e lavoro.

[8] *Incoatar*, raffermare, adattare.

[9] *Cior sù*, rimontare.

[10] *Grop*, nodo.

[11] *Grop a ongia*, nodo, allacciatura. Quel groppo speciale che usano i tessitori per giungere filo a filo e che comunemente si dice *alla tessèra*.

Ecco alcuni altri nomi di nodi che si adoperano nel Bellunese per altre operazioni campestri: *grop canostrèl; grop da caval; grop da pèden; grop da sartori; grop da vachèri; grop pian; grop da sàche; grop da stròpa*.

Fra tutti, il più decantato, ma certo il meno pratico, è il *grop de Salamon* (nodo di Salomone), che è pure conosciuto dal contadino, ed ha anche per

Adess dirai el nom de le impreste [1] da *laovar* e dele arte [2] del teler.

Le arte del teler, o gli attrezzi del telajo.

Teler, telajo. Grosso arnese quadrangolare di legno col quale il *tessèr* o *cargniel* (tessitore) fa la tela di canape.

Brancai, brancali, panconi. I quattro legni verticali che formano le quattro cantonate del telajo.

Traverse, sbarre. Nome collettivo di due stanghe orizzontali distanti poche dita l'una dall'altra. Sur una di esse passa e striscia il tessuto che discende ad avvolgersi sul subiello l'altra; serve di appoggio al tessitore.

Cassa, cassa. Due legni orizzontali paralleli, uno al di sopra dell'altro, distanti quanto è la larghezza del pettine che si frappone.

Subio, *ulon*, subbio. Cilindro orizzontale che attraversa la parte posteriore del telajo e da potersi far volgere su di sè per avvolgervi l'ordito.

Canesèla del sogol. È una scanalatura nella larghezza del subbio e subbiello per incastrarvi la bacchetta.

Mazza de trata, lungo bastone piegato ad una estremità con cui il tessitore stando al suo posto, fa girare il subbio e lo tiene fermo.

Subièlo, subbiello o carretta. Specie di subbio nella parte anteriore e inferiore. Sul subbiello si va mano mano avvolgendo il tessuto.

---

esso l' antico significato magico e cabalistico, e ricordasi usato da streghe e maghi nelle loro evocazioni ed in opere di magia.

In Cadore i fanciulli prendono alcuni rami di salice selvatico, li tagliano in tanti pezzetti di eguale lunghezza e poi li intrecciano in maniera da formare un *gropo* o *pigna* che è difficile sciogliere e che ha la pretesa di essere una imitazione del magico nodo.

[1] *Impreste*, strumenti, specialmente relativi ai lavori campestri.

[2] *Arte*, attrezzi, qui relativi al telajo.

Tirador del subièlo. Breve bastone piegato esso pure ad una estremità che s' introduce ne' buchi del *subièlo* per avvolgervi la tela tessuta.

Zirèlè, girelle. Due dischi di legno a ciascuna testata del subbio, affinchè meglio sia rattenuto l'ordito che vi è avvolto.

Busnei, specie di girelle. Si adoperano per *far intima* (fodera) o *roba spinada* invece delle girelle e sono puleggie che servono a far scorrere le licciate. Si chiamano *busnei* perchè girano *i busna,* cioè fanno rumore; quando si adoperano *i busnei,* occorrono quattro *carcole* (calcole) e non due, come si usa per far tela ordinaria.

Balanzin, bilancieri. Regoli di legno appesi per il mezzo alle girelle inferiori per la estremità delle calcole. Servono specialmente essi pure a far tela *spinada.* Sono attaccati alle *quattro maneghe* di sotto e servono per lavorare di tela. Sono poco adoperati.

Maneghe o *Liz.* I licci uniti.

Bachèta. Bacchetta o bastoncino, la quale incastrata nel canale del subbio, rattiene fermo l'ordito e sul subiello il tessuto, affinchè non isguscino nel tenderli.

Can o *pesangol,* cane. Lieva imperniata nel suo mezzo contro il brancale in prossimità della stella, nei cui denti curvi imbocca l'estremità di un braccio di essa lieva allargato e fesso. L'altro braccio è il *manico* e serve a liberare la stella, onde poter girare il subbio mano a mano che si progredisce nella tessitura. « Un sàs picà s' un ranzin che tien zò el molinèl (stella) che no i vade atorno (Contadino).

Liz, licci. Serie di fili di spago, lunghi tre o quattro palmi a pendenti tra il subbio e la cassa del pettine, ma più vicine a questo.

Ordì, ordito. Tutti quei fili, tesi orizzontalmente, e destinati a formare la larghezza del panno che s' ha a tessere sul telajo.

Lizzadora, licciarola. Lunghi regoli di legno che reggono le licciate. « 'Na stèca larga quatro dèt (diti) longa doi braz. Se usa a far i fiz coi quai se salda le maneghe sù in son (in alto) e abasso » (Contadino).

Cros de l'ordì, croce dell'ordito. Estremità dell'ordito opposta al piede nella quale i fili s'incrociano e sono in qualsiasi modo raccomandati al subbiello.

Bosema, bozzima. Intriso, qui d'orzo e fagiuoli inaciditi, coi quali si soffrega l'ordito per renderlo liscio.

Navesèla, spola. Arnese di legno a foggia di navicella, mediante cui il filo del ripieno si fa passare in quello dell' ordito nell'operazione del tessere.

Spòla, rochèl, cannello. Specie di rocchello su cui è avvolto una quantità di ripieno.

Trama, ripieno.

Tràta, mandata; se dis, *tràta, trar via; andar e gnèr* (andar e venire).

Pèten, pettine. Arnese formato da qualche centinajo di stecchine per lo più di buccia di canna, sottili, parallele e vicinissime, fra ciascuna delle quali passa uno dei fili dell'ordito. L'ufficio del pettine è di tener divisi i fili dell'ordito e di serrare contro il tessuto ciascun successivo filo del ripieno. « El peten l' è fat de steche de cana gargana cotta. (*Arundo donax*). Se dopera otto maneghe a far un peten quattro sora e quattro sot. In prima se gh'en ciol una e se fa metà dei liz, e se i ferma co an legàz (legaccio). Dop se ciol l'altra mèza e se fa el liz intiero. Terminà sta operazion, el se ciama peten. Allora se lo *incoorsa* [1], se l'è senza pèdena, e par incoorsarlo se dopera la lizzadora. Dopo se ciol doi stec in crose, se l'apoja segura e se fa i liz (Contadino).

I dent (*la sarta,* bell.; *Fizza,* feltr.), denti. Così chiamansi le stecchettine delle quali è formato il pettine.

Banca, panchetta. Quella su cui sta seduto al telajo il tessitore.

Orlivo, zimòsa, vivagno della tela.

Tendèla, tempiale-tendella. Arnese col quale si tiene ben distesa, nel senso della sua larghezza, la tela che si sta tessendo.

Pèdena, panerata, panero. Quella piccola parte dell'ordito che rimane in fine della tela senza esser tessuta.

---

[1] Vedi per questo *vocabolo* alla parola *incorsatura* del *Vocabolbrio dometico* di Francesco Rambelli, pag. 179.

Fil bianc, tirella. Riga o striscia, che qui dal contadino si fa per ogni *mudada* (vestito), onde determinarla.

El restel, rastrello. Ordigno tutto di legno fatto di due assi orizzontali a cui sono fissate altre piccole traversali a breve distanza. Serve per caricare l'ordimento, per ogni buco o interstizio fanno passare venti fili e così li distribuiscono per tutta o quasi tutta la larghezza che deve avere la tela; quando poi hanno finito di caricare l'ordito sul subbio, allora il rastrello si apre, cioè ne levano la parte superiore o viceversa e lo cavano agevolmente.

Mazèta, mazzetta, pajuola. Quel numero di fili necessari a costituire l'altezza, ossia la larghezza voluta dalla tela.

(*Continua*) ANGELA NARDO-CIBELE.

LA LEGGENDA DELLO SCIOCCO

NELLE NOVELLINE CALABRE.

Or che tanto si studiano i tipi umani, non è vano che anche il demopsicologo ricerchi il tipo della sciocchezza. In proposito non poco si è scritto, e massime dal dr. G. Pitrè, per modo che nulla quasi resta a dire circa la storia della sciocchezza. L'origine di questa personificazione fantastica della sciocchezza è indiana, secondo il Pitrè, che ne trova qualche versione fino nel *Pantschatantra* (*Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*, Palermo, 1875, vol. I, pagg. LXVII-LXXXVIII). « Ogni popolo — egli dice — ha i suoi personaggi favoriti, nei quali individualizza cento storielle di sciocchezze, di furberia, di astuzia, di rilegiosità, di divozione, che, avvenute in un luogo, o non avvenute mai, presero qua e là sviluppo e ferma stanza. Però questi personaggi, differenti nei nomi, si somigliano nella natura, perchè informati a un medesimo tipo ». Poi che il De Gubernatis iniziò gli studi comparati su le tradizioni novellistiche dello sciocco, si è accertato che il tipo dello sciocco furbo appartiene a più luoghi e a più tempi. I Piemontesi, i Lombardi, i Bolognesi, i Veneziani, i Napoletani, i Salentini e i Siciliani hanno Simonëtt, Meneghino, Bertoldo e Bertoldino, Mato, Turlulù, Giucca, Vardiello, Trianniscia e Giufà.

Non ho stimato necessario apporre varietà e riscontri alle nostre novelline per mostrare i rapporti che ha il tipo calabro della sciocchezza con quello di altre tradizioni congeneri, italiane e straniere, perchè sono stati già fatti nel volume terzo dell'opera citata del Pitrè e nella lettera dell'Imbriani contenuta nel vol. quarto della stessa.

Or se v'ha tanta somiglianza tra i dialetti, i canti e le tradizioni della Calabria e della Sicilia, del pari è « perfetta somiglianza fra certe novelle calabro-sicule ». La somiglianza delle novelline calabrosicule riferentisi al tipo leggendario si manifesta innanzi tutto nel nome di esso, il quale in Sicilia è Giufà, Giucà e Giuχà, e nella Calabria citeriore è Juvadi e per abbreviazione Juvà'. E poi, se si raffrontino le scempiaggiani che a cotesto tipo si attribuiscono nelle due regioni, ne segue che il fondo è lo stesso, comechè v'appaia qualche variazione. D'ordinario il Giufà siciliano è *babbu, lagnusu e mariolu*, e il calabrese Juvadi è parimente *ciuotu, lintrunu e maliziusu*; ma parmi che Juvadi sia meno locco di Giufà.

Raffrontiamo queste novelline soltanto con quelle del popolo siciliano. Sette delle novelle calabresi e alcune delle siciliane, salvo qualche caso particolare, a un dipresso son le stesse. Così si riscontrano *Giufà e la statua di ghissu* (Pitrè, op. cit., vol. III, CXC, § 1), e la nostra *Juvadi e la cruci e cerasu* (n. X); *Giufà e lu Judici* (§ 3 e pag. 372), e *Juvadi e li muschi* (n. XI); *Giufà e la simula* (§ 6), e *Juvadi e la cummara* (n. XIII); *Giufà e la ventri lavata* (§ 7), e *Juvadi e la trippa* (n. II); *Giufà e la Hjocca* (§ 10), e *Juvadi e la jocca* (n. I); *Giufà e li latri* (§ 11, e pag. 377), e *Juvadi e li briganti* (n. XIV); *Canta-la-notti* (§ 13, e pag. 375), *Fra Ghinlparu* (CLX, pag. 250-51), *Gnë ca pugaret e Giuχait* (op. cit., vol. IV, III), e *Juvadi e lu cantalanotti* (n. V); *Lu loccu di passuli e ficu* (op. cit., vol. III, CLXXXVIII), e *Juvadi e la Principissella* (n. VI); *Sdirrameddu* (ivi, CLXXXIX), e *Juvadi e li gallini* (n. IX); *Lu scarparu e li monaci* (n. CLXII), e *Juvadi e lu jencu* (n. IV); *Lu Partannisi* (n. CL) e *Juvadi e la sua morti* (n. XV).

Le altre novelline calabre (nn. VII, VIII, XII) non si riscontrano, per quanto io sappia, con versioni siciliane.

In Calabria, quando si dice male di chi ha commesso troppe cattiverie, è usitato il motto: *N' ha fattu quantu Cappiellu*; e chi sa se il nome accenni a una personificazione popolare del malandrino, o a un personaggio reale. Pongo la ipotesi sì perchè tuttora in Acri vive la famiglia plebea de' Cappiellu e sì perchè abbiamo avuto qualche tipo sciocco realmente esistito, qual sarebbe don 'Razio, (di cui spero pubblicar le sciocchierie) e non è impossibile che ci sia stato anche qualche tipo di furbo. E quando s'ha a parlare di qualcuno, ch' è la quintessenza della sciocchezza come in Sicilia si dice: *Nni fici quantu Giufà*, così da noi usa a ripetere proverbialmente: *N' ha fattu quantu Juvadi.* Ciò fa sospettare che non poche debbano essere le versioni concernenti il tipo calabrosiculo dello sciocco; ma noi non si potè raccoglierne più di quindici, e lo stesso Pitrè ne reca sedici (op. cit., pagg. 344-79).

Credo che a' folkloristi torneranno gradevoli queste curiosità inedite del nostro popolo, e perchè quel tipo par che vada scomparendo, forse essendo la sciocchezza morta affatto o quasi, e perchè non si son mai messe in luce novelline o fiabe calabresi di tal genere, salvo una sola edita da F. Chieco. E pur metteva il conto di farne una raccoltina, perchè se ne ha di quasi tutte le altre regioni italiane, salvo la Sardegna, della quale soltanto conosco la versione, *Michele Figus*, inserita nelle mie *Novelline popolari sarde*, a pag. 121.

I. — Juvadi e la jocca [1].

'Na vota c'era 'nu ciuotu [2] chiamatu Juvadi. 'Na matina 'a mamma dici a Juvadi: — « Ju vaju fôri, e nu' mi fari trovari danni a la casa. Nun fari esciari [3] 'a jocca, ca si difriddanu l'ova.» 'A mamma escietti d' 'a porta, Juvadi s'ha sbracat' i quazuni [4], s' è misu supra l' ova, e ha dittu: — « 'I cuvu ju l' ova, c' 'a gallina 'u' li sa cuvari.» Ma illu gravava tantu ch' ha ruttu l' ova, e si n' è chinu tuttu 'u cudu. Pu' s' è misu a ridari diciennu: — « Mi ci fazzu 'na bella frittata, ci miscu puru i pullici-

---

[1] Chioccia.—[2] Sciocco.—[3] Escire.—[4] Calzoni.

nielli, e sa cumu sa.» È ricota [1] 'a mamma, ha trovatu chillu dannu, ha pigliatu 'nu vetti [2] e l' ha minatu buonu.

II. — Juvadi e la trippa.

'Nu juornu 'a mamma ha accattatu 'na trippa, e ha dittu a Juvadi:—« Va a lavari ssa trippa, e lavada bona.» Juvadi è jutu a lavari 'a trippa, ma apparti 'e jiri a la jumara, è jutu a lu mari; s'è misu a lavari e gridava: — « Oooooi genti! è davata bona ssa trippa?» I marinari l'hanu sentutu e duntanu [3], e si cridianu ch' era 'na persuna chi vodia passari 'u mari; su' juti ed hanu trovatu a Juvadi ch' ancora gridava: — « Genti! è bona davata ssa trippa?» Chilli, sdingati [4], l'hanu fattu 'na bona vattuta. Juvadi ha jettatu 'a trippa intr' 'u mari, e si n'è fujutu; ed è ricuotu a la casa dopo dua juorni, e ha dittu: — « 'A trippa mi l'ha levata 'nu dupu [5], mamma mia.» Chilla povarella chi vodia la trippa, chiangiennu chiangiennu l' ha fattu 'na ferma vattuta ch'è statu 'nu misu a lu diettu [6].

III. — Ciotij [7] 'e Juvadi.

'Nu juornu Juvadi ha dittu a la mamma: — « Va, zappa tu, ca ju staju a la casa.» E 'a mamma ha rispusu:—« Fatti tutti i serbizia ca ju vaju a zappari. 'Un fari mangiari i ricotti a la gatta; conza 'u diettu; scupa 'a casa; 'un fari perdari 'a jocca, va a lu jumi e fa 'a vucata [8].» Juvadi ha rispusu:—« Sini, sini, mamma mia.» Cussì illa è juta a zappari, e Juvadi apparti [9] 'e conzari 'u diettu, l'ha sciollatu [10], ha pigliatu i matarazzi e la vutana [11] e l'ha jettati 'mmienzu 'a casa; pu' ha chinu 'nu cofanu e cruopu [12], e l'ha cernutu 'a casa 'a casa; e ha dittu:—« Mi fa fami.» Ha pigliatu e s'ha mangiatu tutti i ricotti; doppu ha pigliatu 'nu cadaruottu e ci ha bullutu 'a jocca cu' li pullicini e si l' ha mangiati. Pu' ha chinu 'na sporta 'e panni, ed è jutu a lu jumi, l'ha jettati 'ntra l' acqua, e si n' è jutu.

---

[1] Raccolta, ma qui vale tornata.—[2] Palo.—[3] Lontano.—[4] Sdegnati.—[5] Lupo. —[6] Letto.—[7] Sciocchcrie.—[8] Bucato.—[9] Invece.—[10] Rovesciato.—[11] Specie di paglicriccio.—[12] Concime.

'A via via l'è scontatu [1] 'nu ciucciu, e illu l'ha acchiappatu ppe la cuda; chillu l' ha jettatu 'nu cauci e l' ha spezzatu 'na gamma. Juvadi chiangiennu chiangiennu si n' è jutu a la casa, s' ha chiusu 'a porta, e s' è curcatu supra 'u focularu.

'A sira s' è ricota 'a mamma, e ha chiamatu a la porta: — « Juva', apirèmi.» Illu ha rispusu:—« Innò.»—« Ha' patutu ncunu dannu ?» — « Isì. »—« E c' ha patutu ?»—« 'A gatta s' ha mangiatu i ricotti.»—« Via via, 'un è nenti, ca 'un accattamu chiù. Juva', apirèmi.»—« Innò.»—« E cumu ? n' ha' patutu 'n' autru dannu ?» —« Isì.»—« E chi cos' è ?»—« È persa 'a jocca cu' li pullicini. » —« Via via, ca nu' fa nenti, apirèmi mo.»—« Innò.»—« E cumu va ? ncun' autru dannu ha' patutu ?»—« Isì. »—E c' ha' patutu ? » — « Sugnu jutu a lu jumi a lavari, e l' acqua s' ha pigliatu i panni.»—« Via via, ca nu' fa nenti, apirèmi mo.»—« Innò.» — « E c'ha' patutu ?»—« 'Nu ciucciu m'ha ruttu 'na gamma.» Allura 'a mamma ha scasciatu 'a porta, e ha trovatu 'a casa tutta ruvinata, e s'è misa ad ammazzari; pu' ha pigliatu 'nu padu, ha minatu buonu a Juvadi e l' ha cacciatu fora.

IV. — Juvadi e lu jencu.

Juvadi ha dittu a la mamma:—« Vaju a la fera.» 'A mamma ha rispusu:—« Accatta 'nu jencariellu [2].» Illa l' ha datu i dinara, e Juvadi si n'è jutu a la fera. Ha accattatu 'nu biellu-jencariellu, e si n'è jutu a la casa. È passatu ppe duvi i monaci e l'ha trovati 'mmienz' 'a via; appena l' hanu vistu, hanu dittu: — « Juva', duvi sî statu ?» E Juvadi ha rispusu: — « Sugnu statu a la fera, ed haju accattatu 'nu jencariellu.» I monaci rispunnianu ad unu ad unu: — « È jencu o zimmaru [3] chissu ?» Passa ppe duvi 'n autru monacu. « Juva', chid' è chissu ?» — « È 'nu jencariellu.» — « È jencu o zimmaru chissu ? » — « È jencu e no' zimmaru chissu, l'haju pagatu vinti ducati.» 'U guardianu ha dittu: —« M' 'u vu' vinnari a mia, ca ti dugnu deci ducati ?» — « Quannu è zimmaru, pigliatidu.» Cussì 'u guardianu l'ha datu deci ducati, e si n'è jutu a la casa. 'A mamma ha dittu: — « C' ha' fattu ?» —

[1] Incontrato. — [2] Piccolo giovenco.— [3] Caprone.

« Haju fattu: haju accattatu 'nu biellu jencariellu, sugnu passatu ppe duvi i monaci, e m' hanu dittu ca chillu era zimmaru; si l' hanu accattatu illi e m' hanu datu deci ducati.» 'A mamma ha pigliatu 'nu vetti, ha minatu a Juvadi, e l' ha dittu: — « Mada nova ti vo' veniri! t' ha' fattu chiacchiariari e di monaci?»

Allura Juvadi s' è bestutu e fimmina, cu' li patrinnuosti a la manu, ed è jutu a la ghiesia e di Cappuccini, e stava là. E fattu notti, è jutu 'u sacristanu e ha dittu:—« Vatinni c' haju e chiudari a ghiesia.» Chillu ha rispusu:—« Fammicci dormari ppe carità.» — « 'U vaju dicu a lu guardianu.» È jutu, e 'u guardianu ha dittu: — « Sini, sini, facci 'u dormari.» Quannu è fattu mèzzannotti, è jutu cittu cittu [1] a la cella e du guardianu, s' è prisentatu avant' 'u diettu, ha cacciatu 'na mazzarella e sutta 'a vesta, e ha 'ngignatu [2] a minari diciennu:—« È jencu o zimmaru? eee te'; è jencu o zimmaru? eee te' »; e minava. Quannu l' ha lassatu mienzu muortu, si n'è jutu. 'A matina su' juti i monaci, ed hanu trovatu 'u guardianu chi stava moriennu; priestu priestu su' juti a chiamari i miedici ppe vidari chi cos' era.

Juvadi si n'è jutu a la casa, s'è bestutu e miedicu, ed è jutu a spassiari avanti i Cappuccini. Ed esciutu 'nu picuozzu [3], ed ha dittu a Juvadi: — « Chini sì vussuria?» Juvadi ha rispusu: — « Ju sugnu 'nu miedicu frustieri, c' è ncunu madatu?» 'U picuozzu priestu priestu l' è jutu a diri a li cumpagni chi l' hanu fattu trasiri. Trasutu, e guardatu su madatu, ha dittu Juvadi: — « Chissu ha avutu mazzi.»

Cussì ha mannatu fora tutti i monaci chi si trovavanu là; chini è jutu a fari cafè, e chini è jutu a pigliari medicini. Allura Juvadi, restatu sudu sudu, ha cacciatu 'a mazzarella e sutta 'u suprabitu, ha 'ngignatu a minari e dicia:—« È jencu o zimmaru? eee te'; è jencu o zimmaru chissu? eee te'.» Cussì l'ha cunsumatu buonu buonu ch' è restatu muortu 'u guardianu. Juvadi si n' è fujutu. Su' ricuoti i monaci, hanu truvatu 'u guardianu e chilla manera, su' misi a chiangiari, e l' hanu addimmannatu: — « Chi t' ha minatu?» 'U guardianu ha rispusu:—« M' ha minatu

[1] Zitto zitto. — [2] Cominciato. — [3] Monaco questuante senza beneficio d messa.

chillu ch' è statu cca.» Hanu dittu i monaci: — « 'U vodimu jiri a bidari.» E cussì hanu misu 'u guardianu supra 'na seggia, e su' misi a currari ppe arrivari a chillu. Juvadi l'ha bisti e duntanu, e ha dittu a 'n' omo chi zappava : — « Oi bell' omo chi zappi, vidi vidi quantu genti chi ti minanu.» Chillu s'è spagnatu, ha jettatu 'u zappuni, e si n'è fujutu. Allura Juvadi s'ha pigliatu 'u zappuni, e s'è misu a zappari. I monaci hanu arrivatu a chill' omu, e l' hànu 'fattu 'na ferma mazziata. Chillu puvariellu gridava: — « Pecchì mi minati ? ju 'u' b' aju fattu nenti.» Juvadi e duntanu si ni ridia, ha jettatu 'u zappuni, e si n'è jutu a la casa diciennu: — « M' haju pagatu 'u jencu miu.»

V. — Juvadi e lu cantalanotti.

Era la sira e carnidevaru. 'A mamma e Juvadi ha ammazzatu 'nu gallu e l'ha cuottu cu' li maccarruni ; è benutu Juvadi e hanu mangiatu. Doppu mangiatu ha dittu a la mamma : — « Mamma mia, cumu si chiama chissu chi n'amu mangiatu ?» 'A mamma ha rispusu:—« Figliu, chissu è 'nu cantalanotti.» E cussì Juvadi ha sentutu 'n omu chi cantava 'mmienzu 'a via, è jutu e l'ha ammazzatu, e l'ha purtatu a la mamma. 'A mamma s'è misa a gridari:—« Ciuotu, chissu era 'n omu e no' cantalanotti. » Juvadi ha dittu :—« Via via, mamma mia, 'u mintu intra nu saccu e lu vaju jettu e 'na timpa [1].» Ppe la via Juvadi ha scontatu 'n omu chi portava 'n autru saccu, e l' ha dittu : — « Cumpa', chi puorti intra ssu saccu ? » E chillu ha rispusu : — « Puortu 'nu puorcu.» Juvadi ha dittu: — « Vodimu cangiari ?» Chillu sbenturatu ha dittu:—« Sì.» Ed hanu cangiatu. Juvadi è jutu a la casa duvi 'a mamma, e ha dittu : — « Mamma mia, minti 'a quadara ca spinnamu 'nu puorcu. Chiudi 'a porta ca vaju a fari 'na mmasciata. » Ed è jutu duvi e chillu chi l' avia datu 'u saccu cu' lu muortu, e l' ha dittu: — « Chissu ha' fattu ? mo ti cuonzu ju ca vaju duvi 'u judici. » Chillu tuttu chiangiennu ha dittu : — « 'U' diri nenti ca ti dugnu cinquanta ducati. » Cussì Juvadi s' ha pigliatu 'u muortu e cinquanta ducati. Doppu è jutu a la porta e

[1] Rupe.

di monaci, l'ha misu allallirta [1], e ha sonatu 'u campaniellu; e intra 'u sacristanu ha apiertu 'a porta, e lu muortu è cadutu; 'u sacristanu dicia: — « Azati azati! C' ha' patutu?» Esci Juvadi e dici:—« Cussì s'ammazzanu i genti?» 'U sacristanu dici:—« 'U' diri nenti, ca ti dugnu cinquanta ducati.» E Juvadi: —« Si tu vu' c' u' dicissi nenti, m' he dari cinquanta ducati, 'n abitu 'e monacu e lu muortu.» Juvadi piglia lu muortu, li minti l'abitu, 'na pippa a la vucca, l' assetta a lu cacaturu e di monàci, ed illu s' ammuccia. È jutu 'u guardianu ppe fari 'nu bisuognu, ha trovatu a chillu, e l' ha dittu: — « Susiti c' haju e fari 'nu bisuognu »; ha pigliatu e l' ha mmuttatu [2], e chillu è cadutu. 'U povaru guardianu dicia: — « Su, su, chi t' haju fattu?» Esci Juvadi e dici:— « Cussì s'ammazzanu i genti? mo vaju duvi 'u judici e lu dicu.» 'U guardianu spagnatu [3] ha rispusu:—« Ppe carità 'u' diri nenti, ca ti dugnu cientu ducati, e l' orbicamu [4].» Juvadi s' ha pigliati i cientu ducati, e lu muortu l' hanu misu a la fossa. Juvadi si n'è jutu a la casa tuttu allegru cu' i duacientu ducati, e ha dittu a la mamma: — « Mamma mia, cumu m' ha fruttatu 'u cantalanotti! sugnu fattu riccu....»

VI. — Juvadi e la Principissella.

'Nu juornu Juvadi è jutu a fraschi, e ha trovatu 'nu pranzu e cerza carricatu e padummi, si l' ha chiavatu [5] supra i vrazza e lu portava cu' tant' allegrizza. Quand'era vicinu 'u paisi, si c' è misu a cavallu, e lu tirava. E d' 'a finestra e du re si ci trovava 'a Principissella, e s'è misa a ridari forti. Juvadi l'ha guardata e ha dittu: — « Ti via prena e mia ». Priestu priestu èd esciuta prena, e doppu novi misi ha fattu 'na quatrariellu. 'U re tantu chi stava dispiaciutu ch' ha chiamatu 'u cunzigliu e ha dittu:—« Cunzigliatimi chi cosa haju e fari a chissa c' ha fattu ssa vrigogna; ju nu' puozzu mai cridari a chillu chi dicinu ». 'U cunzigliu ha rispusu: — « Facimu veniri tutti l'uomini e du regnu, e vidimu a chini chiama papà ». Allura 'u re ordinò chi tutti l'uomini si fuossiru prisentati a la casa sua. Cussì su' benuti baruni, re, prin-

[1] All'impiedi. — [2] Spinto. — [3] Spaurato. — [4] Inumiamo. — [5] Caricato.

cipi, gadantuomini, mastri e tamarri [1], e a nulla ha chiamatu papà. Sudu c'era restatu Juvadi ch' 'u bolia veniri, ma' 'u re l'ha fattu veniri a forza. Appena l' ha bistu, 'u quatrariellu [2] s'è jettatu intra i vrazza 'e Juvadi, e l'ha chiamatu papà. Allura 'u re ha chiamatu 'e nuovu 'u cunzigliu, e ha dittu :—« Chi pena s'ha de dari a chissa c' ha ssa vrigogna? » Chilli hanu rispusu : — « 'A chiudimu intra 'na vutti, e l' arrummudamu 'e 'na timpa » Cussì hanu fattu fari 'na vutta, e la rigina ci ha misu 'nu saccu 'e ficu e passudi, ed hanu chiusu 'a Principisella, 'u figliu e Juvadi. Su' juti a la derrupari 'e 'na timpa. Quannu s' arrummudava, Juvadi dicia:—« Iesci, iesci, ca ti dugnu ficu e passudi.» E jettava puini 'e ficu 'e passudi fòri e d' 'a vutta. 'A vutta s' è fermata a 'nu chianu; Juvadi ha scasciatu 'a vutta, e sun' esciuti.

Vicinu là ci stava 'na fata, chi si misi tantu a ridari c' avia 'na vozzarella [3] e l' è passata e d' 'a canna. 'A fata tutta cuntenta ha dittu a Juvadi: — « Chi cosa vu'? ju tuttu puozzu e ti fazzu beni. » Juvadi ha rispusu: — « Fammi riventari 'na casa, ca 'un hamu duvi stari.» 'A fata ha pigliatu 'na frusta, ha fattu 'nu circhiu ranni ranni, e ha dittu: — « Si ci vo' rivintari 'nu padazzu cu' tutt' i comoti e d' 'u munnu. » Cussì si ci riventò 'nu biellu padazzu, e Juvadi tutt' allegru cu' la Principissella e la figlia ci su' trasuti. 'A Principissella ha dittu a Juvadi:—« T' avia de fatari a tia ppe ti passari ssa ciotia [4] chi tieni.»

VII. — **Juvadi e la Principissa.**

'Na matina 'a Principissa ha persu a Juvadi, s'è misa a girari ppe li cammari, e l'ha trovatu a 'na finestra. Là sparava cu' la vucca, e facia *bu, bu, bu, bu.... bu.... bu bu bu.... bu.* Illa l' ha gridatu:—« Chi cosa fa' ?» E Juvadi ha rispusu:—« Sparu a ssi vespi e a ssi muschi, ca si no trasinu, ni muzzicanu e potimu moriri.»

VIII. — **Juvadi e la Principissa.**

'N antru juornu Juvadi s' è persu, e 'a Principissa nu' lu potia trovari. 'U juornu appriessu l' hanu trovatu cu' 'na cuda e

[1] Villici. — [2] Bimbo. — [3] Tumore sotto la gola.— [4] Grulleria.

vacca a li mani chi guardava 'n aria e sparava *bu, bu, bu bu.... bu.... bu bu bu.... bu.* Hanu dittu:—« Juva', chi fa' luocu?» E Juvadi tuttu ridiennu:—« Avia ammazzatu 'nu puorcu sarbaggiu, è benutu 'u vientu, e mi l' ha levatu. Ju tant' e d' 'a forza c' haju fattu, tira cca, tira là, chi m' è restata 'a cuda a li mani.»

IX.—**Juvadi e li gallini.**

'N atra vota Juvadi ha dittu: — « Vaju a lu gallinaru a pigliari ova.» È jutu, ha pigliatu 'nu curtiellu, ha ammazzatu tutt'i gallini, e l' ha appicati i mura mura. Sunu juti a bidari, hanu trovatu chillu dannu, e su' misi a gridari: — « Pecchi ha' fattu ssa cosa?» E Juvadi:—« Sugnu fattu chianchieri! [1] chi boditi?»

'A Principissa ha pigliatu 'nu vettu, l' ha mazziatu buonu buonu, e pu' l' ha cacciatu fora ppe tutti ssi ciotij.

X.—**Juvadi e la cruci 'e cerasu.**

Juvadi avia 'n orticiellu, e c' era 'nu sudu pedi 'e cerasu. Illu s' 'u curtivava cu' tanta affezzioni, ma ss' arburu 'un ni portava mai 'nu cuocciu [2]. 'Nu juornu 'u patrunu ha persu 'a pacienzia, e ha dittu: — « 'U vuogliu tagliari ssu madadittu arburu c' 'un porta nenti.» Taglia 'u cerasu, ci fa 'na cruci, e la chianta intra l'orticiellu. Illu cridia ca si pregava a Gesù Cristu, li facia tutt'i grazij; ma prega oij, prega craj, prega pruschillu [3], nu' bidia mai 'na grazia. Allura Juvadi sdingatu piglia la cruci, 'a jetta 'n terra, 'a fa a cientu piezzi, e dici: — « Ju ti sacciu 'e quannu era cerasu.»

XI. — **Juvadi e li muschi.**

Juvadi era sempri 'nquetatu cu' li muschi, pecchì 'i cacciava e nu' si ni volianu jiri. 'Na vota è jutu a si cunsigliari cu' lu judici, chi s' è misu a ridari e l' ha dittu: —« Sa' chi bu' fari? duvi ni vidi, ammazzali.» Sentiennu eccussì, Juvadi vidi 'na musca supr' 'u nasu e du judici, ci jetta 'nu biellu puinu [4] e ci l' ammacca.

---

[1] Macellaio. — [2] Ciriegia. — [3] Posdomani. — [4] Pugno.

XII. — **Juvadi e lu cumpari.**

Si cunta ca 'na bella jurnata Juvadi è jutu a trovari 'nu cumpari. 'A mugliera facia lu pani, ed illu ha dittu: — « Buonu venutu, Juva', statti cu' nua, ca n' ajuti a fari 'u pani. » Mentri a fimmina stava a la cucina ppe fari 'u mangiari, Juvadi va a bidari s' era crisciuta 'a pasta, trova 'na cammara tutta sciollata [1] e tutta jaccazzi [2], duvi 'u vientu trasia ed escia, ed ha dittu: — « Fa lu pani, e 'a casa sta sciollannu, mo ci 'a vuogliu conzari ju.» Ha pigliatu 'a pasta, e l'ha fravicata i mura mura ppe ntippari [3] tutt' i grupi [4]. Quannu 'a cummara ha trovatu chillu dannu, s'è misa a gridari:—« Fuocu miu! fuocu miu! cumu fazzu? mo veni marituma [5] e m'ammazza.» Juvadi tutt' affruntatu ha dittu: —« Apparti 'e mi ringraziari, ca a' casa stava sciollannu, mi piglia cu' madi parodi.» E si n' è fujutu.

XIII. — **Juvadi e la cummara.**

'Na vota Juvadi è jutu a trovari 'na cummara. Chissa quannu l'ha bistu, tutta cuntenta ha dittu:—« Buonu venutu, cumpa', 'u piaciri chi m' he fari è de stari stamatina cu' mia. Tu guardami 'u picciudillu [6], ca l' haju curcatu, ed ju fazzu i serbizij e da casa.» Juvadi ha pigliatu 'u picciudillu, ha bistu ca tenia la capu molla molla, ha pigliatu 'na spinguda [7], l'ha fattu esciari 'a medulla, e ha dittu: — « Madonna mia! teni lu figliu cu' 'na pustema e nun ci pensa. » Quannu 'a mamma vidi 'u picciudillu muortu, s' è misa ad ammazzari, e gridava:—« Figliu... miu... figliu... miu, t'aju dassatu a li mani e 'nu ciuotu.» Juvadi ha dittu: —« Ppe fari beni ricivu malu.» E si n'è jutu.

XIV. — **Juvadi e li briganti.**

'Nu juornu Juvadi è jutu fôri, è azziccatu supra 'nu muntariellu, s'è misu a pisciari, e dicia a li davinelli [8]: — « Arriva a chillu tu, e tu arriva a chillu, chillu arriva a tia, e chillu arriva a chill' autru. » 'Na cumpagnia 'e latri, chi si trovavanu sutta 'u

[1] Quasi diruta. — [2] Fessure. — [3] Chiudere. — [4] Buchi. — [5] Marito mio. — [6] Bambinello — [7] Spilla. — [8] Rivoletti.

muntariellu e si stavanu spartiennu tanti migliara 'e pezzi 'e argientu, hanu sentutu diri cussì, e cridiennu ch'era la forza, si ni su' fujuti. Juvadi si n'è scisu, s' ha cuotu tutti chilli pezzi, 'e si n' è ricuotu a la casa carricatu e dinara.

XV. — **Juvadi e la sua morti.**

'Na vota Juvadi è jutu a ligna cu' lu ciucciu. È nchianatu supra 'na cerza, e stava tagliannu 'nu pranzu, quannu passa 'n omu e li dici: — « Juva', statt' accortu ca cadi, ch' 'u pranzu si ni sta beniennu. » Juvadi ha rispusu: — « 'Nn ti ni 'ncaricari, ca nu' muoru ju. » Ma diciennu eccussì, si n'è cadutu, e ppe 'na zica zica [1] 'un è muortu. Allura Juvadi ha dittu a chillu: — « Bon o', quann' haju e moriri ju ? » — « Quannu 'u ciucciu tuu fa tri pidita. » Juvadi ci ha crisu, e nu' si n' è scordatu. Illu avia de fari 'n' irta, e lu ciucciu ch'era troppu caricu ha fattu 'nu p..... « Uh mada nova mia ! », dissi Juvadi, « 'a morti mia s' abbicina. » Illu va chiù avanti, e senti lu ciucciu chi fa 'n autru p......, e chiù trema e d' 'a paura. Quannu senti l'urtimu, sbeni, e cadi 'n terra cumu 'nu muortu, e resta 'mmienz' 'a via. 'U ciucciu, chi l'avia fatta chi sa quanti voti chilla via, s' è ricuotu a la casa cu' li digna, ma senza e Juvadi. 'A mamma vidiennu 'u ciucciu senza 'u figliu, s'è quagliata [2], e si n'è juta fôri ppe bidari chillu c'avia patutu; trova Juvadi jettatu a la tumanca [3] supra 'a via, si ricogli e mmanna 'u prievitu, 'nu fratellu cu' la cruci, 'u sacristanu cu' l'acqua santa e quattr' uomini cu' la vara. S' 'u mpesarunu [4], ma si lamentavanu ca gravava forti, e ogni deci passi si spunianu. Arrivati a 'nu puntu e d' 'a via, Juvadi aza [5] la capu, e grida : — « Votàti e cca. » Chilli c' 'u purtavanu e d' 'a paura, pecchì 'u cridianu muortu, 'u jettarunu 'n terra, ed illu 'u povaru Juvadi s'ha ruttu 'a capu e ppe daveru si n'è muortu.

F. MANGO.

[1] Poco poco. — [2] Spaventata. — [3] Alla supina. — [4] Caricarono. — [5] Alza.

NOVELLINE POPOLARI TOSCANE.

La novella di Oimè!

C'era una volta una regina, che era molto avara, e non dava mai il becco d' un quattrino a nessuno. Questa regina desiderava di avere un figlio, e per questo desiderio andava ogni giorno alla Chiesa a pregar Dio per ottenerlo. Nell'andare alla chiesa incontrò una mattina una povera vecchiarella, che con voce piagnolenta gli chiese la limosina; la regina con cattivo garbo gli disse: — « Gran noiosi che sono i poveri! » e gli diede un quattrino.

La mattina dipoi rincontrò la solita vecchia, che di novo gli chiese la limosina, e lei gli disse: — « Non ve la diedi ieri? non sapete che siete noiosi! ».

— « Maestà, con un quattrino c' è da far poca strada ».

— « Bene, eccotene un altro ».

E di novo, la mattina dopo, la vecchia ritornò a chiedere la limosina. La regina, annoiata, la scacciò con cattiva maniera. La vecchia allora gli disse: — « Tu vai alla chiesa per ottenere un figlio: l'avrai, ma non lo goderai », e se n'andò.

La regina, colpita da queste parole, le fece correre dietro offrendogli del denaro; ma la vecchia non si trovò più.

In capo a nove mesi la regina partorì un bellissimo maschio, e per quello che gli avea detto la vecchia gli pose nome: *Oimè!*

Si può considerare quante cure si avessero a codesto bambino; ma inutile, perchè una mattina che la sua nutrice l'aveva sulle ginocchia in una sala terrena, comparve un grosso cane, prese il bambino in bocca, e se ne fuggì. La nutrice urlò, ci corse dietro per avere il bambino, ma tutto fu invano.

A questa novella la regina rimase; ma come c'era preparata, non disse nulla. Seguìto ciò, la regina divenne tanto buona, elemosiniera, che non c'era poverello che non fosse da lei beneficato.

Lasciamo questa regina così convertita, e parliamo di un povero omo di campagna che era rimasto vedovo con tre figli. Per dar da mangiare a queste sue creature, gli conveniva andare per i boschi a rubare delle legna per poi venderle. Per un pezzo durò codesta storia, ma i padronali se ne accorsero e tutti gli promisero che se l'avessero ritrovato nel suo podere, l'avrebbero legnato. Un giorno codesto pover omo, non sapendo dove darsi la testa, chiamò le tre figlie, e gli disse: — « Figlie mie, bisogna che mettiate il capo a partito, e cerchiate di guadagnarvi il pane; io non posso più darvelo ». Le tre fanciulline si misero a piangere: — « Sì, faremo tutto quello che potremo, ma almeno per oggi procuratecelo da mangiare ». — « E come fare? in qualunque luogo che io mi presenti, mi hanno minacciato di legnarmi! ».

Ma prega, prega; il poveretto prese il su' asinello, e se ne andiede cercando bonaventura. Vagando per la campagna, vidde un bellissimo giardino, che apparteneva a una magnifica villa. Si accostò e vidde della bellissima insalata, che per la stagione che correva era una rarità, e il povero vecchio diceva fra sè: — « Se ne potessi avere un poca, potrei prender de' danari e portare il pane alle mi' sciagurate figliole ». S'accostò al cancello, e lo trovò aperto. Lo spinse pian pianino, e vi entrò. Guarda da tutte le parti, e non vedendo nessuno, si mette a cogliere l'insalata, e riempì i corbelli del su' asinello. Fu così indiscreto che ne lasciò un cesto solo, che era grossissimo; e costì se ne fuggì, al mercato a vendere l'insalata, e ne ricattò bona moneta.

Con questa moneta vissero più di una settimana; ma finito il danaro, il padre ripetè alle figlie ciò che gli aveva detto pochi giorni avanti. Loro rispondendogli che avrebbero pensato, avrebbero fatto, ma per quel giorno bisognava provvedere; e tanto dissero e tanto fecero che il povero padre lo costrinsero a ritornare a prendere anche il cesto lasciato.

Il padre vi andò con malincuore. Arrivato al giardino, trovò ancora il cancello aperto; tutto pauroso vi entrò, e non vedendo nessuno, andiede a cogliere il cesto della insalata. Ma questo aveva sì forti radici, che per svellerlo dalla terra, bisognò che adoprasse molta forza, e cedendo, il vecchio battiede una solenne culata; e gridò: *Oimè!* Quando ad un tratto, da una finestra sente una voce: — « Chi è che mi chiama? »

Il contadino tutto spaventato si rivoltò, e vedendo un signore, gli disse: — « Io no, non vi ho chiamato ». — « Sì, mi hai chiamato; e così ora ho capito chi è stato il ladro della mi' insalata ».

Il vecchio si gettò in ginocchioni chiedendogli perdono, e dicendogli che era un povero padre, che doveva sostentare tre figlie, e che la miseria l'aveva ridotto a questo. Allora quel signore gli disse: — « Hai tu figlie? » e gettandogli una borsa di danaro, gli disse: — « Vai a casa, fai ripulire le tue figlie, nutriscile, dimmi dove tu stai, e fra otto giorni verrò a vederti ».

Il contadino tutto contento gli insegnò la su' casa, e ringraziandolo, tutto felice se ne tornò a casa sua, raccontando alle figlie l'accaduto.

La minore delle tre figliole era molto bella, e l'altre due capirono che a quel signore la gli sarebbe piaciuta, e rimproverano il padre di aver detto che aveva tre figlie.

— « Ma è cosa da rimediarci! dissero, perchè a lei la rinchiuderemo in una soffitta, e ci faremo vedere noi due sole, e a quel signore gli direte che avete sbagliato a dirgli che avete tre figlie, ma che eravate tre in famiglia ».

E così fu fatto.

Venuto il giorno che doveva presentarsi questo signore, le

due cattive ragazze si acconciarono nella più bella maniera. Arrivato il signore, guardò le du' ragazze, ma nè l'una, nè l'altra gli piacque; sicchè dice al padre: — « Mi avevi detto che avevi tre figlie, e queste son due ».

— « Avete ragione: ma mi sono sbagliato; volevo dirvi che eramo tre in famiglia ».

Ma in questo mentre una voce lontana grida: — « Ci sono ancor io! » e il signore obbligò il padre a fargli vedere quell'altra figliola. La vidde e la gli piacque tanto; e senza fare altri discorsi, la prese e disse: — « Questa sarà la mi' sposa ».

Le altre sorelle rimasero svergognate e piene di ira (carogne, 'un eran altro!). Oimè la condusse nella sua villa, la fece tutta ben vestire, e poi le fece girare tutto il palazzo, e gli disse: — « Qui tu siei la padrona, meno che non andrai mai in questa porta; anche se tu volessi, non potresti, perchè la chiave l'ho io al collo. » E lei: — « Ci ho tanto da vedere e girare, che non mi importa nulla di sapere cosa si racchiude là dentro ».

Così vissero felici, e lo sposo era molto contento che era presso ad avere un figliolo.

Un giorno gli dissero a questa ragazza che c' erano le su' sorelle, che erano venute a visitarla. Ella le accolse di bon core, e dopo averle fatto molte feste le condusse a girare il su' palazzo.

Le curiose volevano vedere cosa ci era anche in questa porta.

— « Oh! che ci vol'esser là dentro? »

— « Questo non lo so neppur io, perchè mio marito non vole ».

« Vol dire che tuo marito non t'ama, perchè ha de' segreti con te. Noi poi vorrebbimo vedere cosa c'è là dentro ».

« 'Un me ne importa; e poi se ancora lo volessi, non potrei farlo, perchè la chiave la tiene al collo lui ».

— « Ehi! come siei strulla! Quando lui dorme, prendigli la chiave, e vai a veder cosa c' è ».

— « No, no, non lo farò mai! »

Ma, partite le sorelle, gliene venne la voglia, e la sera quando il marito dormiva, tagliò il cordoncino dove vi stava appesa una

chiavetta d'oro, e con un lume in mano, con la camicia da' notte, si avviò alla porta. L'aperse, e rimase stupida nel vedere un lunghissimo corridoio tutto illuminato, dove c'erano, di qua e di là, tante donne che lavoravano un corredo per un bambino di nascita, ma così bello che vi erano fino de' ricami d'oro.

Si accosta a una di codeste donne, e gli domanda: — « Per chi lavorate? » — « Per il figliolo del re che ha a nascere »; e giù a tutte le donne fece la stessa domanda, e tutte gli dissero la medesima cosa.

In fondo al corridoio c'era una vecchina che filava, e a questa vecchina gli disse: — « E te per chi fili, bona vecchia? »

La vecchia gli rispose: « Per te ingrata! » e gli diede una forte spinta, che la meschina si ritrovò sola, al buio, in mezzo a un bosco. Dalla forte scossa gli vennero i dolori del parto, e le si mise a piangere e maledire il momento che aveva sentito le sorelle. Si mise a guardare di qua e di là, se potesse distinguere qualche foco acceso. Lontano, lontano, gli parve di vedere un chiarore, e cammina, cammina, giunse rifinita e coi dolori che la tormentavano. Là giunta, vidde una bellissima villa, e c'erano soldati che la guardavano. La poverina chiese un po' di alloggio per quella notte, dicendo che aveva smarrito la strada; loro passarono l'imbasciata alla regina, perchè la padrona di codesta villa era una regina.

Vennero du' damigelle di servizio, e la fecero passare in un quartierino tanto bellino che 'un se n'era mai visto l'eguale; mandarono avvertire il medico e la levatrice; e appena giunti, la poverina fece un bellissimo maschio. La regina, tutta felice, volle andare a vederlo e si offrì di farle da comare a questa donnina.

La notte dopo la regina diede ordine che du' damigelle gli facessero nottata nella stanza accanto a questa donna. A mezzanotte le du' donzelle se ne stavano sonnacchiose; viddero entrare un bellissimo giovane tenendo in mano una campana di oro, e diceva:

> Campana d'oro, stoppino d'argento,
> Dov'è la mi' bella, dov'è il mi' contento?

E la campana gli rispondeva:

Passa passa, e vai in bon' ora,
È nel letto, e dorme ancora,
Con il su' bambino accanto
Che non s' è destato ancora.

Entrò questo giovane, e prendendo nelle braccia il bambino, gli cantava la nanna:

« Fai la nanna, gioia mia!
Se la nonna ti conoscesse
In fasce d'oro te fasceria.
Fai la nanna, gioia mia!
Se li galli non cantassero,
Le campane non sonassero,
Che fortuna sarebbe la mia!
Fa' la nanna, gioia mia! »

E dopo un par d' ore, si alzava per andarsene, e ripassava accanto alle du' donzelle, che in quel momento 'un sapevano più muoversi nè parlare.

Appena sparito, le du' donzelle dicevano: « Ma hai veduto? Hai sentito? » l'una all'altra. — « Sì, risponde quell'altra. Mi par mill'anni che sia giorno chiaro per raccontar tutto alla regina ». E la mattina lo raccontarono alla regina, ma la 'un voleva crederlo, dicendogli: — « Avrete sognati ».

— « No, no, Maestà, non si è sognato; e poi dovevamo sognare tutte e due compagne? »

Questa regina decise la notte dopo di starci lei a vegliare. Alla solita ora comparve il giovane della campana d'oro, e alla regina gli pareva di trovarci somiglianza con il su' piccolo figlio; ma siccome ella ne aveva il ritratto, pensò bene di passarvi anche la notte appresso portando il piccolo ritratto.

Per tornare un passo indietro, la regina aveva la virtù d' 'un poter perdere la parola; sicchè quando ebbe riconosciuto che quello doveva essere il su' figliolo, lo trattenne per un braccio, sino che non sonarono i mattutini, e al sono di questo si rompeva l' incantesimo che già era stato fatto da quella vecchia, che non gli avea voluto dare la limosina.

Sonarono le campane, e il giovane voleva fuggire, ma la regina lo trattenne, dicendo: — « No, tu sii mio figlio! » e lui rispose: — « Sì, voi siete mia madre »; e gettandole le braccia al collo si strinsero l'uno e l'altro. Pieni di contentezza aspettarono che facesse giorno ed entrarono nella camera della partoriente, e le raccontarono che essa era moglie del re, e che la regina era sua socera.

Lascio considerar la sorpresa di quella giovinetta, e la felicità. Furono fatte grandi feste per il ritrovamento del figlio e del nipote;

E se ne vissero e se ne godettero
E a me nulla mi dettero.

Siena [1].

VARIANTI E RISCONTRI

Questa novella ci richiama a tre motivi principali, oltre vari altri, come l'aneddoto della vecchia in principio:

1° Il padre che va a raccogliere erbe, e nel tirare un cesto incantato, gli vien fuori un signore, a cui il pover uomo promette una figliuola; e questa finalmente è la terza. Per siffatto motivo si cfr. *Capo di becco*, novellina toscana nell'*Archivio delle trad. pop.*, vol. I, p. 37, la *Barbuta* e il *Macchiaiolo* di Pisa, nn. III e XXXVIII delle *Novelline pop. italiane* del COMPARETTI, *La Manetta di morto*, n. XLIV delle *Sessanta nov. Montal.* del NERUCCI; *La bbella manduche*, n. I delle *Nov. abr.* del FINAMORE; *La figlia di S. Andrea* degli *Usi e Costumi abruzzesi* del DE NINO, p. 248; la 39ª delle *Fiabe mantovane*; la *Novellina pop.* (greca) *di Roccaforte* in Calabria, nella *Calabria*, an. II, n. 10; *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* del VICENTINI; *Lu scavu* di Palermo e le altre novelle indicate a pp. 180-182 delle mie *Fiabe, Nov. e Racconti.*

2° La sparizione della ragazza, la quale ha disubbidito agli ordini del marito aprendo una porta che non doveva; ond'ella si trova sola e abbandonata in un bosco e poi viene ospitata per carità in un palazzo reale, e vi sgrava. Su di che cfr. *Serpentino* di Pratovecchio, n. IV delle *Novelline pop. tosc.* da me pubblicate in Palermo, per nozze Imbriani-Rosnati; *Der Selleri*, n. 30 dei *Märchen* dello SCHNELLER; *El re Bufon*, n. XVIII delle *Fiabe veneziane* del BERNONI; *Ombricn*, n. IV della *Novellaja milan.* dell' IMBRIANI, e a p. 327 della *Novellaja fiorentina*, 2ª ediz., dello stesso; *Il cavolo d'oro*, n. XIII delle *Fiabe abr.*

[1] Raccontata da Umiltà Minucci, sarta.

del DE NINO; *U rre puorcu;* di Benevento, de' *Componimenti minori* del CORAZZINI, p. 429; *Oh la viola!* della Basilicata, del COMPARETTI, n. XLVIII; *Il re Sonno, novellina pop. romana* di miss R. H. BUSK nel' *Archivio* cit., v. IV, pag. 489 la novella calabrese di Cosenza della *Zoological Mithology* del DE GUBERNATIS, II, 286-87; *Die Geschichte von Principe Scursuni*, n. 43 de' *Sicil. Märchen* della GONZENBACH e *Lu re d'animmulu* di Salaparuta, n. XXXII delle cit. mie *Fiabe*. Per altri riscontri parziali veggasi a p. 16 delle cennate mie *Novelline pop. toscane*, e le indicazioni ivi date.

3° Il motivo della lampada fatata e il dialogo. Vedi, oltre *La soru di lu conti* di Borgetto, n. VII delle *Fiabe* siciliane, *Donna Peppina* di Catania nel COMPARETTI, n. LII; *'A rumanza d' 'a scala 'e sita* di Rogiano-Gravina (prov. di Cosenza in Calabria) di V. CARAVELLI, nel *Giambattista Basile* di Napoli, an. II, n. 12, pp. 93-94; *La sòre de lu Cònde*, n. XXXV del FINAMORE; *Figlio di conte e cognato di re*, n. LVIII del DE NINO; *El fijo de' Re* delle *Novelline e Canti pop. delle Marche* del GARGIOLLI.

Le Fate.

C'era una volta una mamma, che aveva du' figlie: una bona e una cattiva. Questa cattiva proprio era sua: l'aveva fatto lei, e quella bona era figlia di un'altra madre. Un giorno a quella bona gli diede una libbra di canapa e gli disse: — « Tu devi andare a badare alle mucche nel bosco, e filare tutta questa canapa ».

Questa bambina a piangere, poverina! Viene una vecchina, che era una fata, e: — « Bon giorno, bambina ». — « Bon giorno, nonnina ». — « Mi pettini? » — « No, 'un posso, perchè ci ho da fare questa canapa ». — « Poi te la fo io ». E la pettina.

Dopo un pezzetto dice: — « Bambina, cosa mi trovi in capo? » — « Perle e oro ». — « Perle e oro avrai ». — La vecchina gli piglia questa canapa, va dalle mucche e dice:

> Mucche, con le corna filate,
> E con la bocca annaspate.

E le vacche lo fanno.

Questa bambina arriva alla sera, figurarsi come l'era allegra! Va a casa, per la strada a cantare tutta contenta, e la mamma: — « Che ha fatto quella cosa! » — « Mamma, l'ho bella e finita ». — « Brava, bambina! Domattina devi andare dalle fate a pigliare lo staccio ».

Questa bambina a piangere, a piangere; ma trovò la vecchina, che gli dice:—« Bon giorno, bambina! »—« Bon giorno, nonnina ». — « Cos'è che piangi tanto? Che t'hai, Nina? »—« 'Un so dove sono le fate ».—« Te lo insegnerò io; lo vedi quel ponte là? lì sotto ci sarà un uscio. Le fate ti diranno: « Bambina, arruffa tutta la casa, rompi tutti i piatti »; ma tu devi rimettere tutto perbenino. Ti diranno: « Che vôi tutte chicche, o pan nero e cipolla? » Tu dirai: « Io piglierò che mi danno loro; ma io piglierei cipolla e pan nero », e vedrai che ti daranno tutte chicche. Poi ti diranno: « Come vôi essere tinta: nel cappo d'oro o dell'olio ». Tu hai a dire: « nel cappo dell'olio ». Tu vedrai, ti metteranno nel cappo dell' oro; tu verrai tutta bella. T' hai a picchiare; ti diranno: « Bambina, metti un dito »; invece t'hai a mettere uno stecco; se no, ti tagliano il dito ».— « Grazie, vecchina ». — « Di nulla, bambina ».

Questa bambina arriva là e picchia. — « Chi è? » — « Son io ». — « Mettete un dito ». Invece lei mette uno stecco; se no, gli tagliavano il dito.

La passa in casa:—« Bon giorno! Dice la mamma: che glielo dà lo staccio per piacere? » —« Bambina, arruffami tutta la casina, rompimi i piatti ». Invece lei accomoda tutto perbenino; i piatti li rigoverna. — « Bambina, va' in camera, arruffami ogni cosa », e lei invece accomoda tutto perbenino, rifà il letto perbene. — « Brava, bambina! cosa vôi: chicche o pan nero? » — « Quel che vogliono loro: pan nero ». E invece gli portano un pollo, e chicche di tutte le specie. E poi quando n'ebbe tante mangiate, ne conserva alla su' mamma e alla su' sorella.—« Bambina, dove vôi essere tinta: nel cappo dell' olio, o nel cappo dell' oro? » — « Nel cappo dell' olio ». E la pigliano invece, e la mettono nel cappo dell'oro, e la viene tutta bene con uno straccicone che bisogna vedere! E poi la va via. Gli dicono prima di andare via:— « Quando tu senti ragliare il ciuco 'un ti voltare; quando senti cantare il gallo, vòltati ».

Cammina un pezzo, e trova il ciuco; « Canta, canta, ma io 'un mi volto ». Poi sente cantar il gallo, lei si volta, e gli viene

una bella stella in fronte, ma tanto bella! e tutti la guardavano. — « Guarda quella bella signorina! ».

Veggono uno splendore la su' mamma e la su' sorella. —« Guarda, quella bella ragazza, entra nel nostro uscio... Guarda: è la mi' sorella; l'è la Caterina, l'è la Caterina! Vuo' andare anch'io a portare lo staccio, vuo' andare anch'io », fa la bambina cattiva.

Questa bambina cattiva si chiamava Giovanna. Dice la mamma: — « Domani hai andare te ». E va questa bambina la mattina, e trova la vecchina. — « O bambina, bon giorno! ». — « Guarda quella vecchiaccia; io 'un gli voglio dare il bon giorno. Basta: gli darò il bon giorno... » — « Bambina, dove vai? » — « Dove mi pare e piace ». — « O che importa rispondere così?» —« Basta: gli dirò: vado dalle fate a riportare lo staccio. Che lo sa dove stanno? »—« No. Che te l'ho a insegnare io? »— « Sì ».—« Vedi quel ponte là? »— « Sì, l'ho visto ».—« Son là. Ti diranno: « bambina, mettimi tutta perbenino la casa ». Invece te l'hai a rompere ogni cosa, l'hai ad arruffar il letto, tutto. Poi se ti diranno: « vôi chicche o pan nero? »—« Io voglio le chicche, l' hai a dire te, voglio doventare bella come la mi' sorella ». Poi ti diranno: « Dove voi essere tinta nel cappo dell'oro o nel cappo dell'olio? » T'ha' a dire: « Io nel cappo dell'oro voglio doventare bella come la mi' sorella ». Gli fa tutte queste avvertenze; poi la richiama: « Sai, Nina! quando picchi, invece dello stecco devi mettere il dito; se no, ti tagliano lo stecco ».—« Arrivedella ».—« Addio », senza ringraziarla nè nulla ». — « Mi ringrazi? ». — « Basta.... la ringrazio.... ».

La bambina va là a picchiare.—« Chi è? » —« Io ».—« Bambina, metti un dito ». Mette il dito, e gli tagliano il dito. Tutta sanguinosa questa figliola, la entra in casa delle fate, e la principia a piangere:— « Guarda cosa mi hanno fatto!... Ecco: tenga lo staccio; la mamma gli manda a riportare lo staccio ».—« Bambina, mi metti perbenino tutta la robba?» Invece lei gli rompe ogni cosa.—« Bambina vôi chicche o pure pan nero? »—« Io voglio chicche come le ha dato alla mi' sorella ».—« Sì », e invece gli

portano tutto pan nero e cipolle. Questa bambina li mangia. — « Dove vôi essere tinta: nel cappo dell' oro, o nel cappo dell'olio ? » — « Nel cappo dell'oro, voglio doventare bella come la mi' sorella ». La pigliano e la mettono nel cappo dell' olio. Figurarsi! brutta era tutt' unta, bisognava vederla! Prima di andar via gli domandano: — « Quando senti cantare il gallo 'un ti rivoltare; quando senti ragliare il ciuco, vòltati ». E l'avvia.

Cammina, cammina un pezzo, canta il gallo. « Canta, canta, ma io 'un mi volto. » Dopo un poco cammina un altro pezzo, raglia il ciuco; la si volta e gli viene sulla fronte una gran coda lunga lunga, da testa gli arrivava insino a' piedi. La cominciò a dire questa figliola:

> Dalo dalò!
> La coda dell'asino
> Mi si attaccò.

La va a casa questa figliola a piangere: — « Guarda che mi hanno fatto a me! a lei no! »

La su' mamma piglia il coltello, taglia, taglia, 'un gli riesce di tagliarla quella coda; poi gli riesce, ma gli resta ancora il segno, il carnino.

Un giorno il re vede quella bella ragazza, con una bella stella nella fronte: « La voglio io per isposa quella ragazza, la voglio io per isposa ».

Fissarono che quell' altro giorno sarebbe andato a pigliarla. La pensò la matrigna di riporre questa bella; messe panni alla su' brutta, gli tagliò un altro poco la coda, e vestì lei. E questa bella la messe in un tino.

Eccoti il re viene a pigliarla (brutta!) e se la mette in carrozza — c'era un gallo, e avviò a cantare:

> Gnau gnaulino,
> La bella l' è nel tino,
> La brutta l' è in carrozza
> Che il diavolo se la porta!

C'era un servitore; sente fare questo canto a questo gallo. Il servitore lo disse al padrone: — « La bella è nel tino ». Andettero e cavarno la bella, e ci messero la brutta, nel tino.

Eccoti che la matrigna la scalda una caldaia di acqua bollente, e va a portarla per buttarla nel tino e così far morire la Caterina. La diceva la figlia:— « Mamma, 'un mi bruciate, son la vostra figliola! ».

— « La mia figliola la è a marito,
Con cento anella in dito! »

La bruciò, e la morì. Quando credette che la fosse morta, andette a cavarla, e vidde che era la su' figliola, e lei per 'un essere scoperta la levò, la vestì. La messe a capo-scala con una rocca e un bel pinocchio di stoppa.

Eccoti che torna il su' padre; credendo che la dormisse, — « Così tu fili? » fa. Gli dà un capaccione, e gli fece barellare tutta la scala. Scappa fori la mamma: — « Oh birbante, tu hai ammazzato la mi' figliola! ». Allora andettero per giustizia dal re; il re, che sapeva che ci avevano messo per tradimento quella bella nel tino diede la su' sentenza: e il padre fu liberato, e castigata la mamma, che la bruciarono. E il padre si ritirò con la figliola, quell'altra;

E lì se ne stiedero, e lì se ne godiedero,
E a me nulla mi diedero.
Larga la foglia, stretta la via:
Dite la vostra, che ho detto la mia. *Firenze* [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

A Londa, presso Pontassieve, prov. di Firenze, si chiama la novella del *Gatto mamone*. Il gatto canta questi versi:

Gnau gnaulino,
La bella l'è sotto il tino;
La brutta l'è in carrozza:
Il caval bianco del re che se la porta.

In una variante della Garfagnana Estense le due bambine vanno a domandare lo staccio in casa delle Fate, e s'affaccia alla finestra *la spazzola* (granata). La bambina cattiva canta:

Don don!
La coda dell'asino mi si attaccò!

---

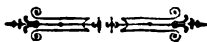
[1] Raccontata da una certa Teresita Ciabatti, che l'avea sentita da una sposa fiorentina.

Altra variante toscana di Pratovecchio è *La Vecchina* nella citata mia raccolta di *Novelle popolari toscane*, n. VIII, alla quale seguono due altre, egualmente toscane: *Le Fate* e *I Gatti*, versione questa che finisce quasi con le medesime parole de *La bella e la brutta* delle *Novelline di S. Stefano in Calcinaia* del DE GUBERNATIS, n. I.

Altre versioni toscane abbiamo nella *Novellaja fiorentina*, nn. IX e XV: *La bella Caterina* e *La bella e la brutta*, e n. XIII: *Il Luccio*, al quale segue *El Sidelin*, vers. milanese. *Nina la stella e Betta 'l codon*, nella *Vigilia di Pasqua di Ceppo* del GRADI, è una variante anch'essa toscana, e così pure quella riassunta nella *Zoological Mythology* del DE GUBERNATIS, II, 62; *Le Fate*, p. 409 del CORAZZINI; *The Little Convent of Cats*, di Colle di Val d'Elsa, e *The Fairies' Sieve*, di Barga nella Garfagnana, nn. I e II dei *Tuscan Fairy Tales*. Si cfr. con *Il Cestello*, di Jesi, n. XXXI del COMPARETTI; con *Lu cuscinille* n. XVIII del DE NINO; con *Le tre fate*, III, 10 del BASILE; con il *Cuntu di li musceddi*, di Maglie, del PELLIZZARI, p. 37, dove però la ragazza fortunata aiuta i micini a' servigi di casa, e la sorellastra no; con *Li dui soru*, e *La mammadràa*, nn. LXII e LXIII delle mie *Fiabe*. In Bologna la CORONEDI-BERTI ne raccolse una versione col titolo: *La fola dèl sdaz*, n. IX della seconda edizione delle sue *Novelle*. Il BERNONI, n. XIX delle *Fiabe*, ne diede una versione veneziana: *La putela dai quatro oci*, ed un'altra che ha il medesimo fondo nelle *Tradizioni pop. veneziane: I cinque brazi de tela;* una tirolese lo SCHNELLER, n. 8: *Die zwei Schwestern*, che ha molti punti di rassomiglianza con *Die Geschichte von den zwei Schwestern*, n. 7; e con *Le due sorelle*, p. 14 delle *Fiabe e Leggende della valle di Rendena nel Trentino* del dott. N. BOLOGNINI.

Nel comune di Giugliano in Campania ne raccolse una var. col titolo: *'U cunte r' 'e ggatte meccose* L. TAGLIALATELA, e la pubblicò nel *Giambattista Basile*, an. II, n. 7; Napoli, 15 luglio, 1884, p. 54; ed una albanese-calabra in Pallagorio, intitolata: *Le due sorelle*, L. BRUZZANO, che ce la fece conoscere ne *La Calabria*, an. I, n. 3; Monteleone, 22 novembre 1888.

Per la matrigna che perfidia a danno della figliastra cfr. 1° i *Sicilianische Märchen* della GONZENBACH, nn. 2, 3, 4, ed a p. 45 del vol. II; 2° le mie *Fiabe, Novelle e Racconti*, nn. XLI, LVI, LVII.

G. PITRÈ.

SPIGOLATURE DI USI, CREDENZE, LEGGENDE [1]

VII. — La giostra dei tori e un mago in Fano (1822).

Per aver cagione di prolungar la presente, voglio raccontarti cosa che ti farà ridere.

« In Fano, distante dieci miglia da Pesaro, dura tuttavia un antico costume di celebrare, appunto di questi tempi, una giostra di tori, alla quale è molto il concorso dai paesi circonvicini; e giorni sono ebbe luogo il primo spettacolo.

« Fu mandato in arena un toro veramente feroce. Egli è legge che ognuno, che ami di accingersi con queste bestie, sia libero di entrare nello steccato. Niuno osò presentarsi contro quel fiero; e quanti cani si arrischiarono di assalirlo, tanti ne furono lanciati in aria e sventrati. Finalmente si fece innanzi un villano, che, con istupore di tutti, si mise a fronte del tremendo animale. Gli si accostò francamente; e il toro, fatto mansuetissimo, lasciò avvicinarsi e carezzarsi e palparsi; e lambiva la mano che lo blandiva. A quel portento tutti restarono attoniti e muti; indi un batter di mani che andava alle stelle. Quand' ecco improvvisamente un uomo che s'alza, e grida: « Costui è un mago ».

[1] Continuazione, vedi **Archivio**, v. IX, p. 518.

« È mago », ripeterono con voce furibonda alcuni altri dello stesso colore; e « fuoco al mago, fuoco al mago! » s' intuona da tutte le parti. Il presidente della giostra, persuaso ancor esso che quel prodigio non poteva essere che mera opera del diavolo, fa spiccare quattro gendarmi che intimano al mago di uscire dallo steccato, e te lo menan in prigione. Dimandato il perchè di questa sopercheria, gli vien risposto: « Perchè tu sei un mago, e n'andrai impiccato e bruciato ». — « Che mago mi andate voi contando? » ripete il villano. « E non capisce Sua Eccellenza, e Sua Riverenza, che se il toro mi ha fatto carezze, egli è perchè ha riconosciuto in me il suo padrone?

« Pareva che tal risposta, conforme alla testimonianza di molti che per vero padrone del toro lo riconobbero, e ne fecero giuramento, avesse dovuto far rinsavire il nobile presidente; ma il povero mago è ancor nelle carceri, e si disputa *quid agendum* » [1].

VIII. — La tana del Re Tiberio.

Leggenda romagnola.

« La leggenda intorno alla *Tana del re Tiberio* è popolarissima in tutta Romagna.

« La tana del Re Tiberio è uno speco profondissimo, che s'apre e s'interna per molti chilometri forse, nella schiena rocciosa di Monte Mauro, il monte più alto della catena preappennina sorgente oltre Riolo verso Casola Valsenio.

« Quello speco non fu mai esplorato per intero da alcuno: solo in parte lo studiarono gli archeologi, che avendovi scoperto con certi loro scavi metallo battuto e utensili già usati a batter moneta, lo giudicarono nascondiglio o officina di falsi monetari nel Medio Evo.

« Del resto è impossibile, poichè la storia di que' luoghi non dà lume alcuno in proposito, per poter chiarire come e perchè di

[1] VINCENZO MONTI, *Epistolario* (vol. VI delle *Opere*). Milano Giovanni Resnati, 1842 — Lettera a Teresa Pikler Monti (moglie di Vincenzo). *Pesaro 12 gennaio 1822.*

uno speco incavato a mezzo di un monte la fantasia popolare facesse una reggia per accoglierví un re buono e infelice, sebbene nelle fiabe romagnole torni sovente un tal tipo di re [1] ».

IX. — Usi Novaresi del secolo XVI.

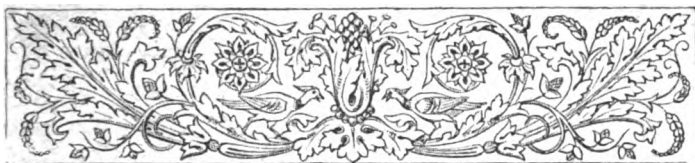
A) « Furono... levate (dal Bascapè, nel 1598) certe sozze abusioni, che in alcune terre di montagna vi avea; cioè nella vigilia della Epifania mascherarsi alcune compagnie di giovani uomini, sotto lor capitani, scorrere con canti e con gridi per la terra a guisa di baccanti, ed entrare per le case, e far tributar ogni uomo, qualunque trovavano, che niuno aveva ardire d'opporsi, chi in denari, chi in cose di mangiare e bere, ed altre; le quali allegramente spendendo, si godevano poi insieme fra loro i tre giorni seguenti nella casa propria del curato, il quale o volesse o non volesse seco ritenevano. E il giorno di Sant'Antonio facevano pubblicamente ballare. Altra simile a questa era, che ne' primi giorni di Quaresima, ed anche le domeniche d' essa, abbruciavansi certi fantocci fatti di stracci, sotto il nome di *carnovalaccio*, o altro tale, compiagnendosi insieme del perduto carnovale, o riempendo il tutto di stridi; e si pubblicavano in luoghi sacri matrimonii finti, e facevansi mangiamenti pubblici.... ed eziandio offendevansi molti per le finte pubblicazioni, onde ne seguivano contese e discordie. Le quali cose (Bascapè)... fece al tutto cessare ».

B) 1604-1605. — « Visitò (C. Bascapè) l'Ossola..... e ne levò alcuni abusi, che pur v'erano rimasi in alcun luogo; come di lavorare il primo giorno dell'anno un poco d' ogni mestiere, aggiungendo per certa loro superstizione, doversi così fare, a ben cominciare e proseguir tutto l'anno .... » [2].

(*Continua*) ALBERTO EM. LUMBROSO.

---

[1] Questa, che più che fiaba è leggenda, fu versificata dal Signor Cosimo Virgili col titolo *La Tana del Re Tiberio* (Vedi *Gazzetta Letteraria*, Torino, 1890, anno XIV°, N.° 29; 19 Luglio, pag. 229).

[2] INNOCENZO CHIESA, *Vita del venerabile Carlo Bascapè Barnabita, vescovo di Novara* (Milano, Besozzi, 1858) pag. 85 seg. e p. 120.

L'ERBA PRODIGIOSA DI SAN GIOVANNI.

La piacevole lettura di quella dozzina di articoletti comparsi in questo *Archivio* [1] intorno alle superstizioni, agli usi, alle feste che vanno collegati al San Giovanni Battista di giugno, mi ricondusse alla memoria una curiosa leggenda che v'è in un vecchio poema cavalleresco francese, la quale ha pure con San Giovanni una relazione abbastanza stretta. Che qualche folklorista l'abbia scovata e illustrata, può darsi; ma non lo ritengo troppo facile, perchè il poema ove si trova non è certamente dei più famosi.

Si tratta del *Gaufrey*, poema in alessandrini del XIII secolo, che nel periodo ciclico germogliò sul vecchio tronco dell'*Ogier de Danemarche*, dando saggio di quella bizzarra genealogia ascendente, per cui i figli sogliono generare i genitori nell'epica carolingia. Gaufrey infatti non è altri che il duca Gaufrois de Danemarche, padre di Ogier e figliuolo di quel Doon de Mayence, che diede luogo ad un altro poema. Le principali canzoni di questa *gesta* di Doon non ancora abbastanza studiata sono disposte per ordine in un celebre codice ciclico della Biblioteca

[1] Vol. IX, fasc. 3.

della Facoltà medica di Montpellier; il *Gaufrey,* che a noi inteteressa, fu analizzato da varî [1] ed anche stampato intero [2].

Ora nel *Gaufrey* ha parte considerevole certo gigante di nome Robastre, il quale esercita in qualche poema della gesta di Garin De Monglane [3] ufficio non diverso da quello che nei poemi di Guglielmo dal corto naso tiene il celebre Renouart au tinel, colosso sterminatore dalla clava ferrata, babbo o nonno, quanto alla invenzione poetica, del nostro Morgante [4]. Robastre viene alle mani con un altro gigante mostruoso e terribile, Nasier. Egli lo vince e lo uccide, ma ne rimane così malconcio, che sta per trapassare. Una donna, Fauquette, non dimenticando come sia caratteristico privilegio del suo sesso quello di esercitare ogni specie di medicina pratica a sollievo dei guerrieri sofferenti [5], gli viene in aiuto. Essa trae da certo suo scrigno un' erba meravigliosa, la pesta in un mortaio, la stempera in un beveraggio e Robastre, appena ne ha inghiottito qualche sorso, è sano come un pomo, dice il vecchio trovero, o, diremmo noi, come un pesce [6]. Bella e pronta guarigione davvero, da esserne ben lieti.

---

[1] Da P. PARIS nell' *Histoire littér. de la France,* XXVI, 192-211; da L. GAUTIER, *Les épopées françaises*, 2. ediz., IV, 130 e seg.; dal NYROP, *Storia dell'epopea francese nel medio evo,* trad. Gorra, Firenze, 1886, p. 161-162.

[2] *Gaufrey, chanson de geste*, publ. par F. Guessard et P. Chabaille, Paris, 1859.

[3] Specialmente nel *Garin de Monglane* e nell' *Hernaut de Beaulande*, romanzo tardo di quella gesta.

[4] Le imprese fanciullesche di Renouart sono narrate nelle *Enfances Vivien,* quelle della virilità particolarmente nell' *Aliscans.*

[5] Come le donne medievali sentissero questo pietoso e gentile dovere si può vedere in A. SCHULTZ, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, Leipzig, 1879, I, 157 e seg. ed anche in K. WEINHOLD, *Die deutschen Frauen in dem Mittelalter*, 2. ediz., Wien, 1882, I, 170 e seg. ed in GAUTIER, *La chevalerie,* Paris, 1884, p. 367. Nei romanzi brettoni i cavalieri sogliono avere le ferite medicate dalle donzelle che essi proteggono. Celebrità grande s'ebbero come conoscitrici delle erbe e come medichesse le due Isotte. Nei nostri poemi d'arte, nell'*Innamorato* e nel *Furioso*, passò anche questo costume delle donne del ciclo d'Artù. Cfr. RAJNA, *Le fonti dell'Orlando furioso*, Firenze, 1876, p. 341.

[6] Ediz. cit. del *Gaufrey,* p. 119.

Ma per contro vi ha una persona che n'ha dispetto grandissimo, il marito di Fauquette, Grifon d'Hautefeuille, che deve essere necessariamente un fior di briccone, perchè è padre di quel Gano che tradì la *santa gesta* [1] a Roncisvalle. Costui si reca corrucciato dalla moglie e le intima di consegnargli quell'erba prodigiosa. Fauquette si rassegna a dargliela, con lo scrigno ov'è racchiusa:

> Et Grifon si la prist, qui grant mautalent a,
> Et vint à la fenestre qui sus la mer esta,
> Et regarde la mer qui forment ondoia.
> Par moult grant mautalent l'escrin dedens geta;
> La digneté de l'erbe ens u fons la porta.
> Or est u fons de l'eve, si com l'en dit piecha,
> Et le jour saint Jehén, ne le mescréés ja,
> Vient tous jours dessus l'eve, toute coie estera [2].

L'erba adunque sta in fondo al mare sempre, tranne il giorno di San Giovanni, in cui suol venire a galla. Perchè proprio il giorno di San Giovanni? Il poeta non ce lo dice, ma la tradizione sicuramente aveva i suoi buoni motivi.

L'episodio peraltro non finisce qui. La buona Fauquette sente il bisogno di dirci d'onde quell'erba provenisse e chi dapprima l'abbia colta, riconoscendone la meravigliosa efficacia:

> En paradis terrestre dont Adam fut getés,
> Là en est la rachine, ne plus n'en est trouvés.
> .I. oisel la porta qui fu bien apensés.
> En sarrazinois est Durginas apeléz,
> Et si est en francheis aussi Grifon nommés.
> Il avoit faonné en l'isle Josués,
> A mon pere le dist .I. paien, Malatrés.
> Mes perez i ala, qui moult fu redoutés;
> L'oisel n'i estoit pas, en pourcas iert alés.
> Mon pere quemanda, qui tant fu alosés,
> Que li .VII. grifonniaus fussent mort et tués
> Dont chascun n'ot d'aage fors que .V. jors passés.
> A chascun des grifons fu lors le chief coupez,
> Puis fist garder le lieu mon pere le senés

[1] DANTE, *Inf.*, XXXI, 17.

[2] *Gaufrey*, p. 119-120.

Tant que li grifon fust arriere retournés.
Et quant vit ses oisiaus qui estoient tués,
S'ala querre chele herbe où tant avoit bontés,
S'en donna sez grifons qui estoient tués,
Et leur bouta es cors; tant bien fu avisés
Par la forche de l'erbe revindrent en santés.
Che est la premiere herbe, chen dient li letrés,
Que Damedieu planta quant il fu devalés,
Quant li angre se furent contre li revelés,
Dont furent en enfer leidement devalés [1].

Con tali spiegazioni chi non capisce il motivo della prodigiosità di quell' erba? Essa fu la prima piantata da Dio nel paradiso terrestre, dopo la caduta degli angeli ribelli. Da quell'antica e veneranda *campagna santa*, che *d'ogni semenza é piena* [2], da quel misterioso paradiso terrestre, a cui con tanta curiosità si rivolse la scienza del medioevo e intorno a cui si sbizzarrì la leggenda, popolandolo di animali, di piante, di fontane mirabili, favoleggiando di viaggiatori diversi e straordinari che vi trovarono la loro ultima meta [3], aveva trasportato l'erba salutifera un grifone, che con essa aveva risuscitato i suoi sette grifoncini morti. Per tal modo giunse il padre di Fauquette a conoscere la miracolosa proprietà di quell' erba, che non valeva solo a medicar le ferite, sì bene anche a richiamare da morte a vita.

Ma torniamo a S. Giovanni. La leggenda riferita nel *Gaufrey* trovasi sott'altra forma in un poema ben altrimenti noto e divulgato. In quel poemetto recentemente scoperto, che venne intitolato *La Destruction de Rome*, e che è una specie di prologo, o una prima rama, dal celebre *Fierabras*, si narra come il gigante di questo nome si facesse consegnare da un canonico timoroso le preziose reliquie di Cristo che trovavansi in Roma. Eranvi tra queste due bariletti di fino oro. Chiede il gigante al canonico che cosa essi contengano e questi risponde:

---

[1] *Gaufrey*, p. 120-121.
[2] DANTE, *Purg.*, XXVIII, 118-119.
[3] Cfr. GRAF, *La leggenda del paradiso terrestre*, Torino, 1878.

Il sont tuit plain du basme dont Des fu enbasmés
Et ses plaies enointes, quant del crois fu ostés :
Plaie que en est ointe, jamais n' i poet rancler:
Maintenant serra saine, ja n' estoet en douter.

Fierabras, lieto di ciò, si fa accomodare i barili sulla sella [1]. Nè tarda l' occasione in cui può valersene, giacchè quando giunge sotto Roma l'esercito di Carlo, e Fierabras ha quel grande duello con Olivieri, che insieme all'altro di Orlando con Ferraguto passa fra i più famosi che abbiano combattuto gli eroi carolingi, il balsamo santo e risanatore vien molto a proposito. Con quella *gran bontà dei cavalieri antiqui* che messer Ludovico ammirava, Fierabras offre replicate volte al paladino ferito che gli sta contro quel suo balsamo, acciò si unga o ne beva [2]; ma Olivieri rifiuta sempre perchè dice di volerlo conquistare con la forza. Ferito a sua volta Fierabras, beve il balsamo e incontanente risana [3]. Ma poco appresso Olivieri taglia le correggie con cui i barili sono attaccati all'arcione, s'impossessa di essi, beve del balsamo, n'ha ristoro, e poi getta quei preziosi vaselli nell'acqua:

Près fu du far de Rome, ses a dedens jetés;
Li ors ki fu dedens fu moult tost affondrés.
Or n' iert jamais li feste saint Jehan en esté
K' il ne flote sur l' yawe, c' est fine verités [4].

Dunque anche qui v'è un sol giorno privilegiato, nel quale quel balsamo viene a galla, il giorno di S. Giovanni.

Quale delle due tradizioni sarà la più antica, quella del balsamo o quella dell'erba, quella del *Fierabras* o quella del *Gaufrey*?

[1] *La Destruction de Rome*, ediz. Groeber, in *Romania*, II, 42, vv. 1292 e seg.

[2] *Fierabras, chansons de geste*, publ. par A. Kroeber et G. Servois, Paris, 1860, pp. 17, 23, 31. Nella *Destruction*, come s'è veduto, dicesi che quel balsamo deve essere adoperato per *ungere* le piaghe. Nel *Fierabras* solo al primo dei luoghi citati si parla ancora di *unzione;* in seguito sempre lo si *beve.* Questo tratto, molto meno proprio e verosimile, sembra provenire da rifacimento posteriore.

[3] *Fierabras*, p. 32.

[4] *Fierabras*, p. 32-33. È Olivieri stesso che getta in acqua i barili, non i Francesi, come dice inesattamente il GAUTIER, *Épopées*, III, 393.

Simili questioni di priorità sono ardue e pericolose. Il *Fierabras* non è certo un poema molto antico, nella forma in cui ci è pervenuto [1]. Filippo Mousket, nella sua cronaca rimata, scritta poco dopo il 1243, mostrò conoscerne una redazione anteriore, e disse:

> Dont se combati Oliviers
> A Fierabras ki taut fu fiers;
> D' armes l' outra, si reconquist
> Les II barius qu' à Rome prist,
> Si les gieta enmi la Toivre
> Pour çou que plus n' en péus boire.
> Quar c' est bausmes ki fu remés
> Dont Jhésu-Cris fu embausmés [2].

Ad ogni modo la redazione francese che possediamo dal *Fierabras* sembra rimonti al principio del XIII secolo [3], ed è quindi anteriore alla compilazione pel *Gaufrey*. Se non che questa anteriorità dell'intero componimento non ha valore assoluto per rispetto agli episodi dell' erba e del balsamo di S. Giovanni. Vi sono infatti ragioni abbastanza forti per ritenere che il *Gaufrey* sia fondato (come del resto succedeva spesso in questi nuovi edifici poetici) sui ruderi di qualche poema antico perduto. Non a torto il Birch-Hirschfeld [4], osservando i frequenti accenni a Berart de Montdidier che sono nei trovatori provenzali del XII secolo, concluse che sin d'allora dovette esistere una canzone di Berart, alla quale il *Gaufrey* avrebbe tolto tutta la sua seconda parte, molto simile alla seconda parte del *Fierabras*. Anche l'episodio dell'erba prodigiosa mi sembra abbia i tratti di una notevole antichità. Alle erbe si attribuiscono sin da tempi remotissimi qualità medicinali e tutta la leggenda del ritrovamento dell'erba nostra nel paradiso terrestre è abbastanza complessa e richiama un genere di tradizioni che tutto il medio evo ebbe carissimo.

---

[1] Cfr. G. Paris, *Hist. poétique de Charlemagne*, Paris, 1865, p. 251-52.

[2] *Chron. rimée de Philippe Mouskes*, ed. Reiffenberg, vol. I, v. 4702-4709.

[3] Nyrop, *op. cit.*, p. 89.

[4] *Ueber die den provenzalischen Troubadours bekannten epischen Stoffe*, Halle, 1878, p. 71-72.

Per contro la potenza mirabile del balsamo, che occorre nel *Fierabras*, ha tutta l'aria di una appiccicatura. Le famose reliquie cristiane, di cui il primo antichissimo accenno è nel curioso *Pélerinage Charlemagne*, non contavano in origine fra le loro meraviglie il balsamo con cui Cristo fu unto [1]. Questo è introdotto posteriormente, e si può anche determinare che cosa abbia influito in tale introduzione. V'ha infatti un poema del XII secolo, la *Chevalerie Ogier*, in cui il balsamo salutare ha già la sua parte, in cui anzi può già vantare la provenienza sacra del *Fierabras*. Esso è posseduto da un gigante pagano, Braihier [2]:

> Un onguement ot en la bocle assis,
> Par grant maistrie seelé et confit.
> De l' onguement fu enoins Jhésu-Crist
> Quant de la crois fu el sépulcre mis [3].
> Dex ne fist home, tant fust el cors malmis,

---

[1] Si confronti *Karls des grossen Reise nach Ierusalem und Constantinopel*, ediz. Koschwitz, Heilbronn, 1883, p. 51 con la prima *laisse* del *Fierabras*.

[2] È questa la vera forma dal nome, non Brehus, come si chiamò quel gigante per influsso brettone. Vedi RAJNA, *Le origini dell' epopea francese*, Firenze, 1884, p. 265.

[3] Nel romanzo prosaico di *Ogier le Dannoys* (ediz. principe di Parigi, Antoine Vérard, s. data, ma del 1498 circa) così spiega Bruhier ad Ogier l'origine del balsamo: « C'est du propre basme de quoy le prophete Jesucrist fut « oingt quant il fut mis au sepulcre, car les iuifs le gardoyent richement en « tresor et en garissoient gens de toutes maladies. Or vint Vaspasien devant « Jerusalem et Titus son fils, qui mirent le siege devant: la quelle fut pour « abreger prinse d' assault, si furent tous les iuifs prins et occis et entre les « autres y estoit Joseph d'Abarismatie qui scavoit la verite de l'oignement et « le donna a Titus pour garir aucuns de ses chevalliers, lequel garda le dit « oignement sept ans en son tresor. Mais ung iour advint que le souldan de « Babiloine voullut aller en Hierusalem pour la reconquester, si la print d'as« sault, dont lui demoura le dit tresor la ou estoit le dit oignement: qui fut « aporte en Babiloine. Et a tant este la que par sucession de temps il est venu « en ma main: et n'est point au monde tresor plus grant qu' il est. Car il n'y « a royaume pour qui je le donnasse. » Il passo è nel capit. 30°. Le medesime cose si dicono, molto arruffatamente, nella redazione in alessandrini del sec. XIV, su cui il romanzo prosaico è condotto. Vedi il ms. 2985 della bibl. dell'Arsenale di Parigi, a p. 368.

Tant fust navrés et lueus deust morir,
S' il s' en puet oindre et l'onguement tenir,
Que il ne soit et sanés et garis:
Tels onguement vaut tot l' or d' un païs [1].

Nel formidabile duello che Braihier ha con Ogier, quell'unguento gli vien molto opportuno. Ferito a più riprese dall' avversario, egli si unge e risana d' un tratto [2], finchè il Danese non riesce a impossessarsi di quel talismano, caduto in terra nella mischia [3]. Come si vede, sono i tratti medesimi che riscontriamo nel *Fierabras*, [4] e i romanzi brettoni non mancheranno di sfruttarli [5]. Solamente nell'*Ogier* il balsamo non viene gettato nell'acqua, per ricomparire solo il giorno di S. Giovanni. Questo particolare era probabilmente dapprima solo nella fonte a cui attinse l'autore del *Gaufrey* [6].

---

[1] *La chavalerie Ogier de Danemarche*, ediz. Barrois, Paris, 1842, vol. II, vv. 11288-11296.

[2] Cfr. vv. 11415-17, 11494-98, 11557-61.

[3] Cfr. vv. 11769-71.

[4] L' avvicinamento dei due combattimenti fu già praticato dal GAUTIER, *Épopées*, III, 256, il quale pure riconosce l' anteriorità di quello dell' *Ogier*. Il RAJNA invece (*Romania*, III, 58) ed il CASTETS nella ediz. di Turpino, Montpellier, 1880, p. 89 ritengono che l'autore dell'*Ogier* attingesse al *Fierabras*, anche per questo particolare. L' unguento trovasi adoperato eziandio nella *Storia di messer Prodesaggio*, come apprendo dal RAJNA, *Fonti*, p. 491. L'Ariosto vi accenna nella st. 191 del canto XLIII del *Furioso*.

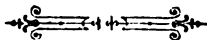
[5] Il massimo poeta del ciclo brettone, Cristiano di Troyes, fa che Artù adoperi per sanare le ferite di Erec un balsamo fornitogli dalla sorella sua Morgana, il quale guarisce entro una settimana (v. *Erec und Enide*, ediz. Foerster, Halle, 1890, p. 151). Lo stesso balsamo di Morgana è usato da tre donzelle nel *Chevalier au lyon* per ridonare la ragione ad Yvain impazzito (v. *Der Löwenritter*, ediz. Foerster, Halle, 1887, p. 124-126). Il Villemarqué volle richiamare il nome di Morgana a quello del medico Morgan Hud. Cfr. DUNLOP-LIEBRECHT, *Geschichte der Prosadichtungen*, Berlin, 1851, p. 470 ed anche SAN-MARTE, *Die Arthur-Sage*, Quedlinburg, 1842, p. 267, n. 18.

[6] Anche il gigante Loquifer nella *Bataille Loquifer*, che, appartiene alla gesta di Guglielmo d'Aquitania, ha un balsame miracoloso, che mette a disposizione del suo avversario Rainouard, nel duello che ha con lui. Cfr. *Hist. litt. de la France*, XXII, 533.

Paulin Paris accenna ad un motto proverbiale allusivo all' erba di San Giovanni, che sopravvive in Francia, e di cui richiama l'origine al *Gaufrey* [1]. I paremiologi francesi saranno in grado di constatare se, come ritengo, tale tradizione fatta proverbio non rimonti ad età molto più antica. Io noto qui solamente che virtù medicinali sogliono essere attribuite ai fiori ed alle erbe colti il giorno di San Giovanni, o nella notte che lo precede, in varie parti d'Europa, dall' Abruzzo alla lontana Finlandia [2].

RODOLFO RENIER.

[1] Vedi *Hist. litt. de la France*, XXVI, 202.

[2] Cfr. questo *Archivio*, IX, 312-14, 323-24, 327, 344, 355, 360, 365.

FIABE POPOLARI DALMATE.

Avvertenza.

LA prima volta che in Dalmazia si vanno raccogliendo e ricercando fiabe e novelline popolari dopo l' utile esempio di Paolo Villanis, che pubblicò un bel saggio di canti popolari dalmati, e alla ricca e geniale messe delle tradizioni popolari italiane aggiungasi ora anche modestamente la Dalmazia. Le lezioni di Zara furono raccolte da me da vecchie illetterate, dalla viva voce del popolo senza tor loro l' ingenua ruvidezza e concisione o la spigliata felicità dell' eloquio, le arbensi dall'operoso e intelligente amico Antonio Galzigna, a cui m'è caro d'esprimere la mia gratitudine per il pronto e affettuoso aiuto dato alla povera opera mia. Il lettore, se non m'inganno, vi troverà pure alcuni tratti caratteristici e originali, e se nè sempre nè tutte le parole sono schiettamente popolari, la colpa è della grande influenza della lingua letteraria che fra lo scomparire di istituzioni vecchie e il comparire delle nuove e nello scompiglio di tante vicende politiche varie e fortunose a cui il nostro paese fu soggetto, s'infiltrò anche nelle masse meno colte e anche fra l'infima plebe, che pure ancora con nobile e salda tenacia resiste e conserva le tradizioni di tempi migliori. Valga questo piccolo

manipoletto ad affermare l'esistenza e l'italianità dei prodotti intellettuali del nostro popolo, o misconosciuti o malignamente e gratuitamente negati. I riscontri non sono nè copiosi nè minuti come avrei desiderato, perchè molte raccolte mi vennero a mancare; utilizzai il meno male possibile i libri che erano a mia disposizione. Non facciano il viso dell'arme i lettori italiani a questo piccolo saggio, che fa parte d'una raccolta abbastanza ampia di fiabe e novelline popolari dalmate, e sia lecito esprimere il desiderio che anche alle tradizioni popolari della Dalmazia venga data benevola attenzione come lo meritano, come pure si meritano illustratori più dotti e geniali di me; ma tanto a far nulla non ci si guadagna lo stesso.

Zara, Luglio 1890.

RICCARDO FORSTER.

I. — El Re Porco.

Ghe iera 'na volta un re e una regina, che gaveva una gran voja d'aver fioi. Dopo tante preghiere un bel giorno la xe restada gravia e co' xe sta' el tempo la gà partorio inveçe d'una cratura un porco; imaginéve el dolor de sta povera dona, pùr la se gà fato coragio e istesso la ghe voleva ben a suo fio e la lo gà alevado e tirado su pulito. Co' sto porco xe deventà grando, ghe xe venù la voja de sposarse e sempre el secava la madre de dárghe una molgie; el ghe diseva: —« Grudi, grudi siora mare, maridéme! » la povera dona ghe rispondeva: —« Ti xe cussì bruto chi ti vol che te toga su? » Poco lontan del palazzo de 'l re, stava un sartor, con tre fie, che iera tre bele tose, e el re Porco s'à 'namorà dela fia più vecia de 'l sartor, e in tutte le maniere el voleva sposarla. El re gà mandà da sto sartor i servi della corte per farlo zò con promesse e con bezzi, a darghe la fia più vecia per el re Porco. Da prima el sartor no'l voleva, ma pò pensandoghe sù, l'à dito de sì e ala svelta i à tutto combinado e in pochi giorni tutto iera pronto per le nozze. Xe venù anca quel giorno e i gà frajado e i gà bevudo, come ve podè ben imaginar; co' xe stà l'ora d'andar a dormir, el re Porco xe andà fora e el s'à tuto rodolà nel fango, e cussì sporco ch'el iera, el xe andà nela camara dela sposa; co' sta qua l'à visto, gà fato stomego e la gà dito: —« Va via da mi bruto porco! » Ala matina adrio i gà trovado la sposa morta nel leto, perchè el re Porco de note l'aveva sofegada. E cussì xe stado per qualche tempo; ma dopo de novo al re Porco ghe xe capità la voja de sposarse e adesso el voleva la fia mezzana de'l sartor, el xe andà dala madre e el gà dito: —« Grudi, grudi siora mare, maridéme! » El sartor stavolta proprio no 'l voleva saverghene, perchè el gaveva paura che ghe morisse anca la seconda fia; pur el re tanto gà fato e tanti bezzi el gà dado, che sto povero diavolo gà dito de sì. Al giorno delle nozze xe stà la stessa funzion de la volta passada; dopo aver ben magnà, el re Porco s'à rodolà nel fango prima d'andar a dormir

cola sposa; co' sta qua lo gà visto venir davanti cussì belo, con tuto el fià che la gaveva, la s' à messo a zigar: — « Va via da mi, bruto porco! » El giorno adrio anca la seconda fia de'l sartor iera morta, perchè el re Porco, per vendicarse, de note l' aveva sofegada. Xe passado qualche mese, quando un bel giorno al re Porco de novo ghe xe venù voja de sposarse, e sta volta el voleva che i ghe dassi la fia più giovane de'l sartor; iera una roba difiçile, ma ança stavolta con ciacole e con bezzi i gà fato zò el sartor. A sta fia più giovane, prima d'andar via de casa la madre gà dito prima de lassarla: — « Guarda ben, che co' ti va dormir col re Porco non dismentegarte de brusarghe la pele. » Sta tosa xe andà ale nozze e co 'l re Porco xe venù in camara per andar a dormir, la gà brusà la pele, ma lu iera spario. Sta povera diavola s'à messo a pianzer e a disperarse e la gà pregado la madre de farghe tre pèra de scarpe e un tabaron de griso, chè la voleva andar per el mondo a çercar el re Porco. La s'à messo in camin; e camina, camina, dopo che la gaveva fato un bel toco de strada, l' incontra un bel vecieto e la ghe dise: — « Ti saveressi dirme, mio bel vecieto, dove che xe 'l palazzo del re Porco; ma sto vecio no 'l saveva dirghe gnente e 'l l' à mandada avanti disendoghe che poco lontan de qua la trovarà un altro vecio; ancora el gà dà 'na nosa e 'l l' à saludada. Dopo d' aver caminà per un bel toco de strada, la trova l' altro vecio e la ghe dise: — « Mio bel vecieto, ti savèressi ti dirme dove che xe 'l palazzo del re Porco? » Ma gnanca lu no 'l saveva gnente e el gà dito che la trovarà un terzo vecio, che ghe savarà dir qualchecossa e prima che la vada via el gà dà 'na nosela. Sta povera diavola iera stanca e stufa, ma co' Dio gà volesto, la gà trovà el terzo vecieto, e questo saveva qualchecossa de più de sti altri e 'l gà contà che 'l re Porco se iera sposado e che 'l stava in un grando palazzo, e anca lu gà volesto farghe un regalo e 'l gà donado 'na mandola. Tornemo ala nostra dona che consumava le sete pèra de scarpe, e che gaveva fato tanta strada; un bel giorno la gà visto un bel palazzo, e no so come la gà savudo che suo mario stava là dentro. La xe andada a bater sule porte e a pregar che i la

volesse tòr come serva; dopo tante preghiere i l' à tolta su. La iera stufa de aspetar cussì come una stupida, e ghe xe venù voja d'averzer la nosa, e xe sortio fora un belissimo abito. Ala parona gà fato tanto gola sto vestito che la lo voleva aver in tutti modi, ma la serva ghe diseva che no la lo vendaria per nessuna moneda al mondo, che la ghe lo daria solo se la la lassassi una note andar a dormir co 'l re Porco. La parona iera contenta, e la gà dà al re Porco, prima che 'l vada in leto, qualchecossa da bever, per ben indormenzarse. La serva xe andada in leto e la s'à messo a pianzer e zigar e dirghe al suo mario:

— « Gò fruà tre pèra de scarpe
E un tabaran de griso
Per ritrovarte a ti mio caro viso. »

Ma lu dormiva come un porco e no 'l sentiva gnente e la povera molgie che tocàva tornar indrio cole pive in saco. Xe passà qualche tempo da quela volta co' finalmente la serva g'averto la nosela e xe sortio fora un vestito color del mar. La parona anca sta volta gà fato gola e la lo voleva aver per forza, e la gà lassado che la serva vada per la seconda volta a dormir co el re Porco, ma prima la gà dà da bever qualche cossa, che per caso no 'l se svejasse. E xe stà proprio come la prima volta, e la serva xe tornada indrio pianzendo perchè lu no 'l sentiva gnanca i canoni. Disperada come che la iera la gà roto la mandola e xe venù fora un vestito color del çielo, ve podè ben imaginar la gola che 'l gà fato ala parona, e no la dava pase finchè no la l'à avudo. El re Porco, furbo, stavolta el gaveva usmado qualchecossa, e co 'l xe andà a dormir no 'l voleva bever gnente. De note xe venù la sua vecia sposa e la s'à messo a pianzer più forte che mai e la ghe diseva:

— « Gò fruà tre pèra de scarpe
E un tabaron de griso
Per ritrovarte a ti mio caro viso. »

El re Porco s'à volta, el g' averto i oci e ela gà contà tuta la storia, e co' xe venuda la regina el l'à mandada via disendoghe: — « Va via da mi, ti m'à vendudo per tre abiti e no ti meriti d'esser

mia molgie. » El gà vissudo in pase e alegria cola sua prima sposa e i gà fato le nozze cole rave composte, coi sorzi pelai e coi gati scortegai.

VARIANTI E RISCONTRI.

Per le varianti di questa diffusissima fiaba vedi le note del Pitrè, apposte alla versione toscana del Re Porco (*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* I, 539) e alla versione piemontese del « Re Crin » (*Arch. delle trad. pop.* I, 424). Inoltre una redazione edita da R. H. Busk (*Archiv. trad. pop.* II, 403); la variante veneziana pubblicata dal Pasqualigo, che appare col titolo: Le tre Montagne Sorele che bala (*Archiv. trad. pop.* II, 352). Qualche analogia offre la VII delle *Fiabe Mantovane* del Visentini, Torino, Löscher, 1879; la variante abruzzese presso il Finamore (*Tradiz. popolari abruzzesi* n. II). Il conto del Ragno, *Archiv. trad. pop.* III, 362 e la prima della stessa raccolta III, 360.

L'eroe è per lo più un porco o un serpente, ma alle volte anche un altro animale. È un porco in: Gianandrea (*Novelline e Fiabe popolari marchigiane: Er fijo del re Puorco*); nella quarta delle fiabe beneventane edite dal Corazzini (*I componimenti minori della letteratura popolare italiana*, Benevento, Fr. de Gennaro, 1877, 429) e nella raccolta della Gonzenbach al numero 42 (*Sicilianische Märchen.* Aus dem Volksmunde gesammelt. Mit Anmerkungen R. Köhler's und einer Einleitung von Otto Hartwig; Leipzig, Engelmann, 1870); appo Comparetti (*Novelline popolari italiane.* Torino, Löscher, 1875) n. IX: *Il figliuolo del Re Maiale*: nella I delle *Novelle pop. bolognesi* della Coronedi-Berti. Nella grande raccolta siciliana di Giuseppe Pitrè, nella variante di Montevago della fiaba LXI (*Fiabe, Novelle, Racconti popolari siciliani.* Palermo, Pedone-Lauriel, 1875 v. I). È un serpente in St. Prato (*Quattro novelline popolari livornesi*) n. IV; in *Sicil. Märchen*, n.° 48: *die Geschichte vom Principe Scursuni*; nella raccolta del Pitrè al numero LVI, *Lu Re Sirpenti.* È un mostro nella LI del *Nov. pop. ital.* del Comparetti; un principe stregato al numero LXVI della stessa raccolta. Nella variante milanese dell'Imbriani, *El Corbattin*, è un corvo; in Grimm: *Altdeutsche Wälder*, Cassel, 1813, si parla d'una pelle d'asino invece che di porco come nella maggior parte delle versioni; nella variante abruzzese citata sopra è un ragno. Per i riscontri in tutta Europa cfr. Köhler (*Jahrbuch für romanische und englische Philologie* VII, 249), la dottissima nota a piede della versione veneziana: *Der König mit der Schweinhaut.*

Somiglianza di particolari colla fiaba da noi raccolta ne offre la variante fiorentina della Ciabattina d'oro, pubblicato dal Pitrè (*Arch. trad. pop.* I, 198). Di comune colla nostra ha la novella V, serie terza delle tradiz. popolari del Finamore (*Arch. trad. popol.* V, 197) l' episodio con cui un re travestito da

contadino con un diamante finto, riesce ad accendere in una imperatrice la voglia di possedere il diamante; egli impone il patto di poter dormire con lei, e rifà il giuoco per nove volte: è lo stesso mezzo col quale la sposa del re Porco riesce coi tre vestiti a coricarsi vicino il marito. Cfr. ancora la « Bella dai capelli d'oro » novellina popolare di Lugo nel Bolognese (*Arch. trad.*, VI, 196), dove un principe va errando dal Vento alla Saetta e al Tuono; nel suo pellegrinaggio riceve tre doni, come la nostra sposa del re Porco: una noce, una nocciuola e una castagna, che gli servono a tempo opportuno per trarsi d'impaccio. Questo episodio dei doni ritorna in molte fiabe. Nella 29 delle *Sic. Märchen* un giovane riceve una noce, una castagna e una mandorla per andar a rintracciare la bella Cardia, ottenendo degli effetti molto dissimili dai nostri; nella 42 della stessa raccolta si tratta d'una nocciuola, d'una castagna, e d'una noce, così pure in una novellina marchigiana, e nella novellina VI della *Novellaja Milanese* dell'Imbriani (*Propugnatore*, vol, III, parte II). In altre è una ciliegia o una mandorla; in ciò quasi tutte le fiabe sono uniformi; la differenza consiste negli oggetti differenti che da questi doni escono al momento del bisogno. Ci sbrigheremo con pochi esempi per non prolungare fino alla noia queste note.

Nella marchigiana un contadino cava al momento opportuno dalla nocciuola, dalla noce e dalla castagna monili, uno più bello dell'altro; nella toscana una donna estrae tre corredi: due di bimbi e il terzo per una partoriente; nell'abruzzese dalla nocciuola vien fuori una chioccia coi pulcini d'oro, dalla castagna un arcolaio d'oro e dal portogallo un telaio con una fanciulla che tesseva tutto d'oro. Continuando a studiare i diversi elementi della nostra fiaba, osserveremo che il particolare delle sette paia di scarpe che la nostra donna ha da logorare per via, è frequentissimo in molte altre fiabe e novelline. Ricorre nella variante toscana (*Nov. pop. tosc.*, in *Arch. trad. pop.* I, 539; in Finamore, *Archiv.* III., 361 e *Archiv.* III, 360; Gonzenbach, n. 42; nella storia del Re Crin, *Archiv.* I, 424); Corazzini, *Comp. minor.* n. 1 e in moltissime altre. Per le parole dette dalla sposa, quando si trova nel letto del re Porco, dopo averlo ritrovato e tenta di svegliarlo lamentandosi, cfr. le seguenti parole:

> L'ho empiti sette fiaschi di lagrime,
> Li ho consumati sette paia di scarpe di ferro
> Un bordone ed un cappello
> Per trovarti te, amor mio bello,

della variante toscana; e queste della milanese: « O corbatt, o corbattin, l'è trii anni che viaggio per mare e per terra; ho stracciato tre paia di scarpe di ferro, per venirti a trovà te. » Notisi che nella fiaba veneziana pubblicata dal Pasqualigo la donna si mette in viaggio con un solo paio di scarpe. Molta analogia colla nostra redazione presenta *Lu Re-Cavaddu* in Pitrè, *Fiabe, Nov. e Racc.* n. 12, specialmente nella sparizione del cavallo divenuto un bel gio-

vane, e nel viaggio della reginotta e nei doni che riceve. Differisce invece di molto nella seconda metà. Cfr. anche la variante palermitana riassunta in nota: *Russu-comu-sangu* nella sua prima parte, colle solite paia di scarpe di ferro, da consumare per via. Per la chiusa cfr. Bernoni, *Fiabe popolari veneziane*, Venezia, tipografia Fontana-Ottolini, 1873, pag. 10, precisa alla nostra: « I gà rinovà le nozze dei ravani in composto, sorzi pelai e gati scortegai. »

II. — El becher.

Ghe iera 'na volta un becher, che vendeva agnei. Una volta no 'l podeva vender la curadela de un agnelo finchè la xe deventada tuta marza; e rabioso che nissun la voleva tor, el ghe dà 'na gran sberla e 'l copa çentoçinquanta mosche co una sola man. Tuto stupio el pensa: co sta roba andando per el mondo se podaria far fortuna; subito el se fa far dô grandi carteloni e 'l ghe scrive sora: « Eco un omo che copa çentoçinquarta mosche co una man. » E 'l se mete in camin senza gnente, perchè 'l iera un povero diavolo, coi carteloni, e via lu per el mondo. El iera zà stanco da la gran strada e no 'l podeva più star su le gambe, co' da lontan el vede un gran palazzo con un gran pergolo. El re sora 'l pergolo vede passar sto omo, el leze i carteloni e 'l dise fra lu: El xe tanto forte da copar çentoçinquanta mosche ço una man, cossa deve esser po' co tute dô. Senza perder tempo 'l fa ciamar su el nostro becher, che iera più confuso che persuaso. El re, dopo aver lodà la sua forza, ghe conta come in quel logo ghe iera un gran gigante e che lu dovaria andarse a provar con lu e mazzarlo, se fosse possibile, prometendoghe de darghe tanti e tanti bezzi e per molgie la fia. El gaveva un fufoto de 'l diavolo in corpo; pur el va, e co 'l vede da lontan el gigante, el lo saluda e 'l ghe dise che anca lu no iera una schila e che 'l gaveva voja de misurarse con un gigante. Sto qua iera contento e i gà stabilio per la matina adrio de far la prima prova e i resta intesi fra de loro. Co' iera giorno i se sveja e i se trova insieme: là arente ghe iera dô grandi alberi e 'l gigante per cominziar dise: Vedaremo chi che li dispiantarà mejo, mi o ti. El becher dise de sì e el voleva che il gigante cominziasse lu

per el primo. El gigante senza tante ciacole spianta l'albero come 'una rava: adesso ghe tocava al becher. Sto qua domanda de la corda e po' el se mete a ligar tuti i alberi che i iera intorno co la casa del gigante che iera in mezzo. --« Cossa ti fa? » ghe dise 'l gigante, tuto stupio.—« Per no perder tempo volevo in una volta dispiantar tuti sti alberi insieme co la casa »; alora el gigante dise che no ghe comoda sta roba e che no 'l vol perder la sua casa, e per el giorno adrio i se combina de far un' altra prova. El becher e 'l gigante, i dormiva de note in una camara viçina, che se podeva tuto sentir. La molgie de 'l gigante diseva: — « Mazzèmolo stanote sto fiol d'un can de becher, perchè el xe forte dasseno, e da qua un'ora co 'l dormirà ghe butaremo zò dal teto de le grande piere e lu farà la morte de 'l sorzo. » El becher sente tutto, e 'l va fora a respirar un poco de aria, e co' l' à visto che le piere iera zà in camera el s'à messo de novo a dormir come gnente fosse. El giorno adrio el gigante credeva de trovar morto el becher, e co' 'l lo vede 'l resta de stuco, ma istesso el ghe domanda come che 'l gaveva passà la notte.—« Ben, risponde quela zanfa de becher, solo le mosche me secava un poco. » E el gigante sempre più iera persuaso de la forza de sto omo co 'l toleva piere per mosche. I xe sortidi fora per far la seconda prova; el gigante teniva in man una gran mazzoca, e adesso i doveva provar chi la butarà più lontan; el gigante la buta lontan lontan e pò 'l core a torla dove che la iera cascada e el ghe la dà in man a 'l becher disendoghe: — « Adesso te toca a ti. » El becher cava prima fora un fazzoleto e el cominzia a sventolarlo e far de moto. — « Cossa ti fa con quel fazzoleto? » E el becher risponde tuto quieto e serio: —« Ti vedi, là in fondo passa un bastimento con dentro de la gente e mi ghe fazzo de moto de farse in là, per no mazzarli co la mazzoca. » El gigante no voleva perder in acqua la sua mazzoca e anca sta volta i xe tornadi indrio. El gigante a la matina, el va in un logo arente per far guzzar i cortei, perchè 'l iera stufo e 'l voleva copar sto becher. E el iera zà andà via de casa. El becher aprofita de l'ocasion e 'l va trovar la molgie de 'l gigante e la imbriaga e po' 'l la copa e 'l scampa via. Per

strada el compra da un contadin un agnelo, el cava fora la tripa de sta bestia e 'l se la mete su la panza. Poco dopo l'incontra un altro contadin e el ghe dise: — « Còpime ne la panza. » Sto qua gaveva paura e no voleva saverghene; ma po', dopo tante preghiere, el gà dà 'na cortelada ne la panza. — El becher sera i oci, casca per tera e presto se sconde adrio un albero, e el contadin iera sicuro che 'l xe svolà drito in paradiso. Poco dopo capita el gigante e 'l trova sto stesso contadin e el ghe domanda se 'l gavessi visto un omo con dô grandi carteloni. El contadin dise de si, e el ghe conta come che 'l iera svolado in paradiso. Alora el gigante gà pensà de corerghe adrio per poderlo aguantar e el ghe dise al contadin: — « Còpime anca mi », e 'l ghe dà 'l cortelo. El contadin no se fa pregar e 'l lo distira in un colpo. El becher tuto alegro xe sortio de adrio l'albero, dove che 'l iera sconto, el xe corso da 'l re, el gà avudo tanti bezzi e 'l gà fato le nozze co la fia, e la fiaba xe finia, contemene un'altra o vado via.

VARIANTI E RISCONTRI.

Una variante abbastanza fedele nell' orditura e nella fine è la seconda delle *Venetianische Märchen* di Widter-Wolf coll'importante nota di R. Köhler (*Jahrb. für rom. u. engl. Phil.* VII, n. 2: *Massafadiga*). La versione terza del numero VII: *Favoletta dell' occhio-in-fronte* del Finamore (*Arch. trad. pop.*, III, 533) ha comune colla nostra le prove di forza, la prima delle quali corrisponde alla nostra del getto del martello; l' altra consiste nel portare dei pesi. Comune ancora l'insidia con cui l'orco tenta di liberarsi dell'astuto avversario. Varianti tirolesi sono i numeri 53 e 54 dello Schneller (*Märchen u. Sagen aus Wälschtirol*), nella prima delle quali incontriamo anche l' episodio dell'agnello sgozzato, che manca nella seconda. Vedi ancora in Zingerle, *Kinder u. Hausmärchen aus Tirol.* Sera, Amthor, 1870, i numeri XVIII e XXIX: *Der Hans' l* e *Riese und Hirt*; la prima di queste due fiabe contiene il particolare del getto del martello colla differenza che qui *Hans* adduce per scusa d'aver paura di colpire una stella e di farla cadere sulle loro teste; la seconda il principio identico alla nostra. Per la seconda parte della nostra lezione cfr. il numero 2 delle *Italienischen Märchen* di R. Köhler coi relativi riscontri (*Jahrb. für rom. u. engl. Philologie*, VIII, 246). Circostanze simili nella 41 delle *Sicil. Märchen* della Gonzenbach: *Vom tapferem Schuster*, LXXXIII: *Lu Malacannutta*

della bella raccolta di Giuseppe Pitrè colla relativa nota; in una novellina lapponese (*Novelline pop. lapponesi*, n. 3, *Arch. trad. pop.* VI, 399) ove Stalo minaccia di gettar tanto alto un bastone ferrato da farlo restar fra le nuvole. Interessante è la variante milanese della nov. V, *Sciavattin*, riassunta in nota dall' editore, perchè riproduce quasi tutti i particolari della nostra fiaba. In Francia vedi l'VIII dei *Contes Lorranis* di E. Cosquin (*Romania*, V, 350) privo però dei tratti più caratteristici della lezione da noi raccolta. Qualche cosa di analogo all'astuzia con cui il nostro macellajo si fa uccidere dal contadino e si libera così dal gigante che vuole imitarlo si trova in fine della fiaba XIII delle mantovane del Visentini e nella LXX delle *Sicil. Märchen* della Gonzenbach. Cfr. ancora: Imbriani, *Novellaja Fior.*, n. XLV: *L'Ammazzasette*, e Gianandrea', *Nov. e fiabe pop. marchigiane*, n. VII: *Giuanni Ben forte, che a cinquecento diede la morte.*

III. — I Cazzadori.

Ghe iera dô omini nudi e uno senza camisa e i xe andai ala cazza senza can e col sciopo svodo senza cana e senza polvere; i gà incontrà un levro, che no ghe iera e col sciopo svodo i l' à copà, e el can che no ghe iera l' à porta in boca. Dopo de aver caminà per un bel toco de strada i xe arivai viçin una casa de paia co la porta de fero e col batidor de vero; i gà fato un bordelo del diavolo pestando col batidor de vero su la porta de fero. Xe venù sul balcon un omo che no ghe iera per domandarghe cossa de i voleva. Lori ghe risponde che i voria cusinàr un levro che no ghe iera, lu alora subito l'averze la porta e 'l cava fora per darghe a lori 'na secia senza fondo e drento i mete cusinàr el levro che no ghe iera. Per strada uno de quei omini se gareva scavezzà un brazzo e per guarirlo i manda ciamar un dotor senza brazzi e un cirurgo orbo. El dotor senza brazzi xe andà subito tastarghe 'l polso e 'l cirurgo orbo a guardar la piaga e l' ordina de far 'na manteca e pestarla ben in un morter de fero col peston de vero, e bati e bati ben sta manteca iera fata de fià de morto o de ombra de campanil e co la iera finida el cirurgo gà dito: « Aplichèla no so dove e guarirè no so quando. »

VARIANTI E RISCONTRI

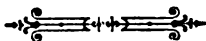
Cfr. Ive, *I tre fardai* — *Fiabe pop. rov.*, n. IV, ad eccezione della chiusa identica alla nostra. — Bernoni, *Tradizioni pop. veneziane*, p. 18: *I tre fradei*.

IV. — La Rana.

'Na matina un giovane xe andà passegiar e passando arente 'na casa l' à visto un vecio che pianzeva e el gà domandà percossa che 'l pianze. El vecio gà cominzià subito a contarghe la sua storia e a dirghe che sua molgie invece de partorirghe 'na creatura gaveva fato una rana, e questa iera la sua disperazion e per questo el pianzeva. El giovane voleva veder sta rana e subito la gà piasso e l'à domandada al padre per molgie e poco tempo dopo l' à sposada. Sto giovane gaveva dô fradei che iera sposadi e un padre e ognuno dei fioi voleva andar star co la molgie da 'l padre. I lo tormentava tanto sto vecio chè un giorno stufo de sentir cantarse sempre la stessa solfa l'à dito ai fioi: quela dele vostre done che me farà la più bela bereta per testa venirà a sta con mi. I dô fradei più veci xe andai a casa e el più giovane che se ciamava Carleto xe andà anca lu dala molgie e pianzendo el ghe diseva: « Rana, mia bela rana », e el gà contà la storia dela bereta, e ancora el diseva: « Rispondi a chi te ciamarà », e la rana gà dito: « Carleto, bel Carleto, se no ti me ami ti me amaerà » e la lo prega de darghe un maron; el gà dà, e la lo g' averto e xe venudo fora 'na bela bereta. Tuti tre fradei xe andai da 'l padre per veder quala bereta che iera la più bela e quela de la rana iera la più bela de tute e 'l padre gà dito che vegna el Carleto cola molgie ma i dô altri fradei xe saltai su e i gà dito: « Cossa ti vol andar star co la rana, no la savarà far gnente. » Sto vecio no saveva gnanca lu cossa far, e dopo averghe pensà' su un toco el dise: « Che le vostre done me fazza un tapeo e quela che gavarà fato el più belo venirà a star co mi.»

La rana gà dito al sposo che 'l ghe daga 'na nosa, e co' la l'avuda, la cava fora un belissimo tapeo, e de novo quelo de la gaiandra iera 'l più belo de tuti, ma i fradei no iera ancora contenti e 'l padre gà fato l'ultima prova disendo: « Mencle qua le vostre done e la più bela, restarà da mi. » I xe andai a levar le loro done, e 'l più giovane gà tolto un cavalo bianco e l' à

messo la gaiandra sora un galo e l'à menada co lu. Per strada i la burlava, ma i gà incontrà una vecia striga che da tanti ani no podeva rider; co' la gà vista sta rana montada su 'l galo ghe xe venù un sbrufon de rider e la iera guaria; per gratitudine la ghe dise a la rana: « Domanda da mi quelo che ti vol, e mi te farò contenta. » La rana gà volsudo deventar 'na bela giovane e cussì xe stado. I xe andadi tuti da 'l padre, che subito gà piasso la molgie de Carleto e l'à dito: « Tì tì xe la più bela e ti restarà con mi », e i altri xe tornai a casa lessi lessi e rabiosi. La rana s' à sposà co 'l giovane e i xe stai contenti e beati. E la fiaba xe finia.

(*Continua*).

FOLK-LORE DELL'AGRICOLTURA [1].

Notizie dei comuni di Offrida e Rotella e dintorni.

(*Prov. di Ascoli Piceno*).

4.° La domenica delle Palme collocano in mezzo ai campi di grano una croce di canna con due ramoscelli d' olivo, uno benedetto il dì di S. Pietro martire (29 Aprile) e l'altro il giorno delle Palme. Ci mettono pure un pezzettino di candela benedetta il dì della Candelora.

Il giorno che segue il *dì dei morti* non è favorevole per la semina.

La luna ha influenza in tutte le semine, in tutte le piantagioni, in tutte le raccolte, credo persino sul bucato; ma non ho mai inteso dire che abbia influenza sulla semina del grano e sulla mietitura.

Il santo portato in processione perchè protegga la semina è S. Vincenzo.

Alla semina si mischia la calce viva e ciò è sana pratica agricola e quando il paniere e riempito il seminatore ci fa sopra il segno della croce.

Il lino si semina a luna crescente.

5.° Nessun pregiudizio, che io sappia, esiste contro le bestie nocive ai campi. — Si chiama il prete a farle maledire.

[1] Vedi *nota* alla fine,

7.° Finita la mietitura si fa un mazzo in cui ci sono tante spighe di grano quanti sono i covoni del campo e si portano al padrone.

Bellissima festa è in certi siti la festa delle *traglie* (tregge) due domeniche prima della Madonna di Mezzagosto. Si porta in omaggio a Maria tregge cariche di spighe e canestri ripieni di grano. — Venuta l'epoca, andrò ad osservarla e la descriverò. È la festa delle messi di cui ai N. 13 e 14.

8.° C'è *lu spavìènte*, fantoccio pressochè informe messo per spaventare gli uccelli chè non scendano a beccare sul seminato.

Si beve il *vino pepato*, che è vin cotto, fatto ribollire ancora insieme a pepe e garofano. Serve a dar energia ai mietitori oppressi dal caldo.

19.° Il grano quand'ondeggia si dice: *Il grano va via.*

20.° Ai bimbi si dice appunto: *N' ce j, che ce sta lu lupe.*

21.° Se le spighe sono pesanti ed il frumento è alto, si dice che c'è passata la Madonna.

22.° La massaia lascia sempre in fondo alla madia un pizzico di farina, ed anche nei magazzini è cattivo augurio non lasciar qualche acino di frumento.

28.° Le nuvole disposte come a fiocchi di bambagia o di lana si chiamano a *pecorella* e si dice: *lu tièmpe a pequerèlle, lu piove a pesciarèlle,* oppure a *frecarèlle.* Il sole quando tramonta dietro un grosso cumolo di nubi, *s'insacca* ed è segno di pioggia.—Quando grandina si sparano i fucili, si accendono in casa le candele della Candelora e si buttano sul fuoco le foglie di oliva benedetta.

30.° Alla mietitura ed alla trebbiatura si mangiano il *capo gallo* ed il *capo tacchino*, cioè il gallo ed il tacchino che hanno servito per la fecondazione.

Notizie dell'Alta Maurienne (Savoie).

(*Cantone di Modane*).

3.° e 4.° Gli uomini mietono, le donne legano i fasci. Niente croce nei campi. Nel Sabato Santo si seminano gli orti. Per la

segala non ci si guarda ma per gli orti e le patate la semina si fa col plenilunio.

13.° e 14.° A Villarudin per S. Caterina le ragazze portavano il grano alla santa.

20.° e 21.° Si fa paura ai ragazzi l' estate in montagna dicendo: *il lupo è nei prati,* o più spesso: *la Kroquemitèn* (la Kornmutter) *è nel prato.* Della Kroquemitèn si parla anche ai bambini in cuna per farli star cheti.

27.° S. Giovanni è giorno di semine, dell'insalata sopratutto: nella sera si fanno dei falò nelle cime delle rocce. — La notte di Natale i vecchi andavano a contare le stelle, ma i giovani non ne sanno il perchè. — A S. Agata fanno benedire il sale e pane e si preserva con ciò la casa dall'incendio.

MICHELE ANGELINI.

NOTA.

Nel vol. VIII, p. 193 dell' *Archivio* fu pubblicata una « Enquête sur le Folk-lore de l'Agricolture » già stata scritta alcuni anni sono del dotto mitologo tedesco W. Mannhardt. Siffatta « Enquête » risultava di 34 quesiti. — Varî studiosi hanno risposto a quelle domande: e noi cominciamo fin da ora a pubblicare le risposte, lieti che il nostro appello abbia trovato eco presso i nostri amici e collaboratori. A queste del sig. Angelini seguiranno le risposte di una egregia donna, la signora Maria Ferrante Mazzucchi, del prof. Giuseppe Ferraro e di altri.

I numeri corrispondono alle domande. G. PITRÈ.

FOLK-LORE DELL'AGRICOLTURA.

Notizie del Polesine.

Presente da lungo tempo agli usi agricoli del popolo tra cui passai tanti anni della mia vita, mi studierò di rispondere fedelmente, e colla dovuta concisione, a tutto l'interrogatorio dell'illustre e compianto D.r Mannhardt, facendo precedere alle varie risposte il numero d'ordine corrispondente alle domande stesse da me prese in esame.

1. Riguardo alla coltura del terreno, si osserva che vengono ora adottati sistemi di aratri di gran lunga migliori degli antichi; che, in generale, trattandosi del grano, si ara molto superficialmente, e che la semente viene ancora per la maggior parte sparsa a mano, cioè *alla volata*, essendosi da poco tempo introdotte le seminatrici. Venti o trent'anni addietro, si battevano le biade col vecchio coreggiato: ora, si sgranano ovunque colle trebbiatrici a vapore, tranne in quelle piccolissime possessioni, ove l'utile non compenserebbe la spesa. In questo caso, ripeto, si fa ricorso al tradizionale coreggiato, o ad una piccola trebbiatrice mossa a forza di braccia. — La coltura del lino è poco estesa.

2. Vengono le biade tagliate colla falciuola, senza differenza alle varie specie. I manipoli si lasciano in file paralelle sul campo,

in attesa di legarli in covoni, appena si crede secca la paglia. Le macchine mietitrici e i legami di sala o d'altro sono introdotti da poco tempo nelle vaste possessioni. Per legare, si usava prima, e si usa ancora dai piccoli possidenti, la paglia del grano stesso.

3. Per tagliare le cereali e legarle in covoni sono sempre gli stessi uomini.

4. Gli agricoltori più attempati, cioè della stampa antica, e tanti altri che non hanno un certo grado di coltura, principiano a spargere sui campi il grano quel giorno della settimana, che porta il nome del giorno, nel quale ricorre il S. Natale; ed usano piantare più tardi, sui seminati, croci di legno benedette in chiesa il giorno di santa Croce, per preservare dalla grandine la raccolta. Soltanto riguardo al grano turco, si cerca dagli stessi di dar mano alla semina in un giorno il cui nome non contenga la lettera *erre*. Le processioni si fanno esclusivamente dai preti, nei così detti giorni di Rogazione. Nessuna pratica riguardo all' aratro e alla prima semente, e nessuna superstizione riguardo al seminatore.

5. Per preservare i campi di biade dai danni prodotti da topi, da talpe, ecc., si usa farli benedire una o più volte da un sacerdote particolare (perchè, secondo il volgo, non tutti ne hanno il potere) al quale il contadino o l'agricoltore riconoscente porta in compenso qualche regaluccio, come peli, formaggio, od altro.

6. Nessun uso particolare relativo al taglio delle prime spiche, e nessuna cerimonia.

7. Al padrone nè covoni, nè spiche.

8. Niente di particolare riguardo al taglio delle ultime spiche, e nessuna forma particolare all'ultimo covone. Soltanto si dà il nome di *galo* al covone posto ultimo sulla bica [1], anzi a ognuno dei covoni sovrastanti alle numerose biche del campo; e ciò, forse, in riguardo al gallinaceo, che ama salire in alto, per mandare il suo canto. Questo covone, prima di assumere il nome di *galo* sulla bica, chiamasi *pignato*, finchè trovasi sul campo; e spesso avviene

[1] D'ordinario là bica si compone di nove o di tredici covoni ammontati a quattro a quattro gli uni su gli altri. Per conseguenza il nono o il tredicesimo li sovrasta tutti.

che si dà la baia al lavoratore che deve trasportarlo e posarlo al suo luogo, come ad uomo tardo nell'operare, perchè nel lavoro è preceduto dai compagni.

9. Nè per monaci, nè per poveri, non si serba nessun covone, e nessuna parte di campo da mietere; non si usa neppure lo spruzzo di vino o d'altro.

10. Non si conosce nessuno degli usi citati sotto questo numero.

11. Come al numero 10.

12. Come i due precedenti.

13. Prima di dar mano alla mietitura, usano i più credenti tra' contadini di recarsi alla chiesa del villaggio, per assistere alla messa, e pregare il Cielo che li preservi da ferite di falciuola. Tutti i giorni poi di lavoro, i contadini stessi, anzichè recarsi alle case loro, si fanno portare dalle loro donne sui campi gli alimenti indispensabili alla vita, non usando i proprietari somministrare ai lavoranti altro che qualche misura di vino per fare un po' di galloria, alla fine di lavoro: il che dicesi in dialetto *ganzega*.

14. Tranne la messa ascoltata, per così esprimermi, in privato, le processioni delle Rogazioni e la benedizione delle croci da piantarsi sui campi, delle quali cose toccai nei numeri precedenti, nessun'altra festa religiosa si celebra per la mietitura.

15. Dai mietitori stessi nemmeno un grano si offre alla Divinità. Molte volte invece usano le spigolatrici far mazzetti di spighe adorni di fiori e di fettucce rosse od azzurre per regalarli alla Madonna nella chiesa del villaggio. In questo caso al loro arrivo si permette ad esse l'ingresso al campanile, per sonare a distesa le campane, in segno di gioia, o di rimprovero alle compagne ingenerose.

16. Non si salutano con parole speciali; ma usano talora berteggiarsi, recitando una filastrocca lunga, a domanda e risposte, che io riporterò qui per intero e nel dialetto del paese.

Accintisi i mietitori a trasportare sulle spalle, ad uno ad uno, i covoni già legati, per abbicarli in fila nel campo già mietuto,

uno d'essi, un burlone qualunque, postosi in animo di canzonare un compagno, o, più di frequente, una spigolatrice che attende dalla *capitagna,* si mette a domandare, urlando a squarciagola:

— Portame la manara!

Un compare dello stesso calibro gli tien subito bordone, rispondendo sul medesimo tono:

— Da cossa fare de chela manara?

A cui il primo risponde:

— Da tagiare 'na roara.

E l'altro da capo:

— Da cossa fare de chela roara?
— Da fare de le asse.
— Da cossa fare de chele asse?
— Da farme un batelo.
— Da cossa fare de chel batelo?
— D'andare a Venenzia.
— Da cossa fare de chela Venenzia?
— Da comprarme un.......

Qui bisogna trovare una parola qualunque che faccia rima con un altra già pensata e indispensabile alla canzonatura. Per esempio:

— Da comprarme un *sarpente*
— Da cossa fare de chel *sarpente*?
— Da mandare a l'inferno tutti quei ca me *sente*.

« Eeeh! Uuuh! » fischi ed urli tutti in massa: un vero pandemonio da restarne assordati. Cessato un poco lo schiamazzo, ridomanda l'un dei due:

— E a chi l'émogia vendù? [1]

E l'altro immediatamente:

— Al diaolo ca lo porta in su.

I fischi e le grida si ripetono assordanti, prolungati come prima; finchè si perdono a poco a poco in risa sgangherate.

Così ha fine lo scherzo, durante il quale, si capisce, non viene minimamente interrotto il lavoro.

---

[1] E a chi l'abbiamo venduto?

17 e 31 inclusive. Nè fuochi di gioia, nè opinioni superstiziose, nè espressioni particolari, nè leggende, nè cerimonie..... insomma, nessuna delle tante cose indicate in questi articoli si usano praticare da noi.

32. Terminata la mietitura, quando si trasportano i carri alla *corte,* cioè all' aia, i covoni già abbicati sui campi, per ammontarli in una o più barche (vulgo *trusi, cavegioni*) pronti alla trebbiatura, si scherza alle volte con un povero babbeo, di solito un giovinotto che ha cominciato, quell' anno stesso, a mietiere in compagnia degli altri, seriamente mandandolo da un possidente poco lontano, per chiedergli a prestito la *Stregia-pagiari* [1], che i burloni vorrebbero far credere uno strumento atto a strigliare, cioè a pulire la massa di covoni allora allora condotta a fine. Il babbeo, se crede, va al luogo indicato, domanda lo strumento con tutta la franchezza che l'ingenuità gli suggerisce, viene accolto con apparente gentilezza, e caricato poi di un pesante macigno, involto in un sacco che il poveretto si mette a stento sulle spalle, per portarlo ai compagni. Da questi, naturalmente, è ricevuto con grida canzonatorie e risa sgangherate. La vergogna imporpora le guance del novizio, il macigno vien gettato in un canto; ma la lezione non gli esce dal capo, e non resta senza effetto.

33. Tutti i vecchi ricordano che invitavansi i mietitori al lavoro col suono monotono d'un corno; e tranne gli usi comuni introdotti da pochi anni colle macchine mietitrici e colle trebbiatrici a vapore, non saprei quali altri indicare de' tempi scorsi.

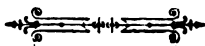
34. In vigore nel Polesine; ma non molto dissimili nelle più vicine campagne delle provincie limitrofe di Padova, Verona e Ferrara.

In queste ultime si osserva che nel lavoro di tagliare le *biade* prendono molta parte anche le donne.

Castelguglielmo 1890.

MARIA FERRANTE MAZZUCCHI.

---

[1] Striglia da pagliai.

CONTES DE MARINS

RECUEILLIS EN HAUTE-BRETAGNE [1].

VII. — **Le Mousse jeté à la Mer.**

L était une fois un petit garçon qui voulait être marin. Il s'engagea comme mousse, et son capitaine l'aimait bien. Un jour que le navire abordait à un port, le capitaine lui dit :

— Viens me conduire à terre; pour ta peine, je te donne une des caisses d'oranges dont le navire est chargé, tu la vendras, et l'argent sera pour toi.

Le mousse ne savait comment faire; il avisa une petite bonne femme à qui il demanda de se charger de vendre ses oranges en attendant son retour, il se coucha le long d'une maison.

Bientôt il vit venir trois jeunes hommes qui lui dirent: —Si tu veux venir voler trois bagues en or qui sont aux doigts d'un évêque, nous allons te conduire. —Le mousse répondit qu'il le voulait bien. Ils le conduisirent à un souterrain, et l'y descendirent par une corde, et ils lui dirent : —Il dort peut-être, prends garde de l'eveiller.

---

[1] Suite. Voyez, t. IX, p. 509.

Le mousse aperçut un lit, et y alla tout doucement; or l'évêque était mort, mais les jeunes garçons ne le savaient pas. Le mousse ne pouvant avoir les anneaux coupa les doigts de l'évêque, et, comme il voulait garder une bague pour lui, il dit aux jeunes gens qu'il n'y avait que deux bagues; et qu'il allait les leur donner s'ils voulaient le remonter. Mais les jeunes gens l'appellèrent voleur, et l'enfermèrent dans le souterain. Le mousse alla prendre le cadavre de l'évêque, et en se servant de lui, parvint à ouvrir la porte du souterrain.

Il retrouva la petite bonne femme qui lui remit l'argent de ses oranges, et il retourna à bord de son navire.

Quand le bâtiment fut en mer, il s'éleva un grand ouragan, et trois bonnes sœurs, qui étaient à bord comme passagères, déclarèrent que quelqu'un de l'équipage avait fait un mauvais coup; et elles demandèrent que tous les hommes fussent se confesser à elles. Ils obéirent et le capitaine comme les autres. Il n'y avait plus que le mousse; quand la bonne sœur l'eut entendu, elle vint trouver le capitaine, et lui dit qu'il avait volé trois bagues à un évêque mort, et que la tempête ne s'apaiserait que s'il était jeté à la mer.

Le capitaine mit le mousse dans une barrique, et lui donna une vrille et de petits morceaux de bois arrondis; il lui remit aussi quelques vivres et attacha la barrique à la remorque du navire. Quand le mousse voulait voir où il était, il perçait avec sa vrille les douves du tonneau, puis, pour empêcher l'eau d'entrer, il bouchait bien vite l'ouverture avec un de ses morceaux de bois.

Une nuit l'une des bonnes sœurs alla couper la remorque qui attachait la barrique, qui se mit à errer au gré des vents, et finit par venir s'échouer sur une grève. Le mousse ne la sentant plus bouger, fit sauter la bonde de la barrique, et vit qu'il était à terre. Comme un bœuf qui errait sur la grève passait auprès, le mousse attira son bras par la bonde qui était fort large, et prit le bœuf par la queue. Le bœuf se mit à courir comme s'il avait eu le diable après lui; le mousse avait beau crier, les

gens avaient peur et personne ne venait le tirer de sa barrique et je ne sais s'il y est resté.

Conté par Eugène Goujet, de St. Cast, âgé de 13 ans.

VIII.—Le Matelot qui épousa la fille du roi d'Angleterre.

Il y avait une fois un Parisien, qui arriva au service; il était *bleu*, c'est-à-dire maladroit dans les choses de la mer, et il ne savait pas bien se débrouiller.

Le père la Chique [1] lui dit:

— As-tu de l'argent?

— Oui.

— Tant mieux, si tu veux me payer à boire, je t'aiderai, et te mettrai au courant du service.

Il descendit à terre avec le père la Chique; tous les deux tirèrent une bordée, et quand ils revinrent à bord, on les mit à la boîte (*en prison*). Le Parisien n'avait plus d'argent, et il en était bien marri. Le père la Chique lui dit:

— Si tu écrivais à tes parents que tu es passé quartier-maître, ils t'enverraient de l'argent pour tes galons, et nous pourrions encore nous amuser quand nous descendrons à terre.

Le Parisien écrivit à ses parents qu'on venait de le nommer quartier-maître; et ils lui envoyèrent cinquante francs; et le père la Chique et lui restèrent quarante huit heures en bordée, et ne s'en revinrent que lorsqu'ils n'eurent plus le sou. On les mit encore à la boîte, et le père la Chique dit à son camarade:

— Tes parents t'ont donné cinquante francs quand tu leur as dit que tu étais quartier-maitre; si tu leur écrivais que tu es passé deuxième maître, ils t'enverraient encore quelque chose, et nous pourrions nous amuser.

Les parents du Parisien lui envoyèrent cette fois cent francs, et les deux matelots tirèrent une bordée, et ne revinrent à leur

[1] Les vieux matelots sont désignés sous le nom de Père La Chique, parce qu'ils mâchent constamment du tabac.

navire que quand ils eurent tout dépensé. Les voilà encore à la boîte, et sans argent:

— Ecris à tes parents, dit le père la Chique, que tu es passé enseigne.

Les parents envoyèrent deux cents francs, et le Parisien fit avec le père la Chique une noce qui dura trente jours. Quand ils rembarquèrent, on les mit encore à la boîte.

— Ecris maintenant que tu es passé lieutenant de vaisseau, dit le père la Chique.

Le Parisien reçut cette fois deux cents francs qui furent encore mangés joyeusement, et quand il fut de nouveau à la boite, il écrivit à ses parents qu'il était passé capitaine de frégate, et ils lui envoyèrent aussi deux cents francs.

Quand le père du Parisien vit que son fils avait un avancement si rapide, il dit à sa femme:

— Puisqu' Auguste est maintenant capitaine de frégate, il faut aller le voir.

Les deux bonnes gens arrivèrent à bord et demandèrent le capitaine Auguste; le commandant du navire se nommait justement ainsi, mais quand ils le virent, ils ne le reconnaissaient pas pour leur fils, et ils demandèrent s'il n'y avait pas à bord quelque autre personne du nom d'Auguste.

— Si, lui dit-on; il y a à la boîte un matelot noceur qui s'appelle Auguste.

— C'est mon fils, dit le bonhomme.

On alla à la boite dire au matelot que son père le demandait:

—A ta place, dit le père la Chique, je tâcherais de m' esquiver.

Auguste y parvint, il trouva moyen de débarquer et de s'embarquer sur un navire anglais.

Le voilà en Angleterre, et comme il n'avait pas le sou, il s'enrôla dans le régiment des habits rouges.

Dans ce temps-là, la fille du roi d' Angleterre était comme morte dans une église; et toutes les nuits, il fallait qu'on envoye un soldat pour monter la garde auprès d'elle, et toutes les nuits, il était mangé. On désigna Auguste pour aller en faction dans l'église.

— Je n'ai pas peur, dit-il, mais pourtant je voudrais bien ne pas me laisser manger.

Sur sa route, il rencontra une vieille mendiante, qui lui demanda la charité :

— Volontiers, lui répondit Auguste en lui donnant la moitié de son argent; quand il y en a pour un, il y en a pour deux.

— Garde ta bourse, dit la vieille, je voulais seulement savoir si tu avais bon cœur. Tu vas monter la garde dans l'église où est le tombeau de la fille du roi; à minuit il s'ouvrira et la princesse criera : « Soldat de mon père, où es-tu? » Tu te cacheras derrière une statue de saint, et, si tu ne réponds pas, tu n'auras aucun mal.

Auguste alla à l'église prendre sa faction: au premier coup de minuit, la fille du roi sortit de son tombeau et s'écria :

— Soldat de mon père, où es-tu ?

Ne recevant pas de réponse, elle se mit à chercher partout, et à chavirer les chaises et les bancs: au dernier coup de minuit, elle rentra dans sa tombe qui se referma aussitôt.

Quand le roi apprit que le soldat n'avait pas été dévoré, il fut bien content, car il savait que si le même soldat pouvait passer trois nuits de suite dans l'église, sa fille serait délivrée, et il promit à Auguste de la lui donner en mariage s'il réussissait.

Comme le soldat se rendait à sa faction, il rencontra la vieille mendiante, qui lui dit:

— Cette nuit la princesse sera plus méchante que d'habitude, cache-toi derrière le saint Sacrement, ne réponds rien et ne bouge pas.

A minuit sonnant la fille du roi sortit de son tombeau, et s'écria: « Soldat de mon père, où es-tu que je te mange! » Et elle se mit à démolir les saints, à déchirer l'autel; mais quand sonna le douzième coup de minuit, elle rentra dans son tombeau.

La troisième nuit, comme il se rendait à l'église, il rencontra la vieille, qui lui dit :

— Voici la dernière nuit; tu te placeras à côté de sa tombe, et juste au moment où elle sortira, tu la saisiras dans tes bras,

et tu la serreras de toute ta force; si tu ne la lâches pas, elle sera sauvée.

Auguste fit ce que la vieille lui avait dit: quand la princesse se leva de son tombeau, il la saisit, et l'étreignit dans ses bras, jusqu'au moment où sonna le dernier coup de minuit; alors elle s'écria:

— C'est toi qui m'as délivrée!

Il se maria avec la fille du roi d'Angleterre, on l'habilla en prince, et ils firent de belles noces.

Quelque temps après son mariage, il dit:

— Il faut que j'aille en France voir mes parents.

Il partit avec une escorte de cinquante soldats, mais une nuit qu'il couchait dans un hôtel isolé, des voleurs tuèrent ses soldats, et lui seul parvint à s'échapper. Quand il revint chez son père, il fut mal reçu, et il eut beau lui dire qu'il était prince; le bonhomme ne voulut pas le croire, et il le mit à coucher avec les cochons, en lui donnant une musique pour les faire danser.

Il avait dit à sa femme qu'il ne serait resté absent que quinze jours. Quand elle vit qu'il ne revenait pas, elle prit trois cents soldats pour se mettre à sa recherche; elle arriva à l'hôtel, mais s'étant doutée que les soldats avaient été surpris là, elle se mit sur ses gardes, et les voleurs furent tués. Elle continua sa route et arriva à Marseille, où demeuraient les parents du Parisien. Elle vit son mari qui faisait danser les petits cochons dans une cour. Elle entra chez son beau-père et lui dit:

— Pourquoi traitez-vous ainsi le gendre du roi d'Angleterre?

— Lui, c'est un polisson qui m'a déjà attrapé, en me faisant croire qu'il était capitaine de frégate, et c'est pour le punir que je l'ai mis à faire danser les cochons.

— C'est bien le gendre du roi d'Angleterre, dit la princesse, et je suis sa femme.

Quand son père vit que cela était vrai, il fut bien content, et Auguste retourna en Angleterre avec sa femme, où ils vécurent heureux.

Conté en 1880 par Auguste Macé, de Saint-Cast, matelot, âgé de 18 ans.

IX. — Tribord Amures.

Il y avait une fois un matelot qui s'appelait Tribord Amures; il s'embarqua sur un navire, et convint avec le capitaine qu'au bout d'un an et un jour, on le débarquerait, quel que fût l'endroit où se trouverait le navire.

— C'est bien, dit le capitaine.

Quand l'année et le jour furent écoulés, le navire était éloigné de toute terre; Tribord Amures vint rappeler à son capitaine la promesse qu'il lui avait faite; mais le capitaine ne voulait pas le débarquer dans la mer, et il lui donna une baleinière qu'il remplit de vin, de biscuit et de viandes. Tribord Amures s'y installa, hissa sa voile et partit Tribord Amures.

Il arriva à une île, et sur le quai, il vit un homme qui lui dit:

— Ah! te voilà, Tribord Amures, comment te portes-tu?

— Tu me connais donc! demandas le matelot étonné.

— Mais oui; est-ce que tu ne rappelles plus que nous avons fait notre service ensemble?

Tribord Amures ne s'en souvenait pas, mais pour renouveler connaissance, il donna à son nouvel ami du tabac à chiquer.

— Tu vas venir chez moi, lui dit l'homme; tu mangeras et tu vivras comme tu voudras.

— Cela me va, repondit Tribord Amures.

Il alla au château de son matelot, qui lui remit toutes les clés de ses appartements; elles étaient toutes brillantes et luisantes, excepté une qui était couverte de rouille.

— Je vais m'absenter, dit-il à Tribord Amures, tu pourras ouvrir toutes les chambres, excepté celle dont la vieille clé est rouillée.

Le matelot s'amusa à visiter les appartements, puis quand il les eut tous vus, il lui prit envie de savoir où conduisait la clé rouillée. Il ouvrit la porte, et vit une belle demoiselle enfermée derrière des grilles de fer.

— Que faites-vous là? lui demanda-t-il.

— Ah! mon pauvre homme, répondit-elle, qui vous amène ici?

— C'est l'homme à qui est le château; il m'avait bien recommandé de ne pas ouvrir cette porte; mais je l'ai fait tout de même.

— Vous êtes chez le diable, dit la demoiselle.

— Ma foi, répartit Tribord Amures, il s'est conduit convenablement jusqu'ici et l'on est bien chez lui.

— Si vous voulez me délivrer, voici ce qu'il faut faire: la première fois que vous mangerez ensemble, il mettra devant vous trois bouteilles, et trois aussi devant lui; les siennes seront pleines de vin, et les vôtres remplies de poison; il vous provoquera à boire, et si vous buvez vous êtes mort; il voudra aussi jouer aux cartes, et il laissera tomber une carte par terre; il vous dira de la ramasser; mais vous lui répondrez: « Non, je ne suis pas ici pour vous servir. »

Quand le diable revint au château, il dit:

— Tu as été dans la chambre à la clé rouillée?

— Non, répondit-il.

— Si, mais viens jouer avec moi; voici six bouteilles de vin, trois pour chacun; nous allons bien nous amuser.

En jouant, le diable laissa choir par terre une de ses cartes et il dit à Tribord Amures:

— Ramasse cette cartes.

— Non, je ne suis pas ici pour te servir.

Pendant que le diable se baissait, il changea les bouteilles de place. Le diable lui dit:

— Maintenant nous allons boire du vin et jouer à qui aura le premier absorbé ses bouteilles.

Le diable se depêcha de boire, mais il tomba tout endormi et à moitié mort. Aussitôt Tribord Amures courut à la chambre où était la princesse, arracha les grilles, et la conduisit à sa baleinière.

Comme il poussait avec un aviron pour quitter le rivage, le diable arriva et mit la main sur l'aviron; mais, la princesse l'aspergea d'eau bénite, et le diable qui était brûlé s'enfuit en hurlant.

Les voilà partis tous les deux, toujours Tribord Amures, et chacun était de quart à son tour, car le matelot avait appris la manœuvre à la princesse. Tout d'un coup, le navire sur lequel il était embarqué passa auprès d'eux.

— Tiens, s'écria l'homme de quart, voilà Tribord Amures.

Ils laissèrent arriver sur lui et l'embarquèrent; mais le capitaine fit enfermer le matelot dans une chambre et la princesse dans une cabine; à chaque instant elle disait :

— Où est Tribord Amures, mon libérateur ?

Le capitaine lui répondait :

— Si tu ne dis pas que c'est moi qui t'ai délivrée, je te fais jeter par dessus bord.

Et il donna des gratifications à ses matelots pour qu'ils déclarent que c'était lui le sauveur de la princesse. Comme Tribord Amures le gênait, il le mit sur une paillasse et le jeta à la mer.

Mais la paillasse surnageait et allait au gré des flots; elle fut rencontrée par un navire et l'homme de quart cria :

— Tiens, une paillasse qui flotte! il y a dessus un homme qui ne paraît pas encore mort.

— Laisse arriver, commanda le capitaine.

Ils embarquèrent Tribord Amures, lui donnèrent à manger, et il raconta au commandant du navire comment son capitaine l'avait jeté à l'eau pour s'emparer de la princesse qu'il avait sauvée. Le navire allait justement dans le pays de la princesse, et il arriva au port en même temps que le capitaine qui se vantait faussement de l'avoir delivrée. Tribord Amures fit arrêter par les gendarmes le capitaine, qui fut mis à mort ; la princesse le reconnut, elle se maria avec lui, et ils vécurent heureux.

Conté en 1880 par François Marquer, de St. Cast, mousse âgé de 13 ans.

X. — Galette de Biscuit et Quart de Vin.

Il y avait une fois deux Père-la-Chique, qui étaient camarades : l'un s'appelait Galette de Biscuit et l'autre Quart de Vin; ils étaient aussi comme les deux doigts de la main et on les voyait toujours ensemble.

Un jour Galette de Biscuit eut envie de descendre à terre; il alla trouver son capitaine et lui dit:

— Y aurait-il moyen, commandant, d'aller chercher deux sous de tabac à chiquer? il y a plus de deux mois que je n'en n'ai eu de bon.

— Oui, répondit le capitaine; emmène avec toi Quart de Vin, et ne reste pas trop longtemps.

Ils allèrent tous deux à terre, et quand vint l'heure de rentrer, Quart de Vin dit à Galette de Biscuit:

— Retourne à bord et va te présenter au capitaine.

Quand le capitaine vit revenir le matelot tout seul, il lui dit:

— Où est votre camarade?

— Il est resté à prendre sa chique.

— Hé bien, jusqu'à ce qu'il soit de retour, vous allez rester aux fers.

— Me voilà bien pris, se dit le matelot en descendant à la cale.

Quart de Vin avait ouï dire que celui qui aurait pu dire à la fille du roi trois mots qui ne se trouvaient pas dans le dictionnaire se serait marié avec elle.

Il se présenta au palais et dit à la Fille du Roi:

— Epissant, Epissé, Epissoire.

Comme ces mots ne se trouvaient pas dans le dictionnaire, il se maria avec elle, et le lendemain, comme il avait fait la noce, il ne se rappela plus ce qui s'était passé, et il revint à bord.

— D'où viens-tu, Quart de Vin? lui demanda son capitaine.

— De chercher du tabac.

— Tu es resté trop longtemps, et tu vas aller aux fers.

Cependant la fille du roi ne voyant plus Quart de Vin, pensa qu'il était retourné à son bord. Elle prit les habits de son père et se fit conduire au vaisseau. Elle commanda au capitaine de faire manœuvrer tous les hommes sur le pont.

Elle passa devant eux, et dit:

— Sont-ils tous là?

— Oui.

— Non, il en manque un: où est Quart de Vin?

— Il est aux fers.

— Détachez-le bien vite, et dites-lui de venir ici.

Quand il vint arriva sur le pont, la princesse lui dit:

— Tu vas t'en venir avec moi, j'ai besoin de te parler.

La fille du roi emmena Quart de Vin au palais, et quand ils furent seuls, elle lui dit:

— Tu ne te rappelles donc plus que nous sommes mariés?

— Depuis quand? répondit Quart de Vin.

Elle lui raconta ce qui s'était passé, et Quart de Vin fut bien content d'être le gendre du Roi.

Il s'habilla en prince, et vint à bord où personne ne le reconnaissait, tant ses habits l'avaient changé.

Il passa la revue des hommes et commanda la manœuvre si fort que tout l'équipage suait à grosses gouttes.

— Tout le monde est-il sur le pont? demanda-t-il.

— Oui, prince, répondit le capitaine.

— Où est Galette de Biscuit?

— Aux fers.

Le prince descendit à la cale, et dit à Galette de Biscuit:

— Ah! te voilà, mon vieux camarade, je suis content de te voir.

— Au lieu de vous moquer de moi, dit le matelot, vous feriez mieux de me donner une chique.

— Comment, Galette de Biscuit, tu ne reconnais pas ton ami Quart de Vin, avec qui tu as tiré de si joyeuses bordées?

— Ah! c' est toi, je suis bien aise que tu aies eu de l'avancement.

Quart de Vin monta sur le pont avec son camarade, il ordonna au capitaine de lui donner ses habits, et Galette de Biscuit fut capitaine, et le commandant simple matelot.

Galette de Biscuit commanda alors la manœuvre, et comme l'ancien capitaine n'allait pas assez vite, il le fit mettre aux fers.

Ils descendirent ensuite à terre, et ils se promenaient à cheval.

Un jour que Galette de Biscuit était seul dans la forêt, il rencontra un Géant, qui lui dit :

— Où vas-tu ?

— Qu'est-ce que cela te fait? répondit-il.

Le Géant mit après Galette de Biscuit un volier de mouches; mais Galette de Biscuit prit une aiguille et en enfila sept d'un coup, et les autres s'enfuirent. Alors il se crut l'homme le plus fort de la terre. Il dit au roi:

— Quand vous aurez la guerre, vous n'aurez qu'à me dire; je vous débarrasserai de vos ennemis.

— Hé bien, dit le roi, Licorne est dans la forêt, tâche de le tuer.

Galette de Biscuit alla à l'endroit où l'on voyait Licorne, et il l'attendit à côté d'un arbre. Quand Licorne l'aperçut il se précipita sur lui, sa grande corne en avant; mais Galette de Biscuit fit un saut de côté, et Licorne enfonça sa corne dans le tronc de l'arbre, et il ne put s'en dépêtrer.

Galette de Biscuit frappait dessus en riant, et quand il eut tué Licorne, il revint annoncer au roi la bonne nouvelle. Le roi le fit amiral; peu après Quart de Vin mourut; Galette de Biscuit épousa la princesse, puis il devint roi, et vécut heureux.

Conté en 1880 par François Marquer, de St. Cast, mousse, âgé de 14 ans.

XI. — Le Guitan et le Maquereau.

Un jour il y avait plusieurs maquereaux qui nageaient le long d'une basse à guitans [1], et ils dirent aux guitans:

— Pourquoi restez-vous donc toujours sur les bas-fonds, au lieu de voyager comme nous? Nous autres, nous connaissons le pays et nous savons où nous réfugier, tandisque vous c'est à peine si vous connaissez votre basse.

Les guitans furent piqués de ces reproches; il s'engagea une dispute entre eux et les maquereaux et les guitans finirent par

[1] Endroit où il y a peu d'eau; le guitan est un petit poisson de mer.

mettre les maquereaux en déroute. Ceux-ci s'eloignèrent; mais surpris par le mauvais temps, et ne sachant où se réfugier, ils résolurent de retourner à la basse aux guitans et de leur demander un asile. Quand ils furent à quelque distance, ils envoyèrent un des leurs à la basse aux guitans. En y arrivant il aperçut un gros guitan qui était de quart, et un régiment de brêmes qui venaient aussi demander l'hospitalité. On la leur accorda, et ils entrèrent sur la basse. Mais quand le maquereau eut fait sa demande, le gros guitan lui répondit:

— Puisque vous connaissez si bien le pays, vous ne devez pas être embarrassé pour vous réfugier quand vient le gros temps; allez ailleurs que sur nos bas-fonds.

Les pauvres maquereaux luttèrent de leur mieux contre la tempête; mais ils périrent prèsque tous et ceux qui échappèrent au désastre se promirent bien de ne plus se moquer des autres poissons.

Conté en 1883 par François Marquer.

XII. — Pourquoi on emploie le Ciment pour lester les bateaux.

Il y avait une fois un pêcheur de Saint-Cast, qui revenait dans son bateau avec un chargement de ciment qu' il avait été chercher à Saint-Malo.

En passant près des Bourdineaux, basses qui, comme on sait, sont très poissonneuses, il s'avisa qu'il lui restait un peu d'appât, et il eut envie d' essayer de pêcher quelques poissons pour son souper. Il mouilla son ancre, amorça ses lignes, et pour attirer le poisson, se mit à jeter de l'appât autour du bateau. Mais le poisson ne mordant pas, le pêcheur se mit, pour se distraire, à regarder la terre qui n'était pas très éloignée. Mais voilà qu'il s'aperçut que son bateau était en dérive. Il mit la main sur son aussière (*câble*), et vit que son ancre ne mordait plus le fond : un gros poisson, qui nageait entre deux eaux, la tenait dans sa bouche, et s'amusait avec elle comme les chats qui jouent avec une pelote de fil.

Le pêcheur reconnut Nicole, qui a joué tant de tour aux pêcheurs, et il lui dit:

— Maudit Nicole, il y a bien longtemps, que tu te plais à faire jurer les marins; si je t'attrape, tu paieras tout le mal que tu leur as fait.

Il saisit sa gaffe et s'apprêtait à en percer Nicole, quand il s'aperçut que le maudit poisson en s'amusant avec l'anere s'était pris à l'un des bouts comme à un hameçon. Le pêcheur s'empressa de hisser Nicole à bord; dès que celui-ci fut dans le bateau, il se mit à regarder le pêcheur d'un air étonné.

— Ah! s'écria le pêcheur, tu es en mon pouvoir; je ne sais ce que je vais te faire, si je t'étriperai ou si je te rejetterai à la mer; je vais toujours te faire gôuter un peu à mon chargement.

Il lui remplit la bouche de ciment, et, après lui avoir arraché les yeux, il les remplaça par deux boules de ciment, lui coupa trois nageoires et le rejeta à la mer en disant:

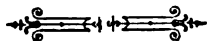
— Va t'en, maudit Nicole, et ne reviens plus, sinon il n'y aura que la mort pour toi!

Nicole n'était guère mieux que s'il avait été mort pour tout de bon, et sans l'aide des autres poissons qui le soutinrent sur l'eau et lui enlèverent le ciment qui l'étouffait, il aurait promptement expiré. Mais il guérit promptement, ses nageoires repoussèrent, et il se mit à parcourir les mers, et à raconter aux autres poissons l'accident qui lui était arrivé.

Depuis, jamais Nicole ni les autres poissons qui se plaisent à jour des tours aux matelots ne s'approchent des bateaux, qui ont à bord du ciment. C'est depuis cette époque que les pêcheurs l'emploient pour lester leurs bateaux, et ils disent en le plaçant au fond:

Tant que ciment à bord sera
Jamais Nicole n'approchera.

Conté en 1886 par François Marquer, de Saint-Cast.

(*À suivre*) PAUL SÉBILLOT.

DUE RACCONTI SICILIANI.

I. — Li tri duonni, chi mali cci abbinni [1].

'NTI lu Castieddu a tiempi antichi cci stava un gran signuri; stu gran signuri aviva tri suoru bieddi quantu Diu li puotti fari. Ora 'na vota c' avid' a gghiri a la guerra, piglià' li suoru e li 'nchiuì 'nti la cammara scura [2] e cci lassà' la mancia pri tri anni: frummientu, pani, farina, vinu, gaddini, 'nzumma 'nzoccu sapìanu addumannari. Cci murà' li puorti, e partì' pri la guerra. La guerra durà' cchiù di tri anni; dduoppu s'arricampà' tuttu cuntienti a lu Castieddu, e smurati li puorti, truvà' li suruzzi jittati pri terra, abbrazzatieddi, cu li gatti muorti 'nti la falla, e li taccuna di li scarpi 'mmucca.

D'allura 'n pua, dda cammara si chiamà': la *cammara di li tri duonni, chi mali cci abbinni.* (*Mussomeli*) [3].

---

[1] È una nuova versione della leggenda raccolta da G. Pitrè sotto questo stesso titolo nelle *Fiabe*, *Novelle e Racconti pop. sicil.*, v. IV, n. CCXCV e nelle *Fiabe e Leggende*, n. XCIX.

[2] Chiamano così la parte più interna del Castello.

[3] Raccontata da Salvatore Armanno.

II. — Chiddu di lu grecu minchiuni.

'Nca si cunta e si raccunta ca 'na vota cc' era 'n Palermu 'n rignanti; stu rignanti avia un pappaaddu ca era 'na maravigghia; parrava propriu comu 'n cristianu, e tutti chiddi di lu palazzu lu vulianu beni quantu l'occhi soi.

Ora 'n viaggiu, comu fu, comu nun fu, stu pappaaddu si nni vulau. Fijurativi comu s'accuminciaru a pilari tutti ! Lu re, 'nculuratu, jetta un bannu : ca cu' cci purtava stu pappaaddu avia cent' unzi. A stu bannu chi vulistivu vidiri, frati meu ! 'mmenzu li jardina, cci fu un parapigghia. Cerca di ccà, cerca di ddà, tutti li rami e li crafocchi, ma nun lu putia truvari nuddu, 'u sap' iddu unn'era 'mpirtusatu.

'Nta di l' àutri cala, e cala 'n grecu; stu grecu [1] era lu paiarca di li minchiuna, e tampasiannu tampasiannu arriva 'nta 'n vaddottu, unni cc'era 'n bellu pedi di ficu carricatu. Vidennu ddi ficu cu lu meli chi cci sculava, e la cammisedda sfardata, cci fici la gula nicchi-nicchi, e 'ncugna.

Comu jiu pri cògghiri la prima, l'occhi cci eru 'nta li rami e vitti un aciddazzu tantu curiusu, chi si pizzuliava 'na ficuzza 'mpassuluta. Iddu scricchia l'occhi tanti e dici : « Ccà è », e tuttu cuntenti accumencia a 'cchiunari adaciu adaciu. Lu pappaaddu senti annaculiari li rami, si vôta, e comu vidi a chistu cu la manu jisata pri acchiappallu, cci dici : « Chi vôi ? » Lu tuttu lampa, a dda vuci stunau, si fici nicu nicu, si livò la birritta e dissi : « Voscienza m'havi a scusari, mi paria ca era pappaaddu ».

Scinni côtu côtu e l' accumencia a circari pri la campla. (*Parco*) [2].

EMANUELE ARMAFORTE.

---

[1] *Grecu* qui è un albanese di Piana nella prov. di Palermo. Il racconto vuol mettere in ridicolo come gente di grosso cervello gli Albanesi di Sicilia.

[2] Raccontato dal contadino Pasquale Ciullo.

TRADIÇÕES PORTUGUEZAS.

Conceito popular de Sereia.

Pelo canto da sereia
Se perdem os navegantes,
Choram os paes pelas fichas,
As secias pelos amantes.

Ouvi cantar a sereia
No meio d' aquelle mar,
Muitos navios se perdem
Ao som d' aquelle cantar.

Rei dos bichos o leão,
Dos peixes é a baleia,
Das aves o gavião,
Para cantar a sereia.

No cantar sou a sereia
Na formosura o pavão;
Tens abaixo das estrellas
Uma flor com perfeição.

Tenho combatido guerras
No cante com as sereias,
Tenho corrido mil terras
Cidades, villas, aldeias.

Ouvi cantar a sereia
Lá no meio do mar sagrado,
'Stá presa c' uma cadeia
E fechada a cadeado.

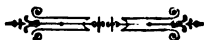
Esta noite á meia noute
Ouvi um lindo cantar,
Cuidava que eram os anjos,
Era a sereia no mar.

Lá no mar anda a sereia
Correndo como a perdiz;
Não te gabes que me deixas,
Fui eu a que te não quiz.

A sereia anda no mar,
Anda á roda, torce, torce;
Ainda está para nascer
Quem de mim tomarà posse.

A sereia anda no mar
Anda á roda do vapor;
Ainda está para nascer
Quem será o meu amor.

A sereia quando canta
Canta no meio do mar,
Quantos navios se perdem
Pela sereia cantar.

(*Elvas*) A. THOMAZ PIRES.

MISCELLANEA.

'U ciùcciu e 'u porcu.

Favola calabrese.

vìA 'nu massaru (parrandu jeu cu bui cu dovutu rispettu) 'nu porcu e 'nu ciùcciu. 'U ciùcciu jera assai mortificatu. Iju vidìa, c' 'o patruni attendi sulu c' 'u porcu, e no ccu d' iju. « No nsû puru jeu animali com' 'u porcu? E 'ntantu jeu mai mi viju vivu fatigandu, e appena aju 'nu mìsaru filu di pagja pe mangiari. 'U porcu mo, chi ssi stanci friscu riposatu, no nc' è cosa bona, che no ricivi! »

'Na sira senti parrari 'u massaru, chi nc' 'ici à mugjeri: — « No nci dari 'i mangiari, ca domani vogju, mu l'ammazzu ».

— « 'U vi'? dissi 'u ciùcciu nt' 'o sensu soi, 'u vi'? puru a chissu arrivammu? Va bonu, ca domani, 'mparu ti abbicini, ti mìnu sìmili càuci 'nta l'arcu d' 'u pettu, e tti fazzu, 'u ti ndi vai prima 'i mia a cchi j' atru mundu! »

'A matina ti vidi trasiri 'nt' 'a staja 'u patruni cu ttanti gucceri, chi portàvanu e' mani sparaturi e cuteja picciòtti. Considerati vui, comu putìa stari a cchiju mumentu lu pòvaru ciùcciu. Nci parìa, ca chiji cuteja li senti tutti 'nta li carni, e ssi movìa, ligatu com'era à mangiatura, mo di ccà mo di jà. Quandu poi vidi, ca, 'mbeci d'iju, pigjanu e scànnanu 'u porcu, resta tuttu stuputu, e ò patruni, chi bêni, 'u nci pòrta pagja, nc' 'ici: — « Patruni, càcciami 'na cùntrasceusa. Tu, chi ò porcu nci volivi tantu beni, e nci facivi 'nu mundu di carizzi, 'a 'mmazzasti; puru accussì fai a mmìa? »

— « Eh! ànnu raggiùni 'a genti — ncí rispundi iju — ànnu raggiuni, mu

ti chiamanu ciùcciu; ca tu mai arrivi, mu capisci nenti. Lu porcu je carni di cristiani, e ssi ammazza e ssi stipa; la toa je carni di cani, e ssi la mangia 'a terra ».

A 'ssi palori 'u ciùcciu di alligrizza si vôta e dici: — « Giovi, ti ringràziu ca mi facisti megju ciùcciu affamatu, nno majali sàzziu, mu sugnu scannatu! » (*Raccolta in Monteleone*).

Luigi De Pasquale.

Il modo popolare di dire « un nuovo nato ».

Una sera, mentre il maestro Ratti e il segretario comunale stavano mangiando senza parlare, ruppe il silenzio una grossa voce che veniva dal buco della serratura:

— « C'è un morto! »

Il maestro si scosse, credendo a un omicidio commesso sull'uscio. Il segretario rispose tranquillamente:

— « Ora vengo ».

E spiegò al maestro che quando moriva qualcuno nel paese, se non trovavan lui al municipio, gli venivano ad annunziar la morte a domicilio, per non aver da fare doppia corsa.

Un' altra volta a colezione furono interrotti da una voce di donna che gridò per il buco della chiave:

— « Signor segretario! C'è un'innocenza ».

Innocenza, nel linguaggio del paese, era un modo gentile di dire un nuovo nato.

Ma questo accadeva di rado [1].

La Processione del Venerdì Santo in Metcovich nella Dalmazia.

Fa parte della processione, seguendo il Santissimo, un uomo tutto ravvolto in una cappa nera e circondato da quattro orribili giudei con lancia. Quello sventurato porta, o, meglio trascina una pesantissima croce, attraverso tutto il paese fino alla chiesa, che sorge in cima ad una collina. Per colmo di sua sventura, egli deve andar scalzo su ciottoli pungenti e taglienti. Quando arriva alla chiesa, è più morto che vivo.

Nessuno sa, nè deve sapere chi è quell'infelice. È un segreto del parroco del paese. Si sa soltanto che, ogni anno, il portatore della croce è il più grande peccatore del paese. Le congetture sono sempre infinite, ma sempre vaghe. Quest'anno, per esempio, si vuole sia stato una persona rispettabile del paese, perchè aveva i piedi puliti, delicati e piccoli.

[1] Edmondo De Amicis, *Il Romanzo di un maestro* (capitolo: *Altarana*) pag. 168.

Sabato santo mi recai in chiesa ad assistere alla funzione, che precede il *gloria*. In mezzo alla chiesa, fermato ad una lunga funicella, pendeva un uovo. Al momento del *gloria*, i giudei che fino allora custodivano il sepolcro, caddero a terra, come fulminati, dimenandosi in ispasimi convulsivi. Poscia, uno di loro spezza con la sua lancia il sudetto uovo misterioso e tutto il buon gregge, raccolto in chiesa, emise un sospiro di gaudio [1].

Canzonetta fanciullesca nel Trentino.

Lo Schneller, che, come ispettore alla sede provinciale di Innsbruck, ha l'alta sorveglianza anche sulle scuole del Trentino, pretese anni or sono che le vecchierelle del Roveretano novellassero a veglia e cantassero la ninna-ninna ai bimbi in lingua tedesca, e pubblicò appunto in tedesco, in un testo che diceva raccolto dalla viva voce delle narratrici, una serie di novelle roveretane..... Ora, delle novelle stesse esiste una raccolta, manoscritta ancora, secondo il dettato dialettale fedelmente stenografato. Quando la fortuna vorrà che la raccolta venga data alle stampe, lo Schneller ci troverà punizione condegna al suo peccato..... O che la pigliereste per tedesca o slava questa strofa che i ragazzi di Val di Gardena (*Grërdeina* in ladino, *Grödnerthal* in tedesco) cantano al babbo ed alla mamme la mattina del primo dell'anno:

— Bon dì, bon an
Bi lieghri e san
Cun grazia e fortuna
Dut 'l tëmp del' an
Cun grazia e sanità
E cun mancu pietà.
La bella e bona man a mi? — [2].

Pregiudizi Savojardi nell' XI.° secolo.

« C' est moi », disait le chatalain de Fesson, « comme étant le meilleur ami de l'archevêque, qui veux porter sur le préau du monastère le fagot de paille où son Ame doit se reposer dans son voyage de vie à trépas ».

Lorsque une personne meurt en Tarantaiese, on porte un fagot de paille dans le champ le plus voisin, parce qu' on suppose que l'ame du défunt vient s' y reposer [3].

---

[1] Dal *Roma*, Giornale politico quotidiano, anno XXX, n. 97. Napoli, 8 Aprile 1891.
[2] Cfr. *Gazzetta Piem.*, 1890, n. 203, 2.ª pag., articolo: « Il Trentino ».
[3] Cfr. J. Replat, *Esquisse du Comté de Savoie au XIe siècle*; (Paris Leyraud, 1836, in-8°.

Il nome popolare di un carnefice nella Riviera Francese.

« Il y avait loin de la Conciergerie au faubourg Saint-Antoine, choisi en dernier lieu pour être le théâtre des exécutions.

Un des aides du bourreau, que le peuple appelait *Jacot,* faisait, en avant des carrettes chargée de victime, des singeries, des gambades et des culbutes, afin d'égayer le trajet et de divertir la populace.

Apparemment que *Jacot* était bien plaisant au moment où il condusait les religieuses à la guillottine, car la plus jeune.... disait sur la charrette en condoyant sa voisine pour qu' elle fit attention à *Jacot*: *« Oh! qu' il est drôle! mais, ma mère, voyez donc, qu' il est drôle! »* [1].

Gridata dei venditori di pomi in Normandia.

« Aimez-vous les vielles chansons populaires, aux interminables couplets, à la musique traînante, aux paroles naïves? C' est au débardeur de pommes qu' il faut en demander.... Le *pommeux* à la tête libre, les poumons à l' aise, et accompagne naturellement de sa voix la basse rythmée que susurre la rone de sa brouette. Il est Normand et chante souvent dans son patois, où les voyelles fermées se prononcent ouvertes, où les finales nasillardes ont une sonorité d' instrument à auche.

Voici un de ces refrains, noté au vol:

La bell', si j' étiommes
Dedans stu haut bouais,
Bell', j' y mangeriommes
Des pommes et des nouaix;
Bell', j' y mangeriommes
A notre loisé,
Nique nac, nomuze!
Belle, vous m' avez
T' embarlifi, t' embarlificoté
Par votre biauté [2].

I « Goélands » in Brettagna.

.... « C' est un goéland.

Sur le côtes de Bretagne, on les appelle des *mauves*.

Les pêcheurs croient qu' ils annoncent la tempête. Quand elles entendent

[1] LOMBARD DE LAUGRES, *Mémoires* etc., T. I^er, p. 226-227.

[2] JEAN RICHEPIN, *La rue en Juillet*; Paris, *La Lecture*, 1890, p. 111.

leur cri court et strident, les femmes murmurent le refrain d'une vieille complainte bretonne:

« Goëlands, goëlands
« Rendez-nous nos maris, rendez-nous nos amants » [1].

Appunti sulla idrofobia nel Belgio.

Importa sapere che la privativa di guarire le vittime di cani arrabbiati, nel Belgio cattolico era da secoli riservata a sant'Uberto, il gran cacciatore; come di quà dall' Alpi (prima del 48) ad un chiavone *toccasana* di un altro santo assai più oscuro.

I clericali del Consiglio Provinciale d'Anversa (tutti quanti i rurali) non poteano dimenticare il loro taumaturgo, ed uno di loro, on. Smolderen, ch'è anche deputato al Parlamento, nella tornata del 15 luglio 1890, all'articolo *Igiene*, ha pronunziato testualmente il dircorsetto che segue:

« Pasteur è un grande scienziato, che ha fatte delle cure maravigliose, ma un altro gran dottore, un altro grande scienziato ha fatto ben altri prodigi !... Voglio parlare di Sant'Uberto !...

« È dunque ben giusto, continua l'oratore, che a lato del sig. Pasteur sia pure sussidiato Sant'Uberto, vale a dire sien fatte uguali spese ai morsicati che le preferiscono ».

Janssens (di Gheel) attesta i miracoli di Sant' Uberto e appoggia la mozione-Smolderen [2].

ALB. E. LUMBROSO.

---

[1] G. DURUY, *Andrée;* Paris, Hachette, 1884, in-16°, pag. 33-34.

[2] Cfr. *Gaz del Pop.*, Torino, anno XXXIII, n. 200, 20 Luglio 90.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Canti popolari in dialetto logudorese, raccolti per cura di GIUSEPPE FERRARO. Parte prima. Torino, E. Loescher, 1891. In-16°, pp. XII-399. L. 8.

N un articolo pubblicato nella *Psiche* (an. VI, n. 26) scrissi che nell'interesse degli studi demologici era nato un certo risveglio per le ricerche concernenti la Sardegna; ma, come notava il bibliografo della *N. Antologia*, (an. XV, serie 3ª, fasc. 25, pagg. 379-81), pur dopo i nostri studi, quelli del Guarnerio e del Cian, la Sardegna attende il suo Pitrè al pari dell' isola sorella. Il risveglio si rileva da varie pubblicazioni. Dopo la copiosa raccolta di canti sardi fatta dallo Spano, che confuse la poesia dialettale aulica con la tradizionale popolare, l' Amati nel '66 nel *Corriere di Sardegna* notò il grave errore. Nel '67 e nel '71 il Pitrè privatamente e pubblicamente alzò alta la voce così che lo Spano mise in luce qualcosa schiettamente popolare o quasi. Nell'87 in questo *Archivio* (vol. VI, pag. 485-96) pubblicai una raccolta di canti popolari compidanesi, la massima parte de' quali erano *mutetus*, che io per primo ebbi la fortuna di scoprire dopo insistenti e faticose ricerche; e dopo nello stesso *Archivio* con uno studio, *Della poesia sarda dialettale*, rapidamente illustrai la storia, i caratteri e la metrica di quei canti. Poco di poi il Cian nella *Vita Nuova* pubblicò alcuni articoli, *Per la poesia popolare sarda,* e nell'89 un *Mazzetto di ninne-nanne logudoresi.* Nel suo *Archivio* il Pitrè in un articolo, *Per la storia della poesia popolare sarda*, fece notare a' folkloristi della Sardegna il dovere di non trasandare l'antefatto. Nel '90 il Cian per nozze pubblicò un *Saggio di canti popolari logudoresi;* e nello stesso anno è venuto fuori il volume IX delle *Curiosità popolari* contenente *Novelline popolari sarde* da noi raccolte e annotate. Dunque qualcosa s'incomincia a fare per il folklore sardo,

E ora con infinito piacere vediamo messo in luce il volume IX della collezione del Comparetti e del D' Ancona, il quale contiene una raccolta di *Canti logudoresi* di pagg. XII-399. La notabile raccolta del prof. Ferraro viene ad accrescere i documenti del folklore sardo, e noi lietissimi le diamo il benvenuto. La raccolta de' canti lugudoresi è assai ricca, perchè il Ferraro, regio provveditore agli studi, nel suo non breve soggiorno in Sassari per mezzo di insegnanti elementari ha potuto raccogliere molto dalla bocca del popolo, e avrebbe ancor altro da pubblicare; anzi noi lo esortiamo a dare alla luce la seconda parte de' canti lugudoresi e tutta la ricca messe da lui raccolta con intelletto d'amore. Il Ferraro distingue i canti lugudoresi in storici, religiosi, funebri, indovinelli e proverbi. Mi piace che già anch'io ordinai parimente la mia raccoltina, perchè così si hanno tutti gli elementi della poesia popolare sarda, salvo i canti di amore, de' quali egli non dà saggio, perchè il Cian e un suo scolare in un volume delle *Curiosità popolari* raccoglieranno i *mutos* amorosi. Non s'intende perchè dopo i canti religiosi (pagg. 11-74) siano inseriti canti funebri e ninne-nanne, e poi a pag. 283 vengano poste altre preghiere che forse avrebbero potuto collocarsi nella serie de' canti religiosi; ma del resto è questione di distribuzione che non importa molto.

Il volume è preceduto da una breve prefazione, nella quale il raccoglitore mette in rilievo i suoi intendimenti. In primo luogo egli accenna alla metrica de' *mutos*, ma non indica la loro origine nè la loro storia, che io notai nello studio citato, dove è indicata la origine spagnuola de' *mutos* (dialetto lugudorese) o *mutetus* (dialetto campidanese); e se non di quello studio, certamente il Ferraro avrebbe potuto tener conto de' molti studi del dott. Edoardo Toda y Güell, il quale durante e dopo la sua residenza fatta in Cagliari qual console di Spagna, ha pubblicato, come tutti sanno, *Un poble català d'Italia*, *Bibliografia española de Cerdena*, *La poesia catalana in Sardegna*, alcune conferenze su la *Liga de Cataluña* e altri lavori di letteratura sardo-spagnuola. (Cfr. *Gazzetta Letteraria*, an. XV, n. 11). Il Ferraro nel distinguere le parlate del dialetto lugudorese segue giustamente i criteri glossografici esposti dallo Spano nella sua *Ortografia sarda*.

Per diminuire le difficoltà nell' intendere i dialetti e i subdialetti del Lugudoro, il Ferraro ha corredato i canti di frequenti note; ma io seguo il consiglio del Pitrè, il quale per dialetti e parlate di tanto difficile intelligenza, quali sono quelli della Sardegna, nel pubblicare le nostre *Novelline sarde*, a un lessico esplicativo delle forme e locuzioni, che più si allontanano dalla lingua italiana, mi ha fatto preferire una traduzione letterale; e in vero col lessico ovvero con le note chi, non essendo sardo, può senza traduzione intendere appieno alcuni linguaggi della Sardegna? Non consento perciò col Menghini che nella *Cultura* consiglia il solo glossario. Quanti parlano di cose sarde senza intenderne una parola!

I canti raccolti dal Ferraro mancano di riscontri, forse perchè egli non è preceduto da altre copiose raccolte di canti sardi, o perchè i suoi canti non si riscontrano in quelli dello Spano, essendo questi di origine letteraria o quasi.

A ogni modo la raccolta del Ferraro è pregevole per molti rispetti, e dopo qualche altra di canti amorosi possederemo un'abbondante materia del folklore sardo; e così resterà infirmata al tutto la ipotesi di qualche dotto tedesco il quale stimava non esistesse in Sardegna poesia veramente popolare. In fine non possiamo astenerci dal lodare la diligenza e l'esattezza della grafia dei canti, nonchè la cura e la eleganza tipografica del volume che lascia il desiderio di quello che sarà per venire.

F. MANGO.

Esthétique de la Tradition par EMILE BLÉMONT. J. Maisonneuve. Paris, MDCCCXC. (Vol. VII della « *Collection Internationale de la Tradition. Directeurs:* MM. Emile Blémont et Henry Carnoy »). In-16°, pp. VIII-124. Fr. 3.

Lo scopo di questo lavoretto è chiaramente e succintamente esposto dal Carnoy nella sua sugosa prefazioncina, e può enunciarsi in poche parole.

Uno degli studî più importanti della demopsicologia, lo studio del suo elemento estetico e filosofico, non era stato finoggi tentato. Or il Blémont, favorevolmente noto agli studiosi di tradizioni per altri suoi importanti lavori del genere, ha voluto con questo saggio colmare in parte la deplorata lacuna. E noi crediamo francamente ch' egli vi sia ben riuscito.

Ci spiace non poter dimostrare particolareggiatamente la nostra affermazione, essendo impossibile seguire passo per passo l'autore, il quale ha voluto concentrare in poche pagine il risultato dei suoi lunghi e pazienti studî: ci contenteremo d'accennare alla meglio, per sommi capi.

Comincia il Blémont dal ricercare le origini e i caratteri della facoltà estetica, per venire alla conchiusione che il Bello è d' origine essenzialmente popolare. Due infatti sono i suoi caratteri: il sentimento inconsciente o l' istinto affettivo, ed il disinteresse, e queste due condizioni risiedono appunto nel popolo.

Gli è per queste ragioni che la Poesia e l' Arte, per mantenersi sempre floride e verdi, devono ritemprarsi nella letteratura del popolo. Nel popolo sono l'eroismo e l' epopea. « *Là réside la force magique qui renouvelle l' idéal et change la face du monde* ». E non credasi che la facoltà estetica presso le nazioni civili declini o si spenga nel cuore delle classi popolari, perocchè: « *toute poésie vient du peuple et retourne au peuple* ». Pregio della letteratura popolare è l' essere spontanea ed accessibile a tutti; la letteratura cosiddetta nobile, all' incontro, ch' è artificiale tutte le volte che si allontana dalle fonti popolari, porta seco un altro grave difetto: è venale. Ora in letteratura, come

in galanteria, ciò che si paga è raramente stimabile: la venalità sarà sempre sospetta.

Fatte così le lodi della facoltà estetica popolare, passa l'A. a combattere i detrattori degli studî demopsicologici, e scrive un importante articoletto per giustificare la tradizione francese anteriore alla rivoluzione, che Edgar Quinet accusò di corruzione. E difende altresì i nostri studî dagli attacchi di coloro i quali vedono in essi il germe della dissoluzione del principio di nazionalità. Scusate se vi par poco!

Rimasto così affermato il grande valore estetico della tradizione, volgesi l'A. a discorrere dei rapporti della tradizione con la democrazia e finisce, affermando, che il regime democratico non è il più propizio alla tradizione; che però esso, a preferenza d'ogni altro regime, ha bisogno, per vivere, della tradizione; che, quindi, la democrazia deve favorire la coltura e l' esplicazione della tradizione. La deve favorire, perchè la democrazia non può vivere naturalmente senza principî, senza consuetudini, senza credenze religiose, e non si hanno principî, consuetudini, religione, senza tradizioni.

Chiude il volumetto un *Programma per una Rivista di tradizioni*, nel quale il Blémont dà larga parte allo studio filosofico e all'interpretazione artistica o scientifica dei documenti demopsicologici, lamentando che la maggior parte delle attuali riviste si limiti alla semplice raccolta di essi.

Da questa rapida e qua e là monca esposizione avran potuto i lettori giudicare dell' importanza dell' intero lavoro, il quale, scritto anche con uno stile vivace ed inspirato, torna veramente a onore dell'egregio A.

Solo ci domandiamo: perchè il Blémont ha voluto intitolarlo *estetica* e non già *filosofia della tradizione?*

M. La Via-Bonelli.

Les vilains dans les œuvres des trouvères par Alcius Ledieu. J. Maisonneuve. Paris, MDCCCXC. (Vol. VIII della *Collection Internationale de la Tradition*, ecc.). In-16°, pp. VII-114. Fr. 3.

In questo grazioso volumetto, arricchito qua e là anche di qualche vignetta, l' egregio A. s' è ingegnato di ritrarre la vita che menavano i contadini in Francia nel Medio-Evo, ricavandone gli elementi dalle opere dei trovatori di quell'età.

Non può sfuggire l' importanza del lavoro, perocchè si riconoscerà ben di leggieri l'utilità del confronto che ognuno potrà fare da sè della vita d'un tempo con quella di oggi.

Vedremo intanto come l'A. abbia raggiunto il suo scopo.

In un primo capitolo egli discorre delle fonti onde trasse i materiali di questo lavoro, le opere, cioè, dei trovatori, e s' intrattiene quindi a parlare

dei trovatori, dei menestrelli, dei giullari (dei quali dà perfino alcune vignette tratte dai manoscritti della Biblioteca d'Alteville) e dei loro *fabliaux*. Ciò premesso, entra il Ledieu in argomento, esaminando successivamente in parecchi capitoletti i varî aspetti della vita contadinesca durante il Medio-Evo. E così ci passano mano mano sott'occhio: le condizioni sociali, il carattere malizioso, la credulità, i cattivi costumi, i sentimenti grossolani, la ghiottoneria, l' avidità, la malafede e l'ingratitudine dei contadini.

La classe contadinesca insomma è fedelmente ritratta in queste pagine, con tutti i suoi vizî e con tutte le sue virtù. E l' A. documenta la sua esposizione con sempre graziosi fatterelli tratti dalle opere dei trovatori e degli scrittori contemporanei.

Ecco un lavoro veramente grazioso e ben riuscito, che noi abbiamo letto col massimo piacere e con non minore profitto. Lo raccomandiamo adunque di preferenza ai nostri lettori, che nel leggerlo troveran da fare utili confronti tra la vita contadinesca descrittaci dall' Autore e la vita dei nostri attuali contadini.

M. La Via-Bonelli.

Études romanes dédiées à Gaston Paris par ses élèves français et ses élèves, étrangers des pays de langue française. Émile Bouillon. Paris, 1891. In-8°, pp. 552.

Questo bel volume, con gentil pensiero dedicato all'illustre Gaston Paris dagli allievi, il 29 dicembre 1890, ventesimoquinto anniversario del suo dottorato, contiene varî scritti degli stessi oblatori intorno ad importanti soggetti di letteratura e di filologia, alcuni dei quali non estranei agli studî demopsicologici.

Il Sig. Joseph Bédier espone alcune sue osservazioni critiche sul *Richeut*, antico poemetto che i lettori potranno vedere nel *Nouveau recueil de fabliaux et contes p. p. Méon*. Tom. I, pp. 38-79.

Alcuni canti della Bassa-Normandia sono pubblicati da Joseph Couraye Du Parc.

Un grazioso lavoretto è lo studio del Sig. Charles Joret sulla leggenda della rosa nel Medio-Evo, presso le nazioni neo-latine e germaniche.

Alfred Morel-Fatio, illustrando il ben noto motto *Duelos y quebrantos*, che trovasi nel *Don Quichotte* a designare il nutrimento che il Cavaliere della Mancia era consueto prendere nei sabati ordinarî dell'anno, torna a discorrere con ampiezza dell' uso spagnuolo di mangiare il sabato le estremità e le interiora degli animali.

Amédée Pagés apporta un novello contributo alla storia della leggenda cosiddetta *De l' enfant sage*, pubblicandone una versione catalana, tratta da

un manoscritto che si conserva nella Biblioteca dell' Accademia di Storia a Madrid.

Della comune leggenda europea della cavalcata infernale, detta anche nel Medio-Evo *Mesnie Hellequin*, si occupa Gaston Raynaud. Dopo avere seguito passo passo l' esplicazione di questa leggenda in varie opere di scrittori medioevali, volgesi l' A. a ricercare chi sia Hellequin, questo personaggio che finisce per identificarsi col demonio. Enunciate semplicemente le varie opinioni dei precedenti scrittori, dimostra come Hellequin altro non sia che la corruzione popolare del nome proprio di Hernequin, Conte di Boulogne. L'A. infine dedica alcune pagine all'ultima incarnazione di questo strano e fantastico personaggio, divenuto Arlecchino in Italia, nella *Commedia dell'Arte.*

Amédée Salmon pubblica alcuni rimedi popolari del Medio-Evo, tratti da un antico ricettario che si conserva monoscritto nella Biblioteca Comunale di Cambrai.

Antoine Thomas infine discorre della leggenda di S. Vidiano, protettore della piccola città di Martres-Tolosanes, situata ai piedi dei Pirinei presso la riva sinistra della Garonna, notando come la leggenda di questo Santo sconosciuto al Calendario, abbia stretta parentela con la leggenda epica di Vivien d'Aliscans. Dal confronto delle due leggende l'A. viene a questa conchiusione: la leggenda di S. Vidiano non rimonta al di là del 1764 ed in questo torno di tempo appunto si sarà adattata al patrono di Martres-Tolosanes — il quale non aveva avuto ancora storia — la storia leggendaria delle gesta di Vivien, nipote di Guglielmo d'Orange, tratta delle canzoni di gesta francesi.

Il volume, come dissi in principio, contiene altri importanti scritti e ricerche di critica letteraria e di glottologia, ma noi non ce ne occuperemo, per non varcare i limiti del nostro programma.

M. La Via-Bonelli.

Les Contes populaires du Poitou par Léon Pineau. Paris, Ernest Leroux, Éditeur, 1891. In-18°, pp. V-316. Fr. 5.

Ecco un nuovo volume della *Collection de contes et chansons populaires* del sig. Leroux, la quale oramai attinge al XVIII tomo. Ne è autore il sig. Pineau, professore al Liceo Descartes di Tours, e racchiude quarantotto racconti popolari raccolti in Lussac-les-Châteaux nel Poitou, e così distribuiti: undici di avventure meravigliose; cinque di fate; otto di santi, di demonî e di streghe; sette di animali, cioè favole; otto di facezie e di motti di spirito; sette diversi; due di filastrocche come per esercizio mnemonico dei fanciulli.

Non è già che tutti i principali tipi di fiabe sieno rappresentati in questo numero; ma molti dei principali vi sono, e con varianti non prive d'un certo interesse. Se, p. e., nella rubrica: *La Vierge-Les Saints-Le diable et les sorciers*

non si trovano numerose le leggende di S. Pietro, due di esse ricordano il gioviale apostolo col carattere che a lui dà la tradizione orale. Se di *féeries* non v' è profusione, bastano *La belle blonde,* la *Grenouille*, *Le bouc blanc*, e soprattutto la *Cendrouse* ad accennarcene lo splendore con un soprannaturale che attrae e rapisce. E tutto questo scritto in una forma semplicissima e con una intonazione, a conseguire la quale la lingua francese pare creata a posta.

Fin dalla prima pagina il sig. Pineau si dà a divedere per l' intelligente raccoglitore che è scrivendo del suo volume:

« Les contes dont il se compose ont été recueillis de la bouche même du peuple; je les rends exactement comme il me les a donnés: j' ai fait oeuvre de collectionneur, non de critique. Plus tard, quand la moisson sera terminée, nous verrons, s' il y a lieu, à vanner le grain. Aujourd' hui, j' offre au public ma gerbe telle quelle: herbes et fleurs. Que si dans le nombre il s' en trouve dont le parfum soit un peu trop pénétrant: ce sont *gauloises* plantes des champs et des bois; il leur faut le grand air! »

E più in là aggiunge:

« Le fond de cette littérature semble commun à la plupart des peuples: mais c' est une fleur dont les nuances varient selon les pays. J' ai voulu la montrer telle qu' elle s' est épanouie en Poitou. Et c' est toute mon excuse d' avoir pensé à publier ce recueil après tant d' autres du même genre, plus complets, et de maîtres qui, par leurs commentaires, ont su ajouter l' intérêt de la science aux charmes de la fiction populaire ».

E però il sig. Pineau ha reso un buon servizio agli studi di novellistica.

G. Pitrè.

Moeurs et coutumes bourgeoises; Liège sous le régime hollandais 1820 à 1830 par Auguste Hock, avec une préface par A. Micha. Tome VI. H. Vaillant-Carmanne. Liège. 1891. In-8°, pp. XIII-187.

È questo il sesto volume che l'infaticabile e venerando Hock dà alla luce intorno ai suoi prediletti usi e costumi borghesi, ch'egli sa descrivere con tanta fedeltà e disinvoltura.

In una sua prefazioncina il Micha ha voluto ritrarci, a mo' d'esordio, le condizioni morali e politiche del Belgio in quel periodo di tempo che abbraccia la descrizione dell' Hock: periodo importantissimo per la giovine nazione del Belgio, la quale, l' indomani della caduta di Napoleone, ebbe a trovarsi tutta sola e derelitta, e benchè unita all' Olanda dovette nel 1830 staccarsene, per la forza di quegli avvenimenti storici, che niuno ignora e che non è del caso rammentare.

Il metodo dell'Hock, nel ritrarre gli usi e i costumi di Liegi sotto il regime olandese, è un metodo tutto speciale.

Egli ci presenta la famiglia Mathot e, fattaci far gradita conoscenza con

ciascuno dei suoi membri e perfino con gli amici di essa, ci fa passo passo assistere al modo onde si svolge la vita di tutti questi borghesi.

Sembra di leggere un grazioso romanzo pieno d'ingenuità e d'innocenza, seminato qua e là di ben azzeccati motti e frasi proprie della lingua viva. Così mentre la famiglia Mathot attende alle sue occupazioni giornaliere o siede a tavola con dei convitati, ragionando del più o del meno, noi vediamo passarci sotto gli occhi tutti gli usi e le credenze, i pregiudizi, le ubbie, le gioie e i dolori di quella gente, le ammonizioni fatte ai fanciulli, i disegni dei genitori intorno alla loro educazione e via dicendo.

E l'A. non solo ci fa conoscere la vita intima, familiare di quei borghesi, ma ci mette eziandio al caso di potere apprezzare *l'ambiente* nel quale essi si agitano e vivono, e perciò si giova di qualche semplice accenno, per fare delle digressioni e condurci al *Mercato*, alla *Piazza San Lamberto*, agli *Uffici del Giornale della Provincia di Liegi.*

L'A. insomma trova modo di dir tutto, e tutto farci vedere, senza venir mai meno al metodo di far parlare tra loro i suoi personaggi, raggiungendo così il doppio intento di dire cose utili e serie assai con non lieve diletto del lettore.

E metto punto, dolente di non aver saputo presentare in quella più bella luce che si merita questo volume del venerando Hock, pel quale il già detto è troppo poco.

M. LA VIA-BONELLI.

Botánica popular ab gran nombre de confrontacions per D. CELS GOMIS. Barcelona, Llibrería de D. Àlvar. Verdaguer, 1891. In-16°, pp. 157. Pr. 8 rals.

Il sig. Gomis prosegue con operosità feconda le sue ricerche sulla scienza del popolo catalano, frutto delle quali sono stati i due volumetti del *Folk-lore Catalá* intitolati: *Lo Llamp y 'ls temporals* e *Meteorologia y Agricultura popular*, ed ora questo di *Botánica popular.* È un bel pensiero quello del sig. Gomis: e noi ne facciamo a lui plauso.

Dopo alcune pagine di generalità intorno alle erbe, agli alberi, ai fiori, ai frutti, l' A. passa a rassegna per ordine alfabetico alberi e piante contemplati dalla tradizione e dagli usi popolari della Catalogna. Quest' ordine, si comprende bene, esclude qualunque classificazione scientifica; e noi, che la seguimmo nel III vol. de' nostri *Usi e Costumi* appunto per la botanica, non sappiamo poi escludere la possibilità che l'alfabetico riesca, nella ricerca d'una pianta, utile. Se non che dovrebbe aversi sott'occhio, in una rubrica o in un indice a parte, o la nomenclatura officinale o, meglio, per chi non abbia dimestichezza col catalano, la spagnuola generale. Ora col nuovo soffio di vita nazionale letteraria che da molti anni spira in Catalogna non pure per la

letteratura ma altresì e più per la lingua di quella importante regione, l' uso del castigliano per le tradizioni catalane non è neppure sognato: e noi dobbiamo accontentarci di quello che ci offre la fierezza dei catalanisti, indocili d'una lingua che non sia la propria.

I 143 nomi di alberi, piante, fiori, frutta che l' A. passa a rassegna non hanno tutti materia tradizionale. Questo nome è importante per pratiche domestiche, proverbi, modi di dire, canzonette, indovinelli, novelline; quello non lo è, perchè consacrato solo per un motto insignificante. In generale abbiam potuto rilevare che la celebrità che un albero ha nelle altre letterature popolari d'Europa l'ha egualmente nella Catalogna; ciò, s' intende, non senza le debite eccezioni e con le inevitabili varianti. L' *All* (aglio), l'*Alzina* (quercia), il *Blat* (frumento), la *Ceba* (cipolla), la *Cep* (vite), la *Faba* (fava), la *Figuera* (il fico), la *Llacsó* (sonco), il *Llinel* (lino), la *Olivera* (olivo), il *Pi* (pino), il *Taronger* (arancio) sono i più ricchi di tradizioni. Curiosa nelle leggende sul fico quella sul perchè esso fruttifichi due volte l' anno (p. 90); e quella sulla menta, che fece scoprire la madre di Dio in fuga per l' Egitto (p. 114); onde questa pianta venne maledetta: leggenda che *mutatis mutandis*, in Italia è attribuita al lupino. La credenza che entro il pinocchio sia rappresentata la mano di N. S. (p. 135) non ha la leggenda che ha presso vari altri volghi latini, ma forse non manca, e non sarà impossibile il trovarla.

La medicina popolare avrà da avvantaggiarsi non poco da questa botanica, che illustra i rimedi del volgo per varie tra le malattie più comuni.

G. PITRÈ.

The Science of Fairy Tales. An inquiry into Fairy Mythology. By EDWIN SIDNEY HARTLAND, Fellow of the Society of Antiquaries. London, Walter Scott, 24, Warwick Lane, Paternoster Row. 1891.

Sir Sidney Hartland ha avuto un gentile pensiero pel bene degli studiosi: quello di raccogliere in un volume i suoi dotti studi sulla mitologia delle Fate, dei quali avea stampato molti saggi nel « Folk-Lore » e nell' « Archaeological Review ».

Il fine di questo suo lavoro è di mettere sotto gli occhi dei lettori, non dediti a questi studi speciali, in una forma chiara e popolare, i metodi e l'applicazione dei principj nella ricerca di storie di Fate nelle tradizioni dei popoli di razza celtica e teutonica.

Molte delle quistioni che tratta l'A. sono state svolte da altri illustri mitologi, e se egli vi ritorna su è per avvalorarle con nuovi esempi che ha trovati nelle raccolte folkloriche.

Il volume raccoglie otto studi. Nel 1°, « sul modo di raccontar le novelline », l' A. raccoglie molte acute osservazioni sui vari modi di presentare queste storie di fate, le quali variano da popolo a popolo; di queste storie,

nelle quali il soprannaturale è il cardine su cui gira il contenuto della favola. Passa indi in rassegna i vari novellatori che presso i vari popoli raccontano le novelline e come essi, ovunque si rassomigliano, non tralasciando d'intrattenersi del metodo pratico della trascrizione.

Il 2° studio esamina le novelline che hanno a soggetto uomini selvaggi. Esse sono divise in due serie: alla prima appartengono le novelline che narrano di essere soprannaturali, ritenuti come esistenti, e le cui prodezze si fanno comunemente esercitare in certi luoghi determinati (Sagas); alla seconda quelle che raccontano piacevolezze (Märchen). L'esame di queste novelline, svariate nella forma e nella sostanza, dà occasione all' A. di esporre le sue teorie sulla scienza degli spiriti e della trasformazione, sul *Totemismo* (la superstizione di adorare come santi i progenitori favolosi), sulla morte, sulla malia, sulla preponderanza dell'immaginazione, sulla ragione nei selvaggi e finalmente sul metodo da tenere nell'investigare questa specie di tradizioni.

Nel 3° studio, « sulle nascite delle fate e le levatrici umane » è dato un larghissimo campo alle esposizioni delle novelline di levatrici che sono occupate nella nascita delle fate, e poi ai visitatori umani dei palazzi incantati, ove essi non devono mangiare e se ne dice il motivo. Indi espone gli atti grati delle fate e le condizioni con le quali le fate fanno i loro doni. Di grande importanza sono le dotte ricerche sull'unguento magico, su gli uomini curiosi puniti dalle fate e da altri esseri soprannaturali, riscontrate in molte novelline europee e di oriente. Molto istruttive sono le notizie sulle cerimonie religiose eseguite solamente da donne.

« I parti supposti » sono il soggetto del 4° studio. La credenza superstiziosa che le fate rubino i bambini sostituendoli o con qualcuno dei loro o con qualche ceppo d'albero, a cui, con loro incanto, dànno forme umane in apparenza somiglianti al bambino rubato, è dall' A. in questo luogo, minutamente esposta e riscontrata non solo nelle novelline de i volghi dell' Europa occidentale e settentrionale, ma anche in Cina e in America. Le precauzioni varie che si pigliano per impedire questa sostituzione, le cause a cui s' attribuiscono questi rapimenti, i tentativi di sostituzioni riusciti infruttuosi, i modi per conoscerli, gli stratagemmi praticati per svelare le fate, e il loro trattamento, i viaggi fatti per andar in cerca, nelle residenze delle fate, dei *bambini veri*, sono diligentemente esposti nelle forme molteplici che assumono nella credenza dei diversi popoli e comparati fra loro.

« I danni che ricevono quelli che rubano nelle residenze incantate » sono enumerati nel quinto studio. Un minuto raffronto comparativo mette in evidenza i varj trattamenti con cui nelle novelline celtiche e teutoniche è punito chi ruba qualche oggetto dagli orti incantati. I successi felici e infelici che questi ladri spesso hanno per gli oggetti incantati avuti dalle fate, sono mirabilmente mostrati con una sintesi dotta e breve. I modi con cui le fate trat-

tano le persone che esse hanno rubato, e quelli ond'esse le rimandino a casa dopo avere raggiunto il fine per cui le avean trattenute, fanno fare all' A. alcuni richiami mitologici ben a proposito enumerati e discussi. Ma come passa il tempo soprannaturale in queste residenze incantate? L'A. se ne occupa nel 6° e 7° studio spigolando in tutte le raccolte a stampa e studiando i vari miti presso i varj popoli, distinguendo, per il tempo passato in quei luoghi, tra le persone che vanno a trovare le fate o per necessità o per diletto. E qui le varietà non mancano, e l' A. le aggruppa, le classifica, le compara e trova il fonte comune tradizionale per tutte.

Le *donne-cigno* sono studiate nell' ultimo scritto, ove l' A. discute l' opinione del Liebrecht in proposito. Come tipi mitici, esamina il racconto di « Hasan of Bassorah », del « Marquis of the Yun » « Taboo (Polinesia), « The Ytar's Daughter », « Melusina », « The Lady of the Van Pool », e la « Night mare », dei quali trova riscontri e varianti, diverse nella forma ma uguali nella sostanza, presso i volghi celtici e teutonici.

Questa la tela su cui l'A. tesse i suoi dotti studi; nei quali se in qualche luogo c'è troppo ardimento nelle conclusioni e troppa sicurtà d' affermazioni, pure c'è molto da ammirare e da apprendere nella erudizione mitologica di cui l'Hartland è cultore passionato e dotto. Questo suo libro segna un progresso delle scienze del folklore, in nome della quale l'A. merita le migliori grazie.

M. Di Martino.

Beside the Fire. A collection of Irish Gaelig Folk-Stories. Edited, translated, and annotated by Douglas Hyde, H. D. M. R. I. A., Member of the Council of the Gaelig Union; Member of the Pan-celtic Society etc. With additional notes by Alfred Nutt. London, David Nutt, 1890.

Il sig Hyde, sotto il titolo « Accanto al fuoco », stampa 15 novelline irlandesi premettendovi una prefazione e facendole seguire da alcune note del signor David Nutt.

Lo scopo, importante per i folkloristi, che il raccoglitore si prefigge in questa raccolta è di mostrare le relazioni ch'egli trova tra il moderno folklore fra le popolazioni dell' Irlanda e della Scozia che parlano il « Gaelig » e la letteratura irlandese mitica, eroica e romantica che si conserva in un vecchio manoscritto dell' undicesimo secolo. In Irlanda, più che altrove, è difficile segnare il limite fra le novelline la cui origine si conosce e quelle d'origine ignota. All'uopo il dott. Hyde distingue fra uno « strato vecchio di novelline » (le vecchie tradizioni ariane) e il nuovo « d' invenzioni poetiche », delle quali egli stabilisce una classe più moderna: le romanze di « professional storytellers » del 18° secolo. Egli, intanto, ritiene che un gran numero di queste

novelline e ballate, che si trovano in bocca alle persone che parlano il « Gaelig », indubitatamente, conservino ora la forma che aveano, in qualche luogo, fra i secoli duodecimo e sedicesimo; che gli autori di questa forma furono ugualmente senza dubbio i trovatori e i novellatori attaccati alla corte di ciascuno capo di tribù « Gaelig », e che il metodo di questa trasmissione era orale, essendo costume di questi novellatori di comunicare le novelline ai ragazzi andando da paese in paese. A provar ciò, egli compara le novelline di varie epoche; ma lo stile di queste novelline ci abilita a stabilire la data di esse. Intorno alle allusioni storiche che l'A. crede trovare in alcune di esse, non possiamo sottoscriverci parendoci molto dubbie.

Maggior interesse pel folk-lore irlandese ci pare che abbiano le *bardic stories* (le storie dei trovatori). Sulle cui origini l' A., come osserva bene il Nutt, pare che dia molto valore alla materia secondaria di esse, cioè al nome degli eroi e ai ricordi storici; e difatti egli mette avanti l' opinione, giusta, che le storie dei trovatori irlandesi, dalle quali derivano le scozzesi, non siano invenzioni di scrittori, ma una nuova forma popolare propria. Questa teoria troverà, crediamo, molti avversarj, ma non ci pare il luogo qui di discuterla; piuttosto prendiamo atto dalle obiezioni che le muove il Nutt e che tralasciamo di riassumere temendo di guastarle. E ciò intorno alla prefazione.

Intorno alle novelline raccolte notiamo che sono quasi la metà di quelle pubblicate dall' A. nel *Leabhar Ygeuluigheacta*, che sono stampate in caratteri speciali e tradotte in inglese. Non mancano le dotte note filologiche per avvalorare la fedeltà della versione, come pure i raffronti con le altre novelline irlandesi e scozzesi.

Il Hyde è un dotto filologo e un folklorista eminente, e questo suo lavoro è di un gran pregio non solo per il folk-lore brittannico, ma per la ricerca dei fattori mitici che diedero in un lontano passato origine alle novelline siano esse storiche, siano fantastiche, comuni a tutti i popoli.

Al Nutt, sempre infaticabile e geniale pe' nostri studj, le migliori grazie per le cure spese a questa edizione, arricchita di note opportune.

M. Di Martino.

The Exempla, or Illustrative Stories from the Sermones vulgares of Jaques de Vitry. Edited, with Introduction, Analysis, and Notes, by Thomas Frederik Crane, M. A., Professor of the Romance Languages in Cornell University. London: Published for the Folk-lore Society by David Nutt, 1890. In-8°, pp. CXVI-303.

Questi « Exempla » (facezie) del de Vitry, spigolate qua e là dai suoi « Sermones vulgares » e pubblicati con riscontri ed illustrazioni dal Crane, non sono senza importanza per gli studi demografici. Accanto alla ricerca dei

fonti primitivi delle novelline, è a porre quella dei varj modi della diffusione di esse; e questa, fatta a mezzo delle omelie, sin da tempi anteriori al Cristianesimo, è una delle più importanti, come quella che più rafferma il continuo e progressivo cammino della tradizione presso i varj volghi.

I dotti e minuti riscontri che il Crane ha diligentemente trovati per ogni facezia, provano ciò; tanto che agli inesperti in questi studi dovrà certamente recare non poca sorpresa, il vedere alcuna di quelle facezie trovare un riscontro p. es. nella novella toscana del « Medico Grillo » (Pitrè: *Novelle pop. toscane*): prova evidente questa, che il constatare il fonte primitivo d'una novellina e le sue varie trasformazioni nel passare fra le tradizioni scritte ed orali dei varj volghi, non è tanto facile e non bisogna affrettarsi a pronunziarsi. Lo provano questi riscontri; e se fino a jeri s' è ritenuto che una novellina sia originata da un fonte comune, ora, trovato un riscontro più antico, è invece da ritenersi di gran lunga anteriore.

Questi « Exempla », adunque, aprono un filone sinora ignoto del tesoro novellistica, il quale sarà ricco di nuovi riscontri; onde la fatica dotta del Crane torna utile e gradita.

Siffatti « Exempla » non vedono ora per la prima volta la luce. Un piccol numero ne stampò Lecoy de la Marche in « Etienne de Bourbon, Tractatus de diversis materiis praedicabilibus »; talune altre Mr. T. Wright, e finalmente un buon numero il Cardinal Pitra nei suoi « Analecta Novissima Spicilegii Solesmensis » traendoli da un manoscritto Vaticano.

Il Crane, però, ce ne offre una buona quantità e in una lezione più corretta e completa secondo un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, Lat. 17, 509. Preceduti da una dotta introduzione e seguiti da minuti riscontri, testimoniano la profonda conoscenza dell'A. nella letteratura medievale, di che aveva egli già fatto bella mostra nei suoi « Medioeval Sermon-Books and Stories » (1883).

L' introduzione consta di cinque parti. Nella prima tratta dell' uso degli « Exempla » nei sermoni anteriori a quelli di Jaques de Vitry; nella seconda della vita di costui, ch'egli rifà su documenti del tempo; dai quali risulta che il Vitry fu creato cardinale e vescovo di Tusculo e poi Patriarca di Gerusalemme e che si morì a Roma probabilmente fra gli anni 1240 a 1260; e poi dei suoi scritti storici (*Vita Beatae Mariae Digniacensis*, *Historia orientalis*, *Historia occidentalis* e *Letters*) e oratorii (*Sermones dominicales*, *Sermones de sanctis*, *Sermones vulgares* e *Sermones communes vel quotidiani*) non tralasciando di farne una esposizione minuta e critica e un raffronto con gli altri scritti ascetici contemporanei, soffermandosi sui « Sermones vulgares », dai quali sono tratti questi « Exempla », e sui varj manoscritti che si conservano di essi. Quello di cui s'è servito il Crane è del secolo tredicesimo. Nella terza parte sono esaminati un' innumerevole quantità di oratori sacri che usarono degli « Exempla » nei loro ser-

moni in una epoca posteriore a quella del Vitry; nella quarta, corredati da una erudizione bibliografica non comune, sono esposte le varie raccolte medievali di « Exempla » per uso dei predicatori, distinte in raccolte di soli « Exempla », raccolte di storie morali, ed « Exempla » contenuti in omelie. L'ultima parte enumera le varie raccolte di « Exempla », non in lingua latina, ma tratte da scritti latini e volgarizzati o in spagnuolo, o in portoghese, o in italiano. (*Gli Assempri* di fra Girolamo da Siena, *Corona dei Monaci*, *Specchio della vera penitenza* del Passavanti, *Fiore di Virtù*, ecc.), o in francese, o in inglese. Nel suo insieme lo scopo, come ben si vede, di questa prefazione dottissima è di tracciare la storia dell' uso di illustrare i sermoni con istorielle, di mostrare l'influenza esercitata in questo uso nelle varie forme letterarie e la grande importanza che ha nella storia della cultura medievale e specialmente nella diffusione delle novelline popolari. Duole intanto che il Crane siasi fermato nelle sue ricerche per la storia degli « Exempla » al medio evo, tralasciando di spigolare nelle grandi raccolte di facezie dei secoli XVI e XVII; ma facciamo voti ch' egli voglia continuare il suo lavoro nell' interesse degli studi.

I riscontri e le note che illustrano questi « Exempla » mostrano la erudizione straordinaria del Crane. Essi seguono ad ogni facezia e ne indicano le varie forme ond' è usata nelle raccolte del tempo, le quali all'uopo sono state dall' A. diligentemente lette e tralette, apprestando un materiale erudito agli studiosi dei fonti delle novelline nella letteratura medievale. Il Crane tiene conto di tutto, e non tralascia niente che possa giovare ad illustrare il testo, che è reso chiaro per la sua importanza nell' immenso profluvio ascetico del medio evo: un lavoro che ha dovuto costargli molta fatica e molto tempo. Ma egli può esser lieto di averli speso utilmente in pro degli studj medievali, dei quali è dotto maestro, e noi, come modesti discepoli, gliene siamo riconoscenti.

M. Di Martino.

The Handbook of Folklore. Edited by George Laurence Gomme, Director of the Folklore Society. London: Published for the Folklore Society 1890. In-16°. pp. VII-193.

La « Folklore Society » di Londra, fondata nel 1878, aggiunge questo nuovo volume ai molti finora pubblicati e lo dà come pubblicazione del 1887, in cui esso avrebbe dovuto esser fuori. Gli *Exempla* di J. de Vitry, editi or ora dal nostro egregio amico prof. Crane, formano il vol. XXVI della importante collezione, mentre questo è il XX°.

Una deliberazione di quella Società, in data del 12 gennaio 1887, affidava la compilazione del presente Manuale al sig. Gomme, con facoltà di giovarsi della materia che, parte ms. e parte stampata, la Società medesima aveva a

sua disposizione: materia anche raccolta in China per via di circolari e stampe tradotte in lingua chinese e sparse tra quegli indigeni.

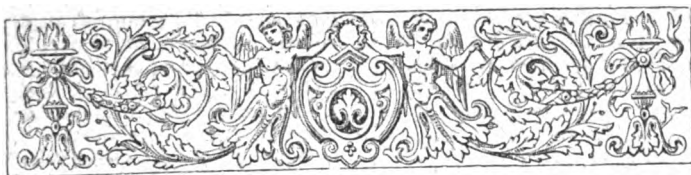
Il Manuale del benemerito Direttore della « Folklore Society » è il primo nel genere e costituisce un libro nel pieno significato della parola. Fin qui si avevano buoni saggi parziali in Germania, in Francia, in Ispagna; e tra essi, degni di considerazione quelli del sig. Sébillot, che è uno specialista nel genere; ma un interrogatorio così largo, particolareggiato, completo non s'aveva ancora: e da esso appunto bisogna partire da ora innanzi quando si voglia iniziare con frutto ricerche di tradizioni e di usi con persone poco pratiche.

È difficile dare un'idea del libro senza riferirne la classificazione; ma anche questa non fa supporre il gran numero di domande che vi sono ammassate dentro, a rispondere alle quali chi sa quanti volumi verrebbero fuori! La cooperazione di cultori speciali di scienze o del folklore quali per la magia e le divinazioni l' Abercromby, per le usanze e le credenze sulla vita futura il Clodd, per gli usi locali il Brabrook, per la novellistica Sidney Hartland e pei tipi delle novelle il Jacobs, ha molto giovato alla minutezza e sottigliezza dei quesiti; giacchè — il tacerlo è inutile — mal potrebbe un solo particolareggiare di dubbî in varî rami di una disciplina con la medesima esperienza di molti. Il signor Gomme, del resto, è di una competenza che pochi possono vantar la eguale: e la Società folklorica londinese sapeva quel che facea quando confidava a lui il difficile e delicato incarico.

Quattro grandi classi stabilisce di tutto il folklore il sig. Gomme: 1. Usi e pratiche superstiziose; 2. Costumi tradizionali; 3. Racconti tradizionali; 4. Motti popolari. Queste classi poi si compartiscono per i seguenti capitoli: classe prima: I. Superstizioni connesse ai grandi oggetti naturali; II. Superstizioni di alberi e di piante; III. Fantasmi; IV. Malie; V. Medicina; VI. Magia e Divinazione; VII. Usi relativi alla vita futura; VIII. Superstizioni generali. —Classe seconda: I. Feste; II. Cerimonie; III. Giuochi; IV. Usi locali.—Classe terza: I. Novelline di balie, o fiabe; novelle di eroi; facezie, favole ed apologhi; II. Creazione, diluvio, miti sul fuoco; III. Canti e ballate; IV. Leggende e tradizioni. — Classe quarta: I. Suoni imitativi (non saprei meglio tradurre qui *Jingles* del testo), Cantilene infantili; indovinelli ecc.; II. Proverbi; III. Formole, dettati in rima, ecc.

Ciascun capitolo ha una breve istruzione del genere in esso contemplato, ed esempi di quel che si cerca, ed osservazioni sul loro senso recondito. E poi quesiti in così gran numero che per i soli usi sommano a 784.

I meno esperti in questi studî avranno da trarre molto profitto dal I cap: *What Folk-lore is.*, e dal XXII: *The way to collect Folklore*, l'uno che delinea i caratteri del folklore; l'altro che insegna la maniera di raccogliere i materiali. Nel capitolo *Library Work* sono notati i tipi, le formole, i motivi, gli incidenti delle fiabe per chi abbia intenzione di cooperare alla classificazione di quelle già stampate.

G. PITRÈ.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Novelline popolari sarde raccolte e annotate dal Dott. FRANCESCO MANGO. Palermo, Clausen MDCCCXC. In-16°, pp. VI-144. L. 4. (*Curiosità popolari tradizionali*, v. IX. Tiratura di soli 200 esemplari numerati).

Le *Curiosità* da noi fondate e dirette si sono arricchite di questo nuovo volume, del quale, perchè pubblicazione sotto certo aspetto nostra, in quanto fa parte della collezione da noi fondata e diretta, non facciamo cenno per altro se non per dirne il contenuto.

Le novelle son ventisei, quasi tutte di tipi differenti: raccolte dalla bocca del popolo sardo. A risparmio di note, raramente sufficienti per chi non sia un sardo o un glottologo, il Mango aggiunge ai testi dialettali una versione letterale italiana, dalla quale è agevole raccogliere il senso ed il movimento della novella. Qualche noterella non manca per ispiegare i sardismi o gli idiotismi ricorrenti qua e là nella versione.

Delle novelline popol. sarde discorre il Mango nella introduzione al volume, tenendo conto di ciò che s'è fatto in proposito, di ciò che s'è proposto lui, il raccoglitore, e di ciò che converrebbe fare. Parlando della trascrizione da lui seguita, il Mango mostra la difficoltà ed incertezza della grafia e dà ragione di quella che gli è parsa più esatta o meglio rispondente alla fonica. P.

—

El Contrasto de Carnesciale et de Quaresima. In Napoli, coi tipi di Gennaro Priore. M.DCCC.XC. In-4°, pp. VIII-20.

Questo importantissimo Contrasto, in ottave italiane con qualche verso in latino macaronico, tratto da un codice della fine del sec. XV o principio del XVI, è messo in luce in edizione non venale di 120 esemplari dall'egregio nostro amico e collaboratore Gaetano Amalfi, per pietoso ricordo del terzo anniversario della morte della sposa e del figlioletto. A chiarire la natura del componimento, l'Amalfi fa precedere quattro paginette, nelle quali con acconcia erudizione e diligenza indica numerosi riscontri, letterarj e popolari, di esso, dal sec. XV ai dì nostri. Il testo è dato scrupolosamente conforme al codice, quantunque non sempre corretta ne sia la lezione, ma non s'è rabberciata, questa, che là ove l'errore appariva evidentissimo.

Nell'annunziare la notevole pubblicazione del caro amico nostro, amiamo di ricordargli un altro confronto al componimento, sconosciuto a tutti per la rarità del libro in cui si trova. Ne

La Cuccagna conquistata, poema heroicu in terza rima siciliana di GIO. BATTISTA BASILI *palermitano* (In Palermo, per Alfonso dell'Isola, 1640), ossia di Giuseppe de Montagna, giureconsulto e poeta che morì al 1650, nei canti VI e VIII si legge la guerra tra l'Imperatore Marzo e il Re Carnevale, la quale è informata al concetto medesimo del Contrasto fra Carnevale e Quaresima, così diffuso e famoso nel medio evo: l'Imperatore Marzo, in fatti, non rappresenta altro che la Quaresima, che sempre nel mese di Marzo interviene, ed essa vince e regna dopo Carnevale, che resta ucciso. Ma vittoria e regno non durano che poche settimane, perchè un figlio del vinto Re caccia l'usurpatore del soglio paterno; poi giunge, nel successivo febbrajo, all'apice del suo splendore e potere, ma subito dopo anche lui vien combattuto e vinto da Marzo; e così, a vicenda, accade nel seguito degli anni. Oltre a questo, in Sicilia rimane vestigio del Contrasto in parola, in due mascherate carnevalesche che si facevano in passato, cioè: *L'armata del Carnevale* e *L'armata della Quaresima*, le quali però, che io sappia, non venivano a contesa tra loro, ma spesso marciavano di conserva al divertimento. S. S.-M.

—

Dieci canzoni popolari romanesche, raccolte e pubblicate a cura di LUIGI ZANAZZO *e* FRANCESCO SABATINI, in occasione delle fauste nozze dell'Avvocato Dottor Alfredo Baccelli colla Signorina Ninetta Bracci. Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1890. In 12°, pp. 31.

Importante lezione romanesca di otto *Storie*, importate del nord d'Italia le più, e diffuse per quasi tutta la Penisola italiana. Sono: *Mampresa, Il Cavaliere, Bella Fantella, Er Sor Carlo, Sàbbito Santo, Li Sordati, Er Marito vecchio, La Monichella, La Pastorella, La Pastora*, e vengono opportunamente e sobriamente illustrate. La IV e la VII hanno probabile origine semiletterata, ma sono oggi in bocca al popolo, ed evidentemente appariscono indigene romanesche. Pe' riscontri italiani e stranieri delle Canzoni, gli egregi Autori si rimettono al magistrale volume del Nigra, dove peraltro (lo notiamo di passaggio) qualche piccola lacuna c'è. Per quella di num. VI, *Li Sordati*, gli Autori non hanno trovato riscontri e l'han ritenuta probabilmente de' tempi napoleonici: a me parrebbe più antica, e lezioni a stampa ne esistono presso il Volf, *Volkslieder aus Venetien*, pag. 24, e presso il Ferraro, *Canti monferrini*, pag. 72, e *Canti popol. di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro*, pag. 62.

Il volumetto è stampato con eleganza e diligenza e, come tutti i consimili nuziali, non è in commercio.

S. S.-M.

—

M. MENGHINI. *Antichi Proverbi in rima*. Bologna, Fava e Garagnani 1891. In-8°, pp. 15.

Sono presi da due codici: Riccardiano 2924 e Vaticano Regina 1603, l'uno di materia più antica e più completa di quella del secondo, e quindi preferibile. Il genere loro è il morale a quartine monorime con versi alessandrini quale i *Proverbia quae dicuntur de natura foeminarum*, i poemetti di Bonvesin da Riva, di Giacomino, ecc. In 228 di questi versi, che è quanto dire in 57 quartine, possono riscontrarsi ora veri e genuini proverbi, ora perifrasi e quasi saremmo per dire sinonimi di proverbi, con frasi e parole nelle quali senti tutto il sapore del dettato proverbiale, dell'adagio, dell'aforisma, della sentenza: e basta dire che la poesia si apre così:

Chi lava el capo a l'asino, perde il ranno e il sapone;— Chi predica in deserto, vi perde el sermone;—Soffia due e tre volte quando è caldo il boccone;—Non te fidare in homo che aggia rotto el groppone.

Le varianti notate a piè di pagina fanno testimonianza della cura messa dall'editore in questo cimelio di paremiografia. P.

—

Ninne-nanne, Cantilene, Canzoni di Giuochi e Filastrocche che si dicono in Valdelsa pubblicate per cura di ORAZIO BACCI. Firenze (Castelfiorentino) Loescher e Seeber 1891. In-8°, pp. 95. L. 1,50.

Questi graziosi canti e giuochi in-

fantili e fanciulleschi furono nel 1890 pubblicati per nozze Niccoli-Niccoli-Pecchio a soli 50 esemplari, offerti agli sposi. Ora ricompariscono in un volume offerto al D'Ancona «con reverenza come di scolare». Son 24 ninne-nanne, 33 cantilene, 3 canzoni di giuochi, 2 filastrocche: materia in buona parte edita per la Toscana dal Nerucci (*Archivio*), da G. e Alfr. Giannini, dallo Straccali e dal Ferrari, dal Corazzini, dal Mazzoni e da qualche altro che non ricordiamo. Un terzo però della raccoltina è inedito: e questo è uno degli argomenti per i quali il nuovo libro del prof. Bacci debba entrare nella Biblioteca d'uno studioso.

I canti sono stampati con un certo lusso: perchè una pagina in-8° non ne accoglie più d'uno, sia pure di quattro versi o di tre, senza note e senza riscontri: della quale mancanza il prof. Bacci dà le ragioni in una lunga *Avvertenza,* dove praticamente discorre di ciò che ha fatto e di ciò che avrebbe potuto fare se avesse avuto libri ed opuscoli all'uopo.

Benchè edite, vogliamo notare le due filastrocche finali, che i Francesi chiamano *randonnées*: l'una è la storiella mnemonica della «donnina piccina-piccina picciò»; l'altra la novellina di «Petuzzo»: l'una e l'altra, esempio d'un genere che in un medesimo mese, in Toscana, in Piemonte, in Francia abbiam visto opportunamente curato, nelle loro recenti raccolte, dal Bacci, dal Seves e dal sig. Pineau.

P.

—

MARIA SAVI LOPEZ. *Il medioevo in relazione coi maggiori Poemi Italiani.* Conferenze per le classi superiori delle scuole normali e degli Educatorii. Milano, Trevisani 1891. In-16°, pp. 119. L. 1.

Ingegno veramente versatile questo della signora Savi Lopez! Oggi ci dà un romanzo, domani una conferenza storica o letteraria; domani l'altro un mazzetto di poesie, e poco appresso una raccolta di leggende e di credenze popolari: lavori scritti con forza tutt'altro che femminile. Sentiamo parlare di un volume dal titolo *Fra le Alpi,* mezzo tra il folklore e la letteratura; sappiamo d'un volume di *Leggende del mare* di prossima pubblicazione: ed abbiamo intanto sott'occhio questo volumetto di *Conferenze,* dove la terza: *Le credenze popolari del medioevo nella Divina Commedia,* interessa all'*Archivio.* L'Autrice osserva l'influsso delle credenze volgari di quel tempo sull'animo di Dante, e lo segue a grandi passi partendo dalla mitologia pagana. In Dante certi tipi classici son tanto trasformati da potersi appena riconoscere. L'allegoria stessa offre reminiscenze del tempo in che fu scritta e di tempi molto anteriori. I Fantasmi delle attuali ubbie del popolo hanno poi delle analogie con le anime dei dannati delle prime due Cantiche della *Commedia*: e così parecchie superstizioni, che in Dante sarebbero inconcepibili se non fossero state tratte dalla tradizione orale di quell'età che accolse, fecondò e parte sformò, parte lasciò intatte le credenze di popoli antichissimi.

P.

—

GIOVANNI GIANNINI. *Le dodici parole della Verità in un codice padovano del sec. XV.* Padova, Tip. dell'Università dei Fratelli Gallina, 1891. In-8°, pp. 14.

L'antica e difusissima leggenda delle «Dodici parole della Verità» ben nota ai lettori del nostro *Archivio*, trova in quest'opuscolo dell'egregio Giannini una nota illustrativa ben fatta, ed un documento nuovo importantissimo. Il testo delle «Dodici parole» ch'egli pubblica, raffrontandolo co' testi popolari editi dalle varie parti d'Italia, è tratto da un codice del 1468, e dimostra chiaro come già la trasformazione in cristiana della vecchia leggenda avesse in Italia fin dal secolo XV assunta quella forma che oggidì nel complesso conserva. I nuovi documenti, che mano a mano vengono fuori, non fanno che confermare la stabilità, attraverso i secoli, delle popolari tradizioni.

S. S.-M.

—

Ninne-nanne, Filastrocche e Sorteggi raccolti nella valle di Pinerolo da FILIPPO SEVES. Pinerolo 1890. In-16°, pp. 107.

L'anno scorso noi sollecitammo la preparazione di questa raccoltina, e noi siam lieti di segnalarne ora la pubblicazione. Una raccoltina fatta con conoscenza della materia e dei libri che la riguardano, con noterelle scarse sì ma acconce, e con illustrazioni precedenti o susseguenti ai testi dialettali. Il numero dei canti e dei giuochi è veramente alto: censettantasei; specie se si guardi alle altre raccolte d'Italia, delle quali solo due o tre la superano e poche la agguagliano. Fra le trentasette ninne-nanne qualcuna soltanto ha riscontri nella poesia materna popolare d'Italia: questo costituisce secondo noi un argomento di ricerche per gli studiosi che volessero occuparsene. Nè maggiori sono i punti di contatto fra le centodieci filastrocche che seguono e le filastrocche della penisola, salvo che non si voglia risalire e fermarsi nella regione settentrionale di essa, dove l'aura d'un'altra lingua fa sentire anche l'aura di una letteratura sorella. In queste filastrocche, le quali sono per oltre metà giuochi fanciulleschi d'ambo i sessi, troviamo ricordi ed accenni assolutamente nuovi nella poesia fanciullesca fin qui conosciuta, e ci confermano che grande davvero è il distacco tra la poesia popolare dell'Italia settentrionale e la poesia popolare dell'Italia centrale e meridionale: differenza non di metrica e di genere, come da pari suo dimostrò per la lirica amorosa di Sicilia e per la canzone epica del Piemonte il Nigra; ma anche di contenuto, di reminiscenze, di allusioni. Ultime, ventinove formole di sorteggi con a capo alcune norme generali per contarsi, chiudono il volumetto, che raccomandiamo ai lettori.

A sgravio di coscienza per le conseguenze avvenire, sentiamo il debito di dichiarare che la *Racolta amplissima di canti popolari siciliani*, che il Seves attribuisce a noi (p. 27), non ci appartiene; essa è di un siciliano morto da alcuni anni. P.

—

Nozze Stringher-Canali. Regia tipo-litografia di A. Minelli. Rovigo, MDCCCXCI. In-4°.

Bisogna vedere questa pubblicazione per formarsi una idea dello splendore della edizione e della natura dell'offerta nuziale fatta dall'on. deputato Tullio Minelli, e dal signor Vittorio Turri, amici dello sposo. Diremo nondimeno, poichè un esemplare dell'opuscolo ci è stato gentilmente favorito, che esso contiene 6 tenerissimi canti popolari siciliani, editi tutti, ma tutti con qualche variante, stati raccolti nella provincia di Messina, in Oliveri, Rodì, Castroreale, Mistretta, Falcone, Bafia: tutti e sei seguiti da una versione letterale italiana fedelissima. Ciascun canto occupa una pagina, e ciascuna pagina è chiusa da una sottile cornice verdemare, colore diverso dal marrone del testo. Il frontespizio, che fa pure da antiporto, è rosso e marrone.

Precede una dedicatoria dei due egregi uomini: coi quali ci rallegriamo dell'offerta bella e gentile. P.

—

UMBERTO BOZZA. *La « Pasqueta » Euganea.* Poesia e Costumi popolari. Padova, Tip. Gallina 1891. In-8°, pp. 10.

Per la Epifania nel Padovano si cantano certe canzoni di questua che ricordano quelle di S. Martino in Venezia, di capodanno in Sorrento, di carnevale in Palermo: senza essere però nessuna di esse. Le grosse compagnie questuanti di sonatori e cantatori son chiamate *Stele*, e vanno intorno per i villaggi fermandosi a cantare di porta in porta precedute d'una grande stella di carta illuminata e girante. Le canzoni son cantate per tre sere di seguito: varie e diverse le une dalle altre, ma tutte, quale più quale meno, non prive d'una certa arte letteraria, che le rende ibride e non indiscutibili per la loro origine.

Di quest'uso e di questi canti si occupa amorosamente nel citato opuscolo il sig. Bozza, nuovo soldato nel campo del folklore. P.

—

PAUL SÉBILLOT. *Études maritimes.* Vannes, Imprimerie E. Lafolye 1890. In-8°, pp. 20.

— *Iconographie fantastique: Les Lutins.* *Ivi*, 1890. In-8°, pp. 15.

— *Les Pendus.* *Ivi*, 1890. In-8°, pp. 19.

In questi tre opuscoli il sig. Sébillot tratta argomenti nuovi e curiosi desumendone la materia dalla tradizione orale e da libri d' ogni genere e d' ogni paese. Nel primo illustra le conchiglie marine, i zoofiti, i molluschi, i crostacei, aggiungendo nuovi appunti ai moltissimi da lui raccolti in una monografia sul medesimo argomento pubblicata nelle *Revue d'Ethnographie* del 1886; monografia che fu il punto di partenza alle *Notas sobre a Malacologia popular* del portoghese Roche Peixoto, ed al *Folk-lore del mar* del sig. Braulio Vigon, inserito nell'*Archivio*, VIII.

Nel secondo opuscolo fa una rapida corsa pel campo della iconografia dei varî popoli tracciando le linee caratteristiche dei folletti e fermandosi là soltanto dove libri e stampe popolari offrono all'A. disegni di folletti e di altri spiriti congeneri. Il folletto italiano vi manca assolutamente, perchè, se ne togli le belle illustrazioni del Chessa alle *Leggende delle Alpi* della Savi Lopez, la iconografia moderna offre ben poco in proposito. Le tavole intercalate nel testo, tutte più o meno graziose, son tredici.

Les Pendus sono una penosa curiosità, specialmente se guardi agli aspetti sotto i quali l'A. la espone, come p. es. le qualificazioni d' impiccati che i varî popoli o provinciali si palleggiano tra loro; le credenze intorno al destino avvenire degli impiccati, gli usi e le pratiche intorno alla forca, alla fune, le interpretazioni ed i pronostici che si traggono dai sogni di impiccati. Qui la materia è abbastanza ricca e, disgraziatamente, universale: e non per nulla fu formato il proverbio, che potrà entrare in una ristampa di quest' opuscolo: *Tutti abbiamo il nostro impiccato all'uscio.*

P.

—

P. Ristelhuber. *Contes Alsaciens.* Troisième série. Paris, M.DCCC.XCI. In-8°, pp. 16.

Estratti dalla *Tradition*, questi racconti sono delle leggende sacre e profane, altre storiche, altre fantastiche, raccolte in varî comuni dell' Alsazia. Sommano in tutto dieci: e qualcuno ha riscontri nella *Legenda aurea*, documento da non trascurarsi quando si tratti di pie e devote leggende popolari. Ecco i titoli di questi racconti, che raccomandiamo ai cultori della novellistica: I. *De la fileuse qui ne peut mourir.*—II. *La Tête de mort parlante.*—III. *Saint Gangolf.*—IV. *L'ermitage de Widensohlen.* — V. *Le pont de Herbitzheim.*—VI. *Bête et plus bête.* — VII. *Le compagnon tailleur en voyage.* —VIII. *La demoiselle de Morimont.*— IX. *Jean la Motte*—X *Le vin de Pistolet.*

P.

—

Comte de Puymaigre. *Les vieux Auteurs Castillans. Histoire de l'ancienne littérature espagnole.* Nouvelle édition. Deuxième série. Paris, A. Savin éd., 1890. Un vol. in-16°, pp. IV-323.

Abbiamo altra volta segnalata, in questo Periodico, la importanza della presente opera dell'illustre nostro Collaboratore, tanto per il valore generale storico-letterario quanto per lo speciale folk-lorico; ora annunziamo con piacere questa nuova edizione, nella quale l' A. ha introdotto notevolissimi miglioramenti, e giunte e osservazioni tali, che l'opera si può considerare in gran parte rifatta, ed è stato necessario di rimandare ad un prossimo volume tutta quasi l' ultima parte che svolgea la materia, nella prima edizione, dei *Bocados de Oro, Danza de la muerte, Rimado de Palacio, Cronica* di Lopez de Ayala, romanzo di *Amadis* ecc. I miglioramenti e le giunte, nel volume ora messo fuori, riferisconsi specialmente alle opere di Don Alfonso X e dell' infante Don Juan Manuel, alla *Gran Conquista de Ultramar*, al *Livre de Calila et Dimma.*

Siamo sicuri che il meritato favore che toccò alla prima edizione di questo utile libro, non mancherà e sarà anzi maggiore per la edizione presente.

S. S.-M.

—

Achille Millien. *Chants populaires de la Grèce, de la Serbie et du Monténegro.* Paris, Lemerre M.DCCC.XCI. In-16°, pp. 183. Fr. 3.

Canti di popoli diversi, questi che il sig. Millien ci dà tradotti in un vo-

lume della casa Lemerre sono d' indole svariata: leggendari, domestici, amorosi e soprattutto guerreschi. Questi ultimi offrono particolarità in Grecia ed in Serbia; perchè, mentre i clefti greci sentono e cantano come gli haiduk serbi, i canti eroici dei primi procedono rapidi e concisi, e quelli dei secondi hanno maggiore sviluppo epico ed una regolarità tutta propria.

La traduzione del sig. Millien è metrica: e primo lui, l'A., non si illude sulla convenienza di siffatta traduzione e sulle difficoltà di riuscire fedele. Noi, che pure abbiamo tra mano le raccolte del Fauriel, Marcellus, Legrand per la Grecia e di Dozon per la Serbia, dalle quali, salvo qualche componimento inedito, il sig. Millien trasse i testi, non osiamo istituire confronti. La prudenza del sig. Millien nel tenersi lontano dai voli di fantasia, e la sua abilità come poeta e come linguista ci sono di guarentigia della piena corrispondenza tra l' originale de' 43 canti neo-ellenici e dei 27 serbi e montenegrini e la versione poetica del folklorista nivernese. Agli amanti della musa letteraria poi sarà gradito leggere i due componimenti che egli premette ai canti di quelle due nazioni, come per significare i sentimenti che in lui suscitano le gagliarde loro canzoni.

P.

—

Griechische Volkslieder in deutscher Nachbildung von GUSTAV MEYER. Stuttgart 1890. J. G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger. In-16° picc., 103.

Dei caratteri dalla poesia popolare neo-greca ragionò maestrevolmente il prof. Meyer nei suoi *Essays und Studien* pubblicati in Berlino l' an. 1885 sotto il titolo: *Neugriechishe Volkspoesie* (pp. 309-331); e quello studio sarebbe ora una eccellente introduzione al presente volumetto, che dà tradotte in tedesco ventitrè canzoni, cinquantatrè quartine e ventinove canti greci dell'Italia meridionale. Le 23 canzoni sono state tradotte sui testi del Passow: *Popularia Carmina Graeciae recentioris* (Lipsia 1860); di Jannarakis: Ἄνσρατα κργτικά (Leipzig 1876); di Lelekos: Δγμοτικὴ ἀνδολογία (Atene 1868); di Aravandinos: Συλλογη δημώδων ecc. (Atene 1886) e di altri. Le quartine son tutte scelte dalle raccolte dei sopradetti raccoglitori oltre che da Sakellarios, che ora conta tra' più riputati. I canti greci meridionali d' Italia provengono dalle raccolte del Morosi: *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto* e del Pellegrini: *Il Dialetto greco-calabro di Bova.*

La nota dominante è l'amorosa, ed il Meyer ha saputo farla prevalere alle altre con una scelta quanto giudiziosa altrettanto delicata.

Ad un conoscitore del greco moderno e dell'albanese come il D.r Meyer, non va domandato com'egli abbia tradotto gli originali. Chi, come lui, comprende intimamente quelle lingue, sa immedesimarsi nell'ignoto poeta e significarne i pensieri e gli affetti nella patria lingua con quella squisitezza che dev'esser pregio precipuo dei testi neo-ellenici.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

BARAGIOLA (A.). Il canto popolare a Bosco o Gurin, colonia tedesca nel Cantone Ticino. Cividale, Fulvio, 1891. In-8° fig., pp. 175. L. 3.

BASILE e CROCE. Lo Cunto de li Cunti. (Il Pentamerone) di Giambattista Basile, testo conforme alla prima stampa del MDCXXXIV-VI con introduzione e note di Benedetto Croce. Vol. I. Napoli MDCCCXCI. In-4°, pp. CCIII-296. L. 5. (*Biblioteca Napoletana di Storia e Letteratura edita da* Benedetto Croce, v. II).

BAZZI (Dott. T.). Da un processo di streghe, [fatto in Cassano d'Adda nel gennaio del 1520]. Milano, tipogr. Bortolotti di G. Prato 1890. In-8°, pp. 17. (Dall' *Archivio stor. lombardo* an. XVII, fasc. 4.).

CESARI (A.). Come pervenne e rimase in Italia la matrona di Efeso: studio, Bologna, 1890. In-16°, pp. 57. L. 1.

Di Gangi (V.). Lu cuntrastu di la soggira cu la nora. Storia nova e ridiculusa bella d'intendiri. Palermo, Giliberti, 1891. In-16°, pp. 8. Cent. 25.

Frosina-Cannella (G.). Un mazzetto di Canti popolari siciliani. [Roma 1890]. In-4°.

Gattinoni (G.). Grammatica giapponese della lingua parlata, corredata d'un dialogario, raccontini e di alcuni proverbi popolari giapponesi illustrati. Venezia, 1891. In-8°, pp. VIII-168. L. 8.

Hailù Mikäel. L' Etiopia descritta da un Etiope: usi natalizi dell'Asmara. Napoli, tip. F. Cosmi 1890. In-16°, pp. 14.

La Via-Bonelli (M.). Motteggi popolari nicosiani e sperlinghesi. Palermo, Vena 1891. In-8°, pp. 11.

Mariani (L.). La cavalcata dell'Assunta in Fermo. Roma, Forzani 1890. In-8°, pp. 43.

Mereine Coen (R.). Costumi degli Israeliti di Russia e Polonia. Parma, tip. Ferrari e Pellegrini edit. 1890. In-16°, pp. 44. Cent. 70.

Ninni. Voci bambinesche della lingua veneziana. Venezia, Longhi e Montanari 1890. In-16°, pp. 11.

— Ribruscolando (Saggio di una raccoltina d'indovinelli, proverbi ecc.). *Ivi*, 1890. In-16°, pp. 190.

— Araldica pescatoria. *Ivi*, 1890. In-16°, pp. 8.

—Materiali per un vocabolario della lingua rusticana del Contado di Treviso, con un'aggiunta sopra le superstizioni, le credenze ed i proverbi rusticani. Serie I^a. *Ivi*, 1891. In-16°, pp. 124.

— Nozioni del popolo veneziano sulla Somatomanzia. *Ivi*, 1891. In-16°, pp. 16.

Pitrè (G.). Due Novelline popolari toscane. Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia* MDCCCXC. In-8°, pp. 24. Nozze Orlando-Castellano. Tiratura di soli 50 esemplari.

Riccardi (P.). Pregiudizi e Superstizioni del Popolo Modenese. Contribuzione. In Firenze, Landi 1891. In-8°, pp. 75.

Rua (G.). Intorno alle « Piacevoli Notti » dello Straparola. Studio. Torino, Loescher 1890. In-8°, pp. 108.

Saggio di usi e costumi, o la festa dai Banderesi altrimenti detta della Ciammaichella ecc. Verona, Marchiori 1890. In-8°, pp. 53.

Salomone-Marino (S.). Come si prepari la sposa; uso nuziale dei contadini di Sicilia. In Palermo, Vena, 1890. In-8°, pp. 12. Nozze Orlando-Castellano.

Savi Lopez (Maria). Fra la neve ed i fiori. Passeggiate sulle Alpi. Seconda edizione riveduta e riccamente illustrata. Torino, Paravia e C. 1891. In-8° fig. L. 4.

Simoneschi (L.). Il giuoco in Pisa e nel contado nei sec. XIII e XIV. Pisa, Mariotti.

Targioni-Tozzetti (G.). In Ciociarìa: ricordi di usanze popolari. In Livorno, Giusti, 1891. In-16°, pp. 62.

—

Basset (R.). Les dictons satiriques attribués à Sidi Ah'med Ben Yousof. Paris, Leroux 1890. In-8°, pp. 96.

Doncieux (G.). La Pernette, origine, histoire et restitution critique d'une chanson populaire romane. Paris 1891, In-8°, pp. 52.

Goblet d'Alviella (Cte). La Migration des symboles. Paris, Leroux 1891. In-8°, pp. 343.

Guéneau (L.). La Légende de saint Gengoux. Nevers, Bellanger 1890. In-8°.

Luzel (F.-M.). Soniou Breiz-Izel. Chansons populaires de la Basse-Bretagne. Soniou (Poésies lyriques). T. I. In-8°, pp. XLIV-336.

Letourneau (Ch.). L'évolution juridique dans les divers races humaines. Paris 1890. In-8°.

Orain (A.). Curiosités, croyances et superstitions de l' Ille-et-Vilaine. Rennes, Oberthür. In-18, pp. 16.

Petitot (E.). Accord des mythologies dans la cosmogonie des Danites arctiques. Paris, Leroux 1890. In-12°.

Tiersot (J.). Mélodies populaires des provinces de France, récueillies et harmonisées. Deuxième série. Paris, Hengel 1890.

—

Andree (R.). Die Flutsagen. Ethnografisch betrachtet. Mit einer Tafel. Braunschweig, Vieweg 1891. In-16, pp. 152.

Dirksen (C.). Ostfriesische Sprichwörter und sprichwörtliche Redensar-

ten ecc. Ruhsort, Andreae u. Co. 1891. 2 Hefte. In-8°, pp. 95. M. 1,80.

Forchhammer (P. W.). Prolegomena zur Mythologie als Wissenschaft und Lexikon der Mythensprache. Kiel, Haeseler 1891. In-8°, pp. IV-127. M. 5.

Jeremias (A.). Izdubar-Nimrod. Eine altbabylonische Heldensage. Nach den Keilschriftfragmenten dargestellt. Leipzig 1891. In-8°, pp. 73.

Kauffmann (F.). Deutsche Mythologie. Stuttgart, Göschen 1890. In-8°, pp. 107.

Leimbach (K.). Zur Einführung in das deutsche Volkslied, ecc. Bremen, Heinsius, 1890. In-8°, pp. XVI-227. M. 3.

Reiche (Th.). Heitere Reimereien in plattdeutscher Mundart (niedersächsich-ostfälisch). 3 verm. und verbesserte Auflage. Brauschweig, Salle 1891. In-8°, pp. 96.

Schlossar (A.). Deutsche Volkschauspiele. In Steiermark gesammelt ecc. Halle, Niemeyer 1891. I Bd. pp. VIII-347; II, III-404. M. 10.

Schiepeck (J.). Bemerkungen zur psychologischen Grundlage des Sprichörtez. Programm Saaz. In-8°, pp. 16.

Schwarz (P.). Reste des Wodankultus in der Gegenwart. Leipzig. Lucas 1891.

Sepp. Die Religion der alter Deutschen und ihr Fortbestand in Volkssagen, Aufzügen und Festbräuchen bis zur Gegenwart. München, Lindauer, 1890. In-8°, pp. XX-415. M. 6.

Wucke (Ch. L.). Sagen der mittleren Werra, der angrezenden Abhänge des Thüringer Waldes, ecc. Zweite Auflage etc. herausgegeben von Dr. H. Ullrich. 1891. Verlag Kahle in Eisenach.

Murko (M.). Die Geschichte der sieben Weisen bei den Slaven. Wien 1890. In-4°, pp. 138.

Zmigrodzki (M. von). Zur Geschichte der Suastika. 1890. In-4°.

—

Campbell (J. F.). Popular Tales of the West Highlands. Paisley Gardner 1891.

Garnett (Lucy M. T.). The Women of Turkey and their Folk-Lore. London: David Nutt 1890. In-8°, pp. LXXVIII-382.

Jacobs (J.). English Fairy Tales. London: David Nutt. 1890. In-8°, pp. XIV-253.

Kovalevsky (M.). Modern Customs and Ancient Laws of Russia, being the Ilchester Lectures for 1889-90. London, Nutt, 1890. In-8°, pp. X-260.

Lang (A.). The Red Fairy Book. London, Longmans 1890.

Leland (Ch. G.). Gypsy Sorcery and Fortune telling. London, Fisher Unvin. In-4°, pp. XVI-271.

—

Babcock (W. H.). The Two Lost Centuries of British History Philadelphia: J. B. Lippincott a. Co. 1890. In-16°, pp. 239.

Child (Fr. J.). The English and Scottish Popular Ballads. Part VII. Boston, Houghton, Mifflin a. C. In-4°, pp. 254.

Sommario dei Giornali.

Archivio storico italiano. Firenze, serie V, t. VI, disp. 6, p. 459 e seg. 1890. C. Cipolla: *Per la leggenda di re Teodorico.*

Archivio storico lombardo. Milano, an. XVII, fasc. IV, pp. 879-893, 31 Dic. 1890. T. Bazzi: *Da un processo di streghe*, fatto in Cassano d'Adda nel genn. del 1520.

Ateneo veneto. Venezia, ser. XIV, v. II, fasc. 1-2, pp. 464-499, Luglio-Agosto 1890. E. Callegari: *Nerone nella leggenda e nell'arte.*

Corriere di Napoli. An. XIX, n. 334. 5-6 Dic. 1890. *Api, mosconi e vespe:* Il talismano contro il malocchio, la jettatura ecc.

Corriere di Palermo. An. I, n. 86, 25 Dic. 1890. E. Armaforte: *Mango, Novelline pop. sarde*, recensione.

Fanfulla. Roma, ann. XXII, n. 83. 26 Marzo 1891. Conte di Luna: *La leggenda del Venerdì santo*, quale corse nel medio evo.

Fanfulla della Domenica. Roma,

an. XII, n. 52. 28 Dic. 1890. L. Morandi: *Ancòra per Pasquino.*

GAZZETTA DEL POPOLO. Torino, an. VIII, n. 51. 21 Dic. 1890. A. Stella: *Vigilia di Ceppo,* in Laguna.—G. Balbi: *La data del Natale.*—A. F. Bona: *Natale romano* in VI sonetti. — F. Gabotto: *Gesù Bambino.* — O. Fedele Bianco: *Primo Natale.*—Neemia: *Due Natali.*—B. Giacchi: *Il Natale di Pierino.*—R. Bonghi: *Benvenuto Natale.*

An. XIII, n. 7. Emma Perodi: *I matrimoni slavi,* spigolature dal libro di Fr. von Hellwald: « Il mondo degli Slavi ».

N. 10. L. Cretella: *Gli animali sotto processo.*

GIORNALE DI SICILIA. Palermo, an. XXX, n. 321. 15 Nov. 1890. Maurus: (L. Natoli): *S. Martino*, origine di questa festa.

N. 341. 7 Dic. Appelius: *La festa della Immacolata (8 Dicembre).* Riportato dal vol. di *Spettacoli e Feste* di G. Pitrè.

N. 344. 15 Nov. Rapsodo: (L. Natoli): *Ritagli e brandelli.* Combatte vigorosamente gli sprezzatori delle vecchie tradizioni ed usanze per malinteso amore di progresso, e rileva lietamente il risveglio a favore delle antiche usanze paesane e municipali.

N. 348. 13 Dic. H. de Moreno (G. Pitrè): *Pel festino di S. Rosalia.* Prende argomento dal precedente art. per richiamare l'attenzione del Municipio di Palermo sull'antico carro trionfale in onore di S. Rosalia, del quale propone la solita annuale costruzione.

N. 355. 20 Dic. M. Di Martino: *Usi e superstizioni siciliane raccolte in Canicattì.*

N. 361. 27 Dic. H. de Moreno: *Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane,* comincia la ristampa del I° cap. dello studio di G. Pitrè con questo titolo negli *Studi di poesia popolare.*

N. 363. 28 Dic. Iobi (I. Bencivenni): *Su purcheddu,* costumi sardi.

An. XXXI, n. 1. 1 Genn. 1891. S. S[alomone] M[arino]: *Buon capo d'anno! Uso contadinesco siciliano,* riproduzione d'una parte dell' articolo col medesimo titolo inserito in questo vol.

Nn. 4, 11, 17, 24; 3, 10, 17, 24 Genn. H. de Moreno (G. Pitrè): *Pietro Fullone e le sfide pop. sic.*

N. 7. 6 Genn. D. Panciera: *La festa dei Magi in Venezia, ossia la venuta della Marantega.*

Nn. 32 e 46. 31 Genn. e 14 Febbr. S. S[alomone] M[arino]: *Aneddoti sul Vicerè Duca d' Ossuna.* Alcuni di essi sono tradizionali, e vennero raccolti da Marc'Antonio Valena romano, autore d' un *Diario* dal 1576 al 1649, rimasto fin qui inedito. Il S.-M. ne riferisce parecchi come avvenuti, secondo il diarista, in Sicilia.

GIORNALE LIGUSTICO. Genova, an. XVII, fasc. V-VI, p. 16 e seg. Maggio-Giugno 1890. G. Rezasco: *Segno delle meretrici.*

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA. Torino, 1890. An. VIII, vol. XVI, Carlo Errera: *Ancora sull'autore del « Pecorone ».* Il D.r E. Gorra avea dimostrato (*Giornale*, XV, 216 e seg.) essere un messer Giovanni di di ser Fruorino giudice l' A. del Pecorone. « La tesi che egli ha con tanto valore sostenuta è, meno ancora di quanto egli creda, vicina alla realtà: dolenti noi alla nostra volta che queste pagine ci abbiano condotto solo a questo risultato negativo. » (Ma dunque?!).—Pp. 430-431. *Jachino, Varietà tradizionali.* — 455-456. *L. Di Giovanni, Di un giuoco popolare nel secolo XIII.* — 465. *Amalfi, Tradizioni ed usi nella penisola sorrentina.* Recensioni favorevoli.—434-436. *V. Crescini: Su, su, chi vuol la gatta.* Una testimonianza di quest'uso è in un contrasto del trovatore Raimon Escriva.

An. IX, vol. XVII, fasc. 49. Lud. Frati: *Tradizioni storiche del Purgatorio di San Patrizio.* Narrata la leggenda irlandese illustra cronologicamente e con molta minutezza non poche tradizioni che hanno un carattere storico e che più contribuirono alla popolarità della leggenda medesima fino ai dì nostri, nei quali vede reliquie e reminiscenze popolari. Tenta una classificazione delle principali versioni fin qui conosciute della leggenda di S. Patrizio: in latino, francese, provenzale, inglese, spagnuolo, italiano, svedese. Seguono alcuni testi.—G. R[ua]:

Fr. Mango, Novelline pop. sarde; e *St. Prato, Quelques contes littéraires dans la tradit. populaire*, brevi recensioni favorevoli con indicazioni parallele.

Il Secolo. Milano, an. XXV, n. 8881. 24-25 Dic. 1890. *L' albero di Natale. — Il Natale in Sicilia.*

La Calabria. Monteleone, 15 Dic. 1890, an. III, n. 4. A. Julia: *Contrasti.* È il famoso *Tuppi-tuppi* siciliano, in calabrese. — G. B. Moscato: *Canti pop. di S. Lucido.*

N. 14.—G. B. Marzano: *Usi e Costumi* ecc. di *Laureana di Borrello.* Continua la medicina popolare. — L. Bruzzano: *Canzone albanese di Vena*—Ab. O. Ortona: *S. Franc. di Paola nella trad. della Calabria.* Continua l'esordio; ed al

N. 5. 5 Genn. 1891. A. Julia: *Contrasti.* Altri due. — Luisa Coppola: *Canti pop. di Malvito.*—V. Catenacci: *Canti e Giuochetti infantili.* Dall'VIII al XV. Continua. — G. B. M[oscato]: *Indovinaglie di S. Lucido.* — Il Falegname: *Novellina pop. di Mantineo.*

N. 6. Febb. G. B. Marzano: *Usi e Costumi* ecc. di *Laureana di Borrello,* Medicina popol.—V. Tacconi: *Canti della Sila.*—D. Galati: *Farsa popolare di Acquaro.* — E. Capialbi: *Novellina greca di Roccaforte.* — [G. B. Moscato]: *Giuochi di S. Lucido.* Continua al

N. 7. Marzo. — C[apialbi] e B[ruzzano]: *Racconto greco di Roccaforte.*— Maria De Giacomo: *Canti di Malvito,* dal n. XV al XXIX. — V. Catenacci: *Canti e Giuochetti infantili*, dal XVI al XXIII.

Le cento città italiane. Supplemento al *Secolo.* Milano, an. XXVI, n. 8970. 25 marzo 1891. F. Seves: *I soursiers,* leggenda delle Alpi Cozie.

L' Elleboro. Caltanissetta, an. II, n. 2. 20 Gennajo 1891. M. Alesso: *Superstizioni ed ubbie: la strega.* La strega è la donna volgare, che la gente ignorante chiama per la cura di certe malattie.

—

L'Illustrazione popolare. Milano. vol. XXVII, n. 51. 21 Dic. 1890. *Un mistero di Natale.... sparito.* — Yorik: *I bambini della plebe a Napoli. — La vita inglese a Natale.*

L' Unione sarda. Cagliari, an. II, n. 282. 26 Nov. 1890. F. Vivanet: *Mango, Novelline pop. sarde*, recensione.

Pagine Friulane. Udine, an. III, 1890, n. 9. 15 Nov. G. F. del Torre: *L'ombre nere fûr dal pozz dirocàd de' Çhase del Bosch,* leggenda.

N. 10. 7 Dicem. D. Barnaba: *Costumanze nuziali nel comune di S. Vito di Tagliamento.* — V. O[stermann]: *L'origin da' Sucete.*

Psiche. Palermo, an. VI, n. 26. 1 Dic. 1890. F. Mango: *Cian, Saggio di canti pop. logudoresi,* recensione.

—

Journal des Savants. Paris, Ott. 1890. H. Weil: *Culte des ames chez les Grecs.*

La Tradition. Paris, an. IV, n. XII, Dic. 1890. M. de Zemigrodzki: *Le Folklore polonais,* III. Cosmografia, geografia, scienze naturali, pregiudizi domestici. — Hadji — Démétrius: *Saint-Gerasimus et le lion,* leggenda dell'isola di Samo. — J. Plantadis: *Des usages de prélibation et des coutumes de mariage en France,* III. — J. Brunet: *L'âne dans les proverbes provençaux,* III, l'asino del mugnaio. — E. B.: *Les villes, chansons pop.* — Fr. Ortoli: *Moyen de retrouver le corps d'un noyé.* — V. Brunet: *Contes pop. du Bocage normand,* V. — *Chansons de Briolage.* — V.te de Colleville: *Proverbes niçois.* — *Le mouvement traditionniste.*

An. V, n. 1. Genn. 1891. Th. Davidson: *Éléments de traditionnisme ou Folklore:* I. La teoria moderna dell'animismo. — A. Millien: *La bergère aux champs.* — A. Desrousseaux: *Monstres et Géants:* IX. I giganti di Bruxelles. — J. Lemoine: *Le tirage au sort en Belgique.* — P. Ristelhuber: *Contes alsaciens.* Vedi *Bullettino*, p. 145. — H. C[arnoy]: *Folklore et histoire des religions.* — Froment de Beaurepaire: *Chansons pop. du Quercy.* Continuano al n. III. Marzo. — H. Carnoy et J. Nicolaïdes: *Le Folklore de Costantinople:* Superstizioni e credenze dei Turchi.

Continua. — Th. Davidson: *Éléments ecc.* III. Il culto degli animali. — C. de W[arloy]: *Saint Barnabé, patron des amoureux.* — M. de Zmigrodzki: *Le Folklore polonais, Cracovie et ses environs*, IV. Medicina. — H. C.: *Le mois de mai*, XIV. *Le trimazos* [tre ragazze vestite di bianco] in Lorena. — Béranger Féraud: *Contes provençeaux*, I. — Fr. Ortoli: *Les Saints chatiés*, VII: I marabutti e la pioggia.— P. Ristelhuber: *Les Vosenottes en Alsace-Lorraine:* I. In Boulay; II. Nella Lorena. — *Bibliographie.*

Le Petit Journal. Supplement Illustré, II, n. 9. 24 Genn. 1891. G. Sand: *Les demoiselles.*

N. 11. 7 Febb. G. Sand: *Les trois hommes de pierre.*

Le vrai Français. Lyon, 7 Febbr. 1891. A. Vingtrinier: *Ponce-Pilate.*

Revue Celtique. Paris, t. XII. 1. H. de la Villemarqué: *Anciens Noëls bretons.*—D. Arbois de Jubainville: *Saint Denis portant sa tête sur sa poitrine.*

Revue de l' Histoire des Religions. Paris, v. XXII, n. 1. Luglio-Agosto 1890. H. D'Arbois de Jubainville: *La religion celtique d' après M. Rhys.*—T. Halevy: *La religion mandeenne d'après M. Brandt.*—J. A. Decourdemanche: *La légende d'Abraham d'après les Mussulmans.*

Revue des deux mondes. Paris, 1 Dic. Barine: *Les contes de Perrault.*

Reuve des provinces de l'Ouest. I, 8, J. Louail: *Le mené et sa légende.*

Revue des traditions populaires. Paris, 5 anno, t. V, n. 11. 15 Nov. 1890. A. L. Jarchy: *La médicine superstitieuse en Russie:* il malocchio, la gatta. — J. Tiersot: *Le portrait de la maitresse*, III, vers. di Morvan.— M.e Destriche: La stessa, vers. della Sarthe. —Ch. Hercouet: *Superstitions de Quillimane* nel Mozambico. — P. Sébillot: *Superstitions des civilisés*, II.—L. Sichler: *Moeurs et coutumes de mariage en Russie*, continuazione.—P. M. Lavenet: *Devinettes de la Basse-Bretagne.* — L. Bonnemère: *Les superstitions du canton de Gannes.*—L. Pineau: *Les danseurs maudits*, III, leggenda di Poitou.—P. Sébillot: *Pensées sur les traditions pop. extraites de divers auteurs.*—A. Certeux: *Les calendriers des illettrés*, V, un calendario del XVI° secolo; VI, calendario orologio dell' XI° secolo. — A. Harou: *Pitje de Dood*, fiaba fiamminga.—A. Harou: *Pourquoi Polichinelle a deux bosses*, leggenda liegina.—D. A. Zevacq: *Le lac de la fée*, leggenda corsa. -- *Saint-Blaise.— Bibliographie. — Périodiques et Journaux. — Notes et Enquêtes.*

N. 12, 15 Dic. Ch. Hardouin: *Traditions et superstitions siamoises:* IV, fiabe e leggende; V, storielle di risuscitati e di streghe. — J. Tiersot: *La fille déguisée en dragon:* I, vers. del Morvan. — D. Bourchenin: *Coutumes de mariage*, VII, in Béarn.—P. Sébillot: *Les traditions pop. et les écrivains français*, VII, Voiture, scrittore della prima metà del sec. XVII.—R. Basset: *La légende de Didon.*—G. M. Allivier Beauregard: *Proverbes et dictons malays*, III. — L. Morin: *Contes troyens*, n. 3.—L. Sichler: *Ran et les filles des flots.*—R. Blanchard: *Traditions et superstitions de la Touranie.* – A. Certeux: *Facéties suisses.* — P. Sébillot: *Seconde vue: intersignes.* —*Notes et Enquêtes.— Tables des metières.— Table analytique et alphabétique.*

An. VI, n. 1. Genn. 1891. P. Sébillot: *Traditions et superstitions des ponts et chaussées:* I. Le strade; II. Le ferrovie.—Lo stesso: *Questionnaire des traditions des ponts et chaussées.*—Mad. Barbet: *Chansons du renouvellement de l'année*, I.—A. Harou: *Miettes de Folk-Lore parisien*, XIV.—D. Danjon: *La fête des Rois*, XV: Canzone dei Tre Re in Caen. — L. Brueyre: *Le petit homme rouge et Napoléon.*—R. Basset: *Allusions à des contes popul. Superstitions et coutumes des meriniers*: A. Descubes: III. I piloti egiziani. — P. S., IV. L'invenzione della fluttuazione; V. Spiaggia frequentata. — G. de Rialle: VI. Il barcajuolo avaro.—M. de Zmidgrodzki: *La mère et l'enfant.*—A. Certeux: *Rites et Usages funéraires*, IX. In Cuba. — L. Desaivre: *La légende de Théophile de Viau.* — Raoul Rosières: *La légende de Didon.* — F. Fouju: *Lé-*

gendes et superstitions préhistoriques, III. La pietra di S. Martino d'Assevillers. — A. Harou: *Coutumes scolaires*, IV. nel Belgio. — *Bibliographie*.

N. 2. Febb. R. Basset: *Contes arabes et orientaux*, V. Il Depositario infedele.—*Le vieux mari.*—A. Bernard e Mad. P. Sébillot: Canto di Corax e dell'Alta Brettagna. — P. Sébillot: *Trad. et Superst. des ponts et chaussées*, III. I fari; IV. I canali; V. Rive e lavori di porti; VI. Argini e dighe.—R. Basset: *Rupture de la digue de Mareb.*—P. Sébillot: *Additions aux routes et aux chemins de fer.*—N. Ney: *Une locomotive fatale.* — *Le diable et l'enfer dans l'iconographie.*—R. Rayon: *Les tableaux de M. Le Nobletz.* — E. Montet: *La chanson de bricou.* — D. Bourchenin: *Contribution au folk-lore du Béarn.* — M. de Zmigrodzki: *Les Cloches.* — A. Callon: *St Pierre et le Veuf*, leggenda. —A Certeux: *Pensées sur les traditions pop. extraites de divers auteurs.* II. — R. Basset: *Les météores*, I. Fuoco di S. Elmo.—D. Pommerol: *Le roi d'Angleterre*, III. — *Bibliographie* ecc.

N. 3. Marzo. P. Sébillot: *Tradit. et superst.* ecc. VII. I ponti: riti di costruzione — *Chanson des livrées*, L. Ruffié: I. — *Les poissons fantastiques.* I. P. Chardin: *Le poisson Nicole.* — R. M. Lacuve: *Les cent ëthius*, fiaba di Poitou. — C. de Castelnau: *Les mines et les mineurs*, VIII. — R. Basset: *Solaiman (Salomon) dans les légendes musulmanes.* VI. Gli oggetti maravigliosi. — J. Tiersot: *Pastiches de chansons pop.*, II. — A. Ferrand: *Tradit. et superst. du Dauphiné.* — A. Certeux: *La galette de pain*, leggenda araba.— H. Pellisson: *Superstitions béarnaises.*— D. Bellet: *Voyageurs franç. et étrangers*, I. Thevenard. — Mad. Harriet, G. M. Murray-Aynsley: *Une légende de sorcellerie* in Inghilterra.—G. Fouju: *Légendes et superst. préhist.*, VIII. — P. M. Lavenot: *La légende du diable*, presso i Bretoni di quel di Vannes. — P. S.: *Livres populaires*, II. Riproduce una « Chanson en forme de complainte faite par dialogue, par Jehan Debus estant en son lict de la Mort. A Rouen, chez Henry Le Mareschal, rue de Lorloge, devant le Pelican. » —A. Bon: *La danse des fées*, leggenda d'Auvergne.— *Extraits et Lectures.* — *Bibliographie.*

ROMANIA. Paris, Gennaio 1891. N. 77, t. XX. Th. Batiouchkof: *Le Débat du corps et de l'âme.* Studia: 1° l'origine della leggenda, nella quale l'Anima parla sola. — G. Doncieux: *La Pernette:* origine, storia e restituzione critica d'una canzone popolare romanza, secondo le versioni che se ne conoscono in Francia, Italia, Catalogna.

SOCIÉTÉ ARCHÉOLOGIQUE DU FINISTÈRE. XVII, 8-9. Le Bourdellès: *La légende du Toul-ar-serpant.*

—

ANNALES DE LA SOCIÉTÉ D'ÉMULATION POUR L'ÉTUDE DE L'HISTOIRE ET DES ANTIQUITÉS DE LA FLANDRE. V. I, 1-4. Witteryck: *Contes populaires.*

—

A SENTINELLA DA FRONTEIRA. Elvas, an. X, nn. 560, 570, 573, 574, 577-581, 2 Nov. 1889; 11 Magg., 15 Sett., 2 Ott., 13 e 28 Dic. 1890; 25 Genn., 23 Febb., 14 Marzo 1891. A. T. Pires: *Cantos populares do Alemtejo recolhidos da tradição oral.* Dal n. 2777 a 3028.

O ELVENSE. Elvas, 1890. An. XI, nn. 1018-1023 e 1026-1038; 9, 13, 16, 20, 23, 27 Nov.; 7, 11, 14, 18, 21, 25, 28 Dic. 1890; 1 Genn., 29 Marzo 1891. A. T. Pires: *Cantos populares alemtejanos: remates ou requebros.* Dal n. CVI al n. CL. Sono 285 canti che escono col sopra riferito titolo, del Minho, dell'Estremadura, dell'Andalusia e d'altri luoghi; indovinelli di Soeiro de Brito; proverbi, rime infantili, balli, giuochi, etimologie e frasi popolari; canti carnevaleschi e molti altri documenti di Folklore. Il sig. Pires li dà fuori in un modesto giornale di provincia, e potrebbe farli conoscere in un periodico che esca dall'Alemtejo a quanti si occupano di tradizioni popolari.

REVISTA DE SCIENCIAS NATURAES E SOCIAES. Porto, v. II, n. 5. 1891. Th. Braga: *O mytho chaldeo-babylonico dos amores de Istar na tradição occidental.* Studio sul ciclo romanesco di « Juliana e Jarge ».

—

AM UR-QUELL. Lunden. III, II. 1891. H. Handelmann: *Zur norvegischen Sagenforschung.* — H. von Wlislocki: *Magyarischer Liebeszauber.*—H.F. Feilberg:

« *Wetter machen* ». — H. Frieschbier: *Der Eid im Volksleben.* — G. Kupczanko: *Volksmedizin*, credenze e pratiche sulle malattie presso i contadini russi della Bucovina. — J. Sembrzycki: *Ostpreussische Sprichwörter* ecc. — F. S. Krauss: *Geheime Sprachweisen.* — K. Knauthe: *Der Tod als Reisebegleiter*, leggenda del mezzogiorno della Silesia. — *Kleine Mittheilungen.* — *Vom Büchertische.*

IV. A. H. Post: *Das Volksleben als wissenschaftliches Problem.* — K. Knauthe: *Das Alpdrücken in Preussisch-Schlesien.*—O. Schell: *St. Martinstag im Bergischen.*—G. Kupczanko: *Krankheitsbeschwörungen bei russischen Bauern in der Bukowina.* — J. Sembrzycki: *Ostpreussische Sprichwörter* ecc. — F. S. Krauss: *Geheime Sprachweisen.*—*Kleine Mittheilungen.* — *Vom Büchertische.* — F. S. Krauss: *Wilhelm Krauss*, morto il 27 nov. 1890, padre dell'autore, al quale l' *Archivio* manda vive condoglianze.

V. J. Mooney: *Die Kosmogonie der Cheroker.* — M. Landau: « *Non olet* ». — M. Hoefler: *Das Sterben in Oberbayern.* — A. *Hexenleiter oder Vogelscheuche?* — H. Sundermann: *Ostfriesisches Volkstum.* — H. Volksmann: *Volksmedizin.* — J. Sembrzycki: *Ostpreussische Sprichwörter* ecc. — Krauss: *Geheime Sprachweisen. Eine Enquête.*— *Vom Büchertisch.*

Anzeiger der Gesellschaft für die Völkerkunde Ungarns. Budapest, an. I, fasc. I. Gennaio 1891. *Mitteilungen der Reduction.* I proff. A. Herrmann e L. Katona, fondatori della Società per lo studio delle tradizioni popolari in Ungheria, dirigono questo periodico, che ne è, come si suol dire, l'organo; mentre condirigono da oltre un anno la *Ethnographia*, scritta in magiaro sulla letteratura popolare magiara. Le due pubblicazioni si completano l'una con l'altra, e fanno seguito alle cessate *Ethnologische Mitteilungen aus Ungarn*, fondate dal Dott. Herrmann con la efficace cooperazione del D.r Katona di Fünfkirchen. — Ch. G. Leland: *Aus dem Begrüssungsschreiben an die Gesellschaft.*—L. Kálmány: *Kosmogonische Spuren in der magyarischen Volksliederlieferung.* — L. Réthy: *Die Armenier in Ungarn.*— A. E. Marienescu: *Baba Dokia.* — S. Czambel: *Zur Kritik der Editionen slovakischer Volksdichtungen.* — A. Strausz: *Fremd zu Hause.*

Zeitschrift für die österr. Gymnasien. 41, 8-9. Detter: *Bugge, Ueber die Entstehung der nordischen Götter- u. Heldensage.*

—

Anzeiger zur für schweiz. Geschichte, 4. L. Tobler: *Nachträge zu den schweizerischen Volksliedern.*

—

Deutsche Literaturzeitung, n. 44, Tobler: *Nigra, Canti pop. del Piemonte.* Recensione.

Die Nation. 1891. n. 13. G. Ellinger: *Das Volkslied in Tirol.*

Germania. N. R. XXII (XXXV), pp. 201-217, e 346-354. F. Liebrecht: *Zur Volkskunde.* Appendice al volume dell'A. con questo titolo. Gli appunti paralleli sono per le leggende, le fiabe, le novelle, i canti, i miti italici, le antichità di diritto e la storia generale della letteratura. Segue un notamento delle cose principali cennate negli appunti; i quali sono usciti dopo la morte dell'illustre autore.

Globus. 1891. n. 4. G. Meyer: *Zur Volkskunde der Alpenländer.*

Göttingische gelehrte Anzeigen. 29. Minor: *Faligan, Histoire de la légende de Faust; Tille, Die deutschen Volkslieder vom D.r Faust.* Recensione.

Jahrbuch für Geschichte, Sprache u. Litteratur Elsass-Lothringens. VI. Bergmann: *Elsässische Kinder-und Wiegenlieder, Kinderreime.* — J. Rathgeber: *Elsässische Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten.* — J. Spieser: *Münsterthäler, Sprachproben, Sprichwörter.* — B. Stehle: *Volksthümliche Feste, Sitten und Gebräuche im Elsass.*

Leipziger Zeitung. 1891. n. 294. V. Einenkel: *Der Hase im Volksliede.* N. 298. G. Oertel: *Deutsche Volks-*

lieder aus Böhmen.—G. Lehnert: *Weihnachtsmistel.*

—

FOLK-LORE. London, vol. I, n. 3. Sett. 1890. A. Lang: *English a. Scotch Fairy Tales*, in n. di sette. — Ch. S. Burne: *The collection of english Folklore.* — J. Abercromby: *Magic songs of the Finns*, II. Dal n. XIII al n. XXIV. Origine di vari animali. — S. Schechter: *The Riddles of Solomon in Rabbinic Literature*, con un passo, testo e traduzione inglese, del Yemen Midrash.—J. H. Stewart Lockhart: *Chinese Folk-Lore.*—A. Nutt: *The Campbell of Islay mss. at the Advocates' Library, Edinburgh.* — J. Jacobs: *Recent Research in Comparative Religion* a proposito di lavori W. R. Smith, J. G. Frazer, O. Schrader, I. Tylor. — *Proceedings at the annual meeting of the Folk-Lore Society.* Relazione del segretario Foster.—*Correspondence.* — *Notes and News.*—*Miscellanea.*—*Folk-Lore Bibliography.*

N. 4. Dic. J. Abercromby: *Marriage Customs of the Mardvins.* Per questi usi nuziali l'A. s'è valso dell'opera di W. Mainoff: *Mordvankansan häätavoja* (Helsingfors, 1883).—M. Kowalewshy: *Marriage among the early Slavs*, lettura all'Università di Oxford. — J. H. Stewart Lockhart: *The marriage Ceremonies of the Manchus.*— W. A. Clouston: *The Story of « the Frog Prince »*, versione brettone con note comparative. — *Folk-Lore Congress, 1891.* — *Notes and News.* — *Correspondence.*— *Miscellanea.*—*Folk-Lore Bibliography.*

N. 1. Marzo 1891. G. L. Gomme: *Opening Address to the Folk-Lore Society for the Session 1890-91.*—J. Abercromby: *Magic Songs of the Finns*, III. —M. Gaster: *The legend of the Grail.* Continua. — Gr. Maxwel: *Slava.* — W. Gregor: *The Scotch Fisher Child.* — A. Nutt: *An early Irish version of the Jealous Stepmother a. exposed Child.* — R. S. St. Andrew St. Jonh: *Bhuridatta.* — E. S. Hartland: *Report on Folk-tale Research 1890.* (Vi si parla pure del nuovo vol. del Mango: *Novelline pop. sarde*).—*Notes a. Queries.* — *Review.* — *Correspondence.* — *Miscellanea.* — *Folk-Lore Bibliography.*

MARYPORT NEWS. 13 Dic. 1891. *Lecture of Folk-lore.*

POPULAR SCIENCE MONTHLY. Vol. XXXVIII n. 2. Dic. 1890. W. Churchill: *The Duk-duk Ceremonies.*

. PROCEEDINGS OF THE SOCIETY OF BIBLICAL ARCHAEOLOGY. XIII, 1. Nov. 1890. P. le Page Renouf: *Nile Mythology.*

Febbr. 1891. F. L. Griffith: *The Proverbs of Ptah-Hotep.*

SATURDAY REVIEW. London, 10 Genn. 1891. *The science of Folk-Tales*, recensione del libro di E. S. Hartland.

THE ANTIQUARY. London. Nuova serie, n. 14 Febbr. 1890. R. C. Hope: *Holy Wels: their Legends a. Superstitions.* Continuazione.

THE JOURNAL OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY OF GREAT BRITAIN AND IRELAND. London, v. XX, n. 2. Nov. 1890. Mac Donald: *Manners, Customs, Superstitions, and Religions of South African Tribes.* — A. L. Lewis: *On the Ethnographical Basis of Language, with Special Reference to the Customs and Language of Hunza.*

WEST CUMBERLAND TIMES. 13 Dic. 1890. *Report of Lecture on Cumberland Folk-lore.*

—

DANIA. *Tidsskrift for Folkemal og Folkeminder udgivet for Universitets-Jubilaeets Danske Samfund' af O. Jespersen og Kr. Nyrop.* Robenhavn 1890. I, 1. Kr. Nyrop: *Kludetraeet. En Sammenlignende.* — O. Jespersen: *Danias Lydskrift.*

Questa Rivista delle tradizioni e dei dialetti danesi, diretta, specialmente per le prime, dall' illustre mitologo prof. Nyrop, esce in Copenaghen, e costa 3 corone annuali.

—

WISLA. Warszawa (Varsavia), t. IV. 1890. Fasc. I-IV.

Riferiamo dall' indice dell' annata i titoli, tradotti in francese, degli articoli originali polacchi: Eliza Orzeszkowa: *Les hommes et les plantes des bords du Niémen.* — Br. Grabowski: *Traditions et légendes racontées par*

d'anciens écrivains polonais. — Karolina Smolencówna: *Contes et devinettes enfantins.* — Kazimira Skrzynska: *Le village de Krinice.*—F. S. Krauss: *Les courses nuptalies chez les Slaves du Sud.* — Z. Gloger: *Sur les ondes du Bug.* — J. K[arlowicz]: *A propos du « Bouleau de Gryzyna ».*—A. Storonzenko: *Lettre au Directeur à propos du « Qui ».*—J. S. Ziemba: *Sobriquets populaires.* — R. Lubicz: *La légende de la « vérité d' Oziek », et le proverbe: Le serrurier est coupable, mais on pend le forgeron.*—J. Kopernicki: *Les busseries à ornaments des montagnards ruthènes.*—F. S. Ziemba: *Materiaux pour la lexicographie de l'argot, et échantillons de la poésie des voleurs aux environs de Dubrowa Górnicza.*—J. Karlowicz: *Analyse des chants du peuple polonais.* — S. Adalberg: *Proverbes juifs.* — J. Karlovicz: *Cornemuse et violón.*—*Recherches et Enquêtes: Médicine populaire.* — *Notre territoire ethnographique.* — *La chaumière polonais — Usages juridiques. — L'écriture figurée. — Les appels des bêtes. — Les tumuli.—Feu par friction. — Les oeufs peints. — Que lit le peuple?*—Al. P.: *Labourage de l'eau.* —Wl. Weryho: *Olsztyn dans les Contes populaires.* — M. Dowojna-Sylwestrowicz: *Cunteau du paysan.* — R. Zawilinki: *Le mythe de Tantale et de Sisyphe dans les contes du peuple des environs de Myslenice et de Lida.* — Stefanja Ulanowska: *Le sage étudiant et le seigneur stupide.* — Alb. P.: *Quatre légendes de la création de la terre.* — R. T.: *A propos des superstitions concernant les vieilles femmes.* — Al. P.: *Comparaison du conte polonais avec des récits des Tchérémisses et des Votiaques.* — Z. Wolski: *Chant de mendiants sur la bataille de Vienne en 1683.* —M. Sumcow: *Anciens procédés pour préparer le pain.*—F. S. Krauss: *Retour des morts sur la terre.* —St. Zielinski: *Le peuple du village de Basiówka, ses chants, ses usages et ses croyances.* — T. Dowgird: *Les oeufs peints.*

Nella parte critica sono delle recensioni di recenti pubblicazioni di Borsari, Besso (*Roma nei proverbi e nei modi di dire*), Graf (*Il Diavolo*), e di altri italiani.

—

AMERICAN NOTES AND QUERIES. New-York, V, 16. *Curiosities of Animal punishment.*

VI, 5. *Sneezing.*

8. *Proverbial phrases from the dramas of Ben Johnson.*

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Boston, vol. III, n. XI. Ottobre-Dic. 1890. F. Walter Fewkes: *A Contribution to Passamaquoddy Folk-Lore.* — *Concerning Negro Sorcery in the United States.*—M. Olmsted Clarke: *Song-Games of Negro Children in Virginia.* — G. Lyman Kittredge a S. Hayward: *English Folk-Tales in America.*—J. Mac Lean: *Blackfoot Indian Legends.* — Alice C. Fletcher: *A Phonetic Alphabet used by the Winnebago Tribe of Indians.* — A. F. Chamberlain: *Negro Creation Legend.* — W. Cumming Wilde: *Notes on Thief Talk.*—*Waste-Basket of Words.*—*Folk-Lore Scrap-Book.* — *Notes and Queries.* — *Bibliographical Notes.* Vi si parla con lode dei voll. VI e VII delle *Curiosità popolari*, autori G. Ferraro e G. Finamore.

Vol. IV, n. XII. Genn.-Marzo 1891. *Second Annual Meeting of the American Folk-Lore Society.* — F. Boas: *Dissemination of Tales among the Natives North America.*—H. Carrington Bolton: *Some Hawaiian Pastimes.* — Fr. Starr: *Folk-Lore of Stone Tools.*—G. F. Kunz: *Exhibition of Gems used as Amulets* etc. — J. Deans: *The Daugther of the Sun.* — J. Deans: *A Creation Myth of the Tsimshians of Northwest British Columbia.* —E. A. P. de Guerrero: *Games and Popular Superstitions of Nicaragua.* — W. M. Beauchamp: *Iroquois Notes.*—Ch. L. Edwards: *Some Tales From Bahama Folk-Lore.* — Fr. Starr: *A Page of Child-Lore.*—Alice C. Fletcher: *The Indian Messiah.* — G. B. Grinnell: *Account of the Northern Cheyennes concerning the Messiah Superstition.* — *Waste-Basket of Words.* — *Notes and Queries.* — *Record of Folk-Lore and Mythology.* — *Local Meetings and other Notices.* — *Bibliographical Notes.*

—

AMERICAN ANTIQUARIAN AND ORIENTAL JOURNAL. Mendon. Vol. XII,

n. 6. Nov. 1890. *Phallic Worship and Fire Worship.*

XIII, 1. 1890. S. T. Rand: *A Giant Story.* — A. W. Williamson: *The Dakotas and their Traditions.*

THE CANADIAN INDIAN. Owen Sound. vol. I, n. 2. Nov. 1890. *Indian Notes and Customs.*

N. 3. Dic. *Indian Folk-Lore.* — *Origin of the Indian.*

—

JOURNAL OF THE ANTHROPOLOGICAL SOCIETY OF BOMBAY, II, 3. G. da Cunha: *Notes on the Fanam of Southern India.* — J. Jamshedjà Modi: *Superstitions commons to Europe and India.*

THE CALCUTTA REVIEW. n. 183. Genn. 1891. J. N. M. *The Plantain, its Customs and Folk-Lore.*

THE INDIAN ANTIQUARY. Bombay, v. XIX, Sett. 1890. Natesa Sastri: *Folk-Lore in South India.* — G. F. D' Penha: *Folk-Lore in Solsette.*

Nov. D. H. Wadia: *Pansa and Gujarate Nuptial Songs.*

Dic. J. F. Flett: *A Selection of Kanarese Ballads.* — Tau Seinko: *Folk-Lore in Burma.*

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

Nel prossimo maggio uscirà in Udine un volume di *Villotte friulane* raccolte e pubblicate da V. Ostermann.

— Lo stesso autore viene preparando altro lavoro sopra le superstizioni friulane nei secoli scorsi e specialmente durante il medio evo e il periodo della Inquisizione. Egli ha trovato documenti importanti intorno a processi per stregoneria, massime nella Biblioteca arcivescovile di quella città.

— I fogli 3-6 del *Questionnaire de Folklore* della Società del Folklore vallonico di Liegi vanno dal n. 617 al 1387: credenze diverse sul corpo umano; usi e costumi, fiabe e favole; astronomia e meteorologia popolare, canzoni; stregheria, magia, divinazione; giuochi, formole e passatempi dei fanciulli.

— Un'*Autobibliographie* del sig. Paul Sébillot è stata pubblicata non è guari a Parigi presso la Librairie de l'Art indépendant. V'è un catalogo ragionato degli scritti e delle opere folkloriche di lui, diviso: I, in Fiabe e leggende; II, Canzoni; III, Proverbi, formulette, indovinelli; IV, Eroi popolari; V, Questione e Bibliografia; VI, Mitologia e Folklore; VII, Origini; VIII, Iconografia; IX, Tradizioni e superstizioni; X, Il mare; XI, Parigi; XII, Folk-lore militare; XIII, Costumi; XIV, Gli scrittori francesi e le tradizioni. La lista è minuta e crediamo anche esattissima.

— Il sig. Paul Sébillot ha iniziato una serie di ricerche sui ponti, le mine, i minatori, le strade, le ferrovie, i canali, i fari ecc., ed a tal'uopo ha messo fuori un « *Questionnaire* », che pubblicheremo al prossimo fasc., e che fin da ora raccomandiamo ai nostri lettori per le risposte che essi avessero modo di inviarci.

— La seconda adunanza generale della Società americana del Folk-Lore fu tenuta in New-York nei giorni 28 e 29 Novembre 1890.

— Il 7 Febbr. 1891 cessava di vivere nel Castel del Mas in Catalogna il valente folklorista e nostro collaboratore D. Pau Bertran y Brós. Di lui abbiamo un bel volume di *Cansons et follias populars* (Barcelona 1885) e varie pubblicazioncelle congeneri.

G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

PROVERBI BOLOGNESI.

Agricoltura, economia rurale [1].

A Summaer in ti madọn,
As fa di gran pantọn.

A zappaer la vêgna d'Agåst,
As rimpess la cantenna d' måst.

Al dé d' San Bendatt (*21 Marzo*),
As cgnos al vaird dal sacc.

Al dé d' San Simân (*28 Ottobre*),
Caeva i bu d' in-t' al timân,
E mett la vanga in-t' al bastân.

Chi amâca
Insâca.

Chi dorum d'Agåst,
Dorum a so cåst.

Chi ha al câr e i bu
Fa praest i fât su.

Chi n'a i bu su, an pó araer in lonedé

[1] Cfr. **Archivio**, I, 116.

Madrigale del Bondì.

Quel Villan ch'en n' ha i bu su
En po arar in Lunedí
E puvrett bso, ch' al s'adatta
Tra la stmana a un d' qui alter dè.
Dal mi là fala mò patta;
L' è intravgnu l' istess a mè,
Chè d' mi farina en prend far gnucch,
Se dal Bregnell a i ho vlù far
A i ho tolt imprest i zucch
Per n' em far dal tutt smattar.
Scusam donca vù, ch' lizzi
Pardunam e cumpatij;
Ch' s da una banda a ssi seccà,
Arè gust da qull' alter là.

Chi pianta la paelma, an vad al frût.

Perchè si crede che la palma fruttifichi dopo cent' anni.

Chi vol dal màst,
Zâpa d'Agâst.

Chi vol faer dal pan,
Mêda balzan - *e*
Chi vol faer dla farenna,
Mêda quand al s'aranzenna.

Chi samna pr' al sott,
Al coj tott.

D' furmaint marzulen,
Sâc an ven pen (*Baricella*).

Fâm pôvra, ch' at faró recc.

Dice la vigna.

L' âqua n' ha os.

Così il colono negligente che vuol risparmiare la fatica di escavare i fossi, le scolini etc.

L' è inotil stufilaer quand i bû n' han said.

Adoperato figuratamente. Dall'antichissimo uso, esistente fra i coloni, di fi-

schiare per allettare i cavalli ed i buoi al bere, già consigliato da Columella ai Romani: *Cibum cum absumpserit (boves) ad aquam duci oportet, sibiloqui allectari quo libentius bibant* [1].

L' è mej un baecafig ch' una curnâcia.

Alludendo alla compra delle bestie magre.

L' ôc' dal padrân ingrasa al cavâl.

La bona groppia fa la bona bîstia.

Lôda al mânt e tent al pian.

Pan, furmâi e ven,
Magnaer da cuntaden.

Qual ch' è in t' i camp
L' è di Dio e di Sant.

Quall ch' è pcae, an nâs pió.

Par l' ân nov
Totti al galenn fán l' ov.

Par San Maerc (*25 Apr.*)
O pâus, o naed (*il baco*)

Santa Crâus (*3 Maggio*).
Furmaint spigâus.

Par Sant Urban (25 *Maggio*)
Al furmaint è gran.

San Barnabá (*11 Giugno*)
La spiga perd al pá - *e*
San Barnabá
La faelz al prà.

(Con pron. rustica).

San Dunen (*9 Ott.*)
Maez sminten.

San Locca (*18 Ott.*)
Chi n' ha sumnae, splocca.

Riferibile all'usanza inveterata fra noi di mangiare le succiole (*balús*) per S. Lucca.

---

[1] De re rustica, 2, 3.

San Simân (*28 Ott.*)
O l'oca o al capân.

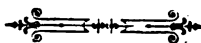
Par San Marten (*11 Nov.*)
Al mâst è ven.

Sâulc stort, sac drett.

Quando nell' arare il solco viene storto, per raddrizzarlo il bifolco deve fare maggior sforzo; onde il ferro si pianta più profondamente nel terreno, e quello viene così meglio lavorato.

Taera naigra ban pan maina.

Vanga quant t' pû
E sammna cun i bû.

A. UNGARELLI.

COME SI GIUOCA COI BAMBINI

A NASO.

UANDO i bambini hanno raggiunto l'età di diciotto o venti mesi, in cui cominciano a balbettare qualche parola e cominciano a sentire il divertimento, le nostre buone mamme e, in generale, tutti i parenti affezionati si studiano di farli ridere spesso e di tenerli allegri, perchè ritengono — e forse non a torto — che, col ridere e coll'allegria, i bambini sviluppino più presto e crescano più vigorosi e più buoni.

A tal uopo hanno una quantità di giuochi, che a differenza di tanti altri, i quali vanno modificandosi di giorno in giorno, si mantengono sempre gli stessi, e si tramanderanno ai posteri tali e quali li abbiamo ricevuti da gli avi nostri.

Un tal D. Giuseppe Vitale, che morì pochi giorni or sono nella invidiabile età di cento anni e tre mesi, ed ebbe la fortuna di conservare sino agli ultimi momenti la lucidezza delle facoltà intellettuali, mi assicurava, sulla sua parola d'onore, che suo nonno giuocava con lui e co' suoi fratelli coi medesimi giuochi, onde egli faceva divertire i suoi pronipoti. L'assicurazione di quel buon vecchio mi ha confortato a raccogliere qualcuno di quei gioche-

relli, e l' ho fatto colla speranza di far cosa grata agli studiosi delle nostre tradizioni.

Comincerò dal *Mani-manuzzi*.

Si pone il bambino a sedere sulle ginocchia, quindi si prendono le sue braccia e gli si fanno battere le manine palma contro palma, dicendo questi versi:

Mani, manuzzi,
Pani e ficuzzi,
Veni lu tata
Porta la mmumma
'Nta la cannata
E (. . . . [1]) si 'mbriaca.

Nel pronunziare l' ultimo verso, le manine si fanno battere più forte, e il bambino, che aspetta quel momento, ride che fa piacere a vederlo.

Un altro di questi giuochi si chiama *Mani-morta* e si fa a questo modo:

Si prende il braccio del bambino, coll' aiuto di lui si dondola in maniera che la mano sembri paralizzata, e si ripetono questi versi:

Mani morta, mani morta,
'U Signuri ti cunforta,
Cu' lu pani e cu' lu vinu,
Viva viva San Martinu!

All' ultimo verso il braccio del bambino si fa dondolare più lestamente, ed egli non fa che ridere.

Questo giuoco riesce ancora più divertito, quando si fa coi versi che seguono:

Mani morta, mani morta,
Veni 'u tata porta 'a ricotta
'A mittemu 'nta 'a cannizza,
Vadi 'a jatta e si 'ngaddizza.
Chissi, chissi, chissi....

Nel far *chissi*, *chissi* si titilla il bambino, il quale perciò ride convulsamente.

---

[1] Si ripete il nome del bambino.

Un altro giuoco che diverte moltissimo i bambini è questo:

Si mette il bambino all'impiedi sulle ginocchia, e poi, faccia a faccia, gli si rivolgono le seguenti domande:

— Jisti a mari?
— Sì.
— Nni pigghiasti pisci-cani?
— Sì.
— Ti scantasti?
— No.
— Ti fazzu scantari io;

e subito gli si getta un soffio sul viso. Il bambino, a quel soffio, si riscuote e fa un movimento di sorpresa, come se gli venisse meno la respirazione; ma poi ride sgangheratamente a non finirla più.

Ancora qualche altro.

Si pone il bambino come nel giuoco precedente, ma in maniera che le punte de' due nasi si tocchino. Quindi si muove la testa a destra e a sinistra, dicendo:

Nasca patasca,
Parenti di musca,
Veni la musca,
Ti caca la nasca.

Oppure:

Nascaredda di tabutu
Quantu pani t' ha' manciatu,
E to' mamma non l' havi saputu,
Nascaredda di tabutu.

Più divertente di tutti poi è quest' altro, che si fa così. Mentre il bambino sta coricato sulle ginocchia o sul letto, gli si infila la mano sotto la vesticina e, co' polpastrelli delle dita, si fa camminare leggermente sulle gambucce ignude, dicendo: *pecuru*, *aranciu*, *pecuru*, *aranciu*. Quando poi si arriva al petto, si fa un po' di titillamento, si dice: *ti manciu*, *ti manciu*, e il bambino sciala e si diverte.

Vi sono dei giuochi che consistono nel dare ai diti della mano un nome diverso di quello che hanno.

1°. Si prende fra il pollice e l' indice il dito mignolo del bambino e si dice: *Iditeddu* — si passa all'anulare: *Ciuri d'aneddu* — al medio: *longu viddanu* — all' indice: *addicca murtaru* — al pollice: *scaccia pulici ô fucularu.*

2°. Nello stesso modo, si fanno passare ad uno ad uno, fra il pollice e l' indice, i cinque diti del bambino. Al pollice si ripete: *Chistu dici voli pani.* — All'indice: *Chistu dici non ci nn' è.* — Al medio: *Chistu dici vattinni a rubari.* — All' anulare: *Chistu dici non sacciu la ve* (via). — Al mignolo: *Chistu dici camina cu' me, camina cu' me;* — e si stringe e si agita fortemente.

3°. Si piglia la mano del bambino, si mette colla palma in su e vi si fa girare sopra l'indice, ripetendo:

Cca sutta ci su' li funtaneddi
Veninu a biviri i palummeddi.

Quindi si afferra il pollice del bambino e si dice: *Chistu pigghia* — l' indice: *Chistu spinna* — il medio: *Chistu coci* — l' anulare: *Chistu mancia* — il mignolo: *Chistu quannu veni 'u papà ci 'u dicu* e si stringe e si agita, come sopra.

Oltre di questi giuochi, le nostre mamme, per dare spasso ai loro figliuoli, si servono di certi raccontini *ad hoc*, che sono la vera consolazione dei bambini. Specialmente quelli dai tre ai quattro anni non fanno altro che pregare la mamma perchè racconti, e quando essa può farlo, stanno lì a sentirla con tanto di orecchi, che paiono delle statuette. Ma non sempre le mamme hanno tempo da perdere, e allora se ne escono, come si dice, pel rotto della cuffia, con dei racconti piccoli piccoli, che paiono fatti apposta per ingannare i bambini.

Ne riporterò un paio dell'una e un paio dell'altra specie.

1. 'U tammurinaru.

'Na vota c'era un tammurinaru, chi si chiamava mastru Juseppi, e ijeva a un paisi luntanu pi fari 'na festa. Passò 'ntra un voscu; 'u vistiru i lupa e si 'u vulevanu manciari. Lu poviru mastru Juseppi si nni acchianò supra un pedi d' arburu. I lupa si misiru a scavari, e scava scava, stavanu scippannu l'arburu cu tutti 'i radichi. Mastru Juseppi, tuttu scantatu, si jttò supra 'a cima

di 'n' autru arburu, e mentri faceva stu passaggiu, 'u tammuru 'ntruzzò cu' 'na rama e fici: 'Mpra. I lupa, a corpu, lassaru di scavari e spinceru 'a testa. Allura mastru Juseppi capiu chi i lupa si scantavanu, scinniu di l'arburu e si misi a sunari: 'Mprampiti, 'mprampiti, 'mprampiti, 'mpra!

L'imitazione del suono del tamburo si accompagna alle battute delle mani sulle natiche del bambino.

2. 'U cuntu di 'u vecchiareddu.

'Na vota c' era un vecchiareddu chi scupava a chiesioledda. Truvò un granittu: 'u pigghiò, e si misi a diri: Chi nni fazzu cu' stu 'ranu? — Si accattu mennuli fazzu scorci, si accattu pani fazzu muddichi, si accattu càlia mi nni cadi un coccittu. 'Ntra stu mentri, *Nnau, nnau, nnau:* passò 'a pecuredda. 'U vecchiareddu si accattò un granu 'i latti e cci munuzzò dda intra un beddu pezzu di pani. Quannu si 'u stava manciannu, *nniu, nniu, nniu,* sunò 'a missa. 'U vecchiareddu pigghiò 'a scutedda, 'a misi nto 'u furnu, ci situò a cchiappa davanti, ma si scurdò di stuppari 'u purtusu, e si nni iju 'a missa. Quannu turnò visti un surici chi si addiccava 'a scutedda. Ci lassò curriri 'a burritta e 'u 'ccappò pi 'a cuda. Tira di ca e tira di dda, 'a cuda ci arristò 'ntra i mani d' 'u vecchiareddu.

'U surici ci dissi: Vecchiu, dammi 'a cuda.

— E tu, surici, dammi 'u latti.

— E 'u latti unni 'u pigghiu?

— Unni 'a pecuredda.

'U surici iju unni 'a pecuredda: Pecuredda, dammi 'u latti, 'u latti ci 'u portu ô vecchiu, 'u vecchiu mi duna 'a cuda, m' 'a 'mpiccicu ô culu chi l'haju a nudu.

— E tu, surici, dammi l' erba.

— E l'erba unni 'a pigghiu?

— O munti.

'U surici iju ô munti: Munti, dammi l' erba, l' erba ci 'a portu a pecuredda, 'a pecuredda mi duna 'u latti, 'u latti ci 'u portu ô vecchiu, 'u vecchiu mi duna 'a cuda, m' 'a 'mpiccicu ô culu chi l' aju a nuda.

— E tu, surici, dammi l' acqua.

— E l' acqua unni 'a pigghiu?

— 'A funtana.

'U surici iju â funtana: Funtana dammi l' acqua, l' acqua ci 'a portu ô munti, 'u munti mi duna l'erba, l' erba ci 'a portu â pecuredda, 'a pecuredda mi duna 'u latti, 'u latti ci 'u portu ô vecchiu, 'u vecchiu mi duna 'a cuda, m' 'a 'mpiccicu ô culu chi l' haju â nuda.

— E tu, surici, porta 'a quartara.

— E 'a quartara unni 'a pigghiu?

— Unni 'u stazzunaru.

'U surici iju unni 'u stazzunaru: Stazzunaru, dammi 'a quartara, 'a quartara ci 'a portu â funtana, 'a funtana mi duna l'acqua, l'acqua ci 'a portu ô munti, 'u munti mi duna l'erba, l'erba ci 'a portu â pecuredda, 'a pecuredda mi duna 'u latti, 'u latti ci 'u portu ô vecchiu, 'u vecchiu mi duna 'a cuda, m' 'a 'mpiccicu ô culu chi l'haju a nuda.

— E tu, surici, dammi 'a crita,

— E 'a crita unni 'a pigghiu?

— A Sagnàpicu [1].

'U surici iju a Sagnàpicu e si masi a scavari; ma quann' era 'nt' ô meggiu ci cadiu 'a timpa 'ncoddu e 'u poviru surìci muriu cu' 'u culu â nuda.

1. 'Na vota c' era c' era
Sutta un pedi di fichera...
'A fichera cadìu
C' era c' era murìu.

2. 'Na vota c' era un mau
Fici tuppiti e cadìu,
Cadìu e si struppiau,
Tuttu lu culu si puncìu.

E qui faccio punto, non senza avvertire che tanto questi raccontini infantili quanto i giuochi sopradescritti sono varianti di altri pubblicati da G. Pitrè nei suoi *Giuochi fanciulleschi* (Palermo, 1883) e nel vol. III delle sue *Fiabe, Novelle e Racconti pop. siciliani* (Palermo, 1875).

G. Crimi Lo Giudice.

[1] È una collina dove ci sono cave di bellissima creta.

TRE LEGGENDE CALABRESI.

I. — **Fratìa.**

RATÌA fu un uomo, che per i suoi modi bizzarri si rese assai popolare. Si conta, che, morto in un giorno di carnevale il re, la corte emanò un editto, con cui proibiva, sotto pena di morte, la maschera per quell'anno.

Mentre in tutto il regno si osservava scrupolosamente il lutto, in omaggio al defunto re, il nostro Fratìa ne pensò una delle sue. Vestitosi da mascherato, si fece vedere, mezzo la persona, da una finestra a tetto a una folla di gente, che traeva da ogni parte a vederlo. Ognuno non poteva a meno di prendere un tal fatto come un segno di vera insolenza, di trasgressione alla legge, come un attentato di lesa maestà; onde tutti si affannavano a gridare a quel pazzo di volere smettere e di entrarsene, rimostrandogli il certo pericolo, in cui incorrerebbe. Tutte baje! Fratìa, come sicuro di sè, facetamente rispondeva a quegl'importuni: — « Ieu no nsû nè intra e nnè fora. » Ne restò il modo proverbiale: — « No n' essari nè intra e nnè fora comu Fratìa » per indicare un affare ancora sospeso = « Tenere appiccato un filo. »

II. — **Marcu.**

Fra i molti discepoli di Cristo la tradizione popolare ricorda anco un altro Marco, uomo della stessa indole di Giuda. Costui un giorno, non si sa il perchè, diede uno schiaffo al Nazzareno, che lo condannò a girare dì e notte in una camera sotterra. Pentitosene poi, domandò perdono; ma gli fu risposto:— « Quandu Pasca veni di maju ! »

Tutt'altro intese il misero Marco, che seguita ancora a girare, forte battendo colla mano le pareti, e gridando: — « Quandu Pasca veni di maju ! Quandu Pasca veni di maju !....»

III. — **S. Stefanu.**

Venuto alla luce il bambinello Gesù in una grotta poco lungi da Betlemme, una stella di meraviglioso splendore ne diede l' annunzio alle genti di buona volontà. Grande fu la gioja , e ognuno traeva da ogni parte a vederlo, portando a gara ricchi doni.

Vi era una giovinetta di animo buono e semplice, la quale, al veder muovere tanta gente, si fece sulla soglia della porta, e ne domandò ai vicini. Le risposero, esser nato il Messia , e la invitarono ad andare seco loro. Non avendo la poverina che recargli in dono, le fu suggerito di fare come un bambola di cenci, chè pure sarebbe gradita.

Come giungevano alla grotta, tutti si prostravano riverenti a terra, per adorare il bambinello, presentandolo chi di una cosa, chi di un'altra. Fra tanta folla la Madonna si avvide di una giovinetta, che tutta peritosa se ne stava da un lato, tenendo un involto sotto il grembiale. Sorrise, e, accostatasi a lei, battè dolcemente colla mano su quell'involto, dicendo: — « Stefanu Stefanati, nescisti 'nu jornu dopu natali.» All'istante si udirono dei vagiti, e quell' involto di cenci diventò un caro bambino, a cui rimase il nome, statogli dato dalla Madonna.

(*Raccolte in Monteleone*).

LUIGI DE PASQUALE.

CONTES DE MARINS

RECUEILLIS EN HAUTE-BRETAGNE [1].

XIII. — **Le Prince Marin.**

L était une fois un roi qui avait deux fils. L'aîné servait dans l'armée, mais le plus jeune ne bougeait pas du palais. Un jour son père lui dit:

— Mon fils, voilà ton frère qui commande mon armée et qui est devenu un habile guerrier; il vient encore de remporter une victoire. Ne veux-tu pas faire comme lui, et devenir, toi aussi, un habile général?

— Un général! non pas, répondit le jeune prince, mais un amiral, si vous voulez; car c'est dans la marine que je désire servir.

— Puisque tu veux être marin, je t'enverrai à l'école de marine, et quand tu seras bien au courant, tu t'embarqueras sur mon plus beau vaisseau de guerre.

— Mon père, répondit le prince, vous savez que ceux qui sont formés dans les écoles ne deviennent jamais aussi bons marins

---

[1] Suite et fin. Voyez p. 103.

que ceux qui ont appris leur métier à bord des vaisseaux; je voudrais m'embarquer de suite, et non aller à l'école.

— C'est bien, dit le roi, demain je te conduirai à bord du *Navarin*.

Le lendemain, le jeune prince, vêtu de beaux habits de satin fut conduit à bord du vaisseau qui partait pour l'Inde. Il fit si bien attention à la manœuvre qu'au bout de sept ans, après avoir passé par tous les grades, il fut promu capitaine de frégate.

Quand il s' en revint, son père fut si content de le revoir et de le revoir capitaine, qu' il lui acheta de belles montres et de belles chaînes d'or. Le prince servit encore sept ans sur un grand vaisseau, et, quand il revint au château de son père, il était amiral, et il avait déjà gagné six batailles. Son père était déjà vieux, et il lui dit en l'embrassant:

— Mon fils, tu es courageux et habile, et si tu continues, tu me feras de l'honneur.

— Mon père, répondit le prince, j'ai envie d'entreprendre un grand voyage autour du monde. Je désire que vous me fassiez construire un beau vaisseau par vos plus habiles constructeurs; quand il sera fini, je partirai.

Le vieux roi donna carte blanche à son fils, qui fit publier dans tous les ports de France un avis engageant tous les constructeurs à se rendre à Brest afin de construire un vaisseau pour le jeune fils du roi. Il en vint de tous côtés qui proposèrent leurs plans: le prince choisit celui qui lui semblait le meilleur, et le navire fut mis en construction. Lorsqu' il fut achevé, on mit à bord trois rangées de canon, le prince choisit trois cents matelots, les meilleurs qu' il put trouver, et ils quittèrent le port de Brest.

Ils allèrent bien loin, bien loin, sans trouver ni terre ni navire, et les matelots commençaient à s'ennuyer, bien qu' ils eussent à manger et à boire tout leur content.

Un jour enfin l'homme de vigie cria: Terre! et l'amiral donna l'ordre d'en approcher; ils virent un port et l'amiral fit hisser à la tête du mât le pavillon pour appeler le pilote; aussitôt on vit

un petit canot le long du grand vaisseau, et un homme noir qui était à bord monta sur le pont. Il était si vilain, si vilain , que les matelots et même le prince en avaient peur. Mais ils se rassurèrent en l'entendant parler.

— N'ayez aucune crainte, leur dit-il, je ne vous ferai pas de mal, et je conduirai votre navire en sureté dans le port.

Quand ils furent au mouillage, ils armèrent les canots et débarquerent à terre. Ils ne virent qu'un beau château et au pied une petite cabane; mais rien ne manquait dans l'île; on y voyait du pain, de la viande, toutes sortes de fruits, de l'or et de l'argent.

— Ah ! pilote, dit le prince, nous voici bien tombés ; mais êtes-vous seul sur cette île ?

— Oui, amiral, et je demeure dans cette petite cabane.

— Et ce beau château, est-ce qu'il ny' a personne dedans ?

— Si, prince, il y a une demoiselle qui ne sort jamais.

— Je voudrais bien la voir, dit le prince.

Le vieux loup de mer — c'était ainsi que les matelots appelaient le pilote, ouvrit la porte du château. Dès que l'amiral y fut entré il vit venir une belle princesse qui lui plut tellement, qu'il commença aussitôt à lui faire la cour, et il voulait l'emmener avec lui.

— Je veux bien, répondit le vieux pilote, mais à une condition, c'est que j'aurai le commandement sur vous, et qu'une fois en France, je vous emporterai.

— Non, je ne veu pas vous appartenir, à présent plus tard je ne dis pas.

— Soit, dit le vieux pilote, dans cent ans d'ici je vous emporterai.

Le lendemain, les matelots chargèrent le navire d'or, et la princesse monta à bord, ainsi que le vieux noir qui prit la barre, et voilà le vaisseau parti vent arrière. Au bout de quinze jours ils eurent du mauvais temps, et l'homme de barre aperçut un grand vaisseau qui venait sur eux. C'était un forban qui voulait les piller. Les Français se disposaient à faire feu dessus , quand le vieux loup de mer lança à l'eau une petite boite ; dès qu'elle

y fut tombée, elle se transforma en un petit navire bien armé qui se dirigea à toute vitesse vers le forban, mais le petit navire s'enfonça dans la mer, puis il reparut et de petits hommes noirs s'élancèrent à l'abordage du vaisseau forban; ils écorchèrent les matelots, coulèrent le navire, puis revinrent auprès du vaisseau français. Le petit navire redevint une boite que le vieux loup de mer remit dans sa poche.

La navigation continua avec vent arrière et mer belle, et le navire entra dans le port de Paris. Il salua la ville de vingt-et un coups de canon, et le même salut fut rendu par les batteries de terre. Le prince débarqua et arriva au palais , où il demanda à voir son père; le vieux roi était mort, son frère avait été tué trois mois auparavant dans une bataille, et le trône était occupé par un nouveau prince.

L'amiral demanda au vieux loup de mer de lui aider à le chasser. Tous deux arrivèrent au cabinet du nouveau roi, et lui expliquèrent comment l'amiral étant l'héritier légitime, c'était à lui que devait revouir la couronne. Le roi, au lieu de se rendre à ces raisons, appela ses troupes. Quand les soldats voulurent entrer dans le palais, le vieux pilote frappa du pied sur le pavé; et les soldats eurent tellement peur qu'ils jetèrent leurs armes et s'enfuirent à toutes jambes. Le vieux pilote monta à la chambre du roi, et lui ordonna de passer la porte et de ne jamais revenir. Le roi ent tellement peur qu'il en mourut.

Alors l'amiral passa roi et se maria avec la princesse qu'il avait délivrée. Il appela auprès de lui ses matelots et en fit de puissants seigneurs.

Pour lui, bien qu'il fût roi, il était bien triste en pensant qu'il était pour le diable. Il alla trouver l'archevêque de Paris, qui vint au palais pour voir le vieux loup de mer. A sa place, il vit un gros chat noir qui alla se cacher sons le lit. L'archevêque fit fermer toutes les portes, puis il passa une étole au cou du chat. Celui-ci se mit à jeter des cris, comme si on l'écorchait vif, et tous ceux qui étaient là eurent grand' peur. L'archevêque lui dit :

— Je veux bien te lâcher, mais il faut que tu signes de ton sang un billet par lequel tu t'engages à renoncer à l'âme du roi.

—Non, non, jamais, s'écria le vieux diable, jamais je ne signerai.

L'archevêque se mit à lui jeter de l'eau bènite dans les yeux, et le força à signer. Le vieux diable s'en alla en jetant des cris à faire frémir les murailles.

Le prince débarrassé du diable, récompensa l'archevêque, puis il vécut heureux avec la princesse, et, s'il n'est par mort, il vit encore.

Conté en 1883 par François Marquer, de Saint Cast, mousse, âgé de 16 ans.

XIV. — **Le Marin Georges, le Diable, et les Lutins.**

Il y avait une fois des gens riches qui n'avaient qu'un enfant. Ils le mirent au collège, et quand il eut dix-huit ans, ils lui dirent de choisir l'état qu'il voudrait.

Georges réfléchit un moment, et dit :

—Puisque vous me donnez à choisir, je prends l'état de marin.

— Si tu veux être marin, lui dit son père, embarque toi pendant quelque temps, et, à ton retour, si le métier te plaît je te ferai recevoir capitaine.

Georges se mit en route: il marcha pendant trois jours, sans rencontrer personne : le troisième jour il croisa un monsieur, auquel il souhaita le bonjour.

— Bonjour, mon enfant, répondit le monsieur; d'où viens-tu ?

— Mes parents m'avaient dit de choisir un état; j'ai pris celui de marin, et je cherche à m'embarquer; mais je n'ai pas trouvé de capitaine.

— C'est que tu n'as pas bien cherché ! Veux-tu t'embarquer avec moi ?

Georges se mit à regarder le monsieur, et il vit qu'il avait des pieds de cheval. Il lui dit pourtant :

— Vous êtes capitaine, bien vrai !

— Oui, mon garçon, capitaine au long-cours, et, comme j'ai besoin d'un novice si tu veux venir avec moi, je te donnerai cinquant francs par mois.

Georges suivit le monsieur, et trois jours après, ils étaient tous les deux seuls à bord d'un navire.

— Capitaine, demanda Georges, où sont les matelots?

— Ne t'en inquiète pas, c'est assez de nous deux.

Le lendemain ils partirent; ils avaient bon vent, et le navire qui était neuf, marchait vite. Tout à coup il s'éleva une grande tempête, et le vaisseau qui avait trop de toile était violemment secoué. L'eau passait par dessus la lisse, il y en avait sur le pont à hauteur de bottes et le vent soufflait de plus en plus fort.

— Comment allons-nous faire à nous deux par carguer les voiles? demanda Georges.

— Ne crains rien, répondit le diable, et il s'écria: « Halez bas le clin-foc et serrez les perroquets! »

Aussitôt plus de cent petits hommes tout noirs s'attirèrent de dessous le pont, et en moins d'une minute le clin foc était amené et les perroquets serrés.

Georges n'était pas trop rassuré; il dit au diable:

— Capitaine, je suis malade, et si voudrais bien relâcher dans un port pour me faire soigner à l'hopital.

— C'est bien; dans deux jours tu seras dans un hopital, où l'on te soignera bien.

Deux jours après, le navire entra dans un port, où il y avait une belle île sur laquelle était bâtie une grande ville. Au commandement du capitaine, les petits hommes noirs vinrent mouiller l'ancre, serrer les voiles et mettre tout en ordre, puis ils disparurent comme l'éclair. Alors, on vit arriver le long du bord une petite embarcation; elle était montée par trois hommes qui étaient bien vilains, si vilains, que rien qu'à les voir ils faisaient peur. Ils avaient des ribères (fucus) sur le dos, et ils paraissaient âgés de plus de mille ans.

Le capitaine et Georges montèrent dans la barque et en moins de deux minutes ils abordèrent à l'île dont tous les habitants étaient sujets du diable. Il y avait dans la ville de l'or et de l'argent à volonté: tous les habitants, hommes et femmes, ressemblaient comme deux gouttes d'eau aux trois marins qui

étaient venus prendre à bord Georges et le capitaine. Dès que celui-ci eut mis pied à terre, il devint vieux tout d'un coup, si bien que sans la forme de ses pieds, Georges ne l'aurait pas reconnu.

— Où sommes-nous? demanda-t-il.

— Dans ma ville natale: elle m'appartient; il y a deux mille ans que j'en suis parti, et j'ai encore à y rester deux mille ans, puisque tu m'as dit qu'il fallait y relâcher.

— Deux mille ans! s'écria Georges; et moi!

— Tu resteras avec moi, et nous serons heureux ici tous les deux.

— Oui, mais j'aimerais mieux être dans un port français qu'ici.

— Je veux bien t'y mener, répondit le diable, mais à la condition que tu me donnes ton âme et qu'elle m'appartienne après ta mort.

— Marché fait, répondit Georges; menez-moi à Saint-Malo, où je suis né!

— Tout de suite, mais auparavant il faut signer.

— Non, non, quand je serai rendu; je ne signe rien à l'avance.

Au bout de trois jours, ils arrivèrent sur la rade de Saint-Malo, et le capitaine voulut faire signer Georges.

— Pas encore, répondit-il, quand je serai débarqué.

Georges alla voir ses parents, et leur apporta beaucoup d'or et d'argent qu' il avait pris dans l'île, puis il alla voir l'evêque de Saint-Malo, auquel il raconta tout. Le soir l'evêque vint à bord avec toutes ses étoles et beaucoup d'eau bénite, mais ils eurent beau chercher, ils ne virent personne. L'evêque prit son goupillon et se mit à asperger d'eau bénite; mais dès qu'elle eut touché le bateau, il disparut, et ils tombèrent à la porte de l' Enfer. Elle s'ouvrit aussitôt et le portier cria:

— Qui est là?

— C'est moi, répondit le diable, et j'apporte un marin et un evêque.

— Comme ils vont bien rôtir, répliqua Chabert, jette-les dans le milieu du four.

L'évêque auquel il restait encore de l'eau bénite en prit un

peu et en jeta dans les yeux du portier qui ferma la porte en poussant des cris épouvantables, puis il lui dit:

— Va t'en toi et ton marin, vieux maudit; jamais tu ne rentreras ici.

L'evêque se tourna vers le diable, et lui dit:

— Si tu ne nous rapportes pas à Saint-Malo, je vais te faire souffrir; et il lui jeta de l'eau bénite aux yeux.

— Jamais! s'écria le Diable.

— C'est bien, répondit l'évêque, au premier lassé. Il lui passa d'une main une étole au cou, tandisque de l' autre, il l' arrosait d'eau bénite: le diable jetait des cris à faire frémir un tas de rochers, et il finit par dire à l'evêque:

— Cesse de me tourmenter, je vais te ramener.

Et aussitôt tous les trois se trouvèrent à la porte de l'évêché.

Le père de Georges fut bien content de le revoir, car il l'avait cru perdu. Il l'envoya à l'école, et peu après, il le fit recevoir capitaine. Quand il fut reçu, son père lui dit d' aller au Hâvre trouver son parrain qui était armateur et se nommait aussi Monsieur Georges. Son parrain lui donna un navire à commander, et il partit pour Londres.

Mais le navire n'avait pas été béni, et le diable, qui voulait se venger, alla les attendre à Londres. Quand ils y furent arrivés, il alla se cacher à bord. Quand le navire quitta le port de Londres, voilà le vent debout qui se met à souffler, pas moyen de faire route, et pour comble de malheur, le navire disparut sous les flots, et jamais on n'en a entendu parler.

Conté en 1881, par Isidore Poulain.

PETITES LÉGENDES.

XV. — Le Bar et le Maquereau.

Un jour un Bar et un Maquereau voyageaient de compagnie. Ils rencontrèrent d'autres maquereaux avec lesquels ils s'allièrent, et ils firent route tous ensemble.

Ils arrivèrent à un endroit où était mouillé un bateau, et les pêcheurs qui le montaient lançaient à l'eau tout autour d'eux des poignées d'affare pour attirer le poisson. Les Maquereaux voulurent en goûter, et ils se jetèrent dessus; mais le Bar qui les avait imités fut pris à l'hameçon par les pêcheurs.

Or ce poisson était le Roi des Bars; quand ses sujets apprirent la cause de sa mort, ils résolurent de ne plus jamais s' arrêter dans aucune affare. Depuis ce temps ils passent auprès de l'appât sans le regarder, et c'est pour cela qu'on dit en proverbe: « Fier comme un bar. »

Conté en 1882 par François Marquer.

XVI.—**Le Homard et le Congre.**

Il était une fois un Homard et un Congre qui faisaient route ensemble. Le Congre qui parlait en ce temps là, disait au Homard

— Tu sais ce qui t'attend, Homard; si je ne trouve pas de quoi manger, c'est toi qui feras mon diner.

Le Homard qui n'a jamais rien dit, parcequ'il est muet de naissance, faisait au Congre des signaux qui voulaient dire:

— Si tu me manges, tu commettras un crime; si tu ne me manges pas, tu m'auras toujours pour compagnon.

Il continua sa route avec le Congre; ils allèrent loin, bien loin ensemble, et ils ne trouvaient aucune nourriture. Le Congre qui avait faim, voulut manger le Homard et le prit dans sa gueule; mais celui-ci lui prit la langue avec une de ses pinces et la lui serra si dur qu'il la lui coupa.

Il s' enfuit ensuite, et depuis les Homards qui auparavant étaient grands amis des Congres, sont aujourd'hui leurs véritables ennemis. C' est aussi depuis cette époque que les Congres qui auparavant faisaient entendre une plainte comme le grondin, ne disent plus rien.

Conté en 1882 per François Marquer.

PAUL SÉBILLOT.

DUE MACCHIETTE CARNEVALESCHE.

ON sono due maschere, nello stretto senso della parola. Venti o trent'anni addietro, ne' giorni di carnevale, erano frequentissime nel Polesine: più tardi si incontrarono di rado: ora si possono considerare scomparse. Facevano il giro dei piccoli villaggi e delle case di campagna, col pretesto di dare un trattenimento: in effetto, era un genere d'accattonaggio come tanti altri. Per l'attuale popolazione, la loro origine si perde nella notte dei tempi.

I. — L' Orso.

Non v' aspettate la descrizione dell' animale dal sanguinario appetito. Non è un orso in carne ed ossa, ch' io vi voglia presentare: è un semplice apparato di legno, che il più tondo dei contadini può costruire da sè: un qualche cosa che, almeno nella testa del costruttore, arieggia alla figura dell'orso.

Immaginate due pezzi d'assicella l'uno sull' altro, della lunghezza poco più d'una spanna, cincischiati barbaramente coll' accetta, e, su per giù, della forma di due ganasce. Ciò dovrebbe costituire il muso dell' animale: e a rendere meno imperfetta la somiglianza, vengono infissi in ambedue da quindici a venti piuoli

che significano zanne, disposti press'a poco come le zanne della fiera. La ganascia superiore, posteriormente fissata in direzione perpendicolare a un manico di legno della lunghezza d'un metro, è immobile; mentre l' inferiore può abbassarsi e sollevarsi dalla parte dei denti, e vi si trova obbligata, per così dire, a cerniera. Il manico, è facile a comprendere, fa le veci della colonna vertebrale. Abbiamo in tal guisa una specie di scheletro, che viene poi infilato in una lunga sottana bianca, vecchia e talvolta sdrucita, che dovrebb' essere la pelle dell' animale, e che gli scende giù dalla nuca, lasciando scoperto soltanto il grifo. Questo edifizio, sollevato verticalmente sul capo dell'uomo che lo regge e che si cela il più possibile nelle pieghe della sottana stessa, viene alla sommità infranzolato di fettucce rosse (il rosso è il colore prediletto del contadino), sospese a piccoli cavicchi mobili, e ornato di bubboli o di campanini. Il portatore, traendo a sè ripetutamente una cordicella nascosta e che scende dall'alto, fa battere a suo talento, in atto minaccioso, la mandibola del feroce plantigrado: in pari tempo, i cavicchi, sospinti o abbandonati, si alzano o si abbassano, i cenci rossi svolazzano, i campanini risuonano, e il quadrupede tutto quanto, o, meglio, il bipede che lo rappresenta, ballanzola grottescamente, si curva, fingendo di mordere, e si rileva, si volta a destra e a sinistra, accompagnato ne' suoi lazzi ridicoli e ne' suoi gesti minacciosi, dai colpi strampalati della musica barbara e incomprensibile d' un suonatore di cembalo, che finge di guidarlo con pazienza, e che lo frena con mal simulata energia, traendo a strappi una corda che gli cinge i fianchi.

Quando percorre i piccoli centri abitati, l'Orso è sempre attorniato da una torma di ragazzi in festa, che si divertono immensamente alla vista di quello strano animale, di quel battere feroce di mandibole che par vogliano inghiottire delle persone intere, e che non fan male a nessuno. Solo le madri minacciano di far mangiare da lui i figliolini cattivi; ma i più grandicelli, i più svegli, battono allegri le mani, e gridano, e ridono sganglierati, volteggiandogli attorno per meglio ammirarlo in ogni parte,

e seguendolo spesso nelle sue peregrinazioni dall'una all'altra abitazione, dall'una all'altra porta, ove rinnova le sue gesta grottesche, attendendo dalla massaia la ricompensa delle proprie fatiche.

II. — **Il Torototela.**

Una specie di trovatore.

Non ha maschera e non è camuffato in nessuna maniera. Veste come tutti gli uomini; soltanto porta due profonde bisacce che gli scendono dalle spalle, e tiene in mano uno strumento musicale da corda: il *torototela:* uno strumento rozzo, primitivo, che, a vederlo, vi fa comporre le labbra al sorriso. È una zucca vinaria secca, una zucca semitarlata, annerita, che ricorda l'epoca dei nostri nonni, e dal cui ventre s'è levato un pezzo quadro di corteccia, che vi lascia vedere il vuoto. Dalla parte più sottile, quella del gambo, viene applicato ad essa un manico grossolano di legno, della lunghezza poco più d'una spanna : dall'estremità del manico a quella opposta della zucca, corrono tre o quattro corde armoniche (spaghi impeciati), ben tese, passando, s'intende, sul vano suddescritto, ed appoggiandosi talvolta ad uno, e tal altra a due sgabelletti in forma di stecche. « Una specie di mandolino » direte voi. A prima vista, sì; ma il nostro strumento viene suonato come il violino, con un archetto di crini, a cui, spessissimo, per mancanza del necessario, si sostituisce del refe, impeciato anch'esso come le corde.

Con codesto bizzarro apparato, il povero suonatore si presenta baldo alla porta di casa: si pianta su' due piedi, come quello che è convinto di non far dispetto a nessuno, e di essere accolto, anzi, con piacere; innalza ed appoggia alla spalla la zucca, cioè il suo strumento, che non ha mai bisogno di venire accordato (tanto, nel costruirlo, s'è raggiunta la perfezione !); brandisce l'archetto, e soffrega forte con esso le corde, traendone in tal guisa certi suoni scomposti, confusi, sibilanti o scroscianti che vi graffiano maledettamente l'udito, e vi fanno sbellicare dalle risa.

In pari tempo, emettendo una vociaccia sgangherata, comincia cantare, con aria d'ispirato, e sempre nello stesso motivo, una lunga filza di stanze in dialetto, che voi, per la prima volta, state lì ad udire a bocca aperta, e che egli non vuole interrompere, per nessuna cosa al mondo, se prima non sarà giunto alla fine.

Col so promesso [1], mi vegno avanti
Parchè a me tuogo 'na libartà:
Son qua a cantarghe el Torototela,
Che in 'sto momento l'è capità.
Torototela, torototà.

Sia benedeto 'sto frabicato,
E anca el mistro ca l'à piantà;
E 'sti signuri ca ghe sta drento
De bon cuore g' è sempre sta.
Torototela, torototà.

Me son partito da Vizenza,
E son vegnuto in fino a qua,
Par agurarghe bona fortuna
E 'na parfeta sanità.
Torototela, torototà.

E dal viagio, che mi go fato,
Le scarpe nuove a go sbregà;
E se me palpo in te le scarsele,
No cato un beze de sparagnà.
Torototela, torototà,

A gheva alora du arlogi nuovi;
Ma chel pi belo a l'ò impegnà;
E da la fame ca me sentea,
A pena a pena son rivà qua.
Torototela, torototà.

Mi vuoi contarghe 'na noveleta
Ca fa da ridare e da crepar.
De una zerta ragaza bela
E granda e grossa e bon formà.
Torototela, torototà.

Una matina, co la se lieva,
La vien a basso tuta ingropà,
Con gran dolore da una banda,
Ca no podea pi avere el fià.
Torototela, torototà.

So mama alora, o poarina,
Dal sior dotore la se nin va:
« O el vegna, el vegna da la Rosina,
Che l'è là a casa, in leto malà. »
Torototela, torototà.

El sior dotore, con gran premura.
Parte e la visita el ghe fa:
El tasta el polso, el guarda la lengua;
Ma nessun male lu el ga catà.
Torototela, torototà.

« Gavio, Rosina, el mal de panza,
O el mal de testa, o el mal del fru? »
E adasio, adasio, con manierina,
El se la tira arente a lu....
Torototela, torototà.

« O benedeta sia sempre l'ora,
Che 'l sior dotore l'è vegnù chì:
El m' à dà subito la medezina
Che de ogni male la m' à guarì.... »
Torototela, torototà.

La paronzina, mi za la vedo,
La va girando de qua e de là:
O sia salami, o sia parsuti,
'Na qualche cossa la portarà.
Torototele, torototà.

Se la me porta de la farina,
La sachitina l'è preparà;
Se la me porta un toco de grasso,
La pignatina se cunzarà.
Torototela, torototà.

Siora parona, sia benedeta,
La me pol fare la carità:
Se qualche cossa no la me porta,
Me vedo mezo parzipità.
Torototela, torototà.

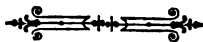
[1] Permesso.

E la farina o il lardo cascano, infatti, nelle bisaccie del nostro personaggio che, tutto contento, ne ringrazia di cuore, saluta e va. Ma se l'elemosina tarda, egli pazientemente dà segno della sua presenza, ripetendo l' ultima stanzetta, o qualch' altra cosa dello stesso significato, talora un distico soltanto, strimpellando sempre col suo bislacco strumento, convinto in pari tempo di farvi cosa gradita.

Benchè indigeni, i Torototela cantavan tutti d'esser partiti da Vicenza, e tutti usavano, con leggere varianti, con versi più o meno zoppi, la stessa canzone. Alcuni, per altro, no certo per non offendere il senso morale di schizzinose uditrici, ma solo per economia di tempo, omettevano addirittura la piccante storiella della bella Rosina, che, a quanto mi venne assicurato dai più attempati, sarebbe di data relativamente recente, interpolata nel testo all'epoca della *decadenza* — chiamiamola così — dell'*arte* rusticana dei nostri cantori, impeciati essi pure della generale corruzione.

La diversità di alcune rime, infatti, potrebbe offrircene la prova.

Castelguglielmo, 1890.

Pio Mazzucchi.

CANTI POPOLARI ROMANI[1].

---

1. Il ritorno[2].

Schema metrico.

⏑⏑⊥⏑⊥⏑⊥⏑ ‖ ⏑⏑⊥⏑⏑⊥⏑⊥

« Lo mi' amore è annato in guèra   chissá quanno aritornerà (*bis*).
O ttorna o nu' ritorna   lo mi' amore sempre sarà (*bis*).
Se sapessi la strada   lo vorrei annà' a ttrovà' » (*bis*).
Quanno fu a mmèzza strada   lo 'ncontrò 'n bèr giuvenò' (*bis*).
« Dimme, bèr giuvenotto   da che pparte ne viènghi tu ? » (*bis*).
« Ne vièngo da quéla parte   'ndove er zole nun llèva ppiú » (*bis*).
« Dimme, bèr giuvenotto,   hai tu vvisto lo mio amó' ? » (*bis*).
« Sí, ssí, che ll'ho vveduto,   e nun m'ha riconosciú' » (*bis*).
« Dimme, bèr giuvenotto,   che ccolore annáva vestí' ? » (*bis*).
« Er corpetto de scarlatto   e li carzoni da 'mperató' » (*bis*).
« Dimme, bèr giuvenotto,   che ccolore annáva vestí ? » (*bis*).
« Vestiario tutto de nero   lo portavano a sseppellí' » (*bis*).

---

[1] Continuazione. Vedi **Archivio**, v. IX, p. 560.

[2] Benchè stampato nel v. IX, questo canto vien qui ripubblicato a cagione dell' aggiunta dello schema metrico e dei nuovi pentimenti del Raccoglitore nella grafia. (I DIRETTORI).

A la cchiesa de sam Marco lo portavano a sseppellí' » (*bis*).
« Dimme, bèr giuvenotto, si cche onore j' hai fatto tu ? » (*bis*).
« Quattro cannéle accese otto tòrce pé' ffàje onó' » (*bis*).
Lisetta dar dolore cascò in tera e se stramortí (*bis*).
« Su ssu, Lisetta mia, che ssò' io el tu' primo amó' (*bis*).
Lisetta s'arzò in piede tanti bbaci a llui donò (*bis*) [1].

2. L' abate che rimane senza camicia.

Schema metrico.

L'abbàte che vva a Ttívoli, dicendo : « bbèlla, aspettami ».
« Cosa vorrà 'st' abbate, per amore l'aspetterò ».
L'abbate se lèva er cappello, per amore je lo donò.
Povero abbàte scappellato.
Su e ggiú pe' la lennièra la bbella cantando va :
« Chi bbella nun è, fortuna nun ha; io bbella nun só', fortuna nun ho ».
L'abbate che vva a Ttívoli dicendo : « bella, aspettami ».
« Cosa vorrà 'st' abbate, per amore l' aspetteró ».
L'abbàte se lèva er bberretto per amore je lo donò.
Povero abbate scappellato,
Sberrettato.
Su e ggiú pe' la lennièra. la bbella cantando va :
« Chi bbella nun è, fortuna nun ha; io bbella nun sò', fortuna nun ho ».
L'abbate che vva a Ttívoli dicendo : « bbella, aspettami »,

[1] *Il ritorno.* — Cfr. GIANNINI, p. 154; WOLF, 71; BRIZ, II, 31-33 e V, 67-70 e 119 (in fine); DEPPING, II, 195; MILÀ Y FONTANALS, 153, 154; MARCOALDI, 151; CASELLI, 199; BERNONI, V, 15 e IX, 1; FERRARO, 60; GIANANDREA, 270; FERRARO, *C. di Ferrara,* ecc., 16, 105; FERRARO, *C. del Basso Monferrato,* 51; FINAMORE, *Arch. trad. pop.* I, 91; BOLZA, 674; RICORDI-PULLÈ, n.° 5; WIDTER-WOLF, 71; PUYMAIGRE, *Ch. pop. du p. Messin*, I, 47; BRAGA, III, 1, 4, IV, 298; WOLF-HOFFMANN, II, 88; NIGRA, 314; VILLANIS, 18.

« Cosa vorrà 'st' abbate, per amore l'aspetterò ».
L'abbate se leva er corpetto per amore je lo donò.
Povero abbate scappellato,
Sberrettato,
Scorpettato.
Su e ggiú pé' la lennièra la bbella cantando va:
« Chi bbella nun è, fortuna nun ha; io bbella nun sò', fortuna nun ho ».
L'abbate che vva a Ttívoli dicendo: « bbella, aspettami ».
« Cosa vorrà 'st' abbate, per amore l' aspetterò ».
L'abbate se leva i carzoni per amore je li donò.
Povero abbate scappellato,
Sberrettato,
Scorpettato,
Scarzonato,
Su e ggiú pé' la lennièra la bbella cantando va:
« Chi bbella nun è, fortuna nun ha; io bbella nun sò', fortuna nun ho ».
L'abbate che vva a Ttívoli dicendo: « bbella, aspettami ».
« Cosa vorrà 'st' abbate, per amore l'aspetterò ».
L'abbate se leva le mutanne per amore je le donò.
Povero abbate scappellato,
Sberrettato,
Scorpettato,
Scarzonato,
Smutannato.
Su e ggiú pé' la lennièra la bbella cantando va:
« Chi bbella nun è, fortuna nun ha; io bbella nun sò', fortuna nun ho »,
L'abbate che vva a Tívoli, dicendo: « bbella, aspettami ».
« Cosa vorrà 'st' abbate, per amore l'aspetterò ».
L'abbate se leva le scarpe per amore je le donò.
Povero abbate scappellato,
Sberrettato,
Scorpettato,
Scarzonato,
Smutannato,
Scarpettato.

Su e ggiú pé' la lennièra la bbella cantando va:
« Chi bbella nun è, fortuna nun ha; io bbella nun sò', fortuna nun ho ».
L'abbate che vva a Ttívoli dicendo: « bbella aspettami ».
« Cosa vorrà 'st' abbate, per amore l'aspetterò ».
L'abbate se leva la camiscia per amore je la donò.
Povero abbate scappellato,
Sberrettato,
Scorpettato,
Scarzonato,
Smutannato,
Scarpettato,
Scamisciato.
Su e ggiú pé' la lennièra la bbella cantando va:
« Chi bbella nun è, fortuna nun ha; io bbella nun sò', fortuna nun ho » [1].

3. L'anello caduto nel mare.

Schema metrico.

◡ ⊥ ◡ ⊥ ◡ ⊥ ◡ || ◡ ⊥ ◡ ⊥ ◡ ⊥

Ereno tre zzitelle e tutt' è ttre dd'amor;
(*Dirondondella*).

[1] *L'abate che rimane senza camicia.*—Il GIANNINI nella sua raccolta di *Canti popolari della montagna lucchese* (raccolta sotto tutti i rapporti pregevolissima), a questa canzona, che, all'infuori di poche varianti, è identica alla lucchese, annota: « Cfr. gli ultimi sei versi del fratino gabbato in IVE, 342. Questa e la seguente (*La cena della sposa*), più che canzoni, son giuochi di memoria, come diversi canti e fiabe popolari, ad es.: la *Crebo* di MONTEL et LAMBERT, 535; *Le dodici parole della verità* nelle innumerevoli varianti pubblicate nell'*Archivio per lo studio delle trad. pop.*, ecc.; *Madonna Salcicciotta* e *Torretta* del PITRÈ (*Nov. pop. Toscane*, 249 e 252); il *Topo* dell'IMBRIANI (*Novellaja fiorentina*, 55); ecc. ecc. » Si confronti altresí *Madama Piccinina* (*Volgo di Roma*, Roma, Loescher, 1890, pgg. 141-159), e VILLANIS, *Saggio di C. pop. dalmati*, Zara. 1890 pg. 33. *Le dodici parole della verità, tratte da un cod. padovano del sec. XV*, furono recentemente pubblicate con buone illustrazioni dal GIANNINI nella *Rassegna Padovana*, vol. I, f. 2, pp. 48-57.

Ninetta è la ppiú bbella se mise a nnavigà'.
Al navigà' che ffece l'anello glie cascò;
(*Dirondondella*).
Al navigà' che ffece l'anello cadde in mar.
« O pescator dell'onde, vieni a ppescà' piú in qua,
(*Dirondondella*).
E ppéscami l'anello che mm' è ccaduto in mar ».
« Doppo che ll'ho ppescato che ccosa me vòi dà' ?
(*Dirondondella*).
Doppo che ll'ho ppescato che ccosa me vòi dà' ? ».
« Cento zecchini d'oro 'na bborza ricamà';
(*Dirondondella*).
Cento zecchini d'oro 'na bborza ricamà' ».
« Nun vòjo né zzecchini, né bborza ricamà'.
(*Dirondondella*).
Nun vòjo né zzecchini, né bborza ricamà' »;
« Solo un bacin d'amore se ttu me lo vòi dà'.
(*Dirondondella*).
Solo un bacin d'amore se ttu me lo vòi dà' ».
« Cosa dirà la ggente che cce vedrà bbacià'.
(*Dirondondella*).
« Cosa dirà la ggente che cce vedrà bbacià' ».
« Dirà che è l'amore che ce lo fa ffà'.
(*Dirondondella*).
Dirà che è l'amore che ce lo fa ffà'.
Cosa dirà mio padre che cce vedrà bbacià';
(*Dirondondella*).
Cosa dirà mio padre che cce vedrà bbacià'.
Andremo in quel boschetto dietro que' fiori là;
(*Dirondondella*).
Andremo in quel boschetto nessuno ce vedrà.
Sta zitta e nun ddí' gnente che ppoi te sposerò;
(*Dirondondella*).
Sta zitta e nun ddí' gnente che ppoi te sposerò;
Te vojo fà' 'n bell'àbbito de trentatré coló'.
(*Dirondondella*).

Te lo farò cucine da trentatré sartó'.
Te vojo fà' 'na casa de trentatré mattó'.
(*Dirondondella*).
Te la farò dipinge' da trentatré pittó' ».
Chi bbussa a la mi' porta, chi bbussa al mi' portó';
(*Dirondondella*).
Chi bbussa a la mi' porta chi bbussa al mi' portó'.
La bbella in camicetta súbbito andette a aprí';
(*Dirondondella*).
La bbella in camicetta súbbito andette a aprí'.
« Indov' è ttu' marito ». « Ito è a zappà' la ter.
(*Dirondondella*).
Ito è a zappà' la terra nun possi ritornà' ».
« Perdoname, o mmio padre, che nu' lo farò ppiú ».
(*Dirondondella*).
« Io nun perdono a ddonne né a ffije traditó' ».
(*Dirondondella*).
« Io nun perdono a ddonne, né a ffije traditó' ».
Fiore de margherita, dov' è zompà' la test;
(*Dirondondella*).
Fiore de margherita, dov' è zompà' la test.
Sopra quer monticello ce nascerà 'n ber fió';
(*Dirondondella*).
Sopra quer monticello ce nascerà 'n ber fió' [1].

---

[1] *L'anello caduto nel mare.* — Cfr. NERUCCI, *Archivio*, II, 519; GIANNINI, 164; WOLF, 53; BUJEAUD, 100; BEAUREPAIRE, 54; PUYMAIGRE, 62, 63; HAUPT, 98; TAUSSERAT, (*Romania*, XI, 588); BERNONI, V, 5; FERRARO, 49; CASETTI-IMBRIANI, II, 116 e sgg; RIGHI, 27; CASELLI, 131 e 132; GIANANDREA, 261; IVE, 330; GARLATO, 506-10; FERRARO, *C. di Ferrara*, 60 e 95; CORAZZINI, 250-52; FINAMORE (*Arch. trad. pop.*, II, 506 e 519); JULIA (*Arch. trad. pop.*, VI, 245); FERRARO, *C. del basso Mònferr.*, 18; IMBRIANI (*Propugnatore*, VII, 393); NIGRA, 351 (il quale riporta sei varianti piemontesi): MAZZATINTI, 288; BLADÉ, 42; *Mélusine*, II, nn. 5, 6. 8, 19, 21; III, 3, 8, 19; VILLANIS, 18.

È noto che l'ULLRICH, *Die Tauchersage*, Leipzg, Teubner, 1885, vuol far

4. Il Confessore.

Schema metrico.

O Ddio me s'è ammalata la bbèlla mia
E ccome ho da fà' io
(*Cerulin fa la violetta*).
P' annalla a trovà'.

Me vestirò da frate cappuccino
Co' ddu' bbisacc' in collo
(*Cerulin fa la violetta*).
La caritane.

Trovai 'na donna a ssède' sur portone
E me je messi a chiède'
(*Cerulin fa la violetta*).
La caritane.

O padre, nun me state a ddisturbane
Che cciò 'na figliolina
(*Cerulin fa la violetta*).
Che mme sta mmale.

Si vve sta mmale fàtela confessane
Che io farò da padre
(*Cerulin fa la violetta*).
Confessore.

---

derivare questa canzone dalla leggenda di *Nicola-Pesce*: la *Mélusine* ha aperto nelle sue colonne una campagna in questo senso. V. anche il mediocrissimo art. di B. CROCE, *La leggenda di Niccolò Pesce*, Napoli, 1885, e i recenti saggi del PITRÈ in questo stesso periodico.

Chiudete porte e cchiudete portoni
Ciocché gnisun ce senti
(*Cerulin fa la violetta*).
La confessione.

Chiudete porte e cchiudete fenestre
Ciocché gnisun ce senti
(*Cerulin fa la violetta*).
Ragazze oneste.

La mamma stav' in ccucina che ppiagneva
La fja cor cappuccino
(*Cerulin fa la violetta*).
Se ne rideva.

La madre sta in cucina à lavá' i piatti
La fja cor cappuccino
(*Cerulin fa la violetta*).
Faceva li fatti.

La mamma sta 'n cucina a sturà' le bbótte
Er frate co' la fija
(*Cerulin fa la violetta*).
A fasse f....

La mamma sta 'n cucina a frigge' er pesce
E a la fija la panza
(*Cerulin fa la violetta*).
Che je cresce.

A ccapo a nnove mesi un fanciullino
Era chiamato er fijo
(*Cerulin fa la violetta*).
Der cappuccino.

A ccapo a nnove mesi annav' a scola
Era chiamato er fijo
(*Cerulin fa la violetta*).
De fra Nnicola [1].

---

[1] *Il confessore*. — Briz, II, 77; Marcoaldi, 158; Ferraro, 98; Id. *C. pop.*

5. La fanciulla che vuole marito.

Schema metrico.

◡ ◡ ⊥ ◡ ◡ ⊥ ◡ ⊥ ◡

◡ ◡ –́ ◡ ‖ ◡ ◡ ⊥

Mamma mia, vòjo marito (*bis*).
Vòjo quello
(*Lari leri*).
Vòjo quello
(*Lari leri*).
Vòjo quello che sta là.

Vojo fabbricà' 'na casa (*bis*).
Che cce càpeno
(*Lari leri*).
Che cce càpeno
(*Lari leri*).
Che cce càpeno tre ppersó'.

Questa matina me sò' alzata (*bis*).
L'ho vvedú'
(*Lari leri*).
L'ho vvedú'
(*Lari leri*).
L'ho vveduto el mio amó'.

---

di Ferrara, 99; DALMEDICO, 41; VIGO, 625; BERNONI, VII, 16 e XI, 9; PITRÈ, II, 100; CASETTI-IMBRIANI, II, 243; CORAZZINI, 286; IVE, 322; NIGRA, 452; GIANNINI, 173; VILLANIS, 28.

Cosí nella Veneziana del BERNONI e nell' Emiliana del FERRARO, come nella nostra, si ha per finale la nascita d'un bambino. Nelle altre no.

Stava al fianco de 'na regazza (*bis*).
O cche smà'
(*Larì lerì*).
O cche smà'
(*Larì lerì*).
O cche smania o cche ddoló'.

Mamma mia, pòrteme in chiesa (*bis*).
A li piè'
(*Larì lerì*).
A li piè'
(*Larì lerì*).
A li piedi del confessó'.

Co' la bbocca dirò li peccati (*bis*).
Co' l'occhié'
(*Larì lerì*).
Co' l'occhié'
(*Larì lerì*).
Co' l'occhietti farò l'amó'.

Mamma mia, chiudi le porte (*bis*).
A cciò non
(*Larì lerì*).
A cciò non
(*Larì lerì*).
A cciò non entri più nessú'.

Farò ffinta d'esse' morta (*bis*).
Farò ppian
(*Larì lerì*).
Farò ppian
(*Larì lerì*).
Farò ppiangere el mi' amó' [1].

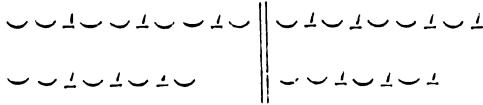
---

[1] *La ragazza che vuole marito.*—Cfr. NIGRA, 129; BOLZA, 689; DALMEDICO, 218; GIANNINI, 224; VILLANIS, 16; WOLF, 52; FERRARO, *C. pop. di Ferrara*, 24, 100; IVE, 332; CORAZZINI, 257. Il NIGRA, nel suo preziosissimo Commento, riporta ben

6. **Il mal d' amore.**

Schema metrico.

◡ ◡ ´ ◡ ◡ ´ ◡ ◡ ´ ◡ || ◡ ´ ◡ ´ ◡ ◡ ´ ◡ ´

◡ ◡ ´ ◡ ´ ◡ ´ ◡ || ◡ ◡ ´ ◡ ´ ◡ ´

« Mamma mia, me mòro, me mòro,   per una cosa che all'orto c'è ».
« Fija mia, c'è la lattuga,   se la vòi te la darò »,
  « Mamma sí,
  Mamma no,
  Questa n'è bbona pel male che ho ».

« Mamma mia, me mòro; me mòro,   per una cosa che all'orto c'è ».
« Fija mia, c' è l' invidiola,   se la vòi te la darò ».
  « Mamma sí,
  Mamma no,
  Questa n' è bbona pel male che ho ».

« Mamma mia, me mòro, me mòro,   per una cosa che all'orto c'è ».
« Fija mia, c' è l'ortolano   se lo vòi te lo darò ».

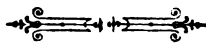
---

undici varianti della canzona, tra le quali una romana, trasmessagli nel 1853 da H. KESTNER. La nostra lezione è evidentemente prodotta dalle infiltrazioni di parecchie canzoni; noi però la riportiamo riferendoci al Nigra, che scrive: « Questo tema è talmente popolare presso di noi, che in molti casi s'aggiunge, come finale, ad altre canzoni, che non ci han nulla che fare. Eppure, malgrado tanta popolarità, e forse appunto per cagione di questa popolarità, la canzone della *Rosina* aspetta ancora una pubblicazione nella sua più o meno genuina redazione ». È bene però notare che in questi ultimi tempi, specialmente per opera del FERRARI e del ROSSI, qualche nuovo contributo a uno studio di questo grazioso ciclo di canzoni è stato portato. Aggiungeremo alle indicazioni già date le nostre *Canzoni antiche del popolo italiano*. fasc. I, e JEANROY, *Les origines de la poésie lyrique en France au moyen âge*, Paris, Hachette, 1888 ecc., pgg. 412-25.

« Mamma sí,
Mamma sí,
Questo è bbono pel male che ho i' » [1].

(*Continua*) MARIO MENGHINI.

---

[1] *Il mal d'amore.* — PITRÈ, II, 98; CORAZZINI, 232 e sgg.; GIANNINI, 225, WOLF, 109; GIANANDREA; 263; FERRARO, *C. di Ferrara*, ecc., 103; KOPISCH, 210; *Giambattista Basile*, I, 93; FERRARO, *C. pop. monf.*, 109; E. ROLLAND, *Recueil*, II, 194; FULGENCE, *Cent chants pop. d. divers nations*, Paris, 1830, n.° 57; COTTRAU, *Mélodies de Naples*, Paris, s. d; NIGRA, 430. Il quale afferma che « in Francia, sin dal 1703, era pubblicata una canzone, che è evidentemente connessa colle Italiane ». La lezione napoletana, che fu prima a stamparsi, inserita nella raccolta de' cento canti del Fulgence, è quella che piú s'avvicina alla lezione romana. Ma una canzone sullo stesso soggetto era stata scritta sin dal sec. XV. V. CASINI, *Un repertorio giullaresco*, (estratto dal *Preludio*, 1880, p. 19, n.) e SAVIOTTI, *Di un codice musicale del sec. XVI, Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XIV, 246. Per quanto si riferisce al metro di questa canzone ci sia lecito avvertire ch'esso rassomiglia grandemente a quello di una serie di canzoni venete e specialmente padovane conosciute col nome di *Siciliane*, per le quali si confrontino le *Lettere di M. Andrea* CALMO (ediz. V. ROSSI). Torino, Loescher 1888.

BLASONE POPOLARE SICILIANO [1].

Alcamo (prov. di Trapani).

Alcamu vinnigna e Partinicu cogghi còccia. (*Alcamo*).

« In Alcamo — mi avverte il Salomone — si pratica, nella pota delle vigne, di lasciar molti tralci, onde si ottiene un prodotto spettacoloso d'uva quanto all'abbondanza; ma di qualità scadente. Partinico, in paragone, raccoglie poca uva dalle sue viti ma ottima e però dà un vino eccellente e poderoso. »

Batia Granni,
  Genti 'n granni;
Batia Nova,
  Genti a prova;

---

[1] Questi motteggi inediti, avanzo d'un passato di gare e di dispetti, sono da aggiungere a quelli del cap. LX dei miei *Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d' Italia* (vol. III, Palermo, 1880). Essi entreranno a far parte di un'opera, non priva di curiosità per la etnografia e la storia tradizionale del popolo, il *Blasone popolare d'Italia*, dove saranno raccolti proverbi, adagi, modi di dire nei quali vorrebbe darsi la caratteristica, vera secondo il popolino, spesso dolorosa pel buon patriota, argomento di studio pel folklorista, di questo o di quel comune. Così potessero molte di siffatte tradizioni orali considerarsi come archeologia!

Alcuni di questi motti mi vennero favoriti dal Salomone-Marino, altri dal Guastella, molti li raccolsi io stesso.

Santa Chiara
Curtigghiara. (*Alcamo*).

Si riferisce a tre monasteri di Alcamo: la *Badia Grande*, che accoglie monache di famiglie nobili e perbene; la *Badia Nuova*, monache riputate per costumi esemplari; *Santa Chiara*, la quale è in voce di ospitare pettegole (*curtigghiari* o *curtigghiara*, plur. di *curtigghiara*, persona da *curtigghiu*, cortile).

AVOLA (Siracusa).

Voli tràsiri tisu tisu comu la zita d'Àula. (*Modica*).

Questo modo proverbiale di paragone ritrae da un racconto tradizionale, del quale è argomento ora uno, ora un altro comune dell' isola. Esso fu raccolto e pubblicato nel vol. III, n. CXLVIII delle mie *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*. Palermo, 1875.

BARRAFRANCA (Caltanissetta).

Barrafranchisi, panzuti. (*Pietraperzia*).

Per le febbri da malaria.

BELMONTE (Messina).

Cu' si marita e non si penti,
Pigghia 'a truvatura 'i Beddumunti. (*S.ª Lucia di Mela*).

Proverbio che celebra un tesoro incantato nella montagna di Belmonte; il qual tesoro può disincantarsi filando, tessendo, bollendo, imbianchendo una salvietta, recandosi e desinando sul posto in uno stesso giorno, e sotto il sole: cosa impossibile. Vedi il mio studio sui *Tesori incantati*, n. 59, p. 427 degli *Usi e Costumi*. Palermo, 1889.

BIVONA (Girgenti).

Bivona, bis bona. (*Bivona*).

Questo proverbio, di origine letteraria, fu pubblicato nel vol. IV dei miei *Proverbi siciliani*, p. 248; ma giova affermarne la popolarità fin dal sec. XVI, in cui Filoteo degli Omodei lo illustrava con la seguente nota: « *Bivona*, quasi *Bibona*, cioè *bis bona*, per la perfezione dell'aria, essendo posta sopra altissime rupi e per l'abbondanza delli salutiferi arbori dei quali sommamente abbonda, luogo veramente più che buono ed amenissimo ». G. F. DEGLI OMODEI, *Descrizione della Sicilia nel sec. XVI*, lib. III, p. 264. Nel vol. XXIV della *Bibl. stor. e lett. di Sicilia*. Palermo, L. Pedone Lauriel MDCCCLXXVI.

BURGIO (Girgenti).

Burgitani, çantarara. (*Villafranca Sic.*).

Dicesi degli abitanti del Burgio, i quali lavorano molto nella fabbrica delle « sprezzate crete » del Parini.

CALABRIA E S. PIERO (Messina).

Cavaddi, Calavrisi e Sampiroti
Spàracci, chì cunsumanu casati. (*Messina*).

Sampiroti qui è detto delle donne di San Piero sopra Patti.

A lu capu di Calavà,
O cala o àutu va. (*Patti*).

Il promontorio di questo nome, non lontano da Patti, è il *caput Cabavæ* di Fazello.

« Il capo di Calavà è pericolosissimo alli naviganti, donde ne prese il nome Calavà, quasi *abbassa le vele e va*; donde è derivato il volgar proverbio tra' marinari, che sin ora (sec. XVI) si dice: *Al Capo di Calavà o cala o ad alto va* ». G. F. DEGLI OMODEI, op. cit. p. 107.

CALTANISSETTA.

Taurinu, tauría;
Mamianu, senza un granu;
Capudarsu, capu d'oru. (*Caltanissetta*).

Si parla di tre contrade solfifere nella prov. di Caltanissetta. A *Teurino* si trova dello zolfo ora sì, ora no. *Mamiani* è un fondo che non dà nulla, poichè non ha zolfo; *Capodarso* non è capo d'arso, ma capo d'oro per la quantità dello zolfo che contiene.

CARINI (Palermo).

Carini *caput-munni*,
Munnu giucunnu. (*Carini*).

È un proverbio che varî comuni dell'isola si contrastano per conto loro. Vedi nei miei *Prov. sic.*, III, 144. Nella maggior chiesa di Pòllina si legge:

Roma caput mundi
E Pollina secundi.

A. OSNATO, *In una locanda*, p. 28. Palermo, Bizzarrilli, 1875. Il medesimo si dice di Venezia, di Sassari ecc. Un altro motto simile è questo:

Prima Palermu e poi Carini. (*Carini*).

CARONIA (Messina).

Di Carunía lu carvuni bonu. (*Messina*).
A Carunía cci su' l'abbuttati. (*Messina*).

Abbuttati, gonfi, per malaria.

CASTELLAMARE (Trapani).

Castieddammari
Cu' cci hâ gghiri, cci hâ 'viri chi fari. (*Modica*).

Si vuol dire con questo che a Castellamare del Golfo si va solo per farci qualche cosa, altrimenti non v'è ragione di andarvi.

CASTROGIOVANNI (Caltanissetta).

Castrugiuvanni su' tutti aducati,
Trovi li donni galanti e puliti. (*Villarosa*).

Dici la campana di Castrugiuvanni: Tocca e pisami; scinni e pisami. (*Palermo*).

Questa campana è tanto celebre che nessuno si reca mai in quel comune che non vada a vederla. Vedi i miei *Usi e Costumi*, v. I, p. 411.

CEFALÙ (Palermo).

Terra terra comu li varchi di Cifalù.

In questo modo proverbiale, popolare in tutta la Sicilia, si ricordano le barche da trasporto di carbone, di Cefalù, le quali procedono lentamente e sempre non discosto dalla terra.

Il modo poi figuratamente significa: mediocremente, poco bene. P. e., se ad una persona malaticcia si domanda: *Come state?* essa risponderà: *Terra terra, comu li varchi di Cifalù*.

FARO (Messina).

Faroti, figghi di Santu Nicola. (*Messina*).

S. Nicola è il protettore del comune omonimo al Faro, presso Messina.

GANCI (Palermo).

A Gangi su' li carcagnuti. (*Borgetto*).

Carcagni a Ganci,
A Jaci pedi. (*Borgetto*).

Quei di Gangi sono in fama di avere naturalmente molto sviluppate le calcagna; come quei di Acireale i piedi.

GIARRATANA (Siracusa).

Giarratanisi, piturri. (*Modica*).

Piturru in Modica è lo sputa-sentenze.

GIRGENTI.

La vutti di Sanciurlannu
Duna vinu tuttu l'annu. (*Girgenti*).

Intorno a questa prodigiosa botte, che prende nome dal protettore di Girgenti S. Gerlando, vedi la leggenda da me pubblicata nelle *Fiabe e Leggende*, n. LX. Palermo, 1888.

MESSINA E PALERMO.

Missina è 'ncignusa,
Palermu pumpusa. (*Messina*).

Missina, la ricca,
Palermu, la licca. (*Messina*).

I Messinesi dicono sempre che i Palermitani son ghiotti (*licchi*). Molti altri Siciliani condividono questo giudizio intorno a noialtri di Palermo, ai quali scagliano motti d'ogni maniera, come si suol fare da' comuni piccoli alle grandi città.

Palermu fa Nobili e Signuri,
Missina scavi, Judei e mandruni. (*Palermo*).

Qui è il rovescio della medaglia dicendosi che in Messina sono schiavi, giudei e poltroni.

La prima parte del motto è confermato da quello che riferisco più innanzi per *Palermo*.

MISTRETTA (Messina).

Di Mistretta sunnu l'ammastrati. (*Messina*).

È un *calembour*, nel quale *ammastratu* può significare *ammaestrato*, esperto, ed *amastrato*, *amastratino*. I Mistrettesi si ritengono gli antichi Amastratini.

Mistrittisi, picurari. (*Messina*).

MONTEDORO (Caltanissetta).

Muntidurisi, cucummirara. (*Caltanissetta*).

In quel di Montedoro si producono molti cocomeri.

MONTELEPRE (Palermo).

Muncilebbri tutti tubba,
Comu un lignu di carrubba. (*Partinico*).

Si dice dei nativi di Montelepre, i quali sarebbero orgogliosi, e poi torti, duri ed aspri come il carrubo. Nella raccolta di *Canti popol. sicil.* del SALOMONE-MARINO (XV, 659) si legge questo:

A Muncilebri su' comu li strati,
Torti, senza viduta e sdirrubbusi;
Hannu la Turri e su' 'nturrigghiunati,
Vali a diri superbi e vapparusi.

MOTTA DI CAMASTRA (Messina).

Su' di la Motta li veri magari. (*Messina*).

Si ritiene che in quel comune sieno molte fattucchiere e streghe.

PALERMO.

'N Palermu Signuria,
Missina gintilia. (*Termini*).

Vedi in *Messina*.

Scorci di coddu, e cira. (*Palermo*).

« Il facchino palermitano è avido al maggior segno di cera, e nelle processioni, fornito di un cartoccio, si pone a lato di chi ha la torcia accesa, onde raccoglierne le stille, e venderle al cerajuolo per pochi soldi. Lungo il cammino usa tutte le piccole astuzie per dilatare in mille modi la fiamma, e far consumare quanto più presto la torcia. Quando è scoperto, non va esente da qualche lieve percossa da parte del mazziere, che bada al buon ordine della processione, ma nulla curando le busse, poco dopo torna a far lo stesso, onde è nato presso di noi il proverbio: *Scorci di coddu, e cira*, scapezzoni e cera. » *Cenni statistici sulla popolazione palermitana pubblicati da* FEDERICO CACIOPPO *Dirett. della Statistica della città di Palermo*, p. 76. Pal., Barcellona 1832.

PARTINICO (Palermo).

Salitani, mali cristiani. (*Alcamo*).

Salitani sono quelli del comune di Partinico, che è volgarmente detto *Sala* o *Sala di Partinicu*.

PIANA DEI GRECI (Palermo).

Si vvidi un grecu e un lupu,
Lassa lu lupu e tira a lu grecu! (*Palermo*).

Grecu qui è l'albanese-siculo in generale e quello di Piana dei Greci in particolare. Il proverbio è feroce contro gli Albanesi di Sicilia.

PIETRAPERZIA (Caltanissetta).

Lu sceccu si vivi la luna. (*Barrafranca*).

Lo si dice ai nativi di Pietraperzia, alludendo alla nota facezia dell'asino che bevve la luna nel pozzo; facezia stata raccolta e pubblicata anche da me nelle cit. *Fiabe* e *Leggende*, n. LXXX.

RAFFADALI (Girgenti).

Raffadalisi, maccàra. (*Siculiana*).

Mangiatori di *maccu*, che è una vivanda grossa di fave sgusciate, cotte in acqua e ridotte come in pasta. Per via di questa naturale incli

nazione al macco, si motteggiano i contadini di Raffadali nel seguente modo:

Santu Allampatu ti metti lu maccu 'ntra la visazzedda e ti lu porti di fora. (*Siculiana*).

Significa: S. Allampato (un santo immaginario, come a dire S. Affamato) ti prepara e conserva nella bisaccia il macco (!) e tu lo porti via in campagna quando andrai a lavorare.

Ragusa, Spaccaforno, Modica (Siracusa).

Cavaddi rausani,
Muli spaccafurnari
E scecchi muricani. (*Modica*).

Sono buoni alla fatica i cavalli di Ragusa, i muli di Spaccaforno e gli asini di Modica.

Prucissioni di Rausa, maschi di Scicli e mascarati di Muorica. (*Modica*).

Sono anche celebri le processioni di Ragusa, i mortaretti di Scicli e le maschere di Modica.

Si' vili quantu la via di Ragusa. (*Modica*)

La via che conduce o conduceva a Ragusa, era, e forse è tuttavia, ritenuta brutta per le difficoltà dell'andare e la poca sicurezza.

Riesi (Caltanissetta).

Riisani, abbrucia-Madonna. (*Caltanissetta).*

Il motto dev'esser nato per qualche fatto vero o creduto tale, in cui sarebbe stata bruciata qualche sacra immagine.

Rocca d'Entella (*Girgenti).*

Si vô' dinari, va' a Rocca d'Antedda. (*Sambuca*).

Si crede che uno dei più grandi tesori incantati in Sicilia sia in Rocca Entellina, a disincantare il quale siano necessarie alcune delle condizioni descritte da me appunto nel citato studio sui *Tesori incantati,* v. IV degli *Usi* e *Costumi.*

Il motto si suol dire per ischerzo a chi ci domandi del danaro senza averne egli diritto o senza che noi ne abbiamo o vogliamo darne.

Salemi (Trapani).

Salimitani, tutti judei.

Ovvero:

Salimitani, figghi di Giuda. (*Vita*).

Nel cit. vol. III di *Prov. sic.* sono varie altre ingiurie consimili contro quei di Salemi.

S. Cataldo (Caltanissetta).

Pazzi di San Catallu e vecchi di Santa Catarina. (*Caltanissetta*).

Sono celebri.

S. Marco e S. Fratello (Messina).

Menzi judei 'i Sammarchitani,
E tutti turchi li Sanfratillani.

I nativi del comunello di S. Marco sono ingiuriati come mezzo giudei; quelli di S. Fratello come gente senza fede.

Santa Caterina (Caltanissetta).

Fora di Catrînara e Aliminisi
(Dissi l'Abbati), ca sunnu lagnusi! (*Villarosa*).

« Quando l' ab. Notarbartolo dei Duchi di Villarosa edificò questo comune, circa il 1780, e chiamò abitanti dei paesi circonvicini, specialmente di Calascibetta, S. Cataldo, ecc., non ne volle, secondo la tradizione, di Alimena e di S. Caterina Villarmosa, perchè gente infingarda e buona a nulla. La tradizione viene confermata da questo proverbio, comunissimo in Villarosa per ingiuria degli Alimenesi e dei Caterinari.» Così mi scrive il Salomone.

Catrînara, ripitara (*Villarosa*).

Le donne di S. Caterina Villarmosa furono e son tuttora famose come reputatrici o, come si dicono nella provincia di Caltanissetta, *ripitara*, tanto che vengono chiamate presso la bassa gente ad esercitare il mestiere di piagnone dei morti.

Catarinari c...-parrini. (*Caltanissetta*).

Sciacca (Girgenti).

Carni di vacca ed acqua di Sciacca.
Amaru cu' cci 'ncappa! (*Monreale*).

Le acque potabili di Sciacca son ritenute poco buone al gusto ed alla digestione, per quanto le minerali sieno preziose alla salute.

Siculiana (Girgenti).

Nun jiri caminannu senza spisa,
Cà si ti 'ncontra Ciciddu Di Rosa
La prima chi ti leva è la cammisa. (*Siculiana*).

Ciciddu Di Rosa, celebre brigante del territorio di Siculiana, il quale quanti incontrava altrettanti interrogava se avessero da mangiare, e se quell gli aprivano le mani, ne erano fortemente bastonati.

TRAPANI.

Càrrica-sali li Trapanisi,
Biddizzi rari tutti li Muntisi.

Celebri sono le saline di Trapani come le belle donne di Monte S. Giuliano, già Erice.

Quannu lu Culleggiu sona a festa,
Pari chi la vigilia s'accosta. (*Trapani*).

Cioè pare che si accosti la vigilia del Natale in Trapani, dove la festa natalizia viene annunziata dallo scampanio del Collegio, con le Quarantore, per 9 giorni di seguito, che sono la *Novena*. MONDELLO, *Spettacoli e Feste pop. in Trapani*, p. 68. Trapani 1882.

A Santa Chiara (*12 agosto*)
Lu straniu cala.

Il 12 agosto molti pellegrini allietano Trapani per la prossima festa della Madonna, 16 agosto. MONDELLO, op. cit., p. 50.

VILLAROSA (Caltanissetta).

Pè', Jà', Calò'
Sunnu di Villarò'
(*o* Su' tutti a Villarò'). (*Alimena*).

In Villarosa la maggior parte dei maschi si chiamano Giuseppe (*Pè'*), Jacopo (*Jà'*) e Calogero (*Calò'*), in omaggio ai tre santi.

Màrcatu di Garlatti,
Stravintata di Mustimacuccu
E ponti di Capudarsu. (*Villarosa*).

« *Garlatti*, *Mustimacuccu* e *Capudarsu* sono tre ex-feudi nella prov. di Caltanissetta, luoghi dove nel mal tempo della stagione invernale il bestiame può trovare sicuro riparo e stazione o transito scevro di pericolo. Il proverbio poi si applica in genere a tutti i ripari sicuri che si possono avere contro i mali ed i pericoli. » Nota del Salomone.

VITA (Trapani).

Acìtu, Vita. (*Salemi*).

In Vita, paese montano, non si fa mai buon vino, perchè questo diventa subito acetoso.

G. PITRÈ.

LA FILATA O LA COLTIVAZIONE DEL CANAPE NEL BELLUNESE [1].

Appendice che tratta specialmente dell'arte del canapino.

PERAVO con le ultime note sul telajo e gli attrezzi relativi all' arte del tessere aver compiuto questo lavoruccio, quando la conoscenza del *Vocabolario Domestico* di Gian Francesco Rambelli (Bologna 1850) mostravami, oltre a quanto avevo appreso dal Carena, la meravigliosa ricchezza del linguaggio toscano fin ne' particolari tecnici più minuti. Io credo che i dialetti nostri non sieno da meno e perciò deplorai di non aver avuto a mano quel libro quando a Belluno con grande fatica raccolsi voci e frasi relative all'arte del tessere, dalla bocca di un rozzo contadino. Non ignoravo le molte lacune che il mio lavoretto avrebbe avute, poichè quell' uomo ripetevami spesso che di molte cose egli conosceva l'uso, ma non il nome.

Malgrado ciò, anche lontana, tornavo spesso col pensiero al mio *canape* e temevo che una zona da me inesplorata fosse ap-

---

[1] Continuazione e fine. Vedi **Archivio**, p. 33.

punto rimasta per quei vocaboli propri al mestiere del *canepino* o *pettina canape,* che è appunto quello che precede la filatura.

Per rendermi certa di ciò, trovandomi a villeggiare nello scorso autunno nella cittadella di Thiene, presso a Vicenza, mi recai un giorno nella bottega di un canepino dove senza macchine e col metodo antico si attende quasi da un secolo a tale bisogna.

Seduta tra innumerevoli bellissimi mazzi di canape lucente già preparato pel commercio, dai loro severi e tranquilli riflessi io traevo forza e poesia per sopportare la fitta polvere sparsa nell'aria che mi stringeva, come un nodo, alla gola. E fu proprio là, tra quella brava gente, che con meraviglia e piacere sentii ripetersi il pittoresco linguaggio adoperato, quasi due secoli fa dal Magagnò (Menon Beguoso) il più gajo e grazioso dei rustici poeti, e fu là che ebbi ampia spiegazione di quelle voci che, perchè nuove, mi parevano strane sparse ne' versi di *Menon* a *Tietta* e già da me citati nel mio lavoro.

Raccapezzandomi io stessa, come meglio potei, volli essere edotta di ogni particolarità del mestiere e notando sempre, mi provai a volgere in italiano la parlata del giovane operaio. Ma come farlo? La difficoltà era grande. La frase spontanea, efficace di lui, si cambiava in una esposizione inesatta e fredda. Mi attenni al solito metodo da me prediletto in questo genere di studi, quello di scrivere cioè con le parole istesse dell'operaio che detta. Ed ebbi ragione, poichè, anchè più tardi ogni ricerca fu vana per trovare ne' vocabolari italiani la spiegazione di certe frasi proprie a sì accurato mestiere.

Dall'insieme delle mie ricerche, compresi che differenze notevoli subiscono queste operazioni secondo le abitudini dei vari paesi, tanto per la macerazione del canape, quanto pel modo di lavorarlo. E ciò mi venne confermato da un operajo, certo Faleschini da Cadroipo, che trovai sul sito, in questo caso, persona di grande autorità.

Il Faleschini è un allegro operajo, che in forza dell'arte sua è diventato girovago. Egli da quarant' anni ha, per così dire, il

monopolio delle *pettine* del veneto che riaccomoda nella buona stagione quando son guaste riservandosi l'inverno per la fabbrica delle nuove. Gira, come faceva suo padre, a piccole tappe, nelle nostre città, ospite, talora sospirato, nelle case coloniche; giunge anche fino a Venezia, dove è ancora utile l'opera sua, benchè ci sieno alcune fabbriche con macchine a sistema moderno. Ritorna poi nel nativo Friuli e si spinge fin sopra Gorizia, dove a suo dire, le *pettine* sono assai differenti per la diversa maniera di lavorare così detta a *trada* [1] e *sardelèra* (?).

Per l'arte del Faleschini, a prima vista semplicissima, fa duopo grande precisione d' occhio, mano delicatissima, massime se occorra accomodare il *pettine fino,* vero istrice dal ferreo ventre regolarmente convesso.

La raccolta di voci vicentine m' invogliò tanto più a completare quella bellunese e mandai il mio manoscritto all'egr. prof. Pellegrini, mio cortese cooperatore e maestro, pregandolo a darmi le corrispondenti notizie bellunesi: ciò che ei fece con l' usata cortesia, inviandomi la nota che qui trascrivo e che io per confronto faccio seguire dall'altra vicentina.

Arido fu purtroppo il mio tema; dovrei chieder venia di tanta noja forse procurata altrui, e purtroppo non è neppure il caso di compensare evocando le favole ridenti del passato, poichè in questo secolo di lavoro febbrile è inconcepibile la lunga amorosa pazienza della casta Penelope, come è già fritta e rifritta la vecchia istoria di Berta fortunata.

Uno *Spigolin* (canepino) rustico bellunese, che lavorò e lavora soltanto per contadini e che non sa parlare:

Disse che il *cànevo* vien *gramolà*, le *reste* servono a far il letto agli animali, e i *gramolòi* che cadono sotto la *gràmola* sono

---

[1] *Pettena de trada* o *trade*. Quella che adoperano a preparare la canapa in lungo tiglio il quale serve poi anche a preparare lo spago pei calzolai, mentre per la preparazione della canapa all' uso comune di farne filo pei tessuti, si adoperano pettini (pietus) circolari, simili a quelli per la pettinatura del lino. *Pirona.*

filati a parte e servono a fare *varòt* o grossolane coperte da letto. Dopo, il *cànevo* viene *spadolà* per cavarne tutte le *reste* e mondarlo: il migliore o *tei* viene ridotto in *branche* e la parte inferiore o *curta* (corta) cade a terra e si dice *spadolizza* o *stoppa* e se ne fa *manoni* e viene poi filata a parte, o sola. La *spigola* è di due sorti, cioè *spigola* grossa o *spigolon* e *spigola fina* o *spigoleta*. Si mette la spigola ben ferma (*inciodada*) su un banco o tavolone (*tolon*) e si tira il canevo su quella finchè *core polito* o agevolmente. Lo *spigolon* ha tre *righe de ponte* o tre ordini di punte di ferro alte più di una quarta o forse 25 centim.; le *code* o *codete* restano sui ferri e ne vengono staccate a mano. Dopo il *tei* si mette sulla spigola fina, la quale ha cinque *righe de ponte* o cinque file di denti e si tira su quella: anche le *code* o *codete* vengono ripassate prima sullo *spigolon* e poi di nuovo sulla *spigola* fina.

Il *tei* è di due qualità *longo* e *curto* e viene legato in *broc.* Si prendono due *branche di tei* e si uniscono insieme *intorcolando le code,* cioè ravvolgendo a annodando i filamenti delle code fra loro e così si forma una *gambèta;* due *gambete intorcolade* insieme, cioè unite dall'un de' capi almeno o da tutti e due, formano un *broc:* e tutto poi il lavoro di un giorno si unisce o lega in un *maz,* che può constare magari di 30 o 40 *broc.*

L'interrogato, uomo di nessuno spirito e che non sa parlare, concluse che egli crede che ci sia una terza *spigola* con maggior numero di *righe di ponte* e questa per i *siori,* (signori, ricchi) ma egli non le ha mai vedute adoperare.

(Raccolto dal Prof. Francesco Pellegrini).

Canepino o *petenacanevo* vicentino (Thiene) che tiene bottega.

Prima operazione.

El canevo grezo (greggio) ne vien da le basse a Thiene e spezialmente da Montagnana, Ferrara e Rovigo. El riva ligà in una *bala* che i ghe dize anca *ciòpa.*

La prima operazion che se fà ze quelo de *limbelarla*, cioè a far tanti de *limbei* (manipoli). Cossita fazendo se divide el belo dal bruto, el forte dal marzo, el cativo dal bon. Le *scorze* (parte legnosa) bisogna cavarle e le serve a far *soghe* (corde). Fata sta sernita (scelta), se tol una *branca* da la parte del *pedon* (ceppo) perchè el zè più tenero e se scominzia a *trarla sù* sul *mocadore* de la *croze*. Poi se lo passa sul *concio*, che l'è un ordegno fato de l'*albero de spine del Signor*, o vero de *càrpano;* e là l'omo scominzia prima a gratar coi dei el canevo *grezo* e pò a scavezzare, a zoncare, a *descategiare* (sciogliere). Fazendo sta operazion vien zò la *mocadura* che no se la trà via, ma la se mete in mezo ale *branche*, lassando per de sora el *tejo* (tiglio) più forte. Soto la croze resta el *strame* o *zapegadura* (rifiuto) e anca quela la è bona per far *schiavine* (coperte rozze da contadino ad uso di Schiavonia).

Seconda operazione.

La seconda operazione zè quela che se fà con la *chigia* o *pettena;* per questo a stò ato se ghe dise *chigiar*.

La zè composta di ste parte: *Granfio, tolon* de *do* file *de ponte de fèro*, del *mocadore* e dela *pòsta*, che la è quela che sostien la *chigia* e la è zirca un metro alta da tera.

A l'omo che lavora quà se ghe dise *granfiadore sul grosso*. La zè presso a poco una operazion che ghe somegia a quela che sul prinzipio se fà su la *croze*.

Sto secondo artier dunque el và a torse per ordine che i ghe la passa, la prima *branca* soto la *croze* el se la porta in tel *fèro grosso*, el la trà sù da la parte dela *zima* o *vèta* e co (quando) vien fora el *tegieto*, bisogna che el lo *moca* sul *mocadoro*. Per farlo più ben mocà, se lo *colpèda* e a sta operazion se ghe dise *colpedar*.

Chigiando (pettinando) vien fora el *murèlo* (tiglio) e *stopazzolo* (stopaccio); co se i à lavorà tuti do, se i piega uno su l'altro.

Dal *stopazzolo* vien fora el I, II e III *tegiolo* e el terzo resta sempre in mezo ala *branca* e cossì unito se torna a lavorarlo su la *chigia* e a questo se ghe dise *purgarlo*.

Chigiando se cava fora i *grupèti* e quel che resta ze *stopa* e sta stopa se la fà sù in *puàtole* (fasci) che pò i vende nele gran fabriche. Co le machine moderne i le lavora sù e i fà de quele tele che fà comparenza (comparsa) ma no le dura da Nadal a San Stefano e se resta mincionai.

Terza operazione.

La terza operazion vien fata su la *petena fina* che la ha gnente manco che *dodese ziri de ponte* I tol una *branca* e lavorando i ghe cava el *murèlo* (tiglio) e el pi longo i lo cien sempre soto. Ale *brancà* che vien fora i ghe ciama i *garzòli*. Sedese *garzòli* fà un *mazzo*.

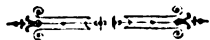
Un *peso* o *balin* zè formà da sie *mazzi* o novanta *garzoli*. A sti *garzoli* i ghe fà la *piega* perchè i fazza comparsa e anca per questa bisogna aver la *bela man* (mano esatta).

Co la *stopa de petena* se fà una *falda* che i ghe vende ai tapezzieri e ale fabbriche perchè la zè l'ultima stopa e la vien fora da la *petena* fina.

I ordegni del mistier per giustar (raccomodare) le *petene fine* i è questi :

Canèle tre, lime tre, de *mezzan* de *grosso* e de *fin*, *batiponte tre*, el *limador*, *due bocoli*, *quattro ganzi*, *ramondador* da *curar* i *peteni lime* a *sguba* per regolarli de dò qualità, tre *pontarioi* diferenti, e pò ghe vol le *segadure* che se mete fra i fèri e el *saondin* per la *sonza*.

La *petena fina* la à el *scagnèlo*, el *mocadore* e i so bravi *dodese ziri de ponte*.

ANGELA NARDO CIBELE.

NUOVO CONTRIBUTO

ALLA BIBLIOGRAFIA PAREMIOLOGICA ITALIANA.

LLA *Bibliografia paremiologica italiana*, che ricca di 408 titoli pubblicai nei volumi V e VI di questo stesso *Archivio* (1886-87), il chiarissimo sig. Ignazio Bernstein di Varsavia, fortunato possessore di una ricchissima biblioteca paremiografica, mi ha mandato in due volte un manipoletto interessante di aggiunte spigolate nella sua libreria. Mentre pubblicamente lo ringrazio dell' atto gentile, pubblico qui appresso integralmente le aggiunte favoritemi, benchè alcune di esse, secondo le *Avvertenze* che pubblicai a pag. 317 e 318 dell'*Archivio* vol. V, avrebbero dovuto esserne escluse. Con questa occasione, dò in luce anche altre aggiunte e correzioni, venutemi a mano in questo frattempo, o favoritemi da cortesi amici, ed intanto ho portato innanzi la bibliografia sino a tutto il 1889. Così la intiera raccolta comprende 600 titoli.

Milano, maggio 1890.

G. FUMAGALLI.

I.

Aggiunte Bernstein.

1. Abecedario ad uso delle scuole lancastriane o di mutuo insegnamento in Sicilia, ovvero metodo facile e sicuro per istruire nella litteratura dei libri aggiuntovi dei racconti e massime morali, un sunto di storia sacra, alcune voci siciliane più comuni italianizzate e in fine delle regole di civiltà, dell'abaco, ed un trattato sui bisogni dell'uomo ec. Palermo, Ignazio Mauro, 1874, in-8°, pp. 168.

2. Abecedario con una nuova raccolta di massime, proverbi e favolette morali ad uso dei fanciulli in Sicilia, riveduta e corredata con le massime regole di urbanità e massime per la condotta. Palermo, Vitt. Giliberti, 1887, in-8°, pp. 34, 2 nn.

3. Alfabetto (L') moderno nello quale con bellissimi proverbi si dimostra il viver d'hoggi et una Frottolina di motti sententiosi utilissimi et belli stampati di nuovo. S. l. e a., in-12°, carte 4.
(Cat. Stirling 3).

4. Almanacco del popolo Ticinese per l'anno 1887 pubblicato per cura della Società degli amici dell'Educazione...... Bellinzona, Carlo Colombi. In-8°.
A pag. 108 contiene alcuni *Proverbi*.

5. Altieri (F.). Dizionario italiano ed inglese. A dictionary italian and english, containing....... proverbs and familiar phrases. By F. Altieri. Second edition (2 vol.) London, printed for William Yennys, MDCCXLIX, in-4°.

6. Armonia con soavi accenti ecc. Milano, per Paolo Montano, in-12°, pp. 12 nn.
(Vedi *Arch.*, V, pag. 323, n. 15).

7. Baizini (Ab. Gio. Battista). Origine del proverbio: va tutto alle Trebisonda. Sestine del prof. Ab. Gio Battista Baizini. Bergamo, dalla stamperia Mazzoleni, MDCCCXLII, a spese dell'Autore, in-8°.

8. Baldovini (Francesco). Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno. Componimento drammatico di Francesco Baldovini, ora per la prima volta dato alla luce colla spiegazione di molte voci e proverbi Toscani. In Firenze, per Francesco Moücke MDCCLXIII, (1763) in-8° pp. 4 nn. 212.

Pp. 111-207: « Spiegazioni di molte voci, idiotismi e proverbi Toscani ».

9. Bambagiuoli (Graziolo). Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali. Modena, eredi Soliani, 1821. In-8° pp. XII-42.

10. Barros (Alonso de). Proverbi morali del Signor Alonso de Barros tradotti in *italiano* dal Signor Alessandro Adimari. Col testo spagnuolo a riscontro, e con la tavola delle materie. In Milano, per Filippo Ghisolfi, 1649. In-12° pp. 152.

(Duplessis, 493).

Mi sembra che anche questo libro possa includersi in una bibliografia di proverbi italiani.

11. Beltrami (Giovan Pietro). Cento proverbi volgari Trentini parafrasati e ridotti alla lingua ed al genio maccaronico, Italiano e Latino, operetta inedita del sacerdote Roveretano G. P. B. Trento, G. B. Manuani (1870), in-8°, pp. 37.

(Estratto dal *Trentino*).

12. Benas (B. L.). On the proverbs of European nations. A paper read before the literary and philosophical Society of Liverpool, March 18, 1878. In-8° pp. 44.

Pp. 17-21 « Italian proverbs ».

13. Bland (Robert). Proverbs, chiefly taken from the Adagia of Erasmus, with explanations and further illustrated by corresponding Exemples from the Spanish, Italian, French & English languages. London, printed for T. Egerton, 1814, vol. 2 in-8°, pp. XVII-139; 248.

I proverbi italiani sono tradotti in inglese.

14. Bolza (G. B.). Motti, precetti e proverbi latini colla versione *italiana*. *I Centuria*. Venezia, G. Antonelli, 1855, in-8°, pp. 30. *II Centuria,* ivi 1856, pp. 31.

15. Bondi (Clemente). Saggio di sentenze e proverbi, epigrammi ed apologhi serii e scherzevoli. Milano, A. F. Stella e C.°, 1817, in-8°, pp. 64.

16. Borghi (Luigi Costantino). Altri proverbi e detti sapienziali latino-italiani. Venezia, tipogr. dell' Istituto Coletti, 1886, in-8°, pp. 91.

17. Buoni (Tomaso). Lettere argute del sig. Tomaso Buoni, Cittadino Lucchese.... Opera non meno ingeniosa che utile ad ogni stato di persone, piena di proverbi & sentenze morali per ammaestramento della vitta.... In Venetia, Marco Guarisco, MDCIII, in-12°, pp. 22-304.

18. Buontempone (D.r) [*Pseudon.*]. Evviva. Raccolta di brindisi per tutte le occasioni, inviti a bere, apostrofi al vino, novelle, aneddoti, facezie, epigrammi, proverbi ec. ec. per tenere allegre le brigate. Trieste, tipogr. italiana, 1864, in-12°, pp. 128.

Pp. 119-126 « *Proverbi* ».

19. Caglià-Ferro (A.). I proverbi illustrati, tesoro di lingua e di popolare sapienza compilato dal Prof. A. Caglià-Ferro da Messina.... Messina, tip. dell'Avenire, 1883, in-8°, pp. XVI-296.

20. Cahier (P. Ch.). Quelques six mille proverbes et aphorismes usuels empruntés à notre age et aux siècles derniers. Paris, Julien, Lanier & C.°, 1856, in-8°, pp. XIII-579.

Pp. 175-217 « proverbes italiens ».

21. Castro (Gio. De). I proverbi sulla donna.—(Rivista nuova di Scienze, Lettere ed Arti 1881, fasc. 4. Napoli, fratelli Carluccio, 1881).

22. Cats (Jacob) and Robert Farlie. Moral Emblems, with Aphorismes, Adages and Proverbs of all ages and nations from Jacob Cats and Robert Farlie. With illustrations..... edited..... by Richard Pigot..... 3 edition. London, Longmans, Green, Reader and Dyer, 1865, in-4°, pp. XVI-242.

Contiene anche dei proverbi italiani.

23. Cecchi (G. M.) e Luigi Fiacchi. L'Assiuolo, commedia e saggio di proverbj per Giovan Maria Cecchi coll'aggiunta di uno studio sulle commedie dell'Autore e di una lezione sui Proverbj Toscani per Luigi Fiacchi. Milano, G. Daelli e Comp., 1863, in-8.°, pp. VIII-145.

Cfr. *Arch.*, V, p. 338, n. 94.

24. CHWATAL (A. R.). Proverbi e Sentenze raccolti e tradotti. Italienische Sprüche gesammelt und übersetzt. Magdeburg, Faber'sche Buchdruckerei, 1887, in-8°, pp. 79.

25. CORNAZANO (Antonio). Proverbs in jests or the tales of Cornazano (XV century). Litterally translated into English with the Italian text. (Paris) Isidore Liseux, 1888, in-12°, pp. XXIII-216.

26. CORNAZANO (Antonio). Les proverbes en facéties d'Antonio Cornazano (XVe siècle). Traduits pour la première fois, texte Italien en regard. Paris, Isidore Liseux, 1884, in-8°, pp. XXII-204.

Édition à 200 exempl.

27. COSTO (Tomaso). Il Fvggilozio diuiso in otto giornate, ove da otto Gentilhvomini e due Donne si ragiona delle Malizie di femine, e trascuragini di mariti. Sciocchezze di diuersi. Detti arguti. Fatti piacevoli, e ridicoli. Maluagità punite. Inganni marauigliosi. Detti notabili. Fatti notabili, & essemplari, con molte bellissime sentenze..... Con tre copiosissime Tavole...... delle sentenze già dette. In Venetia MDCV. Appresso gli Heredi di Domenico Farri. In-12°.

(Duplessis, 412).

28. CROCE (Giulio Cesare). Selva di esperienza nelle quale si sentono mille e tanti Prouerbi, prouati, & esperimentati da nostri Antichi, tirati per via d'Alfabeto da Giulio Cesare Croce. In Bologna, per Bartolomeo Cochi, 1618, in-12°, pp. 30.

29. Dictionnaire d'Anecdotes, de Traits singuliers et caracteristiques, Historiettes, Bons-Mots, Naivetés, Saillies. Reparties ingenieuses etc. etc. Nouvelle édition augmentée. A Paris, La Combe, MDCCLXXXII, vol. 2, in-8°, pp. VIII-378; 406.

Nel vol. 2° contiene: *Proverbes italiens.*

30. Dizionario (Il) di un Originale. Volume unico. Bologna, fratelli Foschini, MDCCCLXVI, in-12°, pp. 144.

Pp. 87-113: Raccolta di proverbi d' ogni nazioni. 1 *Proverbi italiani.* 2 Proverbi spagnuoli. 3 Proverbi inglesi. 4 Proverbi arabi. 5 Proverbi persiani. 6 Proverbi Chinesi. 7 Proverbi indostani. 8 Proverbi orientali. 9 Proverbi turchi. 10 Proverbi tedeschi. 11 Proverbi danesi. 12 Proverbi maltesi. 13 Proverbi diversi. 14 Proverbi industriali. 15 Regole di condotta. 16 Proverbi russi. 17 Massime diverse. — *Pp. 114-116:* Novella in proverbi.

31. Draxe (Thomas). Bibliotheca Scholastica instructissima, or a Treasury of ancient Adagies and sententious Proverbs, selected out of the English, Greeke, Latine, French, *Italian*, and Spanish, ranked in alphabeticall order, and suited to one and the same sense.... Londini, 1654, in-8°, pp. 4-247.

(Cat. Stirling 22).

32. Duringsfeld (Ida). Das Sprichwort als Praktikus. Leipzig, Fries, 1863, in-8°.

— Das Sprichwort als Philosoph. Leipizig, Fries, 1863, in-8°.

— Das Sprichwort als Humorist. Leipzig, Fries, 1863, in-8°.

I proverbi italiani sono tradotti in tedesco.

33. Eloquent (The) Master of Languages, that is, a short but fundamental direction to the four principal Languages, to witt, French, English, Italien, High Dutch...... to whiche are added the Rodomontades of the invincible Spanish Captain Rodomond. Hamburg 1693, p. 8.

Pp. 70-75: « Italian Proverbs ».

(Cat. Stirling 26).

34. Epigrammatum delectvs ex omnibus tum veteribus, tum recentioribus Poetis..... Cum breuioribus Sententijs seu Prouerbijs latinis, graecis, hispanis, italis.... Parisiis, apud Carolum Savreux, CIↃ. IↃC. LIX, in-12°, pp. 58 nn. 590.

Pp. 578-590 « Sentences Italiennes ».

35. Fabritii (Aloyse Cynthio delli). Le Couvent hospitalier. Conte tiré du livre: De l'origine des Proverbes d'Aloyse C. de gli Fabr. (XVI siècle). Littéralement traduit pour la première fois, text Italien en regard. Imprimé à 120 exempl. pour Isidore Liseux et ses amis. Paris 1885, petit in-8°, pp. XVIII-57.

36. Facecies et Motz subtilz, d'aucuns excellens espritz et tres nobles seigneurs. En François, et Italien. A Lyon, imprimé par Robert Granfox, Mil v.^c lix (1559), in-12, ff. 64.

Carte lxi-lxiij: Motz subtilz (proverbi italiani) L'autore, *Louys Dominichi*, si firma nella prefazione.

37. Facetiae. Musarum deliciae, or the Musus Recreations....... (2 vols). London, John Camden Hotten. s.a., vol. 2, in-8°, pp. XX-339; XXVII-530.

Band II, pp. 481-525; « Outlandish Proverbs » e ve ne sono anche degli italiani.

38. Fa per tutti o piccola strenna per l'anno 1870.... Arricchita di una serie di Massime e Proverbi presi da buoni autori e di piacevoli varietà di Novelle, Epigrammi ed Aneddoti... Roma, fratelli Pallotta, in-12°, pp. 206.

Pp. 126-134: Raccolta di proverbi Toscani.

39. FERI (Michele). Nuovo metodo breve, curioso, e facile per imparare e perfezionare da se stesso la lingua francese. Terza edizione revista, corretta ed accresciuta dall'Autore. In Venezia MDCCVII appresso Luigi Pavvino, in-8°, pp. 365, 3 nn.

Pp. 255-286 « Recueil de proverbes » (*italiens* et français).

40. FIELDING (Thomas). Select proverbs of all nations: illustrated with notes and comments.... London, G. Berger, s.a., in-8°, pp. XVIII-216.

I proverbi italiani sono tradotti in inglese.

41. Fior di Brezia. Almanacco cronistorico delle Calabrie e seconda strenna del Giornale Il Calabrese diretto da Luigi Stocchi..... Anno XII. Castrovillari, tipogr. Calabrese 1880, in-8°, pp. 76.

Pp. 72-75: Saggio di proverbi popolari del dialetto Calabrese tradotti semplicemente o parafrasati.

42. Fior di Virtù (Nuovo) o sia Armonia con soavi accenti raccolta da diversi Autori. Nel quale si contiene per ordine d'Alfabeto molti Proverbi, Sentenze, Motti, e Documenti morali. Aggiuntovi di nuovo molti Ammaestramenti e detti de Sapientissimi filosofi. In Torino, nella stamperia Masserano. In-12°, pp. 12.

43. FLORIO (John) e Gio. TORRIANO. Vocabolario Inglese-Italiano: A Dictionary Italian and English first compiled by John Florio.... Whereunto is added a Dictionary English and Italian with several Proverbs..... by Gio: Torriano..... New reprinted..... ... London, Holt and Horton MDCLVIII, in folio.

An Appendix of some few choice Italian Proverbs with the English to them.

44. FRENCIA (Giuseppe). Espressioni naturali e famigliari corredate da altre metaforiche, o figurate con un' aggiunta in fine di Proverbi e Detti arguti...... compilata dal prete Giuseppe

Frencia. Torino, fratelli Reycends e Ignazio Soffietti, 1792. In-8°, pp. 416.

45. Franciosini (Lorenzo). Vocabolario italiano e spagnuolo nuovamente dato in luce. Nel quale.... si dichiarano.... tutte le voci Toscane e Castigliane.... con le frasi ed alcuni proverbj, che in ambe le lingue giornalmente accorrono.... Venezia, nella stamperia Baglioni, MDCCXXXV, vol. 2, in-8°.

46. Fries (M. M.) und Lavezzari. Französische und Italienische Sprachübungen. Nebst einer Sammlung der gebräuchlichsten Wörter in Klassen eingetheilt, Idiotismen, Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten. Erlangen, Ferdinand Enke, 1845. In-8°, pp. 198.

Pp. 185-198: Proverbi ed Idiotismi.

47. Galantuomo (Il). Almanacco per l'anno 1874. Anno XXII. Strenna offerta agli associati alle letture catoliche. S. l. e a. In-12°, pp. 76.

Pp. 67-68: Proverbi.

48. Gelli (Giovanni Battista). I Capricci del Bottajo di Giovan Battista Gelli, Accademico fiorentino. La Circe di Giovan Battista Gelli..... (Firenze ?) 1619. (2 voll) p. in-8°; vol. I, pp. 153, ff. 22 nn. « Tavola delle sentenze, proverbi, e detti più belli, che si retrovano ne' Capricci del Bottaio » vol. II, pp. 224, ff. 14 nn. « Tavola delle sentenze...... che si retrovano nella Circe ».

(Cat. Stirling 39).

49. Generici per la maschera d'Arlecchino consistenti in motti, concetti amorosi, alfabeti, similitudini, sortite per la scena, dialoghi, brindisi, per il convitato ed altre lepidezze raccolti da diversi Comici che vestirono il detto Personaggio. Milano, Gaetano Motta. In-16°, pp. 69.

Non contiene proverbi di sorta, ad onta del titolo.

50. Generici Brighelleschi consistenti in sortite di scena, di bravura, motti satirici, proverbi, sentenze, dialoghi, alfabeti estratti da varj comici autori, particolarmente dal rinomato Atanasio Zan-

noni per uso della comedia Italiana. In Milano, presso Pietro Agnelli, in-12°, pp. 131.

Anche in questa operetta non vi sono proverbi di sorta.

51. GIOVANNETTI (Abate). Raccolta di proverbi e frasi francesi, unite alle loro corrispondenti *italiane*, con un piccolo trattato di Ortografia...... Opera utilissima....... Firenze 1810, in-8°, pp. 176.

(Cat. Stirling 39).

52. GOMICOURT (Jacques Du Bois). Sentences et proverbes italiens tirés de plussieurs auteurs tant anciens que modernes et traduits en françois pour l' utilité de ceux qui veulent apprendre l'une et l'autre langue......... Nouvelle édition revûë, corrigée et augmentée. Lyon, chez Ant. Bouded, MDCCII, in-8°, pp. IV-199.

53. GOSIPPUS (Pascasius). Mercvrivs bilingvis hoc est, noua, facilisque ratio Latinae, vel Italicae linguae breui temporis interuallo addiscendae. (*Sta nel libro*: Scipionis Lentvli grammatices Italicae praecepta......... Romae, apud Manelphum de Manelphis MDCXXVI, in-24°).

Contiene molti proverbi italiani e latini sotto al titolo: « Sententiarum moralium » pp. 217-336.

54. GRASSOW (A.). 5500 Sprichwörter, sprichwörtliche Redensarten und dergleichen in deutscher, englischer und französischer Sprache....... sowie gegen 100 schottischen, italienischen, spanischen....... Kassel, Verlag von F. Kegel, 1879, in-8°, pp. 104.

Senza valore.

55. HALLER (Joseph). Altspanische Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten aus den Zeiten vor Cervantes........ verglichen...... der sämmtlichen germanischen und romanischen Volker...... (2 vol.) Regensburg, G. I, Manz, 1883, gr. 8°, pp. XXXII-652, XVI-304.

Con molti proverbi italiani. Il vol. II contiene una Bibliografia dei Proverbi.

56. HECKENAUER (Johann). Paroemiae et Dialogi trilingues: oder Kurtze Vorstellung 1340 auserlesener Sprüchwörter und beygefügter Dreyen Gesprächen in Teutsch, Französisch und Italienischer Sprache verfasset. Ulm, Georg Wilh. Rühnen, 1700, in-12°, pp. 10-298.

(Cat. Stirling 44).

57. Hensel (I.). Collection polyglotte de proverbes. Sprüchwörtliche Lebensregeln in fünf Sprachen : deutsch, englisch, französisch, italienisch, lateinisch. Berlin, Fr. Kortkampf, in-8°, pp. 2, nn. 48.

58. Jagemann (Christian Joseph). Italienische Sprachlehre zum Gebrauche derer, welche die italiänische Sprache gründlich erlernen wollen..... Dritte vermehrte und verbesserte Auflage. Leipzig, Fr. Chr. Wilh. Vogel, 1811, in-8°, pp. XVI-552.

Pp. 510-521 : « Proverbi e modi proverbiali ».

59. Illustruzione di proverbi. (Pierpaolo. Anno XVII. Strenna per l'anno 1877, che contiene oltre molte altre bagattelle, una raccolta di fatti storici, aneddoti, favolette, moralità ecc. ecc. Modena 1876, in-8°, pp. 7-167).

L' « Illustrazione di Proverbi » si trova a pp. 115-119.

60. Kaden (Woldemar). Italienische Gyps-Figuren. Oldenburg, Schulze 1881, in-8°, pp. IV-454.

Contiene alle pag. 153-168 gli stessi proverbi sul vestire e sulla bellezza che furono pubblicati nel *Bazar* di Berlino. (Cfr. *Arch.* VI, pag. 160, n. 378.

61. Kastner (Georges). Parémiologie musicale de la langue française ou explication des proverbes, locutions proverbiales, mots figurés qui tirent leur origine de la musique accompagnée de recherches sur un grand nombre d'expressions de même genre empruntées aux langues étrangères...... Paris, G. Brandus et S. Dufour, in-4°, pp. XX-663-170 e da 665-682.

Contiene molti proverbi italiani relativi alla musica.

62. Kopisch (Agust). Agrumi. Volksthümliche Poesien aus allen Mundarten Italiens und seiner Inseln. Berlin, Gustav Crantz 1837, in-8°, pp. 390, 1 nn.

Pp. 281 : Sprüchwörter. (Aus Sardinien).

63. Lastri (Marco). Proverbj pei contadini in quattro classi divisi, i quali servono di precetti per l'Agricoltura. Libretto diretto ai proprietarj delle terre perchè lo facciano circolare fra i loro Villici, e questi ne traggano utili cognizioni in aumento delle annuali raccolte. In Venezia MDCCXC, p. in-8°, pp. 30.

Cfr. *Arch.*, V, pag. 483, n. 133.

64. Laudi Cortonesi del secolo XIII edite da Guido Mazzoni con un' appendice: « I Proverbi di Ghezzo » di Carlo Appel. Bologna, Fava e Garagnani, 1890, in-8°, pp. 140.

65. LAURI (M.). Maitre italien, ou nouvelle grammaire française et italien de Véneroni mise en methode pratique par M. Lauri..... Quatrième édition. Lyon, Paris, chez Perisse frères 1831, in-8°, pp. XII-560.

Pp. 358-363 « Proverbi Italiani ».

66. LEVASSEUR (M. Francis). Proverbes et expressions proverbiales des meilleurs auteurs latins avec une traduction et les proverbes français correspondans, en regard du texte. A Paris, chez L'Huillier 1811, in-8°, pp. 133.

Pp. 100-109 « Proverbi ».

67. Libro di Sentenze, testo inedito del buon secolo citato dagli Academici della Crusca nel loro Vocabolario. Faenza, Pietro Conti 1853, in-8°, pp. 32.

68. LIPPOTOPO (Di) e di Lazzaro Cacastecchi. Novellette con alcuni proverbi. In Venezia, co' tipi di Lauro Merlo di G. B. (1869), in-8°, pp. 36.

« Di questa edizioncella s'impressero IV esemplari in pergamena, VIII numerati in carta colorata, ed VIII pur numerati in carta grave velina ».

69. LOGAN (Walter Macgregor). Collection of Italian Proverbs with a literal translation into English, for the use of those who are learning either language. London 1830, in-12°, pp. 71.

(Cat. Stirling 55).

70. Lunario per i Contadini della Toscana per l'anno 1783..... In Firenze, si vende da Antonio Buonaiuti, in-12°, pp. 136.

Pp. 128-129: Proverbi de' contadini per regola di loro Arte. Cfr. *Arch.*, V, pag. 483, n. 133.

71. MAKAROW (N.). Modi di dire, proverbi e sentenze dei migliori scrittori... (*in russo*). Pietroburgo 1878, in-8°, pp. 56.

72. MALENOTTI (Ignazio). L' Agricoltore istruito dal padron contadino e dai manuali del cultore di piantonaie, del vignaiolo e del pecoraio..... Colle, E. Pacini 1840, in-8°, pp. 199.

Pp. 67-68: Proverbi dei contadini.

73. Marinoni (Pietro). Sylva proverbiorum et sententiarum à Petro Marinono collecta pro Studiosae Juuentutis instructione. Bassani, MDCLXXXXIV (1694). Typis Io. Antonii Remondini, in-16°, pp. 48.

Contiene degli interessanti proverbi italiani e latini.

74. Merbury (Charles). A brief discourse of Royal Monarchie, as of the best common weale...... A Collection of Italian Proverbs....... Proverbi vulgari raccolti in diversi luoghi d' Italia, et la maggior parte dalle proprie bocche de gl'Italiani stessi...... il quale ne fa presente di così fatta sua industria à gl'amici, e patroni suoi honorati della lingua Italiana studiosi. London, Vautrollier 1581, in-4°.

(Cat. Stirling 60).

75. Middlemore (James). Proverbs, Sayings and Comparisons in various languages, collected and arranged by James Middlemore. London, Wm Isbister 1889, in-8°, pp. VI-458.

Contiene molti proverbi italiani.

76. Montlong. Esprit de la conversation en 14 langues ou 3000 proverbes allemands, français, anglais, italiens...... Quintessenz der Konversation oder 3000 Sprichwörter in 14 Sprachen....... Wien, Becks' Buchh. 1862, in-8°, pp. 481.

Senza valore. Ne uscirono soltanto due fascicoli.

77. Mori (Leopoldo). Fede, Speranza e Carità ovvero Religione morale ad uso delle scuole d'Italia e delle famiglie..... Seconda edizione. Firenze, tipogr. Cenniniana 1871, in-8°.

Le pagine sono incorniciate da proverbi,

78. Nardo-Cibele (Angela). Zoologia popolare Veneta specialmente Bellunese. Credenze, Leggende e Tradizioni varie. Palermo, Pedone-Lauriel, MDCCCLXXXVII, in-8°, pp. XII-168.

Vi sono sparsi molti proverbi.

79. Nersciabouh (Mons. Teodoro). Biografia, invenzioni e proverbi di Mons. Teodoro Nersciabouh, Arciv. di Tarso e Adana. Roma, tipogr. sociale, 1884, in-8°, pp. 63.

I proverbi non sono veramente popolari, ma pure sono interessanti.

80. Nicolosi (Giovanni). Il primo libro. Letture graduate

ad uso della prima classe elementare compilata da Giovanni Nicolosi.... (14ª edizione). Catania, N. Giannotta, 1885, in-8°, pp. 56, 8 nn.

Pp. 54-56 « Proverbi ».

81. Nipote (Il) di Sesto Cajo Baccelli. Lunario popolare pel 1876. Firenze, Mariano Cecchi, in-12°, pp. 124.

Pp. 104-119: « Alcuni proverbi dei contadini Toscani ». (Del Lastri).

82. Ogobbio (Carlo Gabrielli D'). Insalata mescolanza....... che contiene favole, essempi, facetie, e motti raccolti da diversi Autori et ridotti in ottava rima divisi in sette Centurie, con la Giunta et con alcune Rime in honore del..... principe d' Urbino et principessa sua sposa. In Bracciano per Andrea Fei MDCXXI, in-4°, pp. 6, nn. 376.

Contiene molti proverbi italiani.

83. Oh che rid i proverbi Milanes. Novara, Enrico Crotti 1843, in-12°, pp. 31.

Poesie in dialetto milanese, ove sono incastonati molti proverbi.

84. Panigarola (F. Francesco). Specchio di Guerra. Milano appresso Girolamo Bordone & Fietromartire Locarni, M.DC.IIII. 4°, pp. 72, nn. 324.

« Avvertimenti. » Proverbii pp. 156, 240 etc.

85. Paravicino (Pietro). Choice Proverbs and Dialogues in Italian and English, also delightfull stories and apophthegms taken out of famous Guicciardini. London 1666, in-8°, pp. 304.

(Cat. Stirling 68).

86. Pesenti (Amilcare). Ricerche intorno al motto proverbiale: Non è più tempo di Bartolomeo da Bergamo.... Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1889, gr. in-8°, pp. 36.

87. Petri (Rudolph Wilhelm Theodor). Das Landwirth's Orakel. Die Bauernregeln der Völker Europa's, oder Regeln und Sprüche aus dem Wolksmunde über die Vorausbestimmung des Westers.... Breslau, Joh. Urban Kern 1866 8°, pp. XVI-116.

Contiene anche proverbi ttaliani, tradotti in tedesco.

88. Pianzola (Bernardino). Dizionario, Grammatiche e Dialoghi per apprendere le lingue Italiana, Greca-volgare e Turca e

varie scienze. Il tutto disteso in 3 tomi in carattere franco. Ediz. seconda con moltiss. correzioni e aggiunte. In Padova a S. Fermo 1789 da Gianantonio Conzatti. In-8° pp. 4-112; 48; 164.

Vol. III, pp. 60-68: Proverbi politici, Proverbi morali.

89. Pirrone-Giancontieri (Prof. F.). Raccolta di proverbi e modi di dire Tedeschi e Italiani. Palermo, Pedone Lauriel 1889. In-8°, pp. 113, 1 per l' « Indice. »

90. Pitrè (G.). Perchè si dice: Dipenni chi quagghi passanu (Nell'*Archivio per lo studio delle Tradiz. pop.*, III, Palermo 1884).

91. Po (Un) di Tutto per tutti, ovvero mischianza di molte e varie cose dilettevoli ed istruttive. Strenna per l' anno 1861. Anno primo. Seconda edizione migliorata. Milano, E. Besozzi. In-12°, pp. 256.

Pp. 125-146: XII proverbi verificati.

92. Poggiali. (V. *Arch.*, V, p. 206, n. 231). Altra edizione: Parma, per Giuseppe Paganino MDCCCXXX. In-8° p. pp. 2, nn. 112.

93. Polidori (Gaetano). Moderna conversazione in diciotto dialoghi su differenti soggetti. Con una scelta di proverbi e frasi proverbiali del medesimo autore. Londra, L. Nardini e A. Dulau & C°, 1802. In-8°, pp. V-V-89.

Pp. 81-89: « Choix de proverbes et phrases proverbiales de la langue italienne ».

94. Pott (Mr Henry). The Promus of formularies and elegancies by Francis Bacon illustrated by passages from Shakespeare.... With Preface by E. A. Abbott. London, Longmans, Green & C°. 1883. In-8°, pp. XIX-628.

Contiene anche un gran numero di proverbi italiani.

95. Proverbi. (Fra le pp. 18 e 19 di: Mano bianca, Almanaco umoristico-romano pel 1884. Roma, Cerroni e Solaro, 1883, in-12°, pp. 22).

96. Proverbii (I) del Schiavo da Bari ad ammaestrare vno giovine. Con vn alfabetto esposto, & altri sonnetti morali, con vna bellissima laude, con vn capitolo di partenza molto bellissimo, con vno testamento che fa Lamattòre (sic) nel partirsi, di nvovo stampati. S. l. e a. In-4°, ff. 4 nn. a 2 colonne,

97. Proverbi e Motti sentenziosi e belli di diversi Authori. Vtili a' figliuoli, & ad ogni persona per imparare à ben vivere. Stampato in Fiorenza, per il Discepolo. In-12°, pp. 8 nn.

98. Proverbi (I) ossia le Massime e Sentenze proverbiali e Giornale per l'anno 1804-1808. Milano, Classici Italiani, 4 tomi in-8°.

99. Proverbi siciliani sul mese di Aprile. (Giornale di Sicilia politico-letterario, 1889. N. 92).

100. Proverbi Toscani (Nuova serie di) esposti in rima per ordine d' alfabeto da un Codice della Capitolare Biblioteca. Verona, Vicentini e Franchini, MDCCCLXVII, gr. in-8°, pp. 27 più 1 nn. (Per nozze Piatti-Dionisi).

101. Proverbial (The) and wise Sayings of the English, Scotch, *Italians* and Spaniards. To which are subjoined the Moral Maxims, Precepts aud Reflections of the most illustrious of the Ancient Philosophers. London, printed for the Bookseller. In-12°.

1 Scots prov. pp. 45. 2 English prov. pp. 21. 3 *Italian prov.* pp. 38 4. Spanish prov. pp. 30. 5 Wise Sayings etc. pp. 21.

102. Raccolta (Nuova) di XXIV proverbi Toscani rappresentati in figure con altrettante illustrazioni morali nelle due lingue Italiana e Francese ed altrettanti motti poetici. Firenze, a spese di Pietro Cellai, Attilio Tofani, 1826. In-folio.

Le tavole portano le firme: Brazzini, Marzocchi, Gaglier.

103. Recueil de proverbes Français et Italiens traduits dans les deux langues par A. d'E. Paris, Frédéric Henry. In-8°, pp. 111.

104. Recueil de proverbes Italiens. Frammento di un libro sconosciuto; dalle pp. 159 a 224. In-12.

Cito questo frammento, perchè i proverbi in esso contenuti sembrano molto interessanti. La stampa sembra del principio di questo secolo.

105. Ruffino-Landini (Elena). Fiori e spine. Proverbi illustrati per fanciulli. Roma-Torino-Milano-Firenze, G. B. Paravia & Comp., 1886. In-8°, pp. 112.

106. Sansovino (M. Francesco). Dichiaratione di tvtti Vocaboli, Detti, Proverbii, e Lvoghi difficili, che nel presente libro si trovano. Con l'avtorità di Dante, del Villani, del Cento e d'al-

tri Antichi...... In Venetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, MDXLVI. In-4°, ff. 29 nn.

Fa seguito all'edizione del Decamerone della stessa data.

107. Sayings (Proverbial) or a Collection of the best English Proverbs by John Ray; Scots Proverbs by Allan Ramsay; *Italian Proverbs* by Orlando Pescetti; Spanish Proverbs by Ferdinand Nuñez; with the wise sayings and maximes of the ancients. 1800. In-12°.

« Italian Proverbs » pp. 38.

(Cat. Stirling 74).

108. SCALIGGERI DALLA FRATTA (Camillo). [Adriano Banchieri]. Trastvlli della villa distinti in sette giornate, doue si leggono in discorsi e ragionamenti Nouelle morali, Rime piaceuoli, Motteggi arguti, Proverbi significanti, Sentenze politiche, Esempi praticati, Hiperboli fauolose, Paradossi faceti, Casi seguiti, Detti filosofici, viuace Proposte & accorte risposte...... In Bologna, per il Mascheroni, 1627. In-12°, pp. 423.

(Duplessis 423).

109. SCOLARI (Filippo). Lettere filologiche di Marina.... Venezia, G. Gastei, 1844. In-8°, pp. XI-58, 10 nn.

Pp. 24-55: « Lettera quarta: Proverbi ».

110. SEVERINI (Vincenzo). Raccolta di proverbi moranesi. Castrovillari, F. Patitucci, 1889. In-8°, pp. 79.

111. SMITH (F.). Grammatica quadrilinguis, or brief instructions for the French, Italian, Spanish and English tongues, with the Proverbs of each language fitted for those who desire to perfect themselves therein. London 1674, p. in-8°.

Pp. 123-132: « Italian Proverbs ».

(Cat. Stirling 89).

112. SORIO (Bartolomeo). Proverbi morali. Manuale di prudenza pratica. Cantico di fra Jacopone da Todi, corretto ed illustrato dal P. Bartolomeo Sorio.... di Verona.

(Estratto dal T. VIII degli Opuscoli religiosi....) 8°, pp. 39.

113. SPINAZZOLA (O.). Grammatica limbei Italiane. Bucuresci, Lui Stephan Rassidescu 1862. In-8°, pp. 563-90, 5 nn.

Pp. 89-90 « Appendice: Proverbi italiani ».

114. Sprichwörter (Sardinische) ecc. (V. *Arch.*, VI, p. 537, n. 401.

L'autore è Nicolaus Dellius.

115. Stella (La) del Po. Strenna italiana per l'anno 1864, 1865, 1866. Torino e Bologna. In-12°, (3 vol.).

1864: pp. 71: Proverbi italiani. 98: Proverbi bestiali. 1866: 89: Proverbi.

116. (STIRLING-MAXWELL [William]). An essay towards a collection of books relating to Proverbs, Emblems, Apophthegms, Epitaphs and Ana..... London, privately printed (only in 75 copies) MDCCCLX. In-8°, pp. VI-244.

Bibliografia pregevole, che continue anche molte opere italiane.

117. Strenna dell'Orfano, 1877. Como, R. Longatti, 1877. In-8°, pp. 108.

Pp. 71-82: Una manata di proverbi Lombardi.

118. TORRIANO (Gio.). The Italian Reviv' d, or the Introduction to the Italian Tongue, containing.... London 1673. Mescolanza dolce di varie Historiette, Motti e Burle.... Londra 1673, (2 vol.) in-8e.

« An Appendix of some few choice *Italian Proverbs....* » pp. 147-160.

119. TUNINGIUS (Gerardus). Apophthegmata Graeca, Latina, Italica, Gallica, Hispanica, collecta à Gerardo Tvningio Leidensi, I. C. Ex Officina Plantiniana Raphalengii CIƆ.IƆ.CIX. In-8°.

« Apophthegmata Italica » pp. 4, nn. 136.

120. UNGARELLI (Gaspare). I proverbi bolognesi sulla donna raccolti ed illustrati. Bologna, tip. Fava e Garagnani 1890. In-8°, pp. 43.

121. VARRINI (Giulio). Scuola del Volgo, cioè scelta de' più leggiadri e spirituosi Detti, Aforismi, e Proverbi tolti da varie lingue..... In questa seconda edizione corretta, migliorata & accresciuta. In Verona, per Francesco Rossi 1642. In-16°, pp. 12 nn., 287.

È un'altra edizione (rara) della: Scielta di proverbi dello stesso autore.

122. VEZÙ (Antonio). Scielta di Nomi, Verbi, Avverbij, Proverbij et alcvne altre poche cose; cauata dall'Opere del M. Reu. D. Pietro Marinoni..... Da me D. Antonio Vezù, e con qualche

aggiunta, & alteratione aggiustata all' vso della mia Scuola. In Bassano, per Gio: Antonio Remondini, in-8°, pp. 193, 3 nn.

Pp. 81-139: Proverbi sacri — Proverbi historici — Proverbi poetici.

123. VIDALI (Alessandro). Scelta Politica, in cvi si contengono Annotationi, Proverbii et Sentenze, estratte da varii filosofi, & altri graui Autori. Per Alessandro Vidali, Maestro di Corrieri della Maestà Christianissima in Venetia. Con Privilegio. In Venetia, M.DC.XIII. Appresso Tomaso Boato. In-12°, carte 7 nn., 59 7 nn.

124. VITALINI (Carlo), di Salv. L'Educatore di sè stesso ossia norme d'istruzione e di condotta per ogni classe di persone con accurata raccolta di oltre a duecento proverbi, sentenze e detti diversi.... Milano, Guglielmini, 1869. In-8°, pp. 2 nn., 120.

125. Vocabolario Bresciano e Toscano.... Vocaboli, modi di dire e proverbi Toscani a quella corrispondenti. In Brescia, per Pietro Pianta, MDCCLIX. In-8°, pp. xlix-600.

126. Vocabolario Italiano e Latino diviso in due tomi, nei quali si contengono le frasi più eleganti, e difficili, i modi di dire, proverbj ec. dell'una e dell'altra lingua.... Roma, a spese di Niccola Roisecco, MDCCLXIII, 2 vol. in-4°.

127. WAHL (M. C.). Das Sprichwort der hebräisch-aramäischen Literatur mit besonderer Berücksichtigung des Sprichwortes der neuern Umgangssprachen.... Erstes Buch. Leipzig, Oskar Leiner, 1871. In-4°, pp. IV-181.

Non è uscito altro. Contiene molti raffronti con proverbi italiani.

128. WAHL (M. C.). Das Sprichwort der neuern Sprachen. Ein vergleichend phraseologischer Beitrag zur deutschen Literatur. Erfurt, Keyser, 1877. In-8°, pp. 2 nn., 86.

Contiene molti proverbi italiani. Cfr. *Arch.*, VI, p. 40, n. 325.

129. ZANNONI (Atanasio). Raccolta di motti brighelleschi arguti, allegorici e satirici di Atanasio Zannoni comico, ricorretti ed aumentati da Alfonso Zannoni suo figlio. Ediz. accurata...... Torino, fratelli Reycends e Comp. 1807, in-8°, pp. 252.

Pp. 92, 144 e anche altrove: « Proverbi. »

(*Continua*).

LA ONNIPOTENZA DEI PROVERBJ

DIMOSTRATA DA UNA NOVELLETTA POPOLARE SICILIANA.

A vota, si cunta e s'arriccunta ca cc'era un Re putenti, ma putenti assai, e si chiamava Re di Franza. Stu Re avia li gran regni, avia ricchizzi ca nun cc' era fini, avia surdati quantu la rina di lu mari, avia palazzi e cavalli, insumma, chiddu chi vulia avia, e mancu grapia la vucca ca tuttu era a sò cumannu. Cu tutti sti cosi, Re di Franza era sempri malinconicu, e carni nun nni lijava [1]. Giunta di Medici. Dicinu: — Maistà, vossa' viaggia [2]; forsi ca viaggiannu la malincunia cci passa. —

Accussì fici. Viaggia di ccà, viaggia di ddà, avia giratu tutti li stati so' e tanti autri di fora Regnu, ma la malincunia, 'nveci di passaricci, annavanzava. Chi rimèddiu cc'era? Re di Franza si dipirdia di jornu in jornu, e picca mancava ca si cugghía li pezzi [3].

A stu puntu iddu penza e dici: — Eu staju murennu: 'nca [4] com' è ca tanti e tanti campanu filici e cuntenti, macari si cci manca tuttu, ed eu, ca nun mi manca nenti, moru di malincunia? Jamu! videmu comu va sta cosa! — E ddocu nesci sulu di lu

[1] Non metteva mai carne.

[2] Vossignoria faccia viaggi.

[3] Che sarebbe morto.

[4] Dunque.

palazzu, cu li robbi stracanciati e 'na varva fintizza pri nun si fari canusciri, e metti a girari pri l'universu munnu.

Camina, camina, e lu primu chi scontra un Fumiraru [1], cu li zimmili supra lu barduineddu chini di fumeri [2], e iddu misu appressu chi sunava allegru lu mariolu [3]. Dici Re di Franza (ma nun è ca si vidia ca era lu Re): — A tia, Fumirareddu, e com'è ca ti spèrcia [4] di cantari, nudu e lordu comu si', e mortu di la fami, cu stu friddu e acqua chi fa, e tu a 'rricògghiri fumeri e fangu fitusu? E sparti mi soni lu mariolu!

— Oh, sinti'! (dici lu Fumiraru): 'nca chi vuliti chi chiànciu? Chistu lu 'mpëu miu è [5]: quann' haju fattu li me' carrichicchi di fumeri, mi veni la jurnatedda; mi mànciu lu me' panuzzu e mi va finu all'ugnu di lu pedi [6], e perciò sonu e cantu. Nun lu sapiti lu muttu chi si dici? *Ognunu godi a lu statu chi è!* —

Re di Franza tistiau [7], e si misi arreri 'n caminu. Camina, camina, e scontra un Puvureddu ch'addimannava la limòsina: — Oh, mischineddu! (dici): e chi vita è chista, di stintari un vuccuni di pani addimannannulu di ccà e di ddà, disprizzatu, ca lu celu vi jittau e la terra v'arriparau? E com'è ca nun vi jittati a mari pri dispirazioni?

Arrispunni: — Eh, cumpari, chi vuliti chi fazzu? Diu mi desi sta sorti, ed eu mi l'haju a pigghiari: nun lu sapiti vui chi dici lu muttu di l'antichi?

Ogni omu àvi a purtari la sò cruci:
Bisogna chi la porta in santa paci. —

Re di Franza partiu tistiannu cchiù di prima. A pocu caminu vidi 'na chidda [8] di Surdati chi turnavanu di la guerra: vrazza rutti, testi 'nfasciati, panzi spirtusati, e li purtavanu supra li car-

[1] Letamajolo, raccoglitor di fimo.
[2] Cón le bargelle sull'asinello ricolme di fimo.
[3] Lo scacciapensieri.
[4] Com' è chi ti dà l'animo.
[5] Quest' è il mio mestiere.
[6] Mi fa molto pro.
[7] Scosse il capo.
[8] Una quantità.

rittuna a mala minnitta [1], ca facianu veniri pietà macari a li petri. Accosta, e cci dici: — Oh chi mala arti faciti! Cu quali cori putiti purtari sta muntura [2], ca pr' un bajoccu e un tozzu di pani duru cci appizzati la vita e la saluti? Va spugghiàtivi, e faciti macari lu porcu, ma no lu Surdatu. Com' è ca la jiti circannu st'arti, e cci stati cuntenti, e cci turnati?— Arrispunneru li Surdati: — Eh, chi si cci pò fari? Ognunu cu l'arti sua, e la nostra è chista. *Quann'è paci, si godi; quann'è guerra, si mori!* dici lu muttu anticu; e dici puranchi: *Lu bon Surdatu si vidi a la guerra!* E chistu è lu mutivu ca nui cci jemu vulinteri e cuntenti, e po', si arristamu vivi, cci turnamu arre'. —

Re di Franza allucchía [3], ma nun era pirsuasu. Camina, camina, cci vinni a scurari 'nta li pedi, mentri juncía ad un Casali. Tuppulía a 'na casa: — Vuliti dari risettu a un poviru pillirinu, pri stasira sula? —

— Trasiti, trasiti! — arrispunni lu Burgisi; (cà chidda, casa di Burgisi era). Cci ha fattu festa granni, a lu pillirinu (senza sapiri cu' era), cci detti a manciari, cci fici cunzari un billissimu lettu; 'nsumma cci fici di li tanti affabilità, comu li fannu l'omini dabbeni a li pillirini, e lu fici divertiri assai cuntannucci fattareddi di rìdiri. Re di Franza, di tuttu lu fari di lu Burgisi, capiu ca chidda era la casa di la vera filicità: ma nun si putia capacitari com'è ca dd'omu putia essiri felici quannu ch'avia 'na mugghieri laida quantu 'na botta di cuteddu, jimmuruta, l' occhi torti, chi cci fitia la lena [4], e pri di cchiù chi arrusicava sempri purmuni [5], pirchì nudda cosa cci paria bona di zoccu facía sò maritu. Re di Franza nun la potti teniri cchiù, e prima di jirisinni, comu àppi un mumentu a sulu a lu Burgisi, cci dissi: — Scusati, su' Matteu, (ca accussì si chiamava), nun vi l' âti a pigghiari pr' offisa: ma vui, tantu bonu, comu putiti stari cuntentu e cujetu, cu stu dia-

[1] Senza nessun riguardo.
[2] Questa divisa.
[3] Stupiva.
[4] Con l'alito puzzolente.
[5] Che borbottava sempre.

vulu pintu di mugghieri, chi l'aviti sempri di supra? Cc'è di nesciri foddi!—

Rispunni lu Burgisi: — Ragiuni aviti!. Ma li matrimonia su' muluna chiusi. Nn' ammattiu accussì? Lassamu fari a Diu! Ora mugghieri m' è; e lu muttu dici:

O bona, o tinta la mugghieri sia,
Bisogna chi si tegna in cumpagnia. —

Re di Franza partiu, cchiù stuputu chi mai. Passa di 'na via stritta, vicinu a 'na purtedda [1], e vidi 'na gran cunfusioni; genti chi fuijanu, fimmini chi chiancianu, carretti a gamm' all' ariu, robbi sciaminati a ddi rui rui [2]..... — Chi cc'è? — dumanna ad unu chi curria com' un surruscu [3], cu l'occhi scasati:— Ch' avistivu? Chi successi? —

Risposta: — Fuijti, frati meu, sgriddati! A la purtedda hannu arrubbatu e li dunanu di la megghiu manera! — e sècuta a curriri.

Re di Franza vota facci e 'mpannedda [4] iddu puru; ma darre d'iddu cc'era un vecchiu, chi s'avia 'ntisu lu discursu, e chistu lu tratteni e cci dici: — Cumpa', nun scappati, nun aviti paura. Sicutamu la nostra via, cà l'arrubatina è fatta, e nisciunu nni mulesta.

— Comu! (dici Re di Franza), si dunanu chiddi di l' ursu! E vui vuliti passari!

— Gnursì cumpa', eu vi dicu: passannu; cà chista è certa, e pruvata, e cc'è lu muttu anticu chi lu dici: *Passu arrubbatu, pàssacci sicuru.* — E sfilau avanti, e passau, senza sdisàggiu, ca li latri a la purtedda nun c'eranu cchiù. E Re di Franza vitti ca chiddu avia ragiuni, e passau iddu puru.

Caminavanu 'nsèmmula. Doppu un pezzu, cci ammattinu dui [5] chi s'azzuffavanu, cu li cutedda a li manu chi si stavanu scannannu. — Mittemu paci, — dici lu vecchiu. — E comu? (arrispunni Re

[1] Valico fra' monti, in cui solitamente i ladri tengon la posta per svaligiare i viandanti.

[2] Per tutta la strada.

[3] Com' un lampo.

[4] Scappa a corsa.

[5] Si imbattono in due.

di Franza): chi vi vuliti pigghiari qualchi mala botta vui? — Lassati fari a mia, cumpa', ca ora l'aggiustu eu; si li lassamu, dannu succedi! — Comu di fattu lu vecchiu 'ncugnau nni li dui chi si sciarriavanu, e adàciu adàciu, cu boni maneri, tantu fici e dissi, ca li spartiu; si sarvaru li cutedda, po' s'abbrazzaru e si nni jeru 'n santa paci. Dumanna Re di Franza: — E comu putistivu fari a vinciri a ssi dui canazzi arraggiati? — Cosa di nenti, cumpa', (arrispunni lu vecchiu): cu boni palori tutti cosi si ponnu aggiustari; li cchiù granni mi 'nsignaru lu muttu chi dici: *Bona palora bon locu trova*; e si dici puru: *Bona palora tutti cosi accanza*; e: *Bona palora conza lu malu fattu;* ed eu cu boni palori appaciai a chisti dui chi si stavanu scannannu senza misiricordia. —

Re di Franza nun dissi nenti e sicutaru la via; ma dintra assuppava [1]. Arrivanu ad un Paisi, e vidinu 'nta la chiazza 'na gran quantità d'aggenti chi s' affuddavanu e gridavanu e ridianu e facianu la vera 'ucciria [2]. Curiusi, 'ncugnanu iddi puru, e vidinu a un Galantomu, chi avia fallutu, misu (cu rispettu parrannu) cu lu culu nudu supra la balata [3]; e li purcarii chi cci dicianu, tutti chiddi ch'eranu ddà, nun si ponnu cridiri. Ddu Galantomu facia propia piatà; e quannu lu livaru di ddà supra e la genti si nni jìu, iddu puru pigghiau 'na strata pri jirisinni a la sò casa. Re di Franza, curiusu, si cci misi d'appressu e dicia 'ntra d'iddu: — Ora è certu ca chistu, doppu di sta sorta di vrigogna, si va a 'mpica! — Ma comu chi chiddu junci a la casa, vidi ca si metti a discurriri cu la mugghieri e cu li vicini, friscu comu li rosi;

---

[1] Dentro di sè, rifletteva, pigliava esperienza.

[2] Un vero baccano. *'Ucciria* o *Vucciria* è il pubblico mercato.

[3] È troppa nota la pubblica medievale vergogna, del far dare il culo in sul lastrone ai falliti, perchè io mi ci fermi. Per quanto riguarda la usanza in Sicilia, si consulti quel che io ne scrissi nel « Giornale degli Eruditi e Curiosi » di Padova (anno II, 1883, vol. III, n. 41, pag. 29), e poi nello « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari » di Palermo (vol. V, 1886, pagina 462) a proposito dello scritto di A. FLANDINA: *Il miserrimo rifugio della cessione dei beni, notizie raccolte* ecc. (Palermo, 1885). E si consulti pure: VINC. DI GIOVANNI: *Il Lastrone (balata) dei debitori in Salaparuta nel 1633*, nel cit. « Archivio » (vol. IV, 1885, pag. 285-287).

anzi, cchiù di cchiù, sgrizzava [1] supra di li palurazzi chi cci avianu dittu 'mmenzu la chiazza. Ddocu Re di Franza nun si potti teniri, e cci dissi: — E comu cci spèrcia, a vossia, doppu tuttu chistu chi cci ha statu, di stari accussì 'ndiffirenti e macari rìdiri? — Risposta di lu Galantomu: — Ragiuni aviti, cumpari; e lu sacc' eu si lu cori mi chianci, doppu ch' àju persu tutti li me' granni ricchizzi ch'avia, e li fèura [2] e tutti cosi, e doppu sta sorta di vrigogna 'nta la chiazza: ma chi vuliti chi fazzu? La vita chi nni detti Diu, nun nni la putemu livari: dunca campari avemu. Ora, duvennu stari 'nta li guai di stu munnu, pirchì cc' hê stari chiancennu? Dici lu muttu anticu: *Cent'anni di malancunia nun ponnu pagari un granu di detta* [3]. La caduta cci fu, e nun cc'è rimèddiu: dunca fazzu comu dici lu muttu, ca nun fallisci mai, e staju di bon armu pri st'autri quattru jorna chi Diu mi 'mpresta. —

Re di Franza a stu puntu arristau cunfusu cchiù di prima; ma lu muttu di lu Galantomu cci grapìu la menti a lu 'stanti, e dissi:—Quant' àju statu loccu! [4] A mia nenti mi manca, e staju murennu di malancunia: e tuttu lu munnu, cu tutti li miserii e patimenti, sciala, godi filici, e si cunsola ricurrennu a lu muttu di l'antichi, e stu muttu l'àvi sempri pri norma di la sò vita. E addunca, si lu muttu pò tuttu, nun è megghiu ca eu mi nni tornu nni lu me' Regnu, e ddà, facennu eu puru comu dici lu muttu, mi godu la paci e la filicità eu puru? —

E accussì fici. Pri putilli assiquiri, si fici 'nsignari tutti li mutti di l'antichi, e poi, supra di lu sò Palazzu cci fici scriviri: « *Muttu pò tuttu.* » E di ddocu nni vinni ca ora si dici: *Muttu pò tuttu, dissi Re di Franza.*

Iddu arristau filici e cuntenti,
E nui ccà nni munnamu li denti.

---

[1] Scherzava.

[2] Feudi.

[3] Debito.

[4] Come sono stato sciocco!

ANNOTAZIONE.

Questa novelletta raccolsi in Borgetto (Prov. di Palermo) dalla bocca del villico Giuseppe Valenza inteso *Cucco*.

Migliore illustrazione e comento pratico di essa non poteva trovare il popolo per dimostrare l'eccellenza del Proverbio, del suo *piccolo Evangelo* (come lo chiama) che gli serve di guida e norma in tutto e per tutto nella vita. Dice in fatto di esso queste altre belle sentenze: *Lu Muttu anticu curreggi la vita; — Lu Muttu è tuttu; — Muttu pò tuttu, dissi Re di Franza.* Questo « Re di Franza », citato come autorità, è uno de' soliti Re immaginarj dalle tradizioni del popolo: esso è precisamente quello che figura da protagonista nella novelletta, alla quale il Proverbio si richiama. Anche una canzona popolare sentenziosa (inedita al pari che i tre Proverbj or citati) registra questo Proverbio comentandolo egregiamente in bei versi. Eccola qui:

> Lu Muttu anticu duna spirienza,
> iddu la porta la vera sustanza;
> l'omu chi sapi, chi vidi, chi penza,
> cerca lu Muttu ad ogni circustanza.
> Lu Muttu, è strata a la bona cuscenza,
> cu' pigghia di li Mutti, assa' nn' accanza;
> lu Muttu è scola di la sapienza,
> Muttu pò tuttu, dissi Re di Franza.
>
> (*Borgetto*).

S. SALOMONE-MARINO.

FIABE POPOLARI DALMATE [1].

V. — Fiaba dela Menega rabiosa.

HE iera 'na volta una madre con dô fie, una bona e 'na cativa. Un giorno sta madre ghe fa ala fia bona: Senti! va dala siora Menega rabiosa che la te impresta la farsora per frizer le fritole perchè ogi xe la tua sagra ». La siora Menega iera una vecia con tanto de sbessola, con tanto de napa da tabacona, che se rabiava sempre coi putei cativi, e guai per lori se i ghe diseve rabiosa, perchè la iera un poco striga, ma a tuti i boni putei la ghe voleva un ben de vita. Co' la gà visto venir sta putela cussì de sesto, la ghe dise: « Mi t'imprestarò volentieri la farsora, ma prima vien qua da mi che te vojo donar qualchecossa ». La la mena in t'una camara piena de vestiti disendoghe che la toga quelo che la vol, e sta putela gà tolto l'abito più bruto: — « Questo po' no », ziga la siora Menega ale bone putele ghe va questo e la toca co la bacheta magica 'l vestito che xe deventà tuto de oro, coverto de zoje, che sluseva come un sol, e la ghe mete adosso sto vestito e la la conduse in una camara, dove ghe iera tanti capei e de novo la ghe dise a la picola di torse un capelo; anca sta volta la gà tolto el più strazzon

[1] Continuazione. Vedi p. 82.

e la Menega de novo ga dito: ale bone putele ghe vien un bel capelo, e tocandolo cola bacheta magica 'l capelo xe deventà 'na corona da regina, la ghe mete in testa la corona e la la mete sora un bel cavalo bianco e la manda a casa sua co una borsa de bezzi che più che se cavava più ghe ne sortiva e la ghe dise: — « Senti, quando ti sentirà rajar l'aseno no te voltar indrio, ma co' ti senti 'l galo che canta voltite. » La picola dopo aver tanto ringrazià la siora Menega la xe andada a casa, e per strada un mondo de gente ghe coreva adrio per veder sta belezza. Per strada la sente rajar l'aseno ma no la se voltà indrio, e la tira avanti, co' la sente cantar el galo la se volta, e in mezzo la fronte ghe capita 'na stela de oro, e la meraveja de la gente cresse sempre più e la stessa madre no la conosseva sua fia, figureve la consolazion de sta dona co' la ga savudo che sta regina iera la sua picola. Ma se tuti iera contenti, no lo iera miga quela cativa sorela che crepava da l'invidia e la ciapa su e anca ela più che de pressa la va dala siora Menega pregandola che la ghe daga anca a ela qualche regalo. La Menega tuta rabiosa la ghe domanda: — « Cossa ti xe venù a far da mi bona Zoja, ti voressi anca ti quel che g'avù tua sorela ». Prima la la conduse ne la camara dei vestiti e la ghe dise, de tor uno e sta putela se tòl subito el più belo, ma la siora Menega ghe fa: questo po' no che le cative putele no merita sta bela roba e per forza la ghe mete adosso un vestito strazzon, tuto taconado e sporco, e po' nela camara dei capei el capelo più strazzon che ghe iera, e la la monta sora un aseno tegnoso pien de piaghe e la la scazza via col dirghe: — « Guarda ben che co' ti senti rajar l'aseno ti te devi voltar indrio, e la gà dà 'na scuriada a l'aseno, perchè l'andassi via. » Per strada se sonava la gente e i berechini burlava sta povera diavola. Co' xe su 'l più belo l'aseno fa io-io, e la fia cativa se volta indrio e ghe vien in mezzo de la fronte tanto de coa d'aseno e la se mete a pianzer e a tirea sta coa e a zigar:

— « Siora mare don, don
la coa de l'aseno a pindolon. »

Cussi bela la torna dala madre e sta povera dona manda

subito a ciamar un dotor per tajar la coa a la fia; ma più che i la tajava più la ghe cresseva, finchè la cativa putela xe morta da la rabia. De la fia bona s'à inamorà el fio d'un re, che un giorno passando per de là l'à vista che la iera cussi bela, e l'à volsuda sposar, e i gà fato a le nozze, ciamando anca la siora Menega, e i ga vivesto in pase e alegria, conteme la vostra che la mia xe finia.

VARIANTI E RISCONTRI.

Cfr. Schneller, *Märchen u. Sagen aus Wälschtirol*, n.° VII, molto più semplice e meno interessante della nostra versione e n.° VIII con notevoli differenze. — Cfr. Bernoni, *Fiabe pop. venez.* n.° XIX: *La putela dei quatro oci* nella seconda parte coi particolari della scelta di oggetti in parte differenti dai nostri e col particolare della stella d'oro e di qualchecosa di peggio d'una coda d'asino che spunta sulla fronte della fanciulla cattiva; Corazzini, *Le Fate*, con tutti gli episodi della nostra lezione; Pitrè, *Saggio*, etc. la *Mammadraa*, n.° VII nella seconda metà: in Toscana: *la Bella e la Brutta* della *Nov. fior.*; il *Luccio e la Bella Caterina* della stessa raccolta. Per le differenti sorti di due ragazze: Gonzenbach, *Sicil. Märchen*, n.° XXXIV: *Von Quaddaruni und seine Schwester.* Inoltre Finamore, *Lu Cinerelle*, XLVIII *Nov. pop. abruzz.*; Comparetti, *Nov. pop. ital.* il *Cestello*; Nerucci, *Sess. nov. mont.* n.° V; Pitrè, *Novelle pop. toscane*, n. VIII con altre due versioni toscane; e un'altra variante riassunta dal De Gubernatis, *Zoological Mytology* II, 62; De Nino, *Fiabe abruzzesi*, n. XVIII: *Lu cuscinelle.* Cfr. ancora il *Cuntu di li musceddi* delle *Fiabe e canzoni popolari del contado di Maglie* di P. Pellizzari, p. 37; la versione bolognese: *La foia dèl sdaz*, n. IX della raccolta della Coronedi-Berti; *I Cinque brazzi de tela* delle *Trad. pop. venez.* del Bernoni; *Le due sorelle* delle *Fiabe e Leggende della Valle di Rendena nel Trentino* del d.r N. Bolognini. Per riscontri più dotti e più minuti v. Pitrè, *Fiabe, Novelle*, etc., nn. LXII e LXIII e meglio la seconda delle *Due Novelline Toscane* pubblicate da G. Pitrè (Palermo, Tipografia del « Giornale di Sicilia », 1890). Al lamento della figlia cattiva fa riscontro il seguente della versione beneventana:

> Mamma don don,
> Mamma don don,
> La coda dell'asino a ciondolon!

e simili in Imbriani, *Nov. Fior.*, n. XV; Pitrè, *Due Novelline toscane*, pag. 21.

VI. — El Re Serpente.

Ghe iera un re con tre fie, che iera assai rico, ma dopo qualche tempo tuto 'l gaveva consumà e el xe deventà un povero diavolo che quasi no 'l podeva più viver. Xe venuda la guera e un giorno sto re ghe dise a le fie, che l'andarà in guera e 'l çercarà se fosse possibile de refar el suo stato, o morir piutosto che viver cussi. Le fie ga cominzià a pianzer e le diseva: — « Ma papà mio come ti ne vol lassar cussì sole »; ma lu teniva duro e no 'l voleva sentir ragioni. Prima de parti el gà promesso a le fie un regalo co' 'l torna indrio damandandoghe cossa che le voleva: la più vecia voleva un vestito da regina, la mezzana un scrigno de zoje e la terza no voleva che una rosa fioria. Sto re xe andà a la guera e la fortuna lo gà favorio e l'à refado tuto el suo stato e contento e beato el pensa de tornar da le fie e per strada ghe vien in mente i regali che 'l doveva portarghe; el va subito a comprarli e 'l continua a caminar, co' el vede in un gran bosco un roser fiorio che iera 'na belezza a guardarlo e a nasar el bon odor, el se ricorda apena adesso de la sua fia picola e 'l pensa: — « Eco la rosa de mia fia. » El salta sul spiner, el va per spicar la rosa e nel scavezzarla el sente una vose che dise: — « Oimè! ». No 'l capiva un aca e no 'l saveva cossa far e tuto spaventà el pensa de scampar via co la rosa scavezzada; el va per portar via la rosa co' ghe sorte fora un serpente e lu resta tremando co la rosa in man. — « Cossa ti gà fato de la mia rosa » ghe dise 'l serpente, adesso ti devi portarla via, ma dime per cossa che la te serve. El re gà contà la storia de la fia e dei regali. El serpente risponde: — « Va ben, ma entro el tal el tal tempo ti ti devi trovar qua co tua fia, altrimenti sarà mal per ti e per le tue fie. » El re torna a casa e le fie lo ciapa a brazzacolo e le lo struca e le lo basa da la contentezza; el giorno adrio el padre a ognuna el gà dà el regalo e a la più giovane 'l gà dito: — « Ecote la rosa che m'à costà tanto cara », e la picola co le lagrime ai oci ghe risponde: —

« Papà mio mi t'ò domandà 'na rosa perche savevo che ti xe povero e ti me la podevi portar. »

El padre deventava ogni giorno più de cativa çiera e la picola non se dava pase e la voleva spuntarghe e conosser el dispiazer de suo padre, e finalmente el padre gà contà tuto del serpente e de la rosa; la iera rassegnada de andar con lu a trovar sto serpente piutosto de veder sofrir cussi el povero padre. Co' xe venudo quel giorno i xe andadi nel bosco e a quel ora xe sortio fora 'l serpente e l'à dito: — « Bravi xe venudi, xe questa la fia? la xe bela e la me piase », ma sta povera picola vedendolo cussi bruto la cominziava a tremar come 'na foja. El serpente manda via el padre e 'l torno in baso. El povero vecio guardava da lontan cossa che nassarà de sua fia. A mezzanote el serpente xe sortio fora e ghe fa de moto a sta picola che aspetava de venir adrio de lu, la conduse per un soteraneo scuro e dopo per un magnifico palazzo tuto de piere preziose che brilava come 'l sol e sta picola guardava intorno tuto incantada; co' i iera arivadi in fondo el serpente dise: — « Sta qua xe la tua camara »: iera anca pareciada la sala e ogni momento passava tanti servi ben vestidi. Prima de andar via 'l serpente ghe dise ancora: — « Qua ti xe parona ti, là xe 'l tuo leto e ogni note a mezzanote mi te venirò a trovar. » Co' la xe restada sola la scominzia a disperarse e per tuta la note no la podeva serar ocio, e la resta in pie fino a mezzanote. La sente averzer le porte e venir el serpente; ogni scalin che 'l façeva pareva un teremoto; el vien in camara e per quietarla 'l ghe dise tante bele parole ma no la ghe dava abado. El giorno adrio la ghe domanda ai servi dove e da chi che la iera, ma lori taseva e cussi no la podeva saver gnente e la s' à disperado ancora de più, perchè no la gaveva gnanca 'l conforto de poder parlar e sfogarse. Dopo tanto tempo la se gà usà e la çiamava el serpente: la bela bestia e lu ghe diseva: magari che fossi belo, ma mi so che te fazzo paura e 'l cominziava parlarghe de amor. Ela no voleva saverghene, e co' 'l andava via la se metev a pianzer e a dir: — « Come se pòl pensar a sposar un serpente. » Una sera lu el vien tuto magro e malinconico e la ghe

domanda: — « Cossa ti gà mia bela bestia? » e lu ghe risponde: — « Go, che ti m'à rifiutà tante volte e che ti me ridusi a la disperazion e xe l'ultima note che te domando se ti me vol, o dime di sì, o no ti me vedarà mai più », ma ela no voleva sentir parlar de sposalizio e no la se voleva maridar con una bestia e la ghe diseva: — « Starò con ti fin che te piasarà ma sposarte no posso. » Lu ghe dise adio e 'l va via; ela resta disperada perche la saveva 'l ben che 'l ghe voleva. Passa 'na sera, passa dô, passa tre ma la bela bestia no se vede e za la iera pentia e la pensa de ciapar suso e de andarlo a trovar. La porta un feraleto e la va per la strada che la iera venuda sempre zigando: Bela bestia, bela bestia! L'ariva al roser e arente la vede un pozzo, la guarda drento col feraleto e la vede la bela bestia ai ultimi respiri e la lo ciama, con tuta la vose che la gaveva, e lu apena podeva parlar e con vose rauca el domanda: — « Cossa ti vol »; e ela da suso: — « Go pensado de si, de sposarte. » Apena dito questo la s'à visto arente un bel giovine ma ela no lo guardava e la ciamava la bela bestia. — « Chi ti ciami ghe fa 'l giovane? » — « Ciamo la bela bestia. » — « Son mi torna a dir sto giovane, e ti ti xe quela che m'à salvà perchè iero qua infadado da tanti ani nel mio palazzo coi mii servi, finchè 'na vergine spicasse quela rosa e la me volesse tor per mario. » Tuti dô beati i xe tornadi in palazzo: adesso i servi gà cominziado a parlar e domandar i ordini de Sua Maestà el Re. I xe gà sposado e i xe andai a consolar el padre e le sorele de la picola.

VARIANTI E RISCONTRI.

Per il principio in cui le figlie, per lo più d'un mercante, richiedono dal padre diversi oggetti cfr. Pitrè, *Fiabe, Nov.* n.° XVIII e XXXIX e Gonzenbach n.° IX, XV e XXIII: *Die Geschichte vom Ohime!* Pitrè, *Fiabe e Leggende*, IX: *Lu Re Superbu;* Imbriani, *Nov. Fior.*, n. XI; Mango, *Nov. sarde*, n, IX. Varianti più complete: *La Barbuta*, III delle *Nov. pop. ital.* del Comparetti, la I delle *Nov. pop. toscane* del Pitrè colle dotte note apposte alla variante di Porretta; la *Rusina 'Mperatrici* delle *Fiabe*, *Novelle e Racconti* del Pitrè; Visentini,

Fiabe Mantov.: La Rosa; L'esempi del scimbiott e di rôs della *Nov. Mil.* dell'Imbriani, e la *Fola del mercant* delle *Nov. pop. bolognesi* della Coronedi-Berti; la VII delle *Cyprische Märchen* del Liebrecht, *Jahrbuch für rom. u. engl. Phil.* XII, che, tolto il pronunciato colore orientale, segue abbastanza da vicino la lezione da noi raccolta; Schneller, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol: Vom singenden, tanzenden und musicirenden Blatte; Bellindia* delle *Nov. pop. ital.*; la IV delle livornesi di St. Prato; Zingerle - *Kinder u. Hausmärchen aus Tirol: Die singende Rose*. Inoltre il principio del *Lu Re Superbu* delle *Fiabe e Leggende* del Pitrè e il *Fio del Re di Danimarca* del Sabatini e De Gubernatis, *Nov. di S. Stefano*, n.° 14. L'eroe è ora un serpente, ora un mago, ora uno scimmiotto, un uomo selvatico, un fantasma. Somiglia questa fiaba in più tratti fondamentali ad un'altra zaratina da me raccolta sotto il titolo: *El Bisson*, e ancora inedita.

VII. — **El fazzoleto.**

Un padre gaveva tre fioi, che no voleva mai far gnente de ben e 'l padre stufo de sta storia finalmente 'na volta 'l pensa de dirghe al fio più vecio, che 'l vada per el mondo a guadagnarse un toco de pan e che lu no lo podeva più mantenir. El fio più vecio no s'à fato dir dô volte sta roba, el ciapa su, el saluda el padre e i fradei, e 'l se mete in camin. No l' incontrava anima viva finchè 'l vede 'na vecia sporca che iera cascada nel fango; sta qua cole bele lo prega de levarla suso e lu superbo ghe risponde: — « No me vojo sporcar. » Sta vecia che iera 'na striga pien de rabia ghe dise adrio:—« Che no ti podessi mai aver fortuna. » El giovane xe tornà a casa e no l'aveva podudo tròvar in nessun logo la fortuna nè guadagnar un boro. Ghe tocava andar a provar a el fradelo mezzan e anca lu per strada trova sta vecia che ghe dise:—« Giovinoto, te prego levi me suso da sto fango », lu non gà dà abado e grubian come che 'l iera 'l gà risposto come il fradelo più vecio che no 'l gaveva voja de sporçarse, e 'l xe andà via, ma anca a lu la vecia stomegada gà zigà adrio che no 'l podessi mai trovar la fortuna e cussì xe stà, e poco dopo el iera de novo a casa e 'l magnava a maca a le spale del povero padre. El padre disperado no saveva più cossa far e 'l manda el fio più giovane, a lu 'l ghe voleva tanto ben

e ghe rincresseva de restar senza de lu; ma sto qua gà fato tante promesse de tornar presto e de guadagnarse qualchecossa, che l'à lassado andar via basandolo e pianzendo. El giovane co' 'l vede sta vecia, 'l la cava fora dal fango e la neta pulita, e sta qua grata ghe dise che 'l potesse aver tute le fortune imaginabili, e de più la ghe dona un fazzoleto rosso. Dopo averla ringraziada per sto regalo, el s'à messo su la strada e avanti che se camina.

Verso sera l'ariva in 'na locanda, el magna e beve e po' il va a riposar ché 'l iera stanco come 'na bestia: le fie de l'osto subito gà dà in ocio el fazzoleto rosso belissimo. Co 'l dormiva, a pian pianin una xe andada suso in camara per portarghelo via, ma apena che l'ariva a tocar el fazzoleto la resta tacada; capita la seconda, la terza e la quarta e 'na dopo l'altra tute resta tacade. A la matina l'osto ciamava le fie e in nissun buso de la locanda 'l le podeva trovar, el va suso in camara e 'l resta tacà co la pipa. El giovane se sveja e co 'l vede sto sta storia se mete rider come un mato, no 'l podeva tenirse dal gran rider, el ciapa un pinzo del fazzoleto e con tuti sti tacadi el va per la strada; l'incontra il scovazin e anca sto qua resta tacà co la scova e cussì un forner co la pala e un contadin col musso. La fia del re che iera sul pergolo e che da tanti ani no la podeva rider, e la iera destinada in sposa a chi per el primo la farà rider co' lo vede sta proçession la se mete a rider e la se sfoga per tuto quel tempo passà. El re fa ciàmar in palazzo 'l giovane e 'l ghe dà per sposa la fia e molti regali. I xe tornadi a casa beati e contenti e i ghe fato le nozze co le rave composte, coi sorzi pelai e coi gati scortegai.

VARIANTI E RISCONTRI.

In Bernoni, *Fiabe pop. venez.* n.° IV: *'Na giornata de sagra*, un gatto ed un cane restano attaccati ad una ragnatela; la padrona che viene per cacciarli resta attaccata anche lei e lo stesso tocca al marito. Unico tratto che ricorda la nostra fiaba. In Zingerle, *Kinder u. Hausmärchen: Fischlein Kleb an*, un gio-

vane ha un pesce che ha il potere di far tutto aderire: ad un carro successivamente s'attaccano un mugnaio coll'asino, una contadina, un maestro ecc., infine una principessa colla carrozza. A questo spettacolo la principessa che da molti anni non poteva ridere, non può più trattenersi e guarisce e sposa in segno di gratitudine il giovane. Lontane analogie offre la XXV delle *Fiabe Mantovane* del Visentini.

VIII. — El Destin.

'Na volta un re xe andà veder uno dei sui castei e in quel giorno la molgie del gastaldo gaveva partorio 'na putela e 'l re per conto suo voleva far strolegar sta putela. El ciama i stroleghi e sti qua dopo tante storie i dise che la deventerà la molgie de 'l re e lu tuto rabioso: — « No xe possibile che mi sposarò la fia del mio gastaldo »; el gà domandà al gastaldo sta picola per farla ben educar a casa da la sua madre. Pianzendo i l'à condota a casa del re. Co' sta picola xe cressuda la s'à fato un bel toco de ragassa; alora el re gà cominçià gaver paura e 'l se fa far una casseta, el mete drento la picola e po' dopo 'l buta tuto in mar. Un pescador da la riva vede sta casseta e 'l credeva che ghe sarà drento un tesoro; el va subito co la barca per ciaparla, e 'l la porta a casa da la molgie. Iaverze, i sente pianzer e i trova la picola assai ben vestia. El pescador ghe dise a la molgie :—« Spojila, e meti sti vestiti ne la casseta, e scondi la casseta, che forse un giorno sta roba ne podarà giovar. » El pescador gaveva un fio e sto qua gaveva sentio tuto. I aveva sta putela che iera bona, brava e bela e credeva sempre d'esser loro fia. Un giorno la s'à trovà a contrastar col fio del pescador e sto qua ne la rabia gà dito:—« Ti no ti xe mia sorela, ma ti xe 'na mula, perchè mio padre t'à trovà in una casseta ». Dopo sta roba no la voleva più star in sta casa e la gà basadi e strucadi tutti i dô veci e l'à volsudo aver per forza indrio la casseta, e la xe partia. Camina, camina l'ariva proprio nel logo dove che stava 'l re che no la podeva sofrir; la madre de 'l re che çercava 'na serva, e gà piasso sta putela e ga l'à tolta in servizio, e 'l re poco dopo iera za coto inamorà de ela. El re no ghe dava pase el ghe andava adrio

per le scale e da per tuto prometendoghe de sposarla, se la ghe disesse chi che la iera. Stufa de sentirse tante dir volte la stessa roba la ghe conta la sua storia e la ghe mostra la casseta: el re resta copado co' 'l vede la casseta, che lu stesso gavevu fato far. No 'l ghe dise gnente e 'l torna ne la sua camara 'l pensa de scampar anca sta volta al destin, perchè no la deve deventar sua molgie. El ciama un servo e 'l ghe ordina de condur la in un bosco e de mazzarla, e de portarghe 'l suo cor, un fazzoleto col suo nome, e 'l cortelo insanguinà. El servo la leva e la conduse nel bosco disendoghe che 'l doveva mazzarla. La s'à messo a pianzer, a scongiurarlo disendo che no la se farà veder mai da nissun, solo che 'l ghe lassi la vita. El servo che gaveva bon cor, el gà comprà da un pastor un agnelo e 'l gà cavà fora 'l cor; ela ghe dà el fazzoleto e lu insanguina 'l cortelo e cussì 'l torna indrio. Dopo tanto tempo un altro re de un logo arente va a la cazza e nel bosco tuta soleta 'l trova sta bela tosa, e subito 'l la fa venir con lu a casa sua. Passa qualche settimana e sta povera ragazza cominziava un poco a respirar, co' te capita a la corte de sto re, quelo che voleva sposarla e che l'aveva voluda far mazzar, a trovarlo perchè i iera amiçi. Al pranzo i fa servir in tola la ragazza perchè la iera cussì bela. El re no voleva creder ai sui oci ma l' à visto che la iera proprio ela e 'l deventa furente de la rabia. El va in çerca de ela, e la trova in giardin co la cratura de 'l re in brazzo; lu ghe strapa la cratura dai brazzi e la smaca in tera: la cratura xe morta e ela xe cascada per tera in afano, e 'l re presto xe corso a contarghe a l'amico che la gaveva copà la cratura, e che 'l dovaria tajarghe i brazzi e serarla in un casson e butarla in mar. E cussì xe anca stà. A le fade sta povera ragazza ghe façeva pecà e le gà tornà a meter i brazzi e 'l casson le l'à fato andar proprio soto la casa di quel re cativo. I servi l'à pescado e 'l re trova la stessa ragazza più bela che mai. Lu pensa: «Farò ancora un ultima prova, butarò sto anelo in fondo del mar e se 'l torna suso la sarà mia molgie.» Un pescador xe andà a vender el pesse che 'l gaveva ciapà in pescaria, e 'l cogo de 'l re l'à comprado e nel netarlo

el trova un anelo e lo porta subito al re. El re finalmente s'à persuaso che nè da la morte nè dal destin se pol scampar; l' à fato ciamar la ragazza, el gà messo in deo l'anelo e el gà dito: « da ogi ti xe mia molgie » e i xe stadi feliçi e contenti.

VARIANTI E RISCONTRI.

Il particolare di bimbi posti in una cassetta comunissimo a molte fiabe. Vedi Pitrè: *Re Sonnu* (*Nuovo Saggio di fiabe e novelle* ecc. *Riv.. fil. rom.* I, fasc. II); Schneller, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, n. 26; la IX delle *Novelle pop. toscane* del Pitrè, *Archiv. trad. pop.* I, 520; Liebrecht, *Cyprische Märchen*, n. 3, *Jahrbuch für rom. u. engl. Phil.* XII; Knust, *Italienische Märchen*, *Jahrbuch für rom. u. engl. Phil.* VII, 398; Cosquin, *Contes lorrains* n. XVII, *Romania*, VI, e in tutte queste novelline ritorna anche l' altro particolare della nostra fiaba del chiamare spurio il fanciullo o la fanciulla pescata.

IX. — El pesse-can.

Ghe iera un re e 'na regina. Un giorno tuti dô caminando xe venudi in 'na piazza. El mario xe andà a lezer un libreto e la regina s'à sentà sora 'na piera, co' ghe vien incontro tre fade e ognuna a sta bona dona voleva lassarghe un regalo; una gà dito: « Mi te regalarò la salute », la seconda: « Te farò nasser 'na picola co la stela de oro in fronte » e la terza: « Te farò partorir un picolo co la stela de oro in fronte », e dopo le xe andade per i fati loro. Come che le fade gaveva dito cussì anca xe stado e poco tempo dopo la regina partorisse el picolo e po' la picola, tnti dô co la stela de oro su la fronte. È cussì in pase xe passà qualche tempo finchè no xe morti el re e la regina e sti poveri fioi i iera soli, e la femena iera ancora picola. El fradelo ciama 'na nena e sta qua conduse con ela 'na sua fiia, che iera anca cussì picola come l'altra: ste dô putele le xe cressude insieme e tute dô le xe deventae grande. El fradelo iera un giorno ala corte de l' imperator. Sto qua doveva sposarse e l' à voludo mostrarghe per el buso de la porta de un çamarin la sua sposa; el giovane

ghe dise che la iera bela abastanza ma che lu gaveva a casa 'na sorela, che iera assai più bela de sta qua. L' imperator ghe comanda de portarghela a mostrar e el ghe promete de sposarla. El giovane iera contento ma el gà pregà l' imperator de farghe 'na gran barca per condurghe la sorela. E cussì xe stà e in sta barca xe andai drento la sposa, la nena co la fia e el giovane e tuti insieme i s'à messo in viagio. Ne la camara, dove che stava la picola da la stela de oro co 'l fradelo, no ghe iera balconi ma solo picoli busi, tanto che 'l sol no podeva passarghe. Per combinazion el fradelo un momento xe sortio fora da la camara, e la nena che iera 'na striga xe entrada e presto la mete un deo in sti büsi che deventa grandi e la ciapa la picola e la la buta in mar, solo la gà cavà dei cavei per meterghe a sua fia. Co' xe tornado 'l fradelo el vede la picola ma senza stela de oro e 'l ghe dise: — « Dove te xe la stela de oro ? » e quella sfazzada de fia de la nena come gnente fosse ghe risponde che la gaveva messo la stela sul balconzin e che 'l vento l'aveva portada via. Co' i xe arivadi l'imperator no gà piasso sta giovine e 'l diseva che gnanca sta qua no iera più bela de la sua vecia sposa, ma una volta dada la parola ghe tocava mantenerla e sposarla. El fradelo disperado perchè 'l gaveva capiò la cativeria de la nena xe andà a pianzer in riva del mar e poco dopo el sente 'na vose che ghe domandava per cossa che 'l pianze. « Perchè i gà butà in acqua mia sorela », ma la vose gà torna dir, che no' 'l staga aver paura nè pianzer e che sua sorela iera in boca de pessecan. Co le lagrime ai oci, el xe andà a casa e la molgie de l'imperator che no lo podeva veder; gà fato zò 'l re de darghe dei comandi a sto giovane e per doman el doveva far sortir dal mar tuti i pessi. El giovane no saveva cossa far e pensando e pianzendo el capita in riva del mar e 'l sente la solita vose che ghe domanda cossa che ghe iera nato, e lu a contarghe che 'l doveva per doman far venir fora dal mar tuti pessi, ma, apena dite ste parole, el se vede arente 'na bacheta magica e 'l sente la vose che ghe dise:— « Ecote sta bacheta e co' ti vorà far sortir i pessi, bati tre volte su la tera e l'ultimo pesse che sortirà fora sarà el

pesse-can e tua sorela sarà là drento nel cor, cavighe el cor e lavilo pulito e po' va in campagna e butilo per tera». No 'l s'à fato dir dô volte sta roba e l'à ubidio a puntin tuti i comandi, e l'à portà 'l cor 'n campagna, e là xe spuntà un albero tuto de oro. Un giorno l'imperator co la sposa i xe venudi in campagna e i voleva riposar a l'ombra de sto albero, ma co' l'imperatriçe xe stada soto, tutti rami s'à levà per bastonarla, perchè no la iera degna de tocar sto albero tuto de oro. La sciopava da la rabia e la voleva far tajar tuto l'albero e l'imperator comanda de butar zo sto albero. La sorela co la stela de oro iera su la çima in un pomo e da de là la gà dito al fradelo, de donarghe tutti rami ai poveri del logo e al contadin più povero che 'l ghe fazzi 'na casa con un camarin, che la possa star drento ela co 'na putela. Lu gà fato cussì e 'l povero contadin del logo xe deventà un sior e a tuti 'l ghe mostrava la sua casa tuta de oro. Xe venù a trovarlo un giorno anca l' imperator, e lu ghe mostra tute le camare ma no 'l camarin, dove che iera la picola co la stela de oro. Co' tuti iera a pranzo, la picola mete 'l deo in un buso e dal camarin veniva fora un gran ciaro: l'imperatore xe restà incantà e stupio ma no 'l capiva da dove che veniva sto ciaro e l'à voludo per forza visitar el camarin. I averze le porte e i vede 'na bela ragazza co una putela che lavorava la calza coi cavei de la ragazza. La picola xe sortia fora e la gà contà a tuti la perfidia de la nena e de la fia e l'imperador xe sta beato e contento e 'l giorno adrio i gà brusà la fia de la striga in piazza e l'imperator s' à torna a sposar e tuti i fioi che xe nati gaveva in fronte 'na stela de oro.

VARIANTI E RISCONTRI.

Cfr. Schneller, *Märchen u. Sagen aus Wälschtirol*, n.° 22: *Das Mädchen mit den goldenen Zöpfen*, solo il tradimento avviene in carrozza; una variante mantovana, n.° XVI della raccolta del Visentini; la nona delle beneventane edite dal Corazzini, *Comp. min. della lett. pop. Ital.*, 443. Versioni siciliane in Gonzenbach, n.° XXXIII: *Von der Schwester des Muntifiuri* e XXXII e XXXIV

nella seconda metà e così pure la seconda parte della *Figghia di Biancuciuri* in Pitrè, *Fiabe, Novelle* etc. n.° LIX e la seguente *Ciciruni*: una abruzzese in Finamore, *Fiore e Cambedofiore, Nov. pop. abruz.* I, n.° 15; una toscana è l'*Oraggio e Bianchinetta* della *Novel. Fior.* Circostanze simili in Bernoni, *Fiabe pop. venez.* n.° III: *El pesse-can*; Gonzenbach, n.° XLVIII e IX e in *Burdilluni* della raccolta del Pitrè, n.° LVI e nella IV delle *Nov. pop. sarde* del Guarnerio, *Arch. trad. pop.* II, 36. La fanciulla nelle varie versioni va finire ora in bocca del pescecane e ora dalla Sirena: la varietà consiste nelle prove imposte al fratello dell'eroina e nel modo che essa viene liberata.

(*Continua*). RICCARDO FORSTER.

SENA VETUS [1].

NINNE-NANNE, PREGHIERE, STORIE.

---

1. Ticchete-to! Popina d'oro,
Lascia le pecore e vieni con me:
Si farà un bel lavoro...
Ticchete-to, popina d'oro!

2. Ma che occorre tanta nanna
Quando 'l bimbo 'un vuol dormi'?
E se rassomiglia alla mamma
Più briccone 'un *puol* veni'.

3. Fa la nanna, coccolino mio,
È tornato 'l babbino di Roma;
Ha portato le scarpe al bimbo
E gli zoccoli a mamma'.

4. Vattene a letto *te*, possa dormire
E 'l letto ti sia sparso di viole
E le lenzuola di panno sottile,
Vattene a letto, *te* possa dormire.

---

[1] Continuazione. Vedi p. 28.

5. Nanna eri, nanna eri,
Stavo meglio quando 'un c'eri.

6. Nanna era, nanna era,
Questo citto anno non c'era:
Se non c'era neppur quest'anno
E' non era punto danno.

7. Fate la nanna, coscine di pollo,
La vostra mamma v'ha fatto 'l gonnello:
Ve l'ha fatto lungo e tondo [1],
Fate la nanna, coscine di pollo.

8. Fa' la nanna, anima mia,
Se' figliuol di tuoni e lampi.
Se la nonna lo sapesse,
Fasce d'oro a te faria...
Fa' la nanna, anima mia [2].

9. Ninna in giù, ninna in sù,
Questo *citto* è di Gesù;
Di Gesù e della Madonna
Questo *citto* fate che dorma:
Fate che dorma e si addormenti;
Questo *citto* spunta i denti.

10. Ninna, nanna del compare
La mi' chioccia 'un vuol covare;
E se cova, rompe l'ova...
Oh che chioccia traditora!...

11. Ninna... oh! Ninna... oh!
Questa *cittina* a chi la do?
La vo' dare alla su' zia,
Chè la *citta* la butti via,
E la butti in quel piazzale

---

[1] Var. Ve l'ha fatto di *buccica* d'olmo.

[2] In una novellina popolare, una ragazza così fa la nanna al proprio *cittino* avuto da un figlio di un re.

Dove gli è quell'animale...
  Ninna... oh! Ninna... oh!

  12. Fa' la nanna, chè *te* crepi,
Che ti *venghino* a piglia' e' preti.
  Ninna... oh! Ninna... oh!
Questa *cittina* a chi la do?
  La vo' dare alla su' mamma,
Chè *gli* canti la ninna nanna,
  La vo' dare all'omo nero
Che la tenga un giorno intero...
  Ninna... oh! Ninna... oh!...

  13. Fa' la nanna, che *te* crepi,
Ti venissero a piglia' e' preti,
  Ti venissero col moccolino,
Ti portassero al Laterino [1].

  14. Cincirinella avea un podere,
Tutti i giorni l'andava a vedere:
  E ci aveva la briglia e la sella...
Era il podere di Cincirinella.
  Cincirinella avea una mula,
Tutti i giorni la dava a vettura:
  E ci aveva la briglia e la sella...
Era la mula di Cincirinella.
  Cincirinella aveva un gallo,
Lo portava alla festa di ballo:
  E ci aveva la briglia e la sella...
Era il gallo di Cincirinella.
  Cincirinella aveva un cane,
Gli faceva mangiare del pane:
  E ci aveva la briglia e la sella...
Era il canino di Cincirinella.

---

[1] Così chiamasi il Cimitero comunale, perchè trovasi fuori della Porta Laterina.

Cincirinella aveva un topo,
Gli faceva soffiare nel foco:
E ci aveva la briglia e la sella...
Era il topino di Cincirinella.
Cincirinella aveva un gatto,
Gli faceva leccare nel piatto:
E ci aveva la briglia e la sella....
Era il gattino di Cincirinella.

15. Du' angioli a' piedi di Dio,
Torno torno al letto mio;
Due da piedi, due da capo
Il Signore dal mi' lato;
Il Signore e Salvatore
Mi rifece questo letto.
A me mi disse:
Mi *segnasse* e *benedisse*
E paura non *avesse*
Nè di dì, nè di notte,
Manco al punto della morte:
Morte mia. Gesù, Giuseppe e Maria,
Assistetemi fino al punto della morte mia.

16. Angiolin bellin, bellino,
Con quel capo ricciolino,
Con quegli occhi pien' d'amore,
Gesù mio, vi dono 'l cuore.
Vi dono 'l cuore e l'anima mia,
Assistetemi nel punto della morte mia.

17. A letto, a letto me ne vo;
L'anima mia a Dio la do,
A San Pietro e a San Giovanni benedetto.
Gesù mio, misericordia!
Gesù mio, misericordia!
Gesù mio, misericordia!
Gesù mio, mi butto giù...
Chi sa se mi leverò più!...

18. — Dove vai, madre Maria,
Sola, sola per questa via?
— Vo cercando 'l mi' figliolo:
È tre giorni che 'un lo trovo.
— Lo trovai da piedi al monte
Colle mani legate e giunte [1].
Sulla spalla la croce avea,
La portava e non la potea.
Sangue rosso lo versava,
La Madonna l'asciugava:
L'asciugava con gran dolore.
Oggi è morto il Redentore!
Egli è nato in Bettelemme
Senza pezze, nè mantello
Per copri' quel Gesù bello.
Gesù bello, Gesù, Maria,
Tutti gli Angioli in compagnia.
Chi la dice e chi la canta,
Dio gli mandi una gloria santa:
Chi dirà tre volte questa
Acquisterà quanto una messa.

19. Entro in Chiesa e vedo Cristo,
Alzo gli occhi al Crocifisso.
Alzo gli occhi: al ciel guardai,
Di Gesù m' innamorai.
Feci animo per salire,
Lui mi disse: — Non venire!
Vieni prima a confessare,
Se vuoi l'anima salvare.
Vieni, vieni, o peccatore,
Giorno e notte, a tutte l'ore. —

20. Stanotte — a mezza notte
È nato un bel bambino,

[1] Così, come mi fu dettato, stampo; ma certo le nostre nonne avranno detto *gionte*, più conformemente all'antico linguaggio senese.

Bianco, rosso e ricciutino.
La su' mamma lo piglia e lo bacia
E gli scalda i bei piedini.
Oh, mirate belli occhini!
Dentro ci è il beato.
Cristo è nato!
Venitelo a vedere
In quella — capannella
Col bove e l'asinello,
Con Giuseppe e con Maria...
Oh, che bella compagnia!

21. Un vecchio venerabile,
Con lunga barba bianca,
Mi fe' salire un giorno
Sopra una nova banca.
E mi disse all'orecchio
Con voce brutta e oscura:
— Predica, mia bambina! —
E mi fece paura.
Dirai così: — Stanotte
A mezza notte
È nato un bel bambino,
Bianco, rosso e ricciutino. —
E io non potendo più,
Lasciai 'l vecchio e 'l pulpito
E me ne scesi giù.

22. Maria lavava,
Giuseppe tendeva,
Il figlio piangeva,
Chè sonno non ha.
— Sta' zitto, mio figlio;
Chè adesso ti piglio.
Le pezze e le fasce
T'ho messo a scalda'.
E l'acque so' chiare,
Che arrivano al ciel.

23. Ave Maria del Ceppo,
Angiolo benedetto!
L'angiolo mi rispose.
Ceppo mio bello, portami tante cose.

Storia di Giovanni di Bordighiera.

24. Sappiate, miei uditori,
Che un tal Giovanni ci era
Di buoni genitori
Nato alla Bordighiera.
Innamoratosi
D'una del suo paese,

Che gli promesse fede
E fedeltà d'amore
E poi a un altro amante
Diede il cuore.
E stando un anno fuora
'N altra città n'andò,
E alla fin dell'anno
A casa ritornò.
A casa andiede
Per ritrovà l'amante;
Chè la credea costante.
Nella giurata fede,
E poi a un altro amante
Il cuore diede.
A casa andiede
Per ritrovà l'amante;
Chè la credea costante
Nella fede promessa.....
— Non posso mantenè non sò la
Sorpreso dal furore [stessa.—
Uno stile in mano prende
E poi con grande orrore
'Na stilettata gli stende,
Alla sua amante.
(Teresa era chiamata).
O sorte cruda e 'ngrata!

Del *propio* sangue tinta
Dal suo primo amator,
Lei cadde estinta.
Doppo che fatto ebbe
Questo crudel misfatto,
Il suo furor s'accrebbe
E *guasi* come un matto
In qua e in là guardava
E sempre la Teresa
Lui chiamava.
Andando a casa
Dove la morta stava
Piangendo lacrimava
Dicendo: — Sommo Iddio,
Se morta *te* ne sei,
Morir vo' anch'io.—
Una pistola allora,
Che teneva alla mano,
Questo crudel si prova
(Udite caso strano!)
Ben caricata;
Se la posa all'orecchio.
Questo vi sia di specchio
A voi, o giovinette,
Di mantenere ciò che si pro-
[mette.

Susanna.

25. Susanna, vatti a veste
Chè al ballo s' ha d' andà.
La-rì La-rà. (*E così a ogni strofetta*).
E io non vò venire;
Chè io non sò ballà.

È ci sarà 'l tuo amante,
Che lui t' insegnerà.
Al ballo fu arrivata,
Susanna 'un vôl ballà.
C' era 'l figliol del conte,
Tre giri *gli* fa fà'.
Nel mentre che ballava,
Tre rose a lei cascò.
Andiede per raccorle
Il conte, e la baciò.
'L su' padre se n' accorse
Dal ballo la levò.
— Susanna, andiamo a casa;
Che al ballo 'un ci s' ha a stà. —
A casa fu arrivata
Susanna ha tanto ma'.
— Andate a chiama' 'l prete,
La venga a confessa'. —
Il prete fu arrivato
Susanna ha sempre ma'.
— Andate a chiama' 'l conte
La venga a consola'. —
Il conte fu arrivato,
Susanna 'un ha più ma'...
In capo a nove mesi
Susanna fe' un bambin.
La-rì la-rì.

Lisetta.

26. — Cantè, cantè, Lisetta,
Finchè 'un se' da marità.
— Non vo' canta' nè ridere,
Lo mio cuor l' ho appassiona'.
'L mi' amore è andato alla guerra,
Sta sett' anni a ritorna',

Se io sapessi la strada,
L'anderei a ritrova'. —
Quando fu a mezza strada,
Un bel giovine incontrò.
— Dimmi, dimmi, bel giovine,
L' hai incontrato 'l mio primo amor?
— Sì, sì, che l' ho incontrato;
Ma 'un l'aveo riconosciù'.
— Dimmi, dimmi, bel giovine,
Da che parte ne vieni tu?
— Ne vengo da una parte,
Che il sole non va mai giù.
E quattro torce a vento
Lo venivano a seppellì. —
Lisetta casca in terra,
Casca iu terra dal gran dolor.
— Sta su, sta su, Lisetta,
Sono io 'l tu' primo amor. —
Si presero a braccetto:
Nel paese ritornò,
— Mira'! Mira', Lisetta!
L'ha trovato 'l su' primo amor.
— Sì, sì, che l' ho trovato;
Ma 'un l'aveo riconosciù'.

27. L'ultimo giorno di carnevale
Mi venne voglia di piglia' marito.
Presi un vecchio tutto bavoso,
Tutta la notte a *sbavicchià'*.
Gli diedi un calcio nel petto,
Lo buttai fuori del letto.
Ne sentivo troppo male,
Lo *riandiedi* a raccattà'.
Gli feci una zuppina;
La zuppina 'un si freddava
E 'l buon vecchio *une* scoppiava.

28. Brigida, Brigida, del su su,
Disse 'l prete: che cosa fu?
Disse Brigida: mi sento male.
Disse 'l prete: va allo spedale.
Disse Brigida: 'un me n' importa.
Disse 'l prete: cascherai morta.
Brigida monta su pel muro.
Disse 'l prete: ti vedo 'l culo.
Brigida si messe e' calzoni.
Disse 'l prete: ti vedo i meloni.

(*Continua*) G. B. Corsi.

IL CANTO DI SAN GIORGIO.

A poesia popolare mantiene viva la leggenda di san Giorgio che, uccidendo il drago, salvò una fanciulla alla fonte; di quel cavaliere bello e gentile, dalla smagliante corazza, che tutte le arti raffigurano col piede e con la lancia sovra la bestia velenosa, mentre con una mano egli frena il focoso cavallo. Donatello, il Mantegna, il Parmigianino, il Doni... non fecero che riprodurre artisticamente nel marmo e su le tele la luminosa visione a cui la fantasia popolare aveva già dato anima e forma. Visione che solleva lo spirito e lo disseta d'idealità senza fine:

> « Io vo' vedere il cavalier dei santi,
> il santo io vo' veder dei cavalieri! » (Carducci, *Rime nuove*).

Come fresco e sereno è il canto di san Giorgio che le madri italiane ripetono ai figli presso l'azzurra distesa dell'Adriatico! Eccolo come fu raccolto nella riviera picena, con la nativa ingenuità dialettale:

> « San Giorge ch'era un piccule fanciulle
> Die adorava e la Madonna;
> — Damme 'n può de carità per amor de Die —
> — Voi non sete donna d'andà pe la via,
> ca sete troppe tralucía e bella,
> che ce pareste be' co 'nu signore —

— 'N c'è più signore de lu figghie mie,
ca l'adore non ghie manca mai. —
San Giorge che se sente 'sta parola
appresse a la Madonna se n'andava.
La Madonna lu fece cavaliere,
andava a beverà li suo' destriere.
E vedde una più bella fanciulla:
— O fanciulla, che fai tu èsse [*costì*]? —
— Aspette lu dragò che viene adesse. —
— Dimme, fanciulla, se sete pagana. —
— Accusì fusse perfetta cristiana! —
— Dimme, fanciulla, te vuò battezzare?
De 'ssu dragò te vogghie liberare. —
— Se tu me libre de quiste dragone,
allora crede a Criste salvatore;
se tu me libre de quiste serpente,
allora crede a Criste onnipotente —
San Giorge che se sciogghie la cintura
e puó la mésse 'n carne a lu dragone,
e lu trascina pe tutta la terra:
— O gente cruda, ce volete crede,
se no quiste dragò mo lu scatene? —
— No no, san Giorge, no lu scatenare,
ca tutte ce volême battezzare:
— uòmene, donne, piccule fanciulle,
facême chi pò andà prima a li funte. —
Ce sta 'na vecchia, non ce voliè crede,
e dentre lu dragò la fa 'nghiottire ».

Si confrontino le lezioni pubblicate dal De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, vol. IV, pag. 155; e dal Ferraro, *Tradizioni demopsicologiche monferrine*, in *Archivio delle tradizioni popolari*, vol. V, pag. 545 e segg., che mostrano il fondo epico comune della leggenda.

Comunemente si ritiene il san Giorgio di questo canto essere Giorgio di Capadocia: ma gli storici ecclesiastici sono dubbiosi e discordi [1].

[1] Gli Atti di S. Giorgio sono falsi. Come avverte il Götzinger (*Reallex. der deutschen Altertümer*), pare che S. Giorgio derivi dal persiano Mitra, il primo genio della luce di Ormuzo, che uccide il dragone delle tenebre. Dopo il se-

A me sembran degni di considerazione gli argomenti che, a questo proposito, oppone il dalmata sig. Giacomo Chiudina ne' suoi *Canti del popolo slavo*, vol. I, pag. 141 e segg., e che riassumo. Egli riferisce una ballata a san Giorgio, molto bella, una delle più conosciute e predilette fra il popolo slavo della Dalmazia, Bosnia ed Erzegovina; ove esso santo è invocato dagli infermi e rispettato per fino dagli stessi turchi. Nel suo nome e co' suoi vessilli, portanti la sua immagine, corresi alla battaglia. San Giorgio nacque in Salona, e fu fatto poi vescovo: ma nella persecuzione di Diocleziano fu decapitato entro il tempio di Apolline. Pochi anni dopo, essendo Salona stretta d'assedio dalle armi dell'imperatore, a cui s'era ribellata per le tirannie di Galerio, mentre parea che si dovesse disperare della città ridotta agli estremi, scese a un tratto dal cielo un cavaliere armato e raggiante, che spaventò gl'imperiali e diè modo ai cittadini di irrompere, inseguendo e sterminando i nemici. « Grati i cittadini dell'aiuto miracoloso del Santo loro concittadino, al cui celeste aiuto si eran rivolti in quelle angustie, vollero perpetuarne la memoria con un simbolo, secondo l'uso di quei tempi, e dipinsero quindi il cavaliere, che trafigge con la lancia il dragone, il quale

colo XII, S. Giorgio fu raffigurato spesso come cavaliero, a piedi o su un bianco cavallo, uccidente il drago, simbolo del diavolo a cui era stata esposta in preda la principessa Cleodolinda, figlia del re Sevius di Libia. (Cfr. Müller-Mothes, *Arch. Wörterb.*). Quanto al miracolo del drago, esso è assai ripetuto nelle tradizioni popolari. Le leggende religiose medioevali più volte raccontano di basilischi che avvelenavano col fiato le città. Come vuole la *Leggenda aurea*, da che Costantino s'era fatto cristiano, un drago uccideva ogni giorno più di trecento persone. L'uccisione del drago o serpente — come è noto — rappresenta nelle tradizioni mitologiche ed epiche di tutti i popoli la sconfitta del principio del male e delle tenebre, fatta dagli dei e dagli eroi; da Apollo che uccide il serpente Pitone, a Giasone, Odino, S. Giorgio, Siegfried, Tristano. Il Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, vol. II, riferisce alcuni versetti dell'Apocalisse, in cui un angelo incatena il diavolo sotto forma di drago, lo sprofonda nell'abisso, ove lo terrà chiuso per mille anni.

Si ricordi anche il dragone misterioso cinese. (Lung). È il padrone della Cina, e il suo nome è pronunziato tremando. Vedere l'imperatore è vedere la faccia del dragone.

stava per ingoiare una vergine; rappresentando in siffatta guisa nel primo il Santo, ch'era apparso sotto quelle sembianze; nel secondo il nemico, nel terzo la città loro ». (Chiudina, loc. cit., vol. I, pag. 142 e seg.).

Anche noi crediamo verosimile questa spiegazione, pur ritenendo possibile che la fantasia popolare, anche senza il mezzo interposto del simbolo suddetto, abbia potuto elaborare la leggenda della vergine e del dragone. Non è la prima volta che si trova nei canti popolari tale introduzione del meraviglioso sovra i dati della storia.

Quanto all'origine del canto, mancando argomenti positivi per stabilire se il san Giorgio di Salona sia lo stesso che quello ritenuto di Capadocia, anche nel canto nazionale slavo, ci appoggiamo all'osservazione fatta dal Chiudina: che la devozione a san Giorgio esisteva in Dalmazia molto tempo prima di quando essa venne importata in Italia, in Germania e negli altri paesi d'Europa, col ritorno de' Crociati dall'Asia. Prova ne è il diploma di Terpimiro, re di Croazia e Dalmazia, che donava nel 900 all'arcivescovo di Spalato i beni e la chiesa di S. Giorgio situati presso Salona.

Quindi, o la leggenda fu importata fra noi direttamente dalla Libia, insieme alle molte tradizioni da cui le nostre leggende e novelline popolari attinsero, nel medio evo, materia e colorito; o ci pervenne dalla Dalmazia, in un tempo anteriore alle prime crociate. E a questa ultima supposizione ci fa inclinare il tener conto delle molte relazioni marittime che fra la costa occidentale adriatica e la nostra dovettero esistere per ragioni naturali di scambio. Ond'è che tutte le lezioni italiane del *S. Giorgio* fin qui pubblicate appartengono, a quel che io sappia, al nostro litorale adriatico. Inoltre, fra la ballata nazionale degli slavi e le lezioni italiane esistono tali somiglianze di contenuto e di forma, che non si può dubitare queste avere un riferimento preciso e diretto a quella.

Dobbiamo pertanto far voti perchè sia pubblicato il canto popolare di san Giorgio, che dev'essere indubbiamente ripetuto nel nostro idioma al di là dell'Adriatico.

Perchè piace pensare a questa figura di cavaliere che — lasciatemelo dire — si libra angelicamente bello sul nostro mare e la cui impresa, cantata dal popolo nostro, congiunge quasi le sponde già magnificate dalla gloria di Venezia. Egli protegge chi si avventura ed è in pericolo; egli, *in tempestate securitas*.

Non per nulla forse — ultimo sprazzo di una luce che tramonta — resta nell'animo popolare la memoria di lui, insieme a quella di altri eroi che sconfissero il principio del male, il drago, per la patria. La leggenda garibaldina, del biondo cavaliere che salvò anch' egli una fanciulla, si mesce con quella di san Giorgio, con quella di un ultimo biondo martire che chiuse gli occhi per amore di questo mare sì bello. Uno solo è il simbolo di gentilezza e di forza che il popolo d'Italia affida agli eroi, senza distinzione di tempi, d'ideali, di fedi.

Roma, 1891.

ALIGHIERO CASTELLI.

LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ

IN SIENA [1].

Rosa e tre.
I Re Magi, la luna e 'l sol.

Rosa e quattro.
Quattro gli Evangelisti:
Luca, Marco, Giovanni, Matteo,
I Re Magi la luna e 'l sol.
Viva Dio lo superior!

Rosa e cinque.
Cinque le piaghe del nostro Signore,
Quattro gli Evangelisti:
Luca, Marco, Giovanni, Matteo,
I Re Magi, la luna e 'l sol.
Viva Dio lo superior!

Rosa e sei.
Sei 'l gallo cantava a' Galilei,
Cinque le piaghe del nostro Signore,
Quattro gli Evangelisti:
Luca, Marco, Giovanni, Matteo,

[1] Manca il principio.
È una versione senese della nota formola popolare.

I Re Magi, la luna e 'l sol.
Viva Dio lo superior!

Rosa e sette.
Sette i dolori di Maria,
Sei 'l gallo cantava a' Galilei ec. c. s.

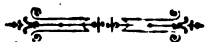
Rosa e otto.
Otto l'arca di Noè,
Sette i dolori di Maria ec. c. s.

Rosa e nove.
Nove i cori degli Angioli,
Otto l'arca di Noè ec. c. s.

Rosa e dieci.
Dieci i comandamenti,
Nove i cori degli Angioli ec. c. s.

Rosa e undici.
Undici tutte le Vergini,
Dieci i comandamenti ec. c. s.

Rosa e dodici.
Dodici tutti gli Apostoli,
Undici tutte le Vergini,
Dieci i comandamenti,
Nove i cori degli Angioli,
Otto l' arca di Noè,
Sette i dolori di Maria,
Sei 'l gallo cantava a' Galilei,
Cinque le piaghe del nostro Signore,
Quattro gli Evangelisti:
Luca, Marco, Giovanni, Matteo,
Tre i Re Magi, la luna e 'l sol.
Viva Dio lo superior!

G. B. Corsi.

FOLKLORE DELL' AGRICOLTURA

I. *Usi particolari relativi alla coltivazione della terra* (a); *alle seminagioni dei diversi cereali* (b); *alla maniera di mettere il letame* (c); *alla raccolta del fieno* (d); *del grano* (e); *della canapa* (f); *del lino* (g); *del vino* (h); *delle patate* (i). *Usi particolari della trebbiatura* (l); *della gramolatura della canapa e del lino* (m).

(a) Tutto ciò che riguarda l'agricoltura agli occhi dei contadini ha un'importanza maggiore che qualunque altra faccenda; si sente e si vede ancora che la coltivazione della terra, fu dopo la pastorizia, la prima occupazione del genere umano. Il frumento non è più la pianta dedicata a Cerere, l'*alma mater*, ma è sempre quella che dà il pane nostro quotidiano; infatti il paniere, che è nei monumenti il simbolo della fecondità della terra, trae il suo nome dal pane [1]. Tagete, Dio Etrusco, che sorge dal solco, e

[1] Anche il vaglio mistico, che nei monumenti è raffigurato come la culla di Bacco, di Giove, di Mercurio, ricorda che i doni di Cerere furono sostituiti ai primi cibi ferini e selvatici. Durante il carnevale a Carpeneto d'Acqui compare fra le maschere simboliche una che sembra portare un uomo in un vaglio. Questa costumanza è anche in Sicilia. A Carpeneto in quest'occasione mostrasi anche *ir cavallin*, maschera con criniera, sonagli e coda di cavallo, che con una frusta, percuote i circostanti; ricorda i Lupercali romani.

Sita, la sposa di Brama, che dal solco vien fuori, ricongiungono fin dai tempi più antichi l' agricoltura alla religione, non meno della vanga e dell'aratro, attribuiti alla Divinità presso tutti i popoli. *Occator* era il Dio Romano che presiedeva al rompere delle zolle; (*occare* lat.), *Vervactor* al dissodamento della terra, (*vervactare* lat., *arvattare* in sardo, *fee i uatarum* in dial. monferrino); *Arator* e *Redarator* gli dei che presiedevano alla 1ª e 2ª aratura; *Pale* e *Rurina* alle campagne in particolare, mentre in generale erano considerati Dei *Rustici*, (dei campi): Giove, la Terra, la Luna, Cerere, Bacco, Flora, Minerva, Fauno, Pomona, Silvano, Vertunno, Priapo. Gli strumenti agricoli, se non inventati dai Romani, furono, salvo l'Etruria e l' Italia meridionale, introdotti nelle altre regioni italiche da essi conquistate, dove tuttora anche in dialetto son chiamate, con voci derivate dal latino, le diverse parti dell'aratro. *Primus aratra manu solerti fecit Osiris*, dice Tibullo. È noto che i Fenici attribuivano l' aratro al Dio Dagone; i Greci a Trittolemo. I Romani lo avevano consacrato ai benefattori dell'umanità; lo scolpivano sulle medaglie dei benemeriti cittadini, sulle monete, (alcune furono trovate anche in Sardegna) ricordavano nelle loro leggi che questo sacro istrumento, non poteva essere sequestrato nemmeno per debiti verso il pubblico tesoro, facendo una legge speciale per il furto di esso [1]. Nè meno venivano considerati gli altri istrumenti agricoli. L' erpice era posto alle porte della città ed all' entrata dei ponti a tenere lontane, colle sue punte, le maledizioni e le malie che ivi non si potevano attaccare, e per questo motivo veniva esposto (fuori delle porte) dai contadini durante i temporali. Anche il giogo dei buoi, nell' Alto Monferrato ed in Sardegna, viene tuttora tenuto in un certo rispetto e considerazione. In Monferferrato le donne non vi passano sotto per paura di sconciarsi o di diventare sterili. In Sardegna, nella diocesi di Nuoro Galtellì, il rubamento di un giogo è un caso di coscienza riservato alla

[1] *Echetleo* fu un ateniese che alla battaglia di Maratona uccise molti nemici coll' *echetle*, col manico dell'aratro.

autorità del Vescovo, perchè il derubato, se è un giovanotto contadino, non può presentarsi alla sua bella, se non se ne procura un altro, e come succede, cerca di pigliare vendetta del ladro. Presso i Romani il Dio *Iugatino* presiedeva al matrimonio detto anche *Iunonis iugum*, perchè lo sposalizio figuratamente era espresso in un giogo, che durante la cerimonia nuziale si poneva sul collo dei coniugi. In Sardegna, come è noto, il volgo crede che un moribondo penerà meno a morire se sotto il suo capezzale si ponga un giogo: *unu juale* [1].

Nell' Alto Monferrato i boari (*i bvèi*) si astengono dal raccogliere di terra il pungolo altrui (*aujà-aujè, ujè, gòi; agolium* lat.) od il corno contenente l'olio da ungere le ruote del carro, per timore di attirarsi le maledizioni del proprietario degli oggetti. La stessa superstizione l'hanno pure in Sardegna, com'è provato dalle due seguenti quartine o *battorinos* raccolte in Osilo, il montuoso Osilo, che in mezzo ai dialetti aspirati dei paesi intorno a Sassari, mantiene la sua pronuncia normale e regolare:

A chie m' a' furadu su puntòlzu,
Dao sa malaissione a sa 'eretta.
S' è massàju non fetta' pius laolzu,
S' è pastore non torre' a sa pinnetta [2].

Il *massàju* qui ricordato è il contadino che rimane continuamente addetto al lavoro, stando nella campagna — l' *aròtis* dei greci, il *vangòtu* dei calabresi; invece chi presta l'opera sua a giornata è detto *zoronateru*, il monferrino *giurnaliè*, l'*opra* dei toscani.

A chie m' a' furadu su correddu
Chi deo arribadu nde tenia como,
Chi non s' agàtte(de) a un annu in domo,
E si s' agàtta' ghinde' su cherbeddu [3].

---

[1] Il contadino di Norghiddo presso Ghilarza, se durante la messe gli avviene di levare dal focolare i treppiè, teme di vedere il giogo dei suoi buoi infranto. (*Comunicazione del Sig. M. Licheri*).

[2] A chi m' ha rubato il pungolo, — Do la maledizione solenne, dalla mano destra. — Se è contadino, non semini più campi — Se è pastore non torni alla capanna.

[3] Chi m' ha rubato il cornetto dell' olio,—Che io nascosto teneva ora,— Fra un anno non si trovi in casa sua, — E se si trova gli giri il cervello.

Nella Puglia, nel Monferrato, nel Ferrarese, in Sardegna, nell'occasione che la Chiesa benedice le case, i contadini usano far benedire gli istrumenti rurali, separatamente dalle stanze dell'abitazione e dagli animali. Ho ossevato che in Toscana, in Sardegna ed altrove, il carro dei contadini viene quasi consacrato con grossolane immagini di S. Antonio o di S. Cristoforo, dipintevi sopra le assi all'esterno, sulle quali, in quell'occasione, il sacerdote dà uno spruzzo di acqua santa. Nelle feste di Aidaputscè, che vengono celebrate nel mese di Arichi (ottobre), i Bramini dell' India benedicono le vetture, le navi, gli strumenti di agricoltura, gli animali utili ad essa. Lasciando da parte la nota venerazione degli Indiani per i bovini, è certo che questi animali, specialmente se sono addetti alla coltivazione dei campi, furono e sono dai popoli Indo-Europei tenuti in qualche rispetto. Nel tempio di Cerere in Atene al contadino *Buzige* (giogo di buoi), che fu primo ad aggiogare i buoi all'aratro, i Greci avevano eretto una statua. I Romani avevano una Dea *Bubona*, protettrice dei buoi, alla quale i cristiani del medioevo sostituirono un San Bobus, o Bubone, Bovone, o S. Bovo, cavaliere che cavalca un bue, e che a Parma, a Carpeneto d'Acqui, a Voghera, è considerato come il protettore dei bovini. La cavalcatura strana fa ricordare che Ixora, Dio Indiano, è rappresentato a cavallo d'un bue, e che in Sardegna non è raro il caso di vedere oggidì pastori cavalcare buoi, e caracollare con essi, quasi come si farebbe con un cavallo. Un *mutu* dice:

> A Santu Bàcchis àndo,
> A caddu de unu voe;
> Gai non mi cherzo oe,
> Comente vippo tando [1].

Il Sig. E. Pais nel *Bullettino Archeologico Sardo* (anno I, fascicolo III e IV. Cagliari 1884, pag. 26) nota:

« La quasi assoluta mancanza di traccie del cavallo fra gli

---

[1] A San Bacchisio vado — A cavallo di un bue, — Così non mi voglio (sento) oggi — Come fui una volta (allora).

antichi monumenti sardi, fa singolare contrasto col gran numero di statuette che rappresentano bovi. Due arcaiche statuette trovate in due parti assai distanti dell'isola, a Nulvi ed a Ierzu, ci mostrano due uomini che cavalcano due buoi guidandoli con una fune legata all'orecchio, usanza che ha durato e che dura tuttora in alcune parti dell'isola.» — Anche il Bresciani a pag. 25, vol. I *Dei Costumi dell' isola di Sardegna* [1], ricorda che i Sardi, cavalcano i buoi, *a guisa di somieri*.

Nei *mutos* sardi il ricordo dei buoi è frequente, perchè nell'isola l'allevamento ed il commercio del bestiame bovino è una delle rendite principali.

Vedansi per es. i seguenti raccolti a Nuoro dal Sig. Floris-Pugioni, R. Ispettore scolastico:

Dòichi boes 'rasso(s),
Nàvicana po mare,
S' arrùana i-ssu portu;
Deo non ti dia leare,
S' ancu m' aiana mortu [2].

Dòichi boes 'rasso(s)
Fàlana a sa marina,
A s' ora de sa mèria;
Comare libertina,
Regulati sol passo(s)
Càglia e ànda seria [3].

Rubare un bue domato (*furare un' 'oe de fune*) è considerato, od era, ad Usini (circond. di Sassari) come un delitto; i parenti consegnano o fanno sparire il ladro, tanto è apprezzato il bue, in quel villaggio eminentemente agricolo. Dicono che il nome di Italia sia derivato dal greco *italos* vitello: *vitulari* in latino vale festeggiare. È noto che nei primi tempi di Roma non si sacrificavano buoi domati e che l'ecatombe, od il sacrificio di

[1] Napoli, 1850.

[2] Dodici buoi grassi — Navigano per (*andare al*) mare — Si precipitano nel porto; — Io non ti vorrei pigliare, — Se anco mi ammazzassero.

[3] Dodici buoi grassi, — Scendono alla marina, — All'ora di mezzogiorno; — Comare libertina, — Regola i (tuoi) passi, — Taci e va seria.

cento buoi era la massima offerta (per il numero e per l'animale) di sacrificio che si potesse fare alla Divinità. A Siligo in Sardegna, i pastori invocano S. Antonio perchè protegga le loro vacche: questo santo è il protettore del bestiame in generale, anche nell'Italia superiore:

> Antoni chi sos caiveddo(s) (= *calveddos, carved los*),
> Ti lùghene che aivada (= *alvadu*),
> Prega po sos moiteddo(s)
> E po sas baccas anzada(s) [1].

Presso i Romani alle calende di gennaio, si celebrava la festa di Giano bifronte; gli amici si facevano doni scambievoli di fichi, datteri, miele e di una focaccia detta appunto da Giano, *januale libum*. Ad Osilo in Sardegna il primo giorno dell' anno si suol regalare, nella strenna data agli agricoltori, una focaccia, sulla quale, dentro la pasta, sono incisi il carro, i buoi, l'aratro. A Bitti ed in altri paesi, questo dono che si chiama generalmente *candelariu* (*donum calendarium* lat.), prende il nome di *càbudi*, (*'a rina càbudi*) farina, ossia focaccia del capodanno. A Siniscola la focaccia vien data il giorno di S. Andrea (30 nov.), e perciò il Santo è chiamato il *chiedi-focaccia*, *su peti-coccone*. I Romani poveri che non potevano sacrificare buoi veri, ne sacrificavano di farina ridotti in piccole proporzioni. Anche gli Ateniesi offrivano ad Apollo, a Diana, ad Ecate, a Giove, una focaccia detta *Bos*, in forma di testa di bue, l' animale eminentemente dedito all' agricoltura. Quando in Monferrato i contadini arano, tolgono dal collo dei buoi i campanelli che loro appendono allorchè li mandano al pascolo nei boschi; non temendosi durante l' aratura le serpi, ad allontanare le quali si mettono. I Romani mettevano il *tintinnabulum* al collo dell' asino di Sileno per allontanare i cattivi genii. Gli agricoltori greci nel condurre al pascolo i buoi e nell'arare, cantavano i *bucoliasmata* (canti dei buoi). A Carpeneto d'Acqui gli aratori usano per ischerzo cantare questo *bucoliasma:*

---

[1] Antonio che hai il cranio (il cervello) — Che ti luce come vomero, — Prega che si riempiano le forme del cacio — E per le vacche che hanno figliato.

Va lì, va lè, va la,
Quatir boi atacà a 'n arà [1];

che ricorderò piú avanti.

Prima di seminare gli agricoltori romani si volgevano al Dio *Spinense* cui sacrificavano le spine nate nei campi, perchè non ne lasciasse crescere altre; poi alla Dea *Sementina*, la cui festa non veniva tutti gli anni nello stesso giorno, il che è naturale [2]. In

Intro 'e badde ruo(s)
B' an' postu su focu
Serente sa pinnetta;
A donzi parte e locu,
Custa zantàra tua,
La màndana in gazzetta [3].

Monferrato invece da S. Michele (29 settembre) a S. Andrea (30 nov.) si è sempre in tempo a seminare: *S. Michee, ir smense an pee*, S. Michele, le sementi in piedi.

(b) Il frumento si semina in Monferrato bagnandolo prima con l'acqua di calce, che lo salva dagli insetti, e lo purifica dalle spore del carbonchio o segale cornuta (*schirpuncc*). Semina sempre il più vecchio dei contadini, generalmente il padre, tenendo il sacco (oppure una specie di canestro [4]) colla sinistra e seminando colla destra. Nel seminare non ci vuole poca abilità, perchè dice il proverbio: *Chi sa smenèe, d'ogni scupè in stèe*, chi sa seminare, d'ogni scopello (la 12ª parte di uno stajo) uno stajo. A Torralba (*Turralva*) in Sardegna seminando si dice: *Eo ti semino e Deu ti prodùa'*, io ti semino, e Dio ti produca, ossia nel senso latino del verbo *producere*, Dio ti conduca a termine. In Sardegna seminano in ottobre generalmente, ma a Torralba di-

[1] Quattro buoi presso un aratro.

[2] In Sardegna si abbruciano le stoppie; all'operazione accenna un *mutu*.

[3] Nella valle dei rovi — Han posto fuoco — Vicino alla capanna; — In ogni parte e luogo, — Cotesti tuoi millantamenti — Si diffondono colla gazzetta; li mandano a pubblicare con essa.

[4] Bacco bambino viene raffigurato sempre in un canestro della stessa forma.

cono: *Si massaju ses(e), betta trigu in donzi mese,* se sei contadino, getta (semina) grano in ogni mese. Con ciò vogliono dire che il grano si può seminare *in Sant'Andria,* (novembre; *in Nadale,* (dicembre); *in Bennalzu* od *Ennalzu,* (gennajo); *in Frearzu, Frealzu,* (Febbrajo); *in Martu,* (Marzo). E siccome alcuni credono che il grano seminato in Marzo non abbia buon sviluppo, dicono:

Trigu bettadu in Martu
Non nde la messas altu (*od* althu) [1].

Però quelli che ritengono che anche in marzo il grano venga bene aggiungono: *Ma si mi fàghe' beranu, Ses sighìdu e coizadu,* se mi si fa primavera, tu, grano, sei (nella stessa epoca) arrivato a tempo, ed insieme in ritardo. Il grano seminato in gennajo tante volte vale quanto il primo seminato in ottobre: *Su trigu gennarginu, 'Disputa' cum su primu,* il grano di gennajo, disputa col primajo.

In Monferrato dicono: *Ra bela cov, ra sta ant ir gobb* = il bel covone sta nella gobba, che si fa lavorando benela terra. E dànno ragione al buon agricoltore romano Furio Cresinia, che accusato perchè il suo piccolo campo fruttava più di quelli vasti dei suoi vicini, si difese mostrando il suo lucido aratro, i grossi buoi, ed i forti servi, che gli procuravano belle messi, senza l' aiuto del Dio *Sator* (*sata* lat. seminati) della dea *Sessia,* o *Segesta* la Dea *Segetum* o *Seja* [2], venerate nelle *Sementivae feriae, quae,* dice Festo, *fuerant institutae quasi ex is fruges grandescere possint.* Oltre la gramigna, in Sardegna è peste dei campi l'*asfodillo,* ivi chiamato: *cherèu, isciareu,* pianta che i Greci seminavano intorno ai sepolcri, della quale dicevano essere coperti i prati dell' inferno. Impacciavano la seminagione anche le pietre. Presso Sassari sono di una arenaria che si sgretola facilmente [3],

---

[1] Grano gettato in marzo non lo mieti alto.

[2] *Saën* in ted. vale seminare.

[3] La chiamano *codina,* quasi cote.

Un *mutu* comunissimo dice:

Sa crapola bianca,
Màrrat i-ssa codina;

ma a Nuoro, ed altrove son di granito durissimo. Fra i contadini di Ghilarza, come nota il sig. Licheri, è imprecazione comune: *Ancu àndes in male perda* = Dio voglia che tu vada fra pietre cattive. Nei dintorni del villaggio di Serri s'impreca: *Ancu àndes in perdas de Serri.* Serri infatti sta sul dosso di una montagna che elevasi dagli altipiani di Isili e di Mandas: le sue pietre sono di granito nero intrattabile, mentre all' intorno sono di bianca arenaria. *Inde homines nati, durum genus,* che hanno sempre da quistionare coi pastori nomadi del Capo di sopra, perchè vanno nei loro cari seminati (*sos tuvèles*), o a lasciare pascolare le greggie, o a cercarvi *su pabanzòlu,* l'erba detta nel linguaggio in botanico *isidorus radiatus,* che è buona da mangiare.

Due *mutos* di Nuoro raccolti dal sig. Floris-Puggioni ricordano questa erba edule:

Bonu su pabanzòlu,
'Oddìdu a su serenu;
Cantu curret' a dolu,
S' ider s' innamoratu,
Tribagliende i-ss' anzenu [1].

Bonu su pabanzòlu
Cando este abbùtonadu;
Gessù, chena cossolu
Poite m' as lassadu ? [2].

(*Continua*) GIUSEPPE FERRARO.

Sa corona ti manca(da)
Po ti nàrrer Reina.

La capriola bianca — Zappa, gratta (coi piedi) sopra la pietra (arenaria) — La corona ti manca, — Per dirti Regina.

[1] Buono è il pabanzòlu, — Raccolto al sereno, — Quanto induce a duolo, — Il veder l'innamorato — Lavorando sull'altrui! (Cioè facendo l'amore con altra donna).

[2] Buono è il pabanzòlu — Quando è ancora in bottone; — Gesù! senza consolazione! (sono) — Perchè mi hai lasciato?

MISCELLANEA.

La regina Giovanna I[a] nella tradizione popolare.

Il signor Giulio Lemaitre, a proposito della tragedia provenzale *La reine Jeanne* (5 atti in versi con trad. francese) di Fr. Mistral, scrive nell'Appendice del *Journal des Débats* dell'11 agosto 1890:

..... « Cette Barbe-Bleuette [1] est restée, pour les provençaux, la plus populaire et la plus aimée des princesses de légendes. La longueur de son régne [2], sa vie accidentée d'intermédes brillans et de péripéties lugubres, ses luttes incessantes, ses efforts généreux pour réformer les abus et le defilé macabre de ses 4 maris, la popularisèrent à tel point que, des années aprés sa mort, les montagnards des Alpes la croyaient encore vivant et refusaient, dit-on, de reconnaitre son successeur. » — En 1820, on voyait, à la pointe d'un clocher de Sisteron, un étincellement de feux: C' était un bloc de cristal de roche. Le peuple l' appelait « le diamant de la Reine Jeanne. » Les paysans, pour signifier que quelqu'un a de l'argent, disent:

« Il sait où Jeanne dont. »

Et en parlant d'un beau diseur:

« Il parle comme la belle Jeanne. »

---

[1] Lemaitre chiama *Barbe-Bleuette* la regina Giovanna I[a], perchè dubitasi ch' essa abbia assassinato il suo primo marito, Andrea di Ungheria (m. 1345). Sposò poi successivamente: il cugino Luigi di Taranto (1346), e, sei anni dopo, Giacomo d'Aragona infante di Majorca; poi Ottone di Brunswick, della Casa di Sassonia — e, non avendo figli, adottò Charles de Duras, che poi la fece uccidere a 58 anni. Un astrologo provenzale, interrogato sul destino di Giovanna fanciulla, avea risposto:

« *Maritabitur cum Alio.* »

Quest'ultima parola è composta delle iniziali dei quattro mariti di Giovanna: ***André, Louis, Jacques, Othon.***

[2] Secondo Fr. Mistral.

La festa di Maggio in Arras (Francia).

Il signor Giuseppe Bédier, nel suo articolo « Les commencemens du Théâtre comique en France » così descrive la festa di Arras [1]: On est au 1.er mai 1262. C'est fête à Arras, la fête du Mai. On sait quelle fut, au moyen âge, la vogue extraordinaire de ces fêtes, qu'on célèbre encore dans nos campagnes. On allait, selon la charmante espression du vieil allemand, « recevoir le printemps, die zit empfahen ». Jeanroy vient de faire revivre, dans un livre récent, ces *jeux sous l'ormel*; il a retrouvé quelles danses y dansaient, quelles chansons y chantaient les jeunes filles, « à l'entrée du temps clair », comme dit une vieille *balada* provençale.

Cette fête était sans doute aussi l'occasion d'une sorte de foire, fréquentée par les jongleurs, les charlatans, les porteurs de reliques; les bourgeois, jeunes et vieux, maîtres et compagnons, s'y réunissaient; on y boit, et les langues vont leur train.

Mais d'anciennes superstitions,
obscurcie déjà, vivantes

pourtant, donnent sa signification à cette fête presque païenne. C'est le jour où les fées passent sur le pays. La croyance populaire aux fées, filles des Norues et des Parques, qui président à la naissance des hommes, et à certains actes de leur vie, est attestée au moyen âge par des textes assez rares, mais probans. On aimait à les recevoir dans les maisons [2]; Richard de Wadington, qui écrivait en Angleterre au XIVe siècle, trouve encore utile de dire, dans son *manuel des Péchés*, que c'est « encontre la foi prouvée » de croire que trois soeurs viennent aux naissances décider si l'enfant sera mauvais on bon.

Ce jour 1er Mai, les vieilles femmes d'Arras attendaient les fées « sur la prairie ». Elles passeront, volantes, par la ville et les bourgs, et s'abattront quelque part. Il faut dresser leur table et mettre leur couvert. Heureuse ou malheureuse peut-être la maison qui les hébergera!... Elles pourront, comme on le voit dans les traditions populaires modernes, récompenser les bonnes fileuses ou châtier les mauvaises.

---

[1] *Revue des deux mondes*, tome XCIX, 15 Juin 1890, 4.e livr.

[2] On lit dans un passage du roman de *Guillaume au court nés*, cité par Leroux de Lincy, *Livre des Légendes*:

Coustume avoient les gens par verités
Et en Provence et en autres regnés:
Table metoient et sitges ordenés
Et sur la table trois blans pains baletés,
Trois poz de vin et trois henas deles.

Come si leghi la febbre nel Belgio.

(*Superstizione di Gaisbeck*).

Nel III° volume dei suoi *Ricordi* [1], Marco Minghetti narra che si trattenne qualche giorno a Bruxelles con Arrivabene, e fu a Gaisbeck, antico castello di Egmont, allora posseduto ed abitato dai suoi amici Arconati. « Il contadino colà è superstizioso come in generale nel Belgio, e fui testimone di una superstizione assai singolare.

« Un villano che è preso dalla febbre viene alla cappella e si inginocchia dinanzi alla porta donde per una piccola inferriata guarda dentro di essa. Prega fervorosamente, e finita la preghiera lega un nastro a questa inferriata, e di colpo scappa, e via pel bosco, sempre innanzi, senza voltarsi mai, correndo a più non posso, sino a che trafelato e stanco si sente mancar la lena e cade. Così egli crede di aver legata la febbre, e lasciatala alla cappella, di esserne fuggito per sempre. »

La morte di Alessio, figlio di Pietro il Grande, e quella di sua moglie, nella tradizione popolare.

Ecco la confusa opinione popolare intorno alla morte di Alessio; quella opinione che si disegnò a tutta prima in modo indeciso nell' immaginazione delle masse, e poi divenne tradizione:

« Dès l' année suivante [2], M. Solovief retrouve les éléments épars de la légende dans les prédications des popes, les récits des bonnes femmes; pour, le *moujik* de Moscou ou le *raskolnik* du Volga, Alexis a été victime d' une belle-mère ambitieuse [3]; poussé par sa seconde femme, le tsar a pris son bâton de chêne, un souvenir de l' épieu meurtrier d' Ivan le Terrible; il a été à la fortresse interroger son fils; dans un moment de colère provoqué par les réponses de ce fils rebelle, il s'est jeté sur lui et l' a frappé, tout comme le tsar Ivan frappa mortellement son héritier. Ivan est la plus vivante figure de la légende populaire, et la légende aime à s'y reporter » [4].

Più pietosa è la leggenda della morte di Carlotta, moglie di Alessio:

---

[1] 1850-1859 (Torino, Roma, 1890, pag. 69).

[2] Il figlio dello czar Pietro il Grande era morto nella notte dal 25 al 26 giugno 1718, nella cittadella di San Pietro e San Paolo in Pietroburgo.

[3] Caterina di Russia.

[4] Vogüé (E. M. de): Le fils de Pierre le Grand, (Paris, 1884) pag. 192.

« La pauvre Charlotte [1] dut attendre encore l' oubli et le repos; sa dépouille resta quelque temps en détresse sous ce ciel glacé.

Tout cela parut si triste aux contemporains que la légende s'empara bientôt de cette mémoire..... Dans la seconde moitié du siècle, il parut en France des mémoires racontant la fuite romanesque de la princesse héritière de Russie; elle aurait gagné la Louisiane sur les pas d'un officier français qu'elle aimait et vécu longtemps heureuse dans les Savanes de la Floride; sa trace se serait perdue à l'ile de France, où elle aurait suivi son nouvel époux » [2].

Una superstizione su Napoleone I°.

Il Chirurgo di Napoleone, O' Meara, nel suo *Napoléon en exil* [3] dice che, nel settembre 1815, « le *Northumberland* longea Funchal..... Pendant le temps que nous fûmes à l'encre il s'éleva un *scirocco levante* qui fit beaucoup de ravages dans les vignes. Nous apprîmes que les superstitieux habitans attribuaient l'ouragan à la présence de Napoléon. »

Il malocchio in Senegambia.

Ecco ciò che dice nel suo « *Spahi* » il sig. P. Loti [4] intorno allo strano uso di metter la testa nell'acqua per preservarsi dal malefizio.

« Depuis plusieurs jours Fatou rencontrait, à la même heure, une certaine vieille, très laide, qui la regardait d'une façon singulière, — du coin de l'oeil, sans tourner la tête!... Hier au soir enfin, elle était rentrée chez elle toute en larmes, déclarant à Jean qu' elle se sentait ensorcelée.

« Et, toute la nuit, elle avait été obligée de se tenir la tête dans l'eau, pour atténuer les premiers effets de ce maléfice ».....

Una leggenda Chinese.

Ecco la traduzione francese di questa leggenda, pubblicata nel *Japon artistique* (1890) da H. Seymour Trower, e narrata nel Catalogo del British Museum dal signor Anderson:

« Chung-Kwei, le chasseur de diables, un des mythes favoris des Chinois, passait pour être un protecteur surnaturel de l'empereur Ming-Hwang [5] contre

[1] Morta il 21 ottobre 1715.

[2] De Vogüé, op. cit., pag. 61.

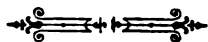
[3] Paris, Chantpie, 1822, pp. 7-8.

[4] Paris, Lévy, 1886, 8ª ed., pag. 169.

[5] 713-762 della nostra era.

les mauvais esprits qui hantaient son palais. Son histoire est ainsi racontée dans le *E-honko-ji-dan:* L'empereur Genso fut pris une fois de la fièvre, et dans son délire il voyait un petit démon en train de voler la flûte de Jokiki: au même moment un robuste esprit apparut, saisit le démon et le mangea. L'empereur lui ayant demandé son nom, il répondit : « Je suis Shinski shoki, de la montagne de Shunan. Pendant le règne de l'empereur Koso je ne pus obtenir le rang auquel j'aspirais dans les emplois supérieurs de l'Etat, et de honte je me tuai. Mais à mes funérailles je fus élevé par l'ordre impérial à une dignité posthume, et maintenant je cherche à reconnaître la faveur qui m'a été octroyée. C'est pourquoi je veux exterminer tous les démons sur la terre. » — Genso se réveilla et trova que sa maladie avait disparu.

« Il donna alors à Go-poshi l'ordre de peindre le portrait de l'extermi-nateur des diables, et d'en distribuer des copies dans tout l'empire. »

ALBERTO LUMBROSO.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Lo Cunto de li Cunti di GIAMBATTISTA BASILE a cura di Benedetto Croce. Vol. I. Napoli, MDCCCXCI. In-8° di pp. CCIV-296.

ORMA il secodo volume della *Bibl. Nap. di Stor. e Lett.*, ed è nitidamente impresso in carta Miliani, pei tipi del cav. Vecchi di Trani. Precede la riproduzione del ritratto del Basile, premesso al *Teagene*, incisione di Nicola Pency, da una pittura o disegno di Giambattista Caracciolo. È dedicato al Comm. Capasso con alcuni versi dell'Egl. VI delle *Muse Napol.*; ed opportunamente adatti alla circostanza. Oltre la bella prefazione, comprende le due prime giornate, onde la necessità di un altro tomo, che vedrà, fra non molto, la luce. Ma, per ora, parliamo della parte pubblicata.

Nel 23 febbrajo 1632, moriva in Giugliano il Cav. Basile, lasciando parecchi mss. fra cui uno contenente le *Muse Napolitane*, e l'altro: *Lo Cunto de li Cunti overo lo trattenemiento de' Peccerille*, assumendo anagrammaticamente il nome di *Gian Alesio Abbattutis.* Tosto si provvide alla stampa delle opere postume; ed un tale Salvatore Scarano s'incaricò de *Lo Cunto*, dedicandolo a Galeazzo Pinelli, Duca d'Acerenza, già protettore di Giambattista. Nel 1634, *appresso Ottavio Beltrano*, uscì come si dice nel preambolo, « la prima giornata del *Pentamerone overo Conto de' Conti.* » Appare qui, per la prima volta e non già sul frontespizio, il titolo di *Pentamerone*; e s'ignora, se proveniente dal Basile, o dall'editore. Titolo del resto, che richiamava precedenti storici, e che poi prevalse, anche perchè più breve e più comodo dell'altro.

Qualche mese dopo pubblicò la *Iornata seconna* per gli stessi tipi, inti-

tolandola pure al Pinelli. Durante l'anno, uscì anche la *Iornata terza, per Lazzaro Scoriggio*, senza dedica. Fra il 1634-5 la *quarta* dallo stesso tipografo; e dedicata da Giov. Antonio Farina a Giuseppe de Rossi e Bavosa, Barone di Castelnuovo. Mi sono indugiato ad indicar meno sommariamente questa prima edizione, perchè semisconosciuta; anzi, finora, se ne conosce completo un solo esemplare, che si serba nella *Bibl. Nazionale* di Torino, e già indicato dal Rua: *Nov. del Mambriano* ecc. (Loescher, 1888, p. 29, *n.*). Il Papanti l'aveva descritta in parte nell'opuscolo: *G. B. Passano e i novellieri* (Livorno, 1878 pp. 71-2).

Come è facile supporre, l'opera non ebbe l'ultima mano dal suo autore, e fu impressa arrandellatamente presentando parecchie mende, specie riguardo a correttezza di testo. Questo difetto continuò nelle ristampe; e fu tanto intesó, che nel 1674, Antonio Bulifon ne intraprese un'edizione corretta, valendosi dell'opera dell'autore della *Posilecheata*, Pompeo Sarnelli, che s'ingegnò ridurre il libro alla « vera letione ». Qui apparisce, per la prima volta, sul frontespizio il titolo di *Pentamerone*. Ma le cure amorose del Sarnelli non furono coronate da felice risultato. Secondo quel tempo, *correggere* consisteva quasi nel collaborare con l'autore, raffazzonando, e sia anche migliorando... con criterî individuali. Tutto ciò potrà solo avere una certa importanza filologica per lo studioso del dialetto; e peccato, che il sistema di correzione non sia stato sempre rigorosamente costante. Comunque, rispettò l'ortografia, e nulla di sostanziale aggiunse o tolse nel testo: solo al punto dove dice « *arrevato all' acqua de Sarno* » (III, 5), introdusse questa curiosa e scherzevole interpolazione, passata nelle ristampe posteriori: « *chillo bello shiummo, c'ha dato nomme a la famiglia antica de li Sarnelli.* » E la lezione sarnelliana fu adoperata nelle ulteriori edizioni.

Che fosse molto letto e ricerco il *Pentamerone*, è provato dalla ristampa non solo del testo; ma eziandio della parafrasi bolognese, eseguita dalle sorelle di Eustachio Manfredi, Maddalena e Teresa; e dalle sorelle di Giampietro e Francesco Zannotti, Teresa ed Angiola. Anche quel raffazzonamento italiano nel 1754, fu impresso non meno di quattro volte. Due anni fa usciva dal Paggi di Firenze una specie di riduzione: *Fate benefiche*, in italiano, per cura del Ferri, di solo diciotto conti tratti dalle due prime giornate. Lo provano le imitazioni del Lippi, del Gozzi, del Wieland, e che so io! Ma noialtri non leggiamo più questo volume per mero diletto; bensì perchè rispecchia la vita ed i costumi del popolo e del tempo in cui visse l'autore, perchè è un prezioso contributo demopsicologico, ed inconsciamente precursore degli studî moderni, tanto da potere stare accanto ai *Kinder und Hausmärchen* de' fratelli Grimm, i quali veramente gli aprirono la porta alla vita moderna. Nell' opera citata, impressa nel 1822, facendo la rassegna delle fiabe, gli assegnavano il primo posto anche sulle *Piacevoli Notte* dello Straparola, dando tradotto pure qual-

cuno de' conti. Ma chi seguendo il loro impulso, completò l'opera fu Felice Liebrecht, da poco rapito a' vivi, che nel 1846 pubblicava a Breslau, in due volumi, la versione completa in tedesco del *Pentamerone.* Giacomo Grimm vi premise una prefazione, in cui metteva maggiormente in luce i pregi del libro. Due anni dopo il Taylor dava fuori, in inglese, la traduzione di trentuno fiabe, tralasciandone altre diciannove perchè inadatte a' fanciulli cui si rivolgeva. Chi fra di noi ravvivò la riputazione di lui, guardandolo sotto il nuovo aspetto, fu il compianto Imbriani col suo studio: *Il Gran Basile*, inserto nel 1875 nel *Giorn. nap. di filos. e lett.*, e peccato, che di questo dotto lavoro non si fece neppure un estratto.

Con tali precedenti, il Croce ha ritenuto, che restasse solo a ristampare il testo genuino del Basile con opportune illustrazioni storiche e filologiche, porre in relazione le opere napolitane di costui con le altre scritte in quel tempo nello stesso vernacolo, ricercar la ragione del fiorire della letteratura dialettale a principio del sec. XVII, rifarne infine la biografia con nuove e più accurate indagini. Ed a quest'opera si è accinto. Ritesse la vita, valendosi specialmente degli scritti di lui, che sono il fonte più copioso di notizie, senza risparmiare ricerche, tanto, che, fra i varî documenti, ha avuto il piacere di pubblicare anche quattro lettere inedite del Basile, cavate dall'Archivio di Mantova. Nondimeno ignoto è restato il luogo e l'anno preciso della nascita. Solo da una confessione autobiografica, contenuta nelle *Avventurose disavventure* (III, 1), conghiettura essere nato nel villaggio di Posilipo intorno al 1575. Il raffronto poi ha cercato istituirlo specie col Cortese e con lo Sgruttendio, dando importanti notizie a questo proposito, i quali due unitamente col Basile possiamo dire i tre padri del dialetto partenopeo.

In ordine alla riproduzione del testo, non si è ristretto ad una materiale ristampa della prima edizione; ma ha cercato fermare un testo critico e definitivo, riformando anche la punteggiatura. Ha abolito gli apostrofi indicanti aferesi, adoperati talvolta dal Basile a principio di parola, per l'uso incostante, e perchè ritiene sbagliato questo sistema movente dal concetto di considerar *molti* vocaboli dialettali come manchevoli e corrotti, rispetto a quelli della lingua italiana. Mi permetta l'amico Croce in questo di dissentir da lui, per le ragioni espresse nei varî scritti (anche troppi!), su l'argomento. Che molte parole siano aferizzate è evidente, innegabile; e non trovo ragione, in una ortografia tradizionale, escludere nel dialetto quanto si è praticato per l'Italiano dal suo sorgere fino a' tempi nostri!

Le note, come dicevamo, sono o *storiche*, che spiegano le allusioni a cose ed a costumi popolari; o *filologiche*, dirette a diradar le oscurità linguistiche, che incontrano fino i più provetti del partenopeo, in quest'opera con tanta ricchezza di vocaboli e di sinonimia.

Nell'introduzione alla prima giornata, si accenna al rimedio di mastro Grillo,

L'allusione riuscirebbe incomprensibile, senza tener presente l'*Opera nuova piacevole et da ridere de un villano lavoratore nominato Grillo quale volse diventar medico, in rima istoriata* (Ven. 1521), di cui il Passano ricorda varie edizioni. (V. *Novell. ital. in verso*, *Bol.* 1868, pp. 99-100). A proposito di *domene Agostino*, sciroppo inventato da Agostino Nifo, cita opportunamente un luogo di Lucio Sacco ecc., e nota l'interpolazione di *Mast'Austino* nel giuoco: *Stienne, stienne, mia cortina*. (Cfr. pure pp. 22-7 nelle: *Tradizioni ed usi nella Penisola Sorrentina*, Palermo, 1890). Così pure spiegando: *schiaffance sso naso a Napole*, alludendo al rito giudiziario per cui il debitore decotto, denudato il sedere, doveva dar con esso tre volte sulla pietra, eccetera (V. *o. c.* pp. 122-4). Confuta poi l'opinione del de Ritis, il quale spiegando la frase: « che te cride ca so' de lo Jojo » (I, 4) assevera trattarsi della contrada della città, altrimenti detta *Ponteoscuro*, abitata dalla feccia della plebe. Invece il Croce, sorretto da un passo de l'*Astuta Cortegiana*, commedia di Giul. Ces. Sorrentino, sostiene trattarsi di Gioj, in prov. di Salerno, circondario di Vallo. Ma, se volessi riferire tutte le ingegnose spiegazioni, non la finirei più. Solo qua e là avrei voluto, che si fosse tenuto meno sulle generali. *Maglia* spiega « nome di antica moneta ». Di argento, di oro, di bronzo? Ed equivalente? Parlandosi di *Zoza*, figliuola del Re di Vallepelosa, c' informa, che questo nome si è adoperato anche dallo Sgruttendio. È troppo poco. Perchè non dire, che è diminutivo, peggiorativo, storpiatura del tale o tale altro? *Lampa*, come misura di vino, è tuttavia viva nel dialetto tegianese, e vale *una*, non *due* caraffe. A proposito del *mangiaguerra d' Angri*, rimanda al ms. del Tufo, esistente nella *Nazionale*: non sarebbe stato meglio riferire il brano all'uopo? Nè parmi esatto, spiegando le parole la bella nenna faceva la nanna, dir solo, che *nanna* è giuoco di parola con *nenna* giovinetta. Va ravvicinata a *ninna-nanna*; e *far la nanna*, vale *dormire*. Ma questi ed altri son solamente de' piccoli nei!

In ultimo vi è una tavola di riscontri, che serve a porre in relazione i conti del Basile con le novelle popolari pubblicate in altre raccolte italiane, tralasciando le singole versioni. Di esotici vi ha aggiunto solo i riscontri coi *Contes* del Perrault, e tutti quelli con le fiabe tedesche, già ricacciati dai Grimm. Certo il Basile non fu il primo, nè solo a scriver fiabe, e parecchie se ne trovano anche nello Straparola; ma ha questo di speciale, che, mentre gli altri svisano il racconto popolare, raffazzonandolo, o strozzandolo fra le spire di ferro del vecchio stile de' novellatori italiani, egli invece racconta le fiabe, abbigliate di tutta la pompa, e le bizzarre, e strane fogge della fantasia popolare. Nel suo libro si trovano schiette ed inalterate, tanto che inconsciamente arieggia un raccoglitore moderno. Si può dire che abbia due facce; l'una seria, che rappresenta serenamente ed ingenuamente; l'altra burlesca, derivata dall'individualità dello scrittore. Ha saputo mirabilmente adattar la forma, come ben notava l'Imbriani, a questi racconti impersonali, e nel contempo imprimere a questa,

forma il suggello della personalità propria. Ne' racconti popolari la mancanza d'individuazione forma un incanto, che sparisce appena uno di noi vuol porsi a ritoccar quelle fantasie. Invece il Basile è giunto quasi a conciliar l'inconciliabile, specie nello stile: personalità spiccata ed impersonalità popolare. Il dialetto napolitano da lui adoperato, (che sembra contenere un' ironia implicita, qualcosa d'ingenuo e di beffardo), vi contribuì non poco, in guisa, che mentre nel suo libro è la voce del popolo, vi è pure il letterato secentista, con quella specie di macchinario epico tradizionale, con i suoi pregi e i suoi difetti, dei quali ultimi sembra farsi beffa; elementi individuali, che dànno l'impronta del tempo, e per così dire la firma dello scrittore all'opera sua.

Ma non v'è mancato chi abbia inforsata l'originalità del Basile. Il Liebrecht, p. e., in una nota alla traduzione tedesca dell'opera inglese del Dunlop: *Geschichte der Prosadichtungen*, accenna ad una certa parentela letterariamente parlando, del Nostro col *Pantagruello* del Rabelais; anzi nota alcuni punti in cui l'imitazione gli sembra evidente. A questo risponde il Croce, e con buone ragioni, prova trattarsi di un incontro accidentale, di simiglianza d'ingegno più che altro. Invece importante per la storia rabelesiana in Italia, è un componimento del Cortese, inserito nel quinto vol. della prima ediz. del *Cunto*, stampato nel 1636. Si tratta d'un: *Consiglio dato da lo Chiajese ad una persona che l'addemannaje qual fosse meglio nzorasese o stare senza mogliere*. È quasi una parafrasi o traduzione in versi del cap. IX, lib. III del *Pantagruel*; *consiglio*, che, alla sua volta, ebbe nel seicento anche l'onore di una parafrasi o trasformazione: *Istoria Ridicolosissima Nap. del Dottor Pugliese*, ecc., arieggiante uno de' soliti libercoli popolari; ma che, per quanto si sappia, non divenne mai popolare. Tale imitazione indurrebbe a ritenere, essere noto in Napoli il Rabelais a' principî del seicento a quel gruppo letterario, donde uscì il Basile; e quindi, forse, si potrebbe parlare anche in costui di una imitazione di puri procedimenti artistici, essendo lo stile suo proprio ed individuale. Allora la conoscenza rabelesiana non si ridurrebbe al fugace accenno nelle *Facezie* del Poncino, come pretende il Guerrini, ed a qualche altro pescato dal Martinozzi. Ma da questo al ritenere, secondo ipotizza il Monnier, che fin Giordano Bruno, compaesano o quasi del Basile, abbia *imitato* lo stile del Rabelais, ci corre! E giacchè siamo nel campo delle ipotesi, non potrebbe derivare questa imitazione del Cortese dall'aver tanto lui, quanto l'altro attinto a qualche facezia popolare, perduta o malnota? Tutto si riduce a citare il *pro* ed il *contra* ad uno, che voglia tor moglie; e pare, che l'argomento stesso si presti ad una facezia. Del resto la mia è una semplice ipotesi, che aspetta la sua conferma o la sua esclusione.

Dopo tutto questo, parmi inutile aggiungere, che il Croce ha pubblicato un bello e buon libro, importante per gli studî di letteratura popolare, e che gli studiosi devono aspettare con desiderio il secondo volume.

GAETANO AMALFI.

Usi e Costumi abruzzesi descritti da ANTONIO DE NINO. Volume quinto: Malattie e Rimedii. Firenze, Tipografia Barbèra, 1891. In-16°, pp. VIII-209. L. 2, 50.

« Questo volume, scrive l'A., continua a mettere in evidenza la vita intima del popolo, cui io mi vanto di appartenere; e sarà, perciò, non solo un altro contributo alla storia generale d'Italia, ma anche alla storia della medicina e, in ispecie, della terapeutica.

« Nè si creda che sempre i rimedii empirici sono una disgrazia. Sempre, no: il più delle volte, anzi, giovano potentemente; perchè, in realtà, si formano sopra le esperienze di secoli e secoli. E poi, come farebbe la povera gente sparsa nella campagna, e come farebbero le popolazioni dei piccoli paesi, dove è raro che si veda il medico, o si vede quando il malato sarebbe finito, se non si fosse ricorso alla medicina tradizionale? »

Con queste idee il prof. De Nino apre il quinto volume della sua collezione, il quale è tutto di medicina popolare.

Da lui, non medico, non si poteva esigere una divisione di materia secondo la scienza, se pure questa divisione è possibile in un momento, per così dire transitorio della scienza stessa. Egli però, con molto accorgimento, ha seguito un metodo misto raccogliendo le sue osservazioni in gruppi di malattie congeneri e di organi e tessuti anatomici. Così ha illustrato le *malattie infettive*, i *dolori reumatici*, le *malattie nervose*, le *scrofolose*, le *cutanee*, le *malattie delle ossa*, le *lesioni violente*, la *malattia delle donne*, gli *avvelenamenti*, i *tumori*, le *malattie della bocca*, *della gola*, *del naso*, *degli occhi*, *degli orecchi*, *del torace*, *della vescica*, *delle viscere addominali*; ed ha chiuso, come in parte sogliono chiudere i patologi nella descrizione delle forme più gravi delle malattie, con la morte, che per un folklorista si riduce ai pronostici di essa.

Il popolo non ha un concetto chiaro delle malattie anche più evidenti ed esterne. Bisogna non esser medici per non aver sentite certe enormità diagnostiche e terapeutiche da fare spiritare i cani! Quindi si correrebbe pericolo di cadere in grossolani errori se volessero accettarsi la diagnosi, e peggio ancora le prognosi di questo popolo. Etiologicamente guardate, le malattie per esso provengono da arti malefiche soprannaturali, da « frigidità », da nervi, da scrofola, da erpeti, da irritazione, da acidità e via discorrendo. Da qui la terapeutica più strana, fondata in *Verbis*, *herbis et lapidibus:* orazioni, scongiuri, brevi, panacee, amalgami, empiastri, cataplasmi, che sono le più bizzarre ed impossibili miscele di questo mondo. Dove il medico non vale c'è il barbiere, il santone, la comare, la maliarda, che guariranno, ciascuno a modo suo, il malocchio, la risipola, la lombaggine, l'eclampsia, l'isteria, le scrofolosi, i geloni, i morsi velenosi, la rogna, l'orzaiuolo, la difterite, il croup, le oftalmie, l'itterizia, le emorroidi, la metrorragia. Le cure si basano sulla teoria

del *similia similibus:* e quindi olio di scorpioni pei morsi degli scorpioni, pelo del cane che ha morso pel morso di esso, che si dice sempre di animale idrofobo. In questo, il nostro popolino precorre a certi istituti antirabbici, pei quali ogni morso della specie *canis* e *felis* è idrofobia; onde una statistica spaventevole per numero d'idrofobi, ma consolante, se non esilarante, per guarigioni.

Si può immaginare da questo la utilità pratica del libro del De Nino, al cui valore non toglierà gran cosa la mancanza dei nomi officinali delle piante, la natura delle quali non sempre ci è stata facile d'indovinare: ciò che non sarà solo per noi ma anche per gli stessi Abruzzesi.

G. PITRÈ.

DI ALCUNE PUBBLICAZIONI di A. P. NINNI. Venezia, 1890-91.

In due anni il Ninni ha dato fuori tanta e così bella materia di dialettologia e di folklore veneto che pochi possono vantarne, in così breve tempo, di più curiosa. Abbiamo sott' occhio una mezza dozzina di opuscoli, vere rarità bibliografiche, delle quali vogliamo fare una breve numerazione:

1. *Araldica pescatoria.* Venezia, Tip. Longhi e Montanari 1890. In-16°, pp. 8. Illustra l'usanza dei pescatori veneti « di adoperare speciali insegne per contraddistinguere le loro barche. Questi rozzi segni si perpetuano, almeno nelle loro parti più essenziali, da padre in figlio e sono tenuti in onore ed illustrati con temerarie imprese ».

2. *Voci bambinesche della lingua vernacola veneziana.* Venezia 1890; pp. 11. Il Musatti raccolse il linguaggio affettuoso delle madri verso i loro bimbi; ora il Ninni offre un saggio di Dizionarietto delle voci proprie della prima infanzia: specie di gergo che le madri istillano ai loro bambini appena essi cominciano ad articolare le parole più semplici, e che « può servire forse di scorta nelle indagini sulle origini di alcuni più antichi vocaboli che corrispondono od ai caratteri degli oggetti che si vogliono indicare, od alla intelligenza di coloro pei quali furono inventati ». I lettori potranno fare dei confronti tra queste e le voci pubblicate per la Toscana dal Carena, *Vocabolario domest.* c. I, § 4; da Frizzi e Fanfani, *Vocabolario;* per l' Italia tutta dal Corazzini, *Comp. min.*, lib. I; pel Friuli dall' Ostermann, *Il linguaggio dei bambini*; per la Sicilia dal Bellaberba, *Arch.*, IV, 891, e da noi, *Usi e Costumi*, II, 186-189.

3. *Giunte e Correzioni al Dizionario del dialetto veneziano.* Serie tre. Venezia 1890, pp. 262. Questo volumetto è un' appendice al noto Vocabolario di G. Boerio, il quale volle modestamente dire: *Ego plantavi,* alla prima edizione dell'opera sua. Le aggiunte del Ninni riguardano specialmente la pesca

e la caccia, e, in generale la scienza, le cui voci non sempre sono definite, e le definite non sempre bene. Quel che dà valore spiccatamente etnografico all'opera sono le molte, moltissime notizie di credenze, giuochi, pratiche, usanze, forme popolari venete dall' A. apprestate qua e là; onde gioverà tenerne conto negli studi comparativi e di riscontri.

4. *La caccia degli Uccelli acquatici nelle valli del Veneto Estuario.* Venezia, 1890. In-16°, pp. 23. Questo scritto è ripubblicato dallo *Sport*, e in parte riassume quattro « almanacchi pei cacciatori, uccellatori ed ornitologi » apparsi in Venezia tra gli anni 1825-1828, per opera del noto patrizio veneto F. M. Grimani; in parte dà di suo originalmente una serie di notizie, precetti, regole relative a quella caccia, che è delle più divertenti e insieme delle più copiose pei cacciatori veneti. La tradizione è tutto in quest' opuscolo, perchè il Ninni non fa se non descrivere gli usi venatorî nei loro particolari e nei vocaboli consacrati dalla pratica; vocaboli che poi, in fine dello articolo, egli in nove paginette illustra sotto il titolo di « Lista di alcune voci e frasi in uso tra i cacciatori di valle ». Come esperto pescatore e reputato ictiologo, il Ninni è abile ed appassionato cacciatore e, scientificamente parlando, egregio ornitologo.

5. *Ribruscolando.* Venezia 1890-91. In-16°, pp. 222. Saggio di una raccoltina d' indovinelli, proverbi, canzoncine, componimenti rimati e di altra forma e genere usati dal popolino veneziano; e l'A. gli dà quel titolo perchè « essendosi usato *asalando*, con più ragione *gli sarà* lecito *servirsi* del vocabolo *ribruscolando* per intitolare questo saggio di componimenti leggieri leggieri ma che risvegliano in noi la memoria tanto gradita della prima fanciullezza o che contengono tanto di sale da far rivolgere seriamente il nostro pensiero sulla popolare educazione ». Gli indovinelli sono 57, i proverbi 181, le canzonette varie, comprese poesie liriche non veramente popolari, 203. Potrebbe dirsi che alcuni proverbi furono già pubblicati dal Pasqualigo; ma si ha a ricordare che la raccolta del Pasqualigo (*Prov. veneti*) è della Venezia, e questa raccoltina del Ninni è esclusivamente della città.

6. *Materiali per un Vocabolario della lingua rusticana del Contado di Treviso con un'aggiunta sopra le superstizioni, le credenze ed i proverbi rusticani. Serie I^a e II.^a* Venezia 1891. In-16°, pp. 192. La parte folklorica occupa quasi metà di questo volumetto. Di 90 superstizioni, una parte sono religiose; un'altra, meteorologiche, una terapeutiche, una varie. Son 333 i proverbi, detti ed aforismi, e 10 gl' indovinelli da aggiungere a quelli delle precedenti raccolte. Nè questo è tutto. Nella prima metà del libro tra i molti materiali per un vocabolario trevigiano sono descritti oggetti, costumanze, pratiche popolari genuine, le quali fanno di esso un ricco repertorio di voci da doversi all'uopo consultare dal folklorista.

7. *Nozioni del popolo veneziano sulla Somatomanzia.* Venezia 1891. In-16°, pp. 6; 2ª edizione con aggiunte. Ivi 1891, pp. 23. L'A. dedica questo opuscolo, nuovo sotto certi aspetti, al Dottor Cesare Musatti, « tenace raccoglitore di cose popolari ». Per via di proverbi, il Ninni espone le divinazioni del volgo intorno al fisico ed al morale del corpo umano; giacchè pel popolo « la forma di ogni singola parte esterna dell'argomento ha il suo valore e corrisponde a speciali caratteri psicologici, ed è segno di congenti difetti l'organizzazione di malattia ». Questa raccoltina si legge con vivo interesse.

Noi non domanderemo un po' più di ordine nella distribuzione della materia all'egregio Ninni. Egli primo ha dichiarato di aver voluto soltanto fornir materia, quale gli è venuto fatto di metterla insieme, agli studiosi: niente più di questo. Stà agli studiosi il trarne profitto, ed è loro dovere di saperne grado al nobile uomo e dotto naturalista.

G. PITRÈ.

Intorno alle « Piacevoli Notti » dello Straparola. Studio di GIUSEPPE RUA. Torino, E. Loescher 1891. In-8°, pp. 108.

Ai lettori dell'*Archivio* che possono aver seguito lo spoglio del *Giornale della Letteratura italiana* di Torino non riuscirà nuovo questo studio, tirato a parte appunto da quel *Giornale.* L'argomento dev'essere ed è di grande attrattiva per chi si occupa di novellistica in generale e di storia di novelle popolari in particolare; giacchè volendo ricercarsi le filiazioni, le analogie, i paralleli delle fiabe e dei racconti tradizionali in Italia bisogna prender le mosse dalle *Piacevoli Notti* che un secolo prima del *Cunto de li cunti* colsero e fissarono le versioni popolari di un certo numero di racconti quale correvano allora nell'alta Italia.

Il Dott. Rua, che col suo libro sulle *Novelle del « Mambriano »* (Torino 1888) mostrò quanto valga in cosiffatte ricerche, ha fornito una eccellente monografia sull'opera dello Straparola, apportando quelle notizie che ha potuto — e per vero son poche, giacchè le vicende del novelliere di Caravaggio son quasi ignote — 1° sulla vita di lui, 2° sulle edizioni e sulla fortuna delle *Piacevoli Notti*; 3° sulle fonti delle fiabe e dei racconti di esse. E qui giova rilevare il giusto concetto che il Rua ha di quelle fonti, cioè che lo Straparola « attinse le sue fiabe dalla tradizione orale » (p. 16), come pur ritenne G. Grimm, e che dalla medesima tradizione potè anche attingere « direttamente i temi per alcune novelle, talvolta fors' anche non sapendo che da altri novellatori questi stessi temi erano stati trattati prima di lui » (p. 20): senza pregiudicare la parte che lo S. prese, ora copiando, ora traducendo, dai suoi predecessori, e dal Merlino specialmente. Nel 4° capitolo della sua Memoria il Rua rileva il ritrovo nel quale lo Straparola immagina che le sue novelle

siano state narrate in tredici notti consecutive da una schiera di gentildonne e indaga la data. Nel 5° non reputa « inopportuno considerare nel suo complesso l' elemento enigmatico che lo Straparola introdusse nella sua opera » (p. 30), e lo fa come doveva farlo per non insozzarsi nelle oscenità onde son guasti gli enigmi del novelliere veneto, e con quella minuta conoscenza della enigmatica popolare e letteraria della quale diè prova nell'articolo *Di alcune stampe d'indovinelli* (*Archivio*, VII, 427-442).

Tre quinti dello « Studio » (pp. 43-108) finalmente vengono occupati da « Riassunti ed illustrazioni » delle settantacinque novelle (vi si comprendono le novelle 3ª e 4ª della VIIIª notte aggiunte nella edizione del 1856) (p. 87) delle quali si compongono le *Piacevoli Notti*: e questo è lavoro di sottilissime ed eruditissime notizie di ciascuna novella straparoliana con i riscontri che essa ha con le novelle orali e scritte d'Italia e d'Oltralpe. Questi riscontri si potranno allargare ancora di molto, ma non modificheranno in nulla questo pregevole documento della storia della novellistica in Italia.

Sappiamo che la Casa editrice Loescher prepara, desiderata da tutti noi, una edizione critica delle *Piacevoli Notti* a cura dello stesso dott. Rua: ebbene : quale introduzione critica migliore di questo *Studio* diligente ed amoroso ?

G. Pitrè.

Questionnaire de Folklore publié per la Société du Folklore Wallon. Liége Vaillant-Charmanne 1891. In 8°, pp. 155.

Diremmo a lungo di questo volume, che è dei migliori nel suo genere, se volta per volta che ne son venuti fuori i fogli di stampa, distribuiti per dispense, non ne avessimo fatto cenno nell'*Archivio.* Ed il volume merita invero di esser conosciuto, come quello che mette sulla via di poter bene raccogliere materia i meno esperti, ed è fatto a posta per i Belgi. Esso accenna i quesiti ora in forma generale, ora in forma particolare localizzata alla vita, ai costumi, alle tradizioni belghe.

Ad ogni quesito segue una risposta ad esso relativa, una delle tante che al quesito medesimo potrebbero darsi ; e la risposta è per lo più un uso, una credenza, un giuoco, un canto, un indovinello, un proverbio, una fola, una fiaba ; sicchè nel *Questionnaire* si ha non solo un migliaio di domande, ma anche una raccolta di oltre il doppio di usi e tradizioni orali, i quali, com'è da immaginare, richiameranno molte migliaia di altri usi e tradizioni presso coloro che dell' opera vorranno efficacemente giovarsi. Il partito preso dal Comitato pel « Folklore Wallon », di dare al *Questionnaire* un carattere decisamente locale, ci sembra dunque per più versi buono, perchè di sicura utilità pratica. Per le raccolte generali si hanno i lavori congeneri del Sébillot

in Francia, del Machado y Alvarez in Ispagna, e sopratutto del Gomme in Inghilterra: quest'ultimo degno d'esser tradotto e messo a profitto in molti paesi d'Europa. Coi documenti intercalati nei quesiti il lettore belga si trova già condotto alle ricerche che gli si propongono.

La materia da ricercarsi è compresa in quindici capitoli, i quali sono: 1 e 14, Esseri meravigliosi; 2. Animali; 3. Agricoltura; 4. Piante; 5. Medicina ed igiene del popolo; 6 e 13 Usi e costumi; 7. Favole e racconti; 8. Astronomia e meteorologia popolare; 9. Canzoni; 10. Stregherie, magia, divinazione; 11. Canti e giuochi infantili: 12. Blasone; 15. Calendario. Si potrebbe domandare se non convenga ordinare più naturalmente questa serie di domande e modificare qualche titolo; ma pur modificando ordine e titoli, si ha sempre un libro di valido aiuto, oltre che ai Belgi, agli studiosi di altre nazioni; di che il merito è tutto degli autori del libro, i signori J. Simon pel capitolo delle canzoni, O. Colson per le tradizioni infantili e pel blasone, P. Marchot e G. Willame pei racconti, G. Doutrepont per gli usi, M. Delaite per le piante e la medicina, J. Defrecheuse per gli animali, e particolarmente E. Monseur, compilatore e organatore dell'opera, per tutto il resto.

A lui si deve se la materia messa insieme dai vari cooperatori ha potuto prender corpo di trattato, dove una manifestazione del popolo non soverchia l'altra, ma tutte si equilibrano in un tutto praticamente giusto. Egli stesso, il prof. Monseur, si propone di ripubblicare, tra non molto, con aggiunte, i documenti contenuti nel *Questionnaire*, offrendo così uno scelto saggio di ciò che è indiscutibilmente utile nel folklore del Belgio.

G. Pitrè.

The English and Scottish Popular Ballads edited by Francis James Child. Part VII. Boston Houghton, Mifflin and Company [1891]. In gr. 8°, pp. VI-254.

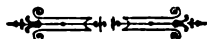
Questa VII^a parte della grande opera del prof. Child è la prima metà del quarto volume, e comprende trentasette ballate, dal n. 189 al n. 225. L'Editore non devia di una linea dal programma fin qui seguito, e ad ogni canzone accompagna la storia bibliografica, i differenti testi secondo i codici e secondo la tradizione orale, le note comparative, i riscontri, l'argomento, l'origine più o meno storica, e quanto la critica più severa ed illuminata possa esigere in lavori come questo dell'insigne professore di Cambridge.

I testi scritti ed orali son sempre numerosi e di non comune importanza per le notabili varianti, anzi per le radicali differenze che offrono tra loro cominciando dal titolo; per le quali nascerà in ogni colto studioso vaghezza di seguire da presso le ballata nel suo andamento, nei particolari creati da uno scambio di strofe, di verso, di parola, e sinanco d'un semplice addiettivo.

E poi che copia e sicurezza di notizie nella introduzione ai singoli componimenti! Che forza d'intuizione nel vedere testi intermedî, alterazioni, mistificazioni di pensieri e di forma!

Vorremmo confortare queste lodi sommarie con prove desunte dalla Collezione tutta; e le prove avremmo larghe e splendide. Ma non è possibile mettere in evidenza il contenuto di un'opera che occupa finora sette grossi tomi, ciascuno dei quali ha tanti studî quante ha canzoni e tante canzoni quante non ne pubblicò mai nessuno di coloro che precedettero fin qui il prof. Child nelle raccolte e nelle edizioni di queste reliquie di poesia inglese e scozzese.

Tra poco sarà condotta a termine questa opera considerevole: e la Gran Brettagna avrà in essa la edizione critica delle sue ballate quale non ha forse nessuna nazione d'Europa; ed il benemerito Editore, guardando al lungo e faticoso cammino percorso, troverà se non nella gratitudine de' contemporanei, nella soddisfazione dell'animo suo quel compenso che in lavori simili nessuno sa e può mai dare adeguato.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Motteggi popolari nicosiani e sperlinghesi pubblicati da MARIANO LA VIA-BONELLI. Palermo, Tip. Vena 1891. In-8°, pp. 11.

È un opuscolo paremiografico, tirato a soli 60 esemplari, per le nozze dell' avv. Ignazio Silvestri e della sig. Maria Marino il dì 25 marzo di quest' anno; ed illustra otto epigrammi, che si sogliono barattare tra loro quei di Sperlinga e quei di Nicosia; una raccoltina graziosa davvero anche per le notizie nuove che vi si danno. A proposito del motto: « 'I Sperrenghêsg pe doi 'rana de recota mettëtono 'a gata 'n crosgio », l' A. racconta che « Gli Sperlinghesi, una volta, per punire un gatto che aveva mangiato un po' di ricotta, decretarono di metterlo in croce e così fecero, donde il motto satirico che gli Sperlinghesi non possono sentirsi ripetere ».

De' Nicosiani si racconta:

« Una volta i N., in occasione d'una festa, fecero venire un carico di candele. Durante il viaggio se ne venne la pioggia e le candele arrivarono naturalmente bagnate. Che pensarono di fare i Nicosiani? Riscaldarono un forno e ve le misero dentro ad asciuttare. Figurarsi come rimasero quei poveri baggei quando, poco dopo, le trovarono liquefatte! »

I due aneddoti, come si sa, sono popolari un po' dappertutto.

P.

—

Saggio di novelline, canti ed usanze popolari della Ciociarìa, per cura del Dott. GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI. Palermo, Libreria Internazionale Carlo Clausen (già Luigi Pedone Lauriel), 1891. In-16°, pp. VIII-108. L. 5.

Questo volumetto forma il X delle *Curiosità popolari tradizionali*, ben note ai nostri lettori, e non è de' meno pregevoli. Contiene XXIX novelline, 19 canti, IV usanze. Queste ultime riguardano: *Le nozze*, *La festa della « Radica »* (nell' ultimo giorno del Carnevale), *Gli reconsulo* (banchetto funebre, il *cùnsulu* di Sicilia), *La giostra della Bufala*, e sono de' bozzetti ben fatti, curiosi e degni di nota, e lasciano il desiderio che sieno seguiti da altri consimili. Alle novellette ed ai canti, dati nel testo genuino di Ceccano ove furon raccolti, non è aggiunto nessuno studio, o confronto, o nota; ma chi ha pratica di folklore, s'accorge tosto della notevole importanza di questi testi, e delle relazioni che hanno con quelli delle altre parti d' Italia e dell'estero.

S. S.-M.

LUCIO MARIANI. *La Cavalcata dell'Assunta in Fermo.* Roma nella sede della Società 1890, In-8°, pp. 43, con tavola.

Con erudizione non comune il Mariani descrive la festa dell'Assunta che si celebrava e, benchè sfigurata, si celebra anche adesso in Fermo con la offerta di cera alla Madonna. È la celebre festa dei *cilii* (ceri) di Palermo, della quale scrivemmo a lungo nel vol. di *Spettacoli e feste pop. siciliane.*

L'A. divide la sua monografia in quattro capitoli: I. Le feste popolari e la cavalcata.—II. Il messale *De Firmonibus.*—III. La miniatura della cavalcata. — IV. La topografia del Girone; e, dopo un cenno delle feste italiane in generali e marchigiane in particolare, esamina lo statuto di Fermo relativo a quella dell' Assunta ed alla rappresentazione di essa conservata in un dipinto di Giovanni da Milano, che è nel citato messale detto *De Firmonibus.* Questo dipinto, molto curioso pei costumi del tempo, è riprodotto qui ad oliotipia e dà un chiara idea di quel che era nel medio evo questo spettacolo; al quale il Mariani ci riporta con passione di erudito e con entusiasmo di patriota, rimpiangendo con ragione che un malinteso progresso abbia fatto mandare a male usanze e tradizioni che sono patrimonio storico del popolo italiano.

P.

—

Naga-Mitu, antica rappresentazione scenica giapponese. Nota del socio CARLO VALENZIANI. Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei 1891. In-4°.

Tra' libri giapponesi non ancor noti in Europa è una raccolta di brevi rappresentazioni sceniche col titolo: *Kiyaugen ki*, edita nel 1662 da uno della famiglia Yasu-da, che la possedeva, come un gran segreto, ms. Da quella raccolta ha tratto il ch. prof. Valenziani questo dialogo, saggio della lingua parlata allora nella capitale del Giappone: e ne ha dato la trascrizione in lettere nostre, una sua versione italiana abbastanza spigliata, e trentacinque note illustrative.

Si tratta di un contadino che andato a comperare degli oggetti da regalare, e comperata una bella spada, se la vede presa e portata via da un borsaiuolo che la dice sua, e che tale la sostiene con prove e controprove, finite da ultimo con solenni mentite, innanzi all'ufficiale di vigilanza. La forma dialogica non toglie nulla al racconto, che è tradizionale, e che fu poetizzato dal La Fontaine, *Fables*, libr. IX, n. 9: *L'huître et les plaideurs*; dal Pignotti, *Favole*, n. 32: *Il giudice e i pescatori* e da altri.

P.

—

Dott. ZENO ZANETTI. *La Medicina delle donne.* Conferenza tenuta al Circolo mandolinisti in Perugia la sera dell'8 marzo 1891. Perugia Buoncompagni 1891. In-8°, pp. 34.

GASPARE UNGARELLI, *Medicastri e Ciarlatani ne' secoli del rinascimento in Italia.* Bologna, Tipografia Gamberini e Parmeggiani 1891. In-8°, pp. 12.

Il D.r Zenatti., che fece il suo primo ingresso nel campo del Folk-lore con un bel saggio di superstizioni mediche intitolato: *Nonne e bambini* (Perugia, 1886), e che è prossimo a dar fuori un volume su *La medicina delle nostre donne*, nella sua conferenza ci fa conoscere le teorie delle popolane di Perugia in ordine a medicina. Queste teorie sono curiose e disgraziatamente non nuove per noi, giacchè il popolino italiano è suppergiù lo stesso da Girgenti a Susa: e che l'ultima femminuccia di questo mondo, la quale sappia fare i conti con la sua cameriera, creda di dare dei punti al medico, è sempre una grande verità.

Siamo lieti che le osservazioni del D.r Zanetti vadano in pieno accordo con quelle da noi espresse l'anno passato in un articolo sulla *Medicina popolare in Sicilia* inserito nell'*Am Ur-Quell* di Vienna, e da un certo lato con le altre del bravo Ungarelli nel recente opuscolo: *Medicastri e Ciarlatani*, nel quale è tratteggiata la figura, la vita e le abitudini dei medici nell' età del rinascimento, e che pure ci è riuscito graditissimo per notizie peregrine.

P.

—

[E. G. PARODI]. *Nozze Bozano-De Ferrari.* [Ancona, 1891]. In-8°, pp. 16.

Per le nozze dell'avv. F. P. Bozano con la sig.na Maria Felicita de Ferrari il prof. E. G. Parodi ha dato fuori a soli 70 esemplari questo opuscoletto, che è una novellina arpinate: *La nuvola*, saggio d'una raccolta di cose attenenti al Folklore di quella regione. « Esso contiene il mito d'Amore e Psiche; ma non può dirsi popolare se non in senso molto ristretto, giacchè proviene senz' alcun dubbio dalla famosa novella d' Apulejo. Pare molto probabile essa uscisse, or non è molto, a cominciare le sue peregrinazioni fra il popolo, da un convento di monache, che tengono in Arpino un educandato ».

Così nota il raccoglitore a p. 15; ma chi ha a mano le altre versioni popolari italiane e straniere di questa novella, non uscita certamente da monasteri e da conventi, non farà restrizioni circa al tempo ed al luogo di provenienza e di diffusione di esse.

La novella è carina anche per certe particolarità; carini sono anche i versi di dedicatoria del P., « che dalla novella traggono il motivo fondamentale » e dove l'A. ha « ricorso ad Apulejo o, se si vuole, al Firenzuola, per esporre il mito con qualche esattezza ».

P.

—

Saggio di usi e costumi abruzzesi, o La festa dei Banderesi, altrimenti detta della Ciammaichella ecc. Lettera a Guido. Verona Marchiori 1890. In-8°, pp. 53.

L'autore di questo libriccino non si fa conoscere, ma crediamo d' indovinarlo in un brav'uomo della pasta antica, il Sig. Leonardo de Leonardis.

Il quale prendendo occasione dalla festa detta dei *Banderesi* o della *Ciammaichella*, solita celebrarsi in Bucchianico il 25 maggio di ogni anno in onore di Sant'Urbano I papa e martire, s'intrattiene con compiacimento degli spettacoli religiosi e devoti più graditi agli Abruzzesi. E qui fa una rassegna rapida ma tale da comprendersi bene, di rappresentazioni popolari pantomimiche, parlate o miste, con prevalenti ricordi dei Saraceni e delle lotte pel trionfo della religione. Il popolo vi piglia parte attivissima in corpo ed in ispirito, con passione gagliardamente ed inconsciamente cristiana.

Questa rassegna e la origine della festa dei Banderesi finisce a metà dell'opuscolo; dove comincia la descrizione dello spettacolo coi preparativi, gli accessori e perfino le particolarità meno interessanti: un vero quadro di costumi fatto apposta pei folkloristi.

P.

—

Duecento Proverbi veneziani raccolti dal Dott. CESARE MUSATTI. Venezia, Tip. dell'Ancora ditta L. Merlo, 1891. In-16°, pp. 34.

Il Dott. Musatti ci porge questi Proverbj nel puro dialetto veneziano, avendo osservato che nelle ben note raccolte del Pasqualigo, del Dal Medico e di altri, o erano omessi, o dati in altro dialetto del Veneto, o tradotti nella comune lingua d'Italia.

Il contributo dell'egregio Raccoglitore alla paremiografia dialettale italiana merita ogni lode; è condotto con accortezza, illustrato con sobrietà e diligenza. L'ultimo gruzzoletto di proverbj, speciali per la città di Venezia, è di singolare importanza.

S. S. M.

—

VALENTINO OSTERMANN. *Superstizioni, pregiudizi e credenze popolari relativi alla cosmografia, geografia fisica e meteorologia.* Capitolo di saggio di un'opera in corso di stampa sui costumi, usi, superstizioni e credenze del popolo friulano. Udine, Tipografia G. B. Doretti, 1891. In-12°, pp. 81.

Il capitolo fa desiderare esca presto in luce l'opera intera. L'A. con diligenza e competenza, trae profitto da' canti, dai proverbj, dai racconti, da' varj fatti e accidenti della vita del popolo friulano per illustrare ampiamente l'argomento suo: e, dilettando ed istruendo, ci fa conoscere tutto quanto si riferisce ad esso ne' più minuti particolari. Per tal modo l'animo, la mente, le abitudini, i costumi, le ubbie dei volghi del Friuli ci vengono

bellamente messi innanzi e chiariti, e genuinamente, perchè l'Ostermann riferisce nel testo dialettale ogni documento folkloristico al quale egli attinge e del quale si giova.

Impossibile riassumere, in un annunzio, tutto il contenuto del pregevolissimo e importante volumetto: ad opera compiuta se ne dirà con la dovuta larghezza.

S. S. M.

—

Saggio di Indovinelli popolari raccolti nelle valli di Pinerolo da FILIPPO SEVES. Pinerolo, Tipogr. e Libreria Rima, via dell'Arsenale, 1891. In-18°, pp. II-VI-47.

Sono 163 indovinelli, di parecchi de' quali vengono riportate una o più varianti, e tutti sono della massima importanza, perchè dimostrano ancora una volta come questo genere di letteratura popolare sia diffuso e uniforme dapertutto e si mantenga inalterato nella forma assunta già in tempi da noi abbastanza lontani. Il Seves fa qualche nota esplicativa alla collezione sua, accennando solo nella prefazione che molti di essi Indovinelli trovano riscontro nelle varie raccolte pubblicate in Italia, altri inveci gli paiono esclusivamente locali. Locali diciamo noi, per la forma, non per la sostanza, perchè questa si rinviene suppergiù analoga in altre parti.

Il Seves, nostro egregio collaboratore, prepara per la stampa altri notabili materiali di tradizioni popolari: noi l'attendiamo col più vivo desiderio.

S. S. M.

—

La Chanson populaire au Moyen âge par M. WILMOTTE, prof. à l'Université de Liége. Liége Vaillant-Carmanne 1891. In-8°, pp. 23.

Gli ultimi studi del Nigra, del Paris, del Jeanroy, del Tiersot, del Donceux servono al sig. Wilmotte come punto di partenza per un'analisi sommaria de' risultati di essi studi, e per esame di alcuni fatti, la rarità e difficoltà d'interpretazione de' quali sembra a lui non immeritevole di discussione.

Il tema assorbe profondamente l'A., e lo conduce a concludere — cosa oramai divenuta convinzione de' dotti — che « n'est pas interdit de retrouver à nos chansons des attaches assez nettes dans le passé *littéraire*, pour leur reconnaître une antiquité que les textes seuls ne démontrent point, assez lâches aussi pour dégager l'individualité de ces compositions qui, s'adressant à un peuple différent du monde des cours, des châteaux et des cloîtres, ont dû de bonne heure s'assouplir à sa fantaisie et en adopter le contour ».

Per quanto abilmente condotto, questo studio si presta alla sua volta ad osservazioni che potrebbero avere molto peso.

P.

—

Zur Geschichte des Suastika von MICHAEL VON ZMIGRODZKI. 1890. In 4°.

Questa memoria, tradotta dal polacco in tedesco e pubblicata nell'*Archiv für Anthropologie*, XIX, illustra con cinque tavole contenenti 266 disegni, le più svariate e bizzarre forme ornamentali della suastica, seguendo passo a passo, nelle differenti epoche e presso tutti i popoli, dalle rudimentali dell'antichità più remota alle più complicate dei dì nostri, le modificazioni e le fasi da essa subite in monumenti d'ogni genere, d'ogni religione e d'ogni culto.

Il tema non entra, a vero dire nel campo del Folklore altro che per qualche punto della etnografia e dell' antropologia; ma almeno per questo la monografia del prof. von Zmigrodzki dev'essere annunziata nell'*Archivio*.

P.

—

Counting-out Rhymes of Children. By Rev. WALTER GREGOR, LL. D., Pitsligo. London: D. Nutt 1891. In-8°, pp. 32.

Queste canzonette infantili furono raccolte dalla bocca del popolo principalmente dei paesi settentrionali ed orientali della Scozia in Turriff, Banff, Aberdeen, Fraserbourgh, Lonmay, Elgin, Alvah, Tarland, Mintlaw, Teith, Aberdour, Fochabers ecc. e come tali

conservano tutte le sfumature della pronunzia locale: documento ad un tempo agli studi folklorici ed a filologici.

Il dotto Gregor le fa precedere da sette buone pagine di studi 1. sull'uso di esse: 2. sulla formola di sorteggiarsi: *What they mean*, e sull'uso di trarre la sorte, dai tempi biblici ai greci, ai latini ecc.; 3. sull'origine di certe formole; 4. sulle forme tipiche della poesia sia infantile, sia di questo genere.

Le « rhymes » sono divise in ventitrè gruppi e sommano a 277: una vera ricchezza di formolette di giuochi, invocazioni, sorteggi, preghiere, barzellette, scherzi, motteggi e via discorrendo; donde risulta che i bambini ed i fanciulli scozzesi non hanno nulla da invidiare in siffatte tradizioni ai bambini ed ai fanciulli delle altre regioni.

Il Rev. Gregor intuendo le reliquie antichissime conservate nella poesia popolare infantile, rileva qualche accenno comparativo di esse nei §§ II e III della introduzione: e quelle allusioni, nella sua raccolta, sono in buon numero e da non trascurarsi.

P.

Recenti Pubblicazioni.

Annuleru (B.). Viaggiu dulurusu di Maria Santissima e lu Patriarca S. Giuseppi in Betlemmi. Palermo, Giliberti 1891. In-16°, pp. 19. Cent. 50.

Caetani Lovatelli (E.). Miscellanea archeologica. Roma, Tip. dei Lincei 1891. In-16°, pp. 291.

D'Ancona (A). Origini del Teatro Italiano. Libri tre con due Appendici sulla rappresentazione drammatica del Contado toscano e sul Teatro mantovano nel sec. XVI. Seconda edizione rivista ed accresciuta. *Due grossi volumi.* Torino, Loescher 1891. L. 20.

De Fonzo (Q.). Palermo e dintorni: impressioni dal vero. Palermo, Tip. del « Giornale di Sicilia » 1891. In-16°, pp. 62. Cent. 50.

La Fata (A.). Ginueffa Girmanisa in versi siciliani. Nuova edizione corretta. Palermo Giliberti 1891. In-32°.

Mango (F.). Le Fonti dell'Adone di G. B. Marino. Ricerche e Studi. Torino-Palermo, 1891. In-16°, pp. XVIII-268. L. 4.

Marson (L.). Canti politici popolari raccolti a Vittorio e nelle sue vicinanze. Vittorio 1891. In-16°, pp. 34.

Mele (S.). L'ellenismo nei Dialetti della Calabria Media. Monteleone 1891. In-8°, pp. VI-123. L. 2.

Migliaccio (E.). Nel paese dei Luciani, scene della vita napoletana. Napoli, Contessa, 1891. In-16°, pp. 3-135.

Morpurgo (S.). L'Ebreo Errante in Italia. Firenze. MDCCCXCI. In-16°, pp. 54.

Pansavecchia (P.). La matri chi porta la figghia a la festa ed a mali banni ecc. Palermo, Giliberti 1891. In-16°, pp. 15. Cent. 20.

Polizzi (Federico). Canti popolari americani. Prima traduzione italiana. Catania, Pansini 1891. In-16°, pp. 109. L. 1,50.

Renier (R.). Ricerche sulla Leggenda di Uggeri il Danese in Francia. Torino, Clausen 1891. In-4°, pp. 73.

Riccardi (P.). Pregiudizi e Superstizioni del popolo modenese. In Firenze, 1891. In-8°, pp. 75.

Rosa (G.). Tradizioni e costumi lombardi. Bergamo 1891. In-8°.

Serao (Matilde). Leggende napoletane. Modena, Sarasino, 1891. In-16°, pp. 272. L. 2,50.

Smilari (A.). Gli Albanesi d'Italia. Loro costumi e poesie popolari. Ricerche e pensieri. Napoli, 1891. In-16°, pp. 79.

Teza (E.). Un poeta travestito (Proverbi del Cornazzano) ecc. Padova, 1891. In-8°, pp. 21.

—

Chaboseau (A.). Essai sur la philosophie bouddhique. Paris, Carré 1891. In-8°, pp. 252.

Noguès (J. L. M.). Les moeurs d'autrefois en Saintonge et en Aunis. Saintes, 1891. In-8°, pp. VIII-218. Fr. 3,50.

Ploix (Ch.). Le surnaturel dans les Contes populaires. Paris, Leroux, 1891. In-18°, pp, IV-211. Fr. 3,50.

PLYTOFF (G.). Les sciences occultes. Paris, 1891. In-16°, avec 174 fig. Fr. 3,50.

THURIET (Ch.). Proverbes judiciaires. Paris, Lechevalier 1891. In-4°, pp. XII-184. Fr. 10.

COLSON (O.). Questionnaire des enfantines et jeux. Liége 1891. In-8°, pp. 32.

—

VASCONCELLOS (J. Leite de). Poesia amorosa do povo portuguez. Lisboa, Carvalho 1891. In-12°, p. 144.

—

HAAS (D.r). Rügensche Sagen und Märchen. Greifswld, Bamberg 1891. In-16°, pp. XII-263.

HANDTMANN (E.). Was auf märkischer Heide spriesst. Märkische Pflanzen-Legenden und Pflanzen-Symbolik. Berlin, Lüstenöder 1891.

HELLWALD (Fr.von). Ethnographische Rösselsprünge. Kultur-und volksgeschichtliche Bilder und Skizzen. Leipzig, Reissner 1891.

KOLLMANN (A.). Deutsche Puppenspiele. Leipzig, Grunov 1891. In-8°, pp. 109.

KRAUSE (E.). Tuisko-Land der arischen Stämme und Götter Urheimat. Glogau, Flemming 1891. In-8°, pp. XII-624.

KROHN (K.). Mann und Fuchs. Drei vergleichende Märchenstudien. Helsingfors, 1891. In-4°, pp. 70.

LEHMANN-FILHÉS (M.). Isländische Volkssagen. Aus der Sammlung von J. Arnason ausgewählt u. aus dem Isländischen übersetzt. Berlin, Mayer u. Müller 1891. In-8°, pp. XXX-266, M. 4.

VARNHAGEN (H.). Zur Geschichte der Legende von Katarina von Alexandrien. Erlangen, Junge 1891. In-8°, pp. 50. M. 1,40.

—

HARTLAND (Ed.S.). English Fairy and other Folk-Tales. London Walter Scott, 24, Warwick Lane, 1891. In-12°, pp. XXVI-282.

—

CRANE (Th. F.). Chansons populaires de la France. A selection from French popular Ballads. New York; Putnam's Sons (1891). In-16°, pp. XXXIX-282.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ARCHIVIO TRENTINO. An. X, fasc. I, Pr. G. B. Menapace: *Notizie storiche intorno ai Battuti del Trentino.*

ATTI E MEMORIE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA. Bologna, serie III^a, vol. IX, fasc. 1-3, gennaio-giugno 1891. L. A. Gandini: *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara al tempo di Nicolò III* (1393-1442).

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA ANTON LUDOVICO ANTINORI NEGLI ABRUZZI. Aquila III, 5, gennaio, 1891. A. Cortelli: *L'Alterno sanguigno nella leggenda e nella storia.* Il fenomeno si spiega con la natura dei terreni dell'alto Alterno.

CORRIERE DI PALERMO. An. II, n. 122, 4 maggio 1891. Mario: *Nuove opere di G. Pitrè.* Parla della 2ª edizione dei *Canti pop. siciliani.*

DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA. Roma, an. 7°, n. 171. 23 giugno 1891. *Nella notte di S. Giovanni*, schizzo della festa di Roma.—Carletta: *S. Giovanni: Le streghe.—S. Giovanni, nonchè le canzonette,* breve rassegna delle varie canzonette nate la notte di S. Giovanni Battista in Roma.

GIORNALE DI ERUDIZIONE. Firenze, vol. III, n. 15 e 16, giugno 1891. S. S[alomone-Marino]: *Carnovale e Quaresima.* Aggiunge un richiamo preso da *La Cuccagna* di G. B. Basili palermitano (Pal. 1640). — H. de Moreno: *La storia di Marco a Sciorella,* cennata nella *Posilecheata* fu raccolta da G. Pitrè. — C. Alderighi: H. de Moreno, e M. T. Ph.: *La canzoncella di parruca abbà.* Notizie di varie edizioni

di quattro canzonette che celebrano la signora Luna in vita e in morte: canzonetta scritta secondo la parlata degli Ebrei di Firenze.

GIORNALE DI SICILIA. An. XXXI, n. 90 e 91, 31 marzo e 1 aprile. H. de Moreno *Il pesce d'Aprile.*

N. 127, 7 maggio. Maurus (L. Natoli): *La notte dell' Ascensione* in Palermo.

N. 183, 3 luglio. L. Natoli: *G. Pitrè, Canti pop. siciliani*, 2ª edizione. Lunga recensione con saggi dello studio critico e della raccolta di essi *Canti.*

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA. Torino, an. IX vol. XVIII, fasc. 52-53. G. Rua: *Intorno al « Libro della origine delli volgari proverbii di Aloise Cinzio dei Fabrizii ».* Il R. tratta di questo *Libro* « con alcune notizie, le quali servano in qualche modo a spiegarne la natura e gli scopi, che non sembrano essere stati sinora ben chiariti e determinati ». È notevole il rilievo che l'A. fa dell' elemento tradizionale delle novelle con le quali Cinzio dei Fabrizii spiegò o diede la origine dei suoi proverbi. — F. Novati: *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli.* Testi.

IL CORRIERE METAURENSE. Urbino, 12 aprile 1891. An. VII, n. 15. *Usi e Costumi siciliani nella settimana santa.*

IL LAMBRUSCHINI. Trapani, An. I, n.6 giugno 1891. A. G[iacalone]-P[atti]: *Novellina siciliana: Non dir quattro se non l'ài nel sacco.* Dalla raccolta di *Fiabe Nov. e Racc. sic.* del Pitrè.

IL MARCHIGIANO. Roma, an. I, n. 3, 31 maggio 1891. C.: *Bozzetti, Novelle e Canti pop. marchigiani: I. Stelluccia.* Notiamo questo 1° art., ma non v'è nulla che contenga materia folklorica.

N. 4, 7 giugno. Blondello: *Antonio Gianandrea* Bozzetto del nostro collaboratore ed amico marchigiano, con un canto popolare.

N. 5, 15 giugno C.: *La mietitura nelle Marche.*

IL PENSIERO ITALIANO. Milano, an. I, n. 3, marzo 1891. As Ghisleri: *Nerone nella leggenda e nell'arte.*

LA BIBLIOTECA DELLE SCUOLE ITALIANE. P. Antolini: *Una canzone popolare del sec. XVI.* Fu trovata in uno scartafaccio di un notaio cinquecentista e comincia: *Donzelin che vien dal ballo.*

LA CALABRIA. Montelone, an. III, n. 8, 15 aprile 1891. V. Agostino: *Usi e Costumi di Serra di S. Bruno*: Matrimonio. — G. B. Moscato: *Canti di S. Lucido.* Continuazione. — L. Bruzzano: *Novellina albanese di Barile,* testo, riduzione in caratteri greci, vers. italiana. — V. Taccone: *Leggende jonadesi.* Continua al n. 9.—G. Bonelli: *Canto per la notte di Natale* in S. Gregorio inferiore. — Il falegname: *Novellina popolare di Piscopio.*

N. 9, 15 maggio. G. B. Moscato: *Canti di S. Lucido.* Continua al n. 10. — O. Ortona: *S. Francesco di Paola nelle tradiz. pop. di Calabria.*—V. Agostino: *Usi e Costumi di Serra S. Bruno*: Funerali. Continua al n. 10. G. Bonelli: *Canti religiosi di S. Gregorio Inferiore.*—D. Galati: *Farsetta di Acquaro.*

N. 10, 15 giugno. M. De Fazio: *Indovinelli nicastresi.*—L. Bruzzano: *Novellina greca.*—F. Manfrida: *Il cuculo, leggenda di Capistrano.*

LA LETTERATURA. Torino, serie 2ª, I, 1 gennaio 1891. F. Gabotto: *Un contributo alla storia della vita piemontese nel Quattrocento*: I. Curiosità giudiziarie del tempo di Amedeo VIII.

PAGINE FRIULANE. Udine, an. IV, n. 1, 5 aprile 1891. M. C.: *Il mulin a vint, fiabe sintùde a S. Zorzi di Nojar.* — V. O[stermann]: *Legenda de mont Ambrusèt o Çhampon.*

N. 2, 26 aprile. V. O. *Leggenda dell'Abazia di Maggio.*

N. 4, 14 giugno. G. B. Galerio: *Il linguaggio dei bambini in Friuli,* lettera al dott. Vincenzo Joppi. — Pre Nadal Sale: *Saggio nel dialetto di Forni.*

URBS URBANA. Monterubbiano, an. II, 16 maggio 1891, n. 20. *Antiche feste*

paesane della libertà e del lavoro. La Festa della Pentecoste.

—

ANNALES DE LA FACULTÉ DES LETTRES DE CAEN. VI, 1. T. Denis: *Retour à la superstition dans les premiers siècles de notre ère.*

JOURNAL DES SAVANTS. Paris, febbr. 1891. B. Hauréau: *Crane, The Exempla,* recensione.

LA TARDITION. Paris, an. V, n. 4, aprile 1891. H. van Elven: *Les procès de sorcellerie au moyen-âge*, II. Giurisprudenza e procedura in ordine a stregheria. Continua ai nn. 5-6.—Fr. de Beaurepaire: *Chansons pop. du Quercy.* Continua al n. 6. A. Harou: *Le folklore de la Belgique,* XIII. — Th. Davidson: *Éléments de traditionnisme ou Folklore,* IV: Il feticismo. — A. Desrousseaux: *Monstres et géants.* Continua al n. 5. — A. Millien: *L' enfant noyé.* — Bérenger Féraud: *Contes de Provence,* II.—R. Stiébal: *Surmons des régiments et des grades dans l' armée allemande.* — *Bibliographie.*

N. 5, maggio. Bérenger-Féraud: *Le feu de Prométhée chez les provençaux de nos jours.*—St. Prato: *Un conte d'Andrée de Nerciat dans une nouvelle pop. livournaise inédite.*—M. de Zmigrodzki: *Le folklore polonais: Crocovie et ses envirous,* IV.—H. Carnoy et J. Nicolaïdes: *Le folklore de Constantinople,* II. Superstizioni e credenze dei Cristiani greci di Costantinopoli. Continua al n. 6.—J. Plantadis: *Les chevaliers du papegai,* II. Continua al n. 6. — *Bibliographie.*

N. 6, giugno. Bérenger-Féraud: *Le crime d'Oedipe dans un conte provençal contemporain.*—St. Prato: *Un conte de Grécourt dans une nouvelle pop. comasque de Cavallasca.*—T. Cannizzaro: *Chansons pop. de Sicile*: I. Contrasti tra il marito e la moglie; II. Canti di Sanfratello. — P. Vigné: *Croyances et coutumes au Dahomey.*—G. Doncieux: *Le roi Renaud,* vers. limosina di questa canzone molto diffusa.—H. Menu: *Chansons pop. de la Picardie.* — *Bibliographie.*

REVUE BRITANNIQUE. Paris, 67e année, n. 6, giugno 1891, pp. 347-371. A. Odin: *La Basse Bretagne conteuse et légendaire.* Rassegna del movimento folklorico sulla novellistica popolare di quella regione.

REVUE CELTIQUE. Paris, XII, n. 3, pp. 181-228. A. Nutt: *Les derniers travaux allemands sur la légende du Saint Graal.* Studio critico su recenti pubblicazioni di W. Foerster (Halle, 1890); Zimer (vari articoli nei *Gött. gelehrte Anzeigen* e nella *Zt. f. franz. Sprache u. Literatur*); Golther (*Chrestien's conte del Graal in seinem Verhältniss zum wälschen Peredur* ecc.). La competenza del Nutt dà alle sue osservazioni un valore eccezionale. — F. M. Luzel: *L'extrême onction, conte breton.*

REVUE DE L'HISTOIRE DES RELIGIONS. Paris, n. 1. 1891. S. Lévi: *Le Bouddhisme et les Grecs.* — L. Sichler: *Légendes chrétiennes russes.* — Babelon: *La tradition phrygienne du Déluge.*

REVUE DES ÉTUDES JUIVES. XXII, 43, genn.-marzo 1891. J. Perles: *La légende d'Aseneth, fille de Dina et femme de Joseph.*

REVUE DES RELIGIONS. Paris, 1891, I, II. Abbé Loisy: *Études sur la religion Chaldés-Assyrienne.* — Castonnet des Fosses: *Les origines et la religion du peuple Mexican.*—F. Robioux: *Les Mytes.*

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. Paris, an. 6e, n. 4, 13 aprile 1891. D. Fitzgerald: *Sur quelques origines de la tradition celtique.* — *La bonne femme ès preunes:* Versioni di Normandia e dell' Alta Brettagna. — P. Sébillot: *Traditions et superstitions des ponts et chaussées*, VIII. I ponti. Continua ai nn. 5 e 6.—A. Harou: *Les chemins de fer.*—M. de Zmigrodzki: *Bibliographie du folk-lore en Pologne.*—A. Certeux: *Pèlerins et pèlerinages,* VIII: Il pellegrinaggio ai cedri del Libano. — E. Peny: *Les mines et les mineurs,* IX: Le statue nelle mine; X. Feste e credenze. — R. Basset: *Allusions à des contes populaires.* — *Extraits et Lectures.* — *Bibliographie.*

N. 5, 15 maggio. G. Doncieux: *Le Cycle de Sainte Marie-Madeleine dans*

la chanson pop.—Mad. P. Sébillot: *Le rossignol,* vers. dell'Alta Brettagna.— R. Basset: *Les chausées et les digues.* Continua al n. 6. — *Les cloches*; appunti di varî.—A. Certeux: *La galette de pain,* I.—A. Harou: *Les pendus.* — Mad. H. G. M. Murray-Aynsley: *Quelques usages de la Semaine Sainte en Espagne, en Italie, et à Corfou.* — R. Basset: *Contes arabes et orientaux,* V. — A. Certeux: *Les eaux thèrmales et minèrales,* III. — A. Perraud: *Traditions et superstitions du Dauphiné,* IX, X.—H. Le Bournisien: *Le premier dimanche de Carême,* II. — A. Harou: *Les mines et les mineurs,* XI, XII. — A. Millien e P. S[ebillot]: *Les pourquoi,* LV. — *Bibliographie.*

N. 6, 15 giugno. R. Rosières: *Ancienneté de quelques locutions usuelles.* —F. Arnaudin: *Quelques usages de la Semaine Sainte,* II. *Dans les Landes.* — J. Tiersot: *Si j'étais hirondelle,* I, II, forma del Morvand e della Normandia.—R. Basset: *La légende de Didon,* III. La pelle di bue ecc. IV. La delimitazione con la voce; V. La delimitazione con la vista.—M. De Zmigrodzki: *Les mines et les mineurs,* XIII. Costumi, credenze e canzoni dei minatori polacchi. — L. Courthion: *Légendes valaisannes,* n. 6.—E. Auricoste de Lazarque: *Folk-lore de Lorraine.*— B. Bézier: *Blason pop. de la Loire-Inférieure,* I. — *La chanson de Bricou*: versioni di R. Basset, M. Defodon, J. Cornelissen.—P. S.: *Second congrès des Traditions pop.*—H. Le Carguet: *Superstitions du Cap. Sizun,* IV. — *Bibliographie.*

—

Bulletin de Folklore, organe de la Société du Folklore Wallon. Bruxelles, 1891. I, *Avant-propos.* Va a firma dei signori O. Colson, J. Defrecheux, A. Gittée, E. Monseur, M. Wilmotte, e dà conto degli intendimenti del Comitato che costituì la Società del-Folklore nel Belgio e degli scrittori della presente Rivista. Questa prefazione si chiude con le norme generali di trascrizione del wallone e con quelle di nuova trascrizione del francese proposte dal sig. Clédat.—M. Wilmotte: *La chanson pop. au moyen âge.* Vedi a p. 295. — O. Colson: *Jeux d'enfants.* I. Distinzione delle dita della mano; II. La ricerca del mignolo; III. Il mignolo. Segue una nota complementare del sig. W[ilmotte]. — E. Monseur: *Contes:* I. *L'os qui chante*: sette versioni belghe in wallone ed in francese. —M. Wilmotte: *Chansons: Les noces de la mésange.* — *Formulettes de possession.*—A. Gittée: *Spectres et fantômes,* riassunto del vol. pubblicato a Londra nel 1889 col titolo medesimo.—*Revue des livres.* Vi si parla di recenti volumi di Meyrac, C. N. Starke, A Franklin. — *Chronique.*—*Société du Folklore wallon*: Atti, statuto, elenco dei membri (leggiamo tra' membri onorarî di questa Società il nostro nome per l'Italia, e ne rendiamo le più vive grazie all'onor. sodalizio).

I canti e le fiabe di questo fascicolo sono accompagnati da note musicali. Il *Bulletin* si pubblica a fascicoli semestrali di pp. 80 e costa L. 6 annuali.

Mandiamo i più lieti auguri al nuovo periodico.

Langues et Dialectes. Bruxelles, 1° maggio 1891. *Les insultes du patois flamand de Bruxelles.*

Muséon. N. 2, 1891. Harlez: *Les Religions de la Chine,* I. La religione dei primi Chinesi; il dio supremo; Shang-Ti e il Cielo o Fien.

—

A Sentinella da Fronteira. Elvas, an. XI, nn. 582, 583; 5 e 28 aprile 1891. A. Th. Pires: *Cantos pop. do Alemtejo recolhidos da tradição oral.* Dal n. 3029 al 3084.

O Elvense. Elvas, an. XI, n. 1059, 2 aprile 1891. *Cantos populares alemtejanos,* dal CCXCI al CCXCV. — *Cantos populares do Douro,* n. 4. — *Cantos pop. do Minho,* dal 116 al 120.

N. 1060, 5 aprile. *Folk-lore portuguez*: *romance.*

N. 1061, 9 apr. *Folklore portuguez*: romanza, vers. alemtejana. — *Cantos pop. do Minho,* 126-130.—*Cantos pop. alemtejanos,* CCCI-CCCV.

N. 1062, 12 apr. *Adivinações,* dal n. 41 al n. 50.—*Cantos pop. do Minho.*

N. 1063, 16 apr. *Cantos pop. alemtejanos,* CCCVI-CCCX.—*Cantos pop. de Traz-os-montes,* 16-20. — V. d'Almada e J. M. Soeiro de Brito: *Col-*

lecção de requebres ou remates de algumas modas de roda usadas no Alemtejo. Vi si accompagna la rispettiva musica per ciascun canto o formola infantile cantata.

N. 1064, 19 apr. *Cantos popul. do Minho*, 136-140. — *Cantos pop. alemtejanos*, CCCXI-CCCXV.

N. 1068, 26 apr. *Cantos popul. do Minho*, 141-145.—*Cantos pop. de Traz-os-montes*, 21-24.

N. 1067, 30 apr. *Cantos pop. alemtejanos*, CCCXVI-CCCXX. — *Cantos pop. do Minho*, 146-150.

—

AM UR-QUELL. Lunden, II. VI: M. Hoefler: *Das Sterben in Oberbayern.*— F. S. K[rauss]: *Das Alpdrücken.* — H. Sundermann: *Ostfriesisches Volksthum.* Continua.—J. Sembrzycki: *Ostpreussische Sprichwörter, Volksreime* ecc. Questi tre ultimi scritti continuano nel n. VII. — *Kleine Mitteilungen.* — *Vom Büchertische.*

VII. R. Andree: *Abderiten von heute.* —J. Spinner: *Der Eid im Volksleben.*— Lo stesso: *Diebglauben.*—F. S. Krauss: *Geheime Sprachweisen.*—K. Ed. Haase: *Sagen aus der Grafschaft Ruppin.* — Varî: *Volksmedizin.* — *Kleine Mitteilungen.* — *Vom Büchertische.*

MITTHEILUNGEN DES NORDBÖHMISCHEN EXCURSIONS-CLUBS. 14 1. R. Lahmer: *Alte Gesellen-Sitten u. Gebräuche der Schwarz u. Schönfärberzunft.*

—

BERLINER PHILOLOGISCHE WOCHENSCHRIFT. X, 37. Knaack: *Marx, Griechische Märchen von dankbaren Thieren und Verwandtes.*

DAS AUSLAND. 64, 5. S. Rink: *Musik und Tanz in Grönland.* — Th. Achelis: *Die Entwickelungsgeschichte des Teufelsglaubens.*

N. 8. *Neuseeländische Sagen.*

KORRESPONDENZBLATT DES VEREINS FÜR ND. SPRACHFORSCHUNG. 2. R. Vossidlo: *Gott und Teufel im Munde des mecklenburgischen Volkes.*

MANSFELDER BLÄTTER. IV. H. Grössler: *Die Mansfelder Mundart, ihre Grenzen* ecc.; *zweite Nachlese von Sagen und Gebräuchen* ecc.

NATIONAL ZEITUNG. Nn. 525, 527, 533, 539. Alfr. G. Meyer: *Die deutsche Volkskunde und die volksthümlichen Hausformen.*

NEUE FREIE PRESSE. N. 9356. A. Tille: *Volkslieder vom Doctor Faust in Oesterreich und Steiermark.*

VOM FELS ZUM MEER 1890-91. 4. A. Tille: *Weihnachten bei unseren Klassikern.* — O. Henne am Rhyn: *Seelen und Geister im deutschen Volksglauben.*

WISSENSCHAFTL. BEILAGE DER LEIPZIGER ZEITUNG, 1891. 1. E. R. Freytag: *Sachsens Heer im histor. Volksliede.*

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHE PHILOLOGIE. XXIII, 2 e 3. H. von Wlislocki: *Volksthümliches zu Armen Heinrich.* — H. Frischbier: *Die Menschenwelt in Volksräthseln aus den Provinzen Ost- und Westpreussens.*

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHES ALTERTHUM U. DEUTSCHE LITERATUR, 35, 2. Singer: *Salomosagen in Deutschland.*

ZEITSCHRIFT FÜR FRANZÖSISCH. SPRACHE U. LITERATUR. XII, 4-6. *Tiersot, Histoire de la chanson pop. en France*, recensione.

ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE. 3-4. Osterhage: *Studien im Gebiete der fränkischen Heldensage.*

ZEITSCHRIFT FÜR VATERLÄNDISCHE GESCHICHTE UND ALTERTHUMSKUNDE. 47. F. Jostes: *Volksaberglaube im 15 Jahrund.*

ZEITSCHRIFT FÜR VÖLKERPSYCHOLOGIE. XX, 3. 1890. Steinthal: *Periodische Wiedergeburt der Sage.*

—

DANIA. Kobenhavn. I, 2. 1891. A. Olrik: *Tre danske Folkesagn.* Queste tre leggende danesi sono seguite da illustrazioni anche storiche.

—

ACADEMY. London, 3, 10, 17 Genn. 1891. I. Gollancz e J. Jacobs: « *Widershins* ».

ARCHAEOLOGICAL CHANBRENSIS. Genn.

1891. E. Owen: *Holy Wells, a Water Veneration.*

ASIATIC QUARTERLY. London, Genn. 1891. The Raja of Jasin: *Legends a. Songs of Chitral.*

FOLK-LORE. London, v. II, n. 2, giugno 1891. Miss M. C. Balfur: *Legends of the Lincolnshire Cars.* — J. Abercromby: *An Amazonian Custom in the Caucasus.* — J. Jacobs: *Childe Rowland.* — M. Gaster: *The Legend of the Grail*, II. — A. Nutt: *Remarks upon the Foregoing Paper.* — F. B. Jevons: *Report on Greek Mythology*, a proposito di recenti pubblicazioni di W. H. Roscher, P. Stengel, ecc. — *Notes and News.* — *Review.*—*Miscellanea.*—*Folk-Lore Bibliography.*—Alfr. Nutt: *Les derniers travaux allemands sur la légende du Saint Graal*, appendice. Vedi innanzi: *Revue Celtique*, p. 299.

JOURNAL OF THE ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE ecc. XX, n. 3. L. O. Warner: *Fetish, or Ula, from Lake Nyassa.* — H. H. Risley: *The study of Ethnology in India.* — T. Bent: *The Yournauks of Asia Minor.*
N. 4. Lady Welby: *An apparent paradox in Mental Evolution.*

JOURNAL OF THE GYPSY-LORE SOCIETY. Edinburgh; II, 2. H. von Wlislochi: *Love Forecasts and Love Charms among the tent Gypsies of Transylvania.*
N. 3. Fr. Hinder Groome: *The Vampire*, fiaba zingaresca rumena.
N. 5. K. Meyer: *On the Irish origin and the age of Shelta.* — I. Kopernicki: *Polish Gypsy Folk-Tales.*
N. 2. Aprile. N. P. Plister: *The Indian Messiah.*—C. Thomas: *The Story of a Mound; or, the Shawnees in pre-Colombian Times.* — W. W. Rockhill: *Notes on some of the Laws, Customs, and Superstition of Korea.*
N. 6. R. von Sowa: *O Phûro-Sasos: a Slovak-Gipsy Tale.* — I Koperniki: *The Witch: a Polish Gipsy Folk-tale.*

NOTES AND QUERIES. London 1891, 3 gennaio. *Wedish Folk-lore.* — *Rainbow Folk-lore.*
10. *Unfastening a Door at Death.*
17. *Yorkshire Witchraft.*
24. *Thessalian Folk-lore.*
31. *Superstition in Essex.*
14 febbr. W. G. Black: *Folk-lore of Lettuce.*
21. *Threads and Cords.* — *Unfastening a Door at Death.*
28. W. A. Clouston: *Cumulative Nursery Stories.* — *Old Oxford Custumos.* — *Last observance of an Old Custom.*
7 marzo. *Superstition in Essex.*
14. W. A. Clouston: *Persian Analogue of an Aesop's Fable.*—*Northumbrian Folk-lore.*
28. *Funeral Custom, Ungarian Custom.* — *Turning the Condlestick.*
4 aprile. *Baptismal Superstition.*
2 maggio. *Funeral Customs.* — *Singular Superstition.*—*Baby's First Toath.*
18. W. A. Clouston: *Fountain of Job.*
23. « *Spiting* » *a Neighbour.*—*Gipsy Charms.*

PROCEEDINGS OF THE SOCIETY OF BIBLICAL ARCHAEOLOGY. London, XIII, 4. Miss L. Macdonald: *Inscriptions relating to sorcery in Cyprus.*

—

AMERICAN ANTIQUARIAN AND ORIENTAL JOURNAL. Mendon, vol. XIII, n. 2, marzo 1891. J. Deans: *The Story of Skaga Belus.*—M. Aynesley: *Sun and Fire Symbolism.*

—

AMERICAN NOTES AND QUERIES. Philadelphia, 7 marzo 1891. *Potherbs, Blood-rite.*
4 apr. *Folk-lore Superstitions.*

THE AMERICAN ANTHROPOLOGIST. Washington, v. IV, n. 1. Genn. 1891. *Mental attitude of the Central African.* — *Burial Customs on the West Coast of Africa.* — *Aboriginal Fire-making.* — *Human Sacrifices in Dahomey.*

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Boston, v. IV, n. XIII, aprile-giugno 1891. O. T. Mason: *The Natural History of Folk-Lore.* — W. W. N[ewell]: *The Indian Messiah.* — L. Vossion: *Nat-Worship among the Burmese.*—F. G. Owens: *Folk-Lore from Buffalo Valley, Central Pennsylvania.* — F. Walter: *A suggestion as the*

Meaning of the Moki Snake Dance. — A. S. Gatschet: *Oregonian Folk-Lore.* —Th. Wilson: *The Amulet Collection of Prof. Belucci* (sic), a proposito di un catalogo di amuleti mandato dal Bellucci all'Esposizione Universale di Parigi.—S. Hayward: *Popular Names of American Plants.* — Fanny D. Bergen e W. W. Newell: *Topics for Collection of Folk-Lore.* Classificazione della materia del Folk-Lore proposta dai due folkloristi americani. — *Waste-Basket of Words.* — *Folk-Lore Scrap-Book.* — *Notes and Queries.* Notevole è per noi uno scritto del sig. Bolton sopra l'*All-Fools' Day in Italy*, ed una *Possible Origin of a Nursery Rhyme*, la quale si troverebbe in Napoli.— *Record of American Folk-Lore.*—*Local Meetings a. other Notices.*— *Bibliographical Notes* sopra recenti pubblicazioni di Gomme, Hyde, Leland, Curtin. — *Journals.*

G. Pitrè.

Notizie Varie.

Un mazzetto di canti popolari siciliani pubblicati dal prof. G. Frosina-Cannella in Roma, risulta di 6 canti, quasi tutti editi raccolti in Sciacca.

— Per le nozze della sorella Elvira col sig. Giuseppe Frigieri il prof. Giovanni Setti ha pubblicato in Pisa sette graziosi canti popolari toscani: dei quali, cinque sono rispetti; due ninnenanne.

— Si annunzia di prossima pubblicazione il III° vol. delle *Tradizioni popolari abruzzesi* del Finamore, che conterrebbe la parte relativa alla casa, alle nozze, alla nascita, alla morte ed alla igiene e medicina popolare.

—Il 17 maggio, festa di Pasqua, il prof. D. Ciampoli tenne all'Università di Catania una conferenza col titolo: *L' evoluzione dell' idea del male nelle sue personificazioni letterarie.* La parte sulla quale si fermò più a lungo fu quella del demone nella letteratura e nella tradizione.

— Per la prossima Esposizione Nazionale Italiana di Palermo il Comitato esecutivo ha deliberato una *Mostra etnografica siciliana*, affidandone l'esecuzione al Dottor Pitrè. Una circolare all' uopo è stata diramata pei vari comuni dell' Isola, alla quale è stato unito un elenco degli oggetti che si stimano acconci a siffatta Mostra.

Non lasceremo di dare ragguaglio di questa curiosità nell' *Archivio.*

— Il « II Congresso Internazionale del Folklore in Londra è stato definitivamente fissato pei giorni 1-7 ottobre di quest' anno. Le lingue destinate per le comunicazioni erano la inglese e la francese; ma in seguito a premure fatte dal Conte Nigra, comunicazioni e memorie potranno essere anche in italiano. E veramente sarebbe stato strano che i folkloristi del Paese nel quale gli studî del Folklore, per unanime affermazione degli stranieri, fioriscono per lo meno quanto in Inghilterra ed in Francia, non potessero servirsi della loro lingua nazionale. La memoria dello Straparola e del Baslle ne sarebbe restata offesa.

Il Sottocomitato raccomanda che il congresso sia diviso in tre sezioni:

1. Racconti popolari e canzoni.
2. Miti e riti.
3. Costumi e istituzioni.

Vien suggerito che, per quanto è possibile, gli scritti presentati dimostrino un concetto che prevale fra i *folk-loristi* e gli antropologi inglesi—il concetto della omogeneità del *folk-lore* contemporaneo con le prime manifezioni dell'uomo, incarnate nei primitivi ricordi della religione (mito e culto), dell' istituzione e dell' arte (compresa l'arte letteraria).

Così si spera, per esempio, che nel giorno destinato ai *folk-tales* (racconti popolari) gli scritti e le discussioni si aggireranno sugli incidenti comuni a *folk-tales* europei e selvaggi, *folk-tales* antichi e moderni dell'Oriente, in relazione fra loro stessi, ed ai *folk-tales* dell'Europa moderna: le tracce di *folk-tales* moderni nei classici: incidenti comuni a *folk-tales* e romanze: l'origine recente delle ballate. Il problema della diffusione.

Nel giorno dedicato ai miti e riti potranno discutersi i seguenti soggetti: La presente condizione della teoria solare applicata ai miti; Moderno *folk-lore*; Filosofia primitiva nel mito e nel rito;

Il sacrificio nel rito e suo significato; Miti sopravvissuti nella moderna leggenda e nel *folk-lore*; Stregoneria ed ipnotismo. Adorazioni di antenati e spiriti. Amuleti, la loro origine e diffusione.

Nel terzo giorno, dedicato ai costumi e alle istituzioni, si potrà trattare dei seguenti argomenti: Identità dei costumi matrimoniali in remote regioni; Usanze funerarie e loro significato; Costumi nell'epoca del raccolto fra le popolazioni celtiche e teutoniche della Gran Bretagna, ecc. ecc.

— Una sezione del IX Congresso Internazionale degli Orientalisti, il quale avrà luogo nella prima decina del mese di settembre, riguarda la « Religione comparata, inclusa la Mitologia ed il Folk-Lore, la Filosofia e il Diritto, la Storia d'Oriente e le Scienze ».

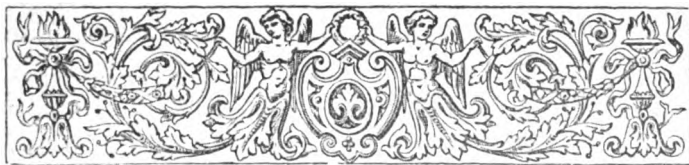
— Ecco il *Questionnaire* del quale abbiamo fatto cenno a p. 156. Esso è compilato dal sig. Sébillot:

PONTS.—I. *Rites de la construction:* fondations arrossées de sang humain ou de sang d'animal; Pièces d'argent, etc., mises sous piles; Offrandes au fleuve. — II. *Ponts Surhumains*: Construits: *a*) par les fées; *b*) par le diable; *c*) par saints; *d*) ponts mythologiques; *e*) ponts des morts ou des dieux. — III. *Superstitions et croyances*: Premier qui passera sur un pont mourra dans l'année; Coutumes de s'embrasser au passage. — IV. *Ponts hantés*: par les fées, les lavandières de nuit, les lutins, etc.; Esprits qui, placés sur un pont, appellent au secours.—V. *Ponts* dans les Contes; les Chansons; les Devinettes; les Proverbs; les Rêves. — ROUTES.— I. *Rites de la construction.* Ce qu' on fait du moment où on ouvre une route pour apaiser les génies de la terre ou détourner les mauvaises influences.—II. *Routes* construites miraculeusement,—du diable.—Légendes des voies romaines; Leurs noms caractéristiques. — III. *Routes hantées* : ce qui fait verser les charrettes—routes où l'on s'égare — cheminsque l'on ne suit pas pour les enterrements ou pour les mariages — Poussière des routes; cailloux. — IV. *Proverbes*, *Devinettes*. — V. *Coutumes et superstitions:* ce que fait le premier qui y passe. — VI. *Carrefours hantés.* — CHEMINS DE FER. — *Noms animistes* ou expressifs; ex: soitures de feu. — *Expressions:* la voie chante, — les roues épousent — les rails, etc. — *Superstitions*: nouvelle voie demande la vie d'un homme. — *Tunnels* hantés. — CANAUX. — *Creusés* par diables, fées, héros. Comment commencés. — CHAUSSÉES ET DIGUES. — IETÉES. — *Hantées.* — *Construction:* sacrifices et rites. — *Coutumes:* Personnes avertissant de leur ruine. — *Légendes de digues* rompues. — PHARES. — *Construction:* rites et superstitions. — *Légendes.* — BALISES. — *Noms et croyances:* coutumes. — SIGNAUX SONORES. — Au Moyen âge. — Cloches sonnant d' elles-mêmes. — JETÉES. — Comment construites; cérémonies, superstitions à la fondation.

—Il 1° maggio cessava di vivere in Monaco di Baviera il celebre prof. Ferdinando Gregorovius, nato in Neidenburg il 19 gennaio 1821; il quale, oltre che storico profondo, fu illustratore geniale della poesia e de' costumi popolari di Sicilia e di Corsica.

— C. M. Presterà, autore d' una buona raccolta di proverbi calabresi, pubblicata ne *La Calabria*, è morto a 75 anni in Monteleone di Calabria, il 20 luglio 1891. G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.
SALVATORE SALOMONE-MARINO.

FIABE POPOLARI DALMATE [1].

X. — La fada Alzina.

N re gaveva tre fioi, che 'l ghe voleva molto ben. Un giorno sto re xe andà a la cazza co 'l suo primo ministro, e stanco come che 'l iera el se buta soto un albero e 'l s'indormenza pacificamente; co' el se sveja el va per çercar la corona ma no 'l la trova in nissun logo, el ciama subito el ministro e 'l domanda: « Chi m'à tolto la corona? »—« Sacra Maestà, mi sicuro no gò portà via la corona, nè go visto nissun, che l'aveva robada ». Tuto imusonado el re xe tornà a casa, el gà condanà a morte el ministro povereto, che no gaveva colpa, perchè la fada Alzina, la regina dele fade, iera stà la ladra de la corona. El re disperado se sera in camara, perchè 'l se vergognava mostrarse al popolo senza la corona, e no 'l voleva che nissun lo venisse çercar. I fioi no capiva sta roba e 'l più vecio un giorno dise: « Cossa vol dir che nostro padre s'à serà in camara, e che no 'l vol veder nissun? Ghe deve esser nato qualche disgrazia. » I voleva andar in camara per capir qualchecossa e se iera possibile consolar el padre: prima di tuti va el più vecio e

[1] Continuazione. Vedi **Archivio**, p. 235.

'l ghe dise al padre: « Padre mio, ve prego de dirme cossa che ve xe nato e perchè no ve volè far veder da nissun; » ma 'l padre rabioso lo manda via zigando, che se no 'l se move presto 'l ghe darà una sberla. El fio mezzan dise : « Vojo provar anco mi », ma anco a lu gà tocà la stessa storia e 'l xe tornado indrio tuto lesso lesso. No restava che 'l più picolo, che se ciamava Benjamin, e a lu 'l padre ghe voleva un ben de vita. Lu furbo, prima de andar in camara, se porta un' arma e dopo aver tanto pregà el padre de contarghe la storia, sto padre co le lagrime ai oci ga dito : « A ti tuto te contaria ma xe un grando disonor e no posso », e el fio pronto : « Co' no ti me vol contar mi piutosto che vederte tanto sofrir me mazzarò ».—« Fermite, fio mio, no vojo veder la tua morte e ti savarà tuto » e el s' à messo a contarghe per longo e per largo, come che 'l gaveva perso la corona, pregandolo de no dirghe gnente ai fradei. El fio ascolta tuto tasendo e dopo el dise: « La fada Alzina, che ghe piase tanto a tormentar i omeni, sicuro ve ga tolto la corona, e mi vojo andar per el mondo a trovarla e tornarò co la corona o no me vedarè mai più ». E cossì xe stado, el va pareciar el cavalo e torse soldi e 'l parte. Caminando l'ariva a 'na crosiera, che gaveva tre strade a la parte; sora ogni strada ghe iera 'na piera e su dô sassi iera scrito : « chi va per de qua torna » e su la terza piera : « chi va per da qua no torna ». Lu pensa suso un poco e dopo el s'à deçiso de andar per la strada che no se torna , prima de andar via el se cava dal deo un anelo de brilanti e lo sepelisse soto de sta piera e coragioso el se mete in viagio. Per un toco la strada iera bona, ma dopo ga cominzià venir spini, sassi, bestie selvadeghe tanto che no 'l poteva andar più avanti. El salta zo dal cavalo, el lo liga su un albero, el ghe dà un baso e quasi pianzendo el ghe dise : « Forse no se vederemo più », e 'l va avanti a pie. Camina e camina, dopo tanto 'l trova 'na picola caseta ; el bate su la porta perchè el gaveva 'na fame del diavolo , iera tanto tempo che no 'l gaveva magnado gnente; el sente de dentro una vose che ghe domanda : « Chi xe ? » — « Un povero guerier che domanda un poco de riposo ». Una vecia ghe averze la porta; la

lo guarda e tuta stupia la ghe dise: « Che bel giovine che ti xe! Cossa ti xe venù far da ste parti? Ma no venir dentro, perchè mi mi so' la madre de la bora, e se mia fia te trova la te copa ». Intanto la ga dà magnar e lu s'à messo a contarghe che l'andava per el mondo finchè 'l trovaria la fada Alzina, e l'à pregado sta vecia se la ghe savaria dir qualche cossa. Sta vecia, che iera 'na bona diavola, la lo ciama dentro, e la lo sconde soto el leto, e co' xe venuda la Bora la ga dà ben da magnar e la l'à saziada pulito e dopo la ga contà la storia de sto giovane; ma prima la fia gà promesso de no farghe gnente a sto giovane. La Bora ga dito che la corona de sto re iera sora el leto de la fada Alzina. viçin un fazziol e un pomo de oro che sonava la musica, tuto roba portada via a dô regine infadae in un pozzo, che caminando avanti lu stesso vedarà sto pozzo. La Bora, prima che 'l vada via, ghe dà 'na botiglia per indormenzar el guardian del palazzo de la fada Alzina e cussi poder entrar dentro; entrado 'l trovarà un giardinier che iera 'l padre de la Bora e 'l mario de la vecia, e la ghe dà per lu 'na letera de racomandazion. La ringrazia tanto e pò el se mete in moto. El trova dopo aver camina un pêr de ore el palazzo de la fada, l'indormenza el guardian e 'l trova el giardinier, che ghe promete de aiutarlo. El giardinier ga contà che su le scale ghe iere dô mori, che copa chi che passa e che solo lu con un pelizzo e co un badil de fiori ghe iera permesso de passar, el ghe impresta a sto giovine el pelizzo el ghe mete in man dei fiori e el giovine co la roba del giardinier el xe entrà ne la camara de la fada Alzina, subito 'l gà tolto la corona, che iera sora el leto, e a la fada Alzina che dormiva e che iera cussi bela no 'l ga potudo tegnirse de no darghe un baso, el gà porta via anca el fazziol e 'l pomo e dopo el xe scampado. El va zo, el ringrazia el giardinier e el se mete in camin. Dopo de aver caminà za per sie o sete ore, el trova un pozzo svodo e intorno de sto pozzo girava un'oca cole ale cussì grande che le podeva portar una persona. La bestia subito ga capio che lu voleva andar abasso e la ghe dise che 'l se meta su le ale che la lo portarà abasso. In fondo del pozzo

ghe iera le dô regine infadae, lu ga dà el pomo e 'l fazziol e el ga dito che le iera libere se le voleva venir con lu. Lore più che beate ghe xe andade adrio e tuti tre i s' à incaminado e a mezza strada Benjamin trova el cavalo e sora de questo i xe andadi al palazzo de 'l re. Apena arivadi Benjamin xe corso dal padre a portarghe la corona tuto fora de lu la gioia.

El padre l'à fato che 'l se inzenocia e el ga messo in testa la corona a sto bon fio disendoghe : « La xe tua e ti te la meriti. » El Benjamin s' à sposà co la più bela dele dô regine, e xe stà gran feste e alegria e la fiaba xe finia. (*Zara*).

VARIANTI E RISCONTRI.

La novellina rovignese: *La Curona del Gran Giegno* (Ive), *Nov. pop. rov. n.* IV), è variante parziale della nostra. Offrono somiglianze parecchie le novelline sulla penna dell' uccello grifone, Schneller, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, n. LI; Corazzini, *Auciello Crifone*; Finamore, n. IX delle *Nov. pop. abruz.*, *Arch. trad. pop.* III, 381. Tratti singoli in Comparetti, n. XIV : *La Signora delle sette vele;* Nerucci: *I tre Maghi ovverosia il Merlo Bianco* (*Arch. trad. pop.* III, 373 e 551), dove un giovine s'espone a varie avventure per rubare ad un mago un diadema; nella leggenda bellunese: *L' egua dele bele sete vele*, pubblicata dal Dott. C. G. Buzzati nell'*Arch. delle trad. pop.* VII, 236; nella XXXVII: *La Regina Angelica* delle *Nov. pop. ital.* del Comparetti, anche qui un giovine non può trattenersi dal dare un bacio alla Regina Angelica prima di abbandonarla; nella novellina delle *Tre Melangole* della stessa raccolta. Visentini, *Fiab. Mantov.* n. XII. Cfr. anche per riscontri particolari e analogie i numeri XIII: *Die schöne mit den sieben Schleiern*, XIV e XXVI delle *Sicilian. Märchen* della Gonzenbach. Vedi ancora, Nerucci, *La Regina Margotta*; Finamore, *Nov. pop. abruz.* n. XXIX. Un pomo che suona è in Ive, *Fiabe pop. rov.* n. III e in Pitrè, *Fiabe, Novelle* ecc. n. XXXVI.

Per l'episodio quando Benjamino si trova nel pozzo cfr. la IV. delle *Venet. Märchen* di Widter-Wolf, *Jahrbuch für rom. u. engl. Phil.* Manca nelle nostra fiaba l'episodio del tradimento dei fratelli, comune a quasi tutte le versioni italiane e va distinta per diversi particolari caratteristici. Cfr. anche De Nino, *Fiabe abruzzesi*, n. II: *La penna dell'uccello Grifone.*

XI. — La Gaiandra.

Ghe iera 'na volta 'na contadina che no gaveva fioi e la iera disperada; un giorno la ga dito: « Voria magari gaver per fia una gaiandra, mejo qualchecossa che gnente. » La xe restada gravia e dopo nove mesi la partorisse 'na gaiandra. Sta quà se rampegava per i alberi che iera 'na belezza e la cantava cussi ben che tuta la gente se fermava soto l'albero a starla a sentir. Un giorno passa per de là per combinazion el fio del re; el s'à fermà e el xe restà incantà dala bela vose de sta bestia; da quel giorno el xe tornado tante e tante volte a passar e a fermarse de novo, che 'l gà finio de restar inamorà dela gaiandra. A casa de 'l re i iera tre fradei e tuti tre presto i se doveva sposar, e i burlava sto quà che xe stà tanto stupido d'inamorarse de una bestia, ma lu li lassava bazilar e el tornava a veder la sua gaiandra e a sentirla cantar cussi ben sora l'albero. La madre dei dei tre fioi del re ga dito un bel giorno: « Fioi mi, voialtri xe tuti pronti a sposarre e tuti gavè la morosa; dunque diseghe che ognuna me fazza un tapeo e vedaremo qualo che sarà 'l più belo ». El fio de 'l re xe andà da la gaiandra a contarghe sta storia e e sta quà iera contenta e la s'impegna de farghe un bel tapeo, ma lu no 'l voleva crederghe. Ogni giorno, l' andava a trovarla ma mai se vedeva venir fora sto tapeo e lu sempre se lagnava, ma la gaiandra cantava come prima e la ghe diseva che la farà el tapeo l'ultima note. Xe passade de là tre bele fade e le s'à fermà a sentir cantar la gaiandra, e tanto gaveva piasso che ognuna gà fato un regalo: una gà dà un maron, la seconda 'na nosa e la terza 'na mandola e ridendo le xe andade via per i fati loro, contente de aver fato un ben a qualchedun. El giorno adrio la gaiandra averze el maron e la vede sortir un tapeo cussi belo e cussi ben ricamà, che iera 'na belezza a starlo a guardar. El fio del re contento come 'na pasqua el xe andà da sua madre co sto magnifico tapeo, che difati valeva assai assai de più dei tapei, che gaveva portà i suoi fradei. La madre no iera miga

contenta e adesso la voleva che i fioi ghe portasse un fazzoleto recamà, per veder quala de le tre spose iera la più brava e ognun xe andà a contarghe sta roba a la sua morosa, e tute s'à messo subito a lavorar. El fiol de 'l re xe andà con sta nova da la sua gaiandra quasi disperado, ma ela s'à messo a rider e prometerghe che la ghe recamarà un bel fazoleto; lu proprio no voleva creder e l'aspetava con paura sto giorno. Co' xe stà, la gaiandra averze la nosa e ghe sorte fora el più bel fazzoleto de sto mondo e el fio stesso resta istupidio e no 'l capiva come diavolo la sua sposa savesse tanto ben recamar. Ridendo e cantando el va da la madre a portarghe el fazzoleto recamà, che iera tanto belo, che tuti stava a guardarlo e cussi anca stavolta le spose dei dô fradei gaveva fato fiasco. Da sto giorno xe passà un poco de tempo, ma tuti i fradei façeva fraca per sposarse e per questo la madre ga volesto ancora un ultima prova; stavolta la voleva aver un covertor per el tal e tal giorno. A la gaiandra no ghe restava ch'averzer la mandola e cussi la ga fato e anca stavolta xe venù fora un magnifico covertor co le campanele che sonava che iera una belezza. Sto covertor naturalmente iera el più belo, e la madre xe stada beata e contenta e no la se stancava mai de lodarlo, de guardarlo per tuti i versi, de moverghe le campanele perchè fazza din din, e la burlava i lavori de le altre spose che al confronto no valeva un figo. Per no perder tempo i ferma el giorno de le nozze e tute tre fradei se doveva sposar in un stesso giorno. El fio de 'l re triste co la testa bassa va da la gaiandra e el ghe dise: « Bisogna che ti ti prepari per le nozze », e lu se vergognava de cundur sposa a casa 'na gaiandra. Co' 'l iera andà via, la gaiandra s'à comprà tanti fiochi de tuti colori, e cussi vestida de festa la monta sora un grando galo. Eco che passa tre fade e le vede sta roba, le se mete rider da lassar i fianchi e ognuna ghe vol far un regalo a la gaiandra coi fiochi montada sora 'l galo. Una ga dito che la deventa la più bela ragazza che ghe sia, l'altra che quel che la vede la sapia far, l'ultima una carozza tuta de oro con quatro cavai. El sposo vede passar sta bela tosa ne la carozza de oro, ma no la miga conosseva cussi bela che adesso

la se iera fata. Ela s'à messo a zigar: « Sposo, bel sposo, o no ti me conossi più? » Lu alora beato el monta in carozza e tuti insieme va ale nozze, e tuti xe restadi incantadi dela belezza e dela grazia de la ragazza, e i ga magnado e i ga bevudo, ma a noialtri non i ne ga dà gnente e xemu restadi cola boca suta.

(*Zara*).

VARIANTI E RISCONTRI.

Cfr. *Archivio delle trad. pop.* I, 41-44 i riscontri e le varianti di *Capo di Becco* delle *Nov. pop. toscane* del Pitrè: fra questa s'accosta maggiormente alla nostra, la variante di Pratovecchio nella seconda parte e nella fine. Vedi le note apposte alla *Serpa*. *La Ranaottola* del Corazzini segue da vicino la nostra; i particolari più importanti in Schneller, *Märchen u. Sagen aus Wälschtirol : Der Frosch;* Comparetti, *Nov. pop. ital.* n. IV e LVIII, dove invece d'una rana è una scimmia. In Finamore, *Nov. pop. abruz.* n. IV, *Arch. trad. pop.* III, 365, il *Fatto di piede di cece*, similissimo nella prima parte alla nostra e nell' Appendice delle *Novelle*, n. LXXXIII: *Lu fatte de lu Piduocchie.* Vedi anche la *Jimmuruta* delle *Fiabe, Novelle* del Pitrè. In Zingerle, *Kinder-und Hausmärchen: Der Königsohn* è una gatta che procura al figlio d'un re una coppa, una spada e finalmente diviene una bella ragazza: condizioni imposte dal re per decidere a chi spettasse la corona. Cfr. pure: Imbriani, *Nov. Fior.* XX: *I tre fratelli;* Gianandrea, *Novelline e Fiabe,* n. IV: *El fijo del re che sposa 'na ranocchia;* Nerucci, *Novelle pop. montalesi*, X: *La novella delle Scimmie*, e *Collo di Pecora* e *Testa di Bufala* della stessa raccolta; Bernoni, *Tradizioni pop. veneziane*, n. II: *La Rana;* De Nino, *Fiabe abruzzesi*, n. XIV: *La Ranocchia.*

XII. — La Desfortunada.

'Na volta un padre gaveva dô fie: 'na iera desfortunada e e tutto ghe andava a la roversa. Sta povera diavolo s'à messo in testa de andar per el mondo per veder se saria possibile cambiar il suo destin. L'ariva in un logo e la ghe domanda a un mercante el permesso de dormir la note ne la sua botega perchè la iera stanca e i pî ghe iera gonfi dal gran caminar, e la voleva riposar i ossi. El mercante dise de si e che va dormir, ma de note capita in sta botega la desfortuna, che la persequitava in

tuti loghi e la taja tuta la tela e la roba che iera in botega. Co' la se alza la vede sta strage e la core presto dal paron a dirghe che la pagarà tuto. La va via da sto logo e l'ariva in un altro e de novo la domanda de dormir in una botega de chincaglie, e la desfortuna de note fa la stessa funzion e la rompe tuto quello che de bon ghe iera ne la botega, e anca stavolta sta disgraziada ga promesso al paron de pagarghe i dani. Da sta volta no la voleva più andar a dormir in nissuna bottega. La camina, camina, camina e dopo tanto tempo la vede un gran palazzo; la bate col batidor, la va dentro ma nissun ghe vien incontro, la va più avanti e la trova la tòla pareciada col pranzo de sora. La magna e pò la se buta dormir. Co' la se alza la trova tuto 'l bisogno e la va a veder el palazzo, in fondo la trova 'na camara tuta negra e un morto con una ventola in man, dove che iera scritto: « Quela che me sventolarà per sete anni, sete mesi e sete giorni sarà mia molgie. » La s'à sentà e subito la cominzia a farghe fresco e sete ani e sete mesi no la s'à mosso e ghe mancava ancora i seti giorni. La camara dava sul mar e dal balcon la vede venir da lontan un bastimento con sciave. Co' 'l bastimento s'acosta la ciama suso una de ste sciave e la la compra per sventolar el morto per qualche tempo, e la va dormir, chè proprio no la podeva più star in pie, e tanto sono la gaveva che no la s' à svejado che dopo più de sete giorni. El morto dopo i sete giorni se dismissia e 'l vede sta dona e ghe dise: « Ti ti m'à descantà e ti deventarà mia molgie ». Tuto 'l palazzo xe stà descantà e sto fio de re andava adesso in viagio per invitar tuti i re a una festa granda per le sue nozze. Prima de lassar el palazzo a ognuno dei servi el ghe domanda che regalo che 'l ga da portarghe: ognun voleva un'altra roba e sola la povera desfortunada, che adesso iera vestia da sciava, voleva gaver la piera de la passion e 'l cortelo che ponze. El va da tuti sto fio de re e 'l va anca, non so come, dal padre de la desfortunada e fra le altre robe, el ghe conta che 'na sua sciava voleva aver la piera de la passion e 'l cortelo che ponze, e che no 'l saveva come trovar sta piera nè dove che la stava. A sta

piera bastava contar la propria storia, e sta qua diseva che iera vero. El trova, no so dirve in che buso, sta piera e alegro el torna a casa, e ghe l'ofre a la sciava; sta qua cominzia a lamentarse: « Per sete ani e sete mesi senza un minuto de riposo, stando in pie tute le noti go fato fresco al re, e co' mancava sete giorni alora go comprà 'na sciava che ghe fazza vento per qualche tempo e 'l re apena svejado s'à subito promesso co la sciava! » Mentre che la parlava cussi la piera diseva sempre de si che iera la verità. El re apena capio che la ragion iera da la sua parte, el fa venir un magnifico vestito de sposa e in deo 'l ghe mete l'anelo del matrimonio, 'l scazzà via la sciava e 'l sposa la desfortunada. L'altra 'l giorno adrio i l'à messa in 'na bote de catrame e i ga dà fogo in mezzo la piazza, e la povera desfortunada finalmente g'avù un poco de fortuna a sto mondo.

(*Zara*).

VARIANTI E RISCONTRI.

Vedi la prima metà della XIV delle *Fiabe Mantovane* del Visentini, e Gonzebach, *Sicil. Märchen*, n. XXI, e per la seconda parte Gonzenbach, *Sicil. Märchen*, n. XI colla pietra della pazienza che è eguale alla nostra della passione. Un riscontro parziale è *lu Re cavaddu mortu*, XII. delle *Fiabe e Novelle* del Pitrè. Cfr. anche la variante palermitana: *Russu comu sangu*, riassunto in nota. Cfr. il n. LXXXVI: *Sfurtuna* colla variante di Vallelunga della raccolta del Pitrè. Una pietra per aguzzare un coltello arrotato che un padrone porta alla sua schiava in Mango, *Nov. popolari sarde*, n. IX.

XIII. — **El stupido.**

Ghe iera 'na povera dona co un macaco de fio che no ghe ne façeva 'na de drite e che la façeva deventar mata. Un giorno afamadi come che i iera, no i gaveva gnente de magnar per pranzo, la madre ghe dise al fio: « To sto sacheto de farina e no lo vender che a persone grande. » Sto sempio ciapa su e 'l va in bosco e el vede de i grandi alberi e lu furbo! ga pensà che più grandi de cussi no se podeva trovar; l'averze 'l sacheto, el buta

in aria la farina disendo: « Eco: ve vendo sta farina che mia madre m' à dado e doman venirò a tor i bezzi » e via lu cantando e saltando verso la casa. La povera madre tuta debole da la fame che la gavea in corpo l'aspetava el fio come 'l Messia; co' el xe venù, el s'à messo a contarghe cossa che iera nato, e come apena doman el podaria tirar i bezzi e che la vada veder ne 'l bosco se no la crede che tuti i alberi iera bianchi de farina. Un altra volta la madre lo manda a vender un poco de tela disendoghe: « Te prego no star vender sta tela che a done grande che tase. » El xe andà via de casa pensando dove diavolo trovarò mi done grande che tase, e camina camina finchè l'ariva a 'na statua de marmo, el se ferma, el cominzia a guardare e po' el ziga: « Ti vol comprar sta tela ». Tuto beato che sta dona taseva el, pensà, finalmente l'ò trovada, e 'l buta la tela ai pî de sta dona de marmo e prima de andar via el ghe dise: « Doman venirò a tor i bezzi che ti me devi », e anca stavolta contento de aver la cosa a dover 'l xe tornà a casa. La madre se mete a pianzer co' la sentù e no la voleva finir de lamentarse; al fio gà fato pacà e 'l la consolava: « Ti vedarà mia bona dona, che doman te tirarò i bezzi e te li portarò a casa e alora no ti pianzarà più, mi spero. » Co' xe stà giorno, el va via co un gran baston de legno, per trovar a statua e farse dar i bori, dopo aver fato un bel tocheto de strada l'ariva, el guarda fisso sta dona de marmo e po co 'l baston per aria tuto infurià el cominzia a zigar: « Ti me paghi si o no la mia tela? » e el cominzia a darghe zò co 'l baston. Sta statua iera 'na de quele dove quei che passava butava la limosina in 'na scatoleta. Co' lu gà cominzià a pestar, tuti i soldi xe cascadi fora da la scatola, e lu li ga sonadi sû e prima de andarsene el ga dito: « Volevo ben dir mi, che ti me darà i mi soldi o per amor o per forza » e li ga portadi a casa a la madre, che no capiva un figo. Lu e la madre i era in miseria e no i podeva più tirarla avanti, cussi che i ga pensà de andar per el mondo a trovar la fortuna, se no istesso i doveva povereti morir de fame. Co' i iera za sortì fora, la madre ghe dise a sto balordo de fio: « Butite la porta adrio le spale » e lu subito se mete

a corer, el tira zo la porta e cussi come la stava el la mete sora le spale, la madre vedendolo venir ghe dise: « Ma cossa ti fa! la nostra casa resta averta e anca quel poco de roba che ancora gavemo i ne portarà via ». I va avanti e co' ga fato note i xe andai sora un albero a riposar che i iera stanchi come tante bestie; poco tempo dopo i vede venir dodese assassini, che se senta proprio soto l'albero a ciacolar e a contar i bezzi robadi durante 'l giorno. El fio stupido da la paura cominzia a pissar, e i assassini de soto sentiva sta roba ma ghe pareva che fusse la rosada. El ghe dise po' a la madre: « No posso più tenir la porta, la me pesa tropo ».—« Ma per amor de Dio, tienla ancora un poco; se no i ne mazzarà come agnei. » Ma lu no voleva sentir ragioni e el mola zo la porta: i assassini da la paura ciapa la fuga e i lassa tuti i bezzi. Co sti soldi el fio e la madre xe andai avanti contenti d'aver salvà la pele pensando che i ga avudo più forfortuna che giudizio. Caminando i trova un frate, el fio stupido co le bele ghe va arente e ghe fa tanti complimenti e po' el ghe dise: « Che pelo longo, mio bel frate, che gavè su la lengua! » El frate cava fora la lengua e st'altro presto ghe la taja e 'l povero frate no podeva più parlar. I assassini incontra sto frate e i ghe domanda se 'l ga visto passar qualchedun con dei bezzi, ma lu no saveva dir che: blon, blon, blon blon. El fio stupido co la madre pulito xe scampado, el xe arivà in un bel logo e co i bezzi che i gaveva; no i gaveva più fame e i ga vivesto in pase e in alegria e cussi la mia storia xe finia. (*Zara*)

VARIANTI E RISCONTRI

Una variante veneziana in Bernoni, *Fiabe pop. venez.*: *El mato*, che però nelle sciocchezze descritte non ha nessun punto di contatto con quelle della nostra fiaba; Visentini, *Fiabe Mantov.* n. XLIV: *Il pazzo*, coll'episodio della porta tirata addietro. Il tratto della vendita della tela ad una statua in Finamore, *Nov. pop. abruz.* II, 87 e in Cosquin, *Contes lorrains*, *Rom.* IX 389, Gonzenbach, *Sicil. Märchen*, n. XXXVII e Köhler, *Jahrbuch für rom u. engl. Phil.* VII, 362 dove sono riassunte anche le versioni pugliese, romagnola e

piemontese; Schneller, *Märchen u. Sagen aus Wälschtirol*: *Turlulù*. Di simili balordagini tratta anche la XIV dei *Kinder-und Hausmärchen* dello Zingerle; ai numeri XXIV e XLVIII della stessa raccolta tirolese l'episodio degli assassini. Vedi del ciclo di Giufà nelle *Fiabe e Novelle* del Pitrè, CXC: *Giufà e la statua de ghissu, Giufà e la pezza di tila, Giufà tirati la porta, Giufà e li latri*. Delle versioni toscane della raccolta del Pitrè, vedi: *Giucca* (episodio della statua) e *Giucca matto* (episodio dell' uscio) e il *Matto* (episodio degli assassini). Cfr. le note dottissime ai numeri 4, 5 e 6. Di simili sciocconi trattano molte novelline, fra le altre Finamore, *Appendice*, 120 e la LXXVI delle *Fiabe e Leggende* del Pitrè.

XIV. — **E caporal Pipeta.**

Ghe iera una volta un caporal e 'l iera un frajon de numero uno, un imbriagon e un zogador. E perchè 'l tegniva sempre la pipa in boca i lo ciamava el caporal Pipeta. Un giorno de gran parada el doveva venir ale manovre, ma 'l gaveva impegnà la montura e l'à pensà de disertar e de scampar via. El se mete in camin e camina che se camina per una giornada intiera no 'l ga visto anima viva, e ala sera co' proprio no 'l podeva più tirar el fià, el te vede un gran palazzo, e lu muso roto el entra drento e 'l scominzia a visitarlo. La prima roba che ghe dà in ocio iera un belissimo giardin pien de statue che pareva persone vive: fra le tante ghe iera una regina assai bela ma tanto bela che 'l caporal xe restà incantà co' l'à vista. El va avanti a visitar le sale lustre come tanti speci e da per tuto statue e nel ultima sala un gran trono. « Go capio » pensa el caporal « se vede che presto deve tornar el paron e mi vago a risego de cucarme un fraco de legnae »; el gira l' ocio e 'l vede una tola preparada per una persona, e senza pensarghe tanto suso el va avanti a visitar la cusina perchè 'l sentiva çerti odoreti che ghe façeva venir l'acqua in boca e co la fame che 'l gaveva in corpo ghe vien voja de tastar un boconzin, ma apena che 'l toca una tecia el sente un bordelo indiavolà e l' impianta tuto e 'l torna in tinelo e sospirando el dise: « O che venisse un bon omo e che me portasse una bona çena » e gnanca no 'l gaveva finio

de dir ste parole che ghe vien davanti un moro è senza parlar una parola ghe serve una bonissima çena. « Qua i me ga tolto per el re o per el prinçipe de sto palazzo, mi magno e taso e po' vedaremo come che finirà sta roba » pensava fra de lu el caporal Pipeta senza scomporse o perder la tramontana, e 'l dise a forte: « Adesso gavaria bisogno de bever qualcossa » e dito e fato torna el moro coi più boni vini che se possa imaginar. Finido de bever el dise: « Adesso voria gaver una pipeta e un mazzo de carte » e ghe te capita el moro cola pipeta e 'l se senta a zogar con lu ale carte senza mai dir una parola. Co' 'l caporal Pipeta iera stufo e 'l ghe dise al moro: « Adesso voria gaver un bon leto cole suste e qualchedun che me mete drento ». El moro lo ciapa, lo spoja e 'l lo porta in un magnifico leto, ma sempre tasendo. El caporal fra le piume el stava cussì ben e 'l gaveva magnà, bevù e fumà e poco dopo el s' à anca indormenzà in sto bel leto. Co' xe ala mezzanote un gran fracasso lo sveja e qualchedun bateva sula porta e lo ciamava per nome. « Caporal Pipeta, lèviti suso, semo i tui amiçi, andaremo a zogar a l'ostaria » e de tuto i ghe diseva per smamirlo, ma lu cuzzo perchè 'l gaveva giurà de no darse per inteso. Quei de fora che iera strigoni, co' i ga visto che cole bone non se fa gnente, i ga butà zo le porte, i ga tirà per le gambe al povero Pipeta e i l' à strassinà per tuti i scalini del palazzo, e al ultimo scalin sona l' ave-Maria e i strigoni xe subito sparidi e i lassa el caporal in fondo dela scala cole testa rota. Comparisse alora una regina, che iera quela bela del giardin col busto de carne e 'l resto de piera, e la se mete a onzer con del balsamo le feride del povero Pipeta e la lo fa dal moro portar de novo in leto e la ghe se sente arente. Ala matina el caporal se sveja tuto guario e 'l te adocia sta bela regina. Ela ghe fa mile carezze e po' la ghe dise: « Caporal mio, no gaver paura de mi e anzi se ti vorà ascoltarme te farò beato e contento. Bisogna che ti sapi che son la fia d'un re e che mio padre me voleva tanto ben che 'el m'à donà sto palazzo e un picolo regno, ma un giorno xe venù una striga e mi che no savevo chi che la fosse, la go riçevuda mal

e ela per vendicarse m' à cambià mi e la mia corte in tante statue de piera, e me toca star in sto stato finchè no se trova uno che sia bon per tre note in fila sofrir qualunque tormento senza mai dir una parola. Ti senza saverlo sta note tasendo ti m' à liberà da una parte dela mia condana e ti vedi el mio busto xe tuto libero, ma tuto saria inutile se ti sta note non ti podessi sofrir altri tormenti senza parlar e mi alora tornaria come prima ». — « Sacra Maestà », ghe risponde el caporal, « xe tanto grando l'amor che ve porto che sofriria de tuto prima ch'averzer boca ». La regina ghe promete de deventar sua molgie se 'l sarà bon de sofrir tanto per ela. El giorno i lo passa insieme e co' vien la sera la regina ghe torna a racomandar de gaver coragio e de soportar i dolori tasendo, perchè se no la iera rovinada e la tornava de piera.

I se lassa cole più bele promesse. Ala mezzanote in punto come la volta passada vien i strigoni furenti; i lo tira fora dal leto, i lo martorizza e po' i lo inspea e i va per meterlo a rostir sul fogo, ma proprio in quel momento sona l'ave-maria e i strigoni scampa e 'l caporal mezzo rostio resta là sul camin. La regina va presto col suo balsamo e la ghe onze le piaghe e lu torna san come prima, e la regina iera libera fino ai zenoci. Restava ancora la terza note che doveva esser la più teribile. Ala mezzanote se spalanca la porta e i strigoni ciapa el caporal e i lo fa passar in una roda de rasadori e i lo riduse in boconi, ma lu anca sta volta zito, e co' ga sonà l' ave-maria i strigoni xe sparidi e la regina s'à messo a sonar i boconi del povero Pipeta e col balsamo la li ga tacadi insieme e lu xe tornà belo e san come prima e la regina finalmente iera libera del tuto. I ga fato feste che no finiva mai, e la regina ga dà apuntamento al Pipeta in una capelva, dove che i si doveva sposar e la ghe dona un magnifico vestito de re e la ghe racomanda d'esser puntual e cussì i se lassa. Ela natural voleva tornar più presto che sia possibile in Portogalo da suo padre e scamparghe cussì via a la striga. Ala matina adrio el Pipeta con una borsa piena de bezzi va ala capela. Intanto la striga furente che la regina iera libera e de

sora più sposa e inamorada del caporal, che in fin dei conti iera un bel omo, la manda un suo picolo nevodo in çerca del caporal e la ghe dà un pomo e la ghe dise: « Co' ti trovi el caporal, fa de tuto che prima d'entrar in capela el magna sto pomo ». El picolo trova el caporal per strada e 'l ghe ofre sto pomo e el caporal Pipeta, senza andar adrio de gnente, in santa pase el se magna el pomo e subito i oci ghe scominzia a balar e a serarse e 'l s'indormenza proprio davanti la capela. Dopo un poco ariva la regina e de tuti sforzi la fa per dismissiarlo; la lo move, la lo toca, ma 'l pareva proprio duro e no ghe giovava nè i zighi nè le lagrime. La ghe mete viçin una spada, un fazzoleto e una letera dove che la ghe diseva, che apena svejo no 'l perda tempo e che 'l vegna in Portogalo e che là i se trovarà e i se sposarà ala corte de suo padre. Lu se dismissia, se frega i oci e al primo momento no' 'l capisse dove che 'l xe e cossa che xe nato de lu, ma po' dopo el se fa coragio e 'l se mete in camin per el Portogalo e camina, camina, camina finalmente el vede una casupola. El bate ala porta e 'l sente come el bordelo de un gran vento: *hu*, *hu*, *hu* e una vose da drento: « Quanti ani, quanti mesi e quanti giorni che nissun bate a sta porta! » e in quelo una gran refolada che buta quasi per tera el povero caporal. El capisse alora che quela iera la casa del Siroco e 'l ghe domanda: « Paron Siroco, ti saveressi dirme la strada più curta per arivar in Portogalo? » — « Mi non so, non supio mai da quela parte, va dal mio fradelo Maistro, che forse te lo savarà dir ». El tira 'vanti e 'l te trova dopo un pèr de giorni un'altra casupola e 'l bate anca sta volta ala porta e 'l sente una vose de drento a zigar: « Quanti ani, quanti mesi e quanti giorni che nissun bate a sta porta! » — « Sior Maistro, voressi insegnarme la strada più curta per arivar in Portogalo? » — « Non so, perchè non supio mai da quela parte, ma va da mia sorela Bora e ela te savarà dir de çerto ». El caporal torna a meterse el cor in pase e 'l scominzia de novo a caminar e camina, camina e camina el vede da lontan la casupola de la Bora e 'l bate su la porta. « Quanti ani, quanti mesi e quanti giorni che nissun bate

a sta porta! » i ghe risponde da drento, e lu: « Comare Bora, ti me' insegnaressi la strada più curta per arivar in Portogalo? » « Mi so la strada », ghe fa la Bora « ma no posso dirvela e co' ritornarà i mi oseleti i ve la mostrarà. » El caporal aspeta e se arma de santa pazienza e infati dopo meno d' un' oreta vien un ciapo de oseleti d'una grandezza spropositada e la Bora ghe fa: « Che nova fio i mi portè da quele parti? »—« Eh! mama; xe tornadala fia del re de Portogalo che iera strigada e 'l padre l'à promessa in molgie a quelo che ghe tajarà le sete lengue al drago; perchè bisogna che sapiè che ghe xe in Portogalo un drago con sete teste e più che i ghe le taja più le ghe cresse ». El povero caporal co' sente tuta sta roba poco ga mancà che no ghe vegna un colpo e ala comare Bora el ga contà la sua storia. Ela ghe comove sta roba e la ghe racomanda de comprar dela carne e del mejo e che 'l meta tuto in un saco e che 'l liga sto staco soto el colo de uno de quei grandi oseleti e che lu se meta sora de sto oseleto e che no 'l se dismenteghi de darghe da magnar per strada. El caporal la ringrazia e 'l fa a puntin come che la gaveva dito e sora sto oseleto in poche ore l'ariva in Portogalo e 'l vede tuti i visi strachi e longhi e un gran malinconia. Per le strade gran carteloni, che chi che coparà el drago gavarà in molgie la fia del re. El caporal Pipeta va ala riva piena de gente per veder capitar el drago e l'aspeta che 'l drago metà fora la testa, e zik! el ghe taja d'un colpo tute le sete teste e fato questo el ghe cava le sete lengue e 'l le mete in scarsela e le teste el buta via. El va a casa e 'l scrive una bela letera ala regina mandandoghe le sete lengue involtade in quel fazzoleto che ela gaveva donà e sto involto, el ghe mete in boca al cagneto e 'l lo manda in palazzo. Intanto che lu façeva sta operazion un vecio fachin tuto strazzon e gobo trova le lengue e ghe le porta al re façendo finta e dandoghe da intender che lu le gaveva tajae. Parola de re, ghe toca darghe la fia a sto strazzon. La povera regina tuta in pianti prega el padre de spetar ancora qualche giorno ma lu no, e doman doveva esser le nozze, e no ghe iera pati de persuaderlo. I dà un gran pranzo e iera invitadi tuti i grandi

de la corte e la regina più morta che viva stava sentada viçin el fachin, ma da un momento al altro capita el cagneto col involto in boca: la regina lo conosse subito; la salta su, e la ghe averze la boca, e la cava fora le sete lengue e la letera e i capisse alora tuti l'ingano. El fachin gobo e strazzon xe sta castigà in ordine e i altri va in contro a farghe festa al caporal Pipeta. I s'à sposà e i ga vivesto in pase e alegria e la fiaba xe finia.

(*Zara*).

VARIANTI E RISCONTRI.

Particolari e tratti singoli della prima parte della versione nostra in Comparetti, *Novelline popolari italiane*, n. XXIV: *La regina delle tre montagne* (patimenti sofferti per liberare una regina); Schneller, *Märchen u. Sagen aus Wälschtirol*, n. XXXVI: *Schuster* (patimenti etc. etc.) e XXXVII: *Schuster* (patimenti, etc. etc.) della raccolta tirolese confrontata colla seguente, Gonzenbach, *Sicil. Märchen*, n. LX: *Vom verschwenderischen Giovanninu*; Pitrè, *Fiabe, Novelle*, etc., n. LXXXIV: *La bedda di li setti muntagni d' oru* e Finamore: *La favoletta dei tre anelli, Arch. trad. pop.* III, 540; De Nino, *Fiabe*, n. LVI: *La Regina di Spagna.*

Per lo strappo delle lingue e la lotta col drago e il tradimento d' uno che assiste al combattimento, cfr. Pitrè, *Nov. pop. toscane*, n. I: *La Maga*, nella seconda parte, e II: *I tre cani*; Bernoni, *Fiabe pop. venez.*, n. X: *La bestia de le sete teste* e *Der Drachentödter*, VIII. dei *Volksmärchen aus Venetien* di Widter e Wolf; Finamore, *Novelle abruzzesi*, n. XXII: *Lu ddrahe de le sètte tèste* e *Tradiz. pop. abruzzesi: Il fatto di Giovanni della gran forza*, *Arch. trad. pop.* III; 537; De Nino, *Fiabe abruzzesi*, n. LXV: *Il serpente delle selte teste;* Schneller, *Märchen u. Sagen aus Wälschtirol*, n. XXXIX: *Der Sohn der Eselin*; Knust, *Königssohn mit den drei Hunden*; Visentini, *Fiabe Mantovane*, n. 37: *Pietro il buon soldato*; Gonzenbach, *Sicil. Märchen*, n. XL e XLIV; Ortoli, *Contes pop. de l'Ile de la Corse*: *La Bête à sept têtes*; De Gubernatis, XVII e XVIII, e per tutte e due le parti fuse insieme, Pitrè, *Fiabe e Leggende*, n. III: *Li tri cani.*

Circostanze in Knust: *Johann ohne* Furcht, in *Jahrbuch für rom. engl. Phil.* VII. 386; Finamore, *Nov. abruzzesi*, n. XX: *Giuhanne senza pahure*; Imbriani, *Panzanega d'on Re.*

XV. — La bianca e la negra.

Ghe iera dô cugine: una bianca e 'na negra. La negra gaveva 'na rabia maledeta e iera invidiosa de la bianca perchè sta quà iera 'na bela tosa. Ambiziosa e superba la negra andava sempre al sol a domandarghe: « Chi xe più bela de mi? » e 'l sol. ghe tornava sempre a dire: « Ti ti xe bela ma tua sorela te supera »; e cola rabia in corpo la se sfogava contro sta sorela e no la la podeva sofrir e la sofegava in corpo sta rabia spetando el momento de farghe del mal e sempre la se rosegava. Un giorno dopo averghe pensà tanto suso la ciama un servo e la ghe promete una massa di soldi disendoghe de condur via lontan de casa la sua sorela bianca e po coparla e portar indrio come prova el cor de sta povereta perchè la voleva magnarlo e cussi vendicarse. La bianca xe andada col servo e no la se imaginava de quelo che ghe doveva tocar, e la ga perso subito i colori co' 'l servo ga scominzia a contarghe come che iera la storia e percossa i iera venudi in sto bosco e che 'l doveva mazzarla e cavarghe 'l cor per contentar quela canaja de negra e lu no saveva come cavarsela, perchè ghe façeva pecà a farghe del mal a sta bela tosa che iera cussi bona con tuti. La s'à messo a fifar e spionsociar come 'na putela e la ga fato zò el servo de lassarla viva. Per da là passava justo un porco: i l'à mazzà, i ga cavà el cor; el servo s'e l'à messo in scarsela e via lu per i fati sui e la bianca resta sola abandonada in sto bosco povera diavola senza nissun e la tremava come 'na foja da la paura e la caminava in çerca d'una casa per poder passar la note in qualche modo. Dopo tanto la vede 'na caseta, la resta a veder de fora ma no la vede gnente e no la saveva deçider; la ciapa coragio e la entra dentro la guarda de qua e de la e tute le robe iera in disordine e 'la pulito senza perder tempo se mete a distrigar: le carege, la tovaja sula tola e le posade e façeva voja de veder sta camara adesso cussi messa in ordine in 'un bojo. La tola iera iera preparada e 'l pranzo iera za pronto. La tosa iera curiosa

de veder chi vegnarà adesso in sta camara, che razza de gente che stava qua de casa. Là stava tre fradei cazzadori e ogni matina i andava de bon'ora a la cazza a ciapar salvadego. I torna a casa e i resta de stuco co' i vede la camara tuta in ordine e la tola coi piati de sora ma no i podeva capir chi iera stà in sto tempo e i xe restai d'acordo de far uno de lori el giorno adrio la guardia. El giorno adrio el fradelo invece de star atento e stufo de spetar tanto tempo el s'à butà sol sofà e poco dopo el ronchizava come un porco. La xe sortia a pian pianin dal buso dove che la iera sconta e de novo la ga distrigà e messo tuto a logo. I altri dô tornando da la cazza s'à rabià a veder sto dormioto de fradelo e la camara cussì neta e in ordine e lustra come uno specio. « Restarò mi », dise 'l secondo dei fradei, « e vedaremo se sarò bon de vegnirghe fora e de capir sta roba ». Con tute ste parole e sta aria anca lu co' xe stà el momento i oci ghe se serava e anca lu s'à indormenzà in un bocolo. El terzo fradelo se mete a zigar co' 'l vede sta roba: « Ve la farò veder mi, pigroni, e mi no vojo lassarme tirar per el naso chi sa da chi e vojo vederghe ciaro in sta question. » A la matina sto terzo fradelo fa la guardia, ma de sesto e 'l fa finta de dormir. La xe sortia in ponta dei pì e sto qua presto salta zo e la ciapa per el brazzo e co' 'l ga visto sta bela tosa, el ga cominzià a domandarghe scusa e parlarghe cola bela maniera. I dô altri fradete trova sta bela tosa i resta incantai e tuti tre la voleva per sposa e i se sbarufava fra de lori, ma ela ga fato far pase e a tuti tre le ga dito: « Non posso esser la vostra molgie, ma ve vojo servir come 'na bona sorela e vualtri bevarè un cuciaro del mio sangue e mi bevarò un cuciaro del vostro. » Tuti xe stai contenti e i viveva in pase e in alegria: ela preparava e façeva i servizi e la governava la casa e i se la godeva. Tornemo a la negra; la se consolava che la sorela iera morta e la se credeva la più bela dona de sto mondo e la ga magnà el cor de la sorela rostio sula graèla. Un bel giorno la va de novo dal sol a domandarghe: « Sol, bel sol, chi xe più bela de mi? »—« Ti ti xe bela, ma la tua sorela xe più bela de ti. » Co' la sente sta roba la s'à rabià

come 'na furia e fora de ela la core come 'na mata a domandarghe al servo cossa iera stà da sua sorela; el servo se giurava d'averla mazzada. La va da una striga per saver la verità e la striga ghe spifera per longo e per largo come che iera stà, e dove che la trovava e se la vol che la ajutarà, solo la voleva gaver 'na çentura avelenada. La striga ciapa su co sta çentura e la se mete in strada co' la speranza de trovar la bianca e venderghe la çentura: la camina e sempre la zigava a forte: « Chi vol comprar dele bele çenture! » e la ariva nel bosco e la bianca la sente e ghe vien la vojeta e la manda zo 'na serva e po' la va ela sul porton e dopo tante ciacole la se prova la çentura che gh'andava a penelo e apena rivada suso la casca come morta per tera. Vien i fradei e i te vede sta povera diavola morta e i se disperava ma noi saveva cossa farghe: i ghe taja via la çentura e la tosa svelta e sana salta in pie e tuto 'l mal iera passà come per incanto. I ga racomandà de non moverse mai più da la casa e de no andar in nessun logo. « Ti ga capio » dise 'l più vecio, « perchè nualtri te volemo ben come ai nostri oci. » La striga torna cola fiacheta a casa sicura de la morte de la bianca, e la va la negra a farghe 'l raporto. Passa dei giorni da quela volta e la negra curiosa e çerta del fato suo va dal sol: « Sol, mio bel sol, chi xe più bela de mi? »—« Ti xe bela, ma tua sorèla te supera a ti ». Più furiosa de la prima volta la çerca fora la striga e la la manda con dei peteni avelenadi in tel bosco: la striga to su i peteni e la fa la stessa strada de l'altra volta sempre zigando: « Chi vol comprar peteni! » e la sente la bianca e ghe torna la voja de comprarse uno de sti peteni, no la sa vinçerse, la fa in dô salti le scale e la se scelgie un bel potene e la torna in camara e davanti el specio la se mete el petene e la casca per tera senza sentimenti. I fradei disperadi i stava atorno a farghe carezze, a pianzer, a çercar de farla rivenir e i la spoja tuta e cussi i ghe cava anca el petene e la tosa torna sana e bela come prima. La negra più sicura che mai va al sol: « Sol, mio bel sol, chi xe più bela de mi? » — « Ti xe bela ma tua sorela te supera a ti ». Imaginève la fota de sta dona, che no ghe iera caso de sbaraz-

zarse de sua sorela! Torna in balo la striga e con un pomo a-velenà la s'incamina a darghe la morte ala povera bianca: el pomo iera mezzo rosso e mezzo verde e la parte rossa iera avelenada. La tosa vede sta striga, ma no la se voleva lassar infenociar e la tegniva duro; la striga per persuaderla ghe fa la proposta de magnar la metà del pomo a per omo, e la l'ascolta e la casca per terra. I fradei te la trova de novo in sto stato, ma sta volta no ghe iera modo de ciamarla in vita e de farghe tornar i colori. I fa 'na bela cassa per meterla drento e i la espone che tuti la vegna a veder sta gran belezza. La negra va al sol de novo a domandarghe: « Chi xe più bela de mi? » e 'l sol stavolta. « Ti xe bela ». Finalmente la sorela no viveva più e la podeva star contenta e no rosegarse più da l' invidia e da la rabia per sta sorela che no la podeva mandar zo in nissun modo. El fio del re tornando da la cazza e 'l se ferma davanti de la cassa a guardar sta bela ragazza e no 'l podeva mai saziarse, e el voleva portarsela via; el prega i fradei de lassarghe sepelir sta tosa nele tombe del suo palazzo. I dise de si e : se combina e 'l fio del re conduse via la cassa; per strada i vien in una cale tanto streta e no ghe iera logo per far passar la cassa e i doveva piegarla e in sto moto del piegar xe saltà fora el pomo e la tosa averze i oci e te vede sto acompagnamento e no la capiva gnente. El fio del re no voleva creder ai suoi oci e 'l s'à messo a consolarla e dirghe che la voleva subito sposar. I ga fato le nozze in palazzo, e i xe stadi beati e contenti come pasque; i fradei xe venudi anca lori a corte e tuti ga vivesto in pase e alegria e la storiela xe finia. (*Arbe*).

VARIANTI E RISCONTRI.

In una variante zaratina da me raccolta è argomento principale della novella l'invidia fra madre e figlia. Quest'ultima, condotta in un bosco, vede da un nascondiglio degli assassini che si rivolgono ad una porta colle parole: « Letizia, averzite! » e la porta si spalanca subito. Si serve di questa formola anche essa durante l'assenza dei banditi. C'è di nuovo il particolare che quando la

trovano gli assassini si pungono e pungono lei e bevono reciprocamente il loro sangue quale pegno d'amicizia. Gli oggetti con cui la ragazza viene tentata da una strega sono: 1) paio di pantofole; 2) un vezzo di coralli; 3) un anello. Viene esposta, ed un principe la fa trasportar nel suo palazzo e la fa rivivere levandole dal dito l'anello.

Varianti toscane: De Gubernatis, n. XII: *La crudel matrigna* nelle *Novelline di S. Stefano*; *La scatola di cristallo, nov. pop. senese, raccolta da* G. Pitrè. Palermo 1875; *La locandiera di Parigi*, n. IX delle *Nov. pop. toscane* del Pitrè; Imbriani, *Novellaja Fiorentina*, n. XVIII, solo per l'episodio della salvazione d'una ragazza operata da un re col levarle di testa uno spillo, e XIX: *La bella ostessina*, variante più completa della nostra. Varianti siciliane: Gonzenbach, n. II: *Maria die böse Stiefmutter und die sieben Räuber* n. III: *Maruzzedda* e con notevoli differenze il n. IV: *Von der schönen Anna*; la LVII delle *Fiabe e Novelle* del Pitrè: *La 'Nfanti Margarita* e LVIII: *Suli, Perna e Anna*, dove un re libera una ragazza giacente su un catafalco levandole un fuso. Per il dialogo collo specchio vedi il n. XXXVIII: *Li palli magichi* della stessa raccolta. Una mantovana in Visentini, n. XXVIII: *L'ostessa*; una bolognese al n. XIII: *La fola del Mercant* delle *Nov. pop. bol.* della Coronedi-Berti; una tirolese è la XXIII delle *Märchen u. Sagen aus Wälschtirol* dello Schneller; due abruzzesi: *La bella Venezia*, n. L, delle *Fiabe* del De Nino e *Lu fatte dela bbèla Vijenne*, LXXXVI delle *Novelle* del Finamore. App. 97; una sarda in Mango, XXVI: *Is tresgi bandins.* Una donna che va al sole a chiedergli conto delle sue bellezze in Corazzini, *Comp. minori*, p. 435.

Per l'episodio della redazione zaratina delle parole dirette dagli assassini ad una porta che subito si apre cfr. Pitrè, *Fiabe, Nov.*, n. CVIII; Nerucci, *Novelle mont. Cicerchia o i 22 ladri*; Visentini: *La fante avveduta* e Pitrè, *Fiabe e Leggende*, n. XV. La gelosia d'una perfida madre e altri particolari costituiscono la prima parte della XVII delle *Sessanta Nov. pop. montalesi* del Nerucci: *La bella Giuditta e la su' figliola Maria.*

XVI. — **L'asino caga-zechini.**

Ghe iera dô fradei; uno iera un sior e l'altro un disperadon, e sempre el disperà andava dal fradelo rico a secarlo e domandarghe bezzi; ma el sior no iera miga de manega larga e invece de darghe qualchecossa, el lo mandava sempre dala Malora, tanto che sto povero diavolo ga pensà un giorno: « Tò che non ghe sia in qualche logo sta Malora, istesso no go un boro in scarsela e non so cossa far de la mia vita e andarò per el mondo

se scaturisso fora la Malora. » El fa fagoto e 'l va a çercar la Malora e camina che se camina per tanti giorni cola fame in corpo e stanco come una bestia, el vede finalmente una vecieta; el ghe va arente e cole bele el ghe dise: « Vecieta, mia bela vecieta, ti sa ti dove che xe la Malora? » e ela subito: « Son mi, cossa ti vol? » El scominzia a contarghe tuti i sui malani e le sue disgrazie; che 'l iera un povero diavolo, che iera da tanti giorni che no 'l meteva un bocon in boca e che 'l gaveva un fradelo rico, che lo mandava sempre dala Malora senza mai darghe gnente, tanto che ga tocà lassar la casa per andar a trovarse qualcossa da viver. La vecia co' 'l ga finio de parlar lu, e perchè ghe façeva pecà sto povero giovine, la ghe dona un aseno e la ghe dise: « Ogni volta co' ti gavarà bisogno de qualchecossa e co' ti gavarà fame zighighe a sto aseno: « eri, eri » e lu te cagarà tanti bezzi quanti che ti ocorarà ». El giovine, che no la voleva più cota de cussi, el ringrazia la Malora e subiando el se conduse con lu l'aseno e i va avanti insieme finchè verso sera i ariva in una locanda, e 'l giovane se mete a ciacolar co l'oste e da mamo el ghe conta la braura de sto aseno. « Ti vedi, co' mi ghe digo: eri, eri, lu caga quanti bezzi che vojo » e in un momento tuta la camara iera impenia de bezzi. L' oste co' quel altro de note ronchizava, pulito ghe cambia in stala l'aseno e 'l se tien per lu quelo che cagava i bezzi. A la matina adrio el giovine paga in pressa el conto perchè no' 'l vedeva l'ora de rivar a casa a mostrarghe ala molgie l'aseno e contarghe la fortuna che ghe iera tocà. Ma a casa l'aseno no ghe sortiva gnente fora del culo e la molgie per farlo cicar, ghe diseva de tute le insolenze e la lo toleva per el fioco. El giovine, che no capiva un cavolo, torna andar dala Malora e 'l ghe spifera tuto. « Bravo ti xe stà tanto macaco da lassarte portar via l' aseno, ma per stavolta te vojo perdonar e ciapa sta tovaja e co' ti gavarà destirà sta tovaja e la te si coverzirà de ogni ben de Dio. » Anca stavolta el finisse in quel istessa ostaria e dai de novo el scominzia a lodar la tovaja e contarghe tuto e l' oste de novo ghe fa la barcheta e 'l ghe mete una tovaja qualunque, la prima che ghe xe capitada fra le

man. El mario torna dala molgie tuto beato, ma la tovaja no lo ascoltava un figo e anca stavolta ga tocà lassarse burlar in ordine. Disperà per la terza volta el va da la Malora e fifando el ghe fa saver la disgrazia e 'l la prega de gaver compassion de lu e de farghe un altro regalo. La Malora, che in fondo iera una gran bona diavola, ghe dise, mezzo strapazzandolo: « Ciapa sto baston, e co' ti vorà darghe de le bote a qualchedun dighe a sto baston: baston, bastona! Xe l'ultimo regalo che te fazzo e che no i te lo porta via..... ocio e gamba ». Sicuro del fato suo l'entra in ostaria e senza tante storie e senza fufugnezzi el ghe dise al oste: « Dame indrio el mio aseno e la mia tovaja »; ma l'oste façeva finta de no capir e lu alora ghe comanda al baston: « Baston, bastona! » e sto baston zo bote su sto povero oste, tanto che 'l s'à messo a zigar: « Te darò tuto indrio, ma no me copar! » E cussi cola sua roba el torna da la molgie e sta volta el iera lu che cioleva de baito la molgie e el ghe diseva: « Eco qua l'aseno e gavemo quanti bezzi che volemo, eco qua la tovaja che no te toca più andar sul fogo per cusinar ». I xe deventadi in poco tempo richi e l'altro fradelo xe andà in miseria e adesso el veniva da lori a domandar la carità.

(*Arbe*).

Mazzocheta dai!

(*Variante*).

Una madre gaveva un fio che no iera bon da gnente e la lo mandava sempre da la Malora; e lu un giorno senza dirghe gnente a nissun lassa la casa e va per el mondo per veder se ghe riesse de trovar la Malora. A tuti i veci che l'incontrava el ghe façeva una ciacoleta e po' el ghe domandava dove che stava de casa la Malora, ma nissun no saveva dirghe gnente. Dopo tanto una vecia ghe risponde: « Son mi quela che ti çerchi, dunque dime, cossa ti voressi da mi? » « La fortuna » risponde lu, senza perderse de coragio. La Malora sto giovine ga piasso subito e la ga dado un trepie, una pignata e una mazzocheta. « Ascoltime: co' ti ga fame puza in tera sto trepie e de sora la pignata e ti po-

darà cusinar qualunque roba e cussì cavarte la fame ». El va per le sue, ma per pegola sua ghe vien la voja de andar drento in un ostaria, e dopo aver bevù un per de goti de vin, el iera in anda de confidenze e al oste el ga contà dei regali che gaveva fato la Malora cussi senza andar adrio, con un poco de bala che lo façevar sta alegro. L' oste de note, cola fiacheta, in ponta dei pî senza svejarlo ghe porta via la pignata col trepie. El giovine se dismissia el paga el conto e 'l va via, per strada e 'l s'inacorze che ghe manca el trepie e la pignata e fra de lu el pensa: « Canaja de oste, speta, te la farò mi veder e ti me darà ben indrio la mia roba ». Drito l'entra in ostaria e 'l ghe fa al oste: « Dame indrio la mia pignata e il mio trepie »; ma l' oste non ghe sentiva da quella recia, e 'l giovine ga perso la pazienza e el dise: « Mazzocheta, dài! » Salta fora sta mazzocheta e la rompe i piati e le scudele e tuto quelo che ghe iera viçin. L' oste, per per no veder rovinada tuta la sua roba, col cor strazzà ghe dà indrio el trepie e la pignata. El giovine coi regali de la Malora xe tornà de la madre e da quel giorno no i ga più contrastà el disnar cola çena e i gaveva da magnar quanto che i voleva.

(*Zara*).

VARIANTI E RISCONTRI.

Abbondano le varianti in tutte le raccolte. Cfr. la *Fava*, XXIX delle *Novelle popolari toscane* del Pitrè, e del De Gubernatis', n. XXI: *Bastoncrocchia* con le versioni citate; Comparetti, *Novelline pop. italiane*, n. VII: *Geppone*, e numero XII: *Giovanni senza paura*; Nerucci, *Sessanta novelle popolari montalesi*, n. XXXIV: *La scatola che bastona* e con maggiore affinità n. XLIII: *Il ciuchino caca-zecchini*. Per le versioni siciliane vedi la LII delle *Sicilianische Märchen* della Gonzenbach e nella grande raccolta del Pitrè i numeri XXIX: *Lu scarpareddu mortu di fami* e XXX: *La munachedda*; per le abruzzesi Finamore, *Tradiz. pop. abruzzesi, Novelle* n. XXVII: *Lu fatte de lu mattarélle* e De Nino, *Fiabe*, n. VI: *Ianne;* una veneziana in Bernoni, *Fiabe e Novelle pop. veneziane*, n. IX: *Ari, ari, caga-denari*; una tirolese al numero XV: *Die drei seltenen Stücke,* delle *Märchen u. Sagen aus Wälschtirol* dello Schneller. Cfr. inoltre: *Lu cuntu de lu Nanni Orcu* delle *Fiabe e canzoni popolari del contado di Maglie* etc. di Pietro Pellizzari; *Bastuncedu dirida*, XXIII dei *Contes popu-*

laires de l'Ile de la Corse; *U scarparottu*, nov. pubblicata da M. La Via-Bonelli nell' *Archivio trad. pop.*, VII, 105 e CLVII delle *Fiabe e Leggende* di G. Pitrè.

Riscontri singoli e parziali della versione nostra si trovano sparsi qua e là. Per la salvietta miracolosa o la tavola che s' imbandisce da sè v. Comparetti, n. L: *L'isola della felicità*; Visentini, n. XXXII: *Giovanni dell'Orso*; Imbriani, *Nov. Fior.*, n. VIII: *I figlioli della campagnola* e IX; *Il canto e 'l sono della Sora Sibilla*; Gonzenbach, n.[i] XXX e XXXI; Mango, n. VIII: *Is dus fraris*; Schneller, XLIV, e nell'*Egua de le sete vele*, edita dal D.[r] Buzzati nell'*Archivio delle trad. pop.* VII, 236, dove riappare una mazzettina miracolosa con cui un giovane si cava da molti impicci. Per la borsa che non si vuota mai cfr. Gonzenbach, n. XXX e XXXI; Pitrè, *Fiabe, Racconti* etc. n. XXVIII, XXXI e XXXVI; *Jahrbuch für rom. u. engl. Philologie*, VII, 121 e VIII, 250. e *Archivio trad. pop.* I, 57; Nerucci, *Sessanta novelle popolari montalesi*, n. LII: *La Lieprina* e LVII: *I fichi brogiotti*; De Nino, *Fiabe abruzzesi*, n. XL: *Le cappelle rosse.* In Pitrè, *Fiabe, Racconti* n. LXXXI: *La lanterna magica*, un giovane si procura del cibo con una lanterna e al n. XX della stessa raccolta un uccello manda perle e diamanti.

XVII. — **Barba Zucon.**

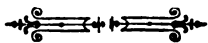
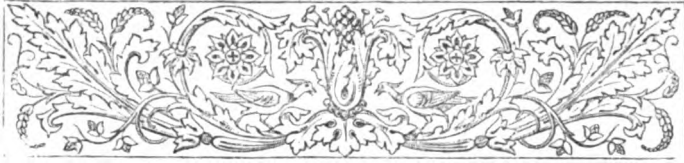
Ghe iera 'na madre e un padre con dô fioi, dô putele. Un giorno la madre per farle star zite e bone la ghe dise: « Chi de voialtre dô sarà più bona, ghe farò un bel piato de fritole » e la più vecia ze stà la più de sesto e la madre alora la ghe dise: « Va presto dal barba Zucon a ciorme la farsora per frizer le fritole. » Sta picola ciapa suso e la va da sto barba Zucon a dimandarghe la farsora. « Si, picola mia » ghe fa el barba Zucon, « mi te dago la farsora se ti me porti un poco de fritole anca a mi ». — « Va ben e ve saludo ». La core a casa cola farsora e i fa le fritole e i le magna che façeva voja a veder; dopo averse tuti sludrati i se ricorda del barba Zucon e i fa suso ancora un poco de fritole e la picola ghe le porta ma per strada la le ga magnade e no la saveva come cavarsela, la te vede un musso e la ghe mete soto el culo la farsora e la lo lassa cagar drento e de sora la ghe mete del zuchero cussi che no se capiva ben e pareva vere fritole; la porta anca del rosolio, ma no la ga potudo tegnirse e

da la sè la lo beve in un sorso. « Povera mi, cossa farò mi adesso! » e la pensa de pissar in botiglia e portarghe tuta sta roba al barba Zucon. L'ariva.ala sua casa, la bate a le porte e la ghe dà le fritole e le botiglie e presto la ciapa la fuga e via ela finchè la xe rivada a casa sua. El barba Zucon el scominzia a tastar le fritole e bever un poco de rosolio e po' subito el buta tuto fora e 'l ciapa un baston e 'l core a casa de la picola per mazzarla o darghe un fraco de legnae. La madre no saveva gnente e la resta smatunia co' la te vede capitar el barba Zucon. « Cosa ti vol, barba Zucon mio? »—« Dove xe quela malegnaza de tua fia? » e 'l ghe conta tuta la storiela. «La s'à ficà soto le coverte e la dorme, ma mi vado a svejarla ». La madre va in camara, la sconde la fia in un cameron e nel leto la mete 'na piavola in leto con tanti aghi da pomolo e 'l barba Zucon stufo de aspetar viene in camara, salta sul leto e scominzia a rosegar la testa de sto piavoloto e 'l s'insanguina tuta la boca, e zigando come un demonio, el xe scampà via da sta casa, e la picola xe sortia fora da l'armeron; e la fiaba xe finia, contemene un' altra o vado via. (*Zara*).

VARIANTI E RISCONTRI.

È il *Nonno Coccone* delle *Nov. popolari toscane* del Pitrè, pag. 243 e delle *Tradizioni popolari veneziane* del Bernoni, pag. 76. Una variante tirolese nello Schneller, n. V: *Cattarinetta*.

Per l'episodio della sostituzione della bambola cfr. Bernoni, *Fiabe veneziane* n. III: *Il Diavolo*; Visentini, *Fiabe Mantovane*, n. XXXIX: *Il Diavolo*; Gonzenbach, *Sicil. Märchen*, n. XXXVI: *Die Geschichte der Sorfarina* e *Trisicchia* (Ficarazzi) variante de *Li tridici sbannuti* delle *Fiabe, Novelle* etc. del Pitrè (v. I, pag. 213): Ive, *Novelline popolari rovignesi*, n. I: *Andrianela*; Imbriani, *Nov. fior.* n. III: *La Verdea*, colla variante milanese: *La Stella Diana* e IV: *La bella Giovanna*; Nerucci, *Sessanta nov. pop. montalesi*, n. LVI: *Caterina furba*; De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*. v. III, XXII: *Martinella*.

RICCARDO FORSTER.

NUOVO CONTRIBUTO

ALLA BILIOGRAFIA PAREMIOLOGICA ITALIANA [1].

II.

Aggiunte e Correzioni mie

(a tutto il 1889).

MBRA (Francesco D'). (V. *Arch.*, VII, pag. 153, n. 338).

Francesco D'Ambra è lo pseudonimo di Francesco Picchianti.

2. ANGELIS (E. De). Pochi proverbii raccolti in Meta di Sorrento. (Nel *Giambattista Basile*, an. V, n. 12, Napoli, 15 dicembre 1887).

Sono 31, per la maggior parte meteorologici.

3. BAIZINI (Gio. Battista). Origine del proverbio *Va tutto alla Trebisonda*. Sestine. Bergamo, dalla stamperia Mazzoleni, MDCCCXLII, in-8°, pag. 15.

4. BASTANZI (Giambattista). Le superstizioni delle Alpi Venete. Con una lettera aperta al Prof. Paolo Mantegazza Senatore del Regno. Treviso, tip. di Luigi Zoppelli, 1888, in-8°, pag. 212.

Contiene *passim* molti proverbi (tolti nella massima parte dalla raccolta

[1] Continuazione fine. Vedi p. 211.

del Pasqualigo). Quelli meteorologici e agricoli sono insieme raccolti alle pag. 131-140 e 146-156; quelli relativi all' igiene, longevità e morte alle pagine 190-193.

5. Belli (Giuseppe Gioacchino). I sonetti romaneschi, pubblicati dal nipote Giacomo a cura di Luigi Morandi. Unica edizione fatta sugli autografi. Città di Castello, S. Lapi tip.-ed., 1885-89, voll. 6 in-16°.

I numerosi proverbi e modi proverbiali della viva parlata romanesca che s'incontrano in questi sonetti sono stati illustrati dal Morandi nelle sue ricche ed erudite note, con spiegazioni raffronti ecc. Puoi trovarli tutti servendoti dell'indice che sta nel vol. I, sotto la rubrica *Proverbi e modi proverbiali*, (pag. XLIX).

6. Beltrame (O.). Proverbi stornelli. (Nel *Giovedì*, *letture popolari illustrate*. Torino, an. I, 1888, nn. 27, 29, 30, 45, 46, 50).

7. Bembo (Pietro). « Motti » inediti e sconosciuti, pubblicati e illustrati con introduzione da Vittorio Cian. Venezia, tip. dell'Ancora, I. Merlo edit., 1888, in-8°, pag. 107. (L. 2).

In questi *motti* del Bembo (in forma di distici) abbondano i proverbi. Il Cian poi nella introduzione, a pag. 32-40, e in due note finali, a pag. 102 e 103, parla delle origini, dei proverbi, delle loro relazioni con le frottole e i centoni, dei proverbi a distici ecc.

A pag. 101 pubblica anche una *frottola* di anonimo del sec. XV, che è una vera incatenatura di proverbi.

8. Besso (Marco). Roma nei proverbi e nei modi di dire. Saggio. Roma, Erm. Loescher & C.° (Trieste, tip. del Lloyd Austro-Ungarico), 1889, in-8°, pag. VIII n. n., 184.

L'idea e il piano del lavoro mi paiono assai lodevoli, la classificazione è ben fatta, e anche l'esecuzione è buona; forse avrebbe potuto desiderarsi un materiale maggiore, e si troverà fuor di luogo la intrusione di troppe citazioni e frasi puramente letterarie.

9. Bianchini (Prof. E. Gius.). Modi proverbiali e motti popolari toscani dichiarati. Reggio nell'Emilia, stab. tip. lit. degli Artigianelli, 1888, in-8°, pag. 155. (L. 1,50).

10. Bohn (Henry G.) ecc. (V. *Arch.*, V, pag. 325, n. 27).

Altra edizione:

London, George Bell & Sons, 1881, in-8°.

11. — A handbook of proverbs comprising an entire repu-

blication of Ray's collection of english proverbs, with his addition from foreign languages and a complete alphabetical index; in which are introduced large additions, as well of proverbs, as of sayings, sentences, maxims and phrases. London, George Bell & Sons, 1882, in-8°.

12. BOLOGNINI ecc. (V. *Arch.*, V, pag. 325, n. 29).

Il *Saggio* qui ricordato è un estratto dall' *Ottavo Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini*, 1881-82 (Rovereto, tip. Roveretana, 1882), ricordato nell'*Arch.* stesso, pag. 322, n. 12. Questo numero perciò va soppresso.

13. BONA ecc. (V. *Arch.* V, pag. 326, n. 32).

Non esiste con questo titolo.

Probabilmente è una nuova edizione del Pipino, curata da Luigi Rocca, e non Bona, come per errore fu stampato.

14. BONIFORTI (Luigi). La donna e la famiglia. Scelti pensieri moniti e proverbi a tutela della domestica felicità. Milano, tip. G. Pizzi, 1889, in-16°, pag. VII-95. (L. 1).

I proverbi non sono che pochissimi.

15. Borghini (Il), giornale di filologia e di lettere italiane compilato da P. Fanfani e C. Arlìa. Anni I-II. Firenze, tip. del Vocabolario, 1874-76, vol. 2 in-8°.

Questi due volumi, *passim*, contengono l'illustrazione di molti modi proverbiali toscani di significato più oscuro, che possono trovarsi con l'aiuto dell'*Indice* in fine di ogni tomo, sotto il paragr. *Proverbi e modi proverbiali*.

Ma più particolarmente, nel vol. I, num. 4 e 11 (pag. 61 e 169) si ha di Costantino Arlìa, *Un mazzetto di proverbj* (pochi proverbi trentini, tolti dalla raccolta del roveretano Don Giov. Pietro Beltrami ed esposti con raffronti toscani); e nei num. 9 e 24 (pag. 135 e 387), dello stesso autore, *Di alcuni dettati proverbiali, dialogo*.

16. BRENTARI (Ottone). Guida storico-alpina di Bassano, Sette Comuni, Canale di Brenta, Marostica, Possagno. Bassano, stab. Sante Pozzato, 1885, in-16°.

Pag. 154. Saggio di proverbi (24) in lingua cimbrica (ossia dei sette Comuni).

17. — Guida storico-alpina di Belluno, Feltre, Primiero, Agordo, Zoldo. Bassano, stab. Sante Pozzato, 1887, in-16°.

Pag. 114. Proverbi di Primiero sulla pioggia, la neve e il tuono (tolti dal-

l'artic. di Fortunato Fratini, « Le valli di Primiero e di Canal S. Bovo » nell'Annuario degli Alpinisti Tridentini, a. XI, 1885).

Pag. 247. Proverbi di Livinallongo (Ladino).

18. CANNELLA INCONTRERAS (G.). Raccolta di Frasi e Proverbi inglesi ed italiani. Palermo, 1887, in-16°, pag. VIII-67. (L. 2).

(Ved. *Arch.*, VI, p. 288).

19. CASTRO (Giovanni DE) sotto lo pseud. di *Laura*. Caro nodo! consigli ed auguri. Milano, A. Brigola e C., 1881, in-24°.

Pag. 21-40: I proverbi sulla casa.

20. — Caro nido! semplici voti. Milano, A. Brigola e C., 1881, in-24°.

Pag. 12-22: I proverbi sulla donna.

21. CECCHI (Silvio). La sapienza del popolo intorno al matrimonio: proverbi illustrati. Firenze, tip. del *Fieramosca*, 1886, in-4°, pag. 11.

Biblioteca del *Fieramosca*, n. 28.

22. CINGOLI (Belisario da). Barzeleta de Messer Faustino da Terdocio in laude de la Pecunia et le autorita de Salomone in frotola de Belisario da Cinguli. Con alquanti sonetti artificiosi. Opera nova. — Stampata in Venetia per Nicolo Zopino.

.Edizione in-8°, di 8 carte senza data, ma della prima metà del cinquecento. Un esempl. nella Marciana.

Questa frottola di Belisario da Cingoli è una incatenatura di proverbi, a coppie di settenarii a rima baciata. Vedi il lib. cit. del Cian, a pag. 99, ove si parla anche di altre composizioni simili della nostra letteratura.

23. COMBI (Carlo). Istria: studî storici e politici. Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1886, in-16°.

Cap. 7. Dei proverbi istriani.

24. CROCE (Giulio Cesare). Selva | di esperienza | nella quale | si sentono mille e più proverbi prova | ti et esperimentati dai nostri anti | chi, tirati, per via d'alfabeto | da Giulio Cesare Croce. || In Bologna presso l'Erede del Cochi | Con Licenza de' Superiori e privileg.

Consta di 16 carte piccole con pagine numerate fino a 32, che contengono una interessante raccolta di proverbi.

25. DONI ecc. (V. *Arch.*, vol. V, pag. 335, n. 76).

Vi è errore di stampa, come si vede anche nell'ordine lessicografico dei titoli. Leggi Dani.

26. EMMANUELI (Antonio). L'alta valle del Taro e il suo dialetto: studî etnografici e glottologici. Borgotaro, tip. Cesare Cavanna, 1886, in-16°.

Parte II, § 3. Saggio di proverbi viventi.

27. FERRARIO (Ercole). I principali proverbi relativi all'agricoltura spiegati ai proprietarii ed ai coltivatori delle terre. Milano, tip. del Riformatorio Patronato, 1888, in-8°, pag. 95.

Sono proverbi toscani, napoletani, e lombardi distinti in 12 capitoli: proprietario e coltivatore — economia rurale — lavori — colture — terra — bestiame — bachi da seta — concimi — meteorologia — mesi dell'anno — pronostici del tempo — emigrazione. Il commento è molto ampio.

28. FINAMORE (Gennaro). Credenze, usi e costumi abruzzesi. Palermo, Lib. L. Pedone Lauriel di C. Clausen (tip. del *Giornale di Sicilia*), 1890, in-16°, pag. VIII-196.

(Curiosità popolari tradizionali, vol. VII).

Contiene sparsamente molti proverbi, specialmente meteorologici e relativi all'anno, alle stagioni, alle solennità ecc.

29. FRANCIOSINI (Lorenzo). Grammatica spagnuola ed italiana..., alla quale per maggior profitto degli studiosi, ha l'auttore aggiuntovi otto dialoghi castigliani, e toscani, con mille detti Politici e Morali ecc. In Roma, nella stamperia della R. Cam. Apostolica, 1638, in-8°.

30. GIANANDREA (Antonio). Calendario popolare marchigiano. (Nella *Nuova Rivista Misena*, Anno II, Num. 4-15. Arcevia 1889; pag. 57, 77, 92, 112, 126, 143, 155, 175, 191, 209. 221, 234).

È una bella raccolta di proverbi sulle stagioni, sui lavori dell'anno, sulle solennità religiose ecc. distribuiti secondo l'ordine del calendario.

31. GIANNONE (Vincenzo). La Scuola di Comuneglia ossia proverbi e sentenze morali, doveri dell'uomo, regole di civiltà e d'igiene, lettere famigliari e poesie ad uso delle Scuole Rurali. Milano, tip. Giacomo Agnelli, 1878, in-16°.

I *proverbi* stanno dalla pag. 13 alla 64; e sono divisi in due sezioni (555 in una e 300 nell'altra), e dentro ogni sezione distribuiti sotto a certi capi. Misti ai proverbi sono sentenze e anche stornelli.

32. Giordano (A.). Proverbi del popolo napoletano.

(Nella *Cronaca letteraria*, Napoli, anno I, n. 4 e 5; 15 aprile e 1° maggio 1888).

33. Giornale di erudizione. Corrispondenza letteraria, artistica e scientifica raccolta da Filippo Orlando. Firenze, 1886, in-8°; 1887-89, in-16°.

È la continuazione del *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, e contiene perciò anche le risposte alle domande rimaste insoddisfatte in questo ultimo periodico. Anno I, (1886). Num. 1, 2, 3, 5, 6; pag. 14, 28, 37, 79, 94. Proverbi italiani sulle occupazioni straniere. Risposte di *Bernardo Morsolin*, *T. C.* (Pisa), *Gavroche*, *E. W. F.(oulques)*, *S. Ambvi*, *A. Solerti*, *A. Tessier*, *C. M.*

— N. 2-4, pag. 29, 37, 59. Proverbi ammirativi di luoghi. Risp. di *E. Motta*, *Grasulphus*, *B. Morsolin.*

— Num. 2, pag. 29. Le tre S dell'innamorato. Risp. di *Eleutheros* e *Bertoldo.*

— Num. 2, pag. 31. Venerdì. Risp. di *E. W. Foulques.*

— Num. 4, 5, pag. 50, 75. Epiteti delle donne italiane. Dom. di *A. Levi*, risp. di *S. P. Q. M.* e *R. Renier.*

— Num. 5, pag. 67. Il gatto di Mussati. Comunic. di *Moreti* (Modena).

— Num. 5, 6, pag. 69, 95. Chiamar Piero per Firenze. Dom. di *S. T.*, risp. di *C. Nardini.*

(Nuova serie) Vol. I, num. 9-10, 13-14, pag. 131, 223: Capir al bergamo. Domanda di *M.*, risposta di *A. Tessier.*

34. Giovanni (Gaetano Di). Diciotto proverbi canavesani. (Nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari.* Vol. VIII. Fasc. I. Palermo, gennaio-marzo 1889; pag. 49-56).

Sono motti di paesi, e città, raccolti non dalla viva voce del popolo, ma da libri.

35. Guarnerio (P. E.). Il dialetto catalano d'Alghero. Saggio. (Nell'*Archivio glottologico italiano*, diretto da G. I. Ascoli. Torino, Erm. Loescher; Milano, tip. Bernardoni, 1886).

Pag. 332-333. Proverbj (33).

36. Jachino (Giovanni). Varietà tradizioni e dialettali alessandrine, raccolte e illustrate. Alessandria, tip. Jacquemod, 1889, in-8°, pag. 179. (L. 2).

P. II, cap. 5. Proverbi.

37. Indovinelli, riboboli, passerotti ecc. (V. *Arch.*, V, pagina 482, n. 126 e VI, pag. 160, n. 376).

Può completarsi con la serie bibliografica delle edizioni di questo testo esposta con molta cura dal sig. Giuseppe Rua nell'articolo « Di alcune stampe d'indovinelli » pubblicato in questo medesimo *Archivio*, vol. VII, pag. 427-465. A questa serie maaca però l'ediz. già da me citata al n. 375. (V. anche a pag. 455 dell'*Archivio*, vol. VIII).

A pag. 448 sono riportati taluni dei proverbi che stanno in fine a questi opuscoletti popolari.

38. IVE (Antonio). L'antico dialetto di Veglia. (Nell'*Archivio glottologico italiano*, diretto da G. I. Ascoli. Vol. IX, Torino, Erm. Loescher; Milano, tip. Bernardoni, 1886).

Il *vegliolo*, o antico dialetto dell'isola di Veglia (golfo del Quarnero) ora quasi estinto, è affine al rumeno.

A pag. 141 sono pubblicati 18 proverbi, modi di dire ecc.

39. — Saggi di dialetto rovignese. Trieste, tip. del Lloyd Austro-Ungarico, 1888, in-8°.

Contiene alle pag. 19-53, 68 proverbi di meteorologia, agricoltura ed economia rurale, in dialetto rovignese. (Vedi *Arch.*, VII, 285).

40. KELLY ecc. (V. *Arch.*, V, pag. 482; n. 129). 3d edition. London 1870, in-16°.

41. MAES (Costant.). Il Cracas, diario di Roma. Anno CXXXII (1° del suo Risorgimento). Roma, tip. Metastasio, 1888, in-24°.

Num. 14 (7-21 agosto 1887), pag. 18, Il figlio dell'oca bianca, proverbio romano.

Num. 17-18 (4-18 settembre 1887), pag. 33, Proverbi in latino grosso.

Num. 39-40 (12-25 febbraio 1888), pag. 34. Scuopre in oro come il cavallo di Campidoglio! detto romano.

42. MALFATTI (Antonio). Nozioni pratiche di agraria, e proverbi e pronostici agrari. Letture per il popolo. Milano, De Marchi e C. (Tip. Guglielmini), 1872, in-16° (Biblioteca istruttiva popolare, n. 5). (L. 0,50).

Pag. 94-105. Proverbi agrari.

43. MARSON (Luigi). Guida di Vittorio e suo distretto. Treviso, L. Zoppelli tip.-ed., s. a. (1889), in-16°.

Pag. 103-152. Appendice I: Dei proverbi, prefazione del Dott. Prof. C. U. Posocco. Proverbi di Vittorio e in uso a Vittorio (classificati).

44. MESSIO (Girolamo). Gli miracolosi Discorsi et Proverbii con Boni Essempii, et Pronostici veri dil Reverendo M. Hiero-

nymo Messio Prothonothario apostolico et familiare de Reverendissimo et Illustrissimo Cardinale Crescentio... Stampata in Mantova per Venturino Ruffinello nel ano MDLII.

In-8°. « I *Proverbi* che appariscono di tanto in tanto in fine di codeste strane prose, esortazioni, miracoli ecc., sono in distici di endecasillabi a rima baciata ».

45. Milione (Un) di freddure, panzane, aneddoti, epigrammi, strambotti, proverbi, ecc. Milano, E. Sonzogno, 1889, in-16°. (Biblioteca varia, n. 7). (L. 1,50).

Pag. 199-208. Proverbi umoristici. (Ma non tutti sono proverbi, nè tutti umoristici).

46. Mondello (Fortunato). Padre Mariano Castro, Latinista del secolo XVIII. Palermo, tip. dello « Statuto », 1887, in-8°.

(Estr. dall'*Archivio Storico Siciliano*).

Il Mondello pnbblica in questa monografia un codicetto inedito del Castro, ove si contengono 268 proverbi e motti popolari in dialetto siciliano, pararasati in verbi latini.

47. Pirrone (G. L.). Raccolta di proverbi e modi di dire tedeschi ed italiani. Palermo, libr. Pedone Lauriel di C. Clausen, 1889, in-16°, pag. 113.

48. Pitrè (Giuseppe). Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano raccolti e descritti. Palermo, L. Pedone-Lauriel (tip. del *Giornale di Sicilia*), 1889, voll. 4 in-16° (Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, vol. XIV-XVII). (L. 20).

Anche in questa nuova preziosa opera del Pitrè, ricchissima è la messe di proverbi, in parte tratti dal suo libro sui proverbi siciliani, in parte anche inediti.

49. Pizzigoni (Carlo). Petit recueil de proverbes italiens avec leurs correspondants français, principales tournures du langage familier, choix de similitudes et de comparaisons, homonymes et synonymes français, exemples (*sic*) de traduction. Milan, Impr. Guigoni, 1868, in-16°, pag. 173.

I proverbi non arrivano che alla pag. 29.

50. Prato (S.). Proverbes relatifs à la mer. III. (Ne *La Tradition,* Paris, a. III, n. VI, Paris, 15 juin 1889).

Sono undici proverbi toscani.

51. Presterà (C. Massinissa). Proverbii in uso nel Monteleonese. (Nella *Calabria, rivista di letteratura popolare.* Monteleone Calabro, 1888-89, anno I, n. 2-9).

52. Proverbi toscani sulla coltivazione delle selve. (Nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. VIII. Palermo 1889, pag. 297-298).

Estratto dal libro: « Le Selve della montagna pistoiese, canti V. di G. Tigri. 2ª ed. Firenze 1869; pag. 118-120 ».

53. Proverbs (Select), ecc. (V. *Arch.*, VI, pag. 25, n. 254).

Compilazione di John Mapletoff.

54. Palmer (Samuel). Moral essays on some of the most curious and significant English, Scotch, and foreign proverbs. London 1710, in-8°.

(Lowndes, ed. Bohn. pag. 1767. *b*).

55. Percolla (Vincenzo). Piccola fraseologia italiana, ovvero scelta di frasi eleganti italiane ad uso della gioventù studiosa, con un elenco di voci e modi erronei da evitarsi nelle scritture italiane. Seconda edizione riveduta ed ampliata, con l'aggiunta di molti proverbi siciliani dichiarati. Catania, Concetto Battiato edit., (tip. Carmelo Galati), 1889, in-8°, pag. 681. (L. 4).

56 Proverbi veneti. (Nel *Giovedì*, *letture popolari illustrate.* Torino, an. I, n. 25, 28, 29, 31: 1888).

57. Proverbs of different nations. (Nella *Westminster Review*, vol. XXII, pag. 343).

58. Proverbs: or, the Manual of Wisdom; being an alphabetical arrangement of the best English, Spanish, French, Italian and other proverbs.... Oxford 1803, in-12°.

— London 1804, in-8°.

(Lowndes, pag. 1984. *a*).

59. Ray ecc. (V. *Arch.*, VI, pag. 27, n. 262).

Ve ne sono molte altre edizioni, quella del 1768 è la quarta. L'ultima edizione è curata dal Bohn 1855, 1860, e 1882, opera differente da quella citata a pag. 325, n. 27.

60. Ricci ecc. (V. *Arch.*, VI, pag. 28, n. 270).

Lo studio sui *Colori nei proverbi* fu pubblicato anche nelle *Note storiche e letterarie* dello stesso autore (Bologna, Zanichelli edit., 1881, in-16°. Nuova biblioteca elzeviriana).

61. RONDINI (Druso). Canti popolari marchigiani inediti (raccolti a Fossombrone). Proverbi. (Nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. VIII, pag. 411-414).

Sono 60 proverbi.

62. ROSA (Ugo). Etimologie storiche del dialetto piemontese. Torino, F. Casanova (Tip. Celanza e Mastrella), 1888, in-8°, pag. 30.

La seconda parte di questo opuscoletto, *Modi di dire*, contiene la spiegazione di alcuni modi proverbiali del dialetto piemontese: ma è una cosa molto meschina.

63. — Glossario storico popolare piemontese. Dichiarazione di CCX voci, motti locali e locuzioni proverbiali di origine storica. Torino, (tip. Mastrella), 1889, in-8°, pag. 119. (L. 2.).

Pochi sono i proverbi e modi proverbiali, spiegati con etimologie proprio carafullesche.

64. SASSO (Pamfilo). Opera del preclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso modenese. Opera et impensa Bernardini Vercellense (*sic*) impressum est hoc Opusculum Venetiis... Anno MCCCCCIIII die XXVIII november.

È un concatenamento di proverbi in terza rima.

65. STAMPA (Antonio Maria). Poesie giocose intorno ai soprannomi che si danno agli abitanti di alcune terre del Lario, ora per la prima volta pubblicate dal D.r G. B. Bolza da Valmenaggio. Como, tip. di C. Franchi, 1867, in-8°, pag. VII-73.

Sono 18 i paesi della riviera del lago di Como, dei quali gli abitanti vanno proverbialmente noti con soprannomi satirici; e di questi soprannomi lo Stampa dà l'etimologia, più o meno capricciosa, in altrettante canzonette.

66. Strenna (La) dell'orfano, 1887. Como, tip. R. Longatti, 1887, in-16°.

Pag. 72-82. Una manata di proverbi lombardi. (specialmente tolti dalla raccolta del Samarani).

67. TENCA (Carlo). Prose e poesie scelte. Edizione postuma per cura di Tullo Massarani. Milano, Ulrico Hoepli (Firenze, tip. dell'Arte della Stampa), 1888, voll. 2 in-16°.

Vol. II, pag. 120-172. Proverbi toscani, veneziani, lombardi. (Sono tre recensioni analitiche delle raccolte del Giusti, del Dalmedico e del Samarani, già pubblicate nel giornale *Il Crepuscolo* del gennajo 1854, settembre 1857 e dicembre 1858).

68. Unità (L') della lingua, periodico compilato da P. Fanfani, A. Gelli e R. Vescovi. Firenze, tip. del Vocabolario, in-8°.

Gli anni II-III (1870-72), *passim*, contengono col titolo: *Illustrazione di proverbi*, dei commenti morali, non firmati, a proverbi toscani.

L'anno IV (1873-74) contiene nei num. 11 e 16, (pag. 163 e 248), *Un mazzetto di proverbi* (è una raccoltina di proverbi, raggranellati nel circondario della Spezia e seguiti da breve illustrazione), e nei num. 14-20 un altro saggio dei modi proverbiali commentati da Pico Luri da Vassano (V. *Arch.*, V, pagina 498, n. 206) col titolo: *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati. Dei sette vizj capitali, e primo, come di dovere, della superbia.*

G. Fumagalli.

LA FIGGHIA DI LU RE DI LU MARI.

NOVELLINA POPOLARE SICILIANA RACCOLTA IN TRAPANI.

Na 'ota cc'era un figghiu di re, chi ghìa a caccia spissu. Pri cumminazioni, 'na jurnata, truvànnusi a caccia, fu tantu lu caminu chi fici, chi nun sappi cchiù unni si truvava. Taliannu a dritta e a manca, vitti un casteddru sdirrubbatu. Allura si nn'acchianau supra di ddru munzeddu di petri pri vìdiri si scupria la sò citati; ma siccomu era troppu luntanu, nun potti vìdiri nenti. Sulu chi vitti chi vicinu di lu casteddu unn'era iddru cc'era lu mari; e siccomu era stancu di lu caminu ch'avia fattu, s'addurmisciu ddrà stessu unni si truvava. La notti, quannu s' arruspigghiau, misi a pinsari la sò mala fortuna, comu l' avia straccatu p'ansina ddrocu; quantu tuttu 'nsèmmula si vitti cumpariri 'na picciotta cchiù beddra di lu suli, e comu la vitti si scurdau tutti li soi mali pinseri, e circau di metteri amuri a ddra picciotta. Allura chi fici? si cci avvicinau cu 'na granni manera, e cci spiau d'unni vinia, e comu si chiamava. Di l'ura iddra circava di scanzarlu, cridennu chi era quarchi 'ntintazioni, e s' arraccumannava ô Signuri; ma quannu vitti chi era un beddu cavaleri, si cci accustau e cci cuntau tutta la sò passatera, dicènnuci chi era figghia di lu re di lu mari, e chi si nn'avia vinutu

'n terra pri scanzàrisi la morti, pri causa chi 'n àutru re di l'acqui avia 'ntimatu guerra a sò patri, e l'avia ammazzatu 'n battagghia. Lu fiati d'iddra nni pigghiau la spata pri la punta; si misi a locu di sò patri, e vinciu, ma iddra si nni fuiju pri timuri di essiri ammazzata. Allura lu cavaleri cci cuntau tutta la sò storia; e accussì iddra canusciu chi era principi di sangu riali.

Comu fici jornu, si misiru tutti dui a caminari, pri vidiri unni li purtava lu sò distinu. Doppu tri jorna di caminu arrivaru nn' ôna granni citati, unni truvaru 'na gran festa chi si maritava 'na principissa cu un mastru solachianeddu, chi s'avia 'nnamuratu di la sò granni pussanza. Iddri dumannaru d'unni si pigghiava pri ghiri 'nta la citati unni abitava lu patri di lu principi spirdutu, e cci dissiru chi si truvavanu troppu arrassu. E chi ficiru? Si pigghiaru una guida pri accumpagnalli pri tutta la via. Quannu arrivaru, lu re fu avvisatu di li so' criati chi già eranu affacciati 'nta lu finistruni; e cci iju a lu scontru, e vidennu chi sò figghiu nun s'arricugghia sulu, critti chi avissi fattu quarchi bona caccia. Ma quannu 'ntisi lu fattu, arristau maravigghiatu, comu sta figghia di lu re di lu mari putissi truvarisi 'nta la terra e pri la troppu cuntitinzza di lu piaciri chi pruvau a vidiri 'n 'àutra vota sò figghiu viventi, jittau lu bannu chi qualunqui pirsuna, sia ricca o povira, putianu jiri a vidiri maritari a sò figghiu cu la principissa di lu mari. Quannu si maritaru, lu re cci fici fabbricari un granni palazzu chi mai a lu munnu si nn' avia vistu, e mmiatu chiddru ch' avia lu piaciri di vardallu, pri accussì avillu sempri vicinu a iddru.

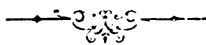
Doppu 'napocu di tempu chi eranu maritati, la principissa fici un beddru figghiu màsculu, grossu quantu un patacchiuni. Allura lu principi chiamau una cammarera e cci detti ordini di truvari 'na nurrizza pri nutricàricci lu figghiu. Doppu 'n 'autr' apocu di tempu arrivau a lu palazzu un' annimina-vinturi, e cci anniminau chi un jornu ssu picciriddru s'avia a spàrtiri di sò patri e di sò matri. Un jornu la principissa addimannau primmissu a lu principi di jiri a fari una caminata sula. Lu principi, pri nun dispiacirisi cu sò mugghieri, cci lu cuncidiu. Iddra si vistiu di li

megghiu vesti ch'avia, e 'sciu sula di la porta di lu palazzu. Lu maritu, curiusu di sapiri unni jia iddra, si misi affacciatu all'àstracu, e vitti chi iddra si nni iju a la praja di lu mari, acchianau supra u scogghiu, e doppu, senza livàrisi nenti, jittau un sautu a pedi gritti 'mmenzu a lu mari, e nun la vitti assummari cchiui. Allura vidennu chistu, arristau tuttu turbatu, chi mancu avia sensi di scinniri di l'àstracu. Ora iddra si nni iju a truvari a sò fiati e a sò matri. Comu la vìttiru arrivari cci parsi asciata. Si l'abbrazzaru, si la vasaru, e cci spijaru comu avia statu lu tempu chi mancava di casa sua. Accussì iddra cci cuntau tuttu lu fattu, e cci cuntau ch'avia fattu un figghiu, e chi l'annimina-vinturi cci liggiu lu pianeta chi un jornu s'avia a spàrtiri di li sò ginituri. Doppu chi cci cuntau tuttu lu fattu, cci addimannò licenzia, e si nni iju.

Lu maritu cu 'na còllura granni si stava notti e jornu affacciatu all'àstracu, e guardava sempri lu puntu unni chi sò mugghieri s'avia jittatu a mari. Quannu tuttu 'nsèmmula la vitti assummari, subbitu cci mannau dui cammareri a lu scontru, pri ghilla a pigghiari; e comu arrivau 'nta lu palazzu cci cuntau a lu maritu chi avia jutu a lu regnu di lu mari pri vidiri la sò famigghia, chi era spinnata di vidilla. Ma lu principi nun si maravigghiau tantu di vidilla jittari a mari quantu chi la vitti nèsciri asciutta comu 'sciu di casa. Ò 'nnumani si vidi vèniri un omu e 'na fimmina chi eranu lu fiati e la matri di la principissa supra dui cavaddi marini. L'omu avia dui granni mustazzi di lippu, e cci tuccava una punta 'nta 'na spadda e unu 'n'àutra. La varva di lu stessu lippu di mari cci cummigghiava lu pettu, e cci arrivava 'nfinu a lu viddicu. Arrivati chi fòru 'nta lu palazzu, lu principi li riciviu comu si miritavanu, e cci fici l'onuri chi cci tuccava di fari. Iddri vôsiru vidiri lu niputeddru pri prijarisinni tanticchia, e comu lu vìttiru arristaru maravigghiati di la sò granni biddizza. Lu ziu si lu pigghiau mmiazza, e doppu fici finta di vidillu a lu lustru di lu finistruni unni cadia a piccu 'nta lu mari. Accussì si l'abbiazau forti forti, e si jittau di lu finistruni pri ghiri a lu statu di lu mari. Lu principi vidennu st'àutru spaventu, cci

vinni nu stinnimentu chi nni cadíu malatu. Doppu tri ghiorna si vitti spuntari lu cugnatu cu lu picciriddru, e cci dissi: — « Caru cugnatu, m'aviti a scusari chi mi pigghiai lu picciriddru senza ordini vostru; ma aviti a sapiri chi ora havi 'n'àutra virtù. Si quarchi vota cci dici la testa di vinirisinni a rignari 'nta lu statu di lu mari, nun cc'è nuddru chi lu pò proibiri, pricchì iò 'ntra sti tri jorna lu misi 'n canuscenza di tutti li me' sudditi ».

Comu finíu dìricci sti cosi, si chiamò a sò soru, e addumannau licenza pri ghirisinni 'nta lu sò statu. E lu picciriddru quannu fici dicidott'anni si nni iju unni sò ziu. Accussì si virificau chiddru ch'havia dittu l'annimina-vinturi. E quannu iju 'nta lu regnu di lu mari, truvau a sò ziu ca era mortu, e ficiru Re di lu mari a iddru; e doppu pocu tempu iju a pigghiari a sò matri, pricchì sò patri era mortu, e accussì si ristaru cuntenti.

CARLO SIMIANI.

FOLKLORE DELL' AGRICOLTURA [1].

OLGO l'occasione per ricordare qui le erbe eduli selvatiche raccolte dai contadini sardi: la cicoria sa ziccoria; l' appio selvatico, *su juru ;* il cardoncello, *su cardu minzone* o *pinzone,* o *bardu;* il ramolaccio selvatico *sa ligarza* (la radice) *campina ;* il finocchio comunissimo, *su fenùju;* la rucola, *sa rughitta;* l'aglio selvatico, *sa àpara ;* la bietola (*beta* lat.), *sa 'eda* ; il lapazio, *su nerviadile,* selvatico, che piaceva anche al poeta Venosino; la borraggine, *sa limbòina*; il porro selvatico, *suazu porru,* comune presso Mazzara in Sicilia; il jeracio bulboso, *sa lattaredda ,* le quali erbe sono, come dicono quelli di Usini, sotto la protezione di *Santu Mengu,* un santo immaginario; *Mengu* vorrebbe dire zoticone, contadinaccio.

In Sardegna per impedire che il grano sia guasto dal punteruolo: *pro non pertùnghere su trigu dae s' orguzone* si fa sopra la semente una aspersione di aceto, oppure si pone sul mucchio (*i-ssu muntone*) del cereale la falce messoria facendo una croce (*a rughinu*), della quale una linea o braccio fa la falce, e l'altra il dito che solca il grano. La falce deve essere collocata *piccu a susu* con la punta e coi denti in su. Anche quando non c' è grano, la falce messoria deve essere così posta *i-ss' òriu,* sul granajo. Il

[1] Continuazione. Vedi p. 266.

sig. Licheri aggiunge che a Ghilarza mettono allo stesso effetto sul *muntone* le candele del *Lumen-Christi;* e che il volgo afferma che la formica non può passare dove sono quelle candele. Non sono queste le candele che s' accendono il Sabbato santo all' intonarsi del *Lumen-Christi*, ma sono ad imitazione, e derivano dalla seguente cerimonia religiosa. Nel Giovedì santo (*sa Gioja santa*) si chiude il SS. Sacramento in un'urna esposta all'adorazione del pubblico fino al Venerdì mattina, e l' urna porta un sigillo assai largo di ceralacca rossa. La sera del Giovedì si porta in processione un Crocifisso giacente in linea orizzontale, resupino, a braccia, e sulla croce sono collocate in fila alcune diecine di candelette accese, che si spengono, finita la processione. Nella Domenica in Albis tutte le candelette vengono toccate e screziate con la ceralacca del sigillo dell' urna suddetta e prendono il nome di *Lumen-Christi* ». Come ben osservava il Bresciani, le superstizioni in Sardegna sono sempre ammantate di un velo di cristianesimo.

La segale e l'orzo si seminano nell'Alto Monferrato in piccola quantità, la 1ª per fare tetti di capanne, il 2° per uso medicinale. In Sardegna la segale è quasi sconosciuta; invece l'orzo è coltivato dappertutto. Le ragazze coi grani di esso interrogano il futuro [1] e chiamano questa prova *sos òrdios ;* in dial. monf. *j orde.* Anche i Greci avevano questa superstizione e la chiamavano *cristomanzia,* da *chrite,* orzo.

---

[1] Vedi i miei *Canti pop. in dialetto logudorese,* pag. 13.

Molti *mutos* sardi accennano alla seminagione del grano; basti ricordare i seguenti, raccolti dal sig. Floris-Puggioni a Nuoro :

I-ss' oru de su mare,
B' appo prantadu trica
Fatta nde so padrona;
Bènzan' po s' affidare
Su Paba chin sa mitra
Su Re chin sa corona.

Sulla riva del mare — V'ho seminato granaglia, — E ne son fatta padrona; — Vengano per le mie nozze — Il Papa colla mitra — Il Re colla corona.

Nell' Alto Monferrato il grano lo seminano gli uomini, ma i ceci, i fagioli, i piselli, le fave, possono essere seminati anche da donne, perché essendo più leggere dei maschi calcano meno

---

Tricu cómporo e bendo
Dae unu Delegadu;
Malas nobas intendo,
Dae su innamoradu.

Grano compro e vendo, — Da un Delegato; — Male nuove sento — Dal mio innamorato.

Andende a Oniài,
Appo toddidu tricu,
Chin messadorza d' oro;
Sa chi giùches in coro,
Mancàri sies riccu,
Non ti la dana mai.

Andando ad Onifai, (paese del Circ. Nuoro) — Ho mietuto grano — Con falce d' oro; — Quella che porti in cuore, — Benchè tu sia ricco, — Non te la danno mai.

I-ss' oru de su riu,
Appo prantadu trica,
'Atti' fruttu in beranu;
A mi intendes Fulanu,
Po una corcorica
Àndas atturdiu.

Sulla riva del ruscello — Ho seminato grano — Porta frutto in primavera — Olà, intendimi, Tizio, — Per una zucca, — Te ne vai ammattito.

Su tricu seberatu,
B' appo a intro s' òrriu;
Po te appo passadu,
Penas de Purgatoriu.

Il grano scelto, — Ho nel mucchio (nel granajo), — Per te ho passate, — pene di Purgatorio.

Sa pobera frunniga,
Ista' carrende cosa;
Sa pistola in s' orija
Sa femmina vissiosa.

La povera formica, — Sta trasportando alcun che, — Una pistola (pistolettata) nell'orecchio — Alla donna viziosa.

la terra, molle per le acque di primavera, stagione nella quale si seminano detti legumi, eccetto le fave. A queste ultime allude un giuoco popolare che comincia colle parole: *Pianta la fava la bella villana — quando la pianta, la pianta così*, ecc. [1]. Le parole cadenzate ricordano forse una tradizionale ed antichissima cantilena. Ad Atene v' era un tempio dedicato ad Apollo Ciamite (*Kyamos* fava), perchè il biondo pastore [2] aveva insegnato la seminagione di questo legume odiato dai Pitagorici. I Romani al 1º di Giugno facevano sacrifizii a Carna, moglie di Giano, nelle feste dette *Fabarie* e mangiavano in quel dì una focaccia di farina di fave impastata con lardo, detta *fabacia*. *Sa faa cum lardu*, la fava cotta in minestra col lardo, è una delle vivande comuni in Sardegna. Nei giuochi Floreali a Roma erano gettati al popolo *ceci* e *fave cotte*. Nota il sig. Licheri, che a Ghilarza » sulle fave di fresco raccolte si mettono rami verdeggianti di cisto, (*murdègu*) perchè non c'entrino insetti a bucarle, *po non pertunghere dae s'orguzone;* oppure i contadini aspettano che suonino i vespri della festa di S. Giovanni, e allora non temono più di insetti.» In Monferrato ed anche in Sardegna i contadini lasciano le fave molto al sole, credendo che il calore le salvi dagli insetti, e forse non hanno torto perchè la buccia si indurisce. A Ghilarza pei legumi non mettono dentro la terra letame di galline, perchè il volgo crede che il pidocchino delle galline si cambii in cimice arborea e la cimice in *orguzone*.

I ceci in Sardegna son detti fagiuoli tondi, *basolos tundos*, e son mangiati freschi: i venditori li vendono attaccati alla pianta. Secchi vengono mangiati fritti nell'olio, come usavano mangiarli nella Roma antica. Nella festa dell'assunzione della Madonna, a Ghilarza ed a Carpeneto d'Acqui si usa mangiare minestra di ceci.

---

[1] Romani chiamavano *Refriva* una fava che si riportava a casa dopo aver seminato di questi legumi; ne facevano una offerta a Carna per la prosperità della raccolta.

[2] Nelle feste Pianepsie celebrate in Atene in onore di Apollo, si mangiavano fave e se ne offriva al Dio, detto nella circostanza *Pyan-epsio* da *pyanon*, fava ed *epsein* cuocere.

I piselli vengono forse dall' India; in Atene un delubro era dedicato a Bacco Erebintino o dei piselli, perchè aveva introdotto questo legume nell'Attica.

(c) I Romani avevano il Dio Stercuzio, che presiedeva alla concimazione dei campi. Il letame in Monferrato si sparge a mucchietti per tutti i cereali; pel frumento, nei campi umidi e freddi, si sparge la polvere di *guano* del Peru o di altra provenienza. Nei campi di grande estensione il boaro sparge il letame stando sul carro che i buoi tirano attraverso il podere, ma nei piccoli possessi, per non calcare troppo la terra, il mucchio del letame si fa al limitare del fondo, e le donne od i ragazzi colle ceste lo trasportano e lo spargono ». In Sardegna, la concimazione dei campi non è praticata da molti, ma nel Campidano e nel centro dell'isola, l'ottobre si chiama *Ledàmini, su mesi de ledàmini* (in logudorese: *su mese de S. Andria, o de Ledàmine*), perchè il letame raccolto in un angolo del cortile viene sparso in questo mese, disfacendosi il *muntonalzu* o mucchio [1], raccolto durante l'anno. Si crede che il letame vaccino, più sta scoperto nel campo, più sia atto ad ingrassarlo. Usano di far pascolare pecore o capre nel fondo da seminarsi; ed appena che i greggi sono ritirati, l' agricoltore ara la terra, perchè la forza di detto letame non si perda: l'alga o si lascia marcire in un luogo apposito, ed allora è subito messa nei campi, oppure viene trasportata in essi a carrate, e si aspetta che col tempo si decomponga.

Seminato che sia il grano, bisogna disporre il campo a solchi facendo in esso i canaletti detti *acquài* in Monferrato, in latino *elices aquarum*; *agador* nel Friuli; nella quale operazione si richiede

---

[1] Un *mutu* raccolto a Bitti dice:

> A mi màndico nie,
> Aunza a conchifarzu;
> Fòmine che tie,
> In donzi muntonalzu.

Mangio neve — Aizzando (a dispetto) testa falsa, — Uomo come te (ne trovo) — In ogni mucchio di letame.

Fòmine, pronunzia speciale di Bitti, riproducente l'aspirazione dell'*h* latino.

pratica grande, perchè le acque non condotte fuori bene, o traggono con se la terra o si fermano nel campo e fanno infracidire la semente. I Romani avevano anche un dio di questi solchi e dei canaletti, chiamato *Imporcitor*.

(d) La falce lunga, fienaja, emblema di Saturno [1], di Priapo, di Silvano, del Tempo, presso i Greco-Romani (della Morte nel Medio Evo) non serve in Monferrato che pel fieno e per lo strame e dicesi: *Fer da sjèe*, ferro da segare, mentre chiamasi *fàussun*, il manneretto, e *fàussetta* un pennato di lunga lama arcuata in cima, che in antico fu un' arma di guerra, trovandosi ricordo di esso negli Statuti di Carpeneto d'Acqui, col nome di *falconus*; aveva forse la forma della falce, arma dei Polacchi. La falce fienaja si è introdotta da pochi anni in Sardegna, e pochi l'usano, mancando ivi generalmente i prati propriamente detti.

I falciatori in Monferrato vanno nei prati pertempissimo quando c'è ancora la rugiada, *ra rusàa* e falciano fino alle 2 pomeridiane. Un proverbio dice che essi mangiano tre volte ed un *voltino*, perchè si falcia negli ultimi giorni di maggio, il mese delle lunghe ore, quando le budella per la fame vanno in fondo, come dice un altro proverbio.

Il fieno vien falciato in lunghi solchi, poscia vien rivoltato dalle donne e dai ragazzi con un bastone in forma di Y, mentre nella lieve occupazione le une e gli altri cantano strambotti e canzoni. Alla sera il fieno viene ammucchiato in parecchi mucchi, in uno dei quali (o sotto il carro condotto nel prato) dorme un contadino per tener lontani i ladri. All' indomani si sparge

[1] La falce di ferro, posta nelle mani di Saturno, indica che il ferro fu l'ultimo ed il più utile metallo conosciuto e lavorato dagli uomini. I Sabini veneravano l'*utile* ferro sotto la forma di un'asta *quiris*, e Romolo fu detto Quirino a ricordare questo metallo. Gli Slavi che ricevettero dai Tedeschi il ferro chiamarono *Biel* il Dio delle foreste: ora in tedesco *Biel* significa scure.

Gli Unni adoravano il ferro (Marte) sotto la forma di un' asta. Gli abitanti delle isole Tonga, adoravano il Dio del mare sotto forma di una accetta di ferro, perchè il ferro non si trova nella loro isola, e lo ricevevano da oltremare. Anche i Tcheremissi, popolo Tartaro, festeggiavano nel Medio Evo, Agebaren Dio delle biade e del fieno sappresentato con una falce in mano.

daccapo in area più stretta, e poi alla sera si ammucchia in un solo mucchio e si carica sul carro, fermandovelo con un palo che si affonda nel fieno, tenuto fermo anche da una corda. Se il fieno è in poca quantità, si carica a schiena di muli, d'asini, di cavalli, legandolo con corde fermate ad una specie di doppia scala a piuoli, legata sul basto, il che dicesi *trussa*. Nel prato falciato la 2ª o la 3ª volta, in Monferrato, seguendo un antico uso romano, ricordato da Catone nel libro *De re rustica*, si piantano rami d'albero, ad indicare altrui il divieto di pascolo. A Carpeneto d'Acqui le donnicciuole danno a bere alle galline ammalate, l'acqua di quella specie di vaso in legno attaccato alla cintura, nel quale i falciatori tengono a molle le coti da arrotare la falce, il che può far bene; perchè quell'acqua contiene particelle di acciaio, ed è calibeata. A proposito della cote Plinio dice: *Magorum haec commenta sunt, ut cotem qua ferramenta exacuta sint, subiecta ignari cervicalibus de veneficio deficientis dare iudicium, ut ipse dicat quid sibi datum sit et ubi et quo tempore, autorem tamen non nominare.*

Falciandosi il fieno il calore del sole fa quasi agitare l'aria rasente terra; per il che dicesi che il sole *fa ballare la vecchia*; i Romani attribuivano il fenomeno al *demonio meridiano.*

A Scandiano, presso Reggio Emilia, mentre i falciatori alla sera stanno cenando, usano le contadine che hanno l'amante, andare a mettere sotto i cappelli degli innamorati, sigari, borse piene di tabacco ecc. Gli amanti vanno poi dopo cena a ringraziare le loro belle cantando loro il maggio, cioè strambotti amorosi. I Russi antichi celebravano in questo tempo la festa della Dea *Rupal* nel giugno inoltrato, che per essi risponde alla fine del nostro maggio.

(e) In Monferrato il grano è mietuto colla falce messoria *amsùria*, sotto il 1° nodo del culmo, se la messe è alta, quasi rasente il suolo se è bassa. Ciò dipende e dal campo e dalla data in cui il grano fu seminato, perchè il grano marzaiuolo è sempre più basso di quello seminato in ottobre, dicendo un proverbio di Carpeneto: *Gran marzarbo, sutta a u sgund nbo,* grano

marzaiuolo lo mieterai sotto il 2° nodo, cioè quasi rasente terra, al che risponde il proverbio sardo: *Su trigu de martu non lu messes altu,* già citato. La segale, da noi detto *barbariàa*, invece si sega a terra affatto, avendo prima mietuta la spica in cima, dovendo il culmo servire per fare capanne, o per avvolgere bottiglie da spedire lontano, Anche in Sardegna il grano e l'orzo si falciano con la falce messoja dentata. Dimenticavo di riportare circa la seminagione dell'orzo la notizia data dal Sign. Licheri: « Si mette da taluni un pugno d'orzo nel sale, poi si mescola quel pugno di orzo salato col resto della semenza e si crede che gli uccelli non beccheranno più i granelli ».

(f) Nei secoli addietro nell'alto Monferrato si seminava canapa, anzi una parte dei dominii dei nostri Marchesi ebbe il nome di *Canapicium,* Canavese. A Carpeneto d'Acqui una valletta fresca ha ancora il nome di *Canavele,* e molti cognomi restano ad indicarne gli antichi coltivatori *Caneva, Canepa;* ora questa coltivazione non esiste più, e col vino la regione si procura la canapa da altre più adatte a questa coltura.

(g) [1] Così si dica dal lino. In Sardegna la canapa manca affatto, ma la coltura di lino vi è diffusa. A Ghilarza, nota il Sign. Licheri, si crede proteggere dagli uccelli il lino seminato piantandovi sopra ramoscelli di assenzio, (*su attentu*) (comunissimo in Sardegna) e ponendo nel campo *mamuzones* o fantocci di cenci ». Molti mutos ricordano il lino: basti riportare i seguenti raccolti a Nuoro dal Sign. Floris Puggioni:

Su frore de su linu,
Ch'è biaittu è craru,
Bellu che paladinu,
Balente che sordatu [2].

---

[1] « Quando il lino è maturo, dice il Sign. Licheri, viene legato (*prendidu)* a fasci, e per renderlo più fino e pregevole si fa ingiallire all'ombra, tenendolo coperto. Per renderlo flessibile e fino si *addulcat* si addolcisce, si ammorbidisce, lasciandolo 15 giorni circa nell'acqua, anzi qualcuno lo lascia all'intemperie anche per un anno, e così si *addulcat* senz'acqua ».

[2] Il fior del lino — È azzurrino e chiaro, — Bello come paladino, — Valente come soldato (è il mio amante).

Su frore de su linu,
Ch'è biaittu e craru;
M'attòpped' in camminu
Su meu innamoratu. [1]

I Romani avevano dedicato ad Iside Linigera, ed a Silvano Linigero il lino, perchè quellla aveva insegnato, e questo ne favoriva la coltivazione.

(h) Il vino è la raccolta principale del Monferrato; sboscati i monti ed i colli, la regione è tutta quanta una vigna. La vendemmia si fa come nelle altre parti d'Italia. L'uva viene portata intatta nei tini, o riceve una leggiera piggiatura nelle *navase* od *albioli*, quando è raccolta in grande quantità; nelle bigonce (bagnòu) quando si trasporta con asini o con muli. La pigiatura vien fatta ancora all'antica, coi piedi, di notte e costituisce come una festa. Si vendemmia generalmente nel settembre inoltrato sicchè agli 11 di ottobre già si può assaggiare se il vino è fatto, perchè il proverbio dice: *A San Martin* (11 ott.) *tasta* (assaggia) *u to vin* [2]. Appena l'uva è matura a Ferrara suolsi fare: *i sùgol*, poltiglia di mosto e di farina cotti insieme, che ricorda il *suffimentum*, focaccia di farina di fave e di miglio impastati con mosto, che dagli agricoltori romani offrivasi agli Dei, nelle Vinalia, feste del nuovo vino, quando nel giorno dei Meditrinali, che era appunto l'undici di ottobre, il grave Catone assaggiando il vino vecchio ed il nuovo diceva: *Vetus novum — Vinum bibo — Veteri novo — Morbo medeor*. Anche l'uso sardo del fare *Sos cottos*, cioè di cuocere il mosto con sapa, ricorda il *suffimentum* romano. I Greci nelle *epilenie*, o feste di Bacco, che celebravano ai primi d'ottobre, dopo aver lottato a chi pigiava più uva, si tingevano il viso e recitavano farse, delle quali nacque poi la commedia. In Puglia (a Lucera) ed in Sardegna, si porta nella cantina il mosto già spremuto nella vigna. Del resto ivi, come in Piemonte

---

[1] Il fior del lino — Che è azzurrino e chiaro — Mi incontri nel cammino, — Il mio innamorato.

[2] In Monferrato travasano il vino nuovamente nel marzo, in Sardegna, lo travasano *ispuntant* (spillano) il giorno dei tre Re, o della Epifania.

la vendemmia si anticipa o si ritarda, secondo le diverse specie di vitigni, la posizione della vigna, l'annata. Moltissimi *mutos* sardi ricordano la coltivazione della vite, e la cura che in quell'isola si pone nel fare quei vini, dei quali la fama è certo inferiore al merito. Eccone alcuni raccolti ad Orune dal Sign. Antonio Beccheroni.

Cantu è bona sa ua,
Mandigada a de die,
Cando è budrone mannu;
Caglia, naschìda a cua,
Às nadu male a mie,
Pesada 'e contrabbandu [1].

In sartos de Oliana.
Nana ch' an' postu binza
Tottu a bide areste;
Prinza ses-e bachiana [2].

Cantu è bona sa ua.
I-ssu mese 'e Nadale.
Bochende su frore;
Chircala a sorre tua,
Chin su continentale,
E' fattende s'amore [3].

Sa die 'e Santu Ainzu
Sos littos de sa ua
Sun prus redadiado(s)
Nàrali a mama tua,
Si còmpora' crabitto(s)
'Ache' vruttu misciadu [4].

---

[1] Quanto è buona l'uva. — Mangiata di giorno — quando è grappolo fatto (maturo) — Taci, tu nata di nascosto — Hai detto male di me — Tu sorta di contrabbando.

[2] Nei boschi di Oliena — Dicono che piantarono vigna — Tutta a vite selvatica; — Pregna sei, e zitella.

[3] Quanto è buona l'uva — Nel mese di Dicembre — Scegliendone il meglio; — Cerca tua sorella, — Col continentale — Sta facendo l'amore.

[4] Il giorno di S. Gavino (16 ottobre) — I licci (i grappoli?) dell'uva — Son più tardivi — Dì a tua madre — Che compri capretti — Fa frutto mescolato (insulto osceno).

I-ssu pastinu nou,
S'àchina sun' seberende,
Cada fundu un'iscala;
Non lu des a intende(r)
Ca ti so amorata,
Giùchelu in coro tou [1].

Budrone cannonàu,
Mi ponzo i-ssu piattu,
Ch'este una bella ua,
A l'àer dispacciatu,
Comare, male às fattu
Como, non ti coiùa(s) [2].

Duos o tres pinzello(s)
Si convèrtini in ua,
Po mi la mandicare;
Sos onores sun' bello(s)
Già tep'esse' sa tua,
Sighita a m' istimare [3].

In domo 'e Donna Rita
Datu m'an pabassa;
Mancàri sies ricca
Attesu si nche passa(da) [4].

Un 'udrone 'e pabassa,
M' an' bettadu a cua,
Attesu si nche passa(da)
Dae sa domo tua [5].

---

[1] Nella vigna nuova, — L'uva stanno scegliendo, — Ogni vite un grappoluccio, — Non dirlo a nessuno, — Che ti sono amante — Porta (il segreto) chiuso nel cuore.

[2] Grappolo di cannonàu (specie d' uva) — Mi metto nel piatto, — Che è una bella uva; — Ad averlo licenziato — Comare, male hai fatto,—Ora, non ti mariti più.

[3] Due o tre pennelli (fiore della vite?) — Si convertono in uva, — Per mangiarmela, — Gli onori sono belli — Già debbo esser la tua, — Seguita ad amarmi.

[4] In casa di Donna Rita — Dato m'han uva passa — Benchè tu sia ricca — da lungi ti si passa.

[5] Un grappolo d'uva passa, — Mi gettaron in seno, — Lungi si passa, — dalla casa tua.

Duos raminajòlo(s)
Bènin dae Turchia;
Mandichende pabassa
Non tendedas lentolos
Chi passa'-Rosolia [1].

(i) Intorno alla raccolta delle patate, tubero molto recente, nulla si dice, nè in Monferrato nè altrove, che io sappia.

(l) Il grano, se è in piccola quantità, in Monferrato viene trebbiato coi coreggiati (*cavaire*); se è in grande quantità col rullo, detto da noi, *rabàta*. I covoni si stendono (*is tèndo*) sull'aia in circoli concentrici colle spiche in dentro, poi colle *rabàte*, tirate da buoi o da cavalli o da muli, si spogliano, a forza di passarvi sopra, dei loro granelli. L'operazione comincia verso le 10 ant. e finisce verso le 3 pom. Talora in Monferrato come in Sardegna si fa passare sulle spiche parecchie paja di buoi. Il lavoro si fa nel mese di luglio, detto in sardo *Triulas*, i trebbiamenti, da *triulare*, trebbiare [2]. Gli altri cereali vengono battuti nello stesso modo, eccetto le fave, i fagiuoli, ed i ceci, che in Monferrato vengono battuti colle *cavàire*, ed in Sardegna (dove il correggiato non usano) con bastoni. Le trebbiatrici moderne fanno il lavoro più alla spiccia, e con meno dispersione di grano ma tolgono al trebbiare ogni poesia.

II. *Il grano è falciato, o tagliato colla falce* (a)? *Lo mettono subito in covoni o subito in casa* (b)? *Fanno differenza nel mietere le diverse specie di grano* (c)? *Si osserva che il vento debba toccare la falce del mietitore* (d)?

(a) I Romani hanno consacrato la coltivazione del grano con molte pratiche religiose. Una dea *Tutelina* vegliava alla conservazione delle messi. Un Dio *Sarritor* presiedeva alle sarchiature del grano da *sarrire* sarchiare, in dialetto Monferrino *sarì*,

[1] Due ramajuoli — Vengon dalla Turchia — Mangiando uva passa — Non tendiate lenzoli — Che passa Rosalia.

Riporto qui l'uso vigente a Siniscola in Sardegna quando si pianta una vigna.

[2] La Dea *Nodoterusa* presso i Romani presiedeva all'atto di battere o *terere* i nodi del frumento.

colla *dea Runcina*. In Sardegna le ragazze hanno i loro *innettiadorzos*, canti delle sarchiature, delle ripuliture, quando il grano è ancora verde, e secondo i Romani sarebbe sotto la protezione della *dea Latturcina* o del grano che è ancora lattiginoso, e si può mangiare crudo, (come facevano Gesù Cristo e i suoi Apostoli; che differenza dalle cene *papali* di Leon X e di tanti altri pontefici!) oppure del Dio *Nodinus* che presiedeva al fortificarsi dei nodi del culmo del frumento: oppure della *dea Patalena*, o *Patella*, o *Patellaria* che aveva cura affinchè la spica *pateret*; uscisse bene e felicemente dal culmo. La *Dea Hostilina* faceva poi che i granelli riempissero bene (hostire) le loro cassule, e finalmente la *dea Metina* o *Messia* presiedeva alla mietitura. In Monferrato la messe è tagliata (e non falciata) colla falce messoria, a mano. Il Contadino abbraccia colla sinistra una data quantità di gambi di grano, li miete sotto il 1° od il 2° culmo (secondo la crescenza) colla destra. Se il grano è basso molto, si miete rasente a terra, ma non si falcia mai. Si falcia invece colla falcia fienaja lo strame, e allora il campo diventa *ra-stubbia*, la stoppia, cioè il terreno dove mietuto il grano e segate le stoppie, deve poi essere arato (*arstubbiàa*) per seminarvi all'anno vegnente il gran turco. Il grano mietesi in mannelli (*ir man*) poi questi si raccolgono in covoni (*ir cov*) e si lasciano sul campo perchè il grano si secchi di più, durante una settimana o poco più, portandoli poi a casa sul carro. I legami (*aljam*) con cui si legano i covoni sono di culmi del grano stesso, un po' più verde oppure di vimini.

In Sardegna « anticamente il grano si mieteva (a Ghilarza) in *manadas*: due *manadas* o *màzzulos* di spiche, facevano una *perra* (metà di covone) e tre *perras* un *mànnugu* covoncino. Ora per lo più a fine di far presto, si miete e si depone sciolta per terra la quantità che serve al *mànnugu*. Cinque *mànnugos* fanno una *mäniga*, (un covone intero) la quale si lega subito se *su seidu* (il grano mietuto) *è lentu* (è molle e arrendevole), oppure si lega al mattino, (come fanno in Monferrato) *cando b' è su lentòre*, quando c' è la rugiada, con un gambo di

finocchio *unu fenuju*, o con un tallo di rovo, *cun mussòrza de orru* o con un ramo di lentischio, *unu rattu de chessa*, e l'operazione è detta *prendere mànigas*, legare (*apprehendere*, lat.) covoni ».

In Monferrato chi lega i covoni è sempre un uomo, e porta attaccato alla cintola un cavicchiolo (*ina cavigiòra*) di legno di quercia; fa come una specie di nodo scorsojo nel legame eppoi stringendo lega il covone fortemente.

(b) Il grano da noi, come dissi, si lascia nel campo una settimana e più, facendo di ogni 12 covoni una *bura* o mucchio rettangolare. Anche in Sardegna il grano si lascia pure nel campo 8 o 10 giorni ed allora i ragazzi battono con bastoni sopra pezzi di legno, o sopra vecchie *latte* da petrolio, per cacciare i passerotti [1] e le quaglie che accorrono a mangiare il grano raccolto; a queste accennano parecchi *mutos* Eccone due di Nuoro, raccolti' dal Sign. Floris-Puggioni.

I-ssos tricos de Alai [2],
Bi canta' su trepotrè;
É possibile mai?
Non tenzo geniu in te [3].

Deris su trepotrè,
S'intendìa cantare,
Subra sa cobertura;
Torratu ti nde se(s),
Dai su coiuare,
Postu t'àna in paura [4].

(c) In Monferrato la segale si miete appena sotto la spica, destinando il raccolto per la futura seminagione, ed il lungo culmo per fare tetti di capanne. L'orzo si taglia in piccoli mannelli. In Sardegna, dice il Sign. Licheri. « il frumento si miete facen-

[1] Per cacciare i passerotti vedi la superstizione raccolta a Siligo e pubblicata nei miei *Canti Logudoresi*, pag. 294.

[2] Una variante. *In sartos*, cioè nei boschi.

[3] Nei grani di Ollolai (*circ. di Nuoro*) (o nei boschi) — Ci canta la quaglia; — È possibile mai? (*amarti*). — Non ho genio, non son disposta per te.

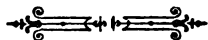
[4] Ieri la quaglia, — Si sentiva cantare, — Sopra il tetto; — Tornato te ne sei, — Dal maritarti (*dal desiderato matrimonio*) Posto t'hanno in paura.

done mànigas; l'orzo in *mànnugos* [1] perchè riceva più aria e più sole; quindi si miete per il primo e suol trebbiarsi l'ultimo, perchè indurisca e non generi insetti ».

A Scandiano il frumento si lascia nel campo un giorno o due perchè possa prendere del secco: *ciapar dla stoppia*, e si rivoltano bene i covoni perchè prendano il sole da ogni parte, dicendosi dai contadini: *volta polastr e magna pulenta*, volta covoni (di grano) e mangia polenta, cioè lavora nell'abbondanza e mangia magramente.

(d) In Monferrato non si osserva se il vento tocca o non tocca la falce del mietitore; in Sardegna sì. « I mietitori dopo che le hanno (le falci) arrotate e limate, le espongono al vento e nell'impugnarle dicono: *B' àndat à bentu*, vada al vento, contro il vento ». Così nota il Licheri.

(*Continua*) G. Ferraro.

[1] I Greci chiamavano i mannelli di orzo *ules* o *jules*. Lo stesso nome avevano le matasse di lana da dipanare, e gli inni che si cantavano a Cerere. Per una somiglianza che non è casuale, chiamasi in Monferato *ir man* i mannelli, e *marele* (o manelle) le matasse di lana.

LEGGENDA

SULL'ORIGINE DEI BENI DELLA CHIESA-MADRE

DI CASTROGIOVANNI E « LA MOTA DI L'ANSISA ».

L popolo di Castrogiovanni (provincia di Caltanissetta) per la seria maestà del suo Duomo, per la magnificenza degli arredi, pelle immense sue ricchezze, si dimandò un tempo, donde tutto questo? I quattro Parrochi-Dignità, sostennero provenire dai loro risparmi, dalla loro sapiente amministrazione; mentre il cittadino lo affermò creato e fatto colle sue generose largizioni.

Tra l'appassionato cozzo di tale contesa, fra tanta confusione sursero i quattro sagrestani primari, i quali mettendo fuori la seguente leggenda, se ne dissero i veri fattori.

Moriva in Calascibetta l'ultimo rampollo della famiglia Ansisa, ricco per la vistosa rendita giornaliera di un *rotulu e mezzu* di oro (gramm. 1200), che per testamento avea disposta in favore di quella chiesa, ove fosse sepolto il suo cadavere. Come è ben naturale veniva deposto nella Chiesa-Maggiore del suo paese.

In Calascibetta si gioiva per tanto avvenimento, ed in Castrogiovanni i quattro sagrestani primarî, scaldandosi al fuoco,

immersi in un cupo raccoglimento, tutti simultaneamente pensavano la stessa cosa; tutti vedevano il lustro che acquistava quella chiesa, di fronte alla quale, questa, da loro servita, ne restava fortemente offuscata.

Mentre raccolti in questo cocente pensiero, il più attempato si scuote, come desto dal sonno e — « Stupenda idea! esclama, certo suggeritami dalla Vergine Maria ». Indi rivolto ai compagni così dice: — « Nel testamento non s' indica la chiesa e la città: sarebbe un bel colpo sottrarre quel cadavere per riporlo nella nostra: ho divisato il come, ma da solo non potrò riuscire nell'ardua impresa; se mi seguirete trionferemo ».

Inteso ed approvato il proponimento; fatta larga provvista di squisite bevande, di delicati e scelti cibi, nelle ore pomeridiane del giorno appresso, scendono in Calascibetta; ritrovano i sagrestani di quella; con l'inganno fingono fraternizzare cordialmente con loro; al cadere della notte nella sagrestia imbandiscono sontuoso banchetto, e quando il vino salisce al cervello gettano con destrezza un potente soporifero nei colmi bicchieri di quei disgraziati ed incauti colleghi, i quali di un subito sono vinti dalla virtù della pozione.

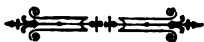
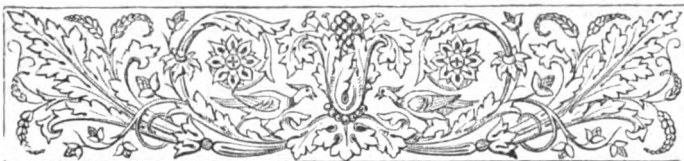
Allora senza perder tempo scoverchiano la sepoltura; il più lesto e gagliardo si toglie sulle spalle la ricca umana spoglia; quatti quatti escono dal paese per la via immediata al tempio, ripida ma breve ed inosservata, e rilevandosi a vicenda rientrano in patria.

Adagiano quella preziosa salma nel centro del Duomo, al far del giorno, suonando le campane a stormo, annunziano ai cittadini un grande successo, per cui questi a frotte corrono ad apprendere la lieta novella; mentre nella vicina Calascibetta si propala la grande sventura: sicchè nella prima si ride e si tripudia, nell'altra si piange e veste il lutto. Però il cadavere non era integro, vi mancavano le viscere estrattevi per meglio conservarlo; perlochè tra le due chiese impegnato giudizio, fu deciso, che in proporzione a quanto rispettivamente si possedeva, della rendita in oro, ne toccasse due terzi a questa di Castrogiovanni, e la rimanenza a quella di Calascibetta.

Per questo felice risultato s'istituiva in ogni sabato la sera la benedizione del Sacramento, per assistere alla quale si convoca il fedele con un lugubre tocco di campana, inteso: *la mota di l'Ansisa;* per cui se a quel suono s'interroga l'uomo del volgo o la villanella, senza esitare subito risponde: — Si prega per l' anima beata di l'Ansisa, che arricchì la Chiesa di un *rotulu* di oro al giorno ».

Questa la leggenda profondamente incarnata nelle masse. Però il popolino che la raccolse, la tramandò, tuttora la crede e la giustifica colla santità del fine, non doveva nè deve ignorare, che per una legge, da Seneca detta la più forte di tutte, il cadavere sceso nel sepolcro riposa sotto le ali della religione, gode della pace della tomba protetta e garentita da ogni profano oltraggio; che pertanto nelle diverse epoche, presso tutti i popoli il culto dei morti è stato considerato come un sentimento morale e religioso, e la violazione dei sepolcri come un fatto sacrilego ed infame, punito sempre, ed un tempo colla galera, ed anco colla morte.

Castrogiovanni, 14 luglio 1891.

AVV. PAOLO VETRI.

ALCUNI CANTI LOCALI

RACCOLTI IN NAPOLI E IN TEGIANO.

AL D.R GIUSEPPE PITRÈ.

Stimatissimo Signor Pitrè,

INVENIRE e riconoscere i canti locali,—come Ella m'insegna, — non è tanto facile, sia per esserne il numero piuttosto esiguo; sia perchè, talvolta, le stesse allusioni riescono insufficienti a determinar con sicurezza l' origine. Pure, avendone raggruzzòlati alcuni, che non lasciano dubbio, mi permetto presentarli a Lei, con quelle illustrazioni, che potrò migliori.

A dir vero, se proprio dovessi rivolgermi a Lei, basterebbe trascrivere i componimenti, e superfluo ogni schiarimento. Ma, se vi ha caso cui s'attagli il detto comune, di andare ad uno la lettera e all'altro la soprascritta, parmi il presente: è sola un'occasione, per attestarle, pubblicamente, la mia riconoscenza. E questo mi servirà di scusa, se entro a discorrere di particolari, che pônno sembrar superflui; ma, che, forse, non riusciranno tali ai più de' lettori. E comincio, senz'altro.

Innanzi tutto, due canzonette napoletane donatemi dallo scultore

Raffaele della Campa, appassionato cultore del patrio vernacolo, ed uno della triade, che, testè, ha dato fuori, un importante lavoro a proposito dell' ortografia. Le ha raccolte dalla viva voce di una donnetta attempatella ed analfabeta, cui, certo, le ha affidato la tradizione orale. E quantunque escano un pochetto dalla forma usuale e lascino sospettare non esser di fattura schiettamente popolare, pure francano il fastidio di essere trascritte e pubblicate, anche a causa della loro indole..., malgrado che il Goethe battezzasse nojosi i canti politici. Ma soleva, anche, sclamare, che *neuere Poeten thun viel Wasser in die Dinte*... i poeti moderni mettono molt' acqua nell' inchiostro;.... e, qui, ve n'ha poco, se pur non bastasse il pregio trattarsi di documenti storici.

Ecco la prima :

I. E Sant'Ermeno tanto forte,
L'anno fatto cumm' 'a ricotta;
A chillo curnuto sbruvignato
L'hanno miso 'a mitria 'n capo.
E sona, sona la carmagnola,
So' de li cannune:
Viv' 'o Re cu' la curona!
II. Maistà, chi t'ha traruto?
'O stommaco 'e cane ch'ànno avuto.
Songo 'e princepe e 'e signure;
Songo state 'e cavaliere,
Te vulevano prigiuniere.
Sona, sona la carmagnola,
So' de li cunziglie:
Viv' 'o Re cu' la famiglia!
III. A li tridece de giugno,
Sant'Antonio gluriuso,
Sant'Antonio miraculuso!
Sunajeno li grancasce,
Pe' dà' onore 'o popolo bascio....
Sona, sona la carmagnola,
So' de li cannune,
Viv' 'o Re cu' la curona!
IV. Ò Muolopiccolo, senza guerra,
Si tirajene l'arbere 'nterra.
Llà facetteno 'e festine,
Afferrajeno 'e Giacubine!
— Giacubino si' stato pigliato,
'Ncopp' ò Ponte si' stato purtato,
Llà hi' à essere fucelato!....
E sona, sona la carmagnola,
So' de li cunziglie,
Viv' 'o Re cu' la famiglia!

Come si vede, l'autore del canto è un realista, ostile al nuovo ordine di cose; ed insulta alla parte più eletta, anelante sottrarsi al dispotismo.

Sant'Eramo, è il forte che domina Napoli; e che, tuttavia, si può osservare. Il de Ritis sostiene: *Ermo*, essere sincope di *Erasmo*, come lo comprova una chiesetta in prossimità, dedicata a questo santo. Il monte, anticamente, si chiamava *Campanora*; e sull' al-

tura i Normanni eressero una torre, che denominarono *Belforte*. Queste ed altre notiziucce, si pônno riscontrare nel de Ritis, nella guida *Napoli e i suoi contorni*, eccetera. A me pare, che il battesimo gli sia derivato dalla posizione solitaria e deserta: *eremo* da ἔρμος. Ma chi sa!.... A proposito.... in un numero del *Monitore* si legge: — « La cittadina Pimentel recitò un inno alla libertà, da lei composto in S. Eramo, allorchè i valorosi cittadini erano colà rinchiusi e coi quali era ancor ella ». (Cfr. pure, Colletta, *Stor. del Reale di Nap.* cap. I lib. V). Ed anche posteriormente servì di prigione, specie agli imputati politici; e così si ricorda nell'elegante volume: *Maria Teresa* | *di Serego-Allighieri* | *Gozzadini* | | Bologna, Tip. Fava e Garagnani 1882, pag. 156-8.

Ma parliamo d'altro!

Per chi ignorasse cosa fosse la *carmagnola,* trascrivo quel pochetto che ne dice il Meyer nel suo *Hand-Lexikon:* — « ... Savoyischer Singtanz; insbesondere franz. Revolutionslied (1792), gegen Marie Antoniette gerichtet, mit dem Worten beginnend: *Madame Veto, avait promis*, und dem Refraim: *Dansons la C., vive le son de canon!* » (Cfr. pure, *Etimologie stor. del dial. piemont.* di Ugo Rosa, Torino, Casanova, 1888, p. 9), dove è detto che significa pure:—« Abito corto, molto in voga al tempo della rivoluzione francese. Come era volgare in Parigi di chiamar Carmagnola buona parte dei lacchè che provenivano dalla nostra Carmagnola, quando era soggetta alla Francia, i quali vestivano quell'abito corto, indi probabilmente nacque il nome dell' abito. Lo Scheler non sa decidersi tra questa etimologia e l' antico franc. *cramignole,* specie di copertura del capo. » — Mi pare inutile riferirla per intero; e quasi inutile far notare, che qualche eco se ne ripercuote nella canzonetta partenopea.

Il 13 giugno, giorno di Sant'Antonio, è la data dell'entrata in Napoli del cardinale Ruffo: nel 19 vi fu la capitolazione. Son fatti noti *lippis et tonsoribus,* che non hanno bisogno di essere ripetuti. Preferisco, invece, recare alcuni versi curiosi, probabilmente inediti e di un periodo precedente, intitolati l' *Orazione dei Fellosi.* La peblaglia è suppergiù, sempre, la stessa: *cette der-*

nière classe du peuple, qui, ne connaissant rien, n' ayant rien, ne prenant intérêt à rien, ne sait que se vendre à qui veut la payer, per valermi di alcune parole di Andrea Chénier (*Oeuvre en prose,* Paris; Garnier, 1879, p. 4 parte politica). Trascrivo:

Sia lodato e ringraziato
Chillo gruosso e gran soldato;
E pregammo Santo Jennaro,
Che nge provveda de qualche denaro.
Lo pregammo co' tutto lo core,
Che venga priesto lo 'Mperatore.
Viva Maria! Viva Maria,
Co' Carlo sesto pe' compagnia.
Santo Francisco e Santo Iacinto
Ne faccia ire Filippo quinto.
Resta sulo lo 'Mperatore
Chisto è buono p' 'a puvertate,
Pocche è chino de pietate.
Crepa e schiatta Filippetto,
'Sta jornata no' la vide,
Co' l'ajuto de li Sante.
Morarranno tutte quante.
'Sta casata di Borbona,
Sempe è stata 'na latrona,
Poco santa e crestiana,
Ugonotta e loterana.
Ma lo muorto 'Mperatore
Cristiano e defensore
Sempre è stato de la fede;
E pregammo addonca Maria,
Che priesto nge leva da 'sta Terannia.
Amen, così sia!
Famme bere, Gnora mia.

Le allusioni chiariscono la circostanza. Non ho mutato sillaba, neppure quando il verso zoppica. Sul *Molopiccolo* v. *Napoli e luoghi celebri delle sue vicinanze*, 1845, vol. I *Quartiere Porto*. *'Nccpp' ô Ponte*, cioè il *Ponte della Maddalena*, in prossimità del *Ponte-Riccardo*, ricordato più di una fiata anche dallo Sgruttendio (V. ediz. Porcelli, p. 48, 181-2) e da Giambattista della Porta, in un luogo della sua *Chirosofonomia,* che comincia :—« Et acciò, « che avessi abbondanza degli uomini ec. ». — Quando si afforcava qualcuno, i cadaveri degli appiccati restavano appesi a terror de' rei, in guisa, che, spesso, in questo luogo si solevano eseguire delle condanne capitali. Parmi inutile aggiungere, che presso il *Ponte della Maddalena* morì combattendo il Serio, autore di quel grazioso libretto del *Vernacchio* e di non poche altre cosette.

Passiamo alla seconda canzonetta, che ha stretta parentela con la precedente:

I. Pronte so' li bastimenti,
Le castelle song' arrese,
Pe' lu mare nc'è l'Inglese
Si vulite servitù.
Trariture, andate in giù!
Site 'mpise,
Nu' putite arrubbà' chiù!
II. Pronte so' li bastimenti,

Va a la forca, patriotta;
Preparateve 'e fangotte,
Perchè avite da partì'!
Trariture, andate in giù;
Jate ô Ponte,
Nu' putite arrubbà' chiù!
III. Addò è ghiuta 'onna Lionora
Ch' abballava 'n copp' ô triato,
E mo' abballa co' 'e vruoccole 'e rapa,
N' ha pututo abballà' chiù.
Trariture, andate in giù;
Jate ô Ponte,
Nu' putite arrubbà' chiù!

IV. Addò è ghiuta 'onna Lionora,
Ch' abballava 'n copp' ô triato,
Mo' abballa co' 'e surdate,
N' ha pututo abballà' chiù.
Trariture, andate in giù;
Jate ô Ponte,
Nu' putite arrubbà' chiù!
V. Addò è ghiuta chell'aria smargiassa
Chille ricci, lu mustacce e li barbette
E chelle cauze a brachette?
Nu' se pônno purtà' chiù!
Trariture, andate in giù;
Jate ô Ponte,
Nu' putite arrubbà' chiù!

Per le allusioni storiche si può riscontrare il Colletta e qualche altro, specie i due recenti volumi del Conforti. Si racconta, che, poco prima, tornando da Napoli un siciliano, e chiestogli cosa si facesse, rispondesse: *Fami, pani, farina, carestia,* | *Carca, cavaddaria, fanti, draguni,* | *Serra-serra, cuccagni, vicaria,* | *Curri-curri, pattugghia, cunfusiuni,* | *Cittati, elettu, capudeci, via,* | *Casi, famigghia, nota, mutaziuni,* | *Furni, barracchi, 'mbroglia, rubaria,* | *Curti, dispacciu, guvernu, cugghiuni.* Del resto, al dir dello Chénier, *la persécution ne fait pas de prosélytes; elle ne fait que des martyrs.* *Lionora....* cioè la Eleonora de Fonseca Pimentel, che, posteriormente, tolse il *de,* indicante nobiltà e, democratescamente, vi premise *cittadina,* dopo essersi tagliati i capelli corti alla repubblicana. Nata in Roma, il 20. VIII. 1748, fu impiccata sulla piazza del Mercato, in Napoli nel 20. VIII. 99. (Riscontra le notizie nel D'Ayala, *Vita degli italiani benemeriti della libertà e della patria, uccisi dal carnefice.* Roma, 1883; e più di tutto un recente lavoro: Benedetto Croce, *Eleonora de Fonseca Pimentel,* Roma. Tip. nazionale, 1887). Il La Cecilia, nella *Storia segreta delle famiglie reali* (Genova, 1860. Vol. III p. 495), ha stampato il seguente canto (con qualche modifica, ripubblicato, anche, dal nostro Molinaro ne' *Canti del pop. nap.*, p. 102) alcuni versi del quale pônno passare per una variante:

'A signora Donna Dianora,
Che cantava 'n copp' ô triato,
Mo' abballa 'mmiezo ô Mercato.
Viva, viva 'o Papa santo,
Che ha mannato 'e cannuncine,
Pe' scaccià' li giacubine.
Viva 'a forca 'e Masto Dunato,
Sant'Antonio sia priato!

Così la plebaglia mostrava la sua gratitudine, insultando i caduti! In quei tempi di affratellamento universale, erano comunissimi questi balli festanti, specie intorno all'albero della libertà, tanto frequente! In un esemplare della *Memoria storica degli avvenimenti pop. di Napoli...*, posseduto dal Comm. Casella, vi sono varî disegni a mano, rappresentanti simili danze. E nel *Monitore della Repubblica Napoletana una ed indivisibile uguaglianza-libertà*, scritto dalla Pimentel, così si descrive una di queste cerimonie: — « Fu piantato innanzi al palazzo, già regio, l'*albero della libertà*, cioè un gran pino con tutte le sue radici e parte delle sue foglie colla berretta della libertà sulla cima e di fianco la bandiera nazionale, legativi con fasce tricolori. Furono invitati, particolarmente, a tal funzione i patriotti di Castel S. Eramo, che vi ballarono intorno. La sera nel teatro S. Carlo fu cantato un inno patriottico in mezzo a' più lieti *evviva* alla *libertà*; le maggiori esecrazioni dell' espulso tiranno ». — Le quai parole pônno servire, pure, di commento a qualche parte della mia canzonetta. E tutto era invaso da lue demagogica! Nel secondo numero del *Monitore*, s'inculca di scrivere—« civiche arringhe nel patrio vernacolo », — consiglio seguito da Michelangelo Cicconi col suo *evangelo* e con *i dritti dell'uomo*, spiegati *a lengua nosta*; ed il Fragrano, con le *arringhe*. — « Fu fatta la mozione, perchè coloro i quali *con teatro portatile di burattini* vanno divertendo il minuto popolo per le piazze, facciano anche da questi trattar soggetti democratici. E quei *cantastorie*, che similmente, per le piazze cantano favole di *Rinaldo* e di *Orlando*, cantino delle istruttive canzoni napoletane. La mozione fu approvata e fu fatta nota di varii soggetti cui dar l'incarico di tali canzoni ». — Che dico? Si giunse, fino a battere moneta, come quella descritta, ultimamente, da Vito Giuffrida :—« ... Nel diritto porta attorno attorno ed incorniciando una colonna o fascio di verghe che sia, colla

scure ed il berretto frigio in cima, la seguente leggenda: *Repubblica Napolena.* Nel rovescio, invece, si trova una corona di alloro; e la seguente data: *Anno settimo della libertà* ». — (*Nap. Let.*, 14. XI. 86). Parmi quasi inutile aggiungere, che Mastro Donato era il famigerato boja del tempo, come, in altri, fu Mastro Agostino. Sant'Antonio faceva da protettore alla santa Armata!

Certo, in molti di questi versi, invano si cercherebbe la temperanza e l'equanimità; ma si tratta di gente mossa da spirito di parte; e non tutti hanno il sangue freddo, che si pretende aver mostrato Re Carlo XII. Mentre dettava una lettera al segretario, scoppia una bomba; al chiasso cade a costui la penna di mano: — « Che c'è? » — chiese il Re, con volto tranquillo. — « Eh! Sire, la bomba....» — « Ebbene, cos' ha di comune con la lettera, che vi detto?... Continuate!» Ma lasciamo le digressioni e torniamo ai canti. Voglio trascriverne uno tegianese, ed anche d'indole politica:

> Chi ha chiantatu lu palu?
> — Ron Titta Coletta e Ron Conu Curraru.
> Chi l'ha puostu lu cuppulone?
> — Ron Titta Coletta e Ron Conu Maggiore.
> Iemmu ra Ron Dunatu, [Ferri]
> N' abbuscammu 'na varriata.
> Iemmu 'dò le Selvestre,
> Si trovaronu pronte e leste.
> Prericammu 'mpassu, 'mpassu,
> Pe' chiecà' lu populu bassu.
> Vulimme amare a Dio,
> Viv' 'o Re cu' la Regina!

Il palo è una memoria della rivoluzione francese. L'Alfieri parlando di questi signorini nell'epig. XLI del *Misogallo,* sclama:... *Poi per toglier loro i lutti* | *Del reciso ulivo o cerro,* | *Un trist' albero lor piantano* | *O sia nespolo o sia sorbo* | *Del qual molto si millantano,* | *Gareggiando il birbo, e l' orbo.* || *Un tal frutice han chiamato* | *L' arboscel di Libertà.* Eccetera.

Parecchie altre canzonette d'indole politica, si pônno riscontrare nella raccolta del Molinaro, *Canti Storico-politici*, Part. V.

E colgo questa opportunità per raccomandare un brano del Basile, ricco di allusioni a' diversi siti di Napoli (*Pent.* Ior. I, Trat. VII, ediz. Porcelli, p. 86-7).

Ed ora un gentil canto, pure tegianese:

Chi vole verè' 'nu fonte de bellizze,
'Nante a Santa Maria a spasseggiare,
Nc' è Zarafina cu' le bionne trezze,
Donna Marietta le sape 'ntrecciare.

Chi lo vole dà' 'nu passu avante?
Donna Rosina passa a tutte quante.
Chi lo vole dà' 'nu passu arreto?
Cuncetticchia pare 'nu poeta.

Santa Maria, è la caddedrale del paese, dedicata all'*Assunta*, e di cui la descrizione si può riscontrare in *Diano e l' omonima sua valle* del Macchiaroli (p. 133-143). Fra varie cose degne di nota, contiene un ambone del 1279, ricordato con lode anche da Demetrio Salazaro in quelle sue escursioni sui monumenti nelle provincie meridionali, e del qual l'istesso Macchiaroli ha dato la descrizione in un opuscolo in proposito. Innanzi alla porta maggiore v'è un piccolo spiazzo, cui si allude. *Serafina*, la figliuola di un tal Nicola d'Alto, *alias*, di Chiejo, attualmente rivenditore di sale e tabacchi. Donna Marietta e donna Rosina, figliuole del *quondam* notajo Cono Carrano. Una var. dice: *Donna Rusina spiungula re bellizze.* E finalmente Cuncetticchia, cognominata *Cuncetta re Cunzumata* dall'agnome della madre Anastasia. (A tal proposito v. nel Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane,* Tom. II; le Diss.ni XLI, II *Dei nomi e soprannomi degli antichi* e *Dell' Orig. de' Cognomi*). Lascio questo discorso, che menerebbe troppo per le lunghe; e passo ad un' altra ottava:

Povero Farcone comme l'ha patuta,
Che pe' la mamma face lu surdatu.
S'avesse pigliato 'nu giovene pelitu,
S' ha pigliato bannitu strascenatu.

Avea li ricce 'nfronte, era pelito,
Pe' surdati gli l' hannu luvatu,
Avea la voce bella e cantava pelito,
Maria Arcangela se nc' è curcatu.

Qualcuno, forse, ingannato dalla simiglianza del nome, potrebbe pretendere di fare un ravvicinamento col giuoco: *Nè aprite | Nè aprite porte a ppovero Farcone,* ricordato dal Basile, verso la fine della introduzione delle *Ior. II* del *Pentamerone.* Ma, invece, si tratta di un fatto puramente locale: *Farcone,* è un soprannome; il vero nome è Nicola...... Fa il soldato per essersi la mamma

(rimasta vedova) rimaritata e privatolo dell'esenzione. Ed al poveretto han fatto recidere anche i ricci! A lui dal canto sì soave e gentile tanto da innamorare ogni donna....!

E, qui, voglio aggiungere un altro canto, che, pure, ho udito dire locale; ma che tale non posso asseverarlo, mancandovi allusioni caratteristiche. Comunque, eccolo:

Quannu lu pastore vaje a la chiazza,
Comme a 'nu cane se mette a lu pizzu,
Cu' l'accetta 'nfelata a lu vrazzu.
Fuje, pastore, che fiete r'accizzu!
Munge-pecora e mena-pecore,
Ogne ghiuorno fa accussì.
Fior de vïola,
Senza libre nu' se vaje a la scola!

Fiete d'acizzo, senti d'acido. No!... preferisco recare un brano del Macchiaroli sul vestire degli abitanti di questa valle. Il Gulliver ne' *Viaggi* di Swift, c'informa, che, trovandosi a terra, *non trascurava di notar gli usi ed i costumi de' popoli....*; e noi vogliamo imitare un pochino il suo esempio. « Gli uomini vestono calzoni corti, fino al ginocchio, con aggiustacuore, per lo più, di color scarlatto, e con una casacca ornata di velluto, calze bianche e con scarpe grossolane, avendo smesso l'uso de' così detti *zambitti,* o sandali, annodati con cordelline di pelo di capra, che usano, ordinariamente, allorchè si recano ne' campi, o per coltivare la terra, o per accudire alla industria de' loro animali. Tal vestimento è, per lo più, di lana, così nell'inverno, come nella està. Nella stagione jemale taluni usano il cappotto, volgarmente riconosciuto sotto la volgare nomenclatura di *cappa,* per essere più corta di quello. Ma i più vestono i così detti giacchi di cuojo di pecora, o di capra, dal quale non si tolse la lana, od il pelo; e ciò per causa delle intemperie, dell'acqua e delle nevi, a cui vanno esposti per coltivare i terreni, o per guidare gli armenti. La vestitura, poi, delle donne volgari, varia secondo l'uso di ciascuno dei mentovati paesi. Per lo più, vestono una gonna con un farsetto, senza maniche, essendo queste separate da esso; ma ve le annodano, la mercè di nastri, e fettucce di seta. Il farsetto, in quanto al colore, si usa a seconda del genio; ma d'ordinario è scarlatto, di castoro, od anche di seta. Polla, S. Arsenio, S. Pietro al Tanagro, Sala, Padula, Montesano e Casalnuovo,

(che hanno una tal quale somiglianza di vestire) guerniscono il farsetto chi con galloni d' oro, o d' argento, secondo la propria costumanza, e condizione; e chi con semplici fettucce, o nastri di seta. E, se togli le donne di Sassano, di Monte San Giacomo; ed in certo modo, anche quelle di Diano, che, oggi, imitano la foggia e portamento delle donne di Sala, hanno tutte al di sotto della gonna un sottanino, chi di lana color rosso, e chi di altra roba, e colore, e dal quale principalmente si discernono, se di uno o di un altro de' summentovati paesi. Le donne di Polla ornano il lembo della gonna anche con galloni d'oro, od argento. Generalmente, poi, le donne della Valle di Diano (meno quelle di S. Giacomo e Sassano) fanno cadere sul petto per modestia, un fazzoletto da collo, arnese di velo, tela, o drappo, secondo la varia loro condizione di agiatezza. Quanto all'abbigliamento, che si usa per coprire la testa, è diverso, secondo la varia foggia con che piegano la tovagliuola di che si coprono. Quella di S. Rufo è di panno rosso, o di castoro, o drappo si simile tinta: la maggior parte degli altri paesi è bianca generalmente, salvo le eccezionalità. In S. Giacomo e Sassano le donne si coprono il capo con panno nero di lana; quelle di Casalnuovo l' usano o di drappo, o di seta. Finalmente, la piegatura delle tovagliuole usate dalle Dianesi, è lunga palmi tre, e larga meno di mezzo palmo, costando di varie pieghe. In chiesa, però, le donne di Sala, di Diano, di Padula, di S. Pietro, di S. Arsenio, e di Polla, usano delle volte anche il panno a sciallo sul capo, di castoro, o panni fini, il cui colore è a genio; e quelle di ricca condizione l' usano con ricami d'oro al lembo. » (*Op. cit.*, pp. 23-4). Ma è ormai tempo di tornare a' canti!

Rianu ri quatti pizzili ia cumpuostu,
Ri tutti quatti si nc' ia 'nnamuratu.
'Nnanti la Nunziata stanni li culurite,
Tènini lu coru 'nzignalatu.

Quere ri la ppisterna so' saprite,
Tenini lu mussillo 'nzuccaratu.
Si vo' acchià' li donne pilite,
Ra Santu Antoniu fignu a la Pietati.

Ha qualcosa di simigliante nell' insieme con una villanella, che comincia: *Montella è compuosto a quatto pizzi*, eccetera, inclusa

ne' *XL* | *Canti Popolari Inediti* | *di* | *Montella* || Napoli | R. Stabilimento tipografico del cav. F. Giannini | Via Cisterna dell'Olio, 4 a 7 | 1881 [per nozze Capone-Ferrajoli]. *Ppisterna*, porta posterla, cioè di soccorso alle mura della città. Per *Diano,* oggi *Tegiano* oltre il Macchiaroli, (*Op. cit.*), si può riscontrare : *A travers* | *L'Apulie* | *et la Lucanie* | *notes de voyage* | par | Francois Lenormant | Paris. | A Levy libraire-éditeur | 13, Rue Lafayette, 13 | 1883, tomo secondo, quantunque si sia giovato non poco del Macchiaroli, che cita a pag. 90, *et passim*; e lo loda pur rettificando qualche cosa. Anzi,—giacchè vi siamo,—è buono ricordare, che questo risulta meglio da due lettere inedite del Lenormant a Raffaele Romano di Padula. Nell'una, da Parigi, 24. XII. 82, gli chiede il libro per consultarlo, *avant d'écrire sur mon voyage*; e nell'altra, (Parigi, 12. I. 83) lo ringrazia del dono... doppiamente prezioso, utilissimo al suo lavoro e ricordo della gentile ospitalità di Padula...Secondo lui, *Diano* è contrazione dell'antico *Tegiano* (p. 89), giacchè il Mommsen opina trovarsi nella stessa sede (pag. 90 id.). F. F. Curcio Rubertini (a pag. 112 della sua *Storia della Lucania dalle origini, fino ai tempi nostri*, parte prima, Napoli, Stabilimento Tipografico di P. Androsio, Cortile S. Sebastiano, 1877), ritiene che *Tegiano* derivi da *Tegea!* Per le notizie sulla *Nunciata*, cfr. Macchiaroli, *op. cit.* p. 159-163; sulla *Pietà*,p. 144-150; e Sant'Antonio è fuori del paese, quasi in prossimità della fontana. Ma, qui, deve dire, come reca un'altra variante ed è più logico, *Ra Sant'Andrea finghe a la Nunziata,* (p. 158-9). Parmi quasi inutile aggiungere, che *acchiare* significa *trovare!*

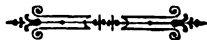
Ed una satiretta :

'Nnante Santu Martinu
Nc' hannu fattu 'na barracca,
Concetta se vole fà' santa
Don Ceccillo se vole 'nzurà'.
Ra sotto a le Cavallare
Nc' hannu fattu 'nu mulinu,
Cuncetta e don Ceccillo
Nce voleno macenà'.
Segnore purdunate,
Ca i' aggio pazziato,
Pe' questa varriata
Ca i' 'aggio abbuscato.
Concetta poverina
L'hannu cacciata p' int' a lu mulinu,
Don Ceccillo poverommo
L'hannu pigliatu cu' 'nu bastone.
Respunneva Concetta :
— « De lu mulinu miu
Non è patrone nesciuno
Don Cencillo nce vole sferzià' ! » —

Mi astengo da qualsiasi commento, chè ormai, mi par tempo di finire. Anzi a tal proposito, mi piace ripetere le parole di Nunziante Pagano nel *Le bbinte rotola de lo Valanzone* (*Ruot.* II):

> Ma se po' vuoje, che l'auto riesto sforno,
> Tantillo aspetta, quanto 'mpasto e torno!

Tegiano, 9. XI. 89.

Dev.mo obbl.mo
GAETANO AMALFI.

CANTI POPOLARI PICENI,

RACCOLTI IN OFFIDA.

---

1. Se vuoje che t'ame fatte squertecare,
Fattela levá via 'sa pella néra,
Dalla tua mamma fall' imbucatare,
E mittela a sciecca su la caténe;
Quande la jé scieccate bène bène,
Trova chi t'ama e chi te voja bène.

2. Belluccia che te vojo bénédire
Dalli capelli voje incominciare:
Dalli capelli me ne vo' alla fronte,
Pare 'na stélla quande lèva al monte;
E dalla fronte me ne vade agli occhie,
Pare 'na stélla su la mèzzanotte;
E da li occhie me ne vade al naso,
Pare un cannèllo d'oro profilato;
E da lu nase me ne vo' alle guance,
Pare 'na rosa spampalate e bianche;
E da le guance me ne vo' all'orecchio,
Pare dó rose spampalate frésche;
E dall'orecchio me ne vo' alla bocca,
Pare 'na rosa spampalate doppia;

E dalla bocca me vo' a la gola,
Pare 'na palombèlle quande vola;
E da la gola me ne vo' a lu piétte,
Stella Diana e paradise apiérte!...

3. 'Mèzze e lu mare ce sta' 'na bettéga
Déntre ce sta 'na donna maretata,
Che va' vennènne li lacce de séta.

4. 'Mèzze e lu mare ce vuoje fabbrecare
'Na palazzina che 'na pietra sola.

5. Faccete e la fenestra cacalosa,
Li gatte te la fa la serenata,
Li surce te la sporca la camiscie.

6. La bonaséra e tutte le zitèlle,
A tutte ve la facce foste mille,
E voi fra tutte séte la più bèlle.

7. Tutti me dice che sèi tanta bella,
Le tue bellézze nè l' ò viste mai;
Se ne le porti sotte la guarnèlla [1]
Che su la facce 'n te l'o' viste mai.

8. Tutti me dice che l'amore è péne.
Dillu 'mpuo' e Mariucce che l' à pruove,
Che s'è redotta a file ne cannéle!..

9. La mamme dél mie amor è 'na santa donna,
Se ruba li quatri, puo' me li manna.

10. E lu mie' amore se chiame se chiame
Ne me recorde lu nome che avéva.

11. Fior de grugnale,
Me l'ái tirata 'na vrecca [2] a lu core,
M'avéte colte e m' á fatto male;
Colto m'avéte e male me á fatto,
M'á fatte strugge 'l cor com' un confétto.

---

[1] Sottana.

[2] Breccia = ciottolino.

12. Fiore de mélo,
De lacreme n' ò piéna 'na fontane,
Sciojeme amore mie de 'ste caténe;
De lacreme n' ò fatto corre un fosso,
Sciojeme amore mie che più ne posso;
De lacreme n' ò fatto corre un fiume,
Sciojeme amore mie, ne posse piune.

13. Fiore de mentucce,
Pijate lu schieppitte e annate e cacce,
Pe' 'ccide lu cellitte e Mariucce.

14. Fior de mortèlle
L'uocchie te ride e la vocca te parle,
Pe' famme innamorá se' nata bèlle.

15. Fiore de pére
Quanne me guarde tu 'n quine uocchie care,
De la mènte me lève ugne pensiére.

16. Fior de limone,
Ò fatte 'n palazzétte dentr' al mare,
Fabbrecate de penne de pavone.

17. Santa Croce [1] bè' a, bá,
Lu maistre me vo' méná,
Me vo' mená che. la bachètte
Santa Croce maledétte.

18. Lu piu puovere da veci
Sempre sta, quesci, quesci.

19. Lu povere avanze
Crèpe la panze
Sta dèjú
Nesciune ce pénze.

Questi due ultimi li cantano i ragazzi quando giuocano a *castellini*. Il primo lo canta quello che dovendo tirare più davvicino tira per ultimo. — L'altro lo canta colui che ha rinunciato a tirare riservandosi per sè tutte le castelline che sono state abbattute dagli altri, cioè l'*avanzo*.

---

[1] Il Sillabario.

Donna Lombarda.

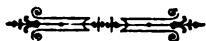
— Donna lombarda, perchè non m' ami ?
. . . .
— Se ci ài marito fallo morì,
T' inségnerò, t' imparèrò.
Vanne nell' orto del signor padre
Che c' è 'n serpènte che fa morì.
Pije la testa de quel serpènte,
Pistèla bè, pistèla bè.
Méttéla dentro 'na carrafina
Del vin più bò, del vin piu bò.
Quanne ritorna lo tuò marite,
Dajela a bé, dajela a bé.
— Donna lombarda, damme da bé
Che ò tanto sé, che ò tanto sé.
— Quale lo vuoi del bianco o del nero ?
— Del vin più bò, del vin più bò.
— Donna lombarda, cos' è sto vì ?
S' intorbidò, s' intorbidò.
— Fu li lampeggi dell' altra sera
S' intorbidò, s' intorbidò.
Parla un fanciullo de nove mesi:
— Non lo bevé, che c' è 'l velé,
. . . .
— Con questa spada che ce ò nel fianco,
T' ammazzerò, t' ammazzerò.
E così fanno alle donne tiranne,
. . . .

Le tre sorelle.

E c' era trè sorèlle e tutte tré d' amò
Cecilia è la piu bèlla, se mése a navegá.

Lu navegá che féce, l' anello jé cadé
Voltanno gli occhi all' onde lo vide un pescator.
— O pescator dell' onde, vieni a pesca più 'n quà.
Cercate lu mie anèlle, che m' è cascate quá.
  — Dopo che l' ò pescate, che cosa me dará?
— Ciénte zecchine d' ore, 'na borsa recamá.
— Nen vuoje né zecchine, né borsa recamá,
Solo un bacin d' amore che, cara, tu me dá.
  — Se lu resá mio padre, che cosa me dirá?
— Sta zitta, ne dì gnènte che j te sposeró.
— Dopo che m' ái sposate, dove me porterai?
'N cima a quel monticèlle andrème a fá l'amó.
  — Te faró fá 'na casa de trentasei mató,
Te la farò dipingere da trantasei pittó.
Te faró far un abito de trentasei coló.
Te lo faró cucire da trentasèi sartó'.

Offida, aprile 1891.

MICHELE ANGELINI.

INDOVINELLI TOSCANI.

I. — Ci ho una borsina
Cucita alla rinfranta
Spaccata nel mezzo,
E chi me la tocca
Gliela butto nella bocca. (*La tasca*).

II. — Lo babbo lungo lungo,
La mamma tozza tozza,
Li figli neri neri,
Li cuscini (*cugini*) bianchi bianchi. (*Il pino*).

È in parlata di Pavana presso la Porretta. Una variante italiana è quella che riprodusse il Rua nell'*Archivio*, VII, p. 462, n. 129.

III. — D'alto palazzo casco,
Casco in terra e non m'ammazzo
E da tutti son calpestata. (*La neve*).

Cfr. Salvioni, *Centuria d'Indovinelli pop. lombardi*, n. 68; Gianandrea, *Indovinelli marchigiani*, n. LVII.

IV. — Lunga lungagna
Attraverso tutta la montagna. (*La stessa*).

Senza contare gl'indovinelli siciliani sulla neve (vedi Guastella, nn. 219 e 220), abbiamo del primo di questi, varianti bolognesi in Corazzini, pag. 308 e in Coronedi-Berti, *Indov. bologn.*, n. 21; veneziana in Bernoni, n. 40;

tirolese in SCHNELLER, p. 255; istriana in IVE, p. 302; lombarda in SALVIONI, n. 68; marchigiana in GIANANDREA, n. LVII; ferrarese in FERRARO, n. 143; toscana in PITRÈ, *Saggio*, n. 20.

V. — Il babbo è tortiglione,
La mamma è tortorella, [1]
Ha una figlia così bella
Che tutti ci s'innamora. (*La vite*).

Variante di altre versioni: fiorentina, senese, bolognese e beneventana edite dal CORAZZINI, pag. 315, nn. 28-31; qualche differenza hanno le due versioni siciliane finora pubblicate. Due varianti marchigiane ne ha il GIANANDREA, n. XXXVI.

VI. — Ci ho un botticino
Di due sorti di vino,
Non si apre e non si serra,
Se non si batte in terra. (*L'uovo*).

Una versione della Garfagnana Estense ha solo questi due versi:

Un barelino
Che tiene due fiaschi di vino.

Una versione beneventana ed una veronese ne ha il CORAZZINI, pag. 331; una veneziana il BERNONI, n. 22; una istriana l'IVE, pag. 302; una lombarda il SALVIONI, *Centuria*, n. 93; una bolognese la CORONEDI-BERTI, n. 42; una piemontese il SEVES, *Saggio*, n. 94. Un po' diverso è il 102 della raccolta di *Canti pop. marchigiani* di D. RONDINI. Il medesimo è quello riprodotto dal RUA, dagli antichi *Indovinelli, Riboboli, Passerotti et Farfalloni*, n. 80 *b*. (*Archivio*, VII, 458).

VII. — Tondo bistondo,
Bicchier senza fondo;
Fondo non è,
Bicchiero lo gli è. (*L'uva*).

Diverso dal siciliano n. 327 del GUASTELLA.

VIII. — Ho quattro sorelline
Che si corron dietro
E non si arrivano mai. (*L'arcolaio*).

---

[1] Si adoperano le parole *tortiglione* e *tortorella* perchè il palo e la vite son torti.

Versioni siciliane se ne ha in PITRÈ, *Canti pop.* II, pag. 72, n. 865 e GUASTELLA, n. 14; una versione greca di Terra d'Otranto in MOROSI, p. 80; una di Spinoso in IMBRIANI e CASETTI, vol. II, p. 741.

IX. — Sotto il ponte di Regeri
C' è tremila cavalieri,
Tutti gli hanno il berretto rosso. (*La saggina*).

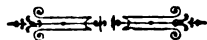
Somiglia, in certo modo, all'indovinello dell'anello, nn. 9-10 della raccolta siciliana del GUASTELLA.

X. — Quattro ritti
Sedici fitti fitti,
Due lanternini,
Due cartoccini
Una spazzola che fa per casa
Enne e ne, enne e ne:
Apponetevi che gli è? (*Il gatto*).

CORAZZINI, pag. 311, n. 21, ne ha una variante beneventana. Un po' diverso è il n. 356 del GUASTELLA; un quissimele è il piemontese di Pinerolo del SEVES, *Saggio*, n. 63.

XI. — Io son preso e son legato,
Son battuto e flagellato,
E di spine incoronato.
Non son uomo, non son Dio;
Ma se giungo all'esser mio,
Sarò uomo e sarò Dio. (*Il grano*).

Varianti veronesi e beneventane in CORAZZINI, pag. 314-315; siciliane in GUASTELLA, n. 137; italiane letterarie nel *Laberinto intrigato*, pag. 10, e nei *Giuochi di Conversazione*, pag. 89, n. 8; marchigiane in RONDINI, *Canti popolari*, n. 116.

G. PITRÈ.

S. FRANCISCU 'E PAULA:

STORIA POPOLARE CALABRESE.

O San Pranciscu ccu ssa varba fina,
Intra li Santi nun ci n' à lu guali;
Tu de Paula facisti na Rigina,
S' avanta ppe lu munnu paru paru.
Meracoli n' à fattu de cuntinu
Ppe quantu à stilli 'n cielu e rina a mari.

Azzoppasti [1] a na forgia na matina:
« Mastru, stu ciucciu vienimi a ferrari ».
Lu mastru l' à circatu tri carrini
Cà fierri e posti [2] s' ànu de pagari.
E San Pranciscu si fici currivu:
« Ciucciu, li fierri jettali a ssu chianu » !
Lu ciucciariellu scotulàu [3] li piedi
E jettatti li ferri allu forgiaru.
Meraculu chi fò chilla matina!
Lu mastru de paura strangugliau [4].

Pua San Pranciscu si misi 'n caminu
Ed arrivò allu mattu [5] de lu mari.

[1] Arrivasti. — [2] Chiodi. — [3] Scosse. — [4] Morì all'istante. — [5] Riva.

Trovau nu bastimentu de Missina:
— « O marinaru, vienimi a mmarcari ».
— « Si n' à' dinara, mmarchi, passaggieri,
S' u n' à, riesti allu mmattu de lu mari ».
San Pranciscu dinara nu n' avia,
Spannietti lu mantiellu supra mari;
Lu mantelluzzu camina camina
A l' autra riva lu fici sbarcari.
Stu meraculu 'n Francia si sapìu,
Lu Re de Francia lu manna a chiamari.

Quannu Franciscu ppe Francia partìu
A nu munti àvutu àvutu nchianau [1];
Mmersu la Patria lu sguardu girìa
E de lacrimi spanni dua jumari;
Pua la sua Patria arricummanna a Diu,
E ppe la benadiri aza la manu.
Supra lu munti duvi si punìu [2]
Li sua pedati santi ci lassau.

Lu Re di Francia lu vozi [3] vidiri;
Ma San Pranciscu lu fici tremari:
Tutti i peccata sua li sbentulìa [4]
— « O Maistà, pripàrati la vara! »

De Napuli lu Re lu fa veniri
E li porta na gista de dinara.
— « Chisti dinara tua nun fau ppe mia,
Alli povari l' ài de dispensari.
Chisti su' sangu de l' affritti 'e Diu
Su' suduri de genti muorti 'e fami. »

Na forficicchia si fici veniri,
Zaffiti! nu zicchinu a dua tagliau:
Lu sangu guttiò de lu zicchinu....
Lu Re de la paura 'ntremulau [5].

---

[1] Salì. — [2] Posò. — [3] Volle. — [4] Pubblica. — [5] Tramortì.

Quannu mienzu de Napoli venìu
Na povarella si cc' abbicinau,
E chiangia e gridava: — « Patri miu,
Nu stuozzu [1] 'e carni iu l'errama [2] figliavi;
Mo' chi ni fazzu? lu portavi a tia
Chi tanti muorti 'mmita fa tornari. »
Meraculo chi fo' chilla matina!
Lu Santu nu bomminu ti 'mpastau
Chiù biellu de na rosa dommaschina
Ed alla mamma 'mrazza lu dunau.

Pua San Pranciscu si misi 'n caminu
Ccu lu cumpagnu ppe nu vuoscu amaru:
E mpicatu [3] trovattiru a nu pinu
Nu povariellu muortu, chi puzzava.
—« È carni vattiata, è figliu e Diu;
Priestu, cumpagnu miu, scinnilu ccadi [4]. »
Pua l' abbrazzatti ccu nu gran suspiru,
E chillu muortu si risuscitau.

A nu paisi de Sigilia arriva,
Chi ppe mancanza d' acqua s' assiddava.
Lu Santu nuostru la canna si pïâ [5]
E a na praja [6] de jumi si ni vadi:
Fa signu all'acqua, e l'acqua si susìu [7]
Ed appriessu de illu si mmiau.
Illu ppe valli e ppe muntagni jìa [8],
E l'acqua appriessu scinnia e 'nchianava [9]:
Allu paisi, ch' e siddi moria,
Nu jumi d' acqua frisca ci portau.

Mmanti la genti, chi nu lu cridia
Porta la vrascia viva intra li manu.

Pua San Pranciscu camina camina
Arriva allu Cummientu de Curglianu.

---

[1] Tocco. — [2] Erma, desolata. — [3] Impiccato. — [4] Qua. — [5] Piglia. — [6] Riva. [7] Alzò. — [8] Giva. — [9] Saliva.

Eranu i Curglianisi senza Fidi,
E San Pranciscu si ci currivau.
Nu negliulizzu [1] 'e vruculi [2] scinniu.
E tutti i simminati si manciau.

Quannu li mastri 'mriachi de vinu
A Rifittoriu la carni purtuaru,
U Santu nuostru si ficci currivu
E china e viermi a carni si trovau.

Quannu cc' era na forti caristia
Tutta a genti ncamata [3] casculava,
(Era na squatra de chiù de trimila)
Tu mmersu u Cielu levasti li manu;
E saziasti chilla gentaria
Ccu n' ugna [4] e vinu e ccu nu sulu pani.

Pua dintra de la Ghiesia, ch' è vicina,
Tu sulu sulu si' jutu [5] a pregari.
Era nu scuru la Casa de Diu,
Cà nun avia chiud' uogliu u sacristanu;
Tu ccu lu fuocu de li tua suspiri
Allumasti li lampi de l' Atari.

E chilla vecchiarella, chi chiangia
Ch' u niputiellu li moria de fami
Si trova a novant' anni i minni chini
E lu niputi si cc' appizzicau.

A nu cumpari, chi t' era fidili
Nu gra ricuordu volisti lassari:
Setti castagni chiantasti, e nascieru
Allu 'ntrisattu [6] e li rizzi portaru.

A Satanassu, chi stava currivu
E sempri li carcagna ti zampava,
Lu mannasti de ciucciu allu mulinu,
E li facisti petri carriari.

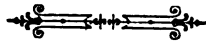
---

[1] Folta nebbia. — [2] Cavallette. — [3] Affamata. — [4] Un poco.— [5] Sei andato. — [6] All' istante.

È de lu terremotu chiù crudili [1]
Sulu lu tua Paisi si sarbau.
Centinara e paisi, bonusia !,
Nu munziellu de petri riventaru.
O Paula, sempri cuntenta ti via,
Cà fusti patria de stu Santu raru,
Chi Meraculi fici de cuntinu
Ppe quantu à stilli 'n cielu e rina a mari.

Raccolta in Acri (Calabria) 1861.

FRANCESCO M.ª DE SIMONE.

[1] Si allude al terribile tremuoto del 1783, che fece tanti guasti alle Calabrie, e dal quale Paola fu preservata.

PROVERBI BOLOGNESI.

Meteorologia, stagioni, tempi dell'anno.

Al muntan
  Fa purtar la zocca sàtta al gaban.

Al vaint an va mai a laet cun la said (*cioè senza pioggia*).

Chi mura in inveren
  Mura in etêren.

Chi s' ripaera satta la frâsca,
  L' ha qualla ch' piov e qualla ch' câsca.

In zaint ân e in zaint mîs,
  L' âqua tàurna ai sû paîs.

La guâza an fa correr i fûs.

Quand al novel van in so,
  Tû la scrâna e sedi so;
Quand al novel van in za,
  Tû i bû e metti a ca;
Quand al novel van a la traversa,
  Tû i bû e metti la quêrta;
Quand al novel van da sira,
  Tû la ràcca e fila;

Quand al novel van da mateina,
Tû al sâc da la fareina;
Quand al novel van da dman,
Tû al sâc e fa pan.

Quand la novla fa la gratusa,
O cla bagna o cla brusa.

Quand al fanz abbânda (*in autunno*)
Al furmaint affânda - *e*
Quand al pas affânda (*in primavera*).
Al pan abbânda.

Quand al sâul da in-t' al zaed,
D'invêren a sain a mêz.

Quand al zil al fa la laena,
Al piov un dé dla stmaena.

Quand as mêd cun al zibân,.
As rimpess al sacadân.

Quand canta al gâl in-t' al pulaer,
S' l' è bân taimp, as vol guastaer.

Quand canta la garluda,
Al taimp as muda.

Quand l' âqua fa i gargoj,
Lassum piover fin ch' a voi.

Quand l' è râssa,
O cla brusa, e cla sappia (*O pioggia o vento*).

Quand naiva in-t' la fojja,
Al frad da poca nojja - *o*
Quand naiva in-t' la frâsca.
Al va un invarnâza.

Quand piov in-t' al manval.
As masda al mataral.

Si fa molto farina.

Quand piov in-t' la guazae,
Piov tott al dé o poc assae.

Râs ed sira, bael taimp a la mateina - *e*
Quand al sâul s' volta in drî,
Baela mateina teini drî.

S'al piov al dé d' l'Ascensiân,
Al va mael la granisân.

Sâtt' âqua la fâm, e sâtta la naiv al pan.

Quando l'invernata è piovosa è da aspettarsi cattivo raccolto, e viceversa quand'è nevosa.

Taimp ch' lûs,
Àqua prodûs.

Taimp ed nôt, dura poc - *o*
Taimp ed nôt,
S' al dura un âura, al dura trôp.

GENNAJO.

Par l' ân nôv,
Salt ed bôv.
Par l'Epifâgna,
Salt ed câgna.
Par Sant'Antôni
Maez âura bôna.
Quand znaer fa la palver.
Prepaera un granaer d' rauver - *o*
Al zîl em guaerda da la palver d'znaer e dal fang d'Agast.

San Bastian (*20*)
Da la naiv in man.

Sant' Antoni da la gran ferdura,
San Lurainz da la gran calura:
L'ôn e l'aelter poc dura.

Se San Paevel (*25*) al va scûr,
Del Calander an m' in cûr - *o*
Se la nôt ed San Paevel l' è bûra,
Del Calander an m' in dâg cûra.

« Fare le calende » vuol dire fare i pronostici del nuovo anno a cominciare col 1° Gennajo fino al dodici successivo, seguitando con computo inverso, fino al 24. Il 1° Gennajo rappresenta il primo mese dell'anno, Gennajo; il 2° risponde a Febbrajo etc.; e così di seguito il 13 Dicembre, il 14 Novembre etc. L'osservazione poggia sulla massima « Calende chiare mese torbido », ciò che diciamo anche noi « Baeli al Calander, brott al mais ». Avverte però il proverbio bolognese che quando il giorno di San Paolo, che cade nel 25 Gennajo, è scuro, tutti i pronostici fatti, buoni o cattivi, non hanno valore.

Febbrajo.

Febraer fa al pant,
Maerz al ramp.

Fabrraer, Febrarôl
Maina i can alj or-*e*
Par l' Inzariôla,
As maina i can a l'ora.

Febrarol curt curt, pîz ed tott.

L'âqua d' Febraer,
Rimpess la canteina e 'l granaer.

Far l' Inzariôla,
O a ch' al naiva o ch' al piôva,
Dl' inveren a sain fora;
S'a i è al suladal,
In avain anc pr' un msarael.

Sant Aegata (*5*), la taera arfiaeda.

Par San Mattì (24)
La naiv par vî.

Se Febraer an febrasazza, e Maerz an marzaggia, Avrel mael painsa.

Marzo.

Durâs tant la maela vseina,
Quant dura la naiv marzuleina.

Maerz,
Dal pa dccaelz (*prov. de' nonni*).

Maerz, Marzaz,
Cusum al cul e brisa al mustaz.

Pregiudizio antichissimo a cui non sono estranee idee religiose dei popoli pagani, per le quali si è sempre creduto ad una potenza malefica del sole sopra gli uomini e le piante, ed alla possibilità d'andarne incolumi cogli scongiuri. Il Placucci parlando di questa credenza ancora viva non molto tempo prima di lui in Romagna dice che: Nel primo di Marzo i contadini andavano sul tetto delle case e voltavano verso il sole il bel di Roma, dicendo appunto come noi « *Sol d' Merz cusum e cul e non cusr eter* [1] ». Nella stessa Romagna si ha ancora un accenno al cessare di questa strana usanza nel seguente scherzo fanciullesco:

Pitrinê l'era in si copp,
Che mustrêva è cul a tôtt.
Pitrinê l'era in s' la cà,
Che mustrêva è cul, che tôtt è sa.
La su mama la 'l ciamêva:
« Pitrinê vên zo da lì,
Che a t' ho fatt un bel vistì;
Che è tu' cul t' pòssa cruì » [2].

E noi pure in quest'altro:

Zirudaela so pri copp,
La mustraeva al cul a tott
Par la fassa dla stanaela,
Toc e dai la Zirudaela.

Oggi si dice più comunemente:

Maerz tenz,
Avrel dpenz;
Chi è d' bona fâurma,
D' Mâz artâurna.

Sul mese di Marzo vi sono pure, d'importanza metereologica, i seguenti proverbi:

Maerz, Marzân,
Porta al gabân
E anc al zibân.

---

[1] Placucci, *Usi e Pregiudizi della Romagna*, p. 96. Cfr. Bagli, *Saggio di studi sui prov.* etc. *della Romagna*, negli *Atti e mem. della R. Dep. di St. patr.* p. 437.

[2] Favoritomi dall' Avv. Bagli da una racc. ined. del Sig. Tom. Randi di Cotignola.

Maerz, Marzôt,
Long i di quant el not - *e*
Quant canta al bôt (*di Marzo*)
Long i de quant el not.

Per indicare l'equinozio.

Maerz sott, Avrel bagnae,
Beaet al vilan c' ha summae.

Maerz sott
E non tott.

Aprile.

Aprile,
Cava la vecchia dal covile.

Così i nostri rustici.

Avrel, Avrilan,
Tevi so al ziban;
S' t' al cavarae,
T' in pentirae.
S' t' ac di fâs ed cavâz,
Teini par Mâz.

Avrel,
Totti i dé un barel.

Avrel piuvaus, Maz veneraus (*bello* e *chiaro*), ân venturaus.

Sant' Agnais (*20*)
La luserta pr' al pajais.

Maggio.

Chi ha un ban zoc, al teñña par Mâz,

Perchè ordinariamente in questo mese vi sono delle giornate fredde.

Mâz,
Tott i dé un tinâz

Quand Mâz va urtlán
Vael pio al sâc ch 'an fa al grán.

Giugno.

San Barnabá (*11*)
L'û ven e al fiaur va

San Zvân (*26*) mett al sug in-t' l'û.

Agosto.

Aqua d' Agast,
Prov' ôm a t' acgnos.

Settembre.

A lọna Settemberina,
Sat lọn s' incheina.

S' l'è ban al de d' San Gâl (*16*)
As sammna anc in t' la vâl.

San Siman (*28*)
Una Masca vael un pizan.

Novembre.

Par San Marten,
La naiv in ti spen.

Par Santa Cattareina
O ch' al naiva o ch' al breina.

Da Santa Cattareina a Nadael
Un mais eguael.

Dicembre.

San Bibbiaena,
Quaranta dé e una Stmaena.

Gaspare Ungarelli.

INDOVINELLI SENESI.

1. Un alberon con dodici alberini.
Alè, alè, indovina che cos' è? (*L'anno e i 12 mesi*).

2. Largo, larghin,
Crespolatin,
S' apre, si serra
Senza bottoncin. (*L' ano*).

3. Due lucenti, due pungenti,
Quattro stanghe e una granata. (*Il bove*).

4. Che è quella cosa
Che va giù ridendo
E vien su piangendo? (*La brocca*).

5. Tirai a quel che *viddi*,
Chiappai quel che non *viddi*,
Mangiai carne creata — e non nata,
Cotta al foco di parole.

(*Un cacciatore che tirò a un rospo e chiappò una lepre, che era pregna e mangiò i leprini cotti col fuoco di carta scritta*).

6. Nacqui prima di mio padre,
Presi il latte prima di mia madre,
Squarciai il ventre a mia nonna,
Uccisi un quarto del genere umano. (*Caino*).

7. Io camino e non mi movo,
A altri fo rosso e a me nero,
Porto la cappa e non ho gelo. (*Il camino*).

8. Io camino e non fo passi,
Mangio i pranzi magri e grassi:
Me ne sto in un luogo aperto...
Dite 'l nome chè l' ho già detto. (*Lo stesso*).

9. Ciccio di qui, ciccio di là
E nel mezzo il trainanà. (*Il carro co' bovi*).

10. Che è quella cosa che, se si butta dal cielo, non si rompe, e se si butta nell'acqua, sì? (*La carta*).

11. Figlio di candore, sposa d' un moro,
Guizzo nell' acqua e non so' pesce;
Il mio cor fra due dita sta raccolto,
Benchè muta io so'; ma parlo molto.
(*Carta, inchiostro, penna*).

12. Chi la fa, la fa per vendere,
Chi la compra, non l' addopra,
Chi l' addopra, non la vede [1]. (*La cassa da morto*).

13. Gira, girello,
Ficca, ficchello:
Fa quella cosa,
Poi si riposa. (*La chiave*).

14. Che è quella cosa
Che fa una cosa,
E poi si riposa? (*La stessa*).

15. Ci è un lenzolo tutto rattoppato;
Non ci è passato nè refe, nè ago. (*Il cielo nuvoloso*).

16. Parati verdi,
Stanze rosse,
Frati neri:
Chi c' indovina gli do un par di poderi. (*Il cocomero*).

---

[1] Cfr. IVE, N. 7; GIANANDREA, N. 26.

17. Indovina indovinello:
Chi fa l'ovo nel corbello? [1] (*La gallina*).
R. Me... in bocca a chi c' indovina.

18. Indovina indovinaglia:
Chi fa l'ovo nella paglia? [2] (*La stessa*).
R. Me... in bocca a chi c' indovina.

19. Sotto il ponte di trallerallera
Ci è una donna nera nera;
Non piscia, nè beve, nè canta...
Enne-è-nè indovina un po' cos' è. (*La gavina* [3]).

20. Alti, altini;
Tante ova e tanti nidi,
Tanti nidi e tante ova...
Indovinarlo prova. (*Le ghiande*).

21. Trottolin, che trottolava
Senza gambe caminava,
Senza culo si sedeva...
Come diamine faceva? [4] (*Il gomitolo*).

22. Sotto il ponte de' bischeri-matti
C' era quattr' occhi come gatti;
Eran vestiti all' indroina
Bischeri-matti chi c' indovina [5]. (*Le ranocchie*).

23. In cielo ci è,
In terra non ci è,
Le fanciulle n' hanno due,
Luigi l' ha davanti,
Bartolomeo l' ha di dietro
E senza niente il povero Pietro. (*La lettera L*).

---

[1] Cfr. GIANNINI, N. 10.
[2] Cfr. GIANANDREA, N. 31.
[3] Voc. sen. Fogna per cui scolano le acque piovane.
[4] Cfr. PITRÈ, *ivi*, Canti 871; GIANANDREA, N. 9; GIANNINI, N. 25.
[5] Cfr. IVE, N. 22.

24. Io so' nel mondo e non so vivente,
So' tra' demoni e non so' dannato,
So' nell'empireo e non so' beato.
(*La prima lettera dell'amante*).

25. È morto 'l mi' Nannino, è più d' un' ora;
Gli tasto l' uccellino, è caldo ancora. (*Il lucignolo*).

26. Io l' ho e *te* non l' hai,
Vien da me che l'averai:
Mette il tuo accanto al mio,
L' averemo *te* e io [1]. (*Il lume*).

27. Voi siete indovinellista e vi credete,
Trovatemi una vecchia ch' abbia un mese. (*La luna*).

28. Ci ho una scatolina piena di rubini:
Se c' indovini, te ne dò un pochini [2]. (*La melagrana*).

29. Più di Dio, peggio del diavolo. (*Niente*).

30. Nerellino sta impiccato,
Rossolino gli dà nel culo. (*Il paiolo*).

31. La mi' dama 'un va a letto sicura,
S' 'un ha tre braccia e mezzo di gnagnolatura.
(*Il pestio* [3]).

32. Io ci ho una cavalletta
Salta e scaletta;
La robba che caca
La mangia anche 'l Papa [4]. (*Lo staccio*).

33. Ci ho una stanzaccia,
Piena di ciccia secca.
Chi c' indovina, gliene do una fetta. (*La stanza mortuaria*).

34. Ci è un campo tutto lavorato
'Un ci è passato nè erpice, nè aratro. (*Il tetto*).

---

[1] Cfr. Pitrè, *ivi*, Canto 877.
[2] Cfr. Gianandrea, N. 16.
[3] Voce Senese: Chiavistello, Catenaccio.
[4] Cfr. Giannini, N. 26.

35. Io ci ho un botticino
E di due qualità di vino. (*L'uovo*).

36. *Ve lo* dico, *ve l' ò* detto,
Velo torno a dir di novo,
E se voi non capirete,
Testa d' asino sarete [1]. (*Il velo*).

37. Du' pie' con un pie'.
Ecco quattro pie'
Gli piglia 'l pie'.
Si rizza du' pie',
Gli tira il *treppie'*,
Riebbe il suo pie'.

(*La donna che pulisce una zampina di pollo, il gatto la ruba, la donna s'alza da sedere, gli tira il* trespite; *il gatto fugge, e la donna ripiglia la zampina*).

38. Ceppa, inceppita.
Ha quatt' occhi e quaranta dita. (*La donna gravida*).

39. So' canonico e non so' pazzo,
So' vestito di pavonazzo,
All' acqua piango e al sole rido,
So' mangiato e none strido. (*Il fico brogiatto*).

40. Quattro ritti — sedici fitti,
Du' lumicini — du' cartoccini
E uno spazzolino. (*Il gatto*).

41. So' signore e me ne sto in un canto,
Di legno porto la corona in testa;
'Un mi manca nè pane, nè vino,
E so' imboccato come un cardellino. (*Luogo comodo*).

42. Che è quella cosa
Che 'l giorno sta ciondoloni
E la notte a cavalcioni? (*La nottola*).

---

[1] Cfr. GIANNINI, N.° 5.

43. Sotto 'l ponte di Montieri
C' è tremila cavalieri;
Tutti hanno il berretto rosso
Fuori che 'l cavalier più grosso [1]. (*Il saragio*).

44. C' è quattro sorelle,
Che corrono, corrono e non s' arrivano mai. (*L'asticella*).

45. C' è una stanzaccia
Con cento cavalli bianchi,
Nel mezzo ce n' è uno rosso,
Che di tutti gli è il più grosso. (*Bocca, denti e lingua*).

46. A' bambini di mezza età
Se 'un hanno buco, *gli* si fa.
Gli si mette sputacchioso,
Gli si cava sanguinoso. (*La bucatura degli orecchi*).

47. In mano di un fratone
C' è un coso col barbone,
Un barbone tutto bianco,
Chi c' indovina gli dò un franco. (*Il cane*).

48. Sotto il letto di Gigino
C' è un caro cardellino,
Che gli canta in alta voce;
E la serva glielo chiese,
E Gigino *gli* rispose:
Cara Betta, il cardellino
Per te è troppo piccolino. (*Il canterino*).

49. *Assiom due* tante giose
*Tre*miam dal freddo.
Quattro poverini pellegrini,
Cinque anni nelle mani de' Turchi,
Con *sei* libbre di catene al pie'.
Siatte benedetti,
E voi, Madonna,
Re di coron
Vi premierà. (*Le carte da giuoco*).

[1] Cfr. GIANNINI. N. 15.

50. Su pel monte di Tallerallera
C' è una vecchia nera nera;
Ha la camicia strappata,
Gli si vede la patata. (*La castagna*).

51. C' è un lenzuolo,
Che c' è tante toppe,
E non c' è nemmeno un punto. (*Il cielo nuvoloso*).

52. Camere verdi, salotti rossi,
E monache nere ,
Chi c' indovina, gli dò tre pere. (*Il cocomero*).

53. C' è tre città nella Lombardia:
Una Milano e l' altra Pavia.
Io te lo dico, e *te* non lo sai,
Como [1] si chiama l'altra città. (*Como*).

54. C' è una cosa che il giorno stà in tanti buchi e la notte stà in un buco solo. (*La fascia*).

55. Mi cavo la buca
E mi ci rimane il ceppo. (*Il levarsi di cappello*).

56. Nel mezzo d' una stanza grande grande
C' è una cosa tonda tonda,
Che l' illumina tutta. (*La luna*).

57. Mezzo pepe,
Mezzo refe,
Mezzo topo,
Mezza lana
E un paese di Toscana. (*Peretola*).

58. In bosco nasce,
In prato pasce,
In città suona,
Il vivo porta il morto
E 'l morto suona. (*Il tamburo*).

---

[1] Chi dice l'indovinello, si mangia l'ultima lettera.

59. Verde è,
Verde sta:
'Un perde la foglia,
Perchè 'un l' ha. (*Vinco*).

60. Su per un albero c' era una monaca,
Viene 'l vento, l' alza la tonaca:
Bella robbina si vede alla monaca! (*La vite coll' uva*).

61. Monta su nel montatore,
Mette l' arme alla fessura:
Te di sotto e io di sopra
Si farà a chi più dura. (*I segantini*).

62. Io ci ho una botticina:
Un s' apre e un si serra
Come 'un si batte 'n terra. (*L' ovo*).

63. Madre, ecco lui.
Alza i panni e lascia fare 'a lui.
Tiene stretto le lenzola
Perchè 'l brodo 'un vada fora. (*Il pane quando s'inforna*).

64. Largo, largo come un crivello,
Lungo, lungo come un budello,
Chi c' indovina gli dò un fegatello. (*Il pozzo*).

65. Verde come la canna,
Rosso come la fiamma
E monache nere,
Chi c' indovina, gli dò tre pere. (*Il cocomero*).

66. Sotto il ponte di *biccheri* e *baccheri*,
C' è due occhi che paion du' gatti,
So' vestiti alla sverzina
Cippete-cià, chi c' indovina? (*Il porco*).

67. Dondolin, che dondolava,
Fra le gambe lo parava:
Piglia, piglia 'l coltellino
Per tagliarlo il dondolino. (*Il manino della vite*).

G. B. Corsi.

TRADIZIONI POPOLARI NYLANDESI.

I. — La lunazione.

Il bestiame bovino e pecorino si scanna nella luna nuova, il porco nella luna scema.

Le pecore si devon tosare nella luna nuova, se si vuole avere la lana morbida e lucida; se invece si tosano nello scemare della luna, s'avrà la lana corta e ruvida.

Se non si vuole che il bruco roda la lana, si deve filare nella luna nuova.

Le patate seminate nel novilunio germogliano alla superficie; seminate nella luna scema, avranno le radici ovali e profonde.

Il sapone si fa nella luna nuova. Le fontane si nettano nella luna nuova; nettate nello scemar della luna, daranno acqua poca e lorda.

Nello scemar della luna, si deve lavorare la terra per estirpare la sanguinaria, (*agropyrum repens*): erba molto incomoda per le sue radici lunghe e serpeggianti.

Le canne si troncano nella luna nuova se non si vuole che esse lentamente deperiscano. Le canne e l' erba che si vogliono estirpare, si devono falciare nella luna scema.

Il giovedì che cade quando la luna è nello scemare, è propizio per le preparazioni magiche.

Per liberarsi dei porrì che vengon sulle mani, bisogna, nel novilunio, mostrarli alla luna dicendo: « Vedi questo che ho io sulle mani. »

Si crede che le fasi della luna influiscano sul benessere degli animali. Per es. si dice: « Esso è caduto », o « cadde nella luna nuova », o « è caduto nella luna scema »: credendosi che lo animale, che « cade » nello scemar della luna, si mantenga magro e stecchito.

La lunazione è creduta funesta per la pesca. Si crede che il luccio, in quel tempo, perda i denti, e riesca difficile il pescarlo e non possa fare il suo mestiere di rapitore. Si dice anche che il pesce fugge dal ghiaccio che si forma nello scemar della luna e che va in fondo.

La luna nuova di gennaio ha varj significati. Quando essa apparisce, si trae l'oroscopo del tempo avvenire. E si fa in questo modo: Si drizza il viso verso la luna e s'apre un libro di salmi. Secondo ciò che contiene il salmo trovato, si prognostica la gioja e la tristezza, la vita e la morte. Se si desidera in quel momento qualche cosa, quel desiderio sarà sodisfatto nel corso dell'anno.

Quando si vede la prima volta la luna di gennaio, ciò che si ha nelle mani si avrà in gran quantità per tutto l'anno.

II. — **Meteorologia**.

I piselli seminati quando spira tramontana fanno i vermi. Se si scanna il porco, si dice che il lardo, per gocciolare, bisogna metterlo al fumo. La foglia che si stacca quando spira questo vento, diviene dura ed insipida;—se si prepara l'orzo per la birra diviene secco e inutile.

A settentrione è tutto ciò ch'è cattivo; per cui si crede che di lì provengono tutte le malattie, per es. la bastoggine e i sortilegi. Spesso si crede che questa malattia derivi dai Lapponesi

e perciò si chiama bastoggine lapponese.—I Lapponesi sono maestri nei sortilegi, e possono andar per aria provocando sbuffi di vento impetuosi, che, in un paese ove le donne praticano la magia nera, hanno il nome di turbini. Credesi anche ch' essi in questo viaggio possano portare mucchi di fieno e qualche altro oggetto pesante. Si racconta che un lappone avea una donna, che guarì da dolori acutissimi ricevendo in compenso una vacca ch'egli faceva andare per aria provocando un turbine.

Una corrente d'acqua, che scorre a settentrione, è utile pei sacrifizi, e si crede che essa guarisca molte malattie, per es. la febbre.

Al contrario si crede che il terreno che guarda la tramontana sia poco fertile credenza che trova una spiegazione naturale nell'ombra che v'è sempre al mattino.

Com' è ovvio, l' agricoltore cerca di conoscere a preferenza, a certi dati segni, il vento che spirerà il giorno e la settimana vegnente per coordinare ad esso i suoi lavori; onde noi esporremo i suoi prognostici, ma senza presumere di vuotarne il sacco accrescendosi essi giornalmente e grandemente.

Il cane ci prognostica tempo cattivo, se mangia erbe e soffre d'indisposizione. Anche la gatta ci prognostica il cattivo tempo, ma è un barometro migliore del cane, perchè presagisce il freddo, quando stà sul camino.

Il porco annunzia la tempesta, se si vede con l'erba o stoppia in bocca. Quando poi si scanna, si deve guardare la sua milza, che, s'è lunga, annunzia un lungo autunno.

Se il gallo canta a mezzogiorno, se il fringuello finisce il cigolio in modo allettante, se le cornacchie stridono di buona ora, si avrà la pioggia.

Se il corvo vola sulle case e mette fuori i suoi gracchi; se la luna nuova ha le corna appuntate; se il fringuello marino si vede vicino ad un villaggio; se la cinciallegra picchia su' vetri della finestra, s'avrà molto freddo.

Quando la gru vola alto e va lontano, annunzia pioggia; se s' abbassa, bel tempo.

Quando il mergo vola verso tramontana, ci fa presagire un uragano; ma se si dirige sul lago, bel tempo. Se la rondinella di mare si riposa sull'acqua, è prossima la tempesta.

Quando s'ode il picchio nero, cambia il tempo. Qnando le cornacchie volano a stormi per un punto, è certo che il domàni il vento spirerà da quella parte.

Se una specie di vermi bianchi, che stanno nel terreno grasso, hanno macchie azzurre sul corpo, s' avrà acqua sul cominciare dell'està; se l'hanno dietro il corpo, per S. Giovanni.

Quando le rane gracidano, ci prognosticano il vento di est, dicono gli abitanti delle isole. Il vento di est porta acqua. Il tempo da est e le rissa cominciano col vento e finiscono con l'acqua.

Se si sognano morti, si avrà pioggia.

Quando vengono le gru e vanno nove volte a schiera e nove volte a padiglione, si avrà presto caldo.

Il tempo che fa nel giorno di Pasqua, si mantiene fino alla Pentecoste.

Se il primo di maggio fa freddo, l'està sarà calda.

Quando la canicola comincia con l'acqua, finisce con la siccità.

Se piove per la Trinità, pioverà per sette settimane.

Il cielo sereno e brillante annunzia bel tempo; sparso di stelle con leggiere nuvole che corrono, annunzia vento senza pioggia.

Il nuvolato al mattino, annunzia un bel giorno.

Sera rossa, notte secca; e mattino rosso, cappello umido.

Il cielo con nuvole leggiere all'orizzonte, ci presagisce tempesta, tuoni e pioggia.

Quando piove e le gocce d'acqua che cadono sono grosse e fanno bolle, la pioggia durerà.

Quando l'acqua del mare monta rapidamente, annunzia una pioggia repentina.

Se le pietre seccano rapidamente dopo un acquazzone, si aspetta la pioggia per una seconda volta. Lo stesso avviene se il sole risplende caldamente fra un acquazzone; ma se ciò non accade

in un mattino roseo o se la nebbia non s'abbassa, pioverà nella giornata.

Quando piove e il sole risplende si dice : « Quando piove ed esce il sole Gesù gioca col suo bambino, » presagendo che quella pioggia porta la benedizione. A questo proposito ricordo la credenza popolare che l'arcobaleno « beva » e che si trovi una cassa ed una coppa d'oro quando esso si abbassa sul terreno, se si accorre sul luogo senza fiatare e prima che cessi l'acqua.

Se piove il sabato, continuerà a piovere la domenica, poichè « quando piove il sabato, la domenica non s'ascolta messa. »

Se piove su d'un libro di salmi aperto, pioverà un' intiera settimana (il servizio divino si celebra nelle isole a cielo aperto).

Se piove per una settimana, il sabato aumenterà la pioggia, se un prete si leverà il collare.

Sera di venerdì, tempi di domenica (?).

Se piove nella luna nuova, pioverà tutto il mese.

Se la canicola principia secca, finirà con l'acqua.

Se piove il giorno de' sette dormienti, pioverà per sette settimane.

La luna rossa annunzia tempo secco, calore in està e freddo in inverno; i cerchi attorno ad essa, presagiscono tempo cattivo.

Se la via lattea, quando apparisce, è nel mezzo opaca, annunzia un inverno precoce con neve; s' è lucida, un autunno lungo. Dalla parte dove cadono le stelle nella sera o nella notte, il seguente giorno soffiera vento. Dalle case dell'isole se, al tramonto del sole, si vede un nuvolato su qualche parte dell'orizzonte, si conosce se il vento aumenterà con l'aumentare delle nuvole e soffierà da quella parte: un simile ammasso di nuvole si chiama « aria di vento. »

Dal tempo che fa in està, s' indovina quello dell' inverno e viceversa. Se l' està è secca e bella, l' inverno sarà freddo; se l' inverno è nuvoloso, in està s' avrà gelo. Perciò si guardano principalmente i giorni prima e dopo Natale, giacchè da essi si prevede il tempo che farà; se il tempo è freddo, il gelo si protrarrà sino al giorno di S. Giovanni.

Se fa vento la notte di Natale, si dice che una persona ragguardevole morirà nel seguente anno e si crede che il ramo dell'albero, su cui posa la neve la notte e il giorno, sarà malaticcio per tutto l'anno, ma ricco di bacche.

III. — **Varia.**

Se s'incontra un cavallo o un uomo è buono augurio, se una donna cattivo augurio. Se il cavallo sbuffa, quando vai a fare una visita, sarai ricevuto benevolmente. — Se ti prudono le mani, dovrai ricevere un dono. — Le piccole macchie bianche sulle unghie della mano diritta sono amiche, della destra nemiche. — Se fischia l'orecchio, qualcuno parla di te. — Se prude l'occhio diritto è segno di contentezza, se il sinistro di dolore. — Quando si dorme la prima volta in un luogo, se si sogna, i sogni si verificheranno, se si conteranno i vetri delle finestre prima di addormentarsi. — Se qualcuno passa sopra un bambino questi cesserà di crescere, se su d'una pertica, perderà la fortuna nella pesca.— Non si deve far cadere la cute dai capelli perchè gli uccelli ne portano un poco nei loro nidi e fanno ammalare la testa.—In molte circostanze della vita è utile sputare tre volte e bisogna farlo principalmente prima di bere acqua fuori di casa. — Il cane va dietro ad una persona, se si piglia un pezzo di pane; gli si fa odorare e poi, dopo averlo fatto passare per tre volte da una sua zampa, gli si dà a mangiare. —Acquista il coraggio colui che morde la carne ancora tremante di un bue ucciso di fresco; ciò giova nel far levare la paura degli spiriti. — Se si lavano le mani con l'ultima neve di primavera, restano bianche e delicate, se con quella d'autunno non si avrà freddo in tutto l'inverno. — A chi mangia pan fresco gli cresceranno i capelli; a chi mangia pane muffito gli aumenterà la voce. — Quando in un pan bucato si trova un granello di segala, lo si piglierà e si metterà sopra l'uscio. La prima persona che vi entrerà sarà sposo, s'è scapolo; ma s'è maritato, è da temere perchè non si sposerà per tutta la vita.—Se si ha occasione di ve-

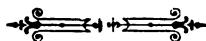
dere che qualcuno guarda uno biecamente e quegli tiene gli occhi fermi, si fa la croce sul piede del tavolo.—Un trifoglio in tasca causa grandi dolori. – Se qualcuno vuol rendersi invisibile, deve uccidere un serpente, mettergli un pisello sulla testa e poi ricoprirlo di terra. Quando il pisello metterà fiori e poi bucce esse avranno la virtù di rendere invisibile chi le avrà indosso. Per accertarsi della sua virtù non s' avrà a far altro che metterne uno in bocca e poi guardar nello specchio; se il pisello è quello che ha la virtù cercata, la persona non vedrà sè stessa nello specchio. — Se si vuole preservare il proprio giardino dai ladri, si piglia uu osso in un cimitero e con esso si farà un solco attorno al giardino, ma lasciando uno spazio per aprirvi una porta per cui il ladro possa entrare. Se il ladro vi entra, non può uscire senza che venga soccorso da qualcuno. — Sul pane casareccio, si fa una croce quando s'impasta. — Anche la croce si fa fa sulle soglie e sugli usci. — Un bambino, ch' è ammalato di pleuritide, si guarirà se si getta la sua orina in una tramoggia o in un mulino ad acqua.—Se si passa su d'un ponte camminando indietro, si vedranno i genitori nell'inferno.—Quando si trovano ferri d'un cavallo si crede che si avranno molte felicità. — Il ferro d'un cavallo inchiodato su' battenti d'un uscio, protegge dal sortilegio chi abita nella casa. — Quando una candela screpola e cade a terra, annunzia morte. — Colui che nel sonno tiene gli occhi semichiusi credesi debba morire annegato. — Colui che ha quistioni il lunedì, le ha per tutta la settimana. — Un bambino che è anzi tempo saggio, morirà presto.—Lo spirito è un verme che chiuso in un vaso dà denari al proprietario.—Nel forte balenare dà molto aiuto la selce.

« I sogni sono come i fiumi » dice un proverbio; essi hanno il loro proprio significato. Se si sogna un incendio, annunzia nozze; un bastimento nero, morte; il nuoto, malattia; i denari di argento, contrarietà; i serpenti, uomini falsi; le cimici, fortuna; il passaggio per verdi praterie, buone circostanze; i dialoghi coi morti, tempeste; i cavalli rossi staccati, persecutori; i cavalli attaccati, vedove con pretendenti; i dialoghi con fanciulli, afflizioni e contrarietà; i baci, falsità; le colonie, matrimonio.

Una donna non può cucire una pezzuola sul suo grembiale; se lo fa, la figlia di lei, se ingraviderà, partorirà un bastardo.

I bettolieri, si crede debbano rubare un ceppo e usarlo come sedile della botte da birra, affinchè ne accrescano la consumazione.

(*Continua*)

M. Di Martino
(*tradusse*).

CANTI POPOLARI

DI SAN PIETRO CAPOFIUME [1].

XIV. — **La Lavurina** [2].

Vgnarà po al dé de lune
so 'l marcä comprar le fuse:
de lune le fuse, de pió l' a 'n i n' vra
4 la Lavurina bèla, ciapi là là.
Vgnarà po al dé de marte
so 'l marcä comprar le scarpe:
de marte le scarpe, de lune le fuse ecc. [3].
8 Vgnarà po al dé de mercole
so 'l marcä comprar le nespole:
de merquel le nespel, de marte le scarpe ecc.
Vgnarà po el dé de zobia
12 so 'l marcä comprar le ova:
de zobia le ova, de merquel le nespel ecc.

---

[1] Continuazione e fine. Vedi **Archivio**, v. VIII, p. 105.

[2] Cfr. la *Biblioteca di letter. popol.* da me pubblicata in Firenze nel 1882, p. 257-8.

[3] Il ritornello riprende ad ogni strofa, dopo la prima, i ritornelli antecedenti, e così di mano in mano la filastrocca si allunga.

Vgnarà po 'l dé de venere
so 'l marcä comprar le selere:
16 de venere le selere, de zobia le ova ecc.
Vgnarà po 'l dé de sabato
so 'l marcä comprar i cavoli:
de sabato i cavoli, de venere le selere ecc.
20 Vgnarà po el dé de dmenga
so 'l marcä comprar la melga:
de dmenga la melga, de sabato i cavoli ecc.

XV. — L'uomo piccolino.

A i era un umarèin
grand e gros con un luvèin.
Al vols fär una furlända
4 sotta un cappucciol d' gianda,
tanto l' era picculèin.
Picculèin come lo l' era
me l' amäva bèin vluntira:
8 pió cinèin ch' a l foss estä
pió vluntira l' arev amä.
Sotta un cappucciol e d' gianda
al vols fär una furläna;
12 tott i säItulèin che al fäva
lo al tuccäva al tassalèin,
tanto l' era picculèin.
Picculèin ecc.
16 Con un cucciarèin d' sabbion
lo al s' fé camra e cason;
e po' anch a i n' avanzò
che al si fé un stiarulèin,
20 tanto l' era picculèin.
Picculèin ecc.
Con dou dida d' urlandís
al s' fé trentasí camís;

24 e po anch a i n' avanzò
da färs un fazzultèin,
tanto l' era picculèin.
Picculèin ecc.
28 Con dou dida e d' pan fèin
lo al s' fé trentasí braghèin;
e po' anch a i n' avanzò
che lo al s' fé un [illegible]aiulèin,
32 tanto l' era picculèin.
Picculèin ecc.
Con dou dida ed' vacchetta
al s' fé un pär ed' scarpetti;
32 e po' anch a i n' avanzò
che al s' fé un pär d' stivalèin,
tanto l' era picculèin.
Picculèin ecc.

Cfr. per questa poesia la *Vita et morte dell'Huomo picinin con l'alfabetto disponido di* Giulio Cesare Croce; e vedi ciò che ne dice Olindo Guerrini nel *La vita e le opere di G. C. C.* Bologna, 1879, p. 502 e segg.; e M. Menghini, *Canzoni antiche del popolo italiano*, ecc. fasc. 4°.

Rumanèli.

I.

Mi è stato detto che tu fai la spia,
o lingua di serpente avvelenata.
Voresti dir di me quando non sai:
pensa di te, allor di me dirai.

II.

Bela belina che su 'l monte stai,
il fresco de la sera voi godete,
e con le boiarî voi traficate.
La spiglia [1] voi la fä' che non sbagliate.

---

[1] Spia.

III.

Come mi piace l' erba fatta a cuore,
quella che fa su la riva del mare!
quella che fa su la riva del mare!
Un azzidèint a chi mi dis di male.

IV.

Mi son inamorà de l' Angioletta
e il suo papà non me la vuole dare,
o dio del ciel! mandäi una saietta!
fug al palaz, e fuori l' Angioletta.

V.

Bela belina, al tu papà l' ha ditto:
— Chi passa per di qui scannar lo voglio. —
E mi i ho ditto — Vecchio traditore,
per stra corriera puol passar chi vuole.

VI.

Vago di note come un disperato,
perchè la vita mia la stimo poco.
Ogni colona fosse un uomo armato,
ogni finestra una fiama di foco.

VII.

O cancellier che con la penna scrivi,
o scrivi pure una condanna giusta;
ho doi pistòl ch' io tengo carghe a bala,
e una cortela grida: — Scana, scana!

VIII.

Sta' forte, o lingua mia, e non tremare;
de la galera non aver paura,
a la giustizia non ti appalesare.
Sta' forte, o lingua mia, e non tremare.

IX.

Ma stati allegri, boni carcerati,
chè quando piove buona casa avete:
a bere ed a mangiar niente pensate.
Ma stati allegri, boni carcerati.

X.

Poveri carcerati malcontenti,
sempre vi spetta una cattiva nova;
per ingiustizia un qualche tradimento.
Poveri carcerati malcontenti.

XI.

Capo di casa, vi voj dimandare
se in questa casa ci si puol entrare.
E se si puol entrar se n' entreremo;
e se non si puo entrar, se n' anderemo.

XII.

O razzi d' oro, le galline han fame!
Dasíi un pizzigotto di mondiglia,
dasîn un pizzigotto a la padrona,
ed un basèin a chi canta e chi sona.

XIII.

Al canta l' usignuolo in su la brocca,
al scosa al so cudèin e po al mi doccia.
Al canta l' usignuolo in su 'l sentire:
— Un uomo innamorà non pol durmire.

XIV.

In mezo al pèto tengo d' un giardino:
bela, vuoi tu venir per giardiniera?
bela, vuoi tu venir per giardiniera?
a me la rosa e a te il garofalino.

XV.

Son stato a confessar da un confessore,
da un confessor che mi voleva bene;
dicea: — Fare a l' amor non è peccato:
faccio a l' amore me che son curato.

XVI.

Ma come piace a me la Carulèina!
la porta i rizzi a la napoletana!
la porta i rizzi a la napoletana!
Ma come piace a me la Carulèina!

XVII.

Tu sei pur bela il lunedí mattina,
sempre piú bella il martedí seguente,
e il mercoldí mi pari una bambina,
il giovedí una stella rinocente [1].

XVIII.

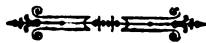
Tuti mi dísen ch' a son moritèina:
Tuta la colpa n' è minga la mia:
tuta la colpa l' è del muratore;
m' ha fatto la finestra contr' al sole.

XIX.

Allegri, allegri, ché il diavol l' è morto!
n' ho piú paura che 'l mi porti via!
S' ora mi porta via mi fa un gran torto.
Allegri, allegri, ché il diavol l' è morto.

SEVERINO FERRARI.

---

[1] *Rinocente* per *rilucente.* Errore che può mettere sulla strada per istabilire chè il canto è importato, dacchè chi me lo disse non intendeva il valore della parola.

GLI ABISSINI

ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI PALERMO.

DA parecchi giorni mi son fatto Abissino, e tutto quel che si poteva spremere dalle 63 teste dei neri ospiti nostri l' ho già spremuto. L' interprete è un certo Merscià Gabrasion. Sa l'italiano; meglio però il latino, chè, figlio di un prete di *Merscia Emni Sellim* (Terra Nera), fu educato da alcuni preti cattolici, che gl' insegnarono, dopo la grammatica latina, la teologia romana. Figuratevi che caos dentro quel cranio! Io mi ci diverto moltissimo a studiare questo strano prodotto dell'istruzione dei gesuiti ai Negri.

Merscià è buono, mistico; vuol farsi prete, per predicare la teologia appresa ai suoi fratelli. Che cosa diventerà, passando da lingua a lingua e da testa nera a testa nera, la grigia teologia che i reverendi padri gesuiti ridussero *ad usum* d'un delfino della *Terra Tenebrosa*, lo lascio immaginare a voi.

Gli altri Abissini sono: *Abbà Sebat Labab* (sacerdote), *Halekà Luccas* (pittore), *Ieddego Ghenzebù* e *Ualdà Sellassiè* (argentieri), *Tohà Bescir*, *Mohamed Senà*, *Destà Nurù* (ricamatori), *Hvmed Abdù*, *Hassen Abd-El-Kader*, *Marrag Abdù* (tessitori), *Gabrè Sellassiè*, *Bigerondi Uallefù* (sellai), *Gazei Iourit*, *Uallè Gherimà* (murifabbri), *Gherè Marian* (falegname), *Bascià Burù* (suonatore), *Ailù Marian* e *Bitù* (mulattieri).

Meno l' interprete e il sacerdote, tutti hanno una famiglia più o meno numerosa. Il mulattiere Ailù Marian, che è veramente un bel giovane, è il Don Giovanni della compagnia. Quanti amori, quante gelosie per questo Adone abbronzato! Egli si lascia pregare, amare, e si degna di concedersi quando crede.

Le donne rispondono ai nomi di *Tabà*, *Destà*, *Burciccò*, *Cifta*, *Abarrasc*, *Kidane*, ecc. Di belle non ve ne sono che tre. Quando parlo di bellezza non m'impegno di escludere dalla Venere nera un po' di sudiciume, un certo tanfo di bestia selvatica, e tante altre cose che noi, guasti dalla civiltà, non siamo in grado di pregiare. Ad ogni modo, le linee del corpo e le teste di quelle negre sono d'una certa bellezza, che può contentare quegli statuari, i quali non hanno l'abitudine di accostarsi soverchiamente col naso ai loro modelli.

Halekà Luccas, il pittore, esporrà diversi quadri, alcuni, quelli di soggetto sacro, nella chiesa, gli altri, nella galleria della pittura.

Il primo quadro ch'egli mi fe' vedere, mentre si compiaceva dell'ammirazione che io mostravo per i suoi gialli che si accordano, con una pace che lascio immaginare a voi, con il paonazzo più cardinalesco, ed il turchino più cupo, rappresenta tre Padri Eterni l'uno accosto all'altro. Ognuno di quei Padri Eterni ha un manto rosso, un'aureola gialla, e un mondo verdognolo, come un limone, nella sinistra. Con l'altra mano benedice con due dita, come se vi mandasse il più funebre e il più jettatore dei requia. Questo nella parte di sopra del quadro. Nella parte di sotto (i quadri abissini sono quasi sempre a diversi piani), c'è Gesù in croce fra i due ladroni. Ai piedi delle tre croci c'è San Giovanni da una parte e la Madonna dall'altra. Oh che tipi da megere!

Un altro quadro rappresenta, nel piano superiore, la Madonna vestita di rosso, con un mantello azzurro, e il bambino Gesù vestito di giallo, e nel piano di sotto, il negus Giovanni, con tre guardie d' onore che han la camicia bianca, il *dino*, il fucile, la lancia e la sciabola.

Il terzo quadro rappresenta una leggenda che l'interprete mi

narrò nel modo seguente: « C'era un drago che uccideva tutte le vergini; San Giorgio l'uccise. Vicino al luogo in cui il drago morì era una pianta d'euforbia, sulla quale stava una vergine che aveva paura della bestia. La vergine intanto non credeva che il drago fosse morto, e San Giorgio le diede una corda dicendo: « Tiralo su e vedrai che non si può muovere. »

Nella parte inferiore di quel quadro havvi uno dei re Teodori, che uccide il negus Okus, il quale gli voleva usurpare il regno. Il re sta col sedere in aria. La posizione non è nè comoda, nè decente.

In un altro quadro è rappresentato il combattimento di Kuffit, tra gli Abissini e i Dervisch sudanesi. In quel combattimento muore il primo capo di Ras-Alula, *Blata-Bairu*. Il quadro è diviso in quattro parti, che rappresentano l'esercito di Blata che si avanza contro il nemico; l'esercito dei Dervisch, che si avanza contro Alula; il combattimento, e la morte di *Bairu*.

Un'altra tela su cui è raffigurata una cena abissina è divisa in due parti: a destra c'è una tavola attorno a cui sono seduti i convitati, mentre parecchi camerieri portano l'idromele; a sinistra cavalcano alcuni capi che, nell'intenzione dell'artista, vanno a far visita ai banchettanti.

Il sesto quadro raffigura il combattimento che ebbe luogo, nel settembre del 90, ai confini del Farras-Mai, tra Degiac-Sabahat dell'Agamè contro Ras-Mangascià e Ras-Alula.

Il settimo quadro, infine, rappresenta un San Giorgio a cavallo, e un San Michele con la sciabola in mano. Che faccie patibolari!

E questo per quel che riguarda la pittura.

Per quel che riferiscesi alla scultura, di abissino non vi è nessuna cosa importante, ad eccezione di alcuni ornati, che sono adoperati per ornamento delle porte.

Ho voluto raccogliere intanto alcune poesie abissine. La difficoltà avuta da *Merscià Gabrasion* a tradurmele in italiano, in guisa da farmele capire, è stata grandissima. Meno male che quell'interprete si aiutò con il latino,

La poesia degli Abissini è tutta di frasi staccate, ripetute centinaia e centinaia di volte dai cantori che rimangono stanchi di quella fatica.

Pensare che i negri, cantando quelle frasi, si commovono talora fino alle lacrime! Stanchi di una frase, passano a ripeterne un'altra, e così per ore ed ore. Voglio darvi a leggere alcune di tali poesie.

Canti d' amore.

1. « O mia bella, oh se foste mia vicina di casa! »

2. « Quando la guardai feci le viste di non guardarla; però la vidi bene! »

3. « Quando gira la donna dal petto bianco, i miei occhi vanno attorno con lei! »

4. « O mio limone, mio limone! » (*come a dire: « O mio fiore, o mio fiore!*) »

5. « Vi saluto, o ragazza dai grandi occhi cristallini, e dal collo lungo. »

6. « Voi siete odorosa come un fiore e liscia come la seta. »

7. « O ragazzina di bello e bianco petto, vi adoro come adoro la Madonna. »

Per intrattenere una ragazza:

8. « Ditemi, ragazzina, è abbondante l'acqua dove eravate? »

Il suonator di tamburo di Adua, per fare omaggio alla sua bella e per mostrarle la sua valentìa le dice:

9. « O ragazza di bei capelli, ascoltate un po' il tamburo di Adua. »

E ancora:

10. « Simpatica, fatemi una moina, fatemi vedere un vostro movimento. »

11. « O graziosa, se potessi trovarvi, come sarei felice di vivere con voi! »

12. « Venite nel Mai-Seiè (giardino), o giovinetta, a fare con me un colloquio d'amore. »

13. « *Anailei anailei* (intercalare senza senso), se potessi toccare i suoi capelli! »

14. « Io sto arando i campi, mentre lei sta guardando i giovani; io sto arando le sabbie, mentre lei sta cocendo il dolce in casa e sta ricevendo la morte pasquale. »

15. « Game mia, argento di Alassa, la tua schiena è morbida come cotone ed il tuo respiro odora come arancia. »

16. O bel giovine, andiamo fuori a far conoscenza. (Il giovane risponde): Se non ci fosse la madre a cui dare il buon giorno.» (*Significa che non vuol farsi vedere*).

17. « Salomone di Cohain, mi avevi promesso uno *sciamma*.»

« Per ora ho in mano un limone; vi darò in questa settimana lo sciamma. »

18. « Padre, invece di sposarmi con voi preferirei un giovane. » (Questa canzone è cantata ai vecchi).

Una donna canta ad un giovine che ama:

19. « Copritemi col vostro mantello. » (*Il senso non è decente*).

Ecco una canzone d'amore datami giorni fa dall' interprete M. Hailu. È tradotta dall'amarico:

20. Tu mia cara sei molto bella
Sì, tu sei cara.
I tuoi occhi sono come quelli d'una colomba,
I capelli tuoi sono neri e ricci come la seta,
Le tue labbra sono rosse come i pepi di Tebien,
I tuoi denti sono bianchi come la neve del Semien,
Il tuo seno è bello come un guanciale di Re,
In tutta la tua cara persona non ci è un difetto
Tutto è bello, tutto è perfetto in te.
Vieni con me, o dolce amorosa.
Vieni con me nel paradiso d'amore,
O mia sorella, tu mi hai rapito il cuore.
Io ho lottato pel tuo amore,
E tu finalmente m'hai vinto
La tua lingua è dolce come il miele e latte;
O mia amorosa, tu sei chiusa come il paradiso.

Canti di guerra.

21. « Engheda Uerku (nome d' un guerriero) maneggiatore d'armi, l' aver tua madre partorito te, è come se ne avesse partoriti mille. »

22. « O gente di Maitenaru, non siete buona che a rompere pentole.»

« Figlio di Bellata Abbai Harametta, dove arrivi metti l'incendio. »

Delle superstizioni narratemi da Merscià Gabrasion, voglio riferirvi queste due:

1. « C'è un albero che si chiama *abisciò*, delle cui foglie si fa un decotto, il quale ha la virtù di far apprendere subito quel che si poteva apprendere in uno o due anni. »

2. « C' è un albero così fatto che se se ne torce un ramo davanti a qualcuno, questo s'ammala, se se ne rompe una fronda, l'individuo presente muore. »

Passiamo ad altro.

Il villaggio abissino è stato già costruito dai Negri stessi, che sono qui da due mesi. Comprende sedici capanne in muratura coperte di paglia, oltre ad una chiesa, ad una capanna tutta di paglia e ad una stalla per i muletti.

La chiesa è in muratura. Alle sue pareti stanno appesi quadri sacri e parecchi ritratti di uomini grandi, come a dire Ras-Alula, Ras-Mangascià, Re Teodoro, Re Giovanni. Ad un altare non possono dire la messa che quattro preti. I preti qui sono due e perciò non potremo assistere ad una messa abissina. La chiesa, che è circolare, è cinta da un muro, il quale chiude il sacrato. È nel sacrato che in Abissinia sono seppelliti i grandi guerrieri.

Numerosissimi sono gli oggetti esposti nella Mostra Eritrea. Comprendono vestimenta da uomo e da donna, come a dire scialli (*sciamma*), mutande in seta per signora (*leb-olbà*), scialli per i capi (*merghef*), camicie da signora (*camis*), scialli da sacer-

doti del convento di Debrà (*mermrios*), berretti bianchi da sacerdoti (*hood*), abbigliamenti da guerrieri (*kobà*), scarpe per signora (*kuf-ciammà*), elmi da gran sacerdote (*eklil*), un berretto del Negus (*kuftà-uork*), abiti da guerriero (*dino-uork*), oltre a molti oggetti che servono per ornamento, come a dire braccialetti da piedi per signora (*feghir-suannat*), collane da piedi (*enteltel*), spilloni per donne (*uollebà*), anelli (*colavet*), braccialetti (*amestià*), collane con amuleti (*zelsem*), collane (*drì*), stellette che portano in fronte e ai polsi le donne (*tururù*), orecchini (*guticcià*), collane che adoperano le ragazze quando si fanno fidanzate (*zagul*), bracciali da gran guerriero (*bità*), borse a tracolla con porta-profumi (*zelsem*), braccialetti d'avorio (*garmaddò*), collane per muletti (*daquà*), ecc. ecc.

Fanno parte della Mostra infine parecchi oggetti di curiosità, per esempio, la corona d'un ras (*gamma-uork*), la sedia del Ras-Ailù (*umber*), taluni giochi (*ghebetà*) e parecchi canti sacri con note musicali abissine, quanto basti insomma per poterci fare un concetto di quello che sia la vita dei Negri dell'Abissinia.

G. Ragusa-Moleti.

DI ALCUNI GIUOCHI

IN USO SPECIALMENTE IN BOLOGNA

DAL XIII AL XVI SECOLO.

NO de' primi giuochi antichi tornati in onore nel periodo del risorgimento fu quello della palla, che si faceva in tutte le città d'Italia tanto dalla plebe che dai gentiluomini sulle pubbliche strade e piazze. Divenne nuovamente un esercizio di destrezza, e simbolizzava, nelle battaglie della vita, i fini accorgimenti che si mettono in opera per ottenere questo o quello scopo.

Vi era la palla piccola e la palla grande. La palla piccola serviva usualmente per giuoco dei fanciulli e delle donne, e si lanciava colle mani o colla *racchetta* o *palletta*. La palla grande era il pallone, e si giuocava generalmente, come oggi, col bracciale di legno [1]. Il giuoco del pallone acquistò gran rinomanza in Toscana sotto il nome di *giuoco del calcio*. I giovani meglio esperti s'ingegnavano di parer destri e forti nell' avventare in alto un palloncino gonfio di vento; e siccome volevasi questo assai voluminoso ne' primi tempi, in ispecie a Prato, essendo

[1] Sperone Speroni, *Opere*. — Venezia, appr. Dom. Occhi, 1760, Vol. V, pag. 442.

malagevole imprimervi spinta col braccio, si soccorrevano col darvi col piede, ciò che gli produsse il nome di giuoco del calcio [1]. A Firenze invece si batteva il pallone colla mano armandola però di un guanto di ferro, talora di un bracciale di legno [2]. Questo giuoco venne introdotto una prima volta in Bologna nell'anno 1480 da Giovanni Bentivogli, divenuto signore di questa città per gli acquistati domini [3].

Fra i giuochi aventi relazione colla palla che si facevano nel medesimo tempo in Bologna troviamo ricordati i seguenti:

La frombola, indicata negli antichi statuti sotto il nome di *ludus frombolarum*. Non differisce dalla nostra frombola, essendo anche allora un ordegno fatto di lino a tre trefoli con cui si gettavano sassi o pietre rotonde, roteggiandola sul capo. Ma come è facile comprendere, essendo questo giuoco di un certo pericolo per i passanti, lo troviamo proibito prima con riformagione dell'anno 1294 e poscia con altra dell'anno 1298 [4].

I Zoni. Nella precitata riformazione dell' anno 1298 viene anche proibito il giuoco agli Zoni (*ad zonicos*, in altri luoghi *ad*

---

[1] Lettera di Redi a Menagio. V. *Opere.*—Venezia, 1712, vol. II, pag. 16.

[2] Giov. dei Bardi, *Discorso sopra il giuoco del calcio fiorentino.* — Firenze, 1580.

[3] Ghirardacci, *Storia di Bologna*, anno 1480. — Al signor Gio. (Bentivogli) dopo la sua venuta per dar solazzo e trastullo al popolo di Bologna elesse da cinquanta giovani disposti e gagliardi e li divise in due classi vestendone una di verde, l' altra di rosso, tutti a un intaglio. Egli della parte verde si fece capitano, e della parte rossa ne fece capitano il conte Nicolò Rangoni, ed radunate amendue le parti in piazza, una dalla parte di sopra e l'altra di sotto, fu nel mezzo di loro gittato un grosso pallone. Corsero ambo le parti a travagliarlo, gittarlo alli termini della parte contraria. Erano le leggi che chi dieci volte gettava il detto pallone alli termini del nemico acquistava venti ducati d'oro. Ciascuno adunque si forzava or contro l' uno, or contro l'altro passare i termini del nemico, e quando credeva esservi giunto tosto ne era urtato et così ciascuno era intento ad acquistare la vittoria. Durò questa dilettevole scaramuccia meglio di tre ore con molto piacere, et contento della città, et l'onore fu della parte verde.

[4] Toselli, *Spogli mss.* dell'Arch. Crim., parte I, pag. 970-971. — Frati, *Stat. bol.* III, pag. 360.

zonitos, ad zonetos), il quale troviamo in seguito così descritto dal Montalbani: *Zoni* o *Cioni* sono certi pezzi di legno disposti direttamente sopra il terreno in quadro con uno di essi centrale nel mezzo, il quale compisce il numero ternario quadrato, e questi colle loro cadute segnano le vittorie giocose, dove i giuocatori s'ingegnano di rovesciarli a più potere con una palla di legno da un termine prefisso, ora sdrucciolandola da lontano, ora tra le mani ferma da vicino abbattuta [1].

La *pirla*. Sotto questo nome si conosceva ne' secoli XIII e XIV la trottola (*turbo*). Dal Montalbani invece viene detta *prilla*, ed è così descritta. È un pezzo di legno pineato con un verruto in cima che i putti giuocando con finta battaglia fanno girare lungamente per terra, ciascuno indirizzando il proprio a cozzare ed a spezzare anco quello del compagno [2]. Ma il nome dialettale di questo giuoco era *pirla*, rimasto anche oggi nel Lombardo, e cioè *pirla, birla o birlo* a Milano, *pirla* a Tortona. Contro questo giuoco abbiamo un' antica grida del 1370, che lo proibisce [3].

---

[1] GIO. ANT. BUMALDI (OV. MONTALBANI). *Vocabolarista bol.* — Bologna, 1660, pag, 258. — È lo stesso giuoco che si fa oggi in molte parti d' Italia detto *ai zoni* in Venezia, *a j 'omet* in Piemonte, *ai rulli* o *ai rocchetti* in Toscana. In Sicilia è detto *a li brigghia*, e si fa con nove cilindretti, *rulli* o *rocchetti*, che si fanno stare in piedi e si tira contro di essi una grossa palla, l'abilità consistendo nel farne cadere il più possibile. Vi è una variante di questo giuoco nella stessa Sicilia detto *a sbricciari*, dove invece della palla si adoperano i rulli per lanciarli contro gli altri. Appunto in questo modo si faceva in Bologna alla fine del secolo XIII, come risulta dagli accenni che ne fa il Toselli nei precipitati spogli sotto gli anni 1295 e 1300. Questo stesso giuoco andava anticamente in Sicilia sotto il nome di *Rundolo* o *Rullo*, ed era pure, come presso di noi proibito. V. PITRÈ, *Giuochi fanciulleschi*, p. 137.

[2] MONTALBANI OV., *Diagologia*. — Bologna, 1652, pag. 40.

[3] TOSELLI, *Spogli mss.* cit. parte II, pag. 918 e 682. — Nel Parmigiano dicesi *pirla* un arnese noto che consta di un'asta bilicata, che si fa girare sopra uu perno, e che segna il premio di quel bericnocolo posto sul raggio variamente colorato della tavola ove si ferma il becco dell'asta. V. MALASPINA *Diz. parm.* III, 296. Tale giuoco è generalmente conosciuto in Italia sotto il nome *alla bianca* o *alla rossa*.

La *ruzzola,* succeduta all'antico *trochus.* Si fa anche oggi con una grossa forma attorno, alla quale si ravvolge uno straccio, eppoi, fissato un punto, si fa a chi, spingendola con forza, riesce a ruzzolarla fino a quel punto. Ma perchè esso giuoco era di grave pericolo per le persone transitanti per la via, lo troviamo con bando dell' anno 1674 divietato « a cominciare dalla casa della Biada, e seguitare giù dalle Moline fino alle Agocchie », luoghi dove certamente solevasi fare [1].

Ghiarè. Dice il Montalbani: E un giuoco appresso di noi, che non si può bene esercitare se non in luoghi aperti, ineguali e ghiarosi. In Venezia si chiama pandolo [2]. E adunque il medesimo che si fa oggi con due bastoncini, l' uno lunghetto detto *Mazza,* con cui il giuocatore batte, e l'altro più corto fuseiforme detto *Lippa*, che si fa balzare lontano. Anticamente in Venezia si chiamava tanto *Lippa,* che *Pandolo*: oggi soltanto *Pandolo. Lippa* si dice in Toscana.

Questi giuochi si facevano non solo in Bologna, ma in tutte le città d'Italia sotto eguali e diversi nomi. Il Garzoni, nella sua *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, oltre il *pirla* o *girlo* (nostra *pirla*) e la *lippa* o *pandolo* (nome Toscano e Veneziano del nostro *ghiarè*), ricorda *al castelletto,* oggi noto in Toscana sotto il nome *alle caselle* o *alle capannelle*; *alla fossetta,* che era probabilmente il giuoco che si fa oggi colle noci col tirarle in apposite buche fatte per terra, detto *alle buchette* in Toscana e particolarmente a Firenze, e *al bido* a Pistoia; *alla semola,* rispondente alla cruscherella de' Toscani e al nostro *remlatt* [3]. Ma

---

[1] V. Bando 27 gennaio 1674 in Racc. Merlani cit.

[2] *Diogologia,* ediz. cit., pag. 36.

[3] V. Garzoni Tomm., *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo.* — Venetia. 1626, cc. 242 e segg. — A Venezia si faceva anche:

A i paleti, specie del nostro *a zaccagn.* V. Calmo, *Lettere pubb. da Vitt. Rossi,* Torino 1888, pag. 45.

A far la bolpe in cenere. Secondo il Calmo: Si disegnava nella cenere il contorno di un animale che rappresentava una volpe, ed uno de' giuocatori doveva, guardando altrove, indovinare quale parte dell' animale fosse toccata

la nostra città, che è sempre andata famosa pe' suoi monelli, si distingueva dalle altre pe' suoi giuochi chiassosi, fra i quali non sono da dimenticarsi i seguenti:

Repiattarola. Montalbani: Giuoco nel quale alcuni ragazzi si nascondono ed altri sono i cercatori de' nascosti; e questi cercatori, dato il segno del tempo di cercare, partitisi dal centro prefisso del giuoco, chiamato *area*, allora vincono quando trovano i nascosti, dicendo *chio chio, sete vinto;* come all'incontro se i nascosti ponno eludere i cercatori, e, senza essere veduti da quelli arrivare a toccare il luogo dell' area, eglino vinceranno servendosi pure dell' istesso grido: *Chio chio, io sono nell'area* [1].

Sillisella. Montalbani: Certo giuoco che fanno i nostri ragazzi, nel quale con una scorsa grande, saltandosi a cavalluccio l'un l'altro, s' ingegnano ciascuno di loro di far cadere in terra il compagno per eccitare il riso [2]. E qualche cosa dell' odierna nostra *cavalcheina*, del *al diavolo zoppo* di Val d'Elsa, del *salt di Spissigin* di Tortona e dell' *a travu longu* siciliano [3].

Za da la mi râta. Montalbani: *Giù dalla mia ratta* pronunziavano i fanciulli in un certo giuoco, nel quale si fa a chi è più gagliardo nel respingere i compagni e salire sopra una muc-

da un altro della compagnia: *Che tocchio de bolpe, compare Miriolfe? E lu responde: Penin de drio, marchese Biribio; e lu ghe torna a dir: Gamba davanti*, o *conte Barabanti*. V. CALMO', l. cit. pag. 349. Cfr. il giuoco siciliano *A càncara bella* in PITRÈ, *Giuochi fanciulleschi*, pp. 169-75.

A Bologna invece si conosceva *a la piastrarla* e *al buciatt*, giuochi rammentati entrambi nella Commedia di CES. VENTIMONTI, *Il villano nobile*. — Bologna, 1669, atto II, scena II e III. Inoltre il nostro Mitelli, fiorito intorno al 1600, ci lascia disegnata una curiosa tavola intitolata *al zug ed tot i zug*, in cui sono indicati fra gli altri il *Trucco* e il *Pallamaglio*, che si facevano in quel tempo in Bologna, ed oggi usati specialmente a Firenze e a Roma.

[1] MONTALBANI OV. *Cronoprostasi felsinea*. — Bologna, 1653, pag. 15. — Lo stesso giuoco era allora noto in Venezia sotto il nome *a le resescole*. V. CALMO, l. cit. pag. 348; oggi *Zogo a le scundariole* o *ascondi erba*, ed in Toscana a *rimpiattino* o a *capinascondere*.

[2] *Vocabolarista bol.*, ediz. cit.

[3] Cons. PITRÈ, *Giuochi fanciulleschi*, pag. 231.

chia di terra costituita teatro del giuoco [1]: del quale giuoco in verità non sappiamo trovare alcun raffronto moderno.

Ma parendo che per tali giuochi i ragazzi avessero preso di mira specialmente la vicinanza delle chiese e de' monasteri, la cui quiete veniva disturbata dai litigi e spesso dal trar de' sassi, ebbe il governo più volte ad occuparsene per impedirli, pubblicando apposite disposizioni, nelle quali si stabiliva quanto segue: — *Omissis* etc. Ordina et comanda a qualsivoglia persona, così uomini come putti, che non ardiscano, nè presumano per l'avvenire di giocare, nè fermarsi a veder giocare a qualsivoglia gioco, nè a far sassate, o altri trattenimenti vicino a Monasteri et specialmente quello delle monache di San Guglielmo, sotto pena alli huomini di tre tratti di corda, e 50 scudi d'oro, ed alli putti di 50 staffilate oltre la detta pena pecuniaria et più e meno ad arbitrio di Sua Sign. Illustrissima etc. [2].

Ne' secoli XIII e XIV ebbero anche origini in Italia i così detti giuochi cibari, tipo principale de' quali è la *cuccagna*, che si fa anche oggi in molti luoghi. Ne troviamo una prima notizia in Lombardia. Consisteva questa nell' innalzare un albero altissimo ben ripulito ed unto, sopra il quale si ponevano cose mangereccie, come pollastri, prosciutti etc. da darsi in premio a chi sapeva arrampicarsi fino alla cima e prendersele [3]. La cuccagna è certamente una derivazione del *majo,* l' albero fronzuto che oggi ancora in Toscana si va a piantare dinnanzi alla porta dell' amata, oppure si parta in giro adorno di freschi fiori e limoni. Non è molto tempo infatti che sulla nostra provincia nel piantare *majo* solevansi appiccare ad esso varie cose mangereccie destinate a chi, arrampicandovisi, se la prendeva [4]. Ma questa festa

---

[1] *Cronoprestasi felsinea*, ediz. cit. pag. 15.

[2] *Probibione | del Giocare | del fare delle sassate, et del fermarsi per vedere ciò | fare ne i luoghi vicini a i Monasteri delle | Monache di Bologna.* || *Pubblicato in Bologna alli 26 di maggio 1581* nella RACC. MERLANI, cit.

[3] SACCHI DEF., *Antich. romant. d'Italia*, II, 30.

[4] In Bologna il costume di piantare il primo maggio davanti la porta del Confaloniere un gran *majo* carico di robe mangereccie per la plebe è durato

si cambiò nel secolo XIV in Pavia in uno strano giuoco. Inalberavasi nel Pasquario di San Martino una pianta ramosa, e la pianta e i rami erano forati internamente in modo da potervi attaccare certe imagini falliche tenute ferme da certe cordicelle, le quali scorrendo pel vano de' rami fino alla radice facevano muovere quelle imagini a talento. Sotto questo trofeo accorrevano in folla i cittadini e vi gongolavano all'impazzata, finchè non giungevano alcune donne sconciamente vestite a squassare quella pianta e a percuotere que' *falli* con una bacchetta per farseli cadere in un canestro che portavano seco [1].

Un avanzo di barbarie medievale è il giuoco del *tirare il collo all' oca*. Fu una delle consuetudini di Pavia fino ad alcuni secoli addietro, e si faceva dagli abitanti propingui al Ticino in questo modo: — Si dispongono nell'acqua, innanzi al ponte ove declina la corrente due barche fronteggianti dalle due rive opposte, e agli alberi di queste si annodano i capi di una corda che attraversa il fiume, lungo la quale si appendono varie oche vive, anfore di vino ed altro. Il più esperto nuotatore si gitta dal ponte nell' acqua, dove l' accoglie una barchetta, che prestamente scende; e, pervenuto dov' è tesa la corda, spicca un salto per aggrapparsi al collo dell'oca: la barchetta gli sfugge di sotto, ed egli, se è abbastanza destro, rimane penzoloni e si aggira attorno a quel collo, finchè non l' abbia distaccato; oppure, non riuscendo ad afferrarlo, cade nell' acqua. A lui succede un altro

fino all' anno 1600. V. *Costumi e usanze nella nostra città di Bologna dall' a. 1680 fino all'a. 1742*. Misc. ms. della Com. Bibl. di Bol., c. 16.

[1] SACCHI DEF. Op. cit., II, 31. — La cuccagna si faceva nel secolo XVI a Roma nel Prato di Testaccio il giorno della festa che da questo luogo prendeva il nome, dove erano condotti davanti al popolo carri sopra cui erano legati dei porci, e s' innalzava un' asta dalla quale pendeva un drappo rosato. Il popolo correva e urtavasi per rapire i porci e impadronirsi del drappo. Dopo aveva luogo la cuccagna. V. MANZI, *Discorso sopra gli Spettacoli* etc., pag. 29. — A questo genere di divertimenti appartiene la *festa della porchetta*, che si è fatta in Bologna sino alla fine del secolo passato, circa la cui origine vi è ancora contestazione. Cons. PELLEGRINI FLAM. *Il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, in *Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, Ser. III, vol. IX, pag. 70.

giuocatore, e la prova dura finchè tutte le oche non siano state decollate [1].

Molto simile alla cuccagna era la così detta *Festa del pecorone* o *Giuoco dell'agnello*, che si faceva in Bologna sul principio del secolo XVI — *ubi* (secondo il Toselli) *imponitur agnus super quodam ligno consuetudinis X vel XII pedem, quem agnum pueri certatim conabantur aripere, et incidere vincla gladiis quibus erat colligatus agnus* [2].

Finalmente allo stesso genere di giuochi dobbiamo comprendere quello delle *ova*, che si faceva circa nello stesso tempo in Pavia, e consisteva nel disporre in uno spazio quadrato parecchie decine di uova, l'uno a egual distanza dell'altro, e molti uomini, ciascuno a sua volta, vi facevano in mezzo un' allegra danza; e quello che conducevasi così destramente da non rompere alcun ovo, se li pigliava tutti in premio [3]. Un *giuoco delle ova* troviamo ricordato ne' nostri antichi statuti per proibirlo, ma non è ben sicuro che sia il medesimo, perchè la menzione che se ne fa non è sufficiente a dare un' idea in che esso giuoco consistesse [4].

Bologna, 30 ottobre 1891.

G. UNGARELLI.

---

[1] SACCHI DEF. Op. cit., II, 28.—Questo giuoco si chiama a Roma *strappacolli alli paperi*, e da noi *tiraer al col a l' oca*, e si fa con una corda tesa attraverso una via o una piazza. In molti luoghi si appende un gallo invece di un' oca, e si chiama perciò *giuoco del gallo*. V. *Bibl. Ital.* 1830, tom. 57, pag. 73; PITRÈ, *Spettacoli* etc. pagg. 220, 263. — In Sardegna il giuoco del gallo si fa in due modi: appendono questo animale attraverso una contrada e si dà in premio a chi ad occhi bendati venendo da una certa distanza l' uccide con un colpo di ferro sguainato; oppure lo seppelliscono vivo dentro una fossa, ricoperto di terra, meno la testa, che si lascia sporgere all'infuori (ciò che rammenta il supplizio della madre di Buovo d'Antona), e si dà in premio a chi l' uccide ad occhi bendati a colpi di bastone. V. GIAC. LUMBROSO, *Memorie del buon tempo antico*. — Torino, 1889, pag. 250.

[2] *Spogli mss.* cit., parte II, pag. 513.

[3] SACCHI DEF. Op. cit., II, 30.

[4] TOSELLI, *Spogli mss.* cit., part. I, pag. 980 sotto l'anno 1306: — *Quod nulla persona parva vel magna audeat ludere ad ludum de ovis nec etiam accozzare insimul aliqua ova in platea com. Bon. nec in alia parte civit. Bon. poena 100 soldi et pater tenebitur pro filio in cujus potestate esset.*

LA STORIA

DI LI MIRÀCULI DI SANTU SANU.

La Leggenda di Santo Sano.

superfluo ch'io ricordi a' Siciliani come il famoso sonetto dell'abate Meli *contra li Giacubini,* abbia principio con la quartina :

> L' antichi hannu vantatu a Santu Sanu
> 'ntra li gràzii soi astutu e finu,
> sanava un ugnu e poi cadía la manu,
> cunzava un vrazzu e cci ammuddía lu schinu.

Ma leggendo questi versi, ben pochi, io credo, sonosi fermati un momento a chiedersi chi sia, e donde, e come, e perchè sbucata fuori questa strana e perniciosa figura di Santo; certo è, però, che nessuno ne ha detto mai una parola, nessuno s' è presa la briga di tentarne una illustrazione, non foss'altro per comento alla quartina del Meli. E pure, questa illustrazione a me pare valga la pena di farla, massimamente che la leggenda del Santo è diffusa presso il popolo, non solo di Sicilia, che la ripete nientemeno in tre redazioni poetiche diverse, ma eziandio del Napoletano.

È certo che il popolo niente crea, senza che si prefigga uno scopo; niente conserva, se non trova utilità e ragione di con-

servare. Or, Santo Sano è indubbiamente una creazione popolare, indubbiamente tradizionale, e già noto, fin dal secolo scorso, come celebre presso gli « antichi ». E poichè è un Santo *sui generis* e niuno scrittore ne ha parlato, interroghiamo il Leggendario speciale dei Santi che ha il popolo, quel Leggendario grottesco e quasi sempre irriverente e sboccato, per non dir peggio, che ha avuto in tutti i tempi ed in tutt'i luoghi [1]. Ma tutti gli altri paesi io qui metto da parte, e restringo, com'è giusto, le mie ricerche alla Sicilia ed al Santo nostro.

Il popolo siciliano (ugualmente che ogni altro, antico e moderno) oltre ai Santi veri, diciam così, ai Santi che la Chiesa cattolica riconosce, ed a ciascuno de' quali peraltro, seguendo la pagana tradizione, accolla speciali incombenze e patrocinj, si è creato anch'esso un ciclo di Santi, che sono un misto di burlesco e di briccone e di osceno ad un tempo, e direi anche di empio, se non fossi convinto che l'empietà non entra affatto nelle intenzioni de' popolani; i quali, nel narrare le gesta di questi tali Santi, mirano più che altro a ridere e far ridere, quando pur non intendono anzi a moralizzare con la satira. Cattivo è il mezzo scelto, ne convengo, ed equivoca e pericolosa la via; ma giusto il fine ultimo, che si vuole raggiungere.

I Santi principali di questo singolarissimo ciclo eccoveli qui:

Santu Munnanu. La leggenda ce lo dipinge nano e gobbo, con barbaccia folta e lunga quanto la sua persona, rabbioso, vendicativo. Fu, come tutt'i gobbi, gran libidinoso, non rispettando neppur la innocente età; poi pentito e confessatosi al Papa in Roma, stette sett'anni in una buca sotterra a far penitenza. Ne uscì Santo, e mosse per convertire a Cristo i peccatori. Ma appena in via, ecco lo scontrano due donnacce, antiche conoscenze, le quali lo provocano a libidine con il motto equivoco d'una volta. Il Santo allora, arrabbiato strappasi un pelo della barbaccia e lo scaglia su le scoperte mammelle delle due, (poichè stavano allattando), condan-

[1] Cfr. H. GAIDOZ, *Les Saints pour rire;* nella *Mélusine* (Paris), t. V, n. 1, janvier-février 1890, pag. 12 et suiv.

nandole a soffrire il doloroso ingorgo della glandola mammaria; e non solo esse, ma quante come esse, nel periodo dell' allattamento, sentono soverchi desiderj carnali. La sua *Orazioni* ripetesi oggi dalle donnicciuole inferme d'ingorgo mammario, volgarmente detto *pilu di la minna*, appunto per quel tal pelo che Santo Mondanò buttò in seno alle due sfacciate che lo provocarono [1].

San Virtìcchiu apostulu. La istoria di questo santo apostolo, che catechizzava a suo modo..., ecco, non è narrabile. Immaginate un quissimile di quella di Santa Nafissa, ch'è ben nota nell'Italia peninsulare, e tiriamo via.

San Cazzianeddu abati, od anche *San Cazzavesi*. È un abate che fa il pajo con l' apostolo antecedente, e del quale non mi è lecito nemmeno di riassumere la leggenda.

Santu Mància-e-sedi. Qui ci troviamo, relativamente, in più spirabil aere. Questo Santo rappresenta il tipo del frate fannullone, che beato adagia per tutto il dì nella cuccia la grassa epa, fra un monte di manicaretti di qua ed una fila di bottiglie di là; e, supremamente egoista, non dà nulla a nessuno, non commovendosi nemmeno per un infelice che gli muore innanzi di fame e per una gravida che abortisce dal desiderio insoddisfatto di un bocconcino che a lui vede gustare. È un Santo, che è volentieri invocato dagli oziosi delle taverne [2].

Santu Accutufatu. Ecco un Santo buono, due volte buono, « grande albero di santa pazienza », come lo chiama la leggenda, e che è la calamita delle baje, dei ceffoni, delle pedate, de' ciottoli e de' bastoni di tutt' i monelli e facchini di piazza; e più ne riceve, egli più si raggomitola e gira, esponendo le parti di corpo meno ammaccate. Un Santo stupido, insomma, che desta pietà e raccapriccio nelle persone di cuore, ma che co' visacci che fa pel dolore delle battiture, alle quali non sa reagire, muove a riso la gentaglia malvagia che lo maltratta, e la alletta quasi a

[1] Vedi *Appendice*, num. II. Per qualche parte, la leggenda richiama a quella notissima di San Giovanni Boccadoro.

[2] Vedi *Appendice*, num. III. Per un certo verso, il nostro Santo richiama Sant' Ermolao, per un altro, *Le grand Saint Lundi* (Cfr. GAIDOZ, loc. cit.).

continuare. Dolorosa immagine di que' poveri scemi che alla giornata veggiamo dileggiati, inseguiti, eccitati ed offesi in ogni maniera da' monellacci per le vie, senza che nessuno, di quei che potrebbero, si levi a impedire sì selvaggio ed immorale spettacolo [1].

Sàntu Còcciu [2], *Santu Macari*, *Santu Marrùggiu di Capaci* [3], *San Patacuccu*, *San Pannuzzu*, *Santu Pinu cu l'occhi di pannu*, *Santu Sbavò*, *Santu Menna*, *San Sipiuni*, *San Liafantu*, *Santu Sàliciu putatu* [4] ed altri meno noti ma non meno speciosi, fanno corona a' sopranotati nel Paradiso loro speciale, indicando col nome equivoco e di doppio senso o col *calembourg* il proprio ufficio e simbolo, più o meno satirico o buffonesco.

Però *Santu Sanu* rimane sempre il maggiore di tutti e il più caratteristico, ma nel tempo stesso il più enigmatico, e più degno pertanto che si studii e conosca. Ma non c' è che la sua leggenda a cui possiamo ricorrere : esaminiamola un po' dunque.

Santo Sano è un Santo che fa de' miracoli portentosi... ma a rovescio, e fin dal suo primo apparire nel mondo. È un genere nuovo di miracoli, dilettevole proprio a sentire : ma, (ci avverte il poeta popolare), in questa « santa Orazioni » io ve ne dirò solo il fior fiore, poichè essi sono innumerevoli; e badate, poi, che

... « cu' l'ascuta cu divuzioni
allampantisci com' un cuccuvíu ».

Il Santo inizia la serie de' suoi miracoli nascendo : chè la madre muore nel parto, e il padre, per averlo guardato, s' ammala

[1] Vedi *Appendice*, n. IV.—Fino al 1763, nell'antica chiesa di San Cristofaro in Palermo, leggevasi una strana iscrizione latino-maccheronica, nella quale, il bellumore che l'avea dettata, volendosi forse burlare dei Confrati che gliela commisero, introdusse il nome di *Santu Accutufatu*. Vedi: VILLABIANCA, *Palermo d' oggigiorno*, a pag. 539 del vol. XIII della « Biblioteca storica e letteraria di Sicilia » per cura di G. Di Marzo, (Palermo, MDCCCLXXIII).

[2] La leggenda di *Santu Còcciu*, il tipo dell'accattone, si può leggere in S. A. GUASTELLA, *Le parità e le teorie morali de' nostri villani* (Ragusa, Piccitto e Antoci edit., 1884), pagg. 193-194 e 250-252.

[3] Altrove: *Santa Ragiuni*, o anche semplicemente: *La Ragiuni*. Cfr. GUASTELLA, op. cit., pagg. 57, 219-220.

[4] Altrove: *San Cornucòpiu*, e *San Crastòriu*. Vedi: *Appendice*, num. V,

agli occhi. E la mammana dal canto suo, che sollecita porta il neonato al fonte battesimale, incorre nell'ernia, mentre il chierichetto assistente si soffoca nel voler rispondere: *amen!* al prete che facea la sacra funzione. Non è detto per quale speciale virtù si salvi dal comune malanno il prete: certo, per la stola che indossa e per il nome di Dio che invoca.

Seguono una serie di strepitosi miracoli, che fanno allibire: Un villico si raccomanda al Santo per un patereccio al dito, ed ei lo guarisce facendogli perdere l'intero braccio. I marinai d'un galeone, ch'è in pericolo di sommergere in una tempesta, lo chiamano divotamente in soccorso, ed egli salva il legno, ma annega tutto l'equipaggio. A una donna, che non può partorire, è messa sul ventre la « santa pellegrina » del gran taumaturgo; ed ecco che la creatura vien fuori di botto, ma insieme al materno utero. Ad un muratore, che invoca il Santo perchè ferito al capo da una pietra staccatasi dall'alto mentre sta cavando un fondamento, egli dà grazia sùbita, seppellendolo sotto la terra che in blocco fa crollare. E via di questo passo, con un crescendo maraviglioso, dispensando grazie e favori sbalorditoj, con danni e malanni maggiori, quanto più ricchi sono i voti che egli riceve o più calda è la preghiera e più intensa la devozione. Dapertutto, il Santo lascia orma indelebile de' suoi favori; e tra gli altri, particolarmente si segnano i miracoli operati a un sellajo della Correria di Palermo, a un vetturale di Buccheri, ad un tavernajo di Piedigrotta, ad un soldato e ad una berrettaja del Papireto, pur di Palermo, a un *borgese* di Ventimiglia. Ma non basta. Il poeta, che tutti questi portenti ci narra in ventisette ottave siciliane *'ntruccati* (legate, cioè, dalla rima), piene di *humour*, di arguzie e di frizzi; innanzi di conchiudere con la protesta ch' egli scappa a furia perchè non desidera grazie dal Santo, ha cura di farci sapere, in tre spiritose ottave, che è ad Àvola il santuario del gran taumaturgo che ha cantato, che ad Àvola corrono ad adorarlo i credenti in lui, all' altare di Àvola recano i voti, i cerei, gl' incensi, e lì stesso, prosternati, spesso soccombono.

Dal principio alla fine, la poetica *storia* di Santo Sano ha

una intonazione satirica nettissima; e si scorge alla prima ch'essa, nella forma, non è che una squisita parodia delle sacre storielle, che comunemente si chiamano *Orazioni*: e per « santa Orazioni » la vuol gabellare in fatti il poeta, rivolgendosi ai soliti «divuteddi». Su tutto questo non cade dubbio. I dubbj cominciano quando vogliamo renderci ragione de' nuovi miracoli che il Santo fa, della estesa falange di fedeli che trova, della città ch'è la sede del suo santuario, del nome stesso che egli porta. Si dee convenir meco, che, scherzo o satira o parodia quanto si voglia, la *storia* non accoglie a casaccio nomi e circostanze; senza di che, non sarebbe durata per tanto tempo sì famosa, nè durerebbe.

Industriamoci dunque a chiarire ogni cosa, e cominciamo anzitutto dal nome.

Santu Sanu è un Santo immaginario, come *Santu Munnanu*, come *Santu Accutufatu*, come tutti gli altri insomma della mirabile schiera che abbiamo passata a rassegna, e come tutti essi si presta a far ridere le brigate. Ma ho già notato, che ognuno di essi non è sorto a caso, ma incarna un concetto, ma resta un simbolo, e, pur in veste scollacciata e con linguaggio impudico, intende a modo suo dar una lezione di morale. Fatto non nuovo nè strano, del resto, presso il volgo di Sicilia [1].

Perchè Santo *Sano?* Qualcuno del popolo, interrogato in proposito, ha risposto: *Sano*, per ironia, perchè tutto rompe, tutto danneggia. Altri mi ha detto: Perchè sana tutto, lo sana completamente e per sempre, esterminandolo. Altri finalmente, e sono i più, e tengo che abbiano ragione (come chiaro si vedrà da quanto segue), hanno risposto: *Sano*, come sarebbe a dire *integro, puro, senza macchia:* ma si intende sempre ironicamente [2]. E addirittura, Santo Sano non vuole e non fa che il bene, tutto il bene, sempre il bene! ed è integro, è puro, è senza macchia!

Ma lasciamo lo scherzo. Se lo spirito del male, Diavolo, Ahriman, Loke, come volete chiamarlo; se il gran nemico di Dio,

[1] Cfr. in proposito tutto il citato importantissimo volumetto di S. A. GUASTELLA: *Le parità morali*, ecc.

[2] Vedi nell' *Appendice*, al num. I, *c*.

dell' uomo e di ogni bene volessimo indicare con nuovo nome, noi non potremmo più appropriatamente battezzarlo che con quello di Santo Sano, vista l' indole di questo e il mestiere ch' ei fa.

Dunque, Santo Sano è il Diavolo? O com' è che ci comparisce sotto questa nuova veste, che nessuno (fuor che il fecondo e arguto popolo) avrebbe mai potuta immaginare, che nessuno ha mai sospettata, tra quanti del Diavolo si sono occupati?

Sì, proprio così. Il Diavolo, in Sicilia, era già noto sotto i travestimenti di varie bestie, di vento, di turbine, di tromba marina, di essere favoloso o allegorico [1], di umana forma, donna, uomo, e perfino frate cappuccino [2] e santocchio [3]; ma in veste di Santo, no, davvero. Ma tant'è: Santo Sano non è altri che il Diavolo. E riaffacciandoci alla leggenda poetica e rifrugandola da questo punto di vista, troviamo di fatti che non vi mancano gli elementi che ci portano alla conclusione, essere proprio il Diavolo quello che ci appare coperto de' sacri paramenti. Che ci dice, in sostanza, essa leggenda? Questo solo: « Chi si raccomanda a Santo Sano, chi divotamente lo prega, non ottiene che danni e mali, e tanto più terribili, quanto più gli è fervoroso e fedele seguace ». Nè altrimenti può accadere, se stiamo ai sacri principj della fede di Cristo e della sana morale. Nella poetica storia è detto che, nascendo Santo Sano, la sua madre morì, e il padre perdette la sanità degli occhi: e bene, fa comento a questa circostanza quello che conta una leggenda in prosa; la quale ci fa sapere che il Diavolo, nato da sacrilego incesto di due esseri che teneano della natura angelica, appena divezzato, apportò morte alla genitrice che fu la instigatrice all' orrendo peccato, e accecamento al genitore che a peccare accondiscese [4]. Santo Sano,

---

[1] Cfr. PITRÈ, *Il Diavolo;* a pag. 63 e segg. del vol. XVII della « Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane ». (Palermo, 1889).

[2] Vedi: *Historia degl' inganni del Diavolo tentatore* ecc., a pp. 43-64 del mio volume: *Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII,* (Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1877).

[3] Vedi nell' *Appendice,* al num. VI.

[4] Vedi nell' *Appendice,* al num. VII.

portato al fonte battesimale, danneggia gravemente la mammana e fa morire il chierico che ribadisce col suo *amen!* le parole rituali del sacerdote, ma non nuoce a quest' ultimo, perchè ha la croce su la stola e il nome di Dio su le labbra. Se guardiamo poi ai disastri che il Santo dispensa costantemente a' suoi devoti, ci risulta evidente (come già notai) che maggiori ne toccano a quei che più cordialmente lo invocano. Ma chi son essi? Infermi, bisognosi, sfortunati tutti, e appartengono massimamente alle classi de' villani, marinai, muratori, calzolai, sellai, vetturali, tavernieri, servitori, soldati, ladri, assassini, meretrici,... a quelle classi insomma, che sono più sofferenti o più corrotte, che più facilmente e più comunemente si dànno l' anima al Diavolo e alimentano, per conseguenza, le compatte falangi de' suoi fedeli. Ma chi ha fede nel Diavolo, chi lo invoca riconoscendone la potestà, dice bestemmia: e bestemmiatori della peggiore specie sono appunto quei che registra la poetica istoria, poichè non si contentano di invocare il Diavolo, ma costantemente lo invocano con l' appellativo di Santo.

Ed eccoci venuti, quasi naturalmente, alla soluzione de' nodi che ci si paravano innanzi in sul principio. È tutta siciliana, esclusivamente siciliana ed antica, la grossa bestemmia che invoca il Diavolo santificandolo. Il Cardinale Arcivescovo Giannettino Doria, appena giunto in Palermo, la fulminò, nel 1609, con un severo editto, non mai in sèguito abolito [1]; e tuttavolta, essa è sempre, come come già fu, sì universalmente diffusa per tutta l' Isola, che fino le anime più timorate, in momenti di escandescenza, non rifuggono dal ricorrervi, nella forma (è vero) imbellettata e semi-mascherata, ma sempre riconoscibile di: *Santu di càvulu! Santu di pàulu! Santu di pàntani! Santu di pàmpini!*

Assodato questo punto, la via per passare avanti nell' intricato campo ci riesce agevole e piana, e la forniremo in un momento.

---

[1] Vedi il *Diario di Palermo* di FILIPPO PARUTA e NICOLÒ PALMERINO, nel vol. I, pag. 161, della « Biblioteca storica e letteraria di Sicilia » cit.

Perchè in Àvola, e non in altra città di Sicilia, è l'altare del Santo, quando è Sicilia tutta che lo ha santificato e santifica? Perchè in Àvola, se questa città, che a me consti, non porta il primato per la famosa bestemmia e gode anzi la proverbiale fama di due volte buona [1]? — La ragione è semplice, ve la ripeto con le parole che mi rispondeva una donnetta da me interrogata in proposito: « Vuol sapere chi sia questo Santo Sano? È un Santo... miracoloso davvero!... In somma .... è il *Santo di... Àvola...* (capisce?)... e chi l'adora o gli si raccomanda, non può averne che triboli e malanni. Quando a un pover'omo tutte le cose vanno a rotta di collo, e per un danno ch'ei vuol cansare gliene capitano cento, allora gli si suol dire: Che ti sei forse raccomandato a Santo Sano, che è il Santo di... Àvola? E lo dicono ironicamente *Sano*, perchè è integro, netto, senza macchia; un Dominedio a rovescio, quale in fatti il Diavolo è [2]! »

Non è chiaro adesso? Àvola c'entra... perchè si chiama *Àvola*, e dovendo, nell' invocazione al Santo, venir necessariamente preceduta dal segnacaso *di*, si presta naturalmente all' equivoco delle parole. Con un ingegnoso artificio dunque, con un *calembourg* ben trovato, senza nominar mai l'eterno avversario e molto meno ripetendo la orrenda bestemmia siciliana; il poeta popolare ha esplicato affatto il suo intento, che è quello di ammonire i connazionali credenti in Dio, quanto grossa e ruinosa sia essa bestemmia che santifica il Diavolo. Ecco, dunque, la origine della leggenda; ecco il perchè della sua diffusione e stabilità; ecco netto lo scopo morale che, allettando con gli scherzi e le risa, essa si prefigge, in un paese ove i fedeli di Santo Sano si incontrano a centinaja, così come in essa appunto li veggiamo descritti.

---

[1] Gli Avolesi, per tradizione, son tenuti sciocchi; ed è proverbiale il *Minchiuni d'Àvula*. Cfr. GUASTELLA, *Vestru, scene del popolo siciliano*, pp. 48-55 (Ragusa, Piccitto e Antoci editori, 1882); — e PITRÈ, *Proverbi siciliani*, vol. III, pag. 133, (Palermo, L. Pedone Lauriel edit., 1880: vol. X della cit. « Biblioteca delle tradiz. popol. sicil.) ».

[2] Vedi nell' *Appendice*, al num. I, *c*.

E che essa appartenga originariamente alla Sicilia, non mi pare che debba più esser dubbio, dopo quanto è detto. Siciliana è la bestemmia, che le dà occasione e argomento; siciliano affatto il teatro delle micidiali grazie del Santo; siciliani gli usi e le costumanze, che descrive o ricorda; in ottave siciliane è composta, delle più belle e singolari. E anche siciliana la dimostra il fatto, che di essa corrono in Sicilia tre testi poetici diversi, i quali hanno in comune i più dei miracoli, ma poi qualcuno in proprio; il che dimostra altresì la estesa popolarità e l'antichità di essa.

E siciliano pur esso è il poeta che ha verseggiata questa popolare leggenda, ch'egli ha probabilmente trovata esistente e non cavata già di suo capo. Siciliano lo dimostrano la perizia ch' egli ha nel maneggiare la difficile ottava siciliana *intruccata*, la padronanza assoluta del dialetto, la perfetta conoscenza delle abitudini e dei costumi e dell' indole dei Siciliani, e finalmente il suo stesso nome. Questo nome egli, come tutti i poeti popolari autori di *storie*, ce lo fa conoscere nell' ultima ottava: è BATTISTA BASILE; ma disgraziatamente non ci fa saper dove e quando nato, nè la sua condizione, nè il tempo del suo poetare. È un nome, è vero, comune anche ad altre parti d' Italia e specialmente a Napoli, ove nel secolo XVIII visse il meritamente famoso Giambattista Basile, autore del *Cunto de li Cunti*. Ma, con questo, nulla ha di comune il nostro. Il quale, probabilmente, fiorì nel fecondo cinquecento in Palermo, ove gareggiò forse, egli ignoto popolano e senza lettere, co' dotti e rinomati Veneziano, Ficalora, Graccaro, Bonincontro, Bonasera, Paruta ecc. ecc., che allora coltivarono con gran successo la musa siciliana. Tutto ciò è supposizione, ragionevole del resto; questo è certo, però: che all' iniziarsi del seicento, egli doveva essere universalmente conosciuto come poeta dialettale scherzevole e satirico, e probabilmente era anche morto, se Luigi d' Erèdia, al 1604, ne prendeva a prestito il nome per dar fuori la *Surci-Giurania*, libera traduzione o imitazione, in apparenza, della *Batracomiomachia*, ma in sostanza gustosa satira di unalogomachia letteratesca che qualche anno innanzi fu combattuta

fra' più celebri uomini di lettere di quel tempo a Palermo [1]. E sempre estesamente famoso dovette mantenersi il nome di questo valoroso poeta popolare Battista Basile per tutto il secolo XVII, se anche i noti letterati palermitani, Giuseppe De Montagna e Giovan Battista Del Giudice, se lo tolsero in prestito anche loro, come già l' Erèdia, per mandar fuori, il primo, *La Cuccagna conquistata* (1640, 1674) e *La Musca Furmica* (1663), due poemetti giocosi, e il secondo *La luntananza di Battillu* (1684) e *Li quereli amurusi di Battillu* (1685), due ecloghe.

La tradizione orale del popolo, dal canto suo, conserva la *Storia di li miràculi di Santu Sanu* e con essa il nome del Basile. Se lo trascurarono i letterati, gli è che, fino ai giorni nostri, a nessun letterato parea decoroso di abbassarsi a tener conto del volgo profano ne' proprj libri, neppur quando (e potrei provarlo con molti esempj) si giovò largamente de' tesori di poesia e di sapienza che questo spregiato volgo possiede ed a tutti generoso dispensa. Lo stesso abate Meli, che alla pura sorgente del popolo attinse non raro e in essa ritemprò e abbellì il suo splendido ingegno, non si seppe del tutto liberare dall'uso cortigiano della toga, e però alla musa popolana stese la mano per tirarla a sè nel proprio palazzo e goderne i favori quasi furtivamente, anzichè scendere apertamente nel tugurio di lei ed uscire con lei al braccio per le strade e le piazze affollate di popolo. Il Meli conobbe la « santa Orazioni » del Basile e la intese benissimo; ed è per ciò che il paragone fra Santo Sano e il Giacobino, « suo fratello o cugino almeno », riesce così azzeccato ed opportuno, quale ci si rivela ora che ci è noto Santo Sano chi sia [2].

E noto perfettamente dovett' essere ancora a quel Napoletano che la storia siciliana del Basile tradusse nel proprio dialetto. Me ne dà chiara dimostrazione il fatto che lì, nella ver-

[1] Questo dimostro nel mio lavoro, ch'è sotto i torchi: *La Surci-Giurania di Luigi d'Erèdia ristampata e illustrata.* (In Palermo, co' Tipi de « Lo Statuto », 1891).

[2] Osservo, che i due miracoli ricordati dal Meli, palermitano, sono appunto due di quelli che la storia del Basile narra come accaduti in Palermo.

sione napoletana, Santo Sano diventa « cittadino di Àscole », e *Àscole* sostituisce *Àvola* nelle ottave ove occorre si menzioni. La picena Àscoli, come la siciliana Àvola, è innocentissima e involontaria sede di un Santo che non conosce manco per fama [1], e questa bella sorte è toccata anche a lei per il nome che porta. Santo Sano, pertanto, passato a Napoli, da *Santo di.... Àvola* è divenuto *Santo di..... Àscole*, conservando esattamente l'equivoco siciliano delle parole ed il *calembourg*: di fatto, nel Continente, uno de' modi di nominar con un po' di garbo il Diavolo è quello di dire: *Diascolo*. È evidente, lo spirito non mancò all' ignoto traduttore della poetica storia del Basile.

Ciò che a lui mancò fu l'abilità di traduttore, sì che, come tutt' i suoi simili, riuscì traditore del testo che aveva innanzi. Questo dico, guardando alla stampa della *Piacevolissima raccomandazione a Sacco Sano, cittadino d'Àscole* [2], che ho sott' occhio, e ch'è la sola che si conosca e va per le mani di tutti, ma che dovett'essere certamente riprodotta su altra più antica [3]: una versione scorrettissima e smozzicata, la quale, anche sanata nelle maggiori e sanabili piaghe, non riesce ad appagarci [4]. Santo Sano mutasi in *Sacco Sano*, come si vede: o ad arte, per allontanar l' idea della bestemmia, che si vedrebbe quasi chiara fin dal 2° verso, o per alterazione orale o tipografica; ma del rimanente,

---

[1] Le mie indagini in proposito mi han dato per risultato che nè il Santo nè la sua leggenda son noti ad Ascoli.

[2] Napoli, presso Avallone, 1840: in 16°, pagg. 8.

[3] Nè in Biblioteche pubbliche, nè in private, di persone sapute in questa materia e possessori di importantissime collezioni (D' Ancona, Pitrè, Amalfi, Finamore, Cannizzaro, ecc.) si ritrova una edizione anteriore a quella dell' Avallone, nè posteriore: nè altra ne trovo citata nella *Bibliografia delle Storie di edizione napolitana* compilata da V. IMBRIANI ed A. CASETTI, pubblicata già nella *Patria* e ripubblicata nel *Giambattista Basile* di Napoli (anno IV, 1886, numm. 4, 5, 6). Il sospetto di un'altra stampa, o per lo meno di un'altra lezione popolare napoletana orale della leggenda, che per equivoco si fa unica cosa con la stampata, mi è confermato da un importante articolo, inserito nel *Fanfulla* del 1881 e che io riproduco al num. IX dell' *Appendice*.

[4] La dò nell' *Appendice*, al num. VIII.

risulta ad evidenza dal contesto che trattasi di un Santo che fa miracoli (a modo suo s' intende). Le variazioni apportate, o per ragione di rima o per difficoltà di intendere, non son poche; ma chi vuole, può riscontrarle a suo agio, confrontando i due testi, senza ch' io mi ci abbia a fermar qui. Avverto solo, risultare dal confronto, che necessariamente il traduttore dovette abbandonare la complicata ottava siciliana col suo ininterrotto legame di rime, ed appigliarsi alla italiana, più comoda per la rima baciata con cui si chiude, e non obbligata ad incatenarsi alle compagne che la precedono e che la seguono. Di più, mutata la patria del Santo, era natural conseguenza che mutassero i nomi dei paesi siciliani, che ne' versi sono ricordati, e li sostituissero altri del Napoletano. Ridotta poi a sole 21 ottave (almeno nella stampa che va in commercio), la storia ha perduto non solo alcuni de' più caratteristici miracoli [1], ma, che più importa, il nome del poeta, registrato nell' ultima. Per contro, affatto diversa, anzi nuova del tutto ci dà una stanza (la 8ª), che, o fu creata di sana pianta, o deriva da un altro de' testi siciliani, i quali come incompleti io relego nell'*Appendice* [2]. E da uno di questi monchi testi, forse, o da qualche variante di quello completo che io ora metto alle stampe, ha pur derivazione la prima ottava napoletana, alquanto diversa non solo (e notevolmente nel 2° verso), ma non seguita dall' altra necessaria, che segna il primo miracolo del Santo, operato sui proprj genitori: miracolo, che anche in uno di questi testi incompiuti figura, come dovea, per il primo.

Al di là di Napoli, la storia di Santo Sano non fa cammino. Nota è negli Abruzzi, ma monca e non del tutto compresa [3]. Nelle altre parti d' Italia, che io sappia, ne manca ogni vestigio; e il Santo Sano, ch' è menzionato in un canto popolare di Toscana: « Il primo di decembre è Santo Sano », non ha nulla che vedere con quel di Sicilia, poichè indica Santo Anziano, un martire che

---

[1] Vedi le ottave 18ª, 19ª, 20ª, 26ª e 27ª.

[2] Vedi nell' *Appendice*, num. I, *a* e *b*.

[3] Vedi nell' *Appendice*, num. X.

per non sconfessare Cristo, fu tolto di vita a Siena, ne' prischi tempi del cristianesimo [1].

E qui fo punto, lieto di presentare intera questa spiritosa e interessante leggenda poetica e di averne potuto far conoscere la origine e l'intendimento, che nessuno seppe e volle indicare fin qui. E conchiudendo, ripeto col nostro poeta popolare il saluto deprecatorio:

Vi salutu, Santuzzu, sforasía!
iu nun nni vògghiu 'mbràculi di vui [2]!

SALV. SALOMONE-MARINO.

---

[1] Cfr. *Il Piovano Arlotto* di Firenze, anno II (1859), fasc. 12, pag. 743.

[2] Il testo della *storia* che pubblico, proviene da varj comuni dell' Isola (Palermo, Monreale, Partinico, Alcamo, Messina, Castrogiovanni, Carini, Borgetto, Villarosa, Alia, Licata) e solo con l'aiuto delle varie lezioni ho potuto completarlo o raddrizzarlo ove difettava. Le varianti più notevoli riferisco nelle *note* a piè di pagina.

LI MIRÀCULI DI SANTU SANU.

Ascutati sta santa Orazioni
di Santu Sanu gruliusu e piu,
cà 'n Paradisu è di li Santi boni,
lu cchiù vicinu di l' eternu Diu.
Di li 'mbràculi soi cci nni su' tomi,
la cima cima vi li sbròggbiu iu [1],
e cu' l' ascuta cu divuzioni
allampantisci com' un cuccuvíu [2].

Stu Santu Sanu gruliusu e piu
'mbràculi fici di quannu affacciau :
la matri, a la figghianna [3], cci muríu,
lu patri, ca lu vitti, s' ammicciau [4];
e la mammana, ca pronti curríu,
si ruppi [5], quannu 'n chiesa lu purtau;
lu chièracu, chi la tòrcia cci tiníu,
vuleva diri : *Ammenni!* e s' affucau.

La bona capitau ad un viddanu
chi avía un pannarizzu 'nta lu jitu [6]:
li Medici urdinaru 'nta la manu
vagnoli di centunervi [7] cu l' acitu;
arricurri pri gràzia a Santu Sanu
e si cci vôta cu cori cuntritu :
e l' àppi purtintusa ammanu ammanu,
tuttu lu vrazzu cci cascau purritu [8]!

---

[1] Il fior fiore ve li esplicherò io. Variante: *Li cchiù lampanti.*
[2] Instupidirà come un barbagianni.
[3] Al parto.
[4] Diventò cisposo agli occhi.
[5] Divenne erniosa.
[6] Un patereccio al dito.
[7] Fomentazioni con piantaggine.
[8] Imputridito. Var.: *Cascau lu vrazzu cu tuttu lu jitu.*

Cc' era a malu partitu un galiuni
cu 'na sfera timpesta a menzu mari;
ddi marinara prèanu addinucchiuni:
— Oh Santu Sanu, nn' aviti a sarvari! —
Massimamenti poi lu patruni,
ca 'nta varca avía lu so' campari.
Lu Santu siccurríu ginirusuni,
sarva la varca e annëa li marinari.

Poi fu 'na donna chi 'un putia figghiari,
quaranta jorna a lu vancu [1], mischina!
Di Santu Sanu mànnanu a pigghiari
la 'mbraculusa santa pilligrina,
supra la panza cci la fa pusari
cu gran divuzioni la mammina [2];
oh purtentu! si vitti allavancari [3]
la matrazza [4] cu tutta la bammina!

Una matina un mastru muraturi,
scavannu un pidamentu [5] assai funnutu,
cci scoppa 'ntra la testa un cuticchiuni [6]
chi lu merca e lu lassa 'nsalanutu [7].
Iddu si vôta cu granni firvuri:
— Oh Santu Sanu miu, dàtimi ajutu! —
Mancu l' ha dittu, ca cu gran rumuri
scassa la terra e cci fa di tabbutu [8].

---

[1] La speciale predella tradizionalmente usata per farvi accomodare le donne durante il parto.

[2] Lo stesso che *mammana;* ma è più comune alla provincia di Messina.

[3] Precipitare a furia.

[4] L' utero.

[5] Fondamento.

[6] Una grossa cute.

[7] Lo ferisce e lo lascia intronato.

[8] Cassa mortuaria.

'Na figghiola [1] a lu Santu fici vutu,
cà avía lu cozzu [2] veru cunsumatu
d' un cravunchiazzu [3] malignu e 'nvicchiutu
ca pri fina a l' oricchi era arrivatu.
Pri farci lu viaggiu s' ha partutu,
a pedi scàusi, a stu Santu famatu [4];
ancora nni lu Santu 'un ha ghiunciutu,
ca lu mali si trova abbirmicatu [5].

Ora sintiti st' àutru passatu,
d' un picciriddu [6] ca sett' anni avía
e agghiurnau cu lu coddu sturtigghiatu [7]
comu ch' avissi 'na paralisía.
A Santu Sanu cci l' hannu purtatu:
— Santu! aggrizzati la criatura mia! —
Lu coddu stortu si trova aggrizzatu,
lu picciriddu 'ntra la fossa jía.

Chista successi a la Curriria [8]
dintra Palermu, ad un mastru siddaru,
chi si stuccau lu vrazzu (sforasía! [9])
e allura allura cci lu 'ntaviddaru [10].
E pirchì prestu guariri vulía,
a Santu Sanu cci l' apprisintaru:
ma 'ntramentri lu vrazzu cci guaría,
la schina cu li gammi cci ammuddaru.

---

[1] Giovanetta. Usitato in Messina, ma si adoprò in passato anche a Palermo.
[2] Nuca. Var.: *lu coddu.*
[3] Una pustolaccia.
[4] Famoso. Var.: *biatu.*
[5] Pieno di vermi, verminoso.
[6] Fanciulletto.
[7] Con una stortilatura al collo.
[8] Contrada di Palermo, abitata da vetturali, carrozzieri, sellai ecc.
[9] Che non sia mai (vada fuori)! che Dio ne liberi!
[10] Glielo fasciarono.

Un vurdunaru [1] divotu di Buccheri
pirch' era checcu [2] e nun putia parrari
all' Àvula mannau a sò mugghieri,
pri 'na reliquia fàrisi 'mpristari.
La coppa cci 'mpristaru vulinteri
unni lu Santu si sulia scarfari [3]:
com' iddu vasa ddu sagru braceri,
guarisci tunnu [4], la lingua cci cari!

Un scarpareddu 'un sapia comu fari
ca cci spuntau lu jimmu [5] 'nta la schina,
e l' afflittu, 'un putennu travagghiari,
'nnanti lu Santu addinucchiuni prima (?)
di veru cori si misi a prigari:
— Livatimilla Vu' sta cascittina! [6] —
Subitamenti si vitti spuntari
'n' àutru jimmazzu 'nta la pitturina [7].

Nina la zoppa, famusa baggiana,
era china di gummi e 'mpuddi [8] tali
ca stetti 'nchiusa cchiù di 'na simana
a pigghiari mircùriu a lu Spitali;
nun cci potti nè Medicu nè Mammana;
sulu stu Santu cci guarìu lu mali;
e 'na matina, comu 'na fajana [9],
'ntra un saccu la purtaru a lu carnali [10].

---

[1] Vetturale. Altre varianti: *Un massaru; — Un burgisi.*
[2] Balbuziente.
[3] Riscaldare.
[4] Completamente.
[5] La gobba.
[6] Cassetta: altra forma per indicare la gobba.
[7] Al petto.
[8] Gomme sifilitiche, e pustole.
[9] Fava. Var.: *Ed ammugghiata di vera baggiana.*
[10] Il carnajo, la fossa comune.

Un mastru manuali, ca patía
di 'na fitta di ganga [1] ch' arraggiava,
nè mangiari nè bìviri putía
e notti e ghiornu chi si lamintava;
'n sonnu cci jiu lu Santu e cci dicía:
— Ti lu lev' iu stu mali ca t' aggrava.—
Lu mastru s' arrisenti, si tastía...
e in bucca mancu un denti s' attruvava!

'Ncappava prisu un certu custureri
pri certi robbi fatti di bannera;
lu Capitanu e lu Giustizieri
In vullanu pròpria a la galera.
Va prega a Santu Sanu la mugghieri:
— Gràzia nni vògghiu, subitana e vera!—
La gràzia l' àppi comu si riqueri [2],
'n' ura di furca, e nenti cchiù galera.

Cc' era du' figghi di lu Spiziali
chini di testa a pedi di murviddi [3],
e vidennu aggravaricci lu mali,
sò matri si pilàva li capiddi.
Lu patri, di lu Santu si privali,
porta un prisenti ca vali pri middi;
e nn' àppi gràzia vera spiciali,
ca torna e trova morti li picciddi [4].

Su' centu e middi [5], ma chista è sicura:
cci stava a Pedigrutta un tavirnaru [6],
cci fìciru 'n' orrìbuli 'mpustura
e di bottu 'n Casteddu lu firmaru.

---

[1] Dente molare.
[2] In tutta regola.
[3] Morbilli. Ma oggi, con questo vocabolo, si indica in Sicilia la vajoloide.
[4] I suoi piccoli, i fanciulletti.
[5] Sottintendi: le grazie che fa il Santo.
[6] Var.: *Lu tavirnaru di Turri di Faru* (Messina).

Ricurri a Santu Sanu cu primura,
d'ògghiu, a li lampi, nni sfraga 'n cantaru [1];
di lu Casteddu lu nisceru allura,
ma fora a li tri ligna [2] lu purtaru.

Vi cuntu di 'n' amaru sirvituri
ca sirvía 'na donna 'nnamurata:
purtannu 'na 'mbasciata fici arruri,
e s' abbuscau 'na bona mazziata [3].
Abbuscannu, chiamava cu caluri
a Santu Sanu; e la gràzia fu data,
cà nun lu vosi cchiù nuddu signuri
e muríu di pizzenti 'ntra la strata.

Chista è pruvata e vi la cuntu sparti:
'ntra 'na taverna di fora li porti [4]
un surdatu jucannu cu li carti
pirdeva sempri, cà 'un cci avía la sorti.
Pri dispiratu s' afferra li carti
gridannu:—O Santu Sanu!—a vuci forti,—
O Santu Sanu, 'nsignàtimi l' arti!...—
Mancu lu dissi, e lu junciu la morti.

Misu a lu passu [5], la sorti aspittava
certu stratàriu e li so' culligati,
e vidennu ca nuddu cci passava,
dicìanu:—O Santu Sanu! nn' ajutati?—
E lu Santu, di bottu l'ascutava:
cci assùbita [6] 'na chidda [7] di surdati,

---

[1] Un buon quintale, che risponde a ottanta chilogrammi odierni.

[2] Alla forca.

[3] Una buona dose di mazzate.

[4] Variante: *Fu 'ntra Palermu, fora di li porti.*

[5] *Passu* o *Purtedda* si chiama il valico de' monti o quel punto difficile di strada in cui l'assassino da strada (*stràtariu*) si appiatta per attendere il viandante da svaligiare o uccidere.

[6] Manda loro addosso d' un subito.

[7] Una quantità.

cci dèsinu la festa ca spirava
lassànnuli da 'n terra stinnicchiati [1].

Li lavureddi assitati vidía [2]
un burgisi, chi stava a Vintimigghia,
e a guardalli, lu cori cci scunchía [3]
ch' eranu sprânza di la sò famigghia.
Li spichi [4] a Santu Sanu prumittía
pri mannàricci l' acqua sìgghia sìgghia [5].
Lu Santu, a lu sciloccu desi via,
li lavuri abbruciau 'na maravigghia!

'Na bedda figghia, di carni sciacquati,
ch' era mugghieri d' un bonu dutturi,
cci vìnniru li capicchi cripiati [6]
e murïa di spàsimi e duluri.
Prijeri cci nni fici in quantitati
a Santu Sanu, ca si fici onuri,
e pri mustrari la sò putistati
li minni cci 'mpurríu [7] 'n tempu tri uri.

Chi rumuri cci fu a lu Pipiritu! [8]
Mentri stava 'na spìngula [9] appuntannu,

---

[1] Distesi morti.

[2] Le tenere biade vedeva assetate, per mancanza di pioggia.

[3] Gli venia meno.

[4] Il mazzo di spighe, detto anche *mazzuni*, come primizia del buon ricolto, suolsi offrire ai Santi per voto.

[5] Fitta fitta, copiosa. Qui è opportuno ricordare che, nei tempi di siccità primaverile, che suol mandare a male le verdi biade, i fanciulli de' contadini hanno uso di uscire a processione portando immagini di Santi e cantando in coro la canzoncina a Dio:

Signuruzzu, chiuviti chiuviti,
Li lavureddi su' morti di siti;
E manndtinni una bona,
Senza lampi e senza trona.

[6] Le ragadi a' capezzoli delle mammelle.

[7] Le fe' imputridire.

[8] Il Papireto, notissimo quartiere di Palermo, tradizionalmente famoso per la stanza che vi aveano le donne di mala vita.

[9] Spillo.

'na cuppulara [1] si punciu lu jitu
e tuttu l'ugnu cci stava sôtannu.
Ricurri a stu gran Santu lu sò zitu [2],
idda puru lu chiama spasimannu:
oh purtentu! lu 'mbràculu è cumpitu,
casca la manu, cu l'ugnu ristannu.

Cchiù d' un annu 'na sciàtica raccagna [3]
dava turmentu a 'na burgisa ricca;
cu l'acqua di lu Santu idda la vagna,
e di tunnu la gamma si cci sicca!
Manciava un pisciteddu ràisi Alagna,
'na spina 'ntra la gula si cci ficca;
chiama a lu Santu cu 'na vuci magna,
e morsi, e 'un mànciau cchiù nè assai nè picca [4].

Genti povira e ricca, chi sintiti
di Santu Sanu li gràzii e favuri,
si aviti mali, all' Àvula curriti,
siti certi attruvari cchiù maluri;
si ghiti sani, vi struppiiriti;
iddu dispensa trìvuli e duluri;
si 'na tòrcia o un prisenti cci prujti,
beni 'un nn' aviti cchiù sutta lu suli.

Jìti all' Àvula, o nudi e bisugnusi,
jìti all' Àvula, storti e struppiati,
jìti all' Àvula, vecchi guaddarusi [5],
orvi, ciunchi, panzuti e azzafarati [6].

---

[1] Berrettaja. Ma qui, forse, figuratamente adombra un altro mestiere. Si confronti col testo *b*, dell' *Appendice*, num. I.

[2] Qui, amasio, ganzo. Variante: *lu maritu*.

[3] Molesta, fastidiosa.

[4] Nè molto nè poco.

[5] Erniosi.

[6] Orbi, cionchi, idropici ed itterici (col male della *zàfara*).

Mi scurdava chiamari a li rugnusi
e a li mischini mali-affranzisati [1]:
va jiti tutti all' Àvula fidusi [2],
va jiti, ca sariti cunsulati!

Li 'mbràculi ddà sunnu ammunziddati [3],
l' artaru ch' è paratu 'na musía [4]!
vrazza, gammuna, occhi scafazzati [5],
testi abbirmati 'na galantaría!
Cci sunnu crozzi [6], cc' è torci annurati [7],
braceri cu lu 'ncenzu chi fumía [8],
cc' è 'na chidda di genti addinucchiati,
cu' mori, e cu' cci pigghia malatía!

Ccà la 'ntrategnu [9] la storia mia,
mi sentu stancu ca nun pozzu cchiui:
vi salutu, Santuzzu, sforasía!
iu nun nni vògghiu 'mbràculi di vui!
Divuteddi, faciti com' e mia,
mègghiu si sarva cu' luntanu fuj [10]:
Titta Vasili si metti a la via
e tocca còcchiu [11] a nun finiri cchiui.

---

[1] Con il mal francese.

[2] Fiduciosi.

[3] Là trovansi accatastati i *voti* per le grazie ricevute. Questi *voti* o *miracoli*, si sa, sono di cera principalmente, e se ne vedono su tutti gli altari e per tutti i Santi. Var.: *Ddà li 'mbràculi a fàsciu li truvati.*

[4] Una bellezza! una magnificenza!

[5] Schiacciati. Var.: *minni sfunnurati.*

[6] Stampelle da cionchi e zoppi.

[7] Torce indorate. Var.: *blannuna parati.*

[8] Con incenso che fuma.

[9] La trattengo, la termino.

[10] Fugge.

[11] Corre rapidamente (come se fosse in un cocchio).

APPENDICE.

I.

Altri testi della Leggenda di Santo Sano.

a) — I Miracoli di Santo Sano [1].

Stu bonu Santu gluriusu e piu
Sàcusu l' arma di cui lu sbintrau [2]!
l' ura e lu puntu di quannu nasciu!
nascennu, patri e matri cci annurvau!

E cc' era un puvireddu muraturi
ca frabbicava un àstracu 'ccillenti;
prijannu a Santu Sanu di cuntinu,
s' allavancò di l' àstracu appinninu.

Cc' era 'n' àutru travagghiaturi
cu 'u jìditu ruttu e 'un putía travagghiari;
priò divutamenti a Santu Sanu:
cci sanò 'u jìditu e cci cadíu la manu.

'N' àutru puvireddu carzaratu
nèsciri pi li spisi nun puteva:
prijannu a Santu Sanu a letu visu
cci arrinuvò la causa [3] e jìu 'mpisu.

'N' àutru puvireddu tunnarotu
di la tunnara sua si nni prijava;
prijannu a Santu Sanu pi stu munnu
si rumpi la tunnara e cala a funnu.

E cc' era un puvireddu vruccularu
ca lu sò sceccu cci cadíu malatu:
prijannu a Santu Sanu addinucchiuni,
campau lu sceccu e morsi lu patruni....!

(*Palermo*)

[1] Dal PITRÈ, *Canti popolari siciliani*, vol. II, num. 976, pag. 410 e seg. (« Biblioteca delle tradizioni popolari sicil. », vol. II: Palermo, L. Pedone Lauriel edit., 1871 e 2ª ediz., 1891).
[2] Mal abbia chi lo generò!
[3] Gli si rifece il processo.

b) — Storia di Santù Sanu.

Ora vi cuntu, vi vògghiu cuntari
di Santu Sanu li gràzii e favuri:
a cu' è chi si voli cunsulari,
grapi l' oricchi e ascuta cu frivuri.
Stu Santu Sanu è di li Santi rari:
com' è chiamatu, curri a tutti l' uri...
. . . .

Cci fu un surdatu e l' armi si vinníu,
e po' si misi a ghiucari a li carti,
e ghiucannu, li grana li pirdíu,
gridau : — O Santu Sanu! dammi l' arti ! —
Lu Santu cci la desi líu líu [1],
ca friddu lu lassau a la stissa parti,
e cci fu a la taverna un ciuculíu [2]
di chiddi chi ghiucavanu a li carti.
. . . .

'Na sciacquatazza [3] di lu Pipiritu
mentri tinía l'agùgghia 'nta li manu
pri mala sorti si punciu lu jitu,
l' ugnu cci anniricau ammanu ammanu.
Cci sappi forti, cà cc' era lu zitu,
e gridau : — Santu Sanu! Santu Sanu ! —
Lu Santu ad ajutalla fu cumpitu,
cci sanau l' ugnu e cci 'mpurríu la manu.

E doppu chista cci fu un sagristanu
chi li campani di longu sunannu
cci dissi : — O gruliusu Santu Sanu !
ccà la vita mi staju cunsumannu ! —
E lu Santuzzu cci desi la manu
cà di lu gran sunari un' avía dannu,
e allavancànnulu 'mmenzu a ddu chianu
riposu cci accurdau pri centu e un annu.
. . . .

E cc' era 'na galera 'mmenzu mari
ca lu marusu la stava annjannu,
e prjàvanu tutti ddi marinari
a Santu Sanu cchiù forti chiamannu...
. . . .

[1] Lieve lieve, facilmente.
[2] Un gran bisbiglio.
[3] Un bel donnone (per dirla col BERNI).

Un picciriddu ch' avía la scurrenza
e nuddu cògnitu [1] cchiù cci putía,
sò patri l' ha purtatu di prisenza
a Santu Sanu si cci lu guaría.
E Santu Sanu cu la sò putenza
ìllicu ìllicu [2] la gràzia facía,
cà ddà stissu, arrivannucci 'n prisenza,
pri chiddu munnu cci dava la via.
. . . .
O Santu Sanu, chi all' Àvula stati
e a centu e centu li grazii spargiti,
tutti l' aggenti vui li cunsulati
e cu tuttu lu cori vi cci mittiti.
Eu fazzu fini, signuri, scusati,
si cc' è mancanza mi pirduniriti,
la 'Razioni, si vu' la 'mparati,
pinati pri 'n eternu campiriti. (*Partinico*).

c) — *Cu' è Santu Sanu.*

Voli sapiri cu è stu Santu Sanu?

Stu Santu Sanu è un Santu.... veru miraculusu. 'Nsumma... è lu Santu di.... Àvula (capisci?) e cu' l'adura o si raccumanna a iddu, nun nni pò aviri chi trìvuli e malanni. Quannu a unu li cosi cci vannu tutti a rutta di coddu, e pri scansari un dannu cci nni jùncinu centu, allura si cci soli diri:—*E chi ti raccumannasti a Santu Sanu, ca è lu Santu di.... Àvula?*—Ed è chiamatu *Sanu*, pirchì è sanzeru, nettu, senza màcula! (Ma è dittu a ganga, pirchì è tuttu a la riversa di Dominiddiu, chi sempri sia lodatu!).

Di stu Santu nni curri la Storia in canzuna, e si canta pri ridiri; ma 'nta la canzuna stissa si dici:

Ca cui l'ascuta cu divuzioni
allampantisci com' un cuccuviu.

E chistu è quantu si nni pò diri. (*Borgetto*)

II.

La Leggenda di Santo Mondano.

a) — *Cuntu di Santu Munnanu.*

S'arriccunta ca chistu era un omu nanu, jimmurutu e bruttu, cu tanta di varvazza, ca stava sempri 'mmenzu la via; ed era viziusu assai di fimmini, ca si la pigghiava macari cu li 'nnuzzinteddi.....

[1] Pozione medicinale.

[2] Lì per lì.

Comu vosi Diu, si cci grapíu la menti e si detti a la pinitenza. Si nn'ha ghiutu a Roma, ddà nni lu Papa, pri pigghiarisi l'assurvizioni, e stetti sett'anni 'nt'ôn gruttuni sutta terra. Basta, a capu di li sett'anni, Diu cci fici gràzia e nisciu Santu, e nisciu a cummèrtiri lu munnu. Ma chi succedi? A lu viniri di Roma, lu scontranu du' fimminazzi....; e comu lu canuscianu, si mettinu a scuncicallu e a diricci li muttetti di prima:

Munnanu, Munnanu, ch'è 'mmenzu la via,
Tri parmi era longu, tri parmi l'avia!

e 'ntinnianu diri... la varva. Ma lu Santu addumau comu surfareddu. Si scippa un pilu di la sò varvazza, cci lu jetta 'nta lu pettu a ddi dui fimminazzi (cà avianu lu pettu di fora, cà davanu latti) e cci dici: — Comu vi jettu stu pilu 'nta li minni, accussì vi cci vegna lu mali! — E allura cci vinni a chiddi lu mali, cu spàsimi granni, pirchì lu latti cci 'mpitrau.

Lu Santu fici chissu, pirchì chiddi fimminazzi lu scuitaru; e di tannu in poi, lu stissu mali cci veni a tutti li fimmini, chi, quannu dùnanu latti, nun vonnu stari cujeti; e stu mali si chiama *lu pilu di la minna*, pri quasanti di lu pilu di la varva di lu Santu. (*Borgetto*)

b) — *Orazioni di Santu Munnanu, pri lu pilu di la minna.*

Santu Munnanu di Roma vinía,
Tri parmi era longu, tri parmi l'avía [1].....
Lu 'ncuntraru tri fimminazzi,
ch' addivavanu li figghiazzi,
e cci dissiru: — Chi varvazza!
pari comu 'na pisa di linazza! —
Lu Santu si turbau,
'ntra l'occhi arrussicau,
un pilu di la varva si scippau
e 'nta li minnazzi a iddi lu jittau.
'Nta li minnazzi, ca mmalidiciu,
lu latti allura allura cci 'mpitrau.
Lu Santu nun li vosi pirdunari,
supra la scupa li fici pisciari!

(*Borgetto*)

Le devote femminucce, le quali recitano questa *Orazione*, o per guarire del male *di lu pilu di la minna* o per evitarlo, hanno pur cura di bere dell'acqua di cui poco innanzi bevette una parte la gatta, e di tenere, per devozione del Santo, tre coccoli di *gioppu* (lagrima di Giobbe) intorno al collo.

Una leggenda raccolta in Nossòria e stampata dal PITRÈ (*Fiabe e Leggende*, num. XXIV, pag. 137: Palermo, L. Pedone Lauriel ed., 1888: vol. XVIII

[1] Intendesi la barba..... aggiunge qui, per solito, chi recita la *Orazione*.

della cit. « Biblioteca delle tradiz. pop. sicil. ») attribuisce invece ad una vendettuccia di San Giuseppe l'origine del *pilu di la minna.* La *Orazioni* per guarire il male sarebbe questa, che è recitata dal Santo stesso allorchè si placa:

Pilu di minna, vattinni di cců,
e ti ni vieni 'nta la barba mia.
Figghiolu a durmiri,
mamella a ripusari.

III.

Orazioni di Santu Mància-e-sedi.

O Santu Mància-e-sedi gruliusu,
ca tuttu jornu 'nta lu lettu stava!
Cu tanti manciarizzi era cunfusu,
nun sapìa quali mègghiu cci gustava;
li buttigghieddi di vinu scumusu
ad una ad una po' si li sculava.
A un puvireddu, ca cci jíu ddà susu [1],
mancu lu 'ntisi, e di fami cascava;
mentri agghiuttia un vuccuni gustusu,
una prena lu vitti e addisirtava.
O Santu Mància-e-sedi, 'un pozzu cchiui,
chiamatimi a la gròlia cu vui!

(*Monreale*)

IV.

Orazioni di Sant' Accutufatu.

(*Frammento*)

Stu pòuru di Sant' Accutufatu
cu' lu vo' 'mpisu e cu' lu vo' affucatu:
ognunu chi lu vidi l' assicuta,
unu cci grida, e 'n' àutru cci sputa;
cci chiovi 'na piddata [2] di lignati,
di li carusi [3] li pitruliati....
Àrbulu granni di santa pacènzia,
siti la basa di la sapienzia:
dùnanu tutti e vu' l' arriciviti,
rìdinu tutti e vu' sulu cianciti.....

(*Villarosa*)

[1] Cioè, su nella cella.
[2] Una buona quantità.
[3] Giovinastri.

V.

Altri Santi da burla.

Presi tutt' insieme, questa manata di Santi di nuovo conio meriterebbero un più esteso studio, che riuscirebbe utile e in un dilettevole. Santi da burla grotteschi e ridicoli quanto si voglia, han pure un aspetto proprio caratteristico, hanno una ragione per esistere, un intendimento recondito, per lo più morale, e rimangono come simbolo e tipo nella tradizione. Gioverebbe raccogliere dalla bocca del popolo tutte le leggenduole, in prosa e in verso, che li riguardano. Oltre quelle che ho riportate, conosco, ma non ho, le altre che riguardano: *Santu Macari*, tipo dell' insaziabile aspiratore a tutto quanto esiste di ricco, di bello, di utile nel mondo, ma incapace a conseguirlo per viltà di animo e pigrizia; *Santu Liafantu*, uno spaccamontagne a parole, vilissimo a fatti; *San Pannuzzu*, un meschinello, mingherlino e smunto, così di persona come di spirito; *San Pinu cu l'occhi di pannu*, che, come il San Bindo ricordato dal Minucci nelle note al « Malmantile » di Lippi (In Prato, MDCCCXV, vol. IV, pag. 108) è festeggiato in un giorno che non viene mai; *Santu Sbavo'*, *San Patacuccu* e *Santu Menna*, tipo di tre diversi gradi di minchionaggine; *San Sipiuni*, proverbiale per certe corse provocate da animalesca libidine; ed infine *Santu Sàliciu putatu*, o *San Cornucòpiu* o *San Cràstoriu* che dir si voglia, emblema degli uomini che volontariamente portano in capo il cimiero d' Atteone e se ne gloriano.

VI.

Il Diavolo in veste di santocchio.

Lu Diàvulu fattu bon omu.

Si cunta e s' arricunta ca cc' era 'na vota un santu saciardotu, un santareddu veru, e tutti chi cci dicíanu: — Miat' iddu! — pirchì certu s' avía guadagnatu lu Paraddisu. A lu Diàvulu nun cci putia paci. Dici: — E com' hê fari pri 'ntantallu e purtarimillu a la pirdizioni? Videmu! — E si misi a camuliari lu civu di li corna pri putiri 'ngannari e fari pèrdiri a ddu bonu parrinu.

'Nfini, si stracanciau di bon omu, un vicchiareddu tuttu santòcchiu, ca paria ca si cci putia cunfissari; e sapennu ca lu parrinu circava un criatu, si cci prisenta dimisu dimisu. — Iu (dici) nenti vògghiu di salàriu; mi basta ca vostra rivirenza mi duna lu santu panuzzu; iu vògghiu la fidi, e mi sentu 'n paradisu a stari cu vostra rivirenza, ch' è un santareddu, e lu servu cu tuttu lu cori. — 'Nsumma, tantu fici e tantu dissi, ca a ddu bonu servu di Diu lu 'ngannau, e cci ristau pri criatu.

Iddu, stu fattu a criatu, lu sirvía a lu parrinu di tali manera e si fincía tantu omu bonu, ca lu parrinu nni facía la scuma la vucca [1] e si lu misi 'n cori. E cchiù di cchiù lu vulía beni, ca lu vidía sempri addinucchiuni, a fari orazioni, quannu chi avía finutu li survizza di la casa; e puranchi quannu travagghiava, lu vidía sempri chi barbuttiava prijeri. 'Na vota, curiusu, cci vosi dumannari quali prijeri facía, pirchì prijava a tutti l'uri, a ogni sunata di campana, a ogni trasuta e nisciuta di càmmara, a ogni canciamentu di negghi o di ventu, a tutti cosi. Rispunni lu fattu a criatu: — Eh, rivirenza, iu aju lu vutu di lu rusàriu pirpetuu a tutti li santi Màrtiri Nunnati, e cu' cci lu dici ogni ghiornu pri sina chi mori, accanza certu un scaluni di lu Paraddisu. Vostra rivirenza nun l' àvi sta divuzioni? Vossa' si la pigghia sta divuzioni. — E lu santu saciardotu si la pigghiau, e cuminzau stu rusàriu pirpetuu.

A li jorna, vidi a lu fattu a criatu ca la sira si stava du' uri addinucchiuni e a dàrisi la discipplina. — E pirchì fai chissu? — dici. Risposta: — Chista è la pinitenza pirpetua, pri sarvari l' armuzzi in periculu, massima di li fimmineddi chi stannu di jiri a mala via. Vostra rivirenza nun l' àvi sta divuzioni? Vossa' si la pigghia sta divuzioni, cà cu' la fa, sarva un' arma di lu Priatòriu e guadagna dui scaluna di lu Paraddisu! — E lu santu saciardotu si la pigghiau puru sta divuzioni, e misi a fari la pinitenza perpetua di dui uri.

A 'na picca di jorna, vidi all'arba lu criatu misu 'n terra, a facci a buccuni, vasannu sempri lu tirrenu, e cci stava tri uri. Dici: — Chi fai, misu d' accussì? — Rispunni: — Eh, patri miu! Chista è l' orazioni pirpetua pri cummèrtiri e sarvari a li latri, a li micidiari, a li pagani, a tutti chiddi ch' hannu persu lu celu; e cu' la fa pri sina chi campa, ha guadagnatu li 'nduligenzi perpetui e tri scaluna di lu Paraddisu. Vostra rivirenza nun l' àvi sta divuzioni? Si la pigghiassi sta divuzioni, ca fa beni, e la saluti di l' arma ci nni veni! — E lu santu saciardotu si pigghiau puru sta divuzioni.

E una oj, e una dumani, e una lu jornu appressu, finíu ca lu santu saciardotu s' avía pigghiatu puru la divuzioni perpetua di l' Armi Cunfusi di lu Prjatòriu, di l' Armuzzi caduti 'n tintazioni, di l' Armuzzi chi nun canùscinu la vera fidi,.... 'nsumma, tanti e tanti divuzioni, ca di l' arba finu a passata la menzannotti era sempri in cumpagnia di lu sò fattu a criatu, a diri e ripetiri tanti e tanti prijeri e 'raziuneddi, ca cci mancava lu tempu e a lu spissu a lu spissu macari s' addurmiscía ddà 'n terra. Ma chi nni vinni? Nni vinni ca pri fari tutti sti divuzioni, ca eranu 'nùtuli e lu Diàvulu cci l' avía cumminatu apposta, iddu lassau di lu 'ntuttu li duviri so': lassau la missa, lassau l'offiziu, lassau lu matutinu e la cumpieta, lassau di tunnu la chiesa; e macari si scurdau a Diu, pirchì 'nta li 'razioni, chi lu Diàvulu cci facía diri, lu nnomu di Diu nun cc' era, e mancu chiddu di la bedda Matri e di li Santi.

---

[1] Non ristava dal lodarlo.

E la caduta fu, ca quannu lu parrinu muríu, tannu era persa di lu 'ntuttu l' arma sò: e lu Diàvulu, ca nun l' avía lassatu pri curtu di tant' anni, si l' aggranfau e si la purtau a casa càuda. Ed accussì si persi un santu parrinu, 'ngannatu di lu Diàvulu fattu bon omu. (*Partinico*)

Altri racconti popolari si hanno, che pur dimostrano che il Diavolo, per ingannare e sedurre viemeglio gli uomini, assume sovente la maschera della pietà, della devozione, della santità. (Cfr. BODINO, *Demonomania de gli Stregoni* ecc., lib. I, cap. III, pag. 43. In Venezia, 1692). Nella cit. *Historia degl'inganni del Dimonio tentatore* ecc. egli entra in Convento, a far bene a suo dispetto, costrettovi dal Serafico, che così lo paga con la pena del taglione.

Ne *L'utile col dolce, overo quattro centurie di Argutissimi detti, e Fatti di Saviissimi Uomini, del Padre* CARLO CASALICCHIO (In Napoli, MDCCLXIV), narrasi (decade seconda, arguzia prima, pagg. 216-220) di un Diavolo che, travestito da servo, svia dalle buone opere e dalla fede cattolica il suo buon padrone e con finissima arte lo conduce a perdizione; e di un altro Diavolo (decade nona, arguzia nona, pagg. 339-340) che, con le vesti di maggiordomo d'un potente Regolo dell' Alvernia, fa che questi, divenuto a un tratto ammiratore de' frati Cappuccini, li regali in tanta copia di vivande succose e squisite, che essi cominciano a disordinare ed a lasciare la disciplina e l' astinenza, che la Regola loro imponeva.

VII.

Leggenda su la origine del Diavolo.

Comu nasciu lu Diàvulu.

Vonnu diri, ca quannu lu Signuri fici lu munnu, fici l' omini tutti 'nnuccenti, ca eranu comu tanti Àncili. Successi, pri disgrazia, ca un frati e 'na soru di chisti, lu sann' iddi comu, si scuncirtaru li testi e (Diu nni liberi!) ficiru lu sarilègiu di juncirisi 'ntra d' iddi. Chi vuliti vidiri! cci fu un parapigghia di stu sferu scànnalu, e lu Signuri furminava!....

Basta, a li novi misi idda figghiau,.... un picciridduni tantu.... Lu Signuri li scumunicau a tutti tri. Chi nni vinni? Ca comu lu picciriddu si livau la minna (ca criscía grossu e putirusu), duna un ammuttuni a sò matri e la fici càdiri 'ntra lu mari e ddà s'annjau; e poi, curriu nni sò patri, ca nenti sapennu stava addumannu li ligna 'nta lu fucularu, e cu un pezzu di ddu lignu addumatu cci lu 'nfila 'nta l'occhi e l' annurva.

Tuttu chistu lu pirmisi Diu, pri lu gran sarilègiu chi ficiru: idda, ca fu la prima a 'ncuitari a iddu, morta annjata a mari; iddu, ca cci desi còcciu, annurvatu pri 'n' eternità.

Ora stu figghiu, ca nascíu di lu sarilègiu, e fici lu sarilègiu d'ammazzari a sò patri e sò matri, è lu Diàvulu: e pri chistu nun fa àutru chi purtari a la pirdizioni a tutti, ed è nnimicu di Diu, ca cci detti la mmalidizioni eterna. *Cu' di mali veni, sempri a lu mali teni, e mai si nni pò spirari beni*, dici lu muttu anticu. Ma nui spiramu cu Diu, ca nn' ajuta sempri!

(*Borgetto*)

Questa leggenda, che racchiude al solito un intendimento morale evidente, si può lontanamente riallacciare alla biblica leggenda di Eva. Non ne conosco vestigia fra le tradizioni di altri popoli.

VIII.

PIACEVOLISSIMA
RACCOMANDAZIONE
A SACCO SANO
Cittadino d'Ascole.

Napoli — Presso Avallone 1849.

'Na 'razione voglio 'ncomenzare [1]
de Sacco Sano, d'Ascole nativo,
ommo da bene e figlio 'e vatecare,
co' lo prossimo sujo caritativo.
Li portenti suoje voglio cantare,
si co' la mente mia a tanto arrivo,
e chi l'ascolta con attenzione
non le manca de jì' priesto presone.

Nc' era 'na scura donna de Marano
co' 'no ponticcio mortale a lo dito,
le Miedici ordenajeno che la mano
lavasse co' la cènnera e l'acito;
recorrette pe' grazia a Sacco Sano
e le portaje pe' buto 'no vestito:
lo Sacco, pe' levarese lo impaccio,
le facette seccà' tutto lo vraccio.

Steva pe' s'annegare 'no varcone,
carreco de perzune, 'mmiez' ô mare:
pregava ognuno con attenzione
a Sacco Sano pe' lo fà' sarvare.

[1] Ringrazio sentitamente il chiaro e caro amico GAETANO AMALFI, che gentilmente ha riveduta e corretta la stampa di questa *raccomandazione*, orribilmente guasta nella edizione dell'Avallone.

Lo chianto che faceva lo Padrone
vedennese la varca sfracassare!
Mosso a pietà lo Sacco, prestamente
sarvaje la varca e zoffonaje la gente.

Nc' era 'na donna e non potea figliare,
quaranta juorne, oh che compassione!
Subitamente mannaje a pigliare
de Sacco Sano lo [santo] jeppone.
La vammana se mese a pregare,
mese 'ncopp' a lo ventre lo scarpone:
la donna partorì con grande forza,
pe' grazia de lo Sacco, 'na cocozza.

Steva scavanno 'no fravecatore
'no pedamiento, ch' era futo assaje;
cadde 'na preta co' 'no gran furore,
le jette 'ncapo e nce la sfracassaje:
chiamanno Sacco Sano co' lo core,
cadette lo terreno e l' atterraje;
morz' atterrato lo parrello affritto,
chiamanno Sacco Sano fitto fitto.

'Na fegliola chiamata Porziella,
tenea la capo tutta consumata
de chillo brutto male de la zella,
da capo 'nzi' a le 'recchie era arrevata.
'Mpellegrinaggio andò la poverella
co' li piedi pe' terra scammesata:
in che 'nnanze a lo Sacco fuje arrevata
se trovaje tutta la capo 'mbermecata.

Nc' era 'no bello giovane d' Arienzo
che [li] sett' anne n' aveva passato,
che pateva lo male de descenzo,
e lo cuollo l' aveva storzellato.
A Sacco Sano se porta de senzo
che l' avesse lu cuollo adderezzato:
oggi porta lo duono a Sacco Sano,
e se jette atterrare lo dimano.

'No perucchiere prega a Sacco Sano
ch' a le perucche soje desse guadagno,
ca li voleva fá' di propria mano
'na perucchella de pilo castagno.

Le portaje le capille 'n' artesciano
pe' 'na perucca, e isso fece cagno,
co' la varva de crapa: a chist' affetto
lo perucchiere arreventaje crapetto.

Don Gioan Borgiamillo de Matera
'ntoppava co' la lengua a lo parlare;
ad Àscole mannaje la mogliera
pe' se fá' 'na relliquia 'mprestare.
E fu la cappa de la cemmenera
addó' lo Sacco se solea scarfare:
de Sacco Sano la relliquia tocca,
le cadette la lengua da la vocca.

Nce stava 'no scarparo poveriello,
affritto, non sapeva come fare:
l' era crisciuto arreto 'no scartiello,
che non poteva proprio fatecare.
Donaje a Sacco Sano 'no chianiello,
de vero core se mese a pregare;
e mente lo pregava, 'n uno stante,
'n' àuto scartiello li crescette 'nnante.

Zeza la zoppa, brava cortesciana,
avea parecchie gumme e àute male:
stette serrata cchiù de 'na semmana
a pigliá' lo mercurio a lo spedale.
Non servette Cerùseco o Vammana,
che Sacco Sano consolaje 'sta tale;
e la grazia fu, che 'na matina
dint' a lo sacco jètte a la pescina.

'N' affritto mastro-d'-ascia, che pateva
di dolore de mole ch' arraggiava
e bevere o mangiare non poteva,
de notte e ghiuorno sempre sosperava,
le va 'nsuonno lo Sacco e le diceva :
— Mo' te levo 'sto mmalo che t' aggrava.—
Lo mastro la mattina susseguente
'mmocca no' se trovaje manco 'no dente.

Fu 'ncappato 'n' affritto cosetore
co' ccierte panne fatte de bannera
a lo vestito de 'no gran signore
che lo volea manná' proprio 'n galera.

S' abbracciaje a Sacco Sano co' lo core
l' affritta e sconsolata de mogliera;
lo Sacco fece ascire pe' consiglio:
'n' ora de forca e tre anni d' esiglio.

Nc' era 'no figlio de 'no speziale
che stava tutto chino de morvillo ;
e bedenno 'ncurabile lo mmale,
facea, lo nigro patre, allucche e strille.
Porta 'no duono la mamma carnale
a lo Sacco, che fujeno tre frongille,
e lo Sacco le dette lo confuorto,
che a lu torná' lo trovaje già muorto.

Lo tavernaro che stava fore 'Rotta
pe' mariuolo stava 'mmecaría:
a Sacco Sano recorrette 'e botta
che lo scampasse da 'sta 'mpostaría.
d' uoglio strujette chiù de meza votta,
e se dico 'na votta n' è buscia;
lo Sacco l' apparie de bello viso,
ascette da le carcere, e fu 'mpiso.

Nce stava 'n' accellento servitore
che serviva 'na donna 'nnamorata,
pe' 'na 'mmasciata che nce fece arrore
recevette 'na bona mazziata;
abbuscanno, chiamava co' lo core
a Sacco Sano; e fu la grazia data,
che fá' chiù lo creato no' potette
e, poveriello! pezzente se ne jette.

Nc' era 'na figlia de 'no robba-vecchie
mogliera a Don Cuosemo Dottore,
avea le zizze magnate de serchie,
che se sentia morì' de lo dolore;
le precaríe soje furon superchie
a Sacco Sano, che le fece onore:
pe' demostrare le soje gran prodizze
le facette cadê' fràcete 'e zizze.

'Na scuffiara, ch'era de Cardito,
mente stava 'na scuffia appuntanno,
'na spingolella la pogne a lo dito,
pe' lo dolore ne vottaje agnanno.

Recorse a 'sto gran Sacco lo marito,
mentre stava l'affritta pecīanno:
'sto fatte fuje 'no gran caso strano,
ch' a la mogliera le cadía la mano.

'No ricco benestante ch'era 'e Massa,
che pateva 'e sciatica a 'na coscia,
l'acqua de Sacco Sano s'applicaje,
la coscia fra due ore le seccaje.
Magnannose 'no pesce lo si' Fonzo,
'na spina 'n canna se l'attraversaje;
a Sacco Sano appena fuje votato,
nce restaje da la spina strangolato [1].

O buona gente, che sentuto avite
de Sacco Sano le grazie e li faure,
si avite male a Àscole corrite
ca sane l'arracchiaine e li ture:
si state sane, là ve stroppiarrite,
Esso dispensa trivole e dulure:
chi a Sacco Sano l'allumma la lampa,
n' avrà bene e salute, mente campa.

Jate a Àscole, affritte e besognuse,
jate a Àscole, stuorte e struppiate,
jate a Àscole, viecchi guallaruse,
jate a Àscole, [vuje] ciunche e cecate.
M'era scurdato chiammà' li rugnuse,
va jate, ca sarrite consolate,
va jate tutte quante 'n compagnia
ca sarrite sconocchiate pe' la via.

Il Fine.

IX.

San Saccusanu [2].

Non so se i lettori di *Fanfulla* conoscono questo santo, benchè non si trovi nè nel calendario, nè nel martirologio.

Ma *san Saccusanu* ha esistito di certo, tanto è vero che se ne è stam-

[1] In questa ottava, per conservare il senso, il traduttore ha perduto le rime.

[2] Dal *Fanfulla*, anno XII, num. 305 (Roma, 9 novembre 1881). Lo riproduco tal quale, benchè articolo scritto con intendimento politico, contro il ministero Depretis-Zanardelli, che stava allora al governo.

pata la storia o la vita, come meglio vi piace, e che ognuno può leggerla, se non nei volumi in-folio dei bollandisti, ma nei libercoli che si trovano su pei muricciuoli, tra la canzone di *Masto Raffaele* e quella di *Giulia gentil;* libercoli e canzoni che il professore Graf ha illustrato l' altro ieri nel *Fanfulla della Domenica* col titolo di « letteratura a un soldo ».

Saccusanu, dice la storia maestra della vita, come la chiamò Pasquale Cicerone Mancini [1], fu qualche cosa come un brigante di quei tempi, nei quali i briganti, nonostante le taglie e le gride dei Bolis [2] di allora, erano temuti, rispettati, amati, e facevano girare il capo alle belle ragazze.

Come brigante, ne fece di ogni colore e di ogni sapore. E chi volesse compilare la statistica dei saccheggi, dei furti, delle rapine, degli omicidii, degli incendi e degli assassinii consumati da lui e dai suoi seguaci, si troverebbe di certo più imbrogliato di quel che lo sarà il commendatore Bodio [3] a dirvi quante zitelle quadragenarie o quanti analfabeti dormiranno in Italia la notte del 31 dicembre prossimo.

Sia come si vuole, il fatto è che, fossero gli anni, o il desiderio di godersi in pace quei pochi messi da parte, o la grazia che gli toccò il cuore, un bel giorno, o una bella notte, *Saccusanu* disse addio al vecchio mestiere, appese trombone e pugnale a un altarino e si mise a fare l' uomo onesto.

E perseverò talmente nella sua nuova vita, e seppe essere, o parere, così umano, così pietoso e così benefico, che tutti scordarono il suo passato e lo tennero tutti in conto di un brav' uomo; sicchè, quando morì, lo proclamarono morto in odore di santità, e gli accesero lampade, gli appesero voti e vollero che facesse miracoli.

Saccusanu, diventato *santu Saccusanu* per la volontà del paese, si prestò di buon grado al suo nuovo stato, e si mise a far miracoli come se, dalla nascita, non avesse fatto altro.

La storia racconta molti strepitosi prodigi da lui operati, ma il più bello è il seguente.

Ci era una tempesta coi fiocchi, e in alto mare si trovava una barca. I marinai, perduta ogni speranza nelle vele e nei remi, non sapendo più a che santo raccomandarsi, si votarono a *san Saccusanu*, promettendogli non so se un cero di venti libbre o una barchetta di argento.

San Saccusanu si commosse alle loro preghiere ed esaudì i loro voti.

Il miracolo, dice la storia, fu operato e sarebbe stato un miracolo coi fiocchi senza un piccolo *ma*.

Perchè gli ultimi due versi (mi ero dimenticato di dirvi che la veridica

---

[1] Pasquale Stanislao Mancini era ministro degli esteri.

[2] Questore di Roma.

[3] Direttore generale della statistica.

storia di *san Saccusanu* è in dialetto napoletano e in versi) gli ultimi due versi dell' ottava in cui si racconta quel miracolo dicono così:

> Ma dillo ch' è 'nu Santo assaje potente,
> Sarvaje la barca, e zuffunnaje la gente.

Con tutto ciò *san Saccusanu* è sempre tenuto in conto di uno dei più grandi taumaturghi passati, presenti e futuri.

E non vi paia strano.

Guardatevi intorno e vedrete che anche oggi, salvando il carattere, c' è qualche *Saccusano* che la volontà del paese, fatta passare Dio sa come, ha collocato sugli altari e che fa miracoli di quella specie.

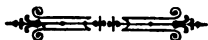
E se ci è una differenza, è tutta in favore del santo vecchio, *Saccusanu*.

Questi, almeno, salvò la barca; ma il *Saccusanu* di oggi è capace, non solo di far affogare la gente, ma anche di mandare a picco la barca o il bastimento, sicuro com' è che i compari continueranno a gridare al miracolo e i gonzi ad ardergli ceri e a portargli voti.

DON FULANO.

X.

San Saccosano negli Abruzzi.

Dalle ricerche fatte dal mio illustre amico D.r Gennaro Finamore, risulta che la leggenda è nota agli Abruzzi, ma guasta, trasformata, incompleta. Un sarto di Lanciano, circa al 1875, in una mascherata si camuffò da Cantastorie e recitava per le vie la *Storia di San Saccusanu*, storia che egli distribuiva a stampa affermandola opera propria. Se e fino a che punto dicesse il vero non si può conoscere, poichè nessuna copia sorvive della stampa, nè lo stesso sarto, interrogato, ne rammenta alcun verso. Nel linguaggio del popolo lancianese si hanno varie maniere di dire e frasi proverbiali che ricordano il famigerato Santo e le sue singolari grazie; eccone alcune, gentilmente fornitemi dall'amico mio e tratte dal suo *Vocabolario abruzzese*, che vedrà prossimamente la luce: « *Saccusanu*, agg. e sost. Massiccione, Giuggiolone. | *Hajja Saccusanu!* o: *Hajja Saccusanu ughe tutt' e sacche rotte!* Maniera di esclamazione scherzosa. | *Sande Saccusanu*. Modi di dire: *Ha 'vute la grazie de Sande Saccusanu: s' à rebuarit' e ss' è morte;* o: *j' à rebuarite lu dét, e jj' à mannate 'n derre la mane;* o: *l' à recacciate da carciarat', e ll' à mannat' a mmuri' 'mbeccate* ». Com' è chiaro, queste frasi sono derivazione dalla leggenda.

DI ALCUNE TRADIZIONI POPOLARI

SULL' EPOCA NAPOLEONICA.

LETTERA AL D.R G. PITRÈ.

Chiarissimo Signor Dottore,

LLA *Superstizione su Napoleone I°* che già le ho segnalata (*Archivio*, 1891, p. 278), alle profezie napoleoniche di cui già le ho parlato riportandole un brano del generale Ricard [1], sono ora in grado di aggiungere qualche nuovo appunto di lettura, che si riferisce a quell' epoca, e che forse può interessarla.

— Antonio Stoppani, nel *Bel Paese* (ed. 3ª, p. 589), narra come il popolo abbia ravvisato nella forma di un monte *il profilo di Napoleone*. « Il Monte San Martino, vicino a Lecco, ha la singolare proprietà che il suo fianco, dove discende verso il lago, visto di sera, quando il bujo ne confonde le disuguaglianze, disegna con rassomiglianza meravigliosa il profilo di Napoleone dormente, assai più colossale del colosso di Rodi.

Non gli manca nè la fronte protuberante, nè il gran naso

[1] *Mém. du Gén.* DE RICARD, de 1793 à 1806. Ch. VIII: *La Sibille d' Aix les consultations à Pauline; étrange faiblesse de Bonaparte* (Paris 1891, Savine).

aquilino, nè il mento di un ovale perfetto. Lo si vede benissimo disegnato, o dalla via di Bergamo presso Chiuso a mezzodì, o dalle pendici sopra Menaggio a settentrione ».

— Alcune notizie interessanti pel Folk-lore si leggono nel volume di Giovanni De Castro: *Milano durante la dominazione napoleonica* (Milano, 1880). A pag. 198 l'autore scrive: « Nella notte precedente all' arrivo (*di Napoleone in Milano*, *1805*), un turbine guastò i lavori, rovesciò l' arco che era stato innalzato davanti il palazzo reale. E i superstiziosi ne trassero cattivi augurii. La fede nei presagi era ancor vivissima tra le donnicciuole, come anche nei miracoli. Nell'aprile di quell'anno molto fe' parlare un supposto miracolo accaduto nella Bresciana: « la Madonna in Palazzolo, dipinta sopra una parete, da sparuta si cambia e veste colori lucidi e trasparenti ». (*Giorn. stor.*, vol. XXXIV, Aprile 1805).

La santa immagine di Palazzolo fe' correre gran gente. Al ravvivarsi di quei colori era un grido per tutta la campagna; un suono di preci, un affollarsi di popolo; e tanta fu l' elemosina raccolta, che bastò da sola all' erezione di un Ospedale. Era effetto di refrazione di luce al tramonto del sole (Odorici, *St. Bresciane*, X, 153).

— A pagina 335 del suo volume, il De Castro, parlando dell' effetto che la notizia della prigionia di Pio VII a Savona faceva sui contadini e popolani Lombardi, scrive: « Benchè la polizia imperiale procurasse di far apparire il governo giusto ed umano verso il prigioniero apostolico, il vero s' era sparso nelle campagne, e i contadini ne mormoravano. Le sacre immagini versavano lagrime; le cattive annate [1] erano il segno della collera

[1] E ancora adesso, le cose non vanno altrimenti. Cfr. *I temporali, le tempeste, le inondazioni*, lettera del sig. Ercole Porta (Santa Margherita Ligure, 19 Ag. 1891).

« E che cosa si fa infatti dalla maggior parte dei proprietarii italiani per scongiurare le tempeste nei temporali? — Dei ferventi in Dio, alcuni corrono a sonar le campane a rischio di rimaner fulminati, altri bruciano rami di olivo benedetti; chi dà mano alla corona, chi accende sante candele, e tutti a pre-

celeste [1], e la comune ignoranza porgeva fede alle più strane dicerie. « Mostratasi una fiera nei dipartimenti del Lario e contigui territorii di Meda, Barlassina e Seveso, i contadini vanno ripetendo essere questa una bestia fatata, o, come essi dicono, *fatturata*, o l'anima di qualche defunto condannato dall'eterna giustizia a vestire le forme di una fiera » mentre non era che un lupo. (*Osservazioni e progetti intorno alla fiera divoratrice dei fanciulli.* Milano 1811). Nel 1792, mostratosi un lupo nell' alto milanese, e « attesa l' inefficacia dei mezzi umani » la Congre-

gare e pregare! I meno creduli diventano increduli del tutto, e bestemmiano e si dannano! »

[1] Nel *Corriere della Sera* del 27 Agosto 1891, leggevasi:

Domenica scorsa un grande temporale si scatenò pure a Montalto, piccolo paesello in vicinanza di Cerrina.

Il campanaro del luogo diede tosto mano alle corde, e si pose a suonare a distesa le campane cosidette *del mal tempo*.

Ma il parroco del luogo, don Carlo Miglietta, prete molto assennato, fece cessare quello scampanio, invitando invece i devoti ad entrare in chiesa a pregare.

Si ubbidisce al parroco, cessano i suoni, e parecchi entrano in chiesa; ma proprio in quel momento vengono giù alcuni chicchi di grandine, pochi, in verità, chè a Montalto la funesta meteora cagionò lievissimo danno.

Allora un contadino del luogo, certo Maggiorino Marco, riunendo nel suo cervellaccio quei due fatti, la cessazione del suono colla grandine che cadeva, ne dedusse che quella doveva essere la cagione di questa.

E come l'autore di quella cessazione di suoni era il parroco, così fu preso da ira tremenda contro colui che, secondo la sua corta intelligenza, doveva essere responsabile della grandinata.

Senz'altro, estrae di tasca un falcetto e si slancia contro il prete che salmodiava all'altar maggiore.

— Ah! è lei, esclama, che ha fatto cessare di suonare? Ebbene, pigli queste!

E, senza aggiungere nè ahi, nè bai, gli mena un gran colpo di falcetto, che il prete ripara col braccio; gliene mena un secondo che lo colpisce proprio alla fronte.

E una donna dalla chiesa, vuolsi sia la madre del Marca, si pose a gridare:

— Dàgli! dàgli! che è lui che fa grandinare!

Il Marca, appena compiuto quell' atto da forsennato, fuggì, nè ancora i carabinieri l'hanno potuto arrestare. »

gazione municipale ordinò un divoto triduo. (*Giornale circostanziato di quanto ha fatto la bestia feroce nell'Alto Milanese*, Milano, Bolzari, 1792).

— Non Le sto a trascrivere tutto ciò che di Napoleone si legge nel popolarissimo Belli; noterò, solamente, di volo, che di Giuseppe, fratello di Napoleone I, parlasi in un luogo [1] del commento del Morandi; così anche di Letizia Bonaparte [2] e di Paolina Bonaparte [3]; circa Napoleone I, son da vedere venticinque [4] luoghi dell'edizione stessa [5].

— Ecco poi quanto sono andato spigolando nel volume: *I Francesi a Venezia e la satira* del Prof. Vittorio Malamani [6]:

A pag. 54: « Anche gli aristocratici..... burlavano per bene i Cincinnati e i Bruti senza scarpe, e la libertà seminuda, e gli alberi della medesima, e la *bareta del popolo*, come volgarmente chiamavasi il berretto frigio »....

A pag. 104 e 107: « Bonaparte... stipulò il Concordato, che rivelò l'insipienza di Pio VII. Pasquino incollerito unì questi al suo predecessore, e disse:

Pio per conservar la fede
Perdè la sede;
Pio per conservar la sede
Perdè la fede [7].

... Il Canova... sulla tomba d' Alfieri simboleggiava l' Italia drappeggiata all'antica Pasquino argutamente osservò:

Questa volta, Canova, l' hai sbagliata!
Tu l' hai fatta vestita, ed è spogliata ».

---

1 Ediz. Morandi, vol. III, pag. 122, note 1 e 2.

2 ibid.. IV, 280.

3 ibid., III, 135, nota 4.

4 II, 17; 64; 106; 251, 292, 358, 363. — III, 116; 122; 154; 155; 157; 210. — IV, 79; 280; 308; 312; 367; 371; 379; 403. — V, 278; 415.—VI, 119; 357. (Cfr. *Indice dei nomi proprî*, vol. I, p. X).

5 Circa Napoleone nella poesia popolare piemontese, veggasi p. e. FERRARO, *Canti popolari Monferrini* (Torino, 1870).

6 Venezia, Merlo, 1887.

7 MARY LAFON, *Pasquino e Marfo rio*, Paris 1876, p. 317.

A pag. 144 (*Assedio di Venezia*): « L'ingenito buon umore della popolazione non veniva meno. Il 19 Dicembre un lepido manifesto del Levras vietava a qualunque di girar la città senza lume. Un diarista di quel tempo scriveva in data della Domenica vent' uno : « Ieri sera alle ore dodici non era permesso di girare « la città senza lume; quindi sulla piazza di San Marco e nelle « botteghe da caffè si vedeva raccolta una quantità di gente che « stava aspettando il suono della campana. Appena si è dessa « fatta sentire, che in un momento sono comparsi più di due- « mille lumi. Da ogni parte sbucavano delle compagnie : chi a- « veva dei fanaletti in mano di diverse forme, chi aveva delle « lucerne, ossian *fiorentine*, e chi persino de' candelieri, chias- « sando e ridendo in modo che sembrava una brillantissima sera « di carnovale. Si vedevano pure molte signore col loro lume « frammischiate cogli uomini. Il divertimento ha continuato più « di un'ora ». Cfr. *Giornale che contiene quanto è accaduto di militare e politico in Venezia e circondario durante l'assedio degli Austriaci*, ecc. (Venezia, Parolari, 1814).

A pag. 166, 167: « Come Dio volle, fu mandato a reggere le Provincie Venete il principe Enrico XV di Reuss Planen, che fu salutato da un sonetto adulatorio di Quirico Viviani. Ma non tutti adularono; anzi vi fu chi scherzò sui nomi del principe e del podestà, facendo una specie di computo cabalistico :

Enrico XV Reuss Planen	=	15
Bartolomeo I° Gradenigo	=	1
Totale		16

Questa somma divisa per due dava per quoziente un numero, il quale nella cabala del lotto ha un tale significato, che non faceva certo presagir bene sui futuri destini della città »......

Prima di terminare, permetta, Carissimo Dottore, ch'io cerchi di porre in luce sotto un nuovo aspetto il gran nemico di Napoleone I°, il Principe di Metternich; e cercherò di mostrarglielo osservatore delle tradizioni popolari, annotatore diligente delle superstizioni che gli veniva fatto di conoscere.

Per far ciò, le citerò tre passi, tratti dal III° e dal IV° vo-

lume dei *Mémoires* del celebre diplomatico, pubblicate or fa dieci anni dal figlio di lui (Paris, Plon, 1881).

Nel tomo III°, a pag. 119, v'è una lettera scritta il 18 Settembre 1818 dal Principe, che faceva un viaggio sulle rive del Reno, a sua moglie :

« M. de Handel a l'ordre de vous envoyer un ouvrage qui renferme une très-bonne description du cours du Rhin; je le destine à Marie, pour qu' elle sache ce qu' elle verra; veuillez le lui envoyer, mais lire les chapitres depuis Mayence jusqu' à Coblentz, et surtout celui qui termine le livre, et qui porte le titre de *Légendes populaires*.

« ... Il n' est pas un site pittoresque qui ne renferme une ruine, et chaque ruine a son histoire; chaque conte est plein de sentiments galants et chevaleresques; les sujets pourraient inspirer les plus jolis tableaux du monde dont on se servirait pour orner une belle édition de cet ouvrage [1]. Lisez surtout l' histoire du l' Empereur Frédéric, d' Adolphseck et du *Chevalier Brömser de Rüdesheim* ».

Nello stesso volume, a pag. 123, v'è una lettera scritta dal Principe in Aix-la-Chapelle il 1° Ottobre 1818, e diretta a sua moglie :

« Rien n' est charmant comme le site de Bonn... Ces montagnes, connues sous le nom de *Siebengebirge*, sont d' un effet magique. D' un côté se trouvent les ruines de Rolandseck, et de l'autre celles du Drachenfels. Incertain si de Francfort on vous a envoyé la description du Rhin par Schreiber, j'en joins ici un exemplaire. Vous trouverez dans l'article *Volkssagen* (*leggende popolari*) l' histoire de ces deux châteaux ».

A pagina 535 del Tomo IV, nel capitolo, cioè, intitolato: « Affaires du jour et événements de famille, 1829 », il Principe di Mettermich registra fedelmente, in una sua lettera del 16 Gennaio, una superstizione del Torlonia :

[1] Il Metternich non poteva prevedere che Gustavo Dorè avrebbe appagato il suo desiderio illustrando quel bellissimo libro, che è *La mithologie du Rhin et les contes de la Mère-Grand* di X-B. Saintine (Paris, Hachette, 1876).

.... « Les salons de Rome valent mieux que les rues ; au moins n' y rencontre-t-on pas de bœufs sauvages. Je vous recommande les ateliers, qui sont bien autre chose que les salons. Est-ce dans la nouvelle maison Torlonia que le plus triste de tous les ducs vous a donné à diner ? Comme elle est belle, cette maison ! Ella pourrait, si elle m' appartenait, me consoler de beaucoup, excepté d' être Torlonia lui-même. Vous savez que jamais il ne couche dans cette maison, de peur d' y mourir. Une sorcière lui en a dit quelque chose ».

Mi lasci qui far punto; e mi perdoni, Dottore, la lunghezza di questa lettera. Voglia credermi, frattanto

Roma, Novembre 1891.

Deditissimo suo
ALBERTO EM. LUMBROSO.

USI, LEGGENDE E PREGIUDIZI POPOLARI
TRAPANESI [1].

X. — Venti. Tempeste.

« Volle il provvido Re dell'universo
Che spirassero i venti, a fin che pigro
Non rimanesse l'aere, e quinci grave
Nemico a gli animanti; e perchè insieme
Commovesser le nubi, e da le nubi
Scotesser l'acque, il cui cader dà vita
E refrigerio a gli animali, a l'erbe;
E forse perchè ancor gli audaci legni
Spingessero per l'acque, onde i mortali
Compartisser così quel che di caro
A questa parte diede, a quella tolse [2]. »

Quando il vento è favorevole, il corso della nave riesce facile; ma quando è contrario e fiero, è cagione di danni gravissimi. Quante volte i miseri marinai, assaliti dall' ira del vento, vedendo le sartie spezzate, i remi rotti, svelto il timone, la nave

[1] Vedi *Archivio*, vol. IX, p. 245.
[2] BALDI, *La Nautica*, T. II, v. 307 e seg.

sdrucita in guisa da dover temere una prossima sommersione, non giurano di volersi tenere lontani dal mare! Ma i loro giuramenti, fugaci come il vento stesso, son rimasti proverbiali. *Giuramento di marinaio*, si dice quando si sa che esso non sarà osservato. Le passate disavventure non servono che a scaltrirli ai futuri pericoli; infatti appena il vento muta, e la tempesta cessa, e si è dato riparo ai danni sofferti, essi tornano ai viaggi con maggior desiderio e piacere. Se non credono, come i Portoghesi del buon tempo antico, che presso il Tago le cavalle fossero impregnate dal vento favonio, e si sgravassero di cavalli velocissimi; riconoscono tuttavia i benefici che derivano alla navigazione dallo spirare dei venti. *Senza lu ventu un vuncianu li veli.—Mentri hai lu ventu 'mpuppa navica.—Quannu vai a mari, ventu nun chiamari;* dicono essi ripetendo vecchi proverbii; ed in tanti proverbi compendiano la loro sapienza meteorologica e morale. *Nun c'è quinta senza sciloccu, e mancu fimmina senza nnoccu.--Maistrali inchi tunnari.—Gricali nè a caccia, nè a piscari* [1].

Vi son tanti modi per sapere se il tempo sarà buono o cattivo, se favorevole sarà il vento o contrario. Un marinaio che debba intraprendere la navigazione, ove trovi una donna cara che, a sua insaputa, immerga una scopa in una tinozza piena d'acqua, e ponga un crivello sulla terrazza, è sicuro d'avere venti blandi e favorevoli. La scopa dentro il tinozzo impedirà il muoversi delle onde; il crivello sulla terrazza mitigherà la sferza dei raggi solari. A chi poi non ha questa sorte, non mancheranno segnali che lo avvisino circa i venti e le tempeste. Tra questi noto i delfini, i quali se vengono numerosi in tranquillo e placido mare, scherzando tra loro, è segno che dalla parte ov'essi si dirigono, verrà il vento fortunale, dai marini di Trapani e di Favignana detto *mmatticatu*. Lo stesso annunzio dà l'incontro del pesce *ugghianti* o *capidogghiu*, il quale butta dalle nari, che ha sulla nuca, l'acqua ad altezza smisurata.

[1] Raccontano qui, che un figliuolo, che voleva andare a caccia, avendo sentito ripetere questo proverbio dal padre, che si opponeva, avesse soggiunto: *e mancu a ligna*, intendendo così far palese che non sarebbe neanche andato a lavorare.

Anche la luna ha moltissima influenza sullo spirare dei venti, e sul loro maggiore o minore impeto. *Luna addritta e marinaru curcatu; Luna curcata e marinaru addritta,* dice un loro proverbio, a significare che il marinaio può navigare sicuro, quando la luna, qualunque sia la fase in cui si trovi, è in una posizione tale da poter essere divisa in due parti simmetriche da un circolo parallelo all'orizzonte (*almicantarat*); ed ha probabilità di burrasca, quando invece non può essere divisa in due parti simmetriche, come la *luna addritta*, ed ha la gobba rivolta in giù.

Quando la luna è al primo quarto, diceva un vecchio pescatore al capitano Francesco Lentini, cui debbo molte di queste notizie, si guardi se il cerchio non illuminato sia chiaro o abbia macchie. Questa osservazione si fa guardando a traverso un fazzoletto di seta. Il cerchio non illuminato, quando è chiaro, indica una prossima tempesta di vento; quando è coperto di macchie, dà segno di pioggia.

Nell'isola di Favignana vi è un modo assai strano di fare i pronostici sul tempo. Le donne, stando a riscaldarsi al focolare, o a cucinare, se hanno qualche amico o parente prossimo a partire, cacciano le mani sotto la gonnella, ove le pulci non mancano mai, ne chiappano una, e la buttano sul fuoco. Se questa scoppia con rumore, è segno che il tempo sarà bello; se bruciando, non produce rumore, la tempesta è vicina, e tutti i venti investiranno la nave, ov'essa parta.

La tempesta può essere annunziata da altri segni. È volgare credenza in Trapani, che nelle lunghe navigazioni s'incontrino qualche volta sette mezzi corpi ignudi, che diritti si vedono sulle acque dalla cintola in su. Son sette fratelli, chiamati i *Colamareonti*, i quali appariscono per annunziare che la procella non è guari lontana. Ma desta stupore la virtù, che secondo i marinari trapanesi, possiede la montagna di Levanzo. Certe volte, chi con la barca trovasi a pescare in quei pressi, vede cadere dei sassi da quel monte; ed allora è prudenza riparare a *Cala fredda*, un bel seno nell'isola stessa, che rende sicure le barche dalle intemperie

annunziate da quel cadere di sassi. Mi diceva il marinaio che mi fornì queste notizie:

Ssa muntagna schifiusa havi lu viziu d'arruzzuliari petri, e doppu un pizzuddru veni lu malu tempu.

La montagna dell'Isola di Marittimo, a dire dei nostri marinai, parla come parliamo noi.

— « 'Na varca di piscaturi, si nni stava a piscari a ponenti di lu Maretimu. Cc'era 'ntra sti piscaturi un marinaru chiamatu Vartulu, pratticu di stu Maretimu. La notti tutti durmianu, quannu si 'ntisi 'na vuci chiamari: *Vartulu, Vartulu.* Lu patruni chi durmia 'nta la parti cchiù vicina a nèsciri 'n cuverta, nesci e bbiri a tutti banni e nun trova nenti; e si facia fracitu d'unni vinia sta vuci, chi chiamava Vartulu, lu sò marinaru, pricchì vicinu nun cc'era nuddru.—Basta; s'addurmisciu arrè, e doppu un pizzuddru 'ntisi la stessa voci, chi chiamava Vartulu. Lu patruni nesci arrè 'n cuverta, e nun viri nuddra varca.

« Allura chiama a li so' marinari, unni puru cc'era Vartulu, e cci cunta chiddru chi 'ntisi. Lu Vartulu sintennu stu discursu subitu dissi: La muntagna di Maretimu nni chiama; iemuninni subitu, c'avemu malu tempu. Accussì sarparu l'ancura, e parteru, sarvannusi pri lu mezzu di Vartulu, chi cunuscia ddra vuci, essennu praticu di lu locu. »

Se la tempesta coglie una nave presso la punta di *San Vito,* i naviganti, mirando uno scoglio lì vicino, che ha la figura di un monaco, e perciò vien detto *lu monacu di Santu Vitu,* dicono con fervore una preghiera, e la tempesta cesserà. Anche col tempo buono, una preghiera al monaco di Santo Vito non guasta mai; e i marinai trapanesi non trascurano di recitarla.

XI. — **Luna.**

Parlando dei venti e delle tempeste, ho accennato all' influenza della luna sul variare del tempo. A Trapani non trovo credenze diverse da quelle del resto della Sicilia e forse anche d' Italia; e credo che esse sieno di tutti i tempi e di tutti i po-

poli. Fin dai tempi antichissimi si è creduto all'influenza della luna sui movimenti atmosferici, e anche Giovan Jacopo Bottazzo, nel colto cinquecento, reputava canoni scientifici certi semplici pregiudizii. Nel terzo dei suoi Dialoghi marittimi, egli fa dire a Cloanto, il più dotto degli interlocutori : « Ma dicasi della luna, che ben ti dico che tra tutti i lumi si dee ella avere in somma venerazione in quest' arte (*dei pronostici*), anzi come maestra per dir così. Imperocchè abbiamo i tempi di questa per numeri, e con certo calcolo, onde con sottilità aritmetica (la quale ora mostrarti non posso) conosciamo la Prima, la Quinta, e la Quarta decima, e la Decima quinta. E bastando dartene particolare notizia, ti dico che dagli antichi Egizi fu osservata in quest' arte specialmente la Quarta, come pur oggidì veggiamo fare dal più delle genti.

« E poi la luna leverà nella Quarta, e risplendente, e con pura bellezza, sarà sereno. Se rubiconda, avrem venti. Se nera, promette pioggia. E se nella Quarta ancora sarà ritta, possiamo noi altri in mare attender fortuna, solo non abbi dintorno un cerchio puro, mostrandoci a quel modo, che non può essere a noi tempesta, anzi che ella sia prima. Nella quinta, che ancor oggi come la Quarta s'osserva, s'ella avrà le corna spuntate, aspettiamo pioggia. Se diritte e macchiate, ne mostra vento, ma ciò specialmente sarà nella Quarta. Ora quando il corno che guarda Settentrione, sarà acuto e ritto, mostra che da questa parte soffierà vento. E così all'incontro, se verso l'Ostro sarà rivolto, da l'Ostro i venti avremo. E s'anche due fosser ritte le corna, mostrano che quella notte sarà ventosa [1]. Senza che, se quando è piena, vedremo in lei solamente la metà pura, non è dubbio che i giorni non sian sereni ; e se rossa, ventosi; e se nera, pieni di pioggie. E s' ancora nel Plenilunio avrà un cerchio d' intorno, da quella parte avrai il vento, nella quale il cerchio più splende. Oltre a questo, se la nuvola coprirà tutto intero il suo cerchio, aspettisi vento da quella parte, dov'ella uscirà dalla nuvola. E se due cerchi la circondassero, maggior tempesta n'annunzia, e via più, se fossero

[1] *Luna varcalora, muddra bona.* — Proverbio di Favignana.

tre, o neri, o interrotti, o distratti. Ma non si compiono quì i segnali che da la luna possiamo avere e del torbido e del chiaro. Imperò che s' ella nascendo, apparirà col 1° corno levato in su e alquanto oscuro, mostra che ne la sua decrescenza saranno pioggie. E così anche, se con il corno appare rivolto in giù, cadranno pioggie, anzi ch'ella sia piena. Similmente, se in mezzo avrà negrezza alcuna, di pioggia pur è segno nel plenilunio. Ma abbi questo per certo, che se nel suo nascere, saranno le corna più del solito grosse, di orribile tempesta ti sia in dizio. Ora se ella appare innanzi la quarta, soffiando il favonio, pioverà tutto il mese. E se nella decima sesta, apparirà fieramente rossa, si può aspra tempesta attendere. E parimente, se nella prima parte del mese, avrà alcune macchiette nere nel primo cerchio, di fortuna è segno. Insomma la quarta è certissima maestra dei venti, delle pioggie e delle tempeste [1].

Ora il marinajo trapanese non crede nè più nè meno di quanto il buon Bottazzo fa dire al suo Cloanto. A Favignana si si attribuisce alla luna la proprietà di diradare le nuvole. Infatti quando i marinaj sono in navigazione, e il buio è troppo fitto, se la luna è presso a sorgere, qualunque sia la sua fase, essi si fanno coraggio, ripetendo un proverbio: « *La luna si mancia tuttu* ».

Ma vi sono gli scettici anche tra i marinaj, e sul proposito corre una storiella poco pulita, che io trascrivo come mi fu narrata da un vecchio salinaro, da me interrogato.

« —'Na ôta cc'era un capitanu, ca era troppu prigiudiziusu, e dicìa sempri chi la luna, quannu lu celu era annuvulatu, a lu sò nasciri facìa spiriri li nuvuli, pricchì *la luna si mancia tuttu.* Un viaggiu avìa a bordu un nostromu chi era veru spertu; e sapiti chistu chi cosa cumminau?

« La sira quannu lu capitanu lassau la guardia, e lu nostromu si ju a curcari, chissu acchianau supra lu ddammucchiu di la cammara di lu capitanu, e ci c..... supra. Quannu lu capitanu sciu

[1] *Dialoghi marittimi*, di M. Giovanni Jacopo Bottazzo ecc. In Mantova, per Jacopo Ruffinelli, 1567, p. 118.

'n cuverta, aprennu lu ddammucchiu, 'ntisi fetu, e vitti 'na bedda *cassata* chi fitia. Subitu chiamau lu nostromu, e nni vulìa cuntu e ragiuni. Chistu accirtau c'avìa statu iddru chi l'avia fattu, pricchì cci vulìa pocu a nesciri la luna, e chi appena 'sciuta si l' avria manciatu; ma pri sua disgrazia la luna avia 'sciutu e 'un s' avia manciatu nenti. Priccui nun si putìa lamintari d' iddru, ma di la luna chi nun avia fattu chiddru c' avia a fari.

« Lu capitanu cumprinniu la parti di lu nostromu, e s'addunau di lu sò tortu, e si la chiantau nna lu stomacu, dicennu 'ntra iddru: « si veru figghiu di b.... ! » [1].

A Favignana, gli analfabeti che non possono consultare il Calendario, adoperano un mezzo curioso per sapere se la luna nuova sia fatta o no.

Immergono nell'acqua del mare un verde ramo d'ulivo; se questo ramo, uscendo dalle acque, mantiene la primitiva verdezza, è segno che la luna è già fatta; se vien fuori con le foglie avvizzite, la luna non è ancor fatta.

XII. — Maâri; Maarìi; Pigghiata a occhiu.

Le streghe trapanesi, così dette *maâri*, non vanno a Benevento in sul caprone, nè si radunano sotto nessun noce. Sono donne, per lo più innanzi negli anni, ma sordide, brutte, spesso grinzose, con gli occhi piccolissimi dalla pupilla ovale. Predicono il futuro; sanno tutto ciò che accade nel mondo; tengono, come le Parche, il filo della vita di ogni uomo; rendono dei buoni servigi alle mogli o alle innamorate, i cui mariti o amanti non corrispondono al loro affetto; e vendicano le tradite.

I loro tugurî sono una specie di emporio di bagattelle, che esse, come cose di pregio, sogliono con impostura nascondere dentro le materasse o nei luoghi più riposti. Sacchetti di panno rosso con dentro fantoccini di cencio, sui quali sono appuntati varî spilli, destinati a ferire, o a far soffrire, o ad uccidere per

[1] Raccolta dal signor Francesco Lentini, capitano marittimo.

vendetta, spesso muliebre, le persone di cui fingono l'imagine. Se gli spilli coprono tutto il corpo, è segno che la persona rappresentata dal fantoccio non avrà mai tregua in vita sua; se verso il cuore, soffrirà i tormenti amorosi; se sulla testa, è condannata ad ammattire o a diventare stolida; se poi, invece dei soliti spilli, il fantoccio avrà al petto conficcato un chiodo intriso di sangue, la persona indicata morirà uccisa. Queste streghe hanno pure forbici irrugginite, ferrarecci rotti, rotelle di conocchia, vasi con unguenti, ed altri arnesi creduti favorevoli alle loro malie.

Uno dei mali che possono regalarvi queste *maâri* è la *fattura*, per la quale voi non avrete un giorno di bene. In viso gialli come il zafferano, soffrirete dolori atroci; la gente vi avrà a schifo, e vi assaliranno tutti i mali del mondo. Riescono vani i tentativi di *fattura* contro quelli che, nati da parto prematuro o difficile, furono battezzati in fretta dalla stessa levatrice. Ogni arte di maliarda si rompe se vuolsi adoperare a danno di costoro.

Le *maâri* più celebri trovansi per avventura a Calatafimi; anzi si vuole che lì abbia dimora la caporalessa delle streghe. Ne abbondano pure a Partanna, ed ivi son numerose le donne che sanno il modo di sciogliere la *fattura*. Ma vogliono essere pagate bene. Una vecchiarella che se ne intende, mi raccontò di una donna, il cui figliuolo era stato *fatturato*, e soffriva tanto che era per perdere la ragione. Le consigliarono di condurlo a Partanna, ove trovò facilmente una donna che le promise di liberare il figliuolo da quel male mercè il pagamento di onze otto (centodue lire). Il patto fu conchiuso; il disgraziato fu fatto coricare supino a terra, ov'era distesa una coltre nera, come quelle che servono ai funerali; e con poche parole incomprensibili, pronunziate da quella donna, guarì dai dolori, e acquistò tanta saviezza quanta ne ebbe Salomone. L'amorosa madre benedice sempre quella donna, e crede che quelle otto onze non potevano essere spese meglio!

Ordinariamente non si nasce *maâra*, ma vi si diventa per

mezzo di certe pallottoline di pasta e di altre sostanze ignote, miste insieme. Le *maâri* le vendono a caro prezzo a tutte quelle che voglion diventar tali, e guadagnare la vita con questo mestiere, perchè esse ordinariamente fanno le loro incantagioni per denaro, di rado per favore. Si nasce invece col *mal'occhio.* Certuni hanno nel loro sguardo la proprietà di rendere ammalato chi è stato sempre sano e di guastare qualunqae oggetto essi mirino. Qualche cosa di simile alla *jettatura.* Guai a chi è *pigghiatu a occhiu* da uno di questi cotali! Per buona fortuna essi son conosciuti a Trapani, e chiunque non sia scemo, se ne tiene lontano. A Favignana vi sono alcune donne che guariscono dalle malattie prodotte dalla *pigghiata a occhiu.* Queste specie di medichesse fanno sedere l' ammalato, e poggiano sul suo capo un piatto pieno d'acqua, che sostengono con una mano. Con l'altra fanno il segno della croce; dicono poi alcune *scongiuri* che non è lecito a tutti sapere. Poi, intingono tre volte l'indice della mano destra nell'olio, e ne fanno cadere tre goccie sul piatto ripieno d'acqua. Se le tre goccie d'olio, cadendo nell' acqua, spariscono, il male sparisce insieme all'olio; se no, l'ammalato non è stato *pigghiatu a occhiu,* e bisogna ricorrere al medico daddovero.

A sentirle, non v'è donnicciuola in Trapani, che non sia stata vittima della *pigghiata a occhiu.* La malattia di un parente, la perdita di un bastimento, il cadere di un tetto, son cose attribuite alla medesima causa. Ho sentito raccontare a una giovane donna, che, appena maritata, ornò la casa di mobili belli e lucenti. La suocera andava spesso a visitarla, e vedendo quella casetta così pulita e direi elegante, ne sentiva invidia: — « Vedi quanto costi al mio figliuolo! Tutto ciò che ti circonda è bello, non c'è che dire: ma son tutti denari buscati a colpi di mare sul viso ». Tanto, per la suocera poteva passare, sebbene quella *litania* continua non fosse punto piacevole. Ma v'era una vicina, che bruciava dal desiderio di visitare la casa della sposa novella; e questa, siccome la sospettava invidiosa, non glielo avea voluto consentire. Un giorno però vi andò in compagnia di altri parenti, e non le si potè chiudere l'uscio sul viso. Volle vedere la casa, e, ammirando

tutta quella roba nuova nuova, esclamava: « *Ch' è beddra!* » ma tralasciava di soggiungere « *binidica* » com'è solito dire dopo le parole « *ch'è beddra!* ». Ebbene. Sapete che cosa avvenne? La sera il gatto di casà salì sul tavolo di noce che era nel mezzo della stanza,—un bel tavolo comprato circa un mese prima,—e subito le gambe di esso si ruppero, e furono trovate dal maestro, chiamato per accomodarle, tutte intarlate.

Quella donnetta d'allora in poi fu più accorta. Collocò sulla porta di strada un ferro di cavallo; nella sala mise un pajo di corna di castrone con una nocchettina rossa, e sulla punta di ogni corno un aglio; al capezzale, una chiave *mascolina*. Provvide anche alla sicurezza del marito attaccando alla catena dell' orologio di lui un bel corno rosso di corallo; e questi, a chi gli dice: *Com' è bello questo corno!* sa di dover rispondere facendo le fiche. Cose tutte queste contrarie a la *pigghiata a occhiu*.

XIII. — **Prima e dopo il parto.**

Una donna incinta è oggetto delle premure più affettuose in qualunque classe del popolo, ma più nella gente di mare. Le vicine sono sollecite a farle assaggiare tutte le pietanze. che esse cucinano, perchè non abbia a soffrire aborto — costume questo assai diffuso tra i popolani di Sicilia.

In Favignana i congiunti evitano che ella s'imbatta in persona dal sembiante deforme o in prodotti mostruose del regno animale o vegetale, perchè non vengano rigenerate le deformità o le mostruosità vedute. Ma ove tali incontri non si possano evitare, allora si ripara facilmente facendo un segno di croce sull'ombellico.

Da ogni piccola circostanza si traggono augurii e pronostici pel prossimo sgravo. In Favignana se il marito trova per avventura nella casa un ago per terra, è sicuro che sua moglie gli darà un maschio; se invece trova uno spillo, il parto sarà di una femina.

Nessuna donna disonesta può assistere al parto di una donna

onesta; la partoriente, se qualcuno non va subito a voltare sottosopra una scarpa all' insaputa di tutti, corre rischio della vita.

In Trapani i marinai hanno molti rimedî miracolosi contro le difficoltà del parto. Oltre alle solite orazioni delle fattucchiere o delle devote, vi sono i famosi cinturini fatti della pelle del *bue marino*. Ma vi è ancora di più. È credenza diffusissima tra la gente di mare in Trapani, che le mani di coloro che abbiano per tre volte di seguito passato il Faro di Messina senza avere toccato alcun punto della costa Est della Sicilia nè di quella Ovest delle Calabrie, sostenendo pel cinto una donna presso a partorire la facciano sgravare in tempo brevissimo. Coloro che possedono tale virtù sono ricercatissimi tra le marinare, e ammirati con superstizioso rispetto. Le donnicciuole non hanno tanta fiducia nella levatrice o nel chirurgo, quanta in quelli che sono forniti della *mano del Faro*, come esse dicono. Io conosco parecchi marinaj trapanesi che vantano tale virtù, e sono in molte circostanze di parto chiamati a dimostrarne gli effetti miracolosi.

Al neonato mettesi dentro le fasce una immagine della Madonna di Custonaci, perchè i *fatuzzi* non vengano a molestarlo. Spesso si trovano i bimbi sotto il letto, o in cucina, o in qualche mezzanino per opera di questi spiritelli. Verificandosi caso siffatto vi sono di quelle donne che sanno l'orazione perchè questi spiriti capricciosi si allontanino e non ritornino più.

Un altro rimedio efficacissimo contro i *fatuzzi* è il cingere il braccio sinistro del bimbo di una collana di ambra o anche di vetro, che termini con un ciuffetto di corni di corallo legati in oro o in argento, di conchiglie, di chiavettine di argento, e di altri gingilli benedetti in chiesa.

Dove i rimedî sono inutili o inefficaci è quando il bimbo soffre la malefica influenza dello sguardo di coloro ch'ebbero la sciagura di nascere nell'ultimo periodo della lunazione, e si chiamano *lupi di mare*. Questi tali soffrono dolori acutissimi; hanno i muscoli straordinariamente forti; e son capaci, nel loro parossismo, se non si trova il modo di pungerli a sangue in qualche

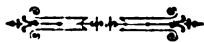
parte del corpo, di sbranare chiunque venga loro innanzi. Collo sguardo avvelenano e uccidono i bambini nati testè, cagionando loro uno stringimento di gola. Per questa ragione le madri amorose tengono con gelosa custodia i loro figliolini, e non li mostrano che a persone di piena fiducia. Anche i gatti, i cani, e altre bestie simili si tengono lontani dalle case; poichè può accadere che questi *lupi di mare* piglino figura di uno di questi animali. Il neonato è tenuto per nove giorni accanto alla madre, sempre nella stanza medesima nella quale nacque; e se dopo i nove 9 giorni non è ancora battezzato, la madre non finisce di sorvegliarlo. Lasciarlo solo anche per un minuto, sarebbe come esporlo a sicuro danno.

Una donna, fresca di parto, mostrò a una amica il suo bimbo. Appena questa lo guardò, il bimbo fu assalito come da un brivido, e si mise a tremare.

— Poveretto ! — esclamò l' amica. — Ha freddo. Copritelo bene.

La madre accostò alla mammella il figliuolo; ma esso non poteva più allattare, e dopo pochi istanti morì. Lo sguardo di quella donna glielo aveva ucciso !

Pajon frottole, eppure questo pregiudizio si estende in Trapani ad ogni classe del popolo.

CARLO SIMIANI.

DI ALCUNI USI E TRADIZIONI PICENE.

LETTERA AL D.R G. PITRÈ.

Chiarissimo Signore,

VENDO avuto fra mano parecchi volumi dell' *Archivio per le tradizioni popolari*, leggendoli m'avveniva facilmente di far raffronti coi costumi del mio paese, e m'è venuta la convinzione che anche qui si potrebbe raccogliere un po' di utile materiale per i suoi studi tradizionali.

Siamo qui nel Piceno. Quest' estremo lembo della regione che i geografi chiamano Marche, qui sul confine dell' ex-regno di Napoli, non si confonde con le Marche vere nè per dialetto, nè per l'intima essenza delle costumanze. Gli ultimi studi paleo-etnologici hanno provato che il Piceno era antica colonia pelasgica: e questo forse può spiegare qualche cosa. Nelle valli del Tronto, del Tesino ed in parte di quella dell'Aso e nelle colline preappenniniche che sovrastano quelle valli, sono sicuro debbano esservi fonti utili in qualche maniera al folk-lore italiano per un non so che di speciale che nelle abitudini, nel dialetto, nei pregiudizi e nelle feste si scorge anche da un osservatore superficiale.

Per ora, non posso che accennarle e soltanto in parte a quel che si potrebbe trovare in questi luoghi e specialmente al mio paese natale (Offida). Voglia, se crede, leggere queste cosucce e dirmene cosa ne pensa. Il male si è, che qui mancano libri per poter far raffronti, ma in compenso avrei molta buona volontà.

Ho trovato anche qui le canzoni di *Donna Cecilia,* delle *Tre Sorelle* e della *Donna Lombarda,* però non credo ci siano varianti d'importanza.

Il nostro dialetto, misto d'abruzzese, di romano e di marchigiano, ha però un fondo suo ben distinto. Abbiamo tre sorta di *e*, la (e) muta, la (è) larga e la (é) stretta. Per le brevi citazioni mie seguirò l'ortografia francese. La canzonetta del *Pequerà magna recotta* c'è anche qui e credo anch'io col Castellani che il nostro contadino l'abbia appreso dall'abruzzese, quando tutti due emigrano nella Campagna Romana. Difatti nelle Marche il contadino *pastore* non esiste.

— Abbiamo la canzonetta della ragazza che vuol marito dalla madre, sul genere della siciliana e che credo d'importazione abruzzese perchè suona così:

— É la lune mèzze è lu mare
Mamma miè mariteme tu
— Figlia miè chi t'*agge* a dare, ecc.

e da noi in dialetto non si dice *agge* per debbo, ma *aje.*

— Abbiamo lo stornello, p. e.:

Tutte me dice che l'amore è péne
Dillu m' può Mariecce che l'á pruove
Che s'è redutte a file de cannéle;

ma abbiamo anche quest'altra forma di canto campagnuolo:

A la viole!
Remitte lu capritte che vo' piove!
A la serene!
Tra Trunte e Castellá quann' acqua mene!

Questa a che forma di poesia corrisponde?

— Forse vale qualche cosa questo canto che i bambini indirizzano alle lucciole in maggio:

Luccela pénte calla, calla (*calda, calda*)
Mitte la sèlle e lu cavalle
Lu cavalle è de lu ré
Luccela pénte vié che nè.

Che non sia una trasformazione delle invocazioni a quello scarabeo rosso, *la coccinella,* vacchina di Dio; invocazioni che di sicuro ci sarà nelle nostre campagne, ma che io non conosco?

— Le cinque dita della mano le chiamano così cominciando dal mignolo: Dite detille, fiore d'anèlle, maggiore de tutte, licche callare, e 'ccide peducchie.

Oppure cominciando dal pollice fanno fare alle dita questo discorsetto che credo importato dalla Toscana o dall'Umbria:

Babbe ò fame—Nun c'è pane—Come faréme—Rubéréme—Nicche, nicche, chi rubbe s'empicche!...

— Dimostrazione di lutto anche in piena estate è per i nostri contadini portare il mantello. Lo portano un mese, o tre, o sei, secondo il grado di parentela del defunto e questo costume vogliono, e credo con ragione, farlo rimontare agli antichi riti pelasgici.

— Un costume tutto speciale del mio paese l'ultima sera di carnevale sono: *li velurde* (da bagordi?).

Ecco in poche parole cosa sono:

Tutti gli uomini, vestono un lungo camiciotto (*guazzarò*) che i nostri contadini portano nei lavori campestri, mettono in testa un cappello di paglia, prendono una boraccia di vino e sull'imbrunire mezzo brilli accendono *lu velurde.*

Questo è un'enorme torcia a vento fatta di paglia e di canne, lunga 4 o 5 m., della circonferenza di m. 0,30: l'accendono ad un capo, se la caricano sulle spalle e così percorrono a gruppi le vie e le piazze urlando e bevendo, mentre le donne sotto i portici di piazza se la spassano coi *moccoletti.* Lo spettacolo di quest'orgia notturna così stranamente illuminata è bello.

E potrei parlarle di altro ancora, specialmente di certe danze

tradizionali che si fanno nelle feste di Pasqua; ma l'avrò già annoiato abbastanza!

Mi perdoni il disturbo che le arreco, accetti la buona volontà e mi creda sempre

Di Lei

Offida, 27 settembre 1890.

Dev.mo
MICHELE ANGELINI.

GIUOCHI FANCIULLESCHI IN SIENA.

1. — Piso pisello.

CITTINI, o le cittine si mettono a sedere con le gambe allungate. Chi fa il giuoco tocca ogni piede dicendo: Piso, pisello—Collo zi' bello. — Santa Martina — La bella pinara.—*Saglie* la scala,—La scala baù. Primo piccion che va a giocà.—Va a giocà la figliola del re,— Alza la gamba che tocca a te.—E così tutti ritirano i piedi, a uno per volta, tranne uno, il quale ha perso e gli vien fatta la *cuccurullaia*.

2. — Scalè!

Uno sta col pugno chiuso, e un altro gli tocca col dito una scocca per volta e domanda: Scale. L'altro risponde: Più su. Arrivati in cima fanno questo dialogo:

— Questo bocconcin di pane e questo bocconcin di cacio chi l'ha mangiato?

— Il topo.

— Il topo dov' è ito?

— Alla trappola.

— La trappola chi l'ha bruciata?

— Il fuoco.
— Il fuoco chi l' ha spento?
— L' acqua.
— L' acqua chi l' ha bevuta?
— Il bove.
— Il bove dov' è ito?
— A seminà il panico.
— Il panico chi l' ha beccato?
— Gli uccelli.
— Gli uccelli dove so' andati?
— Alla macchia.
— Macchia, macchiella!

Chi primo parla, l' orecchio in terra.

E chi primo parla si gode una buona porzione d' orecchiagnoli ben tirati.

3. — Molle o paletta.

Questo giuochetto per solito lo fanno fare al più minchione e tutti son tali quando non lo conoscono. Due tenendosi per mano, fanno entrare uno in mezzo a loro e gli domandano: Che vuoi: molle o paletta? Se quegli risponde molle, gli sputicchiano addosso; se dice paletta, gli battono nei fianchi con le mani. Anche gli domandano invece: Che vuoi: vento o acqua? Se risponde vento, gli soffiano nel viso, se acqua, al solito, resta sputicchiato.

4. — Seggiolino.

Due cittine fanno seggiolino colle loro mani e vi fanno posar sopra una loro amica. E poi la portano in giro cantando:

Ecco la sposa che va a marito
Con trecento anelli in dito.
Uno di qui, uno di là
Ecco la sposa che se ne va.
Se ne va in Fontebranda,
Ecco la sposa che suona la banda.

Zum! zum! zuh!
Ecco la sposa che fa Gesù!

5. Altro divertimento graditissimo ai piccini di ambo i sessi è di stare a cavallo sulle ginocchie d' una persona più grande di loro. Questa, tenendoli per i braccini, manda un po' in giù il ginocchio e lo ritira in su, cantando or l'una or l'altra di queste canzoncine:

Beo, bao dell' agresto
La mattina si leva presto,
E si leva a leccà e piatti;
Beo, bao strozza gatti.

6. Cecco, bi-cecco,
'Nfilato 'n uno stecco.
Lo stecco si rompe
E Cecco va nel ponte.
'L ponte rovina
E Cecco va 'n farina.
La farina si staccia
E Cecco si sculaccia. (*E chi fa il giuoco eseguisce*).

7. Taccio, buraccio;
Martino e cavallaccio.
Molle, asciutto,
Apritemi l' uscio.
Non ve lo voglio aprire...
Va giù giù a dormire. (*E tengono la creaturina, che già ride, un poco in giù colla vita*).

8. Cavallino, arrò arrò! (*Chi tiene la creatura a cavallo imita coi tacchi il correr del cavallo*).
Piglia la biada che ti do,
Piglia i ferri che ti metto
Per andare a San Francesco.
San Francesco ha una torretta...
Santa Barbara benedetta!

9. Sega, bi-sega,
Le donne di Gaeta,
Che filano la seta
La filan troppo forte.
Le tiran giù le porte.
Le porte so' sorrate,
Serrate a chiavistello
Golla punta del cultello.
Sona, sona, campanello!
Campanello è sonato,
Gesù è battezzato.
Battezzato alla romana:
Benedetto chi lo chiama.
Lo chiamò San Pellegrino:
San Pellegrino era in cielo,
Gli sonava le tre campane;
Una pe' vivi, una pe' morti,
Una pe' santi padri nostri.

10. Quando i cittini possono bruciare della carta od altro, si divertono poi un mondo a spegnere il fuoco coi piedi e intanto si odono strillare:

Monache, monache, andate a letto,
L' abbadessa spenge il lume:
Ve lo spenge per dispetto.
Monache, monache, andate a letto.

Oppure godono di spengere la candela o la lucerna dicendo:

Sor Filippo, l' ha fatta la mi' stoppa?
La serbo a Ceppo.

E bravo chi la spenge al primo *po* o al *pa*.

G. B. Corsi.

LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ,

NOVELLINA-CANTILENA POPOLARE

CONSIDERATA NELLE VARIE REDAZIONI ITALIANE E STRANIERE

SAGGIO CRITICO.

Le dodici parole della verità,
Novellina popolare lucchese (di Ghivizzano).

' ERA un pescatore che avea sei figlioli e campavano sulla pesca. Era due o tre mattine che non chiappava niente e la famiglia moriva di fame. Quest'uomo era per darsi alla disperazione quando gli comparì uno e gli disse che avea. Lui gli rispose che non potea far pesca veruna, che la famiglia gli moriva di fame. Allora lui, ch'era il diavolo, gli disse che gli promettesse l'ultimo figlio e poi avrebbe pescato la pesca che volea. Cominciò a pescare e chiappò i pesci per sostentare la famiglia. Venne a casa; erano tutti contenti, perchè avea portato tanta pesca. « Come hai fatto », gli disse la moglie, « a pescar tanto ? » E lui gli disse come gli era comparito un uomo, che gli avea ditto gli promettesse l' ultimo figlio, che non gl' insegnasse mai a far il segno della Santa Croce e che glielo dovea

menare tra un anno e tre giorni. La madre istruì il figliôlo a farsi il segno della Santa Croce, e gli dicea che se lo facesse sempre, quando vedea qualche uomo. In capo a un anno e tre giorni il padre menò il figliôlo al fiume e, quando fu là, il padre gli disse: « Aspettami qui », e andò giù di lì a pescare. In questo tempo comparve al ragazzo un uomo: lui si fece il segno della Santa Croce; quell' uomo allora gli disse dove avea suo padre. Il figliôlo rispose: « È ito a pescare giù di lì ». Quando ebbe trovato il padre, gli domandò in che modo gli avesse insegnato a fare il segno della Santa Croce. « Io » rispose, « non gli ho insegnato: gliel'avrà insegnato sua madre ». « Ebbene » disse l' uomo, « stasera alle dieci, se tu non mi dirai le dodici parole della verità, ti subbisserò con tutta la famiglia ». Il pescatore ito a casa, la moglie gli rimenò il figliôlo; e lei gli disse come era ita che l'avea rimeno. E il marito: « Povera a noi! Ha ditto che stasera alle dieci, se non gli diciamo le dodici parole della verità, ci subbissa con tutta la casa ». La moglie disse: « Non ti sgomentare: gli dichiamo le molle, i treppiedi, la paletta, la ramina, la secchia ».... In questo mentre picchiò un vecchietto e chiese l'alloggio. Loro non lo volevano alloggiare per la paura succedesse male anco a lui; e lui tanto ci volle alloggiare. « Mi contento » dicea « anco del canto del fuoco ». Contandogli il successo a questo vecchietto, disse andasseno a letto, chè pensava a tutto lui. Alle dieci picchionno alla porta e il vecchietto disse: « Chi è? » E rispose: « Sono le dodici parole della verità ». «Allontanati tredici passi da me », disse il vecchietto. Gli dice il demonio: « Dimmene una ».—« Il nostro buon Signor che al mondo viene ». — « Due ». — « Il sole e la luna ».—« Tre ».—« I tre chiodi del Signore ».—« Quattro ».—« I quattro vangelisti, Luca, Marco, Giovanni, Matteo ».—« Cinque ». — « Le cinque piaghe del Signore ». — « Sei ». — « Sei galli che cantavano in Galilea ».—« Sette ».—« Le sette lampane d'oro ».— « Otto ».—« Le otto persone di Gerusalemme ».—« Nove ».—« I nove cori degli Angeli ». — « Dieci ». — « I dieci comandamenti ». — « Undici ».—« Le undici mila vergini ».—« Dodici ».—« I dodici Apostoli ».—« Tredici ».—« I tredici non so contare, che tu

diavolo possi crepare! » E disse il diavolo:—« Martino Martinello, non si fa bucato che non ci metti o roba o il mantello » [1].

San Martino e le dodici verità,

Novellina popolare umbra (d'Amelia).

C'era una 'orda 'na femmana col marito che ieano alla Madonna del Loreto e nun potiano passane, perchè iea raso il fosso, e se misano a sedè. Vene un ome, e je artrovò a sedene e je disse: « Cosa facite de chi? » E je arresposeno: « Stemo a magnane, e aspetamo che cali el fosso, chè jemo alla Madonna del Loreto ». Testo je arrespose: « Quantu me date, che ve lu fazzu passà je? » El marito je disse, che nun ci âeano cosa. Issu arrespose: « Me darai quillu che porta 'n corpo tua moije ». « E che ce porta 'n corpo mia moije? » Disse la moije: « Ce porto lu sterco ». « E ju lu stercu pijarò ». Quannu furno rìati i nôi mesi, quest'ome, che era 'u diâulu, jette da quilli dui e je disse: « Vojo la promissione che me faciste, vojo la criatura. Stasera aretorno; se vui me sapite dine le dodici verità, bene; se no, me pijo el fijo ». El marito va là dalla moije e je dice: « Moije mia, è venuto quill' ome, che ce fece passà el fosso, e stasera arvene, e vole el fijo, se nun sapimo le dudici verità ». La moije arresponnè: « E che ce vole. Dije dudici cose, lu spito, la paletta, lu stennarello ». Ma a 'u marito nu' je ce stea. Tutto 'n botto va lane la serva e je dice: « C'è 'n pôretto jù de fora, che vole lo alloggio ». La moije je arresponne: « Fatilo entrà, chè più semo, più belli paremo ». Quannu che 'l pôretto ientrò, je trovò tutti a piagnè e disse: « Che hête che stête a cusì melanconichi? »

---

[1] Questa novellina popolare mi fu gentilmente nel 1882 comunicata dal sacerdote dottor Pietro Antoni (insegnante delle classi superiori nel Ginnasio comunale pareggiato dell'Istituto Gallio di Como) da Ghivizzano, ove dimora nelle vacanze autunnali; tale novellina dal medesimo scritta quasi sotto dettatura gli venne raccontata da una certa Angela Mei di Ghivizzano, giovane contadina maritata con figliuoli, la quale appena sa leggere.

El marito je arcuntò el fatto. E quistu arrespose: « Stête zitti che ce pensarò ju. La vostra moijc se arzerà, e da 'na parte se mettarrà essa, da 'na parte vui, la criatura la terraio ju ». Vene 'l diâulu, sbussa e dice: « Una ». 'L pôretto, che era San Martino, je arresponne: « Dio nostro Signore ».—« Dui ».—« 'L sole e la luna ».—« Tri ».—« Tri patriarchi ».—« Quattro ».—« Quattro vangilisti ». — « Cinque ». — « Cinque libri de musei (*sic;* di Mosè ?) ». — « Sei ». — « Sei galli che cantano in galline ». — « Sette » – « Sette allegrezze della Madonna ».—« Otto ».—« Otto anime giuste ». — « Nove ». — « Nove cortaggine (*sic;* cori d'angeli ?) ».—« Dieci ».—« La decima parte de Dio (*sic*) ». — « Unneci ».—« Unneci vergini ».—« Dodeci ».—« Dodeci apostoli ».— « Tredici ». — « A tredici nun ce pozzo arrià », arresponne San Martino, « che potessi scapocollà nel profunno dell'inferno! » Accussì San Martino cacciò 'l diâulu, e quilli se armasenu col fijo [1].

Un miracol,

Novellina popolare chiavennasca.

Quand la gent de sto mond l'era ancamò bona e la Madona e i Sant i vegnivan a fà del bon ai Cristian, gh' era un povar omm e una povara donna che i desideraven de vegh un fieu, ma el Signor el gh' aveva semper negà sta fortuna. Un dì quell'omm al ghe dis a la mièe: « Cura la cà chè mi vôo foeura in di bosch a fà legna ». Difatti el va, ma quand el riva a un certo punt, al bosch l'era insci folt, che el podeva più andà innanz. Al fa per tornà in dreè, ma l' ha perdù la strada e 'l saveva più come fa. El se senta giù in d'una borra, che gh'era lì per terra, a spettà

---

[1] Questa novellina popolare venne raccolta nel settembre del 1881 dal giovane Giuseppe Venturi di Amelia, alunno del Regio Liceo Pontano di Spoleto, e ad esso fu narrata da una contadina dei dintorni d' Amelia. Pubblicata a pag. 82-83 dal prof. Giovanni Jachino, figlio del prof. Crispino (cui da me fu comunicata per dargliene un'idea e riceverne la variante alessandrina della cantilena, ottenuta e riprodotta qui appresso) nel suo libro: *Varietà tradizionali e dialettali alessandrine,* Alessandria, Tipografia Iacquemod, 1890.

che vegnis quaiverun a tirall foeura d'imbròcc. Difatti quand l'è on pôo ch' el spetta, el compariss li on omm vistii de pèll de cavra [1] ch' el ghe dis : « Cossa fèe chi insci, bon omm ? » — « Son chi a spettà che un quai galantomm el me insegni la strada ».—« Ve la insegnarôo mi, ma cossa me darèe ? »—« Mi ghe ho nago; son un povar diavol ch' è vegnù chi a fàa legna, e a cà mia gh' ho la donna a spettamm ».—« Ben », el dis quell'omm de la pèll de cavra, « me darèe quel regall ch' el ve farà la vostra donna an quest'ann ». Quel de la legna pensand che la sua donna l'era poveretta come lù e che l'avaress mai podù fagh un regall el dis: « Va benone, mi ver darvôo el regall e vû fem passà ».

---

[1] Siccome il becco è un animale di carattere demoniaco, secondo la superstizione popolare, perchè il diavolo spesso ne prende la forma, e anche trasformato in uomo, serba di quello le biforcate zampe, così non è a stupire che anco la pecora assuma pure un carattere demoniaco, come il prof. A. De Gubernatis nel I° volume della sua *Mithologie zoologique,* Paris, 1874, p. 445 e 451, ci mostra; tantopiù che la capra (secondo il D'Audoin, Bourdon etc., *Dizionario di storia naturale,* 1ª trad. italiana, Venezia, Tasso, 1831), è pure una specie di rettile ofidiano che trovasi al Congo e nel Bengala; gli zoologi non lo hanno peranco classificato; esso lancia, dicono, da lungi una specie di saliva che acceca. Secondo S. Sand, *Le peché de M. Antoine, la capra del diavolo* è un fantasma; essa fa correre e saltare come pazzi quelli, che affascina col suo sguardo. *La capra burina* è un animale fantastico ideato per far paura a' bambini; vedi Eugène Rolland, *Faune populaire de la France*, *Les Mammiféres domestiques,* Paris, Maisonneuve 1882, t. V, pag. 207. Quanto ad esseri demoniaci in forma di capra, o dai pie' di capra vedi Mannhardt, *Uebereinstimmung deutscher und antiker Volksüberlieferung* (nella *Zeitschrift für deutsche Alterthumskunde,* Neue Folge, X). Dalle cose fin qui dette adunque si può rilevare per legittima conseguenza, come la pelle di capra sia un manto che ben si conviene al diavolo. Nelle novelline popolari alemanne dei fratelli Grimm, il diavolo compare talora in forma umana, vestito di verdastro, colore della pelle dei serpenti, co' piedi in forma di zoccoli di cavallo; nella tradizione portoghese esso appare vestito di bianco.

Secondo Paul Sébillot (*Tradit. et Superst. de la Haute-Brétagne*, Paris, Maisonneuve 1882, t. I, pag. 178-79) quando il diavolo compare, è generalmente vestito di colore nerastro, e si scambierebbe talvolta per un ricco signore, o per un agiato fattore, se, guardando i suoi piedi, non se ne vedesse ralmeno uno di essi contraffatto e simile ad uno zoccolo di cavallo.

I restan intês insci e l'omm de la pèll de cavra el ghe insegna la strada e poeu el spariss. Quel de la legna el fà i fatt soêu e poeu el va a cà sua. Ma cossa el troeuva? El troeuva nientemen che un bell fiôlett che la sua mièe la gh' aveva regalàa intant che lu l'era a fà legna. El fa i so compliment a la donna e peu el cunta su quel che gh' era capitàa in del bosch. E lèe la dìs: « Cossa t' è mai fàa? Quell'omm cert l' è el diavol, e el regall ch' el voeur, cert l' è sto fioêu ». Tutt disperàa quel povar omm el saveva minga cossa fà, quand l' è scià quel de la pèll de cavra a cercà el regall. El dis: « El ragall che mi voêui, l'è el tô fieu; stasira tornarôo chi e se ti te savarèe minga respond a quel che te domandarôo mi, portarôo via el to fioêu ». L'omm de la legna l' è restàa li tutt stremii e intant che quell' oltar l'andava, el pensava de fagala in quai manera a quel baloss, che l' era poeu el diavol. El va del pret del paès, e 'l ghe cünta su tutt la storia. El pret el dìs: « Ghe pensarôo mi ». Difatti el vegn la sira, e 'l diavol l' è scià. Ma intratant el pret l' era andàa in cà del cristian e l' era lì pront a rispond. El diavol el domanda: « Voeut damm el fioêu, o voeut rispond ai mê domand? » — « Voeui respond » el dis el pret ch' el s'era vestii sù ch' el pareva el paisan. « Ben » el dis el diavol: « Vuna ». E l'olter: « Dio onnipotente ». « Doù ». — « Gesù e la sua passion ». — « Tre ». — « La santissima Trinità ». — « Quattro ». — « I quattro evangelista ». — « Cinq ». — « Cinq peccàa mortai ». — « Ses ». — « Ses beatitudini ». — « Sett ». — « Sett fortùnn ». — « Vott ». — « I vott angioi che sta intorno ai sant ». — « Noeuv ». — « Noeuv strad del Paradis ». — « Des ». — « I des comandament ». — Finii i domand, el diavoll l'è restàa li tutt mortificàa, l' ha ciapàa la porta el se l' ha cavada pegg che in pressa. Alora el pret l'ha metù la stola e l'ha fa el batesim del fioêu. Dopo i an fàa un pastin e un paston e a mi me n' ann dàa gnanca un boccon [1].

---

[1] Mi venne favorita nel 1882 dal giovane Fausto De-Giorgi, alunno del R. Liceo Volta di Como; esso la sentì raccontare al suo paese (Chiavenna) da bambino.

El Pedoca [1].

Novellina popolare milanese (di Cesano Maderno).

A gh' eva on poverin che 'l gh' eva la miseria de cinqu o ses fioeu, ch' el podeva minga dagh de mangià. Per la desperazion on dì l' à fàa patt cont el Pedoca de dagh el primm fioeu che ghe naseva, se lu faseva deventà sciôr. El povèrètt el se credeva de no veghen pù de fioeu, perchè l' era un pèzz che la mieè gh' en faseva minga, ma la mieè on bell dì la gh' à vuù on fioeu. El pover omm alura l' eva desperaà perchè a dodes ann ghe la doveva dà al Pedoca. La mieè, che la vedeva sempar el marì cunt el magou, inveci de vess content, la ghe segutava a demandà cossa el gh' aveva. Lu on bel dì piangend el ghe cunta su la rava e la fava, e la mieè la ghe dis de pensagh minga che l'avaria trovàa leè la manera de salvà el fioeu. On dì che la nava a spassegg la dis: « Se mi podès incontrà el Pedoca! » E intant che questa la diss inscì, el Pedoca el ghe compariss davanti, devestì come un sciôr e la ghe dîs anmò la robba come l'è. E la donna la fà: « El bagaj l' è mè e minga de mè marì, e ti va a cercaghel a lu, che mi tel dòo minga ». « Mi vegnarôo a toeul, se

---

[1] Denominazione del diavolo per indicarne i piedi contraffatti (Vayssier nel suo *Dictionnaire patois de l'Aveyron*, Rodez, 1879, dice: « On appelle *pè d'aouco, pè d'aouquet*, un pied bot, un pied contrefait »). Siccome poi secondo il Consiglieri-Pedroso nell'opuscolo n. XI: *O Diabo* delle sue *Tradições populares portuguezas*, a pag. 7, il quale si riferisce al processo ms di Tio de Massarellos, Inquisiz. di Lisbona, n. 4222 dell'Arch. Naz, il diavolo ha « os dedos das mãos muito compridos, e a cara amulatada », così è a supporsi abbia di uguale forma i piedi, e il nome di Pedoca dato al diavolo allora si spiega benissimo notando con M. L. F. Sauvé che « on dit d'une personne qui a les pieds plats qu'elle a des pieds d'oie ». (Eugene Rolland, *Faune populaire de la France*, t. VI. Paris, Maisonneuve 1883, *Oiseaux domestiques* etc. *Anser domesticus*, l' *Oie*, pag. 163); il più delle volte ha invece di piedi, due zoccoli di cavallo, benchè abbia assunto la forma umana, e anche nella superstizione tedesca e slava dal piè biforcato di becco si distingue il diavolo, allorquando si è trasformato in uomo.

te sarèt minga bonna de dimm quanti ann ghôo mì, e quanti santèe gh' è in la vall de Giosafatt. » Alora la donna in la nocc che el soo bagaj el compiva i dudes ann, la sa vistis de negher e la va su on arbor della vall de Giosafatt e la se mett a fa': « Guà, guà, guà! » come on scorbatt. In quel moment passa ul diavol ch' el nava a toeu el fioeu e 'l dìs: « In 366 ann che gôo mì e che fôo tucc i dì i 366 santèe de sta vall e ho mai santù ona pucciana d' on urscellasc compagn », e 'l va innanz. La donna la côr a càa a speccià el Pedoca e quand el riva le la ghe dìs i santèe della vall de Giosafatt e i ann del Pedoca. El Pedoca desperaà el dìs: « Malarbetto urscellasc! Ti ta se staà la mia ruina, a ta me ingarbuiàa » e subet el toca via a fà i gamb ch' el fioeu l' eva salvàa [1].

Il miracolo di San Martino.

Novellina popolare toscana di San Martino (Chianti).

Ancor prima che il miracolo di Monna Tancia [2] fosse avvenuto, eravi una gran bona massaia, che convivendo col marito e la poca famigliola era esempio di virtù a tutti i dintorni. Accadde che sentendo parlare della Vergine di Loreto, se ne invogliò tanto che, per i suoi pochi averi, magari alla pedona, decise di portarvisi. Essendo prossimi alla casa di Nostra Signora, trovarono un borratello, che le piene avevano ingrossato talmente da non potersi passare. Scappò fuori allora un uomo di statura smisurata, di figura audace e animosa, che voltosi a loro: « Fate motto », disse, « buona gente, in dove andate? Se volete passare, io solo potrò aiutarvi, perchè la mia forza e statura mi permettono di portarvi a zanchello [3] ».—« E cosa vi darò io della vo-

[1] Venne raccolta e scritta nel 1882 dal giovane Attilio Contini, alunno del R. Liceo Volta di Como, ed esso la sentì raccontare da un contadino di Cesano Maderno.

[2] Monna Tancia, essendo vecchissima potè allattare un bambino che aveva perduto la madre nella peste descritta dal Boccaccio.

[3] *A zanchello*, vale a cavalcioni.

stra fatica, io che nel viaggio ho tutto mangiato, a meno che non vi dia il figlio che ha nel corpo la moglie? » — « Quello ben voglio ». E il marito guardando la moglie si mise a ridere, perchè essendo gravida di molti mesi, credeva aver detto una burla ad uno che piacevolone sembrava accettando una cosa impossibile.

Tornati dal viaggio, e nato alla massaia un bel maschio tutto vita, comparve l' uomo del borro, che senz' altro si diede a conoscere pel diavolo che reclamava la mercede sua. Ma essendo in quei pressi un romito che quasi era santo, corse sopra il luogo perchè tutto il paese s'era levato a rumore; e mormorando vari detti, ingiunse al diavolo di tornarsene all' inferno. E il diavolo alle poche parole che questi gli aveva detto all' orecchio, gridò spiritato: « Tu, in fè mia, più che romito, devi essere San Martino in persona, chè solo San Martino poteva fare arrivare ai miei orecchi queste novità ». E con gran fracasso, come il tuono ripiombò nell'inferno [1].

El pover pescator e 'l diavoll.

Novellina popolare tiranese.

Gh' era 'na volta un pover pescator che 'l gh' aveva mieè e fioeu, e ghe tucava lavurà tutta la giurnada, per mantegnii. Un dì che l'aveva ciapàa nient del tutt, disperàa el se sera sentàa giò in riva al foss, e 'l se s' era mis a sgarì. L' eva un pôo ch' el piangeva, quand l' è passaà via de là un sciôr, ch' el ghe diis: « O galantòm, cossa te gheè de piang? » E lu: « S' el savess, cara lu, l' è tutt el dì che laùri e ho minga n' ammò de ciapà la cua d' un pèss, e gh' ho nigòtt de daga de mangià ai mèe ».

[1] Venne raccolta dal fratello del signor Ercole Bottari (già professore di Lettere italiane nel R. liceo Machiavelli di Lucca e ora nel liceo Niccolini di Livorno), e comunicatami dal mio ottimo collega e amico nel 1882 la raccontò al fratello del Bottari un signore possidente nativo di San Martino (Chianti) paese, dove si parla il puro toscano.

E bèen, el ghe dís quell sciôr; se te me prometet de dâm de chì un ann e un dì, el prim che te vegnerà incontra, quand adèss te andret a cà, mì te dôo sta bôrsa de danèe. El pover pescadôr, che 'l se s' era accorgiuu che quell sciòr l' eva el diavol, perchè el gh' aveva i peè d' oca, sperand che, coma al solit, quand la andava a cà, ghe sarèss vegnuu incontra el caan, el gh' ha risponduu de sì e l' ha ciapaà la bôrsa. Ma appèna metuu i peè in cà, el prim a curegh incontra l' è stàa el sò fioeu. El pover omm disperàa per sta roba, el saveva minga coma dass paas, e ghe vegniva frecc a penså, che 'l doveva dagh el soo fioeu al diavol, e nol faseva alter che pregà la Madona che l' aiutàss. Andàa in coo l' an e 'l dì, alla matina, la sentii picà l' us, e lu credent che 'l füss el diavol che vegniss a toeu el fioeu, piangend l' è andàa a dervì. Ma inveci l' ha veduu 'na dona, che la ghe diis: « Omett cossa gh' avii de piang? » e lu allora el ghe cunta sù la roba com a la stava. E quella dona che l' era la Madona: « Ho capii, la diss, ma lassii fà a mì che 'l diavol la ciaparà nò el voster fioeu. Quand adess el vegnerà a cercall, ghe risponderòo mi ». Infatti dopo un pou senten a picà l' üs. Tum tum e vuna, voeu el fioeu ».—« E mi te dòo la cüna ».—« Tum tum e dò, voeui el fioeu ».— « Tegnet el tò ». — « Tum tum e trè, voeui el fioeu ». — « Torna all' inferno che sto fioeu l' è mè ». El diavol sentent che quella l' eva la vous della Madona mordendes la cua l' è tornaà all'inferno [1].

I sedass veritàa.

Cantilena popolare comasca.

Vun. Oul bambinèll in cüna,
La Madona Courounada,
I stèll, la lüna, oul soù,

[1] Mi venne favorita nel 1882 dal giovine Paolo Carcano, alunno del R. Liceo Volta di Como, ed esso la ricevette da un suo amico di Tirano.

Chi l' ha creaa stou mound?
Lè stàa el noster car Signour.
Duu. Oul bambinèll Gesù (*sic*)
Oul bambinèll in cüna,
La Madona Courounada ecc.
Trìi. I sant
I santi tre Remagi
Oul bambinèll Gesù,
Oul bambinèll in cüna,
La Madona Courounada ecc.
Quatar. I quatar Vangelista,
I santi tre Romagi,
Oul bambinèll Gesù,
Oul bambinell in cüna ecc.
Cinq. I cinq piagh del Signour.
Sés. I sês gai in galeria.
Sètt. I sètt duòn del Spiritou Sant.
Vott. I vott corpi santi.
Noeuff. I noeuff pourtoùn de Rouma.
Dés. I dês coumandament.
Vundas. I vundas mila vergin.
Doudas. I doudas sant' Apostui.
Tredas. I tredas ed i tredas
Grazi de Sant' Antoni.
Quatordas. I quatordas opar
De la Misericordia.
Quindas. I quindas mistër del Rousari.
Sedas. I sedas ann de la Madona [1].

---

[1] Venne a me favorita nel 1883 dal giovine Noseda Angelo, alunno del R. Liceo Volta di Como, cui la disse Angela Perlasca di Como, tessitrice d'anni 26.

I doudes verità.

Cantilena popolare mantovana.

Vun. El Poutin ne' la cüna,
La Madona Courounada,
I stèll, la luna, el soul,
Chi l' ha creà estou mound
L' è sta el noster Signour.
Du. El Poutin nost Gesù,
El Poutin ne' la cüna,
La Madona Couronada ecc.
Tri. I santi tre Remagi,
El Poutin nost Gesù,
El Poutin ne' la cüna ecc.
Quater. I quater Vangelista.
Sinch. I sinch piagh del Signour.
Sie. I sie gai ne' la gabia.
Sètt. I sètt doùn del Spirtou Sant.
Vott. I vott Santi Corp.
Noeuf. I noeuf pourtoùn de Rouma.
Diês. I diês comandament.
Vundes. I vundes mila vergin.
Doudes.. I doudes sant' Apostui [1].

I doudes verità.

Cantilena popolare alessandrina [2].

— Pich pich ! s' a l' è 'r prim — Er prim al las an scritt [3] —
Trincerem ! trinceritt !

---

[1] Venne a me favorita nel 1883 dal giovine Noseda Angelo predetto, a cui la espose la signora Lucia Perdomi mantovana, vecchia vedova di 60 anni, dimorante in Como.

[2] È stata pubblicata a pag. 81 dal figlio del raccoglitore di essa, professore Giovanni Iachino, nel suo pregevole volume: *Varietà tradizionali e dialettali alessandrine*, Alessandria, tipografia Iaquemod, 1890.

[3] *Er prim* è Dio (primo di tutti gli esseri, loro creatore) *al las an scritt*,

— Pich pich ! si son doi — Due taule Moisè, er prim al las an scritt. — Trincerem ! trinceritt ! (e va dicendo ed ogni volta si ripetono tutti i versetti in ordine retrogrado).

— Pich pich ! si son trei — Trei Patriarchi : Abram , Isac , Iacob ecc. ecc.

— Pich pich ! si son quater — Quater Vangelisti : Marc e Giuan, Luca e Mattè ecc.

— Pich pich ! si son sinc — Cinque plage Domini ecc.

— Pich pich ! si son ses — Ses hidrie posite sont an [1] Cana Galilè.

— Pich pich ! si son sett — Sette omne [2] spiriti.

— Pich pich ! si son ott — Ott beatitudini [3] ecc.

— Pich pich ! si son nov — Nove cori angelici.

— Pich pich ! si son des — Dès precepta Domini.

— Pich pich ! si son eundes — Eundes mila vergini [4].

— Pich pich ! si son dudes — I dudes apostuli.

— Pich pich ! si son dudes, i dudes apostuli, — eundes mila vergini, — des precepta Domini, — nove cori angelici, — ott beatitudini, — sette omne spiriti, — ses hidrie posite sont an Cana Galilè, — cinque plage Domini, — quater Vangelisti, Marc e Giuan , Luca e Mattè , — son trei Patriarchi , Abram, Isac, Iacob, — son due taule Moisè, — Er prim al las an scritt. Trincerem ! trinceritt ! [5]

(cioè lo lascio o tralascio nello scritto, l'ometto, lo taccio) in atto di profondo rispetto, non potendosi nè nominare, nè quindi pure scrivere invano il nome di Dio.

[1] S'intende alle mani di Cristo che mutò l'acqua in vino.

[2] *Omne* per *omina*, cioè doni, richiama al v. *Tu septiformis munere* del *Veni Creator*.

[3] Cfr. nel Vangelo di San Matteo il discorso di Gesù sul Monte.

[4] Di Sant'Orsola.

[5] Mi venne gentilmente comunicata dal signor prof. Crispino Iachino di Alessandria (Piemonte). Differiscono ortograficamente la copia favoritami dal padre e quella pubblicata dal figlio in alcune piccole cose, però tra le due forme ortografiche ho creduto bene di riprodurre la prima piuttostochè la seconda.

Oraçao do Anjo Custodio diãlogo de un Anjo e do Diabo.

Canto popolare portoghese.

I.

Versione di Villa Nova di Gajo (Oporto).

— Custodio amigo!
— Custodio sim, mas amigo não.
— Queres te salvar?
— Sim, senhor, quero.
— Diz-'me là o primeiro.
— È o Padre.
— Custodio amigo etc.
— Diz'-me là as duas.
— As duas, são as duas taboas de Moyses; e primeiro è o Padre.
— Custodio etc.
— Diz'-me là as tres.
— As tres são os tres prophetas; as duas são etc. etc.
— As quatro são os quatro patriarchas;
— As cinco são as cinco chagas;
— As seis são os seis cirios bentos;
— As sete são os sete psalmos;
— As oito são os oito corpos santos;
— As nove são os nove choros de anjos;
— As dez são os dez mandamentos;
— As onze são onze mil virgens;
— Diz'-me là as doze;
— Doze réstias tem o sol,
E doze réstias tem a lua,
Arrebenta píra ahi! Diabo,
Qu' esta almo não è tua.

II [1].

Versione di Penafiel.

— Anjo Custodio, queres-te salvar?
— Sim, senhor, quero.
— Diz'-me a uma.
— Coma [2] a Senhora (Virgem) não ha nenhuma [3].
— Diz'-me as duas.
— As duas são as duas taboinhas de Bomzés (Moysés), onde
a Senhora põe os pés; e a uma, coma etc.
— As tres são as tres pessoas da SS. Trindade;
— As quatro são os quatro Evangelistas;
— As cinco são as cinco chagas;
— As sei são os seis cirios bentos.
— As sete são os sote sacramentos;
— As oito são os oito corpos santos;
— As nove são os nove choros de anjos;
— As dez são os dez mandamentos:
— As onze são as onze mil virgens;
— As doze são os doze apostolos,
e quė arrebentem os diabos todos
pelo mundo fóra e pelo mar fóra,

---

[1] A proposito di questa seconda variante ecco che cosa mi scrive l' ottimo amico mio signor Leite de Vasconcellos: « Quando qualquer sujeito se vê atacado pelas Bruxas (sobra estas entitades mytichas vid. as minhas *Trad. pop. de Port.* § 380 e nota 298) diz a esta *oração do Anjo Custodio*; mas, se a oração não for toda dita, ellas ficam encantadas (quietas?), e não fogem sem ella ser completada. »

[2] *Coma* per *como* è una forma arcaica, ed un solecismo tuttora usato dal volgo; il *como* portoghese occorre pure nell'italiano arcaico (è in Dante e altri scrittori antichi) e si riconnette bene per apocope al *quomodo* latino.

[3] Questa versione, come ognuno vede, si distingue dalla prima in ciò che qui e ne' seguenti versetti ricorre la rima.

para onde não cante gallinha nem gallo,
nem (haja) christão salvado [1].

Gasperou ar Raned. — I Vespri delle Rane.

Canto popolare brettone.

1.	1.
— Kān Kaer Killorè. [2]	— Canta bel bello, Killorè.
— Petra ganin-me dide?	— Che ti canterò mai? [3]
— Kaera raïc [4] a gement ouzoud-te.	— La cosa unica, la più bella che tu sappi.
— Eur biz arc' hant da Vari.	— Un anello d' argento per Maria.

(Si devono ripetere via via ad ogni successiva strofetta sempre la prima e tutte le precedenti ma in modo retrogrado).

2.	2.
. . . .	. . . .
. . . .	. . . .
— Kaera dava draïc a gement ouzoud-te.	— Le due più belle cose che tu sai.

---

[1] Queste due varianti inedite della cantilena popolare portoghese nota sotto il nome dell'*Orazione dell'angelo custode*, vennero raccolte appositamente per me e comunicatemi dal cortese amico mio signor José Leite de Vasconcellos di Oporto; questa cantilena, come appunto me ne avverte l' egregio folklorista portoghese, prende anche il nome di *Orazione delle dodici parole dette e ripetute (Oração das doze palavras dictas e retornadas)*, perchè nei versetti posteriori si ripetono in ordine retrogrado quelli che precedono. Secondo la superstizione del popolino portoghese, quando si recita quest'orazione, precipita un demonio all'inferno.

[2] Questi due versetti del canto brettone me ne fanno sovvenire due simili sul principio d'una canzonetta popolare livornese burlesca; eccoli:

— Canta, Margò.
— Che ti debbo mai cantare?

[3] Che cosa è Killorè? È un nome proprio, o comune? Conviene scriverlo con una sola parola, o con due?

[4] Variante: *traïc*, e anche *Ranic*, che può tradursi per *Ranocchietta*, o più alla lettera per *Serie*.

— Davu (daou) biz arc' hant da Vari.	— Due anelli d' argento per Maria.
— Eur biz arc' etc.	— Un anello d'argento ecc.
3.	3.
— Kaera tri draïc a gement etc.	— Le tre più belle cose ecc.
— Ter rouaneg emedi [1]	— Esse sono tre regine
o c' hoari, o fredoni,	che si trastullano e cantano (cinguettano),
eur biz arc' hant gant pap-hini,	ciascuna di esse ha un anello [d'argento,
ho marc' hic kamm da c' hoa- [ri etc.	e un cavallino zoppo per ri- [crearsi ecc.
4.	4.
— Kaera pevar draïc etc.	— Le quattro cose più belle ecc.
— Pevar c' hole	— Quattro tori
o Kanan exaudie (?) [2] etc.	che cantano l' *exaudie* (?)
5.	5.
— Kaera pemp draïc etc.	— Le cinque più belle cose ecc.
— Pemp bioc'h du a-walc'h	— Cinque vacche nere, nerissime
o tramen donar tonalc'h.	che passano per una torbiera.
6.	6.
— Kaera c'huec'h draïc etc.	— Le sei più belle cose ecc.
— C' huec'h brent ha c' huec'h [c' hour etc.	— Sei fratelli e sei sorelle ecc.
7.	7.
— Kaera seiz draïc etc.	— Le sette più belle cose ecc.
— Seiz dez ha seiz lour etc.	— Sette giorni e sette lune ecc
8.	8.
— Kaera eiz draïc etc.	— Le otto più belle cose ecc.
— Eiz dorneric war al leur	— Otto piccole persone che [battono sull'aja

[1] O forse *ex hodie ?*

[2] Parecchie versioni hanno invece di *emedi*, *er Mendi*, che sarebbe un nome di luogo adesso ignoto, nome assai alterato senza dubbio, in altra versione si legge *er mendi ? Mendi* potrebbe pure tradursi per casa di pietra.

o torna piz, o torna kleur etc.

9.

— Kaera nav draïc etc.
— Nav mab armet
o retorn euz an Naonet,
gant ho c' hlazeir torret,
ho rochedou goadet,
Herra mab a c' hore penn

a spont euz ho gwelet etc.

10.

— Kaera dec draïc etc.
— Dec lestr war al letter,
carget a winn, a vezer, etc.

11.

— Kaera eunneck draïc etc.
— Ourc' hèl, gwisourc' hel,

eunnec gouiz, eunnec porc'
[hel, etc.

12.

— Kaera davuzec draïc etc.
— Davuzec kleze mignon
o ti fouttra eur pignon,
Ker munnd ha bignon;
Laret d' ar c' hlourec dont d'he
[goun,
na choume ket pell en poun
[etc.

che battono piselli, che batto-
[no pampani di viti ecc.

9.

— Le nove più belle cose ecc.
— Nove giovani armati
che ritornano da Nantes,
colle loro spade spezzate,
colle loro camicie insanguinate,
il più audace garzone che pur
[tiene alto il capo
si spaventa al loro aspetto ecc.

10.

— Le dieci più belle cose ecc.
— Dieci navi sulla riva,
cariche di vino e di stoffe ecc.

11.

— Le undici più belle cose ecc.
— Verro grugnente, scrofa gru-
[gnente,
undici scrofe, undici vesti ecc.

12.

— Le dodici più belle cose ecc.
— Dodici spade graziose (?)
Che riducono un pinacolo
In minuta crusca (a mucchi);
Dite al copista di venire a
[mangiare,
che non resti più a lungo in
[pena ecc.

Questi due versetti si ripetono finita tutta l'enumerazione retrograda delle strofette precedenti.

I Vespri di Cornovaglia.

Variante del canto precedente.

Testo brettone.	*Versione italiana*
— Lavar d' in petra eo unan ?	— Dimmi: Chi è uno?
— Un Dom hep-ken, pehini 'zo [en nev.	— Un Dio senz' altro che sta [in Cielo
— Lavar d' in petra eo daou ?	— Dimmi: Chi sono due?
— Daou testament | Un Dom, [etc.	— Due testamenti | Un Dio ecc.
. . . .	. . . .
. . . .	. . . .
— Tri ferson an Drindet | Daou, etc. | Un, etc.	— Tre persone della Trinità | [Due, ecc. | Uno, ecc.
— Pevar avieller, etc.	— Quattro evangelisti, ecc.
— Pemp bara an désert, etc.	— Cinque punti nel deserto, ecc.
— C' huec' h podad gwinn en Cana Gallilè, etc.	— Sei orci di vino a Cana in Galilea, ecc.
— Seiz sacramant, etc,	— Sette sacramenti, ecc.
— Eiz evurusted, etc.	— Otto beatitudini, ecc.
— Nao arc' hel, etc.	— Nove arcangeli, ecc.
— Dec gourc' hemen, etc.	— Dieci comandamenti, ecc.
— Unnec profed, etc.	— Undici profeti, ecc.
— Daouzec abostol etc. etc.	— Dodici apostoli, ecc. ecc. [1]

Canzone popolare burlesca parigina.

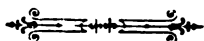
Parodia del canto letterario delle Serie.

L' y a deux testaments deux.
L' ancien et l' nouveau,
Mais il n' y a qu 'un Dieu
Qui régn' dans les cieux.

[1] Queste due versioni inedite del canto popolare brettone mi furono favorite dall'egregio amico il Dott. F. M. Luzel, insigne folklorista francese.

Y a Trocadero (*bis*) trois.
Mais il n' y a qu' un Dieu etc.
Y a Cath' rin' d' Russie quatre.
Mais etc.
(Acteur) Hyacinth' du Palais Royal cinq.
Y a système métrique six.
Y a c' est embètant sept.
Y a Victor Hugo (Uictor) huit.
Y a 'n oeuf à la coque neuf.
Y a disque de soleil dix.
Y a on s' embéte ici onze.
Y a d' où c' que tu veus douze.
Y a treize ax picquet treize
Y a qu' a tort ou raison quatorze.
Y a dissecation dissept.
Y a vainqueurs et vaincus etc. etc.
ou 20 coeurs et 20 c... [1].

(*Continua*) STANISLAO PRATO.

[1] Questa canzone popolare del tutto moderna, che si canta fra i pittori nel dialetto dei dintorni di Parigi, mi venne comunicata gentilmente dall' ottimo amico mio il Dott. Jean Fleury, professore libero di letteratura francese alla imperiale Università di Pietroburgo.

CANTI E NINNA-NANNE ARPINATI.

ROVANDOMI per ragioni d'ufficio in Arpino (Terra di Lavoro), ho potuto raggranellare un gruzzoletto di canti popolari, che ora mi decido a rendere di pubblica ragione. Piccola è invero la messe che ho potuto raccogliere: ma non del tutto spregevole, chi pensi che del dialetto arpinate pochissimi sono finora i documenti scritti. Infatti, se se ne tolgano la traduzione di una novella boccaccesca, inserita nella nota raccolta del Papanti, e una novellina recentemente pubblicata dal mio ottimo Parodi [1], io non so che ci sia altro a stampa in questo dialetto, non potendosi tener conto di quella canzone quasi italianizzata che incidentalmente è riferita nella grande raccolta Casetti-Imbriani [2]. È vero che anche nei canti che io pubblico sono in qualche modo entrate forme e voci auliche; non certo però nella stessa misura che in quello accolto nel libro

[1] Dr. E. G. Parodi, *La Nuvola, Novellina popolare nel dialetto d'Arpino*, Ancona, tip. del Commercio, 1891, (Nozze Bozano De-Ferrari). L'egregio Editore ha raccolto molte altre novelle arpinati, e promette di metterle presto in luce con uno studio sull'importante dialetto. Chi del Parodi conosce la valentia nel campo glottologico non può non affrettare col desiderio tale pubblicazione.

[2] Casetti-Imbriani, *Canti pop. delle prov. Meridionali*, Torino, Loescher,

testè citato. È questo un fatto costante, « che risponde appunto al bisogno di idealizzare il linguaggio, quando il pensiero che ci occupa è nobile e alto » [1], e che tutti i raccoglitori di poesie popolari dovettero notare, per mettere in guardia il lettore.

Alle poesie pubblicate fo seguire qualche riscontro in canti d'altre regioni, per quanto me lo concedano i pochi libri di cui posso disporre presentemente [2]. I testi ho riportati scrupolosamente, anche quando il verso zoppicava [3]; ben poche rabberciature mi sono in essi permesso, per non guastarne la rozza originalità. Aiutatori cortesi e pazienti ebbi nella gentile signora *Maria Belloni Morelli* e nel sig. *Gius. Zumpella*, già mio discepolo, ai quali m'è grato volgere qui un memore ringraziamento.

Fano, 27 gennaio 1892.

ALFREDO SAVIOTTI.

II, 253. Riferisco il canto, perchè il lettore noti la differenza formale con quelli che qui pubblico:

Passo e ripasso e non trovo risposta,
segno è che la mmia bella stà 'mmalata;
s' affaccia la sua madre a la finestra:
— « Sso' sette giorne che sta sotterrata!
Si tu non crede a me, va a Santa Maria,
a mani manca la trovai 'llocata.
Apri la pietra della sepoltura
che chella bocca ci buttava fiari,
ci fulta vermicelli per pietate.

[1] Cfr. IMBRIANI, pref. alla Raccolta cit., I, p. X.

[2] Molti riscontri avrei certo potuto trovare nei canti della vicina Sora, pubblicati dal Prof. V. SIMONCELLI in *Giambattista Basile*, An. I e II, ma non me ne potei servire, essendomi rimasti inaccessibili.

[3] La forma metrica, che nella maggior parte di questi canti si può riconoscere di sotto alle corruzioni di ogni sorta, è quasi sempre quella dello Strambotto di otto versi a rime alternate. Uno solo (n. X) ci offre la vera e propria ottava col distico di chiusa a rime baciate. Non avendo nella trascrizione adoperato alcun segno diacritico, valgano per la lettura gli avvertimenti già dati del PARODI: 1) *e* fuor d'accento, mediano o finale, e così *e* proclitico, ha *sempre* un suono indistinto, come di *e* muta. Qua e là si è distinto l'*e* tonico aperto (*è*) dall'*e* tonico chiuso (*é*); 2) il dittongo *uo*, davanti *r* complicato, ha quasi il suono di *ue*; 3) *u* in *uoje* (voglio), *truuà* ecc. è semivocale; 4) *s* davanti a *t* ha suono palatino.

I.

Palomma che d' argento porti l' ale,
ferma che t' haie a rice 'na parola.
Voglio piglià 'na penna alle tue bell' ale,
per scrivere una lettera al mio amore.
E quanne ce l' ho scritta e suggellata,
palomma, portacélla per favore;
ma se lo trovi a tavola a mangiare,
per parte mia dàgli il buon prore [1];
ma se lo trovi a letto a riposare,
dàgli un bacio e lascialo dormire.

Il canto è diffusissimo. Varianti di Napoli, Palena, Spinoso (Basilicata), Airola, Roma, Terni, Marche, Lazio, Toscana ecc., in CASETTI-IMBRIANI, *Canti delle prov. meridionali*, I, 28 sgg.; II, 24 sgg. Cfr. anche A. D' ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno, 1878, p. 219 sgg.; E. RUBIERI, *Storia della poesia pop. ital.*, Firenze, Barbèra, 1877, p. 444 sgg.; F. CORAZZINI, *Letteratura pop. comparata*, Napoli, D'Angelilli, 1886 [2], pp. 204-5; LESCA, *Canti pop. umbri*, in questo *Archivio*, VI, 552 n. VI; G. AMALFI, *Insalatella, Canti pop. di Tegiano*, ibid. VIII, 251, n. XXIII; L. SOLIMENA e L. ORDINE, *Letteratura pop. — Polemica*, in *Pensiero dei Giovani*, II, n. 14; A. MARSILIANI, *Canti pop. dei dintorni del lago di Bolsena, di Orvieto e delle campagne del Lazio*, Orvieto, Marsili, 1886, p. 21; A. GIANNINI, *Canti pop. Pisani*, Pisa, tip. Galileiana, 1891, p. 30.

II.

C' haie fatte, amate bene, che v' affliggete?
Tanta malinconìa alfin levate,
le lingue cattive nen le credete
e le buscìe de lore nen l' ascoltate.
Le fanne pe' dispette già le sapete,
dunche chen tal perzone non ve la fate [3].

---

[1] *Pro.* — [2] È una contraffazione dell'ediz. beneventana del 1877: *I componimenti minori della letteratura Italiana.* — [3] *Non praticate tali persone.*

Quanne male de me voie sentirete,
defendeme amor mije ma pe' pietate [1].

Un canto simile di Frosinone in MARSILIANI, p. 194:

O ragazzina mia non v' affliggete,
tanta malinconìa non ve pigliate.
A le cattive lingue non credete,
e le magre bugie non ascoltate.
Per dispetto lo fanno, lo sapete,
co' ste persone non ve confidate;
chè se fate così, bene farete,
tra mezzo a tante pene vi levate.

Cfr. anche a pp. 62, 217, 224.

Le male lingue pur lassale dire,
che dal mal fuogo arse sia,

canta un rispetto antico (D'ANCONA, p. 448).

III.

Care Spranzuccia mia piena d'affetto,
staie 'n collera de me, che male t' ho fatte?
Io t' ho purtate sempre amor, rispetto,
nen t' ho cummesse maie cattive tratte.
Se nen me crir' a me, apreme il pette,
rente [2] ce truverai il tue retratte.

IV.

Per te ciuccia [3] mia se fa la uerra [4],
ciuccia bella, chi te vo' lascià?
Me te uoje repinge a 'na curtella [5],
sempre al mie late te uoje purtà.
Quanne ce siame a quella Francia bella,
i meje loche te uoje capà.

---

[1] Il *ma* non ha qui valore avversativo, ma piuttosto serve a rinforzare.— [2] *Dentro.* — [3] Veramente vorrebbe significare « asina », ma nell'intenzione del rozzo amatore è un vezzeggiativo. — [4] *Guerra.* — [5] *Dipingere sopra un coltello.*

Quanne m'attocc' a ffà la sentenella,
comm' a 'na santa te uoj 'adorà.

Un canto di Gessopalena (Abruzzo citeriore) in CASETTI-IMBRIANI, I, 8:

Agge saput' ca si fa 'na guerr'.
Fijjola bell', chi ti vojj lascià,
Di pegn' ca te vojj, una cartell',
Sempr' 'mpett' ti vojj portà.
Quand' i' arriv' a chilla Spagna bell',
De marm' te vojj' arritrattà'.
Se ma' m' attocch' a fa' la sentenell',
Com' 'na sant' te veng' ad adorà'.

Riscontri di un canto Arnesanese e di Bagnoli Irpino. Vedi anche un canto di San Valentino pubbl. da G. AMALFI, *Canti racc. dalla bocca del popolo di San Valentino*, in questo *Archivio*, VI, p. 185, n. LXXVI. In nessuno però c' è, come nel nostro, l'intenzione di incidere il nome dell'amata sul proprio coltello, per averlo sempre al fianco. « *T' aggio dipinto in una carticelia* »: così comincia uno dei rispetti perugini, pubbl. dal D'ANCONA, *Op. cit.*, p. 455.

V.

Povere donne soggette all' amore,
ca ce le fanne le finte parole.
Ca i uommene ce suonghe tradetore;
tienene 'na faccia, améne [1] duciente core.
. . . .

VI.

Partenza afflitta, allontananza amara,
chi sa addomane a ssera addo' me trove.
Me trove alle cunfine de Caiamare [2],
o puramente alle porte de Roma.
. . . .

---

[1] *Almeno.* — [2] *Casamari?* Cfr. CLAVELLI, *L'antica Arpino*, Napoli, 1623 p. 20.

VII.

Ocche gentile ehe m' aie ferite 'l cuore,
quanne la prima vôta te meraie,
trasiste al petto mie foco d' amore,
foco che reposare nen me fa maie.
La fiamma già s' accende con dolce amore;
allora care mie bene arder mi faie;
se non repose per lei [1] in tutte l'ore,
pe' chesse nen te pozze abbandonaie.

VIII.

Amame bella e nen aver temore,
c' un dì vugliame i nuostre cuore unire.
Non è delitto no de ffa' l' amore,
chè se fusse, putrìa ognun morire.
Se mai ci commetremo cach' [2] arrore,
scusarce ce dovrann' e non punire.
Scusa sarà pe' 'mme il tue sblendore,
scusa sarà per te il mio languire.

Di evidente provenienza letteraria. Cfr. D'ANCONA, pp. 354 sgg., 401.

IX.

Sott' a sette ciele se fa cunzije,
addò se fa giustizia r' amore.
Sa quanta fa 'na mamma pe' 'ne fije,
e po' se i vére perze [3] da l'amore.
La mamma si i alleva cumm' a un gije: [4]
arriva la ronna e se ne fa padrone.

[1] Come in altri canti, per onorare o impietosire la bella che non lo fa dormire, il poeta crede opportuno darle « del lei », ma per riprendere subito dopo il suo linguaggio abituale. — [2] *Qualche.* — [3] *Se lo vede perduto.* — [4] *Giglio.*

Oh vvire [1] ch' abbeltà [2] che ci à la ronna
de tenerse i uomme a sue comande!

Così in un canto chietino (CASETTI-IMBRIANI, II, 28):

Quanti ci vo' 'na mamma a fa' 'na fijj'!
Arriv' l' om' ingrat' e si li pijj'.

X.

Tu seie chella stella cchiù serena,
persequetata seie dalla juna [3];
tu seie chella che me daie pena:
de tante notte nen ne dorme una.
Le sanghe mié e le tié [4] tutta 'na vena,
cuscì ce va la sorte e la fertuna.
La juna re gennare fa 'n gire tonne;
la meije gioventù se gôre [5] i monne.

Con qualche variante in E. ZINCONE, *Fiori di campo. (Saggio di canti nel dialetto di Casalvieri)*, in *Preludio*, IV, n. 11, p. 127, n. III. (Casalvieri è un piccolo paese a poca distanza da Arpino).

XI.

Sona 'n ora e ie me lamente.
Sonane due e cuminci' a sospirare.

---

[1] *Vedi.* — [2] *Abilità.* — [3] Non credo, come vorrebbe lo ZINCONE, *art. cit.*, p. 127, che qui *luna* significhi *capricci, grilli.* Nel pensiero del poeta popolare, la luna perseguita la bella donna per gelosia. Secondo un canto di Frosinone (MARSILIANI, p. 157), questa « comanda agli astri a pro' della luna» ed è naturale che la *triforme dea* non possa vedere di buon occhio l' usurpatrice del suo dominio: senza contare che essa si deve esser seccata a sentirsi continuamente paragonata alle femminuccie della terra! Si canta in Toscana:

La luna s' è venuta a lamentare
in della faccia del divino Amore;
dice, che in cielo non ci vuol più stare,
chè tolto glie l' avete lo splendore.
E si lamenta, e si lamenta forte:
l' ha conto le sue stelle, e non son tutte.
E glie ne manca due e voi l' avete;
son que' du' occhi, che in fronte tenete.

(TIGRI, n. 79. Riscontri in D'ANCONA, p. 155 *n.* Cfr. anche RUBIERI, pp. 215, 399). — [4] *Il sangue mio e il tuo.* — [5] *Si gode.*

Sonane trea e s' appiccia 'l foc' ardente.
Sonane quattre e nen se po' smorzare.
Per dismorzare il foco ce vo' l' acqua,
pe distaccare a noie ce vo' la morte.

XII.

'Ni juorne ive all' enfèrne casualmente
truvaie 'ne viécchie ch' era stat' amante:
i disse: Povre viécchie, comme ce campe?
E chij' me respose: Allegramente.
Campe mieij' mo' che quann' era amante:
le pene dell' 'nferne nen sso' tante
quanta so chelle delle povr' amante.

Con lievissime varianti, in ZINCONE, n. II. Simile è anche un canto di Montereale negli Abruzzi, in MARSILIANI, p. 227:

Vado all' inferno e trovo un vecchiarello,
Un vecchiarello cb' era stato amante.
E io gli dissi, o vecchiarello mio,
Come ci campi in queste pene tante?
E quello mi rispose, il vecchiarello,
Mo campo mejo che quando ero amante.

Per altre visite al « regno della morta gente », che hanno però diverso risultato, cfr. *ibid.*, p. 53; RUBIERI, pp. 197, 341 sgg., 380.

XIII.

Chi vo' vveré le belle rent' Arpine,
a Cíuta bella c' è sanghe reale.
Aie Ponte c' è le sanghe crestalline,
Ai' Arche ce sso' le ronne preibate.
Aie Colle c' è nate 'ne belle funtanine,
ce vanne pr' acqua le ronne reale.
A Cetavecchia, è fore re ie cunfine.
Le stelle re ie ciele sso' naturale.

L'ultimo verso ci sta proprio a pigione! *Civita, il Ponte, l'Arco, il Colle* sono i diversi quartieri d' Arpino. *Civitavecchia* è un paese che domina Ar-

pino: è là che la tradizione dice nato Cicerone.— Un canto consimile che enumera i diversi quartieri di Montella (Principato Ulteriore), in CASETTI-IMBRIANI, II, 304. Cfr. anche II, 311 sgg.

XIV.

Chisse re Cíuta sso' scotracampane, [1]
chisse re ie Ponte so' senza culore.
Ai' Arche se ne vanne mane mane [2],
aie Colle biéje [3] c' è nate un bel fiore.
A Cetavecchia è fore re ie confine.
Le stelle re ie ciele sso' naturale.

Variante del precedente.

XV.

Quanne i pecurare va alla Puija
va dice a mamma ca se vo 'nzurà.
La mamma se revôta aie vecine:
Zetelle, ve vulite maretà?
Tienche 'ne fije, è tante vertuúse,
n' i ammanca [4] rogna ra crattà [5]!

Canto d'importazione abruzzese, come qualche altro di questa raccolta. A Castiglione a Casauria si dice:

Quande ju pecurale revà 'm Bujje,
dic-i-a la mamme ca vulé la mojje.
La mamma ca ze' mètte pe' lla tèrre:
— Chi te' la fjja bbèlle da maretà? —
Chi te' la fjja bbèlle che la renzèrre,
ca va ju scatenate pe' lla tèrre.

G. FINAMORE, *Il pastore e la pastorizia in Abruzzo*, in questo *Archivio*, IV, 192, n. 5.

XVI.

Mariteme revè na vota i anne,
quanne i ammanca la ciocia aie père [6];

---

[1] *Scuoticampane.* — [2] *In fila.* — [3] *Bello.* — [4] *Non gli manca.* — [5] *Da grattare.* — [6] *Ai piedi.*

quanne revè se coreca aie scanne [1],
nemmene ce se coreca che la [2] mujèra.
Viene, marite mié, vienett 'a còreca,
ca ce sso' messe le bianche lenzola.
A mezanotte chiama il sue cumpagne:
Andiame, cumpagne mié, jame a requère [3].
Andanne, responne la muglièra,
Vo cchiù bbene alle pecure c' a mme!

Cfr. G. FINAMORE, *Art. cit.*, p. 192-3, nn. 6. 7. 8.

XVII.

Amore compratella 'na capezza,
ca i' m' ho trovata 'n' altra ragazza:
me so truvate chi m' ama e m' accarezza,
i tu puozze truvà chi te strapazza.
I cuore mie sta fatte che du' chiavette;
amor che c' esce nen ce rentra maie.
La juna re Gennare fa 'n gire tonde:
la meije geventù se gôre i monde.

Vi è appiccicata la finale del canto X.

XVIII.

Aggie sapute ca ne [4] mme vulete;
i' manche uoje a voie se me pagate:
se me dunate quanta robba avete,
nemmene chiste mie core i cuntantate.
Nen siete fija a qualeche marchese,
nemmene è nobbele i vostre parentate.
Nen siete bella quanta ve credete,
nemmene grazïosa ve pensate.

---

[1] *Si corica sulla panca* (vicino al fuoco). — [2] *Con la.* — [3] *Ricercare* (requirere): qui forse *veder le pecore.* — [4] *Che non.*

Aria celesta,
cca tu piange, i' suspire e facce festa. [1]

Quasi in modo simile si canta a Frosinone (MARSILIANI. p. 222. n. 717):

Donna, che tanto in alto vi mettete,
in punta di pianelle camminate.
Quattrini a casa vostra non ci avete,
manco qualche palazzo appigionate:
figlia a qualche principe non sete,
manco regina è nata vostra madre.
Andate dicendo non mi volete,
e io non voglio voi. se mi pagate.

E a Montereale abruzzese (*ibid.*, p. 228, n. 730):

Oggi ho saputo che non mi volete,
e io non voglio a voi, se mi pagate:
mi donasseste quanta roba avete,
manco sto core mio lo contentate.

XIX.

Quanta sié brutta, che sié negra assai!
Nesciune te remira i sguarde tuoi.
Uoglie che t' ami? fatte scurtecaie,
vattélla a llèva chessa pelle nera.
I 'n' altra pena tu hai ra passare,
pe' tte s' hanne rammorte le cannele.
Te rassumije tutta a nonna mia.
Uddia [2]! quanta siè brutta affummecata!
Vade cantenne fora pe' le mura,
felice notte a tte, brutta fegura.

Canti che scherniscono ragazze « niure cchiù de rummula de macchia », in CASETTI-IMBRIANI, I, 327; II, 227 sgg. Un canto simile al nostro è riferito, dalla raccolta del Marcoaldi, in RUBIERI, p. 257. Altre volte è la ragazza che fa ad un pretendente questo bel complimento:

[1] « In Napoli, città, gli stornelli non esistono di per sè: anzi si chiamano mottetti e si aggiungono come chiusa o licenza o partenza alle *canzonette* ». CASETTI-IMBRIANI, I, 254. È il caso nostro. — [2] *Oh Dio!*

Vattene via brutto tinto e nero,
tu pari il carbonar del mi' ferraro;
dalla tu' mamma fatti imbucatare,
allora t' amerò se a me mi pare,
e fatti imbucatare bene bene:
allora t' amerò se mi conviene.

(A. GIANNINI, p. 45. n. 67).

XX.

Amor mi sei lasciate, te rengrazie,
m' aie fatte 'ne piacer che due servizie,
de far l' amore che tte i' me son sazie,
e i' me riche la crona [1] e lei l'uffizie.
Nen è venuta da me questa desgrazie,
è venuta da lei che nn' haie 'l giudizie.
Quanne il nostro amor te torna 'ngrazie,
quanne la testa tua mette 'l giudizie,
l' aria si conturba e 'l ciel rannova,
ogni guerra d' amor pace ritrova.

Una tenzone pubbl. in CASETTI-IMBRIANI, II, 81 com.:

Ammore m' hai lassato, e ti ringrazio,
mm' hai fatto 'nu piacere, oh cchi servizio !,

ma poi cambia.—Un canto simile di Frosinone, senza però la bella chiusa del nostro, in MARSILIANI, p. 222, n. 716.

XXI.

Bella che setteciente ve chiamate,
i setteciente 'nnamurate avete;
quanne andate alla chiesia pe' spusare,
de setteciente nesciune n' avete.

Cfr. CASETTI-IMBRIANI, II, 235; MARSILIANI, p. 221; A. GIANNINI, p. 17; D' ANCONA, p. 254.

---

[1] *Dico la corona* (il rosario).

XXII.

Fatte i fatte tuoi, fatte i fatte,
cca tu pe' mme te puo' vestir de lutto;
tu faie le parole, i' facce i fatte,
siè 'na bugiarda e te la fié [1] chen tutte.

XXIII.

Bella, muta pensiere cumm' ho fatt' ie.
Era capite ch' è finte il vostre affette.
S' è alzate troppe 'n aria il tue desie;
te crire [2] fare a me cache despette.
I despette sarà i tue che nen è 'l mie,
e i' songhe la macagna [3] del tue defette.
Nn' avete core cchiù de dirme addie,
ca chelle che te deve fare le teng' al pette.

Ninna - Nanne.

XXIV.

Tarantelle une i du',
uoje bene a mamma tu'.
Tarantella du' i tre,
uoje bbene sul' a te.
Tarantelle tre i quatte,
i' pe' tte so' meze matte.
Tarantelle quatte cinche,
è l' amor che me cunvince.
Tarantelle cinche i sei,
ho pensate a' case mié.

---

[1] *Te la fai.* Cfr. *Arch. glottol. ital.*, XII, 5. — [2] *Credi.* — [3] Letteralmente: *io sono la magagna,* ma confesso di non comprendere quel che vuol dire.

Tarantelle sett' i otte,
i' pe' tte so' meze morte.
Tarantelle nove i diece,
benediche chi ti fece.

XXV.

Nonna nonna, nonnarella,
i lupe s' è magnata la pecurella:
Pecurella mie cumme faciste,
quanne 'mmocca aie lupe te veriste? [1]

XXVI.

Oh! la nonna, nonnarella,
'sta figlia mia se fa i sonne belle.
Oh! la nonna, nonnarella,
i lupe s' è magnata la pecorella.
La pecorella se l' è magnata i lupe,
i sonne chesta figlia i è perdute.
Ma quanne i è perdute, le retrova,
'sta figlia mia è nata all' ora bona.
O pecorella mia, cumme faciste,
quanne 'mmocca aie lupe te veriste?

Varianti di Benevento in CORAZZINI, 42 sgg. Vedi anche CASETTI-IMBRIANI, I, 219 sgg.

XXVII.

O sonne che venisti dalle mura,
vignimi a ddormì tu 'sta criatura.
O sonne che venisti daie monte,
piglia 'na palla d' oro e daccella 'n fronte.
O sonne, viene viene,
viene a cavalle e nen venire a piede.

[1] *Ti vedesti.*

Viene a cavalle a 'ne cavalle bianche,
la sella d' oro e la briglia di diamante.
Viene a cavalle a 'ne cavalle rusce [1],
la sella d' oro e la briglia de pampusce (?).

Varianti di Venezia, di Palermo, di Marsala, di Noto, di Napoli, di Lanciano, di Benevento, in CORAZZINI, pp. 30, 35 sgg., 43.

XXVIII.

Sante Nicole alla taverna iéva,
èra vigilia e carne nen magnava:
nè pappa, nè zezzélla [2] nen vuleva,
tre giorni la settimana digiunava.
Diceva all' oste che teneva a cena:
'na poca de tennina a 'nzalata.
Sante Nicola nen vuleva cante,
vuleva orazione e cose sante.
Sante Nicola mie consolatore,
consola chesta figlia in tutte l' ore.
Consolasti Maddalena e Marta,
consola chesta figlia e chi l' allatta.
Consolasti Marta e Maddalena,
consola chesta figlia e chi l' alleva.

Cfr. CASETTI-IMBRIANI, I, 220 sgg.; CORAZZINI, pp. 44 sgg.

XXIX.

Fatte la nonna, fije, fatte la nonna,
la pace te la ria la Maronna.
Sante Necola alla taverna iéva,
éva vigilia e carne nen magnava.
Sante Necola mie, viate te! [3]
famme 'ste fije sant' e buone cumm' a tte.

Cfr. CORAZZINI, pp. 40, 44.

---

[1] *Rosso.* — [2] *Carne* (voce infantile). — [3] *Beato te!*

XXX.

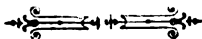
Oh! la nonna, nonnarella,
'sta figlia mia se fa i sonne belle;
se fa i sonne che se fece Maria,
cogli occhi chiusi e con la mente a Dio.
Cogli occhi chiusi e con la mente ai Santi,
'sta figlia mia pozza cresce santa!

XXXI.

(*Coro*) — Cala, cala, sole.
E ddo' vo i a ccalà?
e ddo' vo i a ccalà?
(*a solo*) — A ddo' sta zi' Benedette.
(*Coro*) — E ddo' le vo' i a portà?
e ddo' le vo' i a purtà?
(*a solo*) — Addo' sta 'gnora Cristina,
ca lloche [1] ce sta buone,
ce sta buone lloc' in cima.

Cfr. E. ZINCONE, *Art. cit.*, n. I, con qualche variante. Cfr. F. NOVATI, *Ancora sul « Bombabà »*, in *Arch. Stor. p. Trieste, l'Istria e il Trentino*, I, 215-16 n. 2; K. SCHENKL, *Deutsche und Griechische Kindersprüche*, in *Germania* del PFEIFFER, VI, 380 sgg.; G. PITRÈ, in *Arch.*, IV, 515 sgg.

---

[1] *Là.*

TRADIÇOES PORTUGUEZAS.

CONCEITO POPULAR DE CUPIDO.

(Cantigas alemtejanas).

O Cupido é um ladrão,
Que veio a Portugal,
Veio trazer mal d'amores,
Que cá não havia tal.

Dois corações unidos
Cupido quiz ligar;
E' justo que te alembres
Que nasci para te amar.

Para que, cruel Cupido,
Me feres com teus farpões,
Fere tambem esse ingrato,
Fere aos dois corações.

Cupido quando nasceu
Logo doce desejou,
Como não pode ser doce
Quem do amor se creou.

Cupido, rei dos amantes,
Tende de mim piedade,
Que me vejo sem amores
Na felor da minha idade.

O Cupido, rei das flores,
Tem tu de mim piedade,
'Stou desprezado de amores
Na felor da minha idade.

O Cupido é quartel-mestre,
Dá quartel aos seus soldados,
Bem poderas tu, Cupido,
Dar quartel aos meus cuidados.

O Cupido é quartel-mestre,
Aprendeu a cravador,
Para cravar diamantes
No peito do meu amor.

Cupido, rei dos amantes,
Aprendeu a cravador,
Par a pregar diamantes
No peito ao seu amor.

Na escola de Cupido
Sete annos n' ella andei,
O Cupido foi meu mestre,
Vê lá tu se eu saberei.

Atira, Cupido, atira,
Atira, não tenhas dó,
Mata-me aquelle ingrato,
Que se foi, deixou-me só.

Hei de escrever a Cupido,
Mandando-lhe procurar
Se um coração offendido
Tem obrigação de amar.

Cupido vae pela serra
Descalço, pizando flores,

Vae gritando em altas vozes:
Viva quem sustenta amores.

Cupido vae pela serra
Descalço, pizando flores,
Vae andando, vae dizendo:
Morra quem não tem amores!

Fui á escola de Cupido,
E para amar aprendi;
Com pena de te nãs ver,
Uma carta te escrevi.

No tribunal de Cupido
Me fizeram julgador;
Não sei como haja quem dê
Sentenças contra o amor.

Se eu podera esclarecer
O que me occorre ao sentido,
Seria juiz de direito
No tribunal de Cupido.

N' esse mesmo tribunal,
Me fizeram julgador,
Não aceitei, por não dar
Sentenças contra o amor.

Tu chamaste ao meu cabello
Cannavial de Cupido,
Tambem eu chamei aos teus
Laços que me tem prendido.

Cupido dos céos baixando
Em dourado coche vem,
Traz tintas para fazer
O retrato do meu bem.

(*Elvas*) A. THOMAZ PIRES.

NOTE FOLKLORICHE

PRESE IN CANICATTÌ (*Sicilia*) [1].

I. — Usi, Costumi e Credenze.

L barbiere, a Canicattì, è la persona che assiste al convito del battesimo e fa da mezzano al suo *parrucchianu* quando si fa *zitu*. Egli va a portare l' ambasciata al padre della futura sposa, il quale, se gli piace la *caminatura* (condotta) del giovane, acconsente di buon grado. Ne' tempi andati, la sposa non doveva avere nessuna dimestichezza con lo sposo prima del giorno delle nozze : queste se si fanno, ora, di sera, gli sposi non dormono la notte insieme. Bisogna che aspettino il mattino seguente per andare in chiesa, ove si celebra la messa ch' essi ascoltano inginocchiati dinanzi ad un tavolino su cui stanno parecchie candele accese, e dove ricevono la benedizione. La ragazza, dopo che s' *incuagghia* (si marita), appena ritorna a casa, regala agl'invitati, in segno di buono augurio, una foglia della sua ghirlanda nuziale. Durante il convito

[1] Per riscontri a questi usi, rimando il lettore alla *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* di G. Pitrè, vol. XVI. Palermo, 1889.

di nozze, una persona va girando con un canestro, ove gl' invitati mettono i loro doni nuziali.

I *lui* (i tempi proibiti per le nozze) finiscono, come si sa, la domenica in Albis: e si crede che la prima ragazza che si sposerà dovrà chiamarsi Maria. Trascorsi, probabilmente, due o tre mesi, se la sposa sarà incinta, alle comari che andranno a visitarla dice ch' è *malata*, essendo una sconcezza dire la parola gravida. Lo sposo, quando ella avrà partorito, l' annunzia dicendo che ha *truvatu* o *accattatu un piccilillu.*

Tre giorni dopo dello sgravo, il compare fa una visita alla comare, la quale, quando sarà in grado di uscire di casa, gliela restituirà. La comare fa al neonato molti doni, p. es. galline, paste, zucchero, pepe, zafferano e cannella; il compare regala alla comare una veste o qualcosaltro. La puerpera poi ricambia questi doni *ni li festi d'oru* [1] (S. Diego e il Rosario) con oggetti di un valore che stà in rapporto agli oggetti ricevuti.

La culla del neonato si prepara di mercoledì e vi si mettono *cosi santi* per guardarla dagli spiriti maligni.

Per l' *Ascensa* (Ascensione) le donne, quando passa la *cunnulta* (processione), pigliano dell'erba e ne fanno delle crocettine e le attaccano alle porte per evitare che entrino nelle case le tentazioni, e dicono:

> Di cà passa l' Ascensa,
> Belli grana ca lassà'.

Quando la Pasqua viene alta e cade nel giorno di S. Marco, i contadini credono che l'annata sarà cattiva.

Per la festa della Santa Croce, si recita il rosario accompagnato nella fine d'ogni posta dalla seguente giaculatoria:

> Arma mia,
> Pensa pi tia,
> Pensa ch' hai a moriri.
> Munti rubellu
> S' havi a rubellari.

[1] Cioè le feste ove, in occasione del mercato, vengono gli orefici a vendere orecchini, anelli ecc.

Ch' a lu jornu di la S. Cruci
Haju dittu milli voti Gesù.

Il giorno di S. Giovanni per conoscere dove si trovino le persone morte, all'inferno o in paradiso, si piglia un pezzettino di legno, vi si avvolge una pezzolina, si mette fra' ginocchi e si dice: *S. Giuvanni, sapitimi diri ni quali loca si trova l'armuzza di mè matri.* Poi si vede la pezzuola; se si trova slegata, la persona è in paradiso; se no, è all'inferno. In quel giorno ai rami della ficaja dimestica s'appende il *taccaru* [1], perchè le frutta alleghino: chi non può comprarlo, vi getta dalla terra (*sterru*). Anche in quel giorno si mozzano le pergole perchè gettino più grappoli. I fichi di S. Giovanni si chiamano bifari [2]; gli altri *'ncurinati, parmitani* [3], *minni di vacca*, *ortati*, *virticchiara* [4], *ficazzana* e *panacatina.*

Dal 1° al 2 Novembre si crede che a mezzanotte i morti passino per la strada *di tutti li Santi* [5] a processione recitando il rosario.

Una volta una donna voleva veder passare una sua comare,

---

[1] In nessun vocabolario siciliano trovo questa variante di voce con la quale si chiamano i frutti del fico selvatico ond' escono gl'insetti, che sogliono avervi nido, e trasportando la polvere seminale dei frutti, la introducono nei frutti della ficaja domestica fecondandoli e facendoli maturar presto, come si crede. In buon italiano ciò è detto caprificare. Questo uso era anche presso i Romani e C. Plinio Secondo ne fa cenno. Qualche analogia credo abbia questo uso coi « dies caprificiales », giorni nei quali le donne sagrificavano sotto un fico selvatico, come racconta lo stesso Plinio. Io derivo questa parola da *tacca*, piccolo taglio, da cui probabilmente sono derivati *taccariari*, e poi *'ntaccari*, far tacca, volendo significare che l' insetto entra nel fico intaccandolo. Vedi, del resto, in PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. III.

[2] *Bifara* dal latino *biferus*, che porta il frutto due volte l' anno, perchè quelle ficaje fruttificano in Giugno ed Agosto.

[3] *Parmitani*, perchè forse originano da Palmi Montechiaro, paese in quel di Girgenti che chiamano *Parmi*, da cui deriva il sostantivo locale *parmitanu.*

[4] *Virticchiara*, a forma di fusaiolo.

[5] La strada per ove passano nelle solennità le statue dei Santi accompagnate dagli ecclesiastici in ordinanza e dal popolo.

che aveva una gamba sola. Quando questa la vide, le s'avvicinò dicendole: *datimi la jamma ch'è misa d'arrieri lu furnu.* A quella vista la donna morì di spavento. Chi ha desiderio di vedere quella notte i morti, non ha a fare altro che pigliare una candela di *trìnami* (tenebre) ed una gatta nera; con esse andrà al camposanto e accenderà la candela sulla sepoltura tenendo la gatta in mano.

Quando qualcuno muore verso l'ave-maria deve salire la scala di *S. Ghiàbbicu di Gallici* (via lattea).

Chi uccide qualche ranocchia, si crede che dovrà perdere i genitori.

Il piede del lupo fa calmare i dolori agli animali strofinandolo nella parte ammalata.

Per levare il dolore di testa, la persona ammalata non deve fare altro che dire:

Nun haju nenti, nun haju nenti
Testa di scieccu, pirchì ti lamienti?

Per guarire il *purpu* agli occhi si recita la seguente orazione:

Santa Lucia
'N caminu sia;
Fuòrfici fuoru
Ca 'n manu tinia;
Si cci metti pampina di lattuca
E si taglia lu *purpu* [1] 'nta l'uocci.

---

[1] *Purpu* ha vari significati dei quali solamente due ne riporta il Traina *Vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane.* Torino, Paravia, 1877, che sarebbero *pesce* e *festa da ballo carnascialesca*, mentre vale anche per una malattia agli occhi detta *pterigia* e per un cappotto con maniche oggi in disuso. L'Avolio nei suoi *Canti popolari*, pag. 50, scrive che *purpu* nel senso di ballo carnascialesco potrebbe forse essere un apocope di *pulpitus*, palco, tavolato. Che ne' tempi andati si sarebbe potuto far questo ballo sul tavolato, per quanto io abbia domandato e cercato, non pare; ma poi non è, com' egli ritiene, un ballo da contadini, i quali raramente v'intervengono amando un trescone al suono del tamburo, ma da gente d'ogni classe, la quale, perchè il ballo è di notte, v'interviene non solo per far quattro salti, ma per bazzicare con donne di male affare, che v'accorrono in maschera o senza, con animo di

In mezzo agli uovi che cova la chioccia, si mette o un pezzo d'un ferro di cavallo o una chiave legata con un *virticchiu* (fusaiuolo) per evitare che *s' intronanu,* cioè che la chioccia, sentendo i tuoni, *risandra* (risalta) e muoiano i pulcini.

I balli che s' è usi di fare tutte le domeniche si dividono *a feddi* e si pagano due soldi per ognuna.

Gli uomini usciti vivi dal mare si crede siano comprati da regnanti.

I contadini rifuggono dal coricare i loro bambini nel letto maritale [1].

I cordari appendono sulla porta delle loro botteghe, come insegna, un giubetto rosso [2].

---

pelar qualche ganzo e far quattrini, e sodisfare le loro luride voglie. Io ritengo questa voce *purpu,* nel senso su accennato, un apocope probabile di *purpurella* (*purpicieddu*) che il Du Gange, *Glossarium mediae et infimae latinatis ec.*, Niort, Favre 1884, nota essere « locus extra portam qua purpurea veste utentur (Ubi leq. suspicatur Graevius: Purpura aulae locus quo puerperae Augustae utebantur; quippe intelligat Tridorus triclinium in aula Costantinopolitanam in quo Augustae parere solebant ». Onde parrebbe che il *purpu* avesse un'origine latina e valesse per un luogo appartato ove andavano anche donne vestite di porpora e difatti il *purpu* da noi ha l'idea d'un luogo recondito ove si va a ballare quasi di soppiatto.

Purpu nel significato di cappotto potrebbe esserci venuto dal francese *porpre* derivata da *purus,* che il Du Gange, op. cit., spiega: « tunica ad purum cucullo super ustrisque talaribus birroque desuper indutus », o, per apocope, da *purpura* « vestimenta lucida, vel nigra, vel cum Purpura vel bebrina nunquam in usus habeant » (Du Gange, op. cit.). E poichè dalle fauci del polipo si cavava un liquore col quale si tingeva in rosso, potrebbe anche essere che questo cappotto si chiamasse così perchè tinto in rosso. *Purpu,* nel senso di pterigia, trae origine dalla forma che piglia questa malattia nell'occhio e ch'è simile al polipo.

[1] Questa superstizione avrebbe forse la sua origine dall'editto del Concilio Copriniacense con cui « prohibeant sacerdotes mulieribus ne collocent pueros parvulos in lectis suis sub poena excommunicationis? (Vedi Du Gange, op. cit.).

[2] Che i cordari avessero un tempo il pallio « legitur in Actis SS. Martii », tom. 3, pag. 206 » (vedi Du Gange); il continuarlo essi a tenere appeso, alle porte delle loro botteghe, mostra la continuità tradizionale dei loro costumi.

Quando muore un bambino, il suo cadaverino è accompagnato al camposanto da sonatori che intonano balletti.

Nei tempi andati si era usi di mettere tra le mani del morto una candela benedetta [1].

II. — Canzonette e Giuochi infantili.

Fra le canzonette e filastrocche dei fanciulli per contarsi, raccolsi queste che trascrivo, rimandando per le varianti ai *Giuochi fanciulleschi* del Pitrè (*Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane*, vol. XIII. Palermo, 1883).

Nel giuoco *a li cantuneri*, si conta così:

Sutta prievula nesci luna
Primu 'n celu e pua natuna.
Vinni lu tiempu di la zaccaria
Pipi, galofaru e nè.
Bi, bà!
Nesci fora e bola ccà.

Oppure:

[1] Questo uso, ora dismesso, si trova accennato dal Du Gange: « Posita fuit candela benedicta accensa in manu sua ac si vellet spiritum emittere, at alias prout et inter fideles infirmos fieri consuerit » Lit. remin. ann. 1383 in Reg. 124 Chartsoh. reg. ch. 124. Nel medesimo autore trovo accennata la seguente superstizione detta *Clavis sepoltura*: « Superstitionis species, cujus meminit Petrus Juberti de Cultu vinae Dom., part. 3. cap. 4 de Superst. « Item errore superstitioso vulgus in multis locis opinatur remedium efficax ut cesset pestis inguinaria, si sepeliatur clavis portae ecclesiae parrochialis, et curatus ecclesiae sine morte, jaciatur in foveam pro aliquo defuncto paratam ». — Un altro uso, il quale non so se abbia qualche riscontro, e che trovo nel medesimo lessico, era quello di « remittere claves in signum divortii et renunciantis curam familiae. S. Ambrosius Epist. 47 ad Syagrium: « Quo mulier offensa, claves remisit, domum revertit ». Nelle « Consuetudines municipales. Meldensis art. 52, 53. Lotharingica tit. 2, art. 3. Malinensis art. 8. Meledunensio art. 187. Calvimontensis art. 7. Victriacensis art. 91. Laudunensis art. 16. Catalaunensis art. 30. Ducatus Burgund art. 41 si legge: « solent viduae claves et cingulum supra mariti defuncti corpus projicere in signum quod bonarum communioni nuntium dant, ne debitis exsolvendis teneantur ».

Papitinè
Morsi cincu e morsi sè.
E la vacca di cucurucù
Trasi e nesci e scuva tu.
Bi ba!
Nesci fora e bola ccà.

E finalmente con quest' altra:

Sutta Mazzarinu
C' è un signurinu
Ca vinni musulinu
A tri tarè la canna
Pi bèstiri a Marianna.
Marianna tabaredda
Vinni zuccaru e cannedda,
La cannedda, la pietà
Tuttu lu 'culu ci pizzulià.
Bi, ba!
Nesci fora e bola ccà!

Fra' giuochi, noto questi:

1. *A pumu russu e scripintinu.* Un ragazzo siede e si mette fra le gambe la testa d'un ragazzo col viso in giù e gli altri gli stanno dietro messi l' uno dopo l' altro con la testa appoggiata sulle spalle del compagno. Il ragazzo seduto dice: « pumu russu » e l' ultimo ragazzo risponde: « Scripintinu » e quello soggiunge « Duna 'na culata e battinni a pinninu ». Allora l'altro va a nascondersi. Ciò si ripete per tutti e quando si sono essi nascosti, il ragazzo, che teneva la testa nascosta fra le gambe del mastro del giuoco, va a cercarli. Intanto il mastro grida: « Veni veni, ca 'u masciu 'un c'è » e chi lo tocca è salvo.

2. *A ciciru.* Si conta e chi va sotto fa da cavallo ad un altro che monta. Quello ch'è sotto dice « ciciru » e l'altro, che è a cavallo, deve scendere subito. Se nello scavalcare cade, fa egli da cavallo.

3. *'O paraddisu.* Si descrive una circonferenza e si divide in sette parti uguali. Nella terza parte si fa un buco e dal primo giuocatore si tira una *giammarita* (pietra) in quel buco. Colui che prima vi fa andare la giammarita giuoca per primo. Il giuoco

consiste in ciò. Il giuocatore getta la pietra nella 1ª divisione e col piede destro solo deve gettare fuori la pietra senza che vada nelle linee. Arrivato nella 7ª divisione, lascia lì la pietra e salta a due a due le linee. Quando la pietra va nelle linee, perde.

4. Un ragazzo si mette nelle mani un soldo; l'altro, toccandogli i pugni, dice :

> Si nun è Luca
> È sancisuca.
> Si nun è chi,
> Grapimi chi.

III. — **Voci popolari.**

Ecco ora, per finire, alcuni vocaboli che trovo registrati nel mio taccuino. Dichiaro, a scanso di equivoci, che non presumo di trarre delle etimologie. Mi limito solamente a riferire delle analogie di voci siciliane quali corrono nel popolino di Canicattì con voci della bassa latinità, salvo, s'intende, le provenienze anteriori, cioè dal latino rustico o popolare. Dichiaro altresì che la maggior parte di queste voci canicattinesi sono comuni al popolo della provincia di Girgenti e di altre province di Sicilia.

Firranti — Si dice dell' asino che ha il pelo di color rosso bruno p. es. « Haju 'nu sceccu firranti ». Il Du Gange (vedi op. cit. vol 2 pag. 326) alla parola *cifeto* dice : « unum ruminum ferrantem cum cifeto et cum un freno et sella ». Io derivo questo vocabolo da « ferreus » ferrigno, cioè dal colore del ferro.

Ciciridduni — Si dice d' una persona che va di qua e di là senza far nulla. Deriva probabilmente da « circellio », monacus per cella vagans (vedi Du Gange).

Relafuossu — In un luogo, si dice che c'e un *fuossu* e un *relafuossu*. Lo trovo nel Du Gange, che lo riporta dallo Stat. Palav., lib. 2. cap. 70, pag. 129). « Statutum est quod nulla persona praesumet de die vel de nocte piscari facere in fossis redefossis vel sparafossis rochae ecc. »

Carettu. Si dice del vino quando ha il color chiaro. Da « cla-

retum », che il Du Gange spiega: « vinum factitium dulce vel aromatico ».

Ciurenna—Si chiaman così, nei campi, vari pezzi di terreno chiusi con muri per guardarli dal bestiame. Lo derivo da « claudenda », idem quod clausura et claudura septam ex lignis, ramis arborum aut spinis consitis quo agri aut horti clauduntur (Du Gange).

Ciavieddu — Cognome di famiglia. Da « clavellus » piccolo nodo di porpora con cui s'ornavano le toghe i senatori romani (v. Du Gange).

Cumpusturu — Si chiamavan così alcuni cannoncini di carta. coi quali, intingendoli nell'olio, e introducendoli nell'ano dei bambini, si fa fare a loro la cacca.

Cummenna — Si dice quando s'affida ad alcuno in custodia qualche oggetto. Dal lat. « commendam », cautio, fidejussi. (V. Du Gange).

Bàccara--Piccolo vaso per acqua. Lo derivo dal lat. « baccarium » vas acquarium (v. Du Gange).

Ammanzari — Si dice quando si legano i tralci delle viti. Dal lat. « ammasare, colligere » (legare) (v. Du Gange).

Calatàrii—Si dicon quelli che vanno per le fiere a comprare il bestiame. Lo riporta il Du Gange: « calatores ». Nelle tonnare, si chiamano anche così quelli adetti a calare in mare la rete, e lo trovo anche nel Du Gange: « Gualterius reddidit Benedicto fluvium Lauri.... et ipsem focem S. Benedicti cum tota piscaria et calatoribus suis.

Capicciola — Piccolo berrettino dal lat. « capezula », capis tegmen (vedi Du Gange).

Capitina — Capocchia della trottola: dal lat. « capitina » testam (v. Du Gange).

Arripari — Conservare: dal lat. « adripare, ad ripam appellere o arripare » (v. Du Gange).

Cetula — Brocca dal lat. « cedellus, vas portaliter, in quo reponi solet benedicta » (v. Du Gange).

Canzari — Scarpe da contadino : dal lat. « calzarius ». Negli

Statuti Placent., lib. 6, fol. 82, è detto: « item provisum est quod cordoanarii... vel vendentes scarpas vel calzarios ».

Catillu — Si dice così d'un ragazzo mingherlino e che mangi troppo senza ingrassare. Il Du Gange ha: catillo, gulusus.

Cimali — La cima degli alberi. Dal lat. « cimalia, arborum summitates » (v. Du Gange).

Carpata — Branco. « Siti 'na carpata di latri ». Dal latino « carpere ».

Barranca — Cognome d' una famiglia. Dal latino « Barrancus, locus cavus ». Lo spagnuolo ha « barranco ».

Bastarduolu — Piccolo condotto scavato nel terreno per passarvi l' acqua. Lo derivo dal latino « bastardus ». Il francese ha « bastard, bastardeau ». In lit. ann. 1399, tom. 3 si legge: « pour la repation du Bastard qui est rompu ez fossez de la ville de Beanu » (v. Du Gange).

Benenati — Cognome di famiglia. Lo derivo da « Benenati, viri nobiles » (v. Du Gange).

Sbudinari — Svellere la terra soda. Lo derivo dal latino «bodinare, debodinare ». Nei Tabulliarum Belliloci, n. 54, si legge: « sunt ipsi mansi terminati vel Bodinati ».

Scampiari — Si dice quando si conducono gli animali a farli pascere pe' campi. Lo derivo dal latino « champeare, pascere pecora in campis » (v. Du Gange).

Fudduni — Pollone secco spiccato dalla pianta di un albero che i contadini adoperano per piantare i cavoli ecc. Italiano « cavicchio ». Lo deriverei dal lat. « follare », calcare.

Tabbia — Nel senso metaforico si dice d'un uomo corporuto, « quantu havi la tabbia ».

Arrugghiutu — Nella frase « cappieddu arrugghiutu », vale vecchio.

Pedina — Occasione.

Agghiurhiliu — Rumore di voci o di altro.

Abburlari — Burlare. Composto da « burlare », che lo Zambaldi (« Vocabolario etimologico italiano », Città di Castello, 1889) deriva da « burrula » bazzecola.

Numinacciu — Nomignolo ingiurioso. Lo credo un composto da *nomen* e *accius* sussiego peggiorativo.

Coturna — Scarpe da contadino allacciate fin sullo stinco. Ital. « coturno »; lat. « cothurnus »; spagnuolo « coturno »; greco « kòthornos ».

Caggia — Macchia che si fa su qualunque parte degli abiti. Probabilmente potrebbe derivare dal verbo antiquato italiano « caggere » cadere, volendo dire la causa invece dell'effetto, poichè la macchia è effetto che lascia un liquido (causa) colorato cadendo sul vestito.

Finescia — Oltre a significare finestra, vale anche rastrelliera.

Spilaturi — Coltellaccio da schermitore appuntato, dal lat. « pelare », svellere i peli.

Dittu — « Fari lu dittu » testimoniare.

'Mburdu -- Materassa. Lo deriverei da « barda », da cui deriva l'accrescitivo « varduni », una specie di sella coperta di canavaccio e imbottita con paglia e in uso fra' contadini. Onde « 'mburdu » dinoterebbe propriamente la materassa imbottita come un basto, cioè con paglia.

Fùnara — Uso.

Spilligrinari — Rimondare le vite dai tralci inutili. Dal latino « peregrinus », esterno, strano.

Gerbu — Pesca.

Acchiatu — Trovato.

Strauli — Chiamansi così certi carri tirati dai buoi e che servono per trasportare i covoni. Il Traina ha solamente il verbale « strauliari », che scrive: straguliari. Ad una donna si dice ch'è una « straula » quando si vede andar sempre di qua e di là a passo affrettato. Nessun dubbio che derivi dal latino « stragulus », che si stende come crede il Traina.

Jarza — Ad uno che vede non bene si dice che ha la *vista jarza*. Lo deriverei dal lat. « garza », panni species (v. Du Gange); come a dire che ha la vista appannata.

Barbacane — Si dice così la barba a corona. Forse potrebbe derivare dal lat. « barbacanis », che il Du Gange spiega « propu-

gnaculum » e che equivale all'italiano antemurale. Per analogia i peli della barba tagliati a quel modo, sono somigliati ad un muro di difesa.

Cuffàra. Si chiama così il vento che spira dalla parte di mezzodì e che d'inverno suole essere sempre accompagnato da acqua. Lo derivo dal lat. « cufa », ventoso (v. Du Gange).

Purciddata — Boccellato ripieno di mandorle che si mangia nel Natale.

Taglia — *Lu signuri mi taglia*. Iddio mi chiami a sè.

Scecchi a peri — Chiamansi così i marinai che comprano il pesce dai pescatori e lo portano nelle ceste in città per venderlo.

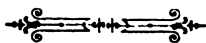
Fanceddu — Cognome di famiglia. Lo derivo dall' inglese « fancied » immaginario. Ciò non sarebbe da meravigliare essendo risaputo che gl'Inglesi dimoravano nell'isola nostra e che al certo qualche loro vocabolo dovette rimanervi pur troppo *sicilianizzato*.

Camiari — Si dice delle olive quando, dopo raccolte, si ripongono in certe piccole cellette a macerare, dette *camiei*. Estratte poi da lì, le olive si dicon *camiate*. Io, probabilmente, deriverei questo verbale dal lat. *camiare, cambiare* (v. Du Gange).

Ncaminata — Si chiaman così le olive che si trovan cadute sotto l'albero e sono quasi seccate dal sole. Lo derivo dal lat. « caminatus », da cui il nome « caminus » fornace, volendo significare che quelle olive sono bruciate dal sole.

Visitari — Aspettare. P. e. « visitimi » aspettami.

Noto, Agosto 1890.

M. Di Martino.

NOVELLINA POPOLARE DELLA CIOCIARÌA.

'Na femmuna accide nuvantuna briganti.

A vota n' omu ivu a fa' la lena, i mentru caricheva gli asinu suntivu 'nu rumoru, su ruvutavu, i vidivu 'scì' da 'na 'rotta nuvantuna briganti. Chigli poru omu avivu pavura, i s' agguattavu 'mesu a certu spinu, issu vudeva tuttu, ma gli briganti nu gliu vudevanu. Gli cupu brigantu dicivu alla porta dulla 'rotta che era fatata: « Brigida, raprutu ! » i quannu 'scivu rudicivu: « Brigida, ghiudutu ». — « Ma — siguitavu a dicia gli capu brigantu — cumpagni quannu rumunamu ? » — « Capu, rumunamu dumanu ! »--« Va benu !» i su nu irunu. Chigli omu, 'meci du carucà la lena, ivu a chella 'rotta i dicivu : « Brigida, raprutu ! »; chella porta su raprivu, issu ivu dentru, zumbivu quattru sacchi du quadrinu, gli muttivu 'n cima a gli asunu, i su nu ruivu, i dicivu alla porta: « Brigida, rugghiudutu ! ». Chella porta su rugghiudiva , i issu ivu alla casa. La mogli , quannu vidivu tutti 'sti quadrinu, ci su allargavu gli coru. Lesta lesta mannavu 'nu vuttaru digli sê alla mogli digli fratu dugli maritu a farsu 'mprustà 'na tinella. Cummu munivu chigli vutturu culla tinella, tutta appututtusa, su muttivu a misurà' chigli quadrinu, i nu facivu vinti tinellu. Doppu du chestu rumannavu a rupurtà' la ti-

nella agli quinatu, i pu' sortu 'na piastra era rumasta agli circhi dulla tinella. Le padruna, cummu vudiva 'sta piastra d'oru, glivu agli maritu, i ci dicivu: « Gisè, avvidi aieccu, chi lu sa gli quadrinu cu te' fratutu? ». Chistu ivu agli fratu, i c'addummannavu cummu ieva gli fattu, ma ci dicivu purciò: « Fratè', nun tu 'zardà a iruci purchè tu po' succeda 'che cosa, pittosto spartamuce chisti mê ». Chigli nu vottu suntì' nientu, i ivu cu tre asunu. Accummu ci arrivavu dicivu: « Brigida, raprutu; Brigida, ghiudutu » ivu a terra, carucavu quattru sacchi du quadrinu, ma nun putivu più 'scì', purchè nun su rucurdeva du rudì: « Brigida, raprutu! ». Andannu, pinu du pavura, nu sapeva che su fà', s' agguattavu sottu a 'n 'arca. Doppu irunu gli brigantu, 'ndrarunu, i vudirunu gli asunu. Andannu su muttirunu a rucircà' benu benu, i truvarunu chissu sottu a chell'arca. Gli tozuru, i gli spararunu. Gli fratu, commu vudivu che nu rummunivu, ivu puru issu a cavagli a 'n asunu allocu, facivu lu spii, i quannu 'scirunu gli briganti ivu drentu, i truvavu gli fratu accisu. Andannu ci dicivu: « Frigatu mo, si divi retta a mi, chestu 'n t'avarria succidutu! » Gli muttivu drentu a 'nu saccu, i su gli rupurtavu. Gli brigantu quannu su nu ruirunu i nu vudirunu più chigli cu avevunu accisu dicirunu ca ce steva 'che tradimentu. « Ma che ce fa?—dicivu gli capu—mo che sapremo gli nomu i cugnomu, i gli paisu, putemu i' alla casa!» Chigli poru omu, accummu arrivau alla casa, pu pavura dulla gistizia, chiamavu 'nu scarparu, i ci dicivu:—« Vincè, mo tu mu te' da fà' nu piaceru, ma stattu attentu du nun dì nientu a niciunu, sa' oh! » — « Ma tu sì' pazzu, iè nun hai dittu mai nientu a nisciunu, tu pagumu, ca iè tu facci puru benu chellu cu tu vo? »—« Mu te' da rucusì fratumu, purchè gli brigantu gli avunu sparutu 'n mesu, i pu nun fà' sapè' nientu vogli' fà' vutè' ca s'ha mortu du 'na mortu bona. Tu dongu millu pavuli, ma nun di nientu a niciunu! » Ma cummu poteva stà' mo chestu, si a chigli scarparu c' avevanu rucacciatu *Cacasangu*, purchè rudicivu tuttu? Zittu, zittu gli rucusivu, su tozu i millu pavulu, i su nu ruivu alla buttega. Chigli briganti travistiti munirunu agli paisu, passarunu pulla buttega du chigli scarparu, i ci addumannarunu: — « Bon o', mo tu si mu fai 'nu piaciru iè tu dongu vintu

scudi! »—« Dicì', dicì'—ruspunnivu gli scarparu—puru vui, mu nu buscai millu pu' i' a rucussì' unu! »—« Chestu vogli sapè iè, —ruspunnivu chigli brigantu—do' sta la casa? »—« 'Ella chella allocu! » Chigli brigantu ivu, i ci piantavu 'na spilla, i su nu ivu. La mogli du chigli fu birba, i luvavu chella spilla. Chella nottu, prôpria, irunu tutti gli brigantu pu 'ndrà a chella casa, i p' accida' tutti, mu nun putirunu rutruvà' gli segni, i accidirunu chigli brigantu. — Andannu 'n atru brigantu, pu' sorti, suntiva cantà'. 'Ndravu, vudivu 'nu scarparu, i c' addumannavu: « Viatu ti, bon o', cu stai' tantu allegru! Purchè nu mu dici 'ndò stà la casa du Gisaffattu Berba? » — « Aspetta, mo vengu! » Finiu da rappuzzà' 'na ciavatta, 'scivu, i dicivu a gli atru brigantu: « Quannu mu dai? » Chistu ci ruspunnivu: — « Tu dongu vinti scudi!»— « Va benu! —dicivu gli scarparu—Gliunudì mu guadagnai centu scudu, pu' rucusì' unu, i ieri vint' atri pu 'nzincà' puru chesta casa a 'n autru omu. 'Ella, ci sta 'nu purtonu tintu torchinu, i vudì? » — « Va benu! » dicivu gli brigantu, ivu, i ci facivu 'nu segnu rusci. Chella mogli di Gisaffatu scassavu chigli segnu, i gli ivu a fà a 'na porta du 'na stalla. Quannu irunu la nottu, nun trovarunu più gli segnu do' gli avevunu misu, vulevanu accidà' chigli atru brigantu, ma chistu su rucurdeva la casa. Cummu la rucunuscirunu su nu irunu alla 'rotta. Gli capu cumbravu nuvanta vuttini d'ogli', una purciò l' ampivu d' ogli, i a chell' atru ci muttivu drentu gli brigantu. Gli muttivu 'n cima a 'nu carru 'gli 'evu strillennu pugli paisu: « Chi vo' l'ogli'! ». La mogli du Gisaffattu s' affacciavu alla finestra, i dicivu a chigli capu brigantu: « Quannu lu vinnu 'st' ogli'? » — « A trenta pavulu la musura! Che lu vo? » — « No, no, 'n' è bonu! » — « Andannu —siguitavu a di gli capu brigantu—'i nottu mu vo' fa' ruponu' 'st' ogli' a casita? »—« Si, si, ve', ve'! » Chistu allocu ivu, scarucavu chellu vuttinu alla casa du Gisaffattu, i dicivu a gli brigantu: « I nottu, quannu iè iettu 'stu miccettu a lu vuttinu, 'sciatu tuttu p'accidà' chesta gentu! » Quannu gli capu 'scivu pu 'gli' a girà' pugli paisu, dicivu a chella femmuna: « Stattu attenta a 'st' ogli'! »—« Ma si, si! » Chella più birba du tuttu, ivu a vudè' chellu vuttinu, i quannu vudivu cu ce stevanu gli briganti drentu

i stavunu addurmitu, lestu, lestu, facivu vuglì' 'na callara d'ogli', 'ndrumentu rumunivu gli capu, i su nu ivu a durmì'. Chella, quannu stevunu a lu megli dugli sonnu, lesta lesta gli cucivu tutti 'senza mancu fargli rufiatà', i su nu ivu a durmì'. Gli capu, mersu mesanottu, cummusavu a ghittà chellu miccettu allu vuttinu, pu fa' rusbiglià' gli brigantu: « O che vu possunu ammazzà', rusbigliatuvu, rusbigliatuvu ! » La mogli di chigli, dicivu: « Hai tempu a strillà', mo, mo su rusbiglianu ! » Gli capu siguiteva a ghittà' miccettu, ma chigli nun suntivanu nientu, purchè erunu mortu arrustitu; andannu s'arrizzavu, i quannu scuprivu chellu vuttinu, vudivu tutti chigli mortu. La dumanu, nun facivu atru che rumettà' chellu vuttinu 'n cima alla torrazza, i rupurtarsulu. Andannu punsavu d'accidà' chella femmuna, ca gli aveva frugatu, i muttivu sottu alla casa 'na pizzicaria, chesta gli rucunuscivu, ma Gisaffattu no, i nun ci ieva mai a cumbrà' nientu. Chistu su lagneva cu' Gisaffattu, purchè la mogli non ieva allocu a fa' spesa. Gisaffatta ci ruspunnivu: « Eh cu vo' cu tu dicu mo iè? forsi nun ci gli arrai a geniu ! » Andannu, chistu capu brigantu, sempru cugli sentimentu d'accidala, dicivu agli maritu si volussiru fà 'nu pranzu 'nzemi culla mogli. Chistu ci dicivu du si; gli pranzi su facivu; i doppu finitu chistu capu brigantu, mitavu la mogli di Gisaffattu a ballà'. Chesta prima ci dicivu du no, purchè sapeva che abballennu abballennu la vuleva accidà'. Ma doppu ci rupunsavu, su tozu 'nu stoccu longu i arrutatu, i su gli muttivu drentu alla manuca digli curpettu. Accusì cumunzavunu a ballà', i mentru abballevunu 'stu capu brigantu su muttivu la mani sotta la vesta se pu rucaccià' la pistola. Chesta gli vudivu, su cacciava gli stoccu i ci divu 'na stilluttata agli coru. Chistu cadivu 'n terra, i su vuleva arrazziccà' p'accidalla propria. Andannu chesta ci nu chiavavu 'n atru, i gli accidivu 'n duttu. Andannu la Custura saputu gli fattu nun feci atru cu 'na mitaglia d'oru a 'sta femmuna pu gli curaggiu ch'aveva avutu d'accidà' novantuna briganti [1].

GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI.

[1] Raccontata da Giovanni De Santis.

COLLECZIUN

DA

PROVERBIS RHAETO-ROMANSCHS.

---

1. A Babania aua per via, neiv in quadria.
2. A bab avar figl dissipatur (*o* sfarlatunz).
3. Abstinenza eis la prima medischina.
4. A buna servienta non maunca patruna.
5. A bun cavagl non maunca sella.
6. A bun pagadur ün fa buna mesüra.
7. A bun intenditur bastan paucs plaids.
8. A cavagl che morda, üna stalla a parti.
9. A cavagl donau ün non guarda in bucca.
10. A carn de luf, dent de tgaun.
11. Acceptas dad auters, vendas tia libertad.
12. Acquistar amitgs vala plü che conquistar ün reginam (reginavel).
13. A cor che vol, nagut eis impossibel.
14. Ad üna confusa demanda negüna resposta.
15. Ad üna donna bein maridada aschügia (schigia) prest sia bugada.
16. Ad ün bel füst tot stat bein.

17. Ad ün bov cun üna carga fein et ad ün eiver ün sto ir or da via.

18. Ad ün bun mess ün sto dir nagut.

19. Ad ün fidel maun non maunca paun.

20. Ad ün hum valent üna curta spada,

21. Ad ün menzögnèr negün vol plü crêr.

22. Affecziun açiorventa (orbenta) la raschun.

23. Affecziun, çioca (*orba, orva*) raschun.

24. A fam paun, a seit (set, said) aua, a sön bisacca.

25. Agir nella gritta, quei eis s'imbarcar durant la tempesta.

26. A giuven cor tot eis tramagl.

27. A giuvna tgi s' eleva mamvegl (marvegl) la damaun, van meglier las lavurs or da manu.

28. Agué (çiot) in pell de tigra tema aunc il luf.

29. A granda seccaglia, granda humidezza.

30. A grands signurs paucs plaids.

31. A grassa cuschina eis paupertad vicina (vischina).

32. Agricultur avar (trebel) daventa mai rich.

33. A gross asen, gros aguagl (negl, negl, aguegl).

34. A hum giocadur non dura ditg la honur.

35. A hum giuven bun cavagl giuven vegl hum.

36. Al absent et al mort ün non dovei far tort.

37. Al amitg tgi demanda, ün nou disch: damaun.

38. Al lavar la testa del asen, ün perda la leschiva.

39. Al brunclar (murmignav) seguita il tunar.

40. Al cant ün conoscha l' uçé, als plaids il cervé.

41. Al cavagl ils spruns, al asen il cavester, al stultus li bastun.

42. Al cavagl ils spruns, alla donna ils pugns.

43. Al çiuc della glüna ün vezerà, quall' aura tot il meius farà.

44. Al comenzar (ençeiver) l' ovra, pensa alla fin.

45. Al comparer dels uçells non buttar (better, fierer) sem in terra.

46. Alest sco ün gat de marmor.

47. Al famegl pazienza, et al patrun prudenza.

48. Al funds del sac un catta il quint.

49. Al human de cor la fortuna dat il manu.

50. Al hum de honur non demanda sia genealogia.

51. Alla carogna se raspan ils corvs.

52. Alla cuveida (queida) non basta nagut.

53. Alla façia (*vista*) ün conoscha suvent el vizi.

54. Alla fin de psalm ün canta il Gloria.

55. Al impossibel negün eis obligau.

56. Alla malizia dellas mattauns surpassa be (mo) quella dellas donnauns.

57. Alla matta il maun, il pugn alla dunna.

58. Alla mort, avant Deus, per esser perdunau.

59. Alla mort et alla raschun non serva fugir.

60. Alla paupera piglialaunta stat la sepultura averta dis quaranta.

61. Alla paupertad sun totas portas fermadas.

62. Alla pesa (peisa) che ün compra, ün sto vender.

63. Alla prima plövia (plovgia) d' Avust crodan las muscas; quellas che restan, mordan sco tgauns.

64. Alla serp viva non manca tauna.

65. Allas grandas portas sufflan ils grands vents.

66. Allas pennas (plümas) ün conoscha l' uçé.

67. Allas unglas un conoscha il liun.

68. Allegrezza fa bella çera.

69. Al malvolin (maluglin) il mél para amar.

70. Al matell ün bastun, alla mattella üna poppa.

71. Al menzögner ün non creia il ver.

72. Al molin et alla spusa semper maunca üna u l' autra caussa.

73. Al ögl malad la glüsch noscha.

74. Al past et alla taverna, blers amitgs.

75. Al pauper hum mora sia vacca et al rich sin infant.

76. Al pauper maunca bler, ma plü al ranvèr (avar).

77. Al pauper ün ov vala ün bov.

78. Al peil (pail, pel) ün canoscha l'asen.
79. Al plü potent ceda il plü prudent.
80. Al pomer gob tot che s'attacca.
81. Al sabi paucs plaids bastan.
82. Als früts (fritgs) ün conoscha il pomèr.
83. Als innocents ils mauns pleins.
84. Als mals extrems, extrems remedis.
85. Als tgauns e cavalls magers dattan (dan) las muscas a döss.
86. Al stgür sun tot ils gats eguals.
87. Al stomi eis dulç, quei che eis amar alla bucca.
88. Al venter plein sun las cereschas amaras.
89. Alzaa la cresta (= laschar crescher la cresta).
90. Ama Deus e non fallir; fai del bön e lascha dir.
91. Ama ils auters da tala maniera, che tü seies a te tez il meglier amitg.
92. Ama tgi te ama, e respunda a tgi te clama.
93. Ama tiu amitg cun sin vez e ses vizis.
94. Amar üna curta messa et ün loung gentar.
95. Ambassadur non porta dolur.
96. A mez la vita la mort sagitta.
97. A mez Matg fin d'inviern.
98. Amicizia de parents eis sco ün solegl cun dents.
99. Amicizia d'ün di, memoria d'üna minuta.
100. A mintga mamma paran bels ses infants.
101. A mintga sanct sia candela (candeila).
102. A mintga stultus sia capella.
103. A mintga sturnell plascha sia maniera.
104. A mintga uçé plascha sin ignir (gnieu, vugnen).
105. A mintgün il sin.
106. Amitg de tavla eis variabel.
107. Amitg de tots e de negun eis tot ün.
108. Amitgs, aur e vin vegl sun buns per tots.
109. Amitgs de bun di sun da metter in forn (furn, fuorn).
110. Amitgs vegls e cruschuns vegls sun ils megliers.

111. Amur de giuventüna, fõc da paglia.
112. Amur eis çioca (orba), e vezza da lontan lousch.
113. Amur d'infant, aua in ün dratg (crivel, rai, rai, dreg).
114. Amur veglia non fa ruina.
115. Amur veglia non perda la föglia.
116. Amur non eis senza amar.
117. Amur vol haver dispütau.
118. Amur vol dantigl.
119. A munt non strapazar, a vall non surcaciar, nella planüra non sparguar et in perseppen non imblidar (smantgar).
120. A Natal ün pass d' ün giall (cod, tgiet).
121. A nav rutta mintga vent eis contrari.
122. Anim passionau non conserva pazienza.
123. Annada de schelaglia, annada de granaglia.
124. Annada nevusa, annada abundusa.
125. Ann nevus, ann fructuus.
126. A nursa morta non crescha launa.
127. A nursa tandida mesüra Deus el vent.
128. Anzianitad ha autoridad.
129. A paun da quindesch dis, fam da treis emdas.
130. A piçen forn pauca leuna basta.
131. A plaids stupids, oreglias surdas.
132. A prender et a dar, ün se po fitg trompar (ingannar).
133. Arar e non semnar, ün sturn mo quei sa far.
134. Arc della damaun non vala ils vers d' ün tgaun: arc della sera vala üna bella vacca nera.
135. Arc della sera fa bella çera; arc della damaun fa pultaun (pantan).
136. Arder la candela (candeila), d' ambasduas varts.
137. Aria da fenestra, colp da balester.
138. Aria da fessura, colp da balester.
139. Aria da fessura, meina alla sepultura.
140. Armas cun armas, larmas e larmas.
141. Armas e moneida dependan del maun che las fa valer.
142. A sancts vegls un non impiza (invida) candelas.

143. Aschi ditg sco il human ha dents in bucca, el non sa tgei che gli tocca.

144. Aschin (aschaid) doman vala plü che vin comprau.

145. Asen che ha fam, mangia da mintga stram.

146. Asen dür, bastun dür.

147. Asen ornau non lascha da sbragir.

148. A spargnar quei che ün doveva spender, uu spenda quei che ün podeva spargnar.

149. Aspecta da tes infants ils medems riguards, ils quals tü has hagin per tes geniturs.

150. Aspectar e mai non vegnir, star in letg e non dormir e servir e non gradir, sun treis caussas da morir.

152. Aspecta totas sorts de mals là, inua regia (regna) l'ingiusta.

153. A spetga (spetta) comprau, contadin ruinau.

154. A tavla ün non daventa vegl.

155. A tela (teila) urdida trametta Deus il fil.

156. A tgaun che morda ün sto büttar (fierer) crappa.

157. A tgi compra non bastan çent ögls; a tgi venda basta ün.

158. A tgi Deus güda, nagut po noscher.

159. A tgi Deus il plü ha dau, il plü gli eis er obligau.

160. A tgi Deus vol mal, el gli prenda ils senns.

161. A tgi ha caprici, maunca il giudici.

162. A tgi ha çervé, non maunca capé.

163. A tgi ha paun, non maunca tgaun.

164. A tgi ha testa, non maunca la capella.

165. A tgi lavura, Deus agüda (gida).

166. A tgi lavura, la çiavera (il past) savura.

167. A tgi mal fa, mal tocca.

168. A tgi non eis da consigliar, non eis da güdar.

169. A tgi non sa tgei far, dat il diavel da lavur.

170. A tgi plascha il bever, çiançia semper da vin.

171. A tgi po prender tot, dai gli quei ch' el demanda.

172. A tgi va bein, amitg eis scodün.

173. A tgi va per mezza strada, la via eis avunda lada.

174. A tgi veglia tot se revelescha.

175. A tgi vol non mauncan mods.

176. A tui confessur, tui advocat, tui doctur mai nón zupenta nagut.

177. A tot mal tira la giuventüna, sch' ella non eis suttamessa al frein.

178. Aua che curra non portu tossi.

179. Aua cun vin fa mal a negün.

180. Aua currenta il venter non sfredenta.

181. Aua currenta non scufflenta.

182. Aua e vent vegnan e passan.

183. Aua, füm e nauscha femma caçian la schenta da casa.

184. Aua lontana nou stüzza (stida) il föc.

185. Aua passada non molla plü.

186. Aua passada non tira molin.

187. Aua turba (turbla, turscha) non lava.

188. Aua turba, bun affar per il pescadur.

189. Aua quieta cava riva.

190. Auas quietas ruinan las punts.

191. Audas nel Avril tunar, te pos allegrar.

192. Audas nel Mars tunar, has panc bon d' aspectar.

193. Aualta svolada, bassa çentada.

194. Aura bleçia, la primavèra e l' estad impedischa l' abundanza et alterescha la qualitad.

195. Aura d' Avril, luna de femma.

196. Aur e moneida leventan la cuveida (queida).

197. Aur e moneida non dostan la cuveida.

198. Aur et argent mettan tot il mund in moviment.

199. Aur non eis tot quei che glüscha.

200. Aur non piglia macla.

(*Continua*) T. Guidotti.

MISCELLANEA.

Di una leggenda siciliana sopra uno stratagemma di guerra.

Al D.r G. Pitrè.

Egregio Sig. Dottore,

on quella competenza e con quell'affetto patrio che tutte orama Le riconosciamo Ella discorse, nell'ultimo volume degli *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti* di Palermo (terza serie, an. 1891, vol. I. Palermo, Barravecchia e figlio, 1891), della leggenda sperlinghese sui piccoli caci formati di latte di pecora e di latte di donna, come pure sugli animali domestici ben nutriti, gettati, in occasione dell'assedio del castello di Sperlinga, rimaso fedele ai Francesi nella guerra del *Vespro*, dagli assediati nel campo nemico; e ne riportò il testo tradizionale genuino, illustrandolo del pari. A quella lettura mi venne in mente, che non solo in Vicari ed in Castrogiovanni, ma ben pure in Sciacca, è viva la stessa tradizione, con la variante però che i soli piccoli caci di latte di donna erano possibili nell'assedio che i Francesi di Carlo di Valois fecero attorno a Sciacca per terra e per mare durante la suddetta guerra del Vespro. Difendeva la città quel Federico Incisa, che fu Cancelliere di re Federico, e che figurò anche in Palermo nella fortificazione delle mura e delle porte di cotesta capitale della Sicilia; egli come per ispregio di quell' assedio, ma in verità per indovinato stratagemma, fè gettare dalle mura nel sottoposto campo nemico quei tali piccoli caci per mostrare le abbondanti provviste di vettovaglie, delle quali in fatto la città pativa difetto. Il risultato però si fu che i Francesi, sia per la re-

sistenza degli assediati, sia per qualche sortita di questi a danno del nemico, furono costretti a levar l'assedio, e partirono scornati come su per giù era loro toccato a Termini, a Caccamo e peggio a Corleone. Il Farina, biografo dell'Incisa (*Biografia degli uomini illustri* nati in Sciacca. Sciacca, tipografia Guttemberg, 1867), fa intervenire le donne con caldare, con grosse pentole di olio bollente e di pece liquefatta a respingere dalle mura gli odiati Angioini, ma non registrò questa leggenda; io però la raccolsi e ne feci parola nei miei *Cenni Storici risguardanti la guerra del Vespro dentro e nei pressi di Sciacca* (Roma, Tipog. delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1889).

E qui fo punto, pregandola intanto di compatire queste due parole scritte in fretta e di accogliere benevolmente i sensi del mio profondo rispetto per V. S. Chiarissima, cui mi riprofesso

Termini Imerese, addì 12 Gennaio 1892.

Devotissimo servitore
G. FROSINA-CANNELLA.

Pregiudizi dei gondolieri veneziani.

Il Barone F. Gaud, nel suo volume di *Venetianische Novellen* (Leipzig, Reclam, p. 16) riferisce alcuni pregiudizî de' gondolieri Veneziani.

Ecco le sue parole:

.... « Habt ihr noch niemals von Wampyren gehört? In fragt nur die griechischen und illyrischen Schiffer; die werden Euch erzählen, wie die Gespeuster der Kindesmördderinnen sich in jugendliche, blühende Frauenleiber stehlen, und junge Männer mit Liebesgunst verlocken, und ihnen im Schlummer das Herzblut aussaugen. Und solch ein Wampyr war die morgenländische Prinzessin dort..... Hätte ich nur das Sächcken mit der Knoblauchzehe umgebunden — mir schwante es ordentlich heite in der Fruhe — Ihr würdet Wunderdinge erleben ».

Due canzonette dei fanciulli di Grado (Trieste).

Dormi, bel figio,
Che to pare pesca,
E zozo in mar
Co' l' ingegno e l' esca
El pensa al lo magnar.

Dormi, bel figio,
Che to pare pesca
Zozo in palù;
E i pissi magna l' esca
Nôme per tu.

Un antico proverbio piemontese.

Il Piemonte fu sempre il paese ove attecchì l'inclinazione a vita gaia ed anche un pochino scioperata. Il vino eccellente di tante sue regioni attirava il popolo ad assaggiarlo in brigatelle di amici.... Pochi ignorano poi l'inclinazione dei nostri avi agli svagamenti ed al continuo danzare. Ne faceva allusione già ai suoi dì persino lo Scaligero; e quest'altro proverbio :

Piemonteis e Monfrin
Pan, vin e tamburin,

ci venne tramandato da uno degli ambasciatori veneti [1].

Due leggende del Gessenay (Svizzera).

1. « Un jeune pâtre, indocile à la voix de ses parentes, abandonnait le soin de ses troupeaux pour courir après des chamois.

Un jour qu' il s' était égaré dans des vallées de glace, faible et gisant à terre, il recommandait son âme à Dieu. Alors l' esprit de la montagne lui apparut; « ces chamois que tu poursois, lui dit-il, sont mes troupeaux: pourquoi leur fais-tu la guerre? » Le jeune pâtre fut interdit; il se releva pourtant: et guidé par l' esprit de la montagne, il regagna sa cabane, et ne quitta plus on troupeau ».

2. « Il y avait dans les anciens tans, au sommet du Sanetsch, un vaste et gras pâturage enfermé entre ses quatres cimes les plus hautes. Ce pâturage appartenait à una vieille femme, si riche qu' elle aurait pu couvrir de son fromage tout le chemin du village et la Montagne, mais si avare, qu' il ne donnait jamais de son fromage.

« Un jour elle rencontra une autre femme, bien pauvre, bien agée, et mourant de faim et de lassitude, qui lui en demand un morceau; mais elle répondit qu' elle n' en avait pas.

« Aussitôt la pauvre femme, qui était un ange de Dieu, secoua la montagne; les quatre cimes du Sanetroh s' écroulèrent; la prairie fut tout entière couverte de leurs débrés; et jusqu' à ce jour la place inhospitalière s' est appelée le *Mont-Perdu* » [2].

Una festa a Cluse (Svizzera).

« On m' a dit qu' il existait autrefois à Cluse une fête d' un genre aussi neuf que intéressant.

---

[1] Barone G. CLARETTA, *Gli alberghi antichi di Torino*, ecc., in *Letteratura*, di Torino, 15 Agosto 1890, p. 2.

[2] RAOUL ROCHETTE, *Lettres sur la Suisse*. (Turin, 1829, Tome VI, pp. 60-61.

Chaque année, à l'une des fêtes de la Pentecôte, les bourgeois en armes et en uniformes, allaient tirer un oiseau sur un rocfort elevé. Celui qui le renversait était salué « *abté de la Basoche* », et le premier usage qu' il faisait de sa dignité d' un moment était de créer un citoyen » [1].

La Leggenda Bavarese della « Dama Nera. »

« Nel luglio 1890 il Re Ottone di Baviera era in preda alla melanconia. Le sue forze l' abbandonavano a poco a poco, e la sua fine a tutti pareva prossima. Corse allora nel popolo la leggenda che si fosse vista passeggiare nel Castello di Furstenried [2] la *Dama Nera*, che annunzia la morte di un Wittelsbach » [3].

La Leggenda del Labirinto di Gortyna.

Il signor A. D. in una lettera intitolata « La grotta di Melidonio nell' isola di Candia — Il Labirinto di Gortyna » e scritta fra Retimo e Canea, a bordo del piroscafo *Leda*, il 26 luglio 1890 [4], dice che poco distante dalle ruine di Gortyna si aprono nei fianchi della montagna vaste escavazioni dette dagli abitanti *labirinto* e che non son altro che un'estesa cava che fornì tutto il materiale occorrente alla costruzione di Gortyna. Ed il signor A. D. così prosegue:

« Al tempo della guerra dell' indipendenza, cinquecento famiglie vissero circa tre anni nel preteso labirinto, e vi furono più al sicuro che non gli altri fuggitivi nella grotta di Melidonio.

« Le guide mi raccontarono una leggenda che corre nel paese su quell'apocrifo labirinto, e che per la sua stranezza merita d'essere riferita.

« All'estremità d'una delle gallerie si trova una porta di marmo così ben celata che occhio profano non può scoprire, e che d'altronde non si apre che allorquando si pronunciano certe parole cabalistiche. Molti anni or sono, degli stranieri, alcuni Franchi, come chiamano qui gli europei, si fecero accompagnare da un villano nel sotterraneo e si spinsero sino ad una delle estremità. Giuntivi quegli stranieri dichiararono alla guida che l'avrebbero pagata generosamente a condizione che giurasse di non rivelare quanto avrebbe veduto, e l' assicurarono in pari tempo che non avrebbe avuto nulla a temere e che

---

[1] RAOUL-ROCHETTE, *Lettres sur la Suisse*, tome III, p. 142.
[2] COURTE, *Luigi II di Baviera*. (Milano, Brigola).
[3] *Gazzetta Piemontese*, 1890, n. 206.
[4] *Gazz. Piem.*, XXIV, 216.

nessun pericolo la minacciava purchè fosse obbediente e muta. Il pauroso villano tremando come una foglia, promette tutto quanto esigono da lui. Dopo, uno dei Franchi pronunzia una magica parola, toccando col dito la parete: il masso s' apre, una gran porta gira silenziosamente sui cardini e dà adito ad una vasta sala. Gli audaci stranieri v'entrano, trascinando seco loro lo zotico mezzo morto dalla paura, e la fiamma delle loro torcie fa scintillare l' oro che ricolma i molti forzieri disposti lungo le pareti.

« In fondo alla sala, ritto ed immobile su di un piedestallo di pietra, la spada in pugno, un negro di bronzo sta come a guardia del tesoro. Senz'abbadargli, i Franchi afferrano le casse meno pesanti, quelle che contenevano le monete più preziose, le portan fuori da quel nascondiglio e ne caricano i loro muli. Ciò fatto, essi dicono alla loro guida di riempire le sue tasche di oro. Il poveraccio muore dalla voglia d' obbedire, ma egli ha una paura indicibile dello spaventoso negro, che sembra fissi su di lui i suoi occhi ardenti ed irritati. Disperato, egli guarda con aria supplichevole la sinistra testa, che tutt' ad un tratto, come per rispondere alla tacita preghiera, si china in segno di consenso e d'incoraggiamento. Cessa, a tal vista, ogni esitazione; il villanzone prende l' oro a manciate, ne rimpinza le saccoccie, ne riempie gli stivali, poi, seguendo i Franchi, esce dalla sala e la porta si richiude. Gli stranieri partono col loro bottino, e la loro guida incomincia a comprar campi e vigne, senza che nessuno possa indovinar donde provenga tanto denaro, ed al letto di morte, soltanto, rivela ai figli il segreto della sua repentina fortuna ».

Il sangue nel cemento
al tempo di Enrico II d' Inghilterra.

Dell'uso antichissimo di impastare il cemento col sangue parlano I. Bretton e E. W. Brayley nel modo seguente:

« William Fitz-Stephen, who wrote a description of London, in Henry the second's reign, describes the Tower, or, as he terms it, the *arx palatina*, standing east of the City, as « a fortress both large and strong, the walls and body of which are erected upon deep foundations, and *built with a cement tempered with the blood of beasts.* » It is worthy of remark that the foundations were of stone, three yards wide, and so strongly cemented, that they were with difficulty removed [1]. »

Questo passo inglese può illustrarsi forse con un riscontro.

Nell' opera del visconte De Vogüe, *Le fils de Pierre le Grand* [2], l' autore

[1] PENNAUT'S, *Account of London*, ed. 1805, p. 241.

[2] Paris, Lévy, 1884, p. 176.

dice che « il semble que la citadelle mère de Pétersburg (costruita da Pietro il Grande e dedicata a San Pietro e San Paolo) ait voulu, *suivant la tradition des monuments antiques*, être affermie sur des victimes humaines et consacrée par le sacrifice du sang [1].»

Usi nuziali olandesi.

« ...... Une peuplade de pêcheurs, dont les individus, hommes et femmes, n' ont jamais contracté une alliance hors de chez eux, hors de l' enceinte du village.

« Dès qu' une fille est nubile, maîtresse de ses faveurs, elle fait choix d'un amant et vit publiquement avec lui. Si un an se passe avant que rien n'indique qu' il doive naître un fruit de ce commerce, elle fait un nouveau choix, elle en fait trois, elle en fait six, elle en fait jusqu' à ce qu' un mortel, plus heureux que les autres, interrompe enfin cette stérilité; et cet heureux mortel porté en triomphe dans le village, devient, par les liens du mariage, possesseur d'une femme sur la fidélité de laquelle on assure qu' il peut compter [2].»

Case che si aprono tre volte nella vita.
(*Olanda*).

« Dans ...... un bourg, dont tous les habitants sont à l' aise ...... chaque habitant a deux maisons assez voisines, mais séparées par un jardin: l'une est habitée; l'autre, ornée de ce qu' on a de plus précieux, de ce que tel ou tel aïeul a, dans ses voyages, rapporté de l'Inde ou de la Chine, en vases, étoffes, fruits, porcelaines ou choses rares, ne s' ouvre que trois fois dans la vie. On y est ondoyé à sa naissance; on y pare la mariée avant de la conduire à l'autel; et, le jour où l' on meurt, le cercueil y est déposé sur le seuil de la porte. C'est par une faveur particulière, et pour l'avoir demandée avec instance, que Joseph II, empereur d'Autriche, entra dans une de ces maisons [3].»

Le cicogne in Olanda.

« Ailleurs encore, il est un village où une maison double de valeur, parce qu' une cicogne a établi son nid dans une des cheminées.

---

[1] *Memoirs of the Tower of London.* (London, Hurst, 1830), 1 vol. in-16, p. 6.

[2] LOMBARD DE LANGRES, *Mémoires* etc. Tome II, Livre III, Chap. X, p. 64.

[3] LOMBARD DE LANGRES, *op. cit.* Tome II, Chapitre X, Livre III, p. 65.

« C' est pour le propriétaire un gage de prospérité [1], et, s' il plaît à ces oiseaux de boucher de leurs nids toutes ces cheminées, il aime mieux n'y pas faire de feu que de les en déloger.

« La verité est qu' on les nourrit en Hollande sur les places publiques, qu' on les y attire.

« On donne pour cause de cette prédilection qu' une année où les joncs avec lesquels les Hollandais construisent les nattes qui préservent leurs digues, avaient été sur le point d' être hachés entièrement par une nuée de sauterelles, ils furent préservés de ce malheur par les cigognes, qui dévorèrent ces insectes [2].»

Giuoco del coltello all' Aja.

« Les jours de fête, le peuple se rend à des tabagies situées a quelque distance des villes ou des bourgs.

« Il n' y va point à pied, mais sur des chars d'une structure legère, dont le plus petit contient de douze à quinze individus. Les routes étant unies comme une glace, sablées comme un jardin, ces chars ou *jean de plaisir*, comme on les appelle, roulent avec rapidité, et ceux qu' ils emportent poussent des cris de joie qui ressembleut assez à des hurlemens. Quand la tourbe glapissante est arrivée à l' estaminet et que le *chenick* est versé, le *farau* de la bande tire de sa poche un couteau à gaine, et, lui faisant faire la roue avec le pouce et l'index, le lance au plafond, où il se fiche aprés avoir tou rné en l' air. On se met à table, la biére, le geniévre, les coquillages, les *pannekouques*, tout y passe.

« Mais voici venir une autre cohue, un autre *Jean de plaisir*. Non moins superbe que celui qui a jeté le gant, le héros de la nouvelle troupe saisit fiérement un escabeau, monte dessus avec légèreté, et, sur la pointe du pied, le jarret tendu, l'autre jambe en l'air, s' empare du tranchelard de son rival.

« Alors grand silence: le cliquetis des verres est suspendu, les bouches sont béantes, et nos champions, l'oeil fixe, pied contre pied, la main gauche derrière le dos, se dardent, avec la droite, des coups de couteau *qui ne doivent pas être mortels*, *qui ne doivent pas effleurer un oeil,* mais dont ils s' entaillent le reste de la figure avec dextérité, jusqu' à ce que l' assemblée ait proclamé le vainqueur et dit: « C' est assez » [3].»

ALBERTO LUMBROSO.

---

[1] H. C. ANDERSEN, *Il violinista*, traduzione di *Bruno Sperani* (Milano, Treves, 1879, in-16°), pp. 1-2: « Meravigliosi e mistici uccelli son questi. Il Dio della primavera viaggia con essi; al loro arrivo i boschi divengono più folti, l'erba più verde, l'aria più calda.... Strane bestie !... non ne ucciderei una nemmeno per un mese di salario ! Portan fortuna dove fanno il nido ».

[2] LOMBARD, *op. cit.* Tome II, Livre III, Chapitre X, p. 65.

[3] LOMBARD, *op. cit.* Tome II, Chapitre X, p. 63.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Poesie di popoli selvaggi o poco civili. Saggio di G. RAGUSA-MOLETI. Torino-Palermo, Carlo Clausen 1891. In-8°, pp. XII-301. L. 5.

IL pensiero di questa Raccolta fu primamente partecipato ai lettori dell'*Archivio* (vol. VIII, p. 95-96) con alcune spigolature di *Usi funebri di popoli non civili*, e poi affermata con ventinove *Canti funebri* (v. IX, p. 201) de' medesimi popoli. Il pensiero era ed è nuovo: e l'attuazione di esso è già un fatto, col vol. di *Poesie* che abbiamo sott'occhio.

Il Ragusa-Moleti cominciò gli spogli de' quali in parte si compone questo volume, « per documentare un'opera di Estetica che da vario tempo va meditando. »

« I professori di Estetica — egli dice — sogliono, meno il Veron, che fa un fuggevole cenno dei disegni preistorici, cominciare i loro studi dagli Egizi, dagli Orientali e dai Greci. Ma quella è arte adulta. Io vorrò incominciare dal principio, perchè non mi sembra cosa severamente scientifica prendere a mezzo la evoluzione del pensiero estetico. È questa la ragione per cui ho preso a studiare l'arte spontanea dei selvaggi e dei popoli poco civili. Quelli della poesia e dell'arte egizia, orientale e greca saranno per me i templi in cui con devozione di peregrino andrò a sciogliere il voto. » Ed aggiunge: « Le mie ricerche non avevano quindi il Folk-lore dei selvaggi o dei popoli poco civili come fine; ma movevano di là, perchè di là è necessario che cominci colui il quale voglia studiare la lirica, l'epica, la drammatica, l'eloquenza, la musica, la pittura, la statuaria, tutte le arti insomma, dalle primissime e spontanee manifestazioni alle più coscienti... Rovistando centinaia di libri e giornali di viaggi, di folk-lore, di etnografia e antropologia raccolsi quel che mi

bisognava. » Ecco quindi, come saggio, questo libro, che l'A. confessa di aver compilato con moltissimo piacere, non foss' altro per avere acquistato, lavorandovi sopra, « un po' di fede nella credenza delle forze evolutive dell'umanità. »

È veramente singolare il seguire, come il Ragusa-Moleti deve aver seguito, le prime manifestazioni poetiche dei popoli quando se ne conoscano poi le forme ultime, e vorremmo quasi dire complete! Dal canto e dal grido scomposto, si giunge, mano mano, al canto pieno di passione e di fantasia; dalla vocale e dalla consonante inclassificabile, si salisce, per monosillabi, alle parole, alle frasi, e da queste a veri e proprî versi, e finalmente alle strofe. È un processo psico-fisico che fa pensare, e che potrà occupare dell' altro antropologi ed etnologi, demopsicologi e linguisti ad un tempo. A noi preme rilevare la composizione della presente Antologia, e con essa i giusti criterî onde il Compilatore è partito.

Aprono la raccolta le ninne-nanne; seguono i canti funebri, i religiosi, i canti di guerra, i canti che accompagnano i lavori, i canti degli schiavi, i canti in onore o in odio dei bianchi, i canti che accompagnano le danze, i satirici, i canti d'amore, i canti di nozze, i canti d' animali, i canti su oggetti vari, i canti epici. Quanti affetti, quanti odii, quante passioni gagliarde, potenti, in questi quattrocento e più canti di gente che non vide mai libro, che non seppe mai di civiltà; che visse e vive in istato veramente lagrimevole di corpo e di spirito! E pensare che noi, gente civile e culta, crediamo di conoscer tutto, quando per via di giornali, di libri, di mode abbiam saputo un po' come vanno le cose di alcuni popoli, di soli pochi popoli d'Europa!

I canti sono tradotti tutti in prosa italiana dai testi o dalle versioni inglesi, tedesche e francesi che ne han fatte viaggiatori, missionarî, geografi di ogni regione, ma specialmente di Francia, d' Inghilterra, d' Austria e di Germania; e le traduzioni italiane sono o proprie del Ragusa-Moleti o di amici suoi. La prosa non può non esser documento sincero in mano a persona come il R.-M., che riconosce la necessità di dare fedelissimamente tradotti, senza aggiunte e abbellimenti inevitabili in versioni poetiche, i testi popolarî. Niente di soggettivo, quindi, nell' opera sua: per la qual cosa, egli si astenne perfino dal tôrre ad imprestito qualche bel canto dalla collezione poetica del Canini: *Il libro dell'amore*, che pur contiene molta materia del genere, ma che non potrà prendersi a fidanza quando non si abbia modo di controllare le versioni coi testi originali, spesso inediti, alla mano, e giudicare se la necessità dell'arte non abbia forzato la mano dell'artista.

Di ciascun canto è indicato il titolo a capo; la provenienza e la fonte in nota. E le note son molte, perchè molte, molte davvero sono le pubblicazioni alle quali il Compilatore attinse: libri, periodici, annali d'ogni genere,

che egli deve aver letti o compulsati solo per riuscire a trovarvi, quando ve li ha trovati, pochi versi d'un canto. Altre note hanno carattere illustrativo.

Amici del R.-M. ed ammiratori dell'entusiasmo operoso ond'egli s'è messo nel campo del folklore cosmopolita, noi non facciam qui le sue lodi. Questo libro è promessa di altri simili sulla musica, sul tatuaggio, sugli usi, sui racconti dei popoli selvaggi o poco colti.

Che vengano questi libri, e saranno per noi i ben venuti!

G. Pitrè.

Rodolfo Renier. **Ricerche sulla leggenda di Uggeri il Danese in Francia.** Torino, Clausen, 1871, pp. 73 (Estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Sarie II, Tomo XLI).

Ricercando nelle cronache che narrano la gran lotta fra Carlomagno e Desiderio, vi si ritrova un oscuro ricordo di un Autcharius che avrebbe seguito la vedova ed i figli di Carlomanno presso Desiderio dapprima, indi presso Adelchi in Verona. A ciò si riducono le scarse cognizioni storiche intorno a questo misterioso personaggio, a cui pur sembra che si debba ricondurre il fortissimo Uggeri della leggenda: leggenda antica, diffusa e complessa, che già da tempo richiamò l'attenzione dei dotti e fornì argomento ad indagini e questioni numerose e che ora meritava di essere considerata, in un lavoro speciale, attraverso le sue varie redazioni. Tale è il compito che si assunse il prof. Renier colla presente Memoria. Il Renier osserva che diversi indizi c'inducono a credere che la leggenda si formò intorno ad Ogier in tempi anteriori a quello in cui fu composto il più antico poema francese, che canti le gesta di questo guerriero; poema attribuito a Raimbert de Paris, e che risale all'ultimo terzo del sec. XII. Le tracce palesi di rimaneggiamenti che si osservano in questo poema, ci dimostrano che quasi fu alterata la forma più antica e più genuina della leggenda, quale forse apparve in poemi anteriori che non ci son pervenuti, quale si può intravedere attraverso le narrazioni del celebre cod. franc. XIII della Marciana e di due racconti toscani, uno in prosa nel libro III delle *Storie di Rinaldo*, l'altro in versi ne' primi nove canti del Danese in rima. Esposti i principali caratteri del poema di Raimbert, il Renier ne studia il rimaneggiamento della prima rama fatto per opera del noto menestrello Adenet, fiorito verso la metà del sec. XIII. Adenet segue da principio il racconto di Raimbert assai da vicino; ma in seguito se ne scosta in modo notevole. Pare al prof. Renier che Adenet abbia avuto conoscenza di un'altra forma più larga e più corrotta della leggenda di Uggeri, oltre a quella del poema di Raimbert della quale essa ne sarebbe stata la continuazione. Infatti questa forma più tarda esisteva, ai tempi del menestrello, in decasillabi che ci sono pervenuti e che presentano dei tratti comuni col poema d'Adenet.

L'Ogier di Raimbert ebbe la sorte toccata ad altri poemi antichi, di essere rifatto nel sec. XIV in innumerevoli alessandrini; e su questo poema in alessandrini fu più tardi compilato il romanzo in prosa di *Ogier*. « Noi ci troviamo « ad avere qui — scrive il Renier — un vero e proprio romanzo d'avventura, « che ha modificato la leggenda antica e le ha aggiunto una serie intermi- « nabile di nuovi e meravigliosi avvenimenti. Il racconto vuole esser biogra- « fico e comincia quindi dalla nascita dell'eroe, che è assistita dalle fate. » Il buon riassunto che il Renier fa del romanzo mostra chiaramente quale aspetto vi assuma la leggenda. « L'antico racconto si perde in quell'enorme « congerie di avventure. Il colorito brettone, che già nella redazione a noi « giunta del poema assegnato a Raimbert si faceva in più d'un punto notare, « è qui diffuso per tutta la narrazione e ne fa spiccare i più rilevanti episodi. » Il poema in alessandrini presenta riscontri notevoli con altri racconti di quei tempi: coll'*Huon de Bordeaux*, col *Partènopeus de Blois* (« che si collega — « come osserva il Renier — ad un grazioso componimento di Maria di Francia « e più remotamente alla favola di Psiche »), colla *Bataille Loquifer*; ed altri tratti presenta che non riescono nuovi agli studiosi delle tradizioni popolari: fatto questo che si rileva così di frequente pei romanzi d'avventura. Il Renier non ha tralasciato di porre in mostra questi motivi tradizionali e d'illustrarli con opportuni riscontri, cosicchè il suo studio, sorretto da soda erudizione, acquista una più larga importanza. La sua memoria non è certamente definitiva, nè a questo aspirava il suo autore; essa lascia ancora insolute molte questioni, ma coll'averle tracciate in modo perspicuo, le ha avvicinate di buon tratto alla loro risoluzione.

GIUSEPPE RUA.

E. CAETANI LOCATELLI. **Miscellanea Archeologica.** Roma, Tipogr. della R. Accad. dei Lincei, 1891. In-16°, pp. 293.

È una raccolta di scritti sul folklore latino e medievale, che la nobil donna romana inserì a poco per volta nella *Nuova Antologia* ed in altri periodici, e che ora formano un bel volume.

Titoli ne sono: « La festa delle Rose. — Tramonto Romano. — I Lumi e le Luminarie nell'antichità. — I Sogni e l'Ipnotismo nel mondo antico. — Himeros. — Di una mano votiva in bronzo. — Il culto d'Iside in Roma. — I laberinti e il loro simbolismo nell'età di mezzo. — Il Monte Pincio. — I Fratelli Arvali e il loro santuario e bosco sacro sulla via Campana. — Calendae Januariae. — La Bocca della Verità e la sua leggenda nell'età di mezzo. — Appendice ».

La Caetani-Lovatelli, che è un'archeologa di alta riputazione, prende le mosse dall'antichità classica, e con una competenza che pochi possono dispu-

tarle, illustra i varî argomenti che tratta con testimonianze di scrittori greci e latini e con monumenti d'ogni genere. Le rose la inducono a discorrere anche di alcuni altri fiori e delle corone, ed a « raccogliere tutto ciò che si riferiva alla rosa bellissima che, simbolo di letizia e di amore ed insieme di morte, rallegra la vita e par consolare la tomba ». Qui andrebbe citato il lavoro portoghese di altra donna egregia: *A Rosa na vida dos povos* di Cecilia Schmidt Branco, nella *Biblioteca de las tradiciones pop. españolas* del sig. Machado y Alvarez, t. VIII.

Dalle allegre e sontuose luminarie romane trae argomento a parlare delle feste natalizie, delle pubbliche e private esultanze, dei pubblici giuochi, dei lumi e delle candele, dei candelabri e dei lampadari, destinati al triclinio, della lucerna, dell'uso e della fortuna di essa.

Nel lavoro che segue sul Sonno, questo è identificato, secondo le antiche credenze, con la Morte, della quale è come consanguineo; ed i sogni vi sono studiati nelle credenze alle quali diedero origine. Nessun popolo dell'antichità sfuggì alla superstiziosa fede nei sogni, per mezzo dei quali si consultava lo avvenire; ed il concetto religioso si ritrova tanto nella letteratura popolare quanto negli scritti filosofici. L'oneiromanzia si esercitava sulle pubbliche vie di Atene e di Roma; e da questa, cioè dalla interpretazione dei sogni, si può agevolmente passare alla necromanzia, ossia alla rivelazione mediante le anime dei morti; onde la superstizione di andare a dormire presso le tombe per sognare sogni profetici e rivelatori, ove poi il più delle volte si finiva col vedere l' immagine stessa del defunto, la cui assistenza s'invocava. E da qui la incubazione sacra, ossia il dormire e sognare entro i tempî, con tutti i riti che l'accompagnavano; ed il sonno magnetico, che nelle pitture e sculture dell' Egitto ricorda in modo singolare il metodo odierno di ipnotizzare. Il sonno mistico per incubazione passò poscia ai cristiani, come ci autorizzano a ritenere le guarigioni impetrate presso la tomba di S. Martino di Tours, ed il ridursi dei malati nell' atrio delle chiese, i cui sacerdoti, del pari che quelli degli antichi tempî pagani, erano medici, ed il sottomettersi dei contadini di ambo i sessi alla incubazione sacra nella chiesa di S. Antonio in Padova in pieno secolo XVII.

Ragionando di una mano votiva in bronzo, la C.-L. s' intrattiene tanto delle idee e de' monumenti che alla mano si riferiscono, quanto de' suoi simboli e delle svariate sue rappresentanze. Tra le mani votive essa fa distinzione: alcune erano ad uso di amuleto, contro il fascino, e sono le *pantheae* propriamente dette; altre come offerta di voto o di rendimento di grazie per ricuperata sanità.

Nella rapida corsa per la ricerca del *Culto d'Iside in Roma*, l' autrice descrive feste, mascherate e processioni in onore di questa Divinità, tra le quali sembra che primeggiassero le Isia e le Megalesia della Madre Magna, ossia

Cibele, ultime ed insultanti memorie di riti, che si dileguarono e sparirono. Così avea termine un culto, che fu uno strano miscuglio di elevata morale e d' impure pratiche, e di nobilissimi concetti misti a grossolane e folli superstizioni.

Il tema dei labirinti, ad avviso dell'Autrice, porterebbe il pregio di essere studiato alquanto di proposito, massime nella parte che si riferisce agli usi ed alle pie credenze del medio evo; ed i cenni che essa ne dà pei tempi classici ne fanno intravedere la importanza.

Un quadretto serenamente istruttivo di certe feste di maggio è quello intitolato dai *Fratelli Arvali*. Le feste duravano tre giorni, e consistevano specialmente in una complicata sequela di cerimonie e di sacrificî, di banchetti e di processioni; e in un continuo e rituale mutar d' abbigliamenti, con balli e canti stranissimi. Divinità degli Arvali era la Dia, alla quale era consacrato il santuario, situato in mezzo al bosco insieme con gli altri edificî del culto.

La storia delle nostre strenne di capodanno è ricercata nelle *Calendae Januariae*: ed è una delle poche che i giornalisti, descrittori annuali delle origini della Befana e dei doni ai fanciulli, potrebbero consultare con profitto e sicurezza: il che vogliamo anche affermare di quella grande maschera marmorea, allogata entro il portichetto di S. Maria in Cosmedin, e volgarmente consacrata sotto il nome di *Bocca della Verità*, la cui leggenda nell' età di mezzo ne ha fatto dire delle più madornali a creduli scrittori di ieri ed a increduli critici d'oggi.

Gli studi della C.-L. non si limitano a' fatti greco-latini qui imperfettamente cennati; ma si estendono a tutto il mondo antico e, pel medio evo, al moderno, nel quale l'A. riesce ad accompagnare usanze e riti antichissimi facendone vedere le trasformazioni ultime. Così, per lei abbiam modo di fissare non poche di quelle superstizioni che qui meglio che altrove è acconcio di chiamare col Tylor: *Sopravvivenze.*

G. PITRÈ.

MARIA CARMI. **Canti popolari emiliani** [Nozze Carmi-Niemack]. Firenze, Landi, ottobre 1891.

È una raccoltina di canzoni emiliane, e più specialmente reggiane, che, oltre il merito intrinseco, mostrano a prima vista d'essere desunte dalla voce viva de' cantori; ed è merito grande e prova di senno nell'amorosa raccoglitrice. In poche pagine molto è dato, e molto si potrebbe dire: grande è pure il desiderio che, a questa, faccia seguito una raccolta più ampia. I canti sono divisi in due serie; le *cansoni* formano la prima, e sono versioni reggiane di canti di tutt'Italia, alcune importanti. Noterò la prima: *Cantomm, cantomm, ragassi*, la quale si accorda con rara fedeltà col canto monferrino *Il Ritorno*

(Cfr. *Canti del popol. ital.* I, 60), il quale a mio avviso non è che uno sdoppiamento del motivo, popolare in tutt'Europa, del *Falso pellegrino* (*ib.em* I, 33): la versione reggiana prende le mosse peraltro diversamente dalla monferrina, e in ciò concorda col canto marchigiano *Prova d' amore* (ivi, IV, 270) e col lucchese *Ritorno* (ivi, VIII, 154); non è senza significato questa contemperanza del reggiano con le versioni del Nord e del centro d' Italia. La poesia num. V è una versione del tema della *Amante morta*, titolo appunto di un canto lucchese (ivi, VIII, 160) che molto s'accosta al reggiano; ma anche qui la mossa:

> Ch' lu' m daga 'l congedo, signor capitani
> Che m' in vag a cà,
> Catér la mè morosa
> Ch' l' è in letto malà,

rassembra singolarmente ai versi monferrini dell'*Amore sfortunato*, (ivi, I, 66):

> Sa vi dig, siur capitan-nhe,
> Ch' u mi daga ir me cungèe
> Ajò ra me signura
> Ch' r' è ant u lecc malèe.

Importante è la poesia (anche la parte che la collettrice scrive in prosa e ritmica) segnata col num. VI. Essa fa riscontro alla lucchese *Cena della sposa* (ivi, VIII, 216), ma è più compiuta.

La sposa lucchese cena, e bene a quanto pare, per dieci sere; la sposa reggiana si spinge alle tredici, e le allusioni salaci, che sole costituiscono il lepore della poesia vernacola, sono qui più schiette e di impronta meglio popolare. Manca poi alla versione lucchese, la quale resta evidentemente in tronco, la caratteristica chiusa, tra il triste e l'ironico, del canto reggino:

> Cosa magnerà la sposa a le quattordes sir?
> Un po' d' pan e 'n po' d' ai, e 'n baston zò pr' e spai.

La seconda serie di poesie è di *Cantèdi a la disteisa:* nel metro, suppergiù, dello strambotto a una, due o tre coppie. I motivi sono i soliti: amore, scherzo, epigrammi contro i suoceri, contro l'amato: curiosa la frecciata ai Modenesi (num. V); pare che le città d' Emilia scarichino l' una sull' altra le proprie bizze procedendo da ponente a levante! La collettrice non dice il perchè del titolo *C. alla disteisa*; credo che questi canti siano, per così dire, rimbalzati da un capo all'altro di una lunga fila di contadini intenti al lavoro, e dopo i due primi, i secondi, e così via fino ai due di mezzo. Ma più probabilmente sarà il titolo allusivo alla voce alta e spiegata di essi cantori.

E qui cade in acconcio l'esprimere un desiderio. Scrive la signora Carmi: « *Poveri canti, come son freddi sulla nuda carta, separati da quella musica, che, anche stonata, lor s'addice tanto bene* ». Non si poteva dir meglio, e basta questa riflessione a rivelare in essa signora un' anima vera di *folk-lorista:* o perchè dunque non parla, quella musica?

In quanto il *canto* è espressione, complessa e altissima, della coscienza popolare, il separare il *motto* dal *suono*, è una barbarie, una *diminutio capitis*, contro la quale protesteremo sempre. Quasi ovunque, fuori d'Italia, si pone la notazione musicale; da noi, pochi lo predicano, quasi nessuno lo fa: e ci contentiamo d'essere la classica *terra del canto* a questo modo. Un altro desiderio: (molto si pretende da chi mostra chiaramente di poterci dare moltissimo!): l'ortografia usata pel dialetto è ella precisa? Non si vuole che le poesie raccolte debbano essere tanti documenti glottologici—e magari pur fosse! — ma anche attenendosi alla tradizionale trascrizione dei suoni, con una noterella di raffronto e con un giuoco ben combinato d' accenti, si può di molto illuminare il lettore. Possibile, per esempio, che la *e* di *ander*, *giwen*, *pissonsen* suoni egualmente? E insistiamo; perchè la zona donde provengono questi canti, (la linea dell'Enza che contermina il parmense col reggiano) come tutte le zone di confine sarebbe assai importante a studiare anche sotto questo punto di vista.—Non ci saremmo tanto intrattenuti sopra un opuscolo se esso non fosse ricco di pregi e arra di sicuro progresso; ed è molto bene che le signore, come la Carmi, verso cui in generale hanno i popolani minor diffidenza, si pongano così lodevolmente a questa fatica. Certo i *folk-loristi* non potrebbero sperare un più intelligente e più proficuo aiuto.

A. RESTORI.

FEDERICO LÜBKER. **Lessico ragionato della antichità classica**, dalla sesta edizione tedesca tradotto con molte aggiunte e correzioni da CARLO ALBERTO MURERO, Dottore in filosofia e lettere. Roma, Forzani e compagni tipografi del Senato, 1891. In-8°.

È un grosso volume in quarto di 1342 pagine in doppia colonna, che il prof. C. A. Murero ha regalato agli studiosi italiani. Tradotto con eleganza ed esattezza inappuntabili, da chi per lunghi e forti studi è innamorato della vita classica greca e romana, il Lessico del Lübker, sintesi del lavoro di numerosi dotti tedeschi, ha assunto una forma che si potrebbe dire quasi originale italiana, specie per le numerose giunte e correzioni che il Murero ha saputo introdurvi, dettate a lui dalla pratica che ha dell' educazione nei licei, come utili in particolare ai giovani degl'istituti classici.

Ma non è alla gioventù solamente che il libro torna vantaggioso. Esso ha un interesse indiscutibile anche per gli studiosi della storia politica e letteraria, per i giureconsulti, per gli appassionati della storia dell' arte e delle scienze e per chi vuole avere nozioni esatte sulla vita, sui costumi e sulle istituzioni civili e militari degli antichi.

I cultori del Folklore avranno nel Lessico un ajuto validissimo per conoscere l' origine di non poche costumanze tutt'ora in vigore, le quali traggono il loro fondamento dai riti e dalle istituzioni greche e romane. Gli usi

matrimoniali e funerarj, i conviti, i banchetti e pasti, le purificazioni ed espiazioni, i giuochi, gli spettacoli ecc. vi sono ampiamente descritti, con accenno delle fonti a cui si può attingere per studi più vasti; ma non basta, le operazioni domestiche stesse, come ad esempio il fullo e lavatura delle delle vestimenta, le varie foggie d'acconciatura del capo nelle donne, le armi, gli ornamenti muliebri e domestici, le distribuzioni delle case ecc. vi sono descritti ed illustrati con belle ed opportune incisioni, intercalate nel testo con un'abbondanza non comune.

Aggiungono pregio all'opera le tabelle dei pesi, misure e monete, valutate talvolta fino a cinque cifre decimali; il calendario delle feste; il calendario romano e due indici uno italiano e l'altro greco.

Tradurre un' opera scientifica di tanta mole, e che si riferisce alle più svariate discipline non era certo fatica adatta a chississia, perocchè sarebbe bastata una frase, una parola non precisa, per nuocere all' esattezza del concetto. Io, che ho veduto il prof. Murero intento al lavoro, ho avuto campo d'osservare come nelle minime cose consultasse in argomento altri vocabolari, enciclopedie e lessici nostrali, tedeschi ed inglesi, ricorresse alle più recenti pubblicazioni straniere sull'argomento, attingesse direttamente alle fonti, da lui profondamente conosciute, per raggiungere lo scopo che la sua traduzione rispecchiasse e superasse la precisione dell'originale tedesco.

E ne va lode anche agli editori, i quali nulla hanno risparmiato per rendere il volume ricco ed elegante. Io auguro agl'intraprendenti sigg. Forzani e C., che possano in breve dar fondo alla prima edizione per farne un'altra la quale, meno costosa, riuscirebbe alla portata anche delle borse più modeste degli studenti.

PROF. V. OSTERMANN.

BENEDETTO CROCE. **I teatri di Napoli, secolo XV-XVIII.** Napoli, presso Luigi Pierro, Piazza Dante 76, 1891. In-8° di pp. XIV-786. Ediz. di 250 esemplari.

Sul frontespizio vi è la figura di « Silvio Fiorillo, comico, detto il Capitan Mattamoros »; in fine la pianta del teatro S. Carlo, la rappresentazione di una festa da ballo tenutavi nel 1747, e la riproduzione anche in fototipia del teatrino di corte nell'anno stesso.

Scopo del presente lavoro, secondo specifica lo stesso A. nella dedica all'Ademollo: « Dare come un quadro della vita teatrale di Napoli in tutte le sue manifestazioni e relazioni, attraverso varii secoli ». Potendo ciò riuscire « non solo un contributo alla storia del teatro in genere, ma anche come un esempio concreto delle vicende del teatro in Italia ». Comincia dal periodo aragonese, e divide l' opera in due parti: la prima dal 1443 al 1734, la se-

conda da questa data al novantanove. In ultimo una copiosa *appendice* e delle *aggiunte*. Inutile dire, che ritesse questa storia con piena conoscenza dell'argomento e con copia di fatti attinti a' fonti, e non racimolati qua e là. Di qui nessuna meraviglia, se sovente si correggano come inesatti racconti e giudizii precedenti, che sembravano inconcussi. Cito, a caso, uno fra i millanta esempî. A proposito della costruzione del S. Carlo, ognuno ricorda l'aneddoto, riferito pure dal Colletta, che, avendo il Re osservato esser di maggior comodo per la famiglia reale passare dall' uno all' altro edifizio, mercè cammino interno, l' architetto Carasale, in sole tre ore, durante la prima recita, trovò modo di aprire questo difficile passaggio tanto da invitare S. M. con lieta sorpresa a passare per l'altra parte. Ma il fatto non è storico, nota il Croce; e da relegare fra i racconti meravigliosi. Oltre l' inverosimiglianza di potersi ciò praticare in sole *tre ore*, edificandosi un regio teatro accanto alla Reggia, come non pensare a mettere in comunicazione diretta i due edifizî?... Ma l'aneddoto è distrutto dal fatto, che il corridojo fu praticato prima dell'apertura del teatro.

Voler seguire l'A. in tutte le indagini felici, riuscirebbe impossibile. Basta qualche accenno a cose riguardanti più specialmente l' indole dell' *Archivio*. Essendovi molte opere teatrali nel patrio dialetto con continue allusioni ad usi e costumanze popolari, qua e là si potrebbero racimolare non poche notizie. Ormai sembra assodato, che i famosi *gliommeri* del Sannazaro, intorno a' quali si era fatto un gran discorrere, non siano roba drammatica. L' ha già dimostrato il Torraca; e, qui, il Croce reca opportunamente un brano del *Vocab.* del Luna sul senso lato della parola. Così il Napoli-Signorelli aveva accennato alla *Farsa de li massare*, tuttavia inedita, del misterioso Velardeniello, uno dei primi e reputati poeti nap.; e poco o nulla se ne sapeva. Ma, fortunatamente, una copia ms. è nelle mani del nostro Capasso; ed ora sappiamo di che si tratta. Tre *massari*, in vernacolo partenopeo, si raccontano a vicenda i loro guai e le loro disgrazie. Importante la forma, cioè l'ottava adoperata in un componimento drammatico, benchè questa non sia la prima volta. Come è risaputo, si é fatto uso fin della terzina!

Nè meno degno della nostra attenzione è quanto si aggiunge agli studii precedenti su l'origine e sul tipo di Pulcinella. Si sa di una canzone solita a cantarsi nel capodanno, pubblicata nella collez. Porcelli, un quissimile di quella che si costuma nel Piano di Sorrento, e che io, anni fa, ripubblicai in questo periodico. Ora è da sapersi, che il Capasso possiede un ms., copia del secolo XVII dal titolo: *Perchè fu composta e da chi la Canzona solita a cantarsi il capo dell'anno, che comincia : Io te canto in discanto.* Fu cantata per le nozze di Ferrantino e dell'infanta Giovanna (p. 769). Nel *Vocab. dei Filop.* si spiega *Maramao*, monaciello o parasacco. Pure tal nome non solo fu interpolato in una canzone popolare; anzi fu assunto da un personaggio comico, remini-

scenza, forse, del fiero Fabrizio Maramaldo. (V. De Blasiis, *Arch. Stor. Nap.* III, 815-6). Altrove accenna a Nicola Maresca, uno de' primi scrittori di commedie di costumi, morto prima del 1720, e che firmava talvolta *Foriano Pica*, da non confondere con quel *Foriano Pico Fiorentino*, padre putativo di molte storie popolari; e del quale nella *Nazion. di Nap.* si serba un curioso opuscolo: *Nuova scelta di Sonate (Per la chitarra spagnola, composte da Foriano Pico). Con alcune Sonate, e Passeggiate non più poste alla Stampa, tutte curiose, tra le quali vi si è aggiunto la Siciliana, e le Letanie de' Santi, con l'Intavolature messe spezzatamente; e la Romanella* [1]. Ma, se velessi continuare su questo argomento, non la finirei più. Mi restringo quindi ad un ultimo accenno.

Uno dei generi più degni di nota sono le *farse carriole*, che servivano a sollazzare il volgo, specialmente in tempo di carnevale. È una produzione paesana, alla quale porgeva la materia quell' istinto di proverbiarsi, canzonarsi, satirizzarsi a vicenda gli abitanti di un paese con quelli di un altro, di cui abbiamo mille esempî nello studio delle trad. pop. A tal proposito il Pino, cinquecentista informa: « La maggior parte della gente della Cava è di sì grossa pasta che un Carnasciale sarebbe assassinato da Monna Quaresima, se non havesse alcun di loro che comparisse nelle farze (per dirle a nostro uso) o ne le comedie (parlando all' antica) o almeno che li contrafacesse, imperochè è cresciuta tanto lor grossa piacevolezza, che non solo qui in Napoli; ma per tutto il Regno, anzi quasi per tutta Italia, le comedie, che si fanno nel Carnasciale, senza un personaggio che rappresenti alcun di questi de la Cava, han sapore di rancido. » Queste farse dialettali ebbero gran voga nel secolo XVI. Possiamo formarcene un' idea approssimativa, leggendo le opere di Vincenzo Braca, di cui si serbano nella nostra Nazionale due ricchi codici, fra i quali uno autografo; e che meriterebbero di veder la luce. Nemico giurato dei Cavesi, fra lo scorcio del cinquecento ed i primi del seicento, s' occupò

---

[1] Vi è una rozza xilografia rappresentante un suonatore di chitarra: a sinistra un putto con una fascia in mano, dove è scritto: *nuove s nate di chitarra*. Dall'istesso lato, ha un fregio parallelogramma: *Si vendono alla medema Stamperia del Paci alla scesa di S. Biase Magg.* E sotto a tutto: *In Napoli. Nella Stamperia di Giovan Francesco Paci 1608*. Essendosi tagliato barbaramente il margine, si legge appena: *Con licenza de' Superiori* (?). Vi è la *Regola per impirare ad accordare la Chitarra Spagnola* ec. Segue la « Tavola di tutte le Sonate ordinarie, che si contengono nel presente libro », cioè: « Aria nova, Aurilla mia, Aria di Fiorenza, Bergamasche, Ballo d'Ossona, Ballo di Mantova, Ciaccone, Canario, Contadina di Fiorenza, Folia, Gagliarda, Girumetta, Letanie de' Santi, Marchetta, Novella son pentito, Pavoniglie, Passagagli, Pass' e mezzo, Perugina, Quest' è quel loco, Ruggiero, Romanesca, Saltarello, Spagnoletta, Siciliana, Tordiglione, Tarantella, Villan di Spagna ». Indi la: « Tavola di tutte le sonate passeggiate, che si contengono nel presente Libro, coiè: « Aria di Fiorenza, Bella Margherita, Cotognella, Fuggi Lidia, Gallo di Monna Fiore, I Misterij d'Amore, Inturuì, La mia Donna importuna, Moda, Marinetta, Passagagli, Trà tutte trà tutte, Và pur superba vá ». Finalmente: « Villanelle Nuove, Raccolte et intavolate con lettere della Chitarra spagnola »; ed « Il Fine ».

nell'inventar di suo, e nel redigere quanto altri aveva scritto contro i Cavoti, che in una volgar canzone sono battezzati *vota-cannuoli.* Si assegna questa origine, che va riferita. *In diebus illis*, quando i chiodi erano alquanto rari, si dette ad intendere ad un cavajuolo, esservene la semenza. La volle ad ogni costo, e gli fu data quella delle cipolle, che spuntarono a forma di chiodi. Cresciute, se le mangiò un asino, e si volle punire, facendolo morire gonfiato. Fecero un *cannuolo* di canna, l' applicaro a forma di cristiero e molti vi soffiavano dentro. Poi vollero provarsi i.... più civili; e per non attaccar la bocca, dove l' avevano posta i villici, estrassero il *cannuolo* dal podice, e lo voltarono.... onde il motto! Come anche quest'altro: *Cave a Cava, quia cum dicunt: Ave! rapiunt suave, suave.* Ma torniamo al Braca. Fra le sue farse vi è quella: *De lo mastro de scola*, dove si rappresenta quella tale *scola cavajola* restata proverbiale; e di cui un rifacimento può ritenersi l'altra del d'Antonio. Le scolare, lavorando, cantano, e si ricordano alcuni canti popol., che io vo' trascrivere:

Parzonarella mia, parzonarella,
Damme doje fico e quattro prune tregne,
Castagne, nuce e pigne,
Ca eo so' 'a figlia de Nanna Sabella.

Ovvero:

O vedoella, vedoella de Santo Nastaso,
Votate, ca te vaso;
O amara me, o amara te,
Chi m' ha levato maritomo a me?

Oppure:

O Janculillo, menamc 'no milo!

I due ultimi sono menzionati anche nel ms. del Tufo, pure esistente nella Nazionale, e *Parzonarella* è nell' egl. IX delle *Muse nap.* del Basile. E trattandosi di farse carnevalesche, non poteva mancare Carnevale in persona, il quale, spesso, si tira appresso la stecchita Quaresima. Abbiamo un uomo ed una donna di tendenze così opposte, ed è bello e creato il *contrasto.* Un saggio ne ho dato in un mio recente opuscolo: *El contrasto de Carnasciale et de Quaresema.*

Ma di quanto si potrebbe accrescere quella lista di componimenti! Il padre Glielmo, scrittore di varie composizioni pel collegio de' Gerolemini, e ricordato pure dal Toppi, lasciò: *La ridicola morale* (1649), tuttora inedita, dove « è una vivace pittura degli ultimi giorni di carnevale, inquadrata in una specie di sfida tra Carnevale e Quaresima » (p. 164-5). E giacchè siamo su l' argomento, voglio citare anche l' *Elogio stor. di Carnev. recitato da Gaet. Gugliotti in una società di beoni nell'an.* MDCCCXXXIII *ossia nel* XDCCLXXXII *dalla creazione. Fantasianopoli, Dai Torchi de' Frati Paci. Si trova vendibile presso Franc. Vitt. librajo calcografo, Str. Trinità Maggiore, N. 11.* Tratta

dell'*origine* della *vita* e delle *virtù* di Carnevale, cui dà Bacco per progenitore; ma, tutto sommato è una cicalata arieggiante quella in morte del Jannaccone, o l'elogio del sarto Matteo Reinart, scritto da Federico II, Re di Prussia. In fine ha delle epigrafi in latino. Negli *Strammuottele de Mineco Piccini, tomo primo* (restato unico!) Nap. 1792, vi è un *canto* di ventisei ottave, *recetato a l'Accademmia de D. Antonio Ierocades*, dal titolo: *La morte de Carnevale e lo triunfo de Quarajesima.* E ciò che è più curioso, un altro *canto* pure in ottava rima: *La morte de Quarajesema, e lo triunfo de Pasca.* Era naturale, che dopo *Quaresima* venisse *Pasqua*; è qualcosa del *chiodo scaccia chiodo!*

Ma ormai è tempo di finire. Se non m'inganno, anche dal pochissimo qui detto ognuno può dedurre la grande importanza del volume del Croce.

GAETANO AMALFI.

LEOPOLDO MASTRIGLI. **La Sicilia musicale.** R. Stab. musicale C. Schmidt e C.° Bologna [1891]. In-8°, pp. 99.

Di questo povero libretto avremmo volentieri taciuto se di certe cose il tacere non potesse interpretarsi come acquiescenza o, peggio, approvazione. Ora un'approvazione nessun siciliano, anche digiuno di studi demografici, potrà mai dare alla sconciatura del signor Mastrigli, e noi scriviamo per levare la voce contro una mistificazione che, lasciata correre, riuscirebbe a gettare il discredito degli studi di tradizioni popolari.

Il sig. M., che probabilmente non è mai stato in Sicilia, che certamente non comprende il dialetto dell'Isola, copia, riassume, guastando nella peggior maniera, la nostra *Biblioteca delle tradizioni*, saccheggia senza pietà i *Canti popolari siciliani* e dà fuori questo volumetto che vorrebbe far credere opera sua originale.

Il lavoro per lui fu presto fatto; ma la critica ha da dire qualche cosa sulla volgarità delle idee dell'autore, sulla scucitura ed incoerenza delle idee altrui da lui messe in combutta senza intelligenza e senza giudizio, e, sopratutto sul plagio che egli si permise con la coscienza di chi commetta una buona azione. — Le *Melodie popolari* stesse che egli pubblica sono per tre quarti prese dalle *Melodie* nostre e, per un quarto dalle *Canzoni* del Frontini di Catania, dove pur sono riprodotte una metà delle nostre: vuolsi di più? Da private informazioni sappiamo che le poche pagine, che il M. con solenne impostura intitola: *Parte II: L'Arte musicale in Sicilia, cenni storico-biografici intorno ai più illustri umoristi siciliani dei sec. XVII, XVIII e XIX,* furono a lui generosamente favorite da egregia persona di Palermo, senza che egli si sia degnato di nominarla neppure. Se la cosa è vera, non sembrerà ine-

splicabile la facile e disinvolta condotta dell' Autore di questa pubblicazione, per la quale l'editore, con ingenuità degna di miglior causa, dichiara la sua « Proprietà per tutti i paesi. Tutti i diritti di traduzione, ecc. riservati ».

E non aggiungiamo altro per non dare alla cosa una importanza maggiore di quella che ha se mai alcuna ne ha.

G. PITRÈ.

Sagen aus Tirol. Gesammelt und herausgegeben von IGNAZ V. ZINGERLE. Zweite vermehrte Auflage. Innsbruck. Verlag der Wagner' schen Universitäts-Buchhandlung, 1891. In-8°, pp. XX-738.

Il dott. Zingerle, il dotto e benemerito cultore del folklore tirolese, ha fatto opera utile per gli studiosi delle tradizioni popolari ripubblicando, dopo un trentennio, la sua pregevolissima raccolta delle saghe del suo paese. Ritornando però, dopo sì lungo tempo e le varie pubblicazioni che si son succedute alla sua, sulla opera sua, egli ha trovato molto da aggiungere ed ha dato alla sua preziosa fatica quella tinta armonica ch'è richiesta in simili lavori che hanno scopo scientifico. Nella « Nachwort », che chiude il volume, egli dà ragione di questi ritocchi e delle varie vicende per le quali è passata la raccolta oramai arricchita in modo perfetto e considerevole.

Il materiale, che l'A. raggruppa nel volume, non è presentato in una forma arida e stucchevole che spesso volte annoja e stanca il lettore che legge il libro a scopo ricreativo, ma quasi sempre nella veste aneddotica, a volte piacevole. E di queste piacevolezze il libro è pieno, e in modo così vario che desta insieme curiosità e diletto.

A parer mio questo modo di presentare le tradizioni è il migliore, poichè è risaputo che non tutti i libri che trattano del folklore debbano avere una forma rigorosamente scientifica a diffondere la scienza nel comune dei lettori, non folkloristi; lo scegliere la forma narrativa piacevole è necessario, perchè la tradizione in se stessa presentata semplicemente, ha dello stucchevole. I libri fatti a questo modo si leggono d'un fiato; e accade così per questo dello Zingerle, che del suo caro Tirolo raccoglie tutto ciò che riguarda leggende storiche e religiose, avventure, pratiche, aneddoti, per ciascuno dei quali egli nei suoi dotti « Anmerkungen und Nachträge » trova riscontri non solamente pel folklore germanico ma anche di altre contrade.

Le saghe sommano a 1022, ma le religiose superano le altre che chiameremo profane. Dal Lorg (l'orco), che è un gigante cieco d'un occhio il quale nelle notti sante gira e ruba i bambini che trovansi in istrada, e dai cavalieri erranti ad Attila, Carlo il Grosso e il duca Federico e Martino Lutero, il patrimonio mitico tirolese v'è largamente rappresentato.

Le leggende su battaglie, principi, chiese, acque ed alberi sacri, alberi spi-

ritati, dragoni, rospi, città ruinate, capanne, diavoli, cacciatori che vanno a caccia di domenica, giocatori, castelli fatati, balli di gatti, streghe che piglian forma di animali, che son qui raccolte diligentemente, offrono molta materia allo studio comparativo sull'emigrazione mitica e sulle diverse forme con cui una tradizione identica è rappresentata nella fantasia di varj volghi. Il libro dello Zingerle per questo riguardo ha un pregio inestimabile, e son certo che i cultori del folklore lo accoglieranno nel modo benevolo onde l'accolsero nella prima edizione, — come quello che presenta in forme distinte e varie i miti su cui s'aggruppa la tradizione orale tirolese passando fra le diverse gradizioni da cui è animata dalla fantasia di quei buoni montanari. — E questo scopo egli l'ha raggiunto in modo eccellente, e credo che i suoi conterranei vorranno esser grati a lui che, da tempo, ha rivolto i suoi studii ad illustrare il folklore della loro patria, ed i folkloristi essergli molto riconoscenti perchè il suo libro offre materia alle ricerche sulle fonti mitiche delle tradizioni dei volghi indo-europei.

M. Di Martino.

Sagen der mittleren Werra, der angrenzenden Abhänge des Thüringer Waldes, der Vorder und der hohen Rhön, sowie aus dem Gebiete der frankischen Saale. Gesammelt von Th. Ludwig Wucke. Zweite, sehr vermehrte Auflage, mit biographischer Skizze, Anmerkungen und Ortsregister herausgegeben von Dott. Hermann Ullrich. Druck und Verlag von H. Kahle in Eisenach, 1891. In-8°, pp. XV-530.

Il dott. Hermann Ullrich, nell' interesse degli studi tradizionali, ha curato una seconda edizione ampliata e corretta delle saghe che il compianto dott. Wucke raccolse nelle sue escursioni a Verra, nell'alto e basso Rodano e nei dintorni di Sala Franconese, e pubblicò nel 1864 a Salzungen. Ed egli merita molto encomio per codesto suo paziente lavoro non avendo voluto limitarsi alla ristampa della 1ª edizione, ma avendo durato molta fatica nella ricerca dei manoscritti del Wucke, vagliandoli, purgandoli per fare che questa seconda edizione riuscisse, come difatti è, definitiva.

Le saghe hanno più o meno la fortuna di localizzarsi, e non sono come i miti e le novelline e le canzoni, che non hanno patria e vanno vagando. È vero che le saghe viaggiano e vanno anche troppo oltre, ma però esse sempre tendono a restare in un luogo e ad aver diritto alla cittadinanza. Questo nostro concetto trova una conferma in questa raccolta, ove troviamo molte saghe proprie ad altri volghi naturalizzate in quelle vallate e quasi irriconoscibili a chi si contenta d'una semplice lettura. Le saghe raccolte sono 833 e la maggior parte narrano leggende sull' origine dei nomi dati a luoghi, a villaggi, ad oggetti sacri, a torri, a castelli; altre spiegano da dove sian venuti

i nani, le maghe, gli spettri, e dove si trovino e quando si vedano. Di castelli incantati nei luoghi percorsi dal Wucke, ce n'è molti; in alcuni dei quali abitano uomini senza testa, matti, incantatrici. Curiosa ed importante c' è parsa la leggenda intorno alla maremma nera, bruna e rossa dell'alto Rodano e agli spiriti che, secondo si racconta, vi si veggano. Le leggende sacre non mancano, e riguardano S. Bonifacio e S. Giorgio, e poi antiche cappelle, chiese, imagini di Dio e della Madonna trovate su' muri de' castelli, e croci incise su pietre, e feste e riti sacri.

Il mito leggendario, come si vede, è al completo ed è mostrato nelle varie forme che piglia nella fantasia di quei volghi, nei quali la leggenda cavalleresca, ci pare abbia lasciato ricordi più vivi e più tenaci. Al folklore germanico questa raccolta del Wucke porta un contributo valevale molto, e noi nel rallegrarcene con l' Ullrich, il quale ha voluto ripresentarcela dopo parecchi anni dacchè fu stampata, ci permettiamo di significare ch'egli ci avrebbe fatto molto piacere e recato moita istruzione se avesse annotato e riscontrato queste saghe che presenta senza quelle illustrazioni e quei chiarimenti che giovano abbastanza ai lettori non tanto famigliari coi miti germanici. In una terza edizione del volume, che all' Ullrich auguriamo prossima, desideremmo che egli colmasse questa laguna, non mancando a lui erudizione bastevole a ciò.

M. Di Martino.

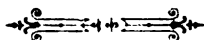
Chansons Populaires de la France. A Selection from Frenck Popular Ballads edited with Introduction and notes by Thomas Frederich Crane, A. M. New York and London G. P. Putnam's Sons [1891]. In-16°, pp. XXXIX-282.

Il titolo fa supporre il genere del contenuto; ma non tutto nè perfettamente. V'ha, di fatti, in questo libro qualche cosa che nessuno potrà presumere, salvo che non conosca il signor Putnam e le sue edizioni: una eleganza e squisitezza di stampa e di rilegatura, una raccolta di tavole, di capi lettera e di testate che innamora per la grazia delle figure e la correttezza de' disegni. Per via di coteste tavole si sente come alitare lo spirito innamorato che trova espressione nelle canzoni qui pubblicate.

Le quali sommano a LXXXIII, rappresentanti i tipi principali finora messi in luce in Francia dai raccoglitori più accreditati, Arbaud, Bladé, Buchon, Bujeaud, Carnoy, de Combe, de Coussemaker, de Puymaigre, de Beaurepaire, Fleury, Gagnon, Guillon, Rolland, e dalla *Revue des traditions populaires* e dalla *Romania*. Accenniamo ad alcuni di questi tipi: *Renaud*, *La Pernette*, *Sur le bord de l' Ile*, *Le Roi qui a fait battre tambour*, *Belle Isambourg*, *Les métamorphoses*, *Margueridette*, *Je voudrais être hirondelle*, *En reve-*

nant des noces. De' singoli canti è indicata la fonte bibliografica, e tutti sono illustrati con note parallele di canti identici o simili non solo di Francia, ma anche, quando se ne abbiano, d'Italia, d'Inghilterra, di Scozia e d'altri paesi. L'essere il libro dedicato al prof. Fr. J. Child « to whom—come dice la dedicatoria — the lovers of Ballads of every land will always owe a debt of gratitude », fa subito pensare della famosa opera del venerando professore del Harvard College (Cambridge), ed alla ricchezza sterminata di paralleli ond' essa va specialmente pregiata. In considerazione di tanta ricchezza il Crane si limita a' riscontri puramente necessari, omettendo i molti, i moltissimi che, parte propri, parte altrui, avrebbe potuto riferire: parsimonia non da americano soltanto, ma da persona che sa molto e non vuol farne sfoggio.

In una introduzione di venticinque pagine l'Editore delinea una breve storia delle canzoni popolari di Francia ed una esposizione delle varie questioni che ad esse si riferiscono. Anche qui il Crane è molto parco, bastandogli di rilevare i punti di maggiore interesse nello stato attuale degli studi. Chi non sa come e quanto la poesia popolare francese derivi i suoi caratteri dalla poesia letteraria ed alla letteraria ritorni confondendovisi con prestiti e scambî sorprendenti, avrà nel quadretto del prof. Crane quanto è necessario a formarsi un'idea esatta delle cose. Il fatto poi del pubblico al quale il geniale libro di lui è destinato, un pubblico colto ma non specialista, che vuol sapere in poco il molto che c'è e s'è fatto sull' argomento, un pubblico che si vuol dilettare ma non ha modo di procurarsi quattro, cinque dozzine di volumi stampati qua e là e spesso irreperibili, è una ragione abbastanza chiara, perchè si presuma dal modo tenuto dall' Editore nella compilazione dell' opera sua.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Le Fonti dell'Adone di G. B. Marino, Ricerche e studi del Dottor FRANCESCO MANGO. Torino - Palermo Carlo Clausen 1891. In-16°, pp. XVIII-268. L. 4.

Prendiamo nota di questo libro di indole prettamente letteraria ed alla storia della letteratura strettamente legato, per due dei venti capitoli onde esso si compone: il IV ed il XII, nei quali con documenti popolari l'A. ricerca le origini e le somiglianze di alcune finzioni del celebre poema del Marino. Nel IV è svolta l' allegoria di Psiche secondo l'*Adone* e secondo Apuleio, nel cui *Asino d'oro* è appunto la fonte non solo delle dugentottanta stanze del IV° canto dell' *Adone*, ma anche delle altre versioni letterarie che prima e dopo il poeta napoletano vennero fuori. Qui la numerazione dell'A. è copiosa ed anche curiosa. La tradizione popolare è ricordata essa pure.

Nel c. XII l' Autore rileva, non senza qualche osservazione, un motivo di second' ordine ma comune nella tradizione orale: l' anello con pietra preziosa che serve di specchio per vedervi la immagine di persona lontana. Questo motivo è nel canto XII, stanze 76-79 dell'*Adone*, e in altri documenti letterari. P.

D.r SALVATORE MELE. *L' Ellenismo nei Dialetti della Calabria Media.* Monteleone, Raho 1891. In-8°, pp. VI-123. L. 2.

Ricercando etimologie greche nel dialetto comune della Calabria, il D.r Mele, prof. di storia nel Liceo Filangieri di Monteleone, ha sparso un po' di tutto il folklore nell'opera sua: un paio di dozzine di canti calabresi (oltre sette sardi di Alghero) sotto le voci *amaru*, *annacari*, *arrassari*, *dragu*, *lizzu*, *mpitto*, *'ngamari*, *'ngignari*, *penijari*, *quatraru*, *ruga*, *taju*, *tirituppini*, *trivulu*, *vambari*, *xiumara*; oltre due ninne-nanne nicastresi; due graziose fiabe: *Papà Arco* e *'A faragula* (=fragula,—fraula, — faula, = favula) *di l'orcu:* entrambe sotto la voce *orcu*, e un bel numero di usanze e credenze alle voci *ceraularu*, *cona*, *dragu*, sui tesori incantati; *forijari* sulle prefiche; *magara* sulle streghe, *marpiuni*, *mammu*, *orcu*, *pappu*, *pittace*, *tatarannu*.

Sicchè *L' Ellenismo* avrà dei lettori non solo tra' filologi ma anche tra i folkloristi. P.

—

BENEDETTO CROCE. *Canti politici del popolo napoletano.* Napoli, MDCCCXCII. In 16°, pp. LXXX.

Con diligenza amorosa il sig. Croce

raccoglie i canti del popolo napoletano che si riferiscono ad avvenimenti politici o ricordano persone che nella storia del Regno ebbero parte più o meno notevole. Non è copiosa la mèsse, ma in compenso interessante, benchè le più volte risulti di semplici frammenti. Cominciando da due versi, che ricordano l'uccisione di Sergianni Caracciolo (1432) e venendo giù giù fino all' assedio di Gaeta ed alle vittorie di Garibaldi (1860), il Croce dà tutto quello che ha potuto mettere insieme, illustrandolo convenientemente, e rendendone giusto giudizio complessivo con queste parole: «Pochi saggi, e brutti saggi: sono, in massima parte, satire contro i governanti, qualunque sieno, insulti ai caduti, adulazioni triviali, ciniche professioni di vigliaccheria: non c'è un sol canto di entusiasmo patriottico, di gloria militare, di amore e di fede per chicchessia!....... Alla nostra plebe, per molti secoli, fu conteso ogni sorta di ideale: un riflesso della sua triste storia si trova anche in questi rimasugli di canti popolari ».

Per chi non possiede le varie collezioni e gli studj su' canti popolari napoletani sarebbe stato utile veder riferiti per intero, anzichè appena cennati, parecchi canti, che il Croce opportunamente richiama, e le *storie*. A proposito del Masaniello, l'egregio Croce avrebbe potuto ricordare il canto che fu edito dal Pitrè, come a proposito della *Bellissima Historia della Morte di Re Carlo II*, italiana in ottave alla siciliana, poteva accorgersi, ove ci avesse un po' badato, che quella istoria non è che una versione dall'originale testo siciliano; il quale è tuttavia popolare in Sicilia e trovasi già a stampa fin dal 1880 nel mio volume di *Leggende popolari siciliane in poesia* (num. XXXII, p. 193 e segg.).

Il sonetto del 1792 a re Ferdinando: « Scètate, Maestà, vide ch'è ghiuorno », io ho trovato ne' *Diarj* del Marchese di Villabianca, ed ho già inserito in un mio lavoretto comunicato alla Società di Storia patria nel passato anno; e lì stesso ho dato il canto: « 'O re de Napule, re d' 'e maccarune », che non è del 1821, ma del 1795, poichè in un ms. di tal anno io l'ho trovato, con altri canti dell' epoca. Probabilmente, al 1821, si ripetè adattandolo alla circostanza: fatto non infrequente ne' canti popolari.

Il volumetto del Croce va segnalato come uno de' più notevoli e lodevoli saggi di quello studio storico sui canti del popolo, che io fin dall'anno 1868 iniziali. S. S.-M.

—

ALFREDO GIANNINI. *Canti popolari pisani raccolti e annotati*. Pisa, Tipografia editrice galileiana dell'Amm. della R. Casa, 1891. In-16°, pp. 100.

Raccoltina gustosa di 166 canti, tutti della campagna pisana, i quali benchè per la massima parte sono varianti dei toscani già editi dal Tommaseo, dal Tigri, dal Giuliani, dal Giannini (Giovanni) ecc., pur nondimeno offrono spesso delle varianti degne di studio, ed un testo a volte più corretto o più completo. Le note, che il Raccoglitore v' ha poste, riferisconsi a confronti coi canti di altre collezioni stampate; e qui, veramente, le indicazioni potevano essere in molto maggior numero, anzi dovevano, una volta che l'egregio signor Giannini pensò di metterle. Le collezioni di canti popolari di tutta Italia sono ormai numerose, e, nel mandarne fuori delle nuove, o bisogna usufruire tutte le anteriori pei riscontri, o metterle tutte da parte; chè, a ogni modo, il nuovo materiale che si appresta è sempre utile e sempre graditissimo ai folk-loristi.

I 166 canti dell'elegante volumetto vanno così divisi: Rispetti, num. 73; Stornelli, 45; Canzoni, 5; Ninne-nanne, 20; Giuochi fanciulleschi, Scherzi, Filastrocche, 15; Preghiere e Giaculatorie, 8; importantissime sopra tutto le Canzoni, che avremmo voluto vedere in maggior numero, e pertanto spingiamo il bravo Raccoglitore a ricercarle e metterle fuori. S. S.-M.

—

(S. MORPURGO) *L' Ebreo Errante in Italia*. Alla Libreria Dante in Firenze. MDCCCXCI. In-16°, pp. 54.

Il Morpurgo con un documento inedito rivendica all' Italia la « incarnazione compiutissima dell'Errante e ben più vecchia di quella descritta nella

famosa lettera tedesca onde si volle far derivare gran parte della fortuna della leggenda nei tempi moderni. Quasi dugent' anni prima che Asvero comparisse in Germania, c' era il nostro Buttadeo, non più mitico nome affidato alla sola testimonianza dello astrologo forlivese Guido Bonatti, ed avvolto come Malco nel misterioso racconto di un reduce da Gerusalemme, ma persona presente e operante in Firenze, con tutti gli attributi suoi più caratteristici, in mezzo al popolo che lo saluta come una vecchia conoscenza; ospite in casa di chi narra; nominati cento altri spettatori dei suoi miracoli rivelatici per bocca di lui perfin l'etimo del suo cognome ».

Il documento, scrittura del sec. XV, di un certo Antonio di Francesco D' Andrea, è un racconto ingenuo e ricco di particolarità strane. Il M.lo fa seguire da un altro documentino di Salvestro di Giovanni Mannini del 1416, dove il « Buttadeo » siculo-toscano, anzi addirittura italiano, è detto « Giovanni servo di Dio ».

La pubblicazione dell'egregio M. aggiunge un nuovo e forse il più valido documento alla storia letteraria e popolare dell'Ebreo Errante in Italia.

P.

—

Pregiudizi e Superstizioni del popolo modenese. Contribuzione del Dottor Paolo Riccardi alla inchiesta intorno alle superstizioni e ai pregiudizi esistenti in Italia, ecc. ecc. In Firenze, Landi 1891. In-8° gr., pp. 25.

Molte e multiformi sono le pratiche e le ubbie raccolte dal Riccardi in questa pubblicazione, le quali si riferiscono a stregherie non solo attuali ma anche del medio evo: alla befana, agli spiriti ed agli esseri soprannaturali, alle cose fauste ed infauste, alla meteorologia, all'agricoltura, alla medicina, all' amore, alla gravidanza ed al puerperio, alla caccia, alla pesca e ad altre cose assai, che lungo sarebbe lo enumerare.

Il Riccardi con sano accorgimento attinge alla fonte perenne del folklore, il popolo: e sa mostrare ed indovinare la continuità dei fatti presenti coi passati, che egli, a preferenza di certi facili raccoglitori, conosce e rispecchia nelle sue pagine.

Esporre il contenuto della sua memoria non è possibile in un breve cenno: bisogna procurarsela e leggerla.

P.

—

Saggio di Canti popolari romagnoli raccolti nel territorio di Cotignola (Ravenna) da Tomaso Randi *agricoltore. Canti de' fanciulli.* Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1891. In-8°, pp. 56.

Questo volumetto, ch' è saggio di una raccolta di Canti in tre volumi, mostra chiaro l' interesse di questa e la cura sapiente che il Raccoglitore vi ha speso intorno per illustrarla a dovere in tutte le sue parti. Di fatto, a' testi poetici si aggiungono diligenti ed interessanti annotazioni, nelle quali si dà ragione dell' indole e dei varj generi della poesia popolare della bassa Romagna, si chiariscono costumanze ed usi e pregiudizj, si fanno raffronti ed erudite ricerche storiche, o argute osservazioni. I Canti si dividono nei seguenti capitoletti: 1, *Nascita*; 2, *Battesimo*; 3, *Nanna;* 4, *Allevamento*; 5, *Orazioni*; 6, *Sermoni di Natale o Pastorali*; 7, *Cantilene di giuochi;* 8, *Filastrocche*: 9. *Indovinelli;* 10, *Fole;* 11, *Favolette*; 12, *Ricordi*; in tutto 125 Canti.

Facciamo voti che la intera collezione venga fuori, insieme a' Proverbj, alle Fiabe, ai Giuochi ed a tutti gli altri materiali folk-lorici che l' A. ha messi insieme ed illustrati: egli completerà degnamente per la Romagna l'opera sì splendidamente iniziata dal Placucci ed in parte continuata dal Bagli.

S. S.-M.

—

L. Marson. *Canti politici popolari raccolti a Vittorio e nelle sue vicinanze.* Vittorio, Zoppelli 1891. In-16° picc., pp. 34.

È questo un « capitolo di saggio d'una raccolta, già pronta per la stampa, di canti popolari trevigiani », e il Marson lo mette fuori per le nozze della sorella Elisa col signor Sbrojavacca. Comprende 37 canti, « che non vanno più in là del nostro secolo », ed

hanno « il pregio d' essere raccolti dalla bocca del popolo e di non trovare stampati di essi che pochi e scarsi frammenti o rare varianti, fatte le debite eccezioni pei canti diffusi per tutta la Penisola ». Delle quali varianti alcune sono inedite del Friuli e del Padovano. « I canti stessi sono anche cronologicamente interrotti, mancando alla serie quelli che doveano rifarsi ai moti del 20 e 30... I poeti e i musici di questi componimenti non son sempre noti, ma di alcuni il Marson ci dà i nomi.

Questo saggio promette, ed è esso stesso eccellente materia per la storia della poesia popolare del risorgimento italiano, nella quale in canti italiani dialettizzati senti ora fremiti di rabbia, ora lamenti di dolore, ora gridi di gioia di un popolo grande. Il pregio maggiore poi del volumetto è costituito dal numero di canti esclusivamente veneti.

Alle raccolte di canti popolari del Lanzerotti, del Belluzzi, del Gori e, meglio ancora, del D'Ancona fa bella compagnia questa del Marson. P.

—

Die Flutsagen, ethnographisch betrachtet, von RICHARD ANDREE. Mit einer Tafel. Braunschweig, Fr. Vieweg 1891. In-16° gr., pp. XI-152.

L' A. ha messo insieme in questo libro quante notizie ha potuto intorno alle leggende di diluvii e di inondazioni. Per via di queste notizie egli è venuto a risultati abbastanza gravi, i quali lo inducono a concludere che se il racconto biblico caldeo-ebraico, diffuso presso i varî e differenti popoli del mondo dai missionarî cristiani, si è qua e là amalgamato con leggende indigene di essi popoli ed ha preso fisonomia locale, ciò non toglie che siffatte leggende, ovunque corrano, abbiano origine propria ed indipendente dal racconto importato, e riconoscano fatti e circostanze locali.

L'Asia, l'Europa, l'Africa, l'Australia, l'America sono rappresentate nell'opera del D.r Andree: senza che per questo si possa affermare, le razze ed i popoli tutti di esse avere leggende diluviane; anzi alcuni di esse non ne hanno neppure idea. P.

—

Du folklore suédois en Finlande par ERNEST LAGUS Helsingfors, 1891.

Il Lagus, che da tempo s'è dato a studiare le tradizioni degli Svedesi che popolano la parte sud, sud-ovest e ovest della Finlandia, riassume in questo opuscolo, breve ma interessante, la storia bibliografica del folklore svedese in questi ultimi anni. — Da esso apprendiamo che gli studi tradizionali popolari sono andati aumentando e che varie interessanti pubblicazioni sono state date alla luce con grande profitto pei nostri studi. Tralasciando d'accennare a quelle di valenti autori, ci piace far conoscere che ad Helsingfors gli studenti si sian dati, raccolti in società, a raccoglier le tradizioni delle proprie terre natali e pubblicarle a proprie spese, specialmente quelle nylandesi, le pubblicazioni dei quali annunziammo a suo tempo in quest'*Archivio*.

Questo lavoro del Lagus è un ajuto giovevole agli studi folklorici comparati massimamente per i poco pratici dello svedese, pe' quali egli riassume il contenuto delle varie pubblicazioni, molte delle quali riescono nuove anche noi che, da parecchi anni, seguiamo con amore tutto ciò che si stampa in quelle lontane regioni.

Riserbandoci di tornare su questo lavoro quando diremo qualche cosa sul 2° volume dei *Canti popolari nylandesi* che il Lagus viene stampando, facciamo ora plauso a questo lavoro.

M. D. M.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

BARIOLA F. Sei novelline gragnolesi. Due lettere inedite a Francesco Redi. Firenze 1891.

COMPARETTI (D.). Il Kalevala e la Poesia tradizionale dei Finni. Studio storico-critico sulle origini delle grandi epopee nazionali. Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei 1891. In-4°, pp. 214.

DE PASQUALE (L.). Studio calabro comparativo. Palermo-Torino, Carlo Clausen 1892. In-16°, pp. 24.

FABRETTI (A.) e VAYRA (P.). Il processo del diavolo ad Issime nella valle di Gessoney. Torino, 1891.

GALLERIO (G. B.). Il linguaggio dei bambini in Friuli. Udine 1891. In-8°, pp. 8.

Il poeta Fagiuoli: motti, facezie e burle del celebre buffone di Corte. Firenze, Salani 1891. In-16°, pp. 128.

MONACO (A). Orientalia. Roma, Forzani, 1891. In-16°, pp. 189.

NIERI (I.). Racconti popolari Lucchesi. A. Rosa, Castelnuovo Garfagnana 1891. In-16°, pp. XV-238.

OCCIONI-BONAFFONS (G.). Usi matrimoniali: documento inedito friulano. Udine 1891. In-4°, pp. 12.

PICCAROLO (A.). La bella Galiana. Leggenda Viterbese. Alba 1891.

Poesias sardas in dialetto logudoresu. Vol. I. Lanusei, tip. editrice P. Vacca-Mameli 1891. In-16°, pp. 64. Cent. 50.

ROMANI (F.). Calabresismi. Teramo, Fabbri MDCCCXCI. In-16°, 127-V. L. 1,80.

—

D'ALVIELLA (Goblet, comte). La migration des Symboles. Paris, Leroux, 1891. In-8°, pp. 343. Fr. 5.

DE NÉTHY (J.). Ballades et Chansons populaires de la Hongrie, traduites. Paris, A. Lemerre 1891.

DULAC (J.). Un dicton gascon dans Montaigne: Bouha prou bouha. Réponse aux solutions de l'abbé L. Louture. Tarbes. 1891. In-8°, pp. 18.

ERRERA (P.). Les Masuirs: recherches sur quelques vestiges des formes anciennes de la propriété en Belgique (?)

FAGOT (P.). Folklore du Lauraguais. Première partie: Chants speciaux: Poésies pastorales; Pastourelles; Poésies religieuses, Noëls. Albi, Amalric, 1891. In-8°, pp. 48.

LUTEL (P.). La Légende de Champagne. Paris, Lemerre 1891.

SAINT-MARC. Traditions, Proverbes et Dictons Poitevins. Saint-Maixen, Reversé, 1890. In-8°, pp. 23.

THURIET (Ch.). Traditions populaires du Doubs. Paris, E. Chevalier 1891. In-16°.

—

DEJARDIN (Joseph). Dictionaire des Spots ou Proverbes wallons par J. D ecc. T. I. Liège, 1891. In-8°.

—

ANDREWS (W.). Old Church-Lore. London, Simpkin 1891. In-8°, pp. 357.

BARING-GOULD (S.) A. SHEPPARD. Songs and Ballads of the West: A Collection made from the Mouths of the People. Harmonised and arranged for Voice and Pianoforte. Complete in 4 Parts. Meuthen, Ray 1891. In-8°.

CAMPBELL (J. G.). The Fians, on stories poems and traditions from Fionn and his warrior band, collected entirely from oral sources, by J. G. C., with introduction and bibliographical notes by A. NUTT. London, Nutt, 1891. In-8°, pp. XXXVIII-292.

CLODD (E.). Myths and Dreams. Second edition. London, Longman, 1891.

CODRINGTON (R. H.). The Melanesians Studies in their Anthropology and Folk-Lore. London, Clarendon Press 1891. In-8°, pp. 456.

DYER (L.). Studies of the Gods in Greece. London Macmillan 1891. In 8°, pp. 462.

GARNETT (L. M. J.). The Women of Turkey a. their Folk-Lore. With concluding chapters on the origin of Matriarchy, by J. Stuart-Glennie. Vol. II. London, D. Nutt, 1891. In-8°, pp. XVI-616.

JACOBS (J.). The Palace of Pleasure: Elizabethan versions of Jtalian and French novels from Boccaccio, Bandello, Cinthio, Straparola, Queen Margaret of Navarra and others, done into English by William Painter. Now again edited for the fourth time. London, Nutt 1891. In-4°, I, 364; II, 428; III. 432. St. 2, 254.

Celtic Fairy Tales selected and edited by J. J. London, D. Nutt 1892. In-8°.

JAMES (M. H.). Bogie Tales of East Anglia. Pawsey a. Hayes. London.

LYALL (A.). Natural Religion in India. The Rede Lecture. London Macmillan 1891. In-8°.

MACDOUGALL (J.). Folk and Hero Tales, collected, edited, translated, und annoted by the Rev. J. M., with introduction by A. NUTT. London, Nutt, 1891. In-8°, pp. XXIX-311. S. 10, 10.

MOORE (A. W.). The Folk-Lore of

the Isle of Man: being an account of its Myths, Legends, Superstitions, Customs and Proverbs. London, D. Nutt 1891, In-12°. pp. X-192.

NUTT (A.). *Vedi* CAMPBELL e MACDOUGALL.

PAINTER (W.). *Vedi* JACOBS.

SHEPPARD. *Vedi* BARING-GOULD.

STUART-GLENNIE (J.). *Vedi* GARNETT.

WESTERMARCK (E.). The History of Human marriage. London, Macmillan 1891. In-8°, pp. 664.

—

BECKER (J. H.). Die Zwillingssage als Schüssel zur Deutung urzeitlicher Ueberlieferung. Leipzig 1891. In-8°.

Die Insel Menorca. II. Specieller Theil. Leipzig. Brockhaus 1891. In 4°.

DIRKSAN (C.) Ostfriesische Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten mit historischen u. sprachlichen Anmerkungen. Ruhrort, Andreae 1891. 2° fasc., in 8°, pp. 95.

FISCHER (A.). Aberglaube unter den Angelsachsen. Programm des Realgymnasiums zu Meiningen 1891. In-8°, pp. 42.

FUHSE (F.). Sitten und Gebräuche der Deutschen beim Essen und Trinken von den ältesten Zeiten bis zum Schlusse des XI Jahrh. Göttingen, Vandenhoeck 1891. In-8°, pp. 44. M. 5.

GASSNER (H.). *Vedi* Peregrinaggio.

GLOCK (J. P.). Die Symbolik der Bienen und ihrer Produkte in Sage, Dichtung, Kultus, Kunst und Bräuchen der Völker. Heidelberg 1891.

HENNINGER (E.) Sitten und Gebräuche bei der Taufe und Namengebung in der altfranzösischen Dichtung. (*In* Hall. Dissert.). In-8°, pp. 87.

HERRMANOWSKI (P.). Die deutsche Götterlehre und ihre Verwerthung in Kunst und Dichtung. Berlin, Nicolai 1891. I, 284; II, 278. In-8°. M. 7, 50.

LEWALTER (J.). Deutsche Volkslieder. Hamburg, Fritzsche 1891. In-8°, p. VIII-72. M. 1.

MAAS (K.). Ueber Metapher und Allegorie im deutschen Sprichwort. Programm des Wettiner Gymn. zu Dresden 1891. In-4°, pp. 23.

MEYER (E. H.). Germanische Mythologie. Berlin, Mayer u. Müller 1891. In-8°, pp. XI-354, M. 5.

MÜLLENHOFF (K.), Deutsche Altertumskunde. Fünfter Band. Berlin 1891. In-8°, pp. 417.

NÖLDEKE (Th.). Das arabische Märchen vom Doctor und Garkoch. Herausgegeben, übersetzt und in seinem litter. Zusammenhange beleuchtet. Berlin 1891. In-4°, pp. 54.

Peregrinaggio di tre Giovani, figliuoli del re di Serendippo. Per opra di M. Christoforo Armeno dalla persiana nell' italiana lingua trasportato. Nach dem ältesten Drucke vom Jahre 1557 herausgegeben von H. Gassner. Mit einem antikristischen Vorworte. Erlangen, Junge 1891.

—

KRAUSS (Fr. S.) u. MALLERY (Garrick). Israeliten und Indianer. Eine ethnographische Parallele. Aus dem Englischen von Fr. S. Krauss. Leipzig, Grieben 1891. In-16°.

SAUPE (A.). Der Indiculus superstitionum et paganiarum, aus zumeist gleichzeitigen Schriften erläutert. Programm Oberrealschule im II. Bezirk von Wien 1891. In-8°, pp. 35.

VARNHAGEN (H.). Zu Dr Dicks Ausgabe der Innsbruck-Münchener Redaction der Gesta Romanorum. Eine vertheidigungsschrift. Erlangen, Junge 1891. In-8°, pp. 19.

WAGLER. Die Eiche in alter und neuer Zeit. Eine mythologisch-kulturhistorische Studie. I. Programm des Gymn. zu Wurzen 1891. In-4°, pp. 41.

WISSOWA (G.). De feriis anni Romanorum vetustissimi observationes selectae. Marburg 1891. In-4°, pp. 15.

—

BOURKE (J. C.). Scatologic Rites of all Nations. A Dissertation upon the Employement of Excrementitious Remedial Agents in Religion, Therapeutics, Divination, Witchraft, Love-Philters etc. in all parts of the Globe. Based upon original Notes and Personal Observation, and upon Compilation from over One Thousand Authorities. Washington Lowdermilk and Co. 1891. In-8°, pp. X-496.

COX (Ch. F.). Fait-Healing in the Sixteenth and Seventeenth Centuries. New-York, 1891.

Sommario dei Giornali.

Atti e Memorie dell' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova. Vol. VII. E. Teza: *Un poeta travestito*. S'intrattiene dei *Proverbi* del Cornazano.

Gazzetta del popolo della Domenica. Torino, an. IX, n. 44. 1 novembre 1891. E. C. Aitelli: *Funerali: Tempi vecchi e tempi nuovi*. Brevi ricordi di usanze funebri, antiche, medievali e moderne.

Giambattista Basile. Napoli, anno VII, n. IV, 15 Aprile 1889 Questo n., pubblicato il 29 settembre 1891, ci annunzia la ricomparsa di un periodico che s'è interessato con premura delle tradizioni popolari di Napoli e delle provincie meridionali del Continente. Eccone il sommario: G. Amalfi: *Usi natalizi nel Napoletano*. — A. Julia: *Baci*, canti pop. acresi.— R. della Campa: *'O cunt' è ciento rucat' ô mes' e un servizzio l'anno*, novella raccolta in Napoli.

Giornale di Erudizione. Firenze, vol. III. N. 17 e 18 Luglio. Mario del Piano: *La Canzoncella di Perucca abbà!* Nuove indicazioni bibliografiche. — Lo stesso: *Marco e Sciorella*. La vers. di Casteltermini della Raccolta del Pitrè non è accertato esser propria la storia che si cerca.

Giornale Storico della Letteratura Italiana. Vol. XVIII, fascicolo 54; pp. 372-377. G. Rua: *G. B. Basile, Lo cunto de li cunti* ediz. Croce. Recensione piuttosto favorevole. — 400-403: G. R.: *T. F. Crane, The Exempla of Jacques de Vitry*. Favorevole. —433-434: *G. Pitrè, Canti pop. sicil.*, 2ª edizione.

Il Pensiero Italiano. Milano, volume II, fasc. VII-VIII. Luglio-Agosto 1891. V. Beduschi: *Il tatuaggio, appunti*. « Noi, che riconosciamo la grande incertezza dei dati somatici che sono ascritti fra i caratteri fisici del delinquente, e crediamo, colla scuola di Pavia, che solo lo studio completo della personalità psichica possa rivelare in modo sicuro una natura criminale, riteniamo che il tatuaggio sia un elemento, non ultimo, che s' aggiunge per stabilire lo stato di essa ».

La Calabria. Monteleone, an. III, n. 11. 15 Luglio 1891. F. Mesiani: *Canti popolari di Jatrinopoli*.—V. Agostino: *Usi e costumi di Serra San Bruno*.—L. Bruzzano: *Novellina greca*. —G. B. Moscato: *Indovinelli di San Lucido*.—V. De Cristo; *Canti pop. di Cittanova*. Continuano al n. 12. 15 Agosto.—L. Bruzzano: *Novellina greca di Roccaforte*.—E. Scalfari: *Usi e costumi dei villani del Monteleonese*.

An. IV, n. 1. 15 Sett. G. B. Marzano: *Usi e costumi* ecc. di *Laureana di Borrello*. Fisionomia, o arte fisiognomonica popolare.—E. Scalfari: *Usi e costumi* ecc.: La mietitura. — P. P. *Canti pop. di S. Caterina di Badolato*. — Il falegname: *Novellina pop. di Favelloni*.

N. 2. 12 ottobre 1891. G. B. Marzano: *Usi e costumi* ecc. di *Laureana Borrello*. Fisionomia o arte fiognomonica popolare.— G. Marinaro e L. Bruzzano: *Le tre sorelle*, novellina albanese di S. Nicola dell' Alto, testo, riduzione in caratteri greci, versione letterale italiana. — G. De Giacomo: *Credenze, Usi e Costumi dei villani di Cetraro*, nel circondario di Paola. — P. P. *Canti di Santa Caterina di Badolato*, 12-23.—*Canti di Pantone*, 1-14.

La Sentinella. Osimo, 2 Luglio 1891. An. XV, n. 27. Si descrivono da Petritoli nelle Marche gli usi ed i pregiudizi della festa di S. Giovanni B. in quel comune.

L'Illustrazione popolare. Milano, 23 Agosto 1891. Vol. XXVIII. n. 34. *Carmen Sylva a Venezia e la poesia popolare rumena*. Riporta dalla *Nou*-

velle Revue alcune pratiche e credenze del popolo rumeno. La poesia popolare non c'entra.

N. 37. 13 Sett. 1891. *La via alla felicità*, canto popolare rumeno, raccolto da Elena Vacaresco, trad. in tedesco da Carmen Sylva (la regina Elisabetta di Rumenia) e ritradotto in italiano da Anna Miliani Vallemani.

PAGINE FRIULANE. Udine, an. IV, n. 5. 11 Luglio 1891. *Napoleon a Çhampfuarmid.*— O: *Legende del Çhisçhel di Pinzan.*

N. 6. 16 Agosto. L. Gortani: *Il prin Giall a Glemone*, fiaba. — C. Z. *Il puint del diàul sul Nadison*, leggenda friulana.—(Sulla copertina): *Le villotte friulane*, saggio anticipato della Raccolta dell' Ostermann di prossima pubblicazione, desunto da una lettura dall'A. fatta all' Accademia di Udine. —*S. E. il Conte F. Coronini e le leggende pop. del Goriziano.* Riassunto d'un recente lavoro pubblicato dal C. nella rivista viennese: *Wort und Bild.*

N. 7. 20 Sett. V. Joppi: *Vita privata e costumanze udinesi nel sec. XIV.* Feste religiose; festeggiamenti civili e corse; balli; giuochi; strade; igiene; feste di maggio; giostre; visite illustri; luminarie; armamento; calamiere. — G. B. *Il favri bacàn*, fiaba del ciclo dei viaggi di G. C.

N. 8. 1 Ottobre 1891. G. Pocar: *La rocca di Monfalcone, storia e leggenda.* Da un volume di prossima pubblicazione sopra « Monfalcone e territorio ».—*I tre fints magos*, fiaba raccolta a Porpetto.

Nella copertina: G. I. Ascoli: *I nomi locali*, lettera, riferita dalla *Perseveranza* di Milano, sopra la compilazione da farsi della toponomastica italiana.

RASSEGNA PADOVANA. An. I, n. 7. A. Bonardi: *Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella.* Continua.

RIVISTA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA. Roma, Luglio 1891. Nuova Serie. An. VII, n. 1. A. Zenatti: *L'uomo selvaggio*, aggiunte allo scritto del Giannini. (Cfr. S. Morpurgo: *Un nuovo documento sull' Ebreo Errante.* Vedi in *Bullettino* del presente *Archivio*, p. 586).

N. 2. F. Torraca: *Mango, Le fonti dell' Adone di G. B. Marino.* — Giannini: *Villanis, Saggio di Canti popol. dalmati.* Recensioni.

—

A SENTINELLA DA FRONTEIRA. Elvas, an. XI, nn. 586, 587; 3 agosto e 1 sett. 1891. A. Th. Pires: *Cantos pop. do Alemtejo recolhidos da tradição oral.* Dal n. 3085 al n. 3140.

O ELVENSE. Elvas, an. XI, n. 1068, 3 maggio 1891. *Cantos pop. alemtejanos*, dal CCCXXI al CCCXXV. Prosegue fino al CCCXXVIII nel n. 1670. —*A tatuagem.*—*Cantos pop. do Minho.* 151-156. Prosegue fino al n. 162 nel n. 1070.

N. 1071, 14 maggio. *Cantos pop. de Traz-os-Montes*, 25-26 —V. d'Almada e J. M. Soreiro de Brito: *Collecção de requebros ou remates de algumas modas de roda* ecc. in appendice.

N. 1078, 21 maggio. *Cantos popol. alemtejanos*, CCCXXIX-CCCXXXIV. —*Cantos pop. de Traz-os-Montes*, 25-30.

N. 1074, 24 maggio. *Cantos popol. alemtejanos*, CCCXXXV-CCCXL. Continuano fino a CCCXLVI.

N. 1075, 28 maggio. *Cantos pop. de Traz-os-Montes*, 33-38.—*Os cinco sentidos*, canzone popolare di Traz-os-Montes.

N. 1076, 31 maggio. *Cantos popol. alemtejanos*, CCCXLVII-CCCLII. — *Cantos pop. de Traz-os-Montes*, 39-44. —*Cantos pop. do Minho*, 163-168.

N. 1077, 4 giugno. *Cantos popol. alemtejanos*, CCCLIII-CCCLVIII.

N. 1078, 7 giugno. *Cantos pop. de Traz-os-Montes*, 45-50.

Siamo in grado di dichiarare che tutte queste raccoltine di canti popol. delle varie province del Portgallo sono opera del sig. A. T. Pires.

LA TRADITION. Paris, an. V, n. VII. Luglio 1891. J. Lemoine: *Usages et superstitions funèbres dans la Belgique Wallonne.*—H. Carnoy et J. Nicolaïdes: *Le folklore de Constantinople*, III.—P. Arène: *Les sirènes.* — Th. Davidson: *Eléments de traditionnisme ou folklore.* Idolatria.—H. Menu: *Chansons popul. de la Piccardie.*—A. Arou: *Le folklore de la Belgique.*—H. G. van Elven: *Les procès de sorcellerie au moyen-âge.*—*Le*

longage des animaux: I, H. Carnoy et J. Nicolaides: racconto greco di Costantinopoli. II, S. Prato: Racconto di Gir. Morlini.—*Bibliographie.*

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. Paris, ann. 6, n. 7. Luglio 1891. P. Sébillot: *Le peuple et l'histoire,* VI. La leggenda napoleonica. — J. Tiersot: *Deux chansons bourguignonnes.* — M. Blacque: *Seconde vue et intersignes,* III. — Vari: *Traditions et superstitions des ponts et chaussées.* Continua al n. 8.— *La légende du diable chez les Bretons du pays de Vannes,* II. — *Les précurseurs de nos études,* III. — R. Basset: *Les Ordalies.* — G. de Launay: *Médecine superstitieuse.* — E. de la Chenelière: *Les charités en Normandie.* — A. Certeux: *Second Congrès des trad. pop.* —R.Basset ed altri: *Les villes englouties,* III-IX. Continua al

N. 8, 15 Agosto. R. Basset: *Contes arabes et orientaux,* VI-VII.—D. Danjon: *Le mal marié*, I. — E. Chantre: *Superstitions repandues chez les Tatars de l'Aderbeïdjan.*—P. Sébillot: *Les traditions pop. et les écrivains français,* VI.—H. Heinecke: *Les pourquoi,* LVII. —G. Doncieux: *Appendice au « Cycle de Marie Madeleine ».*—M. A. Barbet: *Chanson des Pétiquot.*—E. Binder: *Saint Blaise,* V.—L. Morin: *Contes Troyens,* IV, V.—Lina Chaworth-Musters: *Superstitions du sud du pays de Galles.*— A. Harou e R. Basset: *Les mines et les mineurs.*—M.Chéguillaume: *Chemins de fer.*—F. Fertiault: *La prière du Cathère.*—P. S.: *Miettes de folklore parisien,* XVII.—Mad. Destriché: *Les roseaux qui chantent,* VIII. — R. Basset: *La chanson de bricou,* VIII. — *Bibliographie.*— *Notes et Enquêtes.*

N. 9, 15 Sett. R. Basset: *Les villes englouties,* XVII-XXXVIII. — A. Millien: *La chanson du laboureur.* — P. Sébillot: *La peuple et l'histoire,* VII.— A. Certeux e M. Chéguillaume: *Miettes de folklore parisien,* XV-XVI.—H. Le Carguet: *Superstitions et croyances du Cap-Sizun,* V. — Mad. P. Sébillot: *La noizille,* canto pop. dell'Alta Brettagna e di Sciampagna.—L. F. Sauvé: *Saint Guénolé et le diable*, leggenda della Bassa Brettagna. — P. S[ébillot]: *Traditions et superstitions du Bas-Languedoc.* — Lo stesso: *Les Traditions pop. et les écrivains français,* VIII.—J. de Laporterie: *Pèlerins et pèlerinages,* IX. —P. S.: *Les pendus,* III. Proverbi del sec. XVII.—Mad. G. M. Murray-Aynsley: *Légendes suisses;* in n. di 5.—D. Bourchenin: *Contribution au folk-lore du Poitou.*—*Bibliographie.*

N. 10, 15 Ott. 1891. R. Basset: *La fraternisation par le sang.*— P. S[ébillot]: *Le peuple et les monuments,* II.— Mad. P. Sébillot: *La fille soldat,* versioni delle coste del Nord in Francia. —A. Descubes e P. S.: *Les cloches.*— L. Pineau: *Contes du Maine;* sono quattro. — P. Sébillot: *Les armes.* I cannoni; l'animismo delle armi; le armi maravigliose; le armi incantate; idee dei selvaggi sul fucile; le armi nella religione e nei giuramenti.—M. Reymond: *Traditiones et superst. de la Provence.*—G. Doncieux: *La belle dans la tour,* vers. bolognese.—P. Sébillot: *Le peuple et l'histoire,* VI. La leggenda napoleonica.—P. Chardin e L. Morin: *Pèlerins et pèlerinages,* VI e VII.—R. Basset: *Solaiman* (Salomon) *dans les légendes musulmanes*, VI. Gli oggetti meravigliosi. — P. Marchot: *Le blanc cheval,* fiaba del Lussemburgo. — A. Descubes: *Coutumes de mariage*, IX. — Fr. Lafebvre: *La légende du drame du « Trou-sans-fond.»* — P. S.: *Anciens voyageurs français et étrangers.* Spoglio copioso dei *Voiages historiques de l'Europe,* t. I, relativo alla Francia (à Paris, chez N. Le Gras, M.DC.XC V). — G. de Launay: *Rites et usages funéraires,* XI. Le prefiche.—R. Basset: *Les Ordalies,* I. Col ferro rovente; II. Col veleno.—Lo Stesso: *Les villes englouties,* XL-XLVII.—*Bibliographie.*

REVUE DES LANGUES ROMANES. Montpellier, Apr.-Giugno 1891. Fourès: *Les jeux des enfants en Lauraguais.*—Brissaud: *Chants de noces de l'Agenais.*

—

AM UR-QUELL. Wien, II, N. VIII. H. v. Wlislocki: *Urmen. Schicksalfragen der Zigeuner.* — F. S. K[rauss]: *Frauenkauf bei den Südslaven.*—G. Kupczanko: *Hochzeitgebräuche der Weissrussen.* — F. S. K.: *Schimpfwörter.* — H. Volksmann: *Hexenleiter?* Questi due scritti continuano al n. seg. — F. S. Krauss: *Der Eid im Volksleben.* — H. Wolksmann: *Wettermachen.* —

Volksglaube.—J. Lembrzycki: *Ostpreussische Sprichwörter* ecc.—*Vom Büchertische.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di C. Dirksen, Pitrè (*Pesce d'aprile*), H. Ploss.

N. IX. R. Fr. Kaindl: *Baba Jaudocha-Dokia.* — H. Frischbier: *Rätsel-Geschichten.*—O.Schell u.H.Volksmann. *Die Fëscherin.*—F. Höft: *Abderiten von heute.* — K. Knauthe: *Geisterglaube.* — J. Sembrzychi: *Ostpreussische Sprichwörter* ecc.—H. Sundermann: *Ostfriesisches Volkstum.* — G. Kupczando: *Hochzeitgebräuche der Weissrussen.*

N. X. B. W. Schiffer: *Sündenkauf.* —H. Frischbier: *Rätsel-Geschichten.* — Kandl: *Das Alpdrücken.* — H. Volksmann: *Abderiten von heute.*—J. Sembrzychi: *Ostpreussische Sprichwörter* ecc. —Knauthe: *Schimpfwörter.* — H. Sundermann: *Ostfriesisches Volkstum.*— H. Volksmann: *Tierfabeln aus Schleswig-Holstein.—Volksmedizin.—Kleine Mitteilungen.*

N. XI. 1891. B. W. Schiffer: *Sündenkauf.* — L. Freytag, I. Loeb: *Zauberglauben.* — Vari: *Diebglauben.* — Krauss, G. Schlegel: *Geheime Sprachweisen.*—Knauthe, W. Lehrmann: *Bauopfer.* — H. v. Wlislocki: *Volkslieder der Siebenbürger Sachsen.* — R. Ofterding: *Abderiten von heute.*—J. Staeke: *Geisterglaube.* — J. Sembrzycki: *Ostpreussische Sprichwörter* ecc.

Neue Freie Presse. Wien, n. 9713, 11 Sett. 1891. G. Meyer: *Zigeuner.— Philologie.*

Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes. Wien, V, 2. 1891. E. Leumann: *Die Legende von Citta und Sambhuta.*

—

Cesky Lid. Praga, An. I, n. 1. 15 Sett. 1891. Questo periodico, fondato e diretto dai Dottori Ludovico Niederle e C. Zibrt, esce ogni due mesi, ed è consacrato all'antropologia, alla etnografia ed all' archeologia del popolo czeco in Boemia, in Moravia, nella Silesia, in Ungheria e, in generale, nei paesi slavi. Il folklore vi entra in larga parte, come può vedersi dal sommario del 1° fascicolo, che riferiamo tradotto in italiano:

Mad. Renata Tyrsová: *Il ricamo nazionale all'Esposizione di Boemia.*— Fr. Bartos: *Le superstizioni ed i costumi nella vita rurale in Moravia.* —J. Koula: *Sul costume slovacco*, con cinque figure.—O. Hostinsky: *La nostra canzone popol. profana.* — J. K. Hrase: *Casa delle preghiere dei fratelli boemi a Nàchod*, con tavola.— J. Matiegka: *Le tombe degli scheletri con le gambe ripiegate, in Boemia*, con due tavole.—F. Vykoukal: *La cucina contadinesca nel distretto di Cesky Brad.*— J. Kosfal: *L' ondino nella tradizione boema.* — Mad. Vlasta Pittnerová: *La vita nelle montagne di Zdar.—Gli antichi usi dei dintorni di Domazlice:* I. Il battesimo; II. Le nozze.—A. Cerny: *Sguardo sui lavori del folklore de' Serbi Lusaziani.* — V. J. Novacek: *Rapporto sulla limitazione dei campi presso Polepy in Boemia.—Il sonaglio nella tradizione popolare. — Rivista di libri. — Rivista di giornali. — Bibliografia. — Corrispondenze e notizie.—Domande e risposte.*

Diamo il benvenuto al nuovo periodico boemo.

Beilage zur Allgemeinen Zeitung. München, nn. 249-250, 8 e 9 Sett. 1891. R. Otto: *Sicilianische Volkslieder.* A proposito della 2ª ediz. dei *Canti pop. sicil.* del Pitrè.

—

Archiv für slavische Philologie. XIV, 1. W. Bugiel: *Eine Kleinrussische Version der Lenorensage.* Con larghe note bibliografiche sulla storia della leggenda. — V. Jagic, R. Köhler: *Eine Midas-Sage in bosnischer Fassung.*

Das Ausland. 64 n. 27. Th. Achelis: *Max Müller und die Völkerkunde.*

N. 28. L. Fränkel: *Isländische Volkssagen.*

Globus. 4. A. S. Gatschet: *Oregoninische Märchen.*

Korrespondenzblatt des Vereins f. siebenb. Landeskunde. XIV, 3. A. Schullerus: *Zur Sagenkunde.*

Wissenschaftliche Beilage der Leipziger Zeitung, n. 93. E. Mathias: *Der Himmel in der volksthümlichen Ueberlieferung.*

ZEITSCHRIFT DES DEUTSCHEN PALAESTINA-VEREINS. Leipzig, XIV, 1. 1891. J. N. Sepp: *Das Gleichniss vom Kamel und Nadelöhr.*

ZEITSCHRIFT FÜR AEGYPTISCHE SPRACHE UND ALTERTHUMSKUNDE. Leipzig, XXIX. 1. 1891. H. Brugsch: *Die Alvaune als altaegyptische Zauberpflanze.*

ZEITSCHRIFT FÜR VERGLEICHENDE LITTERATURGESCHICHTE UND RENAISSANCE-LITTERATUR. Berlin, IV, nn. 4-5. 1891. A. L. Stiefel: *Ein weiterer Beitrag zur Romeo and Julia Fabel.*

—

VOLKSKUNDE. Gent, v. IV, n. 4. 1891. K. Baart: *Walcheren in Zeeland*; II.— *Vertelsels. — Zeeden en Gebruiken.*

N. 5. A. Gittée: *Volkshumor in Geestelijke Zaken. — Volksliederen.*

—

ONS VOLKSLEVEN. Brecht, v. II, n. 7. 1891. *Sagen und Legenden. — Vertelsels.*

N. 8. *Rivieren, Putten, Fonteinen, Bronnen, Ondiepten.* — A. Harou: *De Vogelen in het Volksgelof.*

—

FOLK-LORE. London, vol. II, n. 3. Settembre 1891. M. C. Balfour: *Legends of the Lincholnshire.* Part II. — J. Rhys: *Manx Folk-Lore a. Superstitions:* — T. Fairman-Ordish: *Folk-Drama.* — J. Sibree: *The Folk-Lore of Malagasy Birds.* — A. Nutt, J. Jacobs: *M.r Stuart-Glennie on the Origins of Matriarchy. — The International Folk-Lore Congress, 1891. — Reviews.* Alfr. Nutt vi discorre de *Le Poème e la Légende des Nibelungen* di H. Lichtenberger, e miss Busk della seconda edizione de' *Canti pop. sicil.* del Pitrè. — *Notes a. News. — Folk-Lore Bibliography. — Journals.*

JOURNAL OF THE ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE. London, vol. XX, n. 4. Maggio 1891. *People of the Gold Coast. — A curious Custom in Sicily.*

Vol. XXI, n. 1. Agosto 1891. C. Harrison: *Religion and Family among the Haidas.* — J. J. Lister: *Notes on the natives of Fakaofu, Union Group.*

JOURNAL OF THE GYPSY-LORE SOCIETY. Edinbourgh, vol. III, n. 1. Luglio 1891. A. Herrmann: *Hungarian a. Wallachian Gypsy Rhymes.* — J. Sampson: *Two Shelta Stories.* — D. MacRitchie: *A glance at the Servian Gypsies.* — H. von Wlislocki: *The Witches of the Gypsies.* — J. Pincherle: *Italian Zingaresche.*

THE CONTEMPORARY REVIEW. London, n. 308, Bgosto 1891. J. Flynt: *The American Tramp.*

—

A JOURNAL OF AMERICAN ETHNOLOGY AND ARCHAEOLOGY. Aoston, vol. I, 1891. *I. A Few Summer Ceremonials at Zuñi Pueblo. II. Zuñi melodies. III. Reconnoissance of Ruins in or near the Zuñi Reservation.*

FASHION AND FANCY. S.t Louis (Missouri), V, 7, Magg. 1891. J. K[eegan]: *The restrictions a. obligations of Cuchullaind. A heroic tale translated from the Irish, and now first published.*

PROVIDENCE. New Brunswick, 13 Aprile 1891. *On some Indian Folklore. — Algonquin Stories.*

THE AMERICAN ANTHROPOLOGIST. Washington, vol. IV, n. 3. Luglio 1891. C. Thomas: *The Story of a Mound; or the Shawnees en Pre-Columbian Times.*—G. B. Grinnell: *Marriage among the Pawnees.—Ceremonial Cannibalism in Eeast Africa.*

THE AMERICAN ANTIQUARIAN A. ORIENTAL JOURNAL. Mendon, vol, XIII, n. 3. Maggio 1891. W. K. Moorehead: *The Indian Messiah a. the Ghost Dance.* —S. T. Rand: *The Story of the Moosewood Man.*

THE CANADIAN INDIAN. Owan Sound, Ontario, vol. I, n. 9, 1891. *Indian Numerals.*

N. 11. *Indian Oratory; Natives of the Pacific Coast.*

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Boston, vol. IV, n. XIV. Lugl.-Sett. 1891. A. F. Chamberlain: *Nanibozhu amongst the Otchipwe, Mississagas, a. other Algonkian Tribes.* — H. Carrington-Bolton: *Decoration of Graves of Negroes in South Carolina.*

— W. W. Newell: *The Carol of the Twelve Numbers.* — St. Culin: *Street Games of Boys in Brooklyn — Games a. Amusements of Ute Children.*—Lee J. Vance: *Three Lessons in Rhaldomancy.*—Ch. L. Edwards: *Some Tales from Bahama Folklore.*—J. Mc-Nab Currier: *Contibutions to New England Folk-Lore.* — J. Owen Dorsey: *The Social organization of the Siouan Tribes.* — *Notes a. Queries.* Rileviamo una comunicazione del signor C. G. Deland alla « American Folk-Lore Society », dei 29 Nov. 1890, sopra una serie di canti toscani stregatori, scoverti dall'A. in Firenze e dei quali non sappiamo formarci una esatta idea. Il lavoro verrà pubblicato. — *Various Notices.*— *Bibliographical Notes.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di Hartland, Bourke, Gerber, Targioni-Tozzetti, Crane. — *Journals.*

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

La Casa editrice-libraria Loescher ha pubblicato in due grossi volumi al prezzo di L. 20 la seconda edizione delle *Origini del Teatro Italiano* del D' Ancona : opera la quale , specialmente per le sue *Appendici*, ha strettissima attinenza con gli usi e le tradizioni popolari.

Noi, riserbandoci di parlarne nello *Archivio* , ne felicitiamo l' editore , e con lui l'illustre autore, che è maestro sapiente nel folklore italiano.

— Siamo in grado di preannunziare una nuova opera di S. A. I. l' Arciduca Luigi Salvatore d'Austria, riguardante l'Isola di Lipari. In essa il Folklore sarà rappresentato con quella competenza scientifica che tutti riconoscono nell'Augusto Viaggiatore ed Etnografo.

— Il signor Leite de Vasconcellos ha consegnato alle stampe il primo volume dei suoi *Ensaios ethnographicos,* che riguarderà direttamente ed esclusivamente il Portogallo.

— Dall'articolo di pag. 419 e seg. i lettori hanno già rilevato il pregio particolare della Mostra Eritrea alla Esposizione Nazionale di Palermo. Tuttavia essa non è la sola che riguardi davvicino il Folklore per l'Italia. Molto in questo campo offrono la Mostra Geografica, il Club Alpino, le Ceramiche , la Mostra del Ministero d'Industria e Commercio , la Mostra delle Belle Arti e specialmente la Mostra Etnografica. Di quest'ultima,come abbiam promesso, sarà fatto un cenno speciale.

— Il Prof. Alessandro D' Ancona ed il Dottor Pitrè sono stati eletti Membri Esteri dell' « International Folk-Lore Council » di Londra.

— La « Société du Folklore Wallon » in Liegi, il 28 Dicembre 1891 , tenne la sua adunanza generale annua,nella quale trattò gravi argomenti per il Folklore.

— Dall'1 al 7 dell'Ottobre scorso fu tenuto in Londra, come era stato annunziato, il secondo Congresso internazionale del Folklore. Delle decisioni di esso daremo relazione ai lettori dell'*Archivio.*

— Una nuova e , a quanto pare, grande Società folklorica si è costituita in Chicago col titolo: *The Chicago Folk-Lore Society.* Essa si propone di mettere in luce e di illustrare la vita e le tradizioni dei popoli dell' Illinois , Stato della Confederazione americana del nord.

Il Comitato, costituito il 12 Dicembre , riuscì composto de' seguenti nomi :

Presidente: M.r Franklin H. Head.

Vice-Presidenti : M.r Joseph Kirkland; Rev. G. Vila , Blake ; Capt. E. L. Huggins U. S. A.; Mrs. I. L. Blackwelder ; W. F. Poole L. L. D.; Mrs Polter Palmer.

Direttori: Mrs A. Miles, Mrs Fletcher, S. Barrett ; Miss Halen I. Fairbank.

Tesoriere: S. D. Jones M. D.

Segretario: Fletcher S. Bassett U. S. Navy.

—Il prof. Weiland Handelmann, direttore del Museo di antichità dello Schleswig-Holstein, morì il 26 Aprile

dell'anno 1891 in Kiel, all' età di 64 anni. Egli era nato in Altona nell'Agosto del 1827, e diede alla luce: *Weihnachten in Schleswig-Holstein* (1866); *Volk-und Kinderspiele der Herzogtümer Sch.-Holst und Lauenburg* (1862).

— Il 15 Giugno cessò di vivere, all'età di 58 anni, W. Ant. Birlinger, dopo lunga e penosa malattia. La sua *Alemannia* fu consacrata in buona parte al Folklore tedesco; ma tra le sue pubblicazioni parziali vanno anche notati i libri che escono pure col nome di Crecelius: *Des Knaben Wunderhorn* e *Altdeutsche Neujahrsblätter*.

— E' anche morto in Venezia all'età di 69 anni, il dì 12 Agosto, Marco Antonio Canini, autore della voluminosa raccolta di poesie letterarie e popolari di tutto il mondo, intitolata: *Il Libro dell'Amore*.

— Il 19 Settembre del 1891 moriva in Cefalù sua patria, all'età di 85 anni, il poeta zappatore Carmine Papa, noto per i molti suoi componimenti siciliani, divenuti in buona parte popolari. Di lui lesse un *Elogio funebre* nella Chiesa delle Anime Purganti di Cefalù il prof. Cristoforo Grisanti; elogio che abbiamo ricevuto per le stampe (Cefalù, Tipografia Gussio, 1891).

— La straordinaria esuberanza della materia ci ha obbligati a rimettere al volume seguente dell' *Archivio* molte notizie bibliografiche e di giornali e riviste che avremmo dovuto dare nel presente.

G. P.

I Direttori:

Giuseppe Pitrè.
Salvatore Salomone-Marino.

Fine del decimo volume.

INDICE

NOVELLE, MITI, LEGGENDE.

CREDENZE, SUPERSTIZIONI, FORMOLE.

USI, COSTUMI, PRATICHE.

PROVERBI.

MOTTI, VOCI, LINGUA POPOLARE.

CANTI, POESIE.

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

INDOVINELLI.

STORIA DEL FOLK-LORE.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

(Vi si parla di recenti pubblicazioni dei seguenti:)

COLLABORATORI DELL'*ARCHIVIO*

(1882-1891).

Amalfi G.
Amico U. A.
Arietti A.
Armaforte E.
Atenasio-Vannucci G.
Bagli G.
Barbi M.
Barella D.
Battaglia A.
Bellabarba E.
Bencivenni I.
† Bergmann F.
Bertran y Brós P.
Bragaglia C.
Briz F. P.
Bruzzano L.
Busk Rachel H.
Buzzatti G. C.
Cannizzaro F. A.
Cannizzaro T.
Capialbi E.
Caravelli V.
Carini I.
Carstens H.
Casini T.
† Castellani L.
Castelli A.
Castelli R.
Certeux A.
Cian V.
Coelho F. A.
Collotti G.
Columba G. M.
Comello E.
Consiglieri Pedroso Z.
† Coote H. C.
Coronedi-Berti C.
Correra L.
Costa J.
Crimi-Lo Giudice G.
Dalmedico A.
D'Ancona A.
De Nino A.
De Olavarrìa y Huarte E.
De Pasquale L.
De Puymaigre Th.
De Simone F. M.
De Vasconcellos J. L.
De Villemory J. (Th. de Puymaigre).
Di Giovanni G.
Di Giovanni V.
Di Martino M.
† Dorsa V.
Edward (Paoletti E.).
E. S.
Ferrante-Mazzucchi M.
Ferrari S.
Ferraro G.
Finamore G.
Forster R.
Frosina-Cannella G.
Fumagalli G.
Gabotto F.
Gabriele S.
Gauthey Antonie.
Giacalone-Patti A.
Gianandrea A.
Giannini A.
Giannini G.
† Gioeni G.
Giorgi P.
Giuffrida V.
Guarnerio P. E.
Guastella S. A.
Guberti A.
Guichot y Sierra A.
Guidotti T.
Hock A.
† Imbriani V.
Julia A.
Kestner H.
Köhler R.
Krauss F. S.
La Via-Bonelli M.
Lesca G.
† Liebrecht F.
Lionti F.
† Liverani F.
Lumbroso A. E.
Lumbroso G.
Lundell J. A.
Machado y Alvarez A.
Mandalari M.
Mango F.
Marin F. R.

Martinengo-Cesaresco E.
Meyer G.
Meltzl de Lomnitz H.
Menghini M.
Millien A.
Molinaro Del Chiaro L.
Mondello F.
Montalbano G.
Moratti C.
Müller F. M.
Musatti C.
Musoni F.
Nardo-Cibele A.
Nerucci G.
Norlenghi A.
Novati F.
Ostermann V.
Pajello P.
Palumbo E.
Pansa G.
Parodi A.
Pasqualigo C.
Passarini L.
Patiri G.
Pellegrini F.
Pellizzari P.
Pigorini-Beri C.
Pinoli G.
Pires A. T.
† Pirrone-Giancontieri F.
Pitrè G.
Prato S.
Ragusa-Moleti G.
Ramm A.
Randacio F.
Renier R.
Rocca P. M.
Rocco E.
Rolland E.
Romero y Espinosa L.
Rondini D.
Rondoni G.
Roque-Ferrier A.
Rösler M.
Rossi V.
Rua G.
Salomone-Marino S.
Salvioni C.
Sampolo L.
Savini G.
Saviotti A.
Schirò G.
Sclafani-Gallo V.
Sébillot P.
Severino C.
Seves F.
Siciliano G.
Simiani C.
Targioni-Tozzetti G.
† Tiraboschi A.
Ungarelli G.
Vetri P.
Vigón B.
Vullo G.
Wesselofsky A.
Wilmotte M.
Zanazzo G.
Zingarelli N.

Digitized by Google

Miscellanea: *Di una leggenda siciliana sopra uno stratagemma di guerra* (G. FROSINA-CANNELLA). — *Pregiudizi dei gondolieri veneziani.* — *Due canzonette dei fanciulli di Grado (Trieste).* — *Un antico proverbio piemontese.*—*Due leggende di Gessoney (Svizzera).*—*Una festa a Cluse (Svizzera).*—*La Leggenda Bavarese della Donna Nera.*—*La leggenda del Labirinto di Gartyna.* — *Il sangue nel cemento al tempo di Enrico II d'Inghilterra.* — *Usi nuziali olandesi.* — *Case che si aprono tre volte nella vita (Olanda).* — *Le cicogne in Olanda.* — *Giuoco del coltello all'Aja* (ALBERTO EM. LUMBROSO).

Rivista Bibliografica. — RAGUSA-MOLETI, *Poesie di popoli selvaggi o poco civili* (G. PITRÈ). — RENIER, *Ricerche sulla Leggenda di Uggeri il Danese in Francia* (G. RUA). — ERSILIA CAETANI-LOCATELLI, *Miscellanea archeologica* (G. PITRÈ). — MARIA CARMI, *Canti popolari emiliani* (A. RESTORI). —LUBKER e MURERO, *Lessico ragionato della antichità classica* (V. OSTERMANN. — CROCE, *I Teatri di Napoli* (G. AMALFI). — MASTRIGLI. *La Sicilia musicale* (G. PITRÈ). — ZINGERLE, *Sagen aus Tirol* (M. DI MARTINO). — WUCKE u. ULLRICH, *Sagen der mittleren Werra* ecc. (LO STESSO). — CRANE, *Chansons populaires de la France* (G. PITRÈ).

Bullettino bibliografico (Vi si parla di recenti pubblicazioni del Marson, Mango, Mele, Croce, Giannini A., Morpurgo, Riccardi, Randi, Marson, Andree, Lagus.

Recenti pubblicazioni.

Sommario dei Giornali (G. PITRÈ).

Notizie varie (G. P.).

Indice del volume.

Elenco dei collaboratori.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L'**ARCHIVIO** esce a fascicoli trimestrali in-8° di pagine 160 circa. Quattro fascicoli formano un bel volume di circa 600 pagine.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno e dal volume VIII in poi al prezzo di L. 15 per tutta Italia, Franchi 18 per l'Unione postale; **pagamento anticipato.** Finita l'annata, il volume costa L. 20.

Per tutto ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla Libreria del sottoscritto Editore in Palermo, Corso Vittorio Emanuele, N. 358-360.

Lettere, manoscritti, libri, giornali, notizie ed altro che si riferisca alla Direzione, rivolgersi a' Direttori in Palermo, Piazza S.ª Oliva, Via Abela, n. 28. I collaboratori potranno scrivere i loro articoli in italiano. o in francese, o in ispagnuolo, o in portoghese. Sarà dato ragguaglio delle opere di tradizioni popolari che giungeranno in *doppio esemplare* alla Direzione.

Il volume primo, anno 1882, è esaurito.

I volumi II, III, IV, V, VI, VII e VIII sono sempre in vendita al prezzo di L. 20 ciascuno.

CARLO CLAUSEN, *Editore.*

Palermo — Tip. del Giornale di Sicilia